
3 1761 05308881 1

NOSTRAE LITTERAE

VI

GIOVANNI PASCOLI

LYRA

FAUNI VATESQUE. VETERES POETAE. *Νεώτεροι* (CATULLUS).

HORATI CARMINA

RELIQUIAE MARSI, PUPI, OVIDI, GALLI ALIORUMQUE.

EXCERPTA EX SENECA, PETRONIO, STATIO,

MARTIALI,

AUSONIO, PRUDENTIO

Quinta edizione riveduta

"Nil mortalibus ardui est,"
Hor. Car. I - III



LIVORNO
RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE
LIBRAIO-TIPOGRAFO

1915

NOSTRAE LITTERAE

VI

"amor et labor vitast,"

GIOVANNI PASCÓLI

LYRA

FAUNI VATESQUE . VETERES POETAE . *Νεώτεροι* (CATULLUS).
HORATI CARMINA
RELIQUIAE MARSI, PUPI, OVIDI, GALLI ALIORUMQUE.
EXCERPTA EX SENECA, PETRONIO, STATIO,
MARTIALI,
AUSONIO, PRUDENTIO.

Quinta edizione riveduta



LIVORNO
RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE
LIBRAIO-TIPOGRAFO

1915

Livorno, Tipografia Raffaello Giusti

AI MIEI COLLEGHI

INSEGNANTI DI LATINO E GRECO

NELLE SCUOLE CLASSICHE

ITALIANE

DEDICO E DONO

Cari Colleghi e Amici,

Prendo poche parole alla prefazione che apposi a questo libro quando uscì fuori, nel 1895. Sono parole, alle quali poco posso aggiungere e nulla togliere:

“ A voi offro questo libro nel quale io volevo (dico subito che non sempre volere è potere) dimostrare che gran parte delle necessarie riforme alle nostre discipline spettava alla nostra industria ed esperienza. Io ho osservato che l'alunno, il quale pur si mostri svogliato e indifferente, esige piuttosto maggior copia che minore delle cognizioni che noi dobbiamo dargli. Il troppo e il troppo poco: *vitium utrumque,* diceva Quintiliano; *peius tamen illud quod ex inopia quam quod ex copia venit.* Perciò alle odi di Orazio ho fatto precedere una scelta abbondante da Catullo e dagli altri poeti ‘ nuovi ’, e a questi, perchè fosse giustificata la denominazione, ciò che v'era di lirica prima di loro. L'alunno nello scrittore antico desidera spesso l'anima e la vita. E io ho disposto i carmi sì di Catullo e sì d'Orazio in ordine più che potei cronologico, in modo che si potesse seguire, alla meglio, lo svolgimento dell'ingegno loro e assistere ai fatti, interni o esterni, che ispirano le loro poesie. L'alunno si annoia della fatica, lessicale e grammaticale, che dura a interpretare l'autore, ma non tanto perchè ella sia grave quanto perchè è unica. Pare quasi che egli creda di essere tenuto a vile, invitato come è, soltanto, a scoprire una cosa

che gli è stata appiattata a prova. E io gli nascondo il meno che posso e gli dico liberamente che così credo io o crede il tale e tale altro; che egli può forse pensare qualche cosa di meglio. Il mostrargli non ancora compiuto il lavoro d'interpretazione e di lezione, può dare, o aggiungere, alla sua mente una ragione di questi studi; e l'incertezza nostra, che a noi non fa torto, fa cuore a lui. Ma, ripeto, io volevo: volevo sì far questo e sì 'interessare' con tutti i mezzi il lettore alla sua lettura, con la storia, con la critica, con l'estetica, chè tutto è buono, e per uno vale ciò che per altri non vale: c'è bisogno che io soggiunga, o amici, che non credo di esserci riuscito? che anzi ho disperato sin dal principio di riuscirci? E allora perchè ho perseverato, perchè vi offro questo saggio?

Il perchè è questo. Voi potete, se volete, migliorare tanto questo libro quanto basti a farlo utile alla scuola. Voi potete migliorarlo a viva voce per i vostri alunni, correggendo, disputando, dichiarando; se poi comunicherete a me le vostre osservazioni (non mi spavento al pensiero che saranno molte) voi lo avrete migliorato anche per me, e avrete fatto un libro non cattivo: voi, dico, non io. Ma quanto ci vorrà! quanti difetti e vizi, errori e abbagli vedo e sospetto io stesso, nello sfogliare il volume a cui ho pur tanto vegliato! „

Aggiungo ora che le odi di Orazio ho fatto seguire dagli altri poeti lirici sino a Prudenzio. Ho dato dei poeti, di cui ci rimasero composizioni intere, una buona scelta; di quelli, di cui non ci restarono se non reliquie, tutti o quasi tutti i frammenti. Perchè? Per una ragione pratica. I frammenti difficilmente i giovani possono trovarli, ordinati e sceverati; le opere intere, facilmente.

Questo è quanto devo aggiungere. E togliere? Nulla, cari amici e colleghi: pur troppo, per quanto abbia corretto e mutato, non penso oh! no davvero, d'aver fatto una bella e grande opera: utile sì, però; utile, sì. Qualche cosa i giovani alunni hanno certo imparato da questo libro, e un po' di bene me ne vogliono, spero.

Nel fatto, io non credo che alle letterature antiche ci si debba accostare SOLO con lente e in veste di critici.

Altrimenti, quando avessimo ben bene dichiarato, illustrato, ricostruito, per esempio, il Colosseo, non resterebbe che demolirlo. A che serve in vero, dopo che il critico ha compiuto il suo uffizio? oh! serve, serve ancora, e più così mozzo che se fosse intiero; e a chi ne sa il tutto a parte a parte, e a chi ne sa solo un poco. L'opera antica, specialmente quella di parole, ha per lo spirito umano una virtù propria, non sebbene, ma perchè antica. Questa sua virtù è sì messa, per così dire, allo scoperto dal critico, qualche volta; ma non può cessare con l'opera di lui. Ebbene la critica sembra dire: 'Questa opera io ve l'ho dichiarata da cima a fondo, l'ho ridotta alla sua vera lezione, l'ho scrutata nella sua genesi e nel suo sviluppo: non c'è altro da fare; andate'. 'No' diciamo noi: 'ora anzi vogliamo restare, e ammirare più che non potessimo ammirar prima; chè non la conoscevamo così bene. La critica è un mezzo, non un fine. La critica è fatta per la letteratura, non questa per quella'.

O guardate se gli scrittori scrivono per i critici o per il pubblico; se scrivono per essere 'giudicati' o per dilettare e giovare. Pur troppo qualche volta pare, sì, che scrivano solo per cotesto: per essere giudicati: scrivono e corrono subito in tribunale (un tribunale, diciamo, di 'pari') e chiedono la sentenza. A un tribunale di pari, cioè di gente che, per lo più, fa la medesima arte, che il giudicabile, non ammettendosi generalmente (per la critica contemporanea; per quella che si esercita sugli antichi, si ammette, e come!) che possa 'criticare' chi non sa 'fare.' Or bene il mio avviso è quello di quel caro, arguto e sfortunato poeta che fu Marziale (IX lxxxi):

Piacciono, tanto a chi legge, quanto, Aulo, a chi ode, i miei versi;
 ma c'è un poeta che dice: Eh! non c'è male; sì, ma...
Io me n'infischio; chè a' miei convitati piuttosto che a' cuochi
 ecco desidero che piaccia la cena che do.

Ora qualche volta m'è parso di ascoltar la voce degli antichi che si lamentano di questo, che noi li trattiamo tutti a un modo, grandi, mezzani e piccoli; che noi ci serviamo de' loro libri per esercitare nella grammatica i nostri figli; che noi avanti le loro opere non sembriamo

mossi se non da diligente e minuziosa curiosità di 'sapere' questo e quello, il perchè e il come, e vai dicendo. Non basta: vogliono che noi 'sentiamo' anche: per questo essi scrissero, per essere sentiti, e ammirati e amati.

Ma io dunque credo di fare ciò che altri non fa; di fare, cioè, che il discepolo senta, ammiri ed ami? Ecco: questo ho voluto fare, e ripeto che non affermo d'essere riuscito a fare. Ma, sia detto con perdono, io spero molto. Spero, perchè, in verità ho sentito, ammirato e amato io stesso. E del resto voi, cari colleghi, mi confermate in tale speranza buona: chè per opera vostra io sono alla quarta edizione di questa *Lyra*.

E concludo con altre parole di quella mia prefazione. Che nascano fiori sulle rovine, non è male; è anzi bene. Esse " che nell'inverno furono studiate e dichiarate dal dotto, gli appaiono mutate quando ritorna a vederle nell'estate. Esse da tutte le crepe spingono fuori i ciuffi rossi delle bocche-di-leone e i grappoli bianchi dello smilace. Sorridono come risorte. Qualche iscrizione, qualche fregio sparisce sotto il capelvenere o la madreselva; ma il dotto non pensa a lagnarsene, e sorride anch'esso „.

GIOVANNI PASCOLI.

NOTA

Questo volume, sesto della collezione NOSTRAE LITTERAE (il primo già edito contiene l'epos Omerico o Vergiliano; il secondo in due sezioni conterrà nella prima sezione gli *Epyllia* e gli *Idyllia*, nella seconda una larga scelta delle Metamorfosi d'Ovidio; il terzo, pur in due sezioni, ha a contenere nella prima una buona scelta da Lucrezio e da altri poeti didattici, nella seconda le Georgiche di Vergilio, intere e sole) comprende la storia e i monumenti e la metrica della poesia lirica in Roma. Dell'elegia, oltre alcuni luoghi di Catullo destinati più che ad altro a illustrare la vita di lui e a compiere il suo carattere letterario, sono inseriti in questo volume gli epigrammi in distici: i quali difficilmente avrei potuto distaccare dai loro fratelli scritti in coliambi o faleci e via dicendo. Avrei voluto dare una bella silloge di iscrizioni metriche; ma il volume sarebbe divenuto troppo grosso. Sarà per un'altra volta.... In tanto verrò pubblicando gli studi miei che daranno, spero, importanza scientifica a molte affermazioni che in questo volume come in quello dell'Epos I, destinati alle scuole, non poterono essere accompagnati da lungo discorso. Ciò per le affermazioni che sono mie; chè non sono poi molte; avendo io quasi sempre seguito altri: il Kiessling, specialmente, in Orazio, per la lezione e per il commento; il Baehrens, per la lezione, in quasi tutto il rimanente. Nel commentario ho tralasciato anche questa volta (per necessità e con dispiacere) una sommaria trattazione della lirica corale greca. Sarà per un'altra volta.... quando potrò prender meglio, finalmente, le misure, togliendo e aggiungendo. E s' intende, se continuerà il favore col quale molti miei colleghi hanno accolto il mio modesto tentativo.

LA POESIA LIRICA IN ROMA

COMMENTARIO PRIMO.

I.

" All'aurora nato, a mezzo il giorno bene citareggiava " Hermeia. (1) Presto l'uomo trovò gli strumenti che imitassero le voci della natura; coi quali egli potesse da sè e a sua posta creare il meraviglioso mormorìo che lo circondava. E presto vi associò piuttosto grida, sul principio, che parole, quasi a vincere il frastuono incessante del mondo esterno e ad affermare la vita e forza della sua anima avanti il Tutto. Nella Grecia, da cui, come da maestra di Roma e di tutti, è bene cominciare, risonavano nei tempi lontani grida come: *ie Paieon, io Bacche, Hymen ai o, ai Line:* gioia, delirio, amore, morte. Di tali canti primitivi è questo che par fatto apposta per l'eco nelle valli, al tempo della mietitura: (2)

Πλεῖστον οὖλον ἵει ἴουλον ἵει

nel quale appello melodioso si può vedere come il grido si trasformi in parola; il suono in idea. A queste parole e grida l'uomo univa i movimenti cadenzati dei piedi, delle braccia e della testa. Ecco la poesia lirica o, a dir meglio, melica.

---

(1) Hymn. Hom. B 17. La *chelys* che Hermeia fece cantatrice, pascolava avanti la porta, quando egli la vide e se la portò dentro, dicendo, con molte altre festevolezze, (36)

Meglio restarsene a casa, dannoso è starsene fuori

il qual verso è da molti rifiutato per trovarsi in Hes. O. et D. 365. Non sarebbe assurdo sospettare che derivasse da un'antica canzone sulla *chelys* di cui avremmo il primo verso, almeno, in quella cantilena di fanciulle conservata da Polluce 9, 125:

cheli chelone e che fai tu in quel mezzo?

(2) *Ouloi* ed *iouloi* erano le biche di grano, le mete. E *Ioulo* era chiamata anche Demeter, ed *ouloi* e *iouloi* gl'inni ad essa.

Essi arrivati là dove era parso di porre l'agguato,
lungo un ruscello, a cui tutte venivano a bere le mandre,
quivi posarono avvolti nel bronzo d'un rosso di fuoco.
Due, in disparte dal grosso, si stavano in tanto in vedetta
per avvistare da lungi le pecore e i lucidi bovi.
Ecco che furono in vista: venian due pastori con quelli,
lieti sonando la piva....

Ecco la poesia pastorale e uno strumento a fiato, de' primi tempi. (1)

Vergini in tanto e garzoni, dall'anima molle d'amore,
dentro corbelli di vinchi portavano il frutto di miele.
Ed un fanciullo nel mezzo di loro con l'arpa sonora
citareggiava soave ed *ai lino* cantava a quel suono,
con una gracile voce; e quelli altri battendo in misura
lui con movenze e gorgheggi seguivano e sbalzi di piedi.

Ed ecco la poesia campestre e uno strumento primitivo a corde, la *phormigx.* (2)

Quivi garzoni e donzelle dotate con mandre di bovi,
l'uno le mani nel carpo dell'altro danzavano in volta:
l'une vestivano drappi sottili, di lino; ma gli altri
vesti dal morbido ordito, ancor lustre dell'olio del filo.
L'une le belle ghirlande sul capo; ma gli altri le spade
d'oro, portavano al fianco, sospese a pendagli d'argento.
Ora correvano via con lor maestrevoli piedi
agevolmente così, come quando adattata la ruota
tra le sue palme, seduto, il vasaio la tenta, se corra:
or ricorrevano gli uni, alla fila, all'incontro degli altri.
Ed assisteva gran gente all'amabile coro, godendo,
mentre nel mezzo battea la cadenza il divino cantore,
sopra la cetra, cantando, e così due giullari tra loro
gesticolavano in mezzo secondo la mossa del canto. (3)

Così la poesia epica parlava della lirica, che viveva accanto ad essa ora dilettando il pastore solitario, ora secondando i vendemmiatori, presente a nozze e funerali, accompagnando la spola della tessitrice, consolando il bambino dell'esser nato. Solo però quando l'epos cessò di fiorire, quando fu mietuta quella messe e portato via quel raccolto, la lirica germinò, per così dire, nella maggese di quello, profittando della sua lingua, dei suoi modi e motivi.

L'epos, anzi, aveva intelaiato nella sua cornice qualche canto lirico, come preghiere e giuramenti, come *threnoi,* come descrizioni ed osservazioni naturali. Una preghiera: (4)

" Odimi, o Arco-d'argento, che intorno sei visto di Chryse,
come di Cilla la sacra; che Tenedo regni e proteggi;
ch'hai le saette che liberano! se ti feci un bel tempio

(1) La piva, cioè la *syrigx.* Σ 520.
(2) ib. 565.
(3) ib. 593.
(4) *Α* 37.

mai, se mai arsi per te, non lasciandone parte, gli spicchi
grassi di tori e di capre, adempiscimi un voto che faccio:
l'aghino i Danai queste mie lagrime con le tue frecce „.

Con questa Chryse domanda la vendetta; con altrettanti versi e con la medesima invocazione, chiede il perdono: (1)

„ Odimi, o Arco d'argento, che intorno sei visto di Chryse,
come di Cilla la sacra; che Tenedo regni e governi;
bene una volta in passato l'udisti quel voto che feci:
molto onorasti tu me, percotendolo, il popolo Acheo:
anche una volta al presente adempiscimi un voto che faccio:
Ora allontana dai Danai, ch'è tempo, lo strazio ed il danno „.

Un giuramento: (2)

„ Giove che regni dall'Ida, che sei il più forte, il più grande!
Sole che andando a tua via, di lassù tutto vedi e tutto odi!
Fiumi, voi! Terra, tu! quanti nel mondo sotterra punite
gli uomini stanchi dal vivere, che qui giurarono in vano!
siatemi voi testimoni! guardate la fede ch'io giuro „.

Un'esecrazione: (3)

„ Giove che sei il più forte, il più grande, con gli altri immortali,
quali di noi per i primi misfacciano al patto giurato,
versino a terra così le cervella, com'io questo vino
verso: le loro e dei figli; e soggiacciano ad altri le mogli! „

Un *goos;* quello della moglie: (4)

„ Uomo, di vita partisti ben giovane, e vedova in casa
lasci qui me; e c'è un figlio che ancora è così piccolino,
cui, sventurati! facemmo io e tu; nè mi penso che giunga
a giovinezza, chè prima la nostra città dalla vetta
ruinerà: tu sei morto che n'eri alla guardia, che salva
quella facevi, e le mogli assennate ed i piccoli figli;
che d'or in poi se n'andranno, per forza, su rapide navi,
e ben con esse ancor io, e pur tu, creatura, o verrai
meco, ove ad opere indegne di te sarai forse allogato,
per un padrone, non tenero no, faticando, od alcuno
te degli Achei prenderà, scaglierà d'una torre — qual morte! —
pieno di rabbia, perchè gli abbia ucciso il fratello od il padre
Ettore, od anche il figliuolo: chè molti, ben molti, gli Achei
furono che per sua mano si presero a morsi la terra:
ch'egli non era di miele, tuo padre, nell'orrida mischia!
sì che per questa città di lui fanno lamento le genti;
ed indicibile ai tuoi genitori corrotto e dolore
Ettore, hai dato; ed a me più di tutti rimane l'affanno.
Poi che morendo, dal letto tu non mi porgesti le mani,
nè mi dicesti una savia parola, la quale per sempre
ricorderei nelle notti e nei giorni, versando il mio pianto! „
Questo piangendo dicea: rispondevano al pianto le donne.

---

(1) *Α* 451.
(2) *Γ* 276.
(3) *Γ* 298.
(4) *Ω* 725-45.

Quello della madre: (1)

" Ettore, d'ogni mio figlio, a quest'anima il molto più caro.... "

Quello della cognata, di Helena: (2)

" Ettore, d'ogni cognato a quest'anima il molto più caro.... "

Udiamo ancora: (3)

Bada allorchè della gru tu ascolti la voce nell'alto;
chè di lassù, dalle nuvole, ogni anno ella manda lo squillo.
Dell'aratura ti porta il segnale, ed il tempo ti mostra
già delle pioggie, ed il cuore suol mordere a chi non ha bovi.

Anche: (4)

Quando sì il cardo è fiorito e sì già l'echeggiante cicala
posta sull'albero versa l'acuta canzone minuta
di sotto l'ala, nel tempo dell'afa che prende le forze,
ecco che sono le capre più grasse, ed il vino più buono.

Anche: (5)

E se pur tardi arerai, medicina può esserci: questa:
quando tu senti il *cucù* del cuculo tra i rami del leccio,
la prima volta che gli uomini via per la terra rallegra,
prega che venga di lì a due giorni una pioggia, nè spiova
prima ch'empisca nè meno nè più d'un'unghiata di bove:
quello è un arare sul tardi che agguaglia l'arare per tempo.

Non sono questi canti di popolo rilavorati da un buon *aoidos?* Non sono del popolo le osservazioni sulla rondine ὀρθρογόη (che geme la mattina), avanti il cui ritorno bisogna potar le viti; sulla chiocciola φερέοικος (che porta la sua casa), la quale quando da terra sale alle piante, non si deve più scalzar la vigna? del popolo che trovò la storiella del 'senza ossa' (ἀνόστεος), il polipo che nell'inverno, per campare, si succhia i suoi molti piedi; che vide la 'savia' (ἴδρις), la nera e piccola massaia, fare il suo raccolto al tempo che il ragno fila la tela, nei giorni lunghi; che chiamò il ladro 'l'uomo che dorme di giorno' (ἡμερόκοιτος), che chiamò 'soavità' (εὐφρόνη) la notte, in cui il lavoratore riposa dalle fatiche, e che definì in questo modo ingegnoso una cosa brutta a farsi, anche in cene d'uomini, e nemmeno bella a dirsi (6):

---

(1) *Ω* 748.

(2) ib. 762.

(3) Hes. O. et D. 448. Aristoph. Aves 710 'seminare quando la gru, gracchiando, alla Libya valica e allora al marino dice: Appendi il timone e dormi'. Motivi popolari.

(4) Id. ib. 552. Alcaeo derivò i suoi coriambi (39 Bergk) non da Hesiodo forse, ma dalla fonte stessa, popolare, d'Hesiodo.

(5) Id. ib. 485. Aristoph. Av. 504.

(6) Vedi Hes. id. 568, 571, 524, 778, 605, 560, 742.

Tu nelle cene di dei non il secco de' cinque rampolli
pota col lucido ferro, tagliandone il secco dal verde.

Ma l'epos sfiorì: il mondo eroico degli uomini più grandi, più forti, più belli, meraviglia di quelli οἷοι νῦν βροτοί εἰσι, non attrae più i Greci, che sono più affaccendati, appassionati, travagliati dalla vita reale. La poesia, più necessaria che mai, perchè ella è conforto, risuona più specialmente nei convivii, dove l'uomo o dimentica i suoi mali o si fa più forte contro essi o si lascia da essi commuovere sino alle lagrime e al canto. Da tre specie di convivii si possono supporre derivate, o meglio fissate, tre specie di poesia. È parola in Omero del banchetto funebre, detto τάφος, come la sepoltura, tanto era la stessa cosa. (¹) A tali banchetti in tempi assai remoti si usava, pare, un cantico lamentevole, ἔλεγος, parola e cosa derivata da Cari e da Lydi, da popoli, insomma, dell'Asia minore. Il lamento era accompagnato dal flauto, αὐλός. È ricordato poi in Hesiodo, il banchetto allegro e sfrenato, o l'ultima parte di esso, il κῶμος: ' da altra parte giovani facevano un *comos*, al suono dell'*aulos*, gli uni scherzando con danza e con canto, gli altri motteggiando '. (²) Nell' inno a Hermeia sono ' i giovinetti nel fior dell'età ' che nelle *thaliai* gareggiano con motti cantati all' improvviso. (³) Si tratta di banchetti, in origine, di soli uomini, di soli giovani; e il convito che facevano lo sposo e i suoi compagni di gioventù nella casa maritale, prima che fosse addotta la sposa, (⁴) doveva rassomigliarsi ad essi, come quello che chiudeva l'età spensierata della vita. Ma in altri convivii sedevano uomini e donne; e quando ne uscivano per la città, grida di gioia sonavano per tutto, danzatori turbinavano, splendevano fiaccole; oltre lo squillo dei flauti, s'udiva il tintinno della lira: le donne, sulla porta di casa, guardavano ammirando il corteo nuziale passare. (⁵) Ora pensiamo: nel banchetto funebre nacque l'elegia, nel convivio nuziale in casa dello sposo si svolse la poesia iambica, nel convivio nuziale in casa della sposa sbocciò la poesia melica. Il pensiero della morte dominava sul primo; e lo scherno gioviale e spesso amaro, e sempre libero, informava il secondo; l'amore ardeva nel terzo. Ciò, forse, in origine; ma col tempo l'elegia non si associò solo al *taphos*, sì a ogni convivio; nè *comoi* furono più solo la conclusione rumorosa di cene

(¹) Ψ 29 γ 309. Il medesimo senso ha forse τάφος nell'ultimo verso dell'Iliade

(²) Hes. sc. Herc. 281. Il *comos* d' Hesiodo è come l'opposto d'un *hymenaios* che è in altra parte della città festeggiante.

(³) Hymn. H. B 55.

(⁴) Vedi il canto di Catullo [LXII]; è un' imitazione Lesbiaca.

(⁵) Σ 418, Hes. sc. Herc. 272 e segg. Anche in queste nozze sono i convivii (*thaliai* v. 284) e le *phormigges* con le *syrigges* nel corteo nuziale; nel *comos* solo l'*aulos*.

in occasione di nozze, ma ogni festino di giovani, rallegrato anche da auletridi e altre donne; e non più solo nelle nozze i giovani si trovarono nel simposio vicino alle giovani. Nei paesi aeolici la donna ebbe una libertà ignota nel resto dell'Hellade; e quindi in essi fiorì la poesia erotica e simpotica, che sono spesso la stessa cosa, poichè il convivio è sovente la scena dove si svolge il piccolo dramma d'amore. Tutto col tempo si mescolò e confuse; ma la nota primitiva persiste sempre: le anfore, benchè infuse d'altro liquore, conservano il sottile e vago aroma del primo che vi fu versato; e questo aroma sembra mutare la natura e l'essenza del secondo. Come è sospiroso l'amore nell'elegia! come è amaro o scurrile nell'iambo! E se il pensiero della morte entra nella dolce melodia del simposio amoroso, come ne viene cacciato dalla gioia del vivere! 'I Soli possono tramontare e ritornare: noi, appena tramontato questo breve dì, una notte dobbiamo dormire, infinita, senz'alba.... Dammi mille baci, poi cento, poi altri mille, poi altri cento... ' (1) Così nell'anima del poeta, come il cupo ronzio del mare nelle volute della conchiglia, è l'eco dei convivii antichissimi dopo i quali ardeva la pira, dopo i quali dalla casa, in cui la gente udiva da ore un giocondo strepito, (2) uscivano e l'allegra compagnia dei giovani che cantavano canzoni cui le donne chiudevano le orecchie, e i gentili cori di vergini e fanciulli, che le donne, fattesi sugli usci, ammiravano. Così sembra a noi e il cantore iambico cantare sempre nell'assenza della donna, e il cantore melico modulare i suoi inni tra persone che parlino d'amore, e il cantore elegiaco aver veduto prima del canto, o essere per vedere dopo, le fiamme d'un rogo.

È naturale che l'elegia s'ispirasse da prima più per la morte incontrata nei campi di battaglia e nella fortunosa navigazione: naturale che il poeta prendesse motivo di incoraggiare i presenti ad amare la morte bella, nelle prime file d'un esercito, a non spaventarsi della morte oscura, nei gorghi del mare. Callino: (3)

Chè non è nostro destino che possa sfuggire alla morte
  l'uomo, non se d'immortali egli nepote sarà.
Fuggi la mischia selvaggia bensì, e la romba dei dardi:
  vai, ti nascondi; ed in casa ecco la morte con te!
Oh! nè davvero tu hai dal tuo popolo amore e rimpianto;
  piccoli e grandi, in un reo, l'altro rammaricano.
Tutti nel popolo l'uomo magnanimo, il giorno che muore,
  piangono; ed un semidio, mentre viveva, egli fu:
esso davanti i lor occhi sta come una torre di guerra:
  molto sarebbero a più l'opere ch'unico fa.

---

(1) Catullus [v] 4.
(2) Xenophanes I, 12 Bergk.
(3) Callinus B. 9 segg.

Archilocho: (¹)

Pericle, pianti piangendo e sospiri, non un cittadino
 può di banchetti aver gioia più, nè l'intera città:
tali ingoiò la tempesta del mare dal molto sussurro,
 onde le viscere a noi tanto dolore gonfiò.
Sì, ma, o caro, gli dei per i guai che rimedio non hanno
 d'uomini, diedero un'erba essi: la virilità.
Va la sventura or a questi or a quelli: ora venne tra noi,
 e la ferita dà sangue e noi gemiamo così;
ma poi da altri n'andrà. Siate dunque virili, o compagni:
 vada quel rammarichio lungo, di femmine, via!

E nascondiamo sotterra i regali del dio Posidone,
 tristi.

Nè guarirò la sventura, se piango e sospiro; e se, vado
 anche a festini e convivi, io non la peggiorerò.

Tyrtaeo: (²)

Essere morto! è pur bello, se il prode tra i primi campioni
 cadde così, per la sua patria pugnando da eroe.

Odio alla vita, o guerrieri! ed il nero destino di morte
 prediligetevelo come la luce del dì.

Di morte in questa prima forma d'elegia è il ricordo in tutti a ogni tratto; del banchetto, dove ella era nata, è traccia più in Archilocho, in quello che era nel tempo stesso scudiero del dio della guerra e maestro nell'arte delle dee del canto, di quello per cui la lancia era pane e vino. I frammenti elegiaci di questo poeta conservano più il tipo originario, sebbene quasi in parodia. La confessione stessa d'aver lasciato 'non volendo' il suo scudo presso un cespuglio, sembra essere fatta in un convivio, tra amici, ed è in stridente contrasto con le lodi che in simili convivii si dicevano, nello stesso metro, di quelli che sullo scudo erano riportati morti dalle battaglie. Egli invece sfuggì la morte; quanto allo scudo, ne acquisterà un altro non peggiore. In metro elegiaco egli domanda il vino per passare bene la notte lunga della crociera:

Spilla il vin rosso per fino alla feccia; chè stare di guardia
 senza vin rosso per noi non è possibile qui.

Ma con queste affermazioni audaci di vita siamo, sembra, lontani dal pensiero della morte che dominava nella elegia guerriera dei primi tempi. Eppure, no: anche in quella, dalla morte rampollava la vita. Il valore dà gloria sì al guerriero caduto e sì a quello che sopravvisse. Infatti se fugge alla morte e vittorioso ha il chiaro vanto della 'lancia', tutti l'onorano, giovani e vecchi, e se ne va

(¹) Arch. 9, 10, 13; 1 e 2; poi 6 e 4 B.
(²) Tyrt. 10, 1 e 2; 11, 5 e 6; 12, 35 B.

all'Hade dopo aver goduto molti piaceri. Tyrtaeo descrive l'uomo che per paura della morte preferì abbandonare la patria al difenderla. Egli erra con la triste famiglia odioso a tutti, oppresso dal bisogno: diventa brutto! La viltà è dunque come la vecchiaia, che 'fa l'uomo brutto insieme ed infelice'. (1) La vecchiaia! donde, se non da antiche elegie in morte d'un giovane prode, ha ricavato i suoi motivi Mimnermo? 'Due sorti nere ne stanno sopra: l'una con la vecchiaia molesta, l'altra con la morte... quando la lieta stagione è passata, oh! allora meglio la morte che la vita'. (2) E la giovinezza, 'il fiore della giovinezza, soave e bello, dovrebbe durare più a lungo: e invece è breve come un sogno'. Perciò bisogna goderla, amando. Poichè la vita che è senza 'l'aurea dea dell'Amore'? Oh! morire, quando non siano più per noi i suoi doni. (3) E così l'amore entra nell'elegia naturalmente, e noi possiamo supporre che sempre ci sia stato; l'amore è fratello della morte; e sempre vi rimase, sebbene irrequieto, insoddisfatto, come quello che vede le due 'sorti nere'. Le tristi riflessioni del banchetto funebre, le *gnomai* amare, ricorrono alla mente del poeta innamorato anche se egli non voglia, poichè sono indissolubili dall'esiguo *elegos* nel quale e per il quale sono nate. (4)

Cyrno, parola non dire giammai troppo grande: chè ad uno
cosa la notte ed il dì porti, nessuno lo sa.
Hanno chi un male, chi un altro; ma proprio felice nessuno
è di quant'uomini il sole alto contempla quaggiù.

Il sorriso è fuggevole, triste: (5)

Cuore, gioiscimi: in breve saranno tutt'altri nel mondo;
vivi saranno, che morto io nera terra sarò.

Niuno degli uomini il quale la Terra potente nasconda,
che sia disceso nel Buio, presso la dea di laggiù,
più d'ascoltare la lira, ascoltare le tibie non gode;
non d'accostarsi il divin succo dei grappoli più.
T'ubbidirò, caro cuore, finchè sono snelli i ginocchi
e senza tremiti il mio capo sugli omeri sta. (6)

Stolidi gli uomini e piccoli in vero, che piangono i morti,
che se n'andarono; non la giovinezza che va. (7)

Così il convivio, pur cessando d'essere funebre, non sempre è lieto:

---

(1) Tyrt. 10 B. v. 3. Mimnermus 1 B. v. 7.
(2) Mimn. 2 B.
(3) id. 5 B. v. 4; 1 B. v. 1.
(4) Theognis. 159.
(5) id. 877.
(6) id. 973.
(7) id. 1069.

Oh! ne' giocondi conviti poniamo il nostro animo, mentre
ch'egli così delle gioie l'opere amabili può.
Va giovinezza la bella via subito, come il pensiero:
non di cavalle veloci émpito è rapido più.
Portano il loro signore alla mischia in cui volano l'aste,
e per i campi di grano ilari scalpitano. (1)

L'elegia, fatta politica, in Solone sembra dimenticare la sua origine conviviale e funebre, nonostante qualche accenno fatalistico, come, 'La *Moira* ai mortali porta il male e anche il bene, e i doni degli dei immortali vengono inevitabili'; (2) non ostante che nella famosa *Salamis* (di cui vedi Plut. Sol. c. 8) egli abbia forse scelto il metro elegiaco, perchè intonato alla sua simulata pazzia, come quello che ricordava il vino e il convivio. (3) Fatta poi filosofica, in Xenophane l'elegia, pur nel convivio, risuona grave e composta, rigetta i discorsi di battaglie, mitiche e civili, alle quali era avvezza, e parla di virtù e di saggezza: 'chè di forza d'uomini e cavalli è migliore la nostra sapienza'. (4) Così ella cambia d'argomento e di tono ma ricorda sempre le sue origini: 'Beviamo, scherziamo, vada per la notte il canto, ognuno danzi!...' (5) Il pavimento è pulito: l'acqua è data alle mani, i calici lustrano. Un servo pone al capo dei convitati la ghirlanda di mortella e di rose, un altro porge l'odoroso balsamo nella fiala. Il cratere è in mezzo: il vino sente di fiori. L'olibano brucia facendo sentire il suo odore sacro: l'altare è pieno di fiori e la mensa di pani biondi e miele e latte rappreso. (6) Fra questi profumi, si leva l'elegia, dolce canto antico, che se non tramanda più all'immortalità un giovane guerriero, morto nelle prime file e bello anche da morto, dà a persona vivente e amata le ali con cui sul mare e sulla terra potrà volare facilmente. E presente essa persona sarà in tal modo ai banchetti e ai festini tutti, e i giovani negli amabili *comoi* la canteranno coi piccoli flauti chiarosonanti. (7)

Ma nei *comoi* s'udiva più la seconda specie di poesia lirica, l'iambo, che ha con l'elegia in comune l'*aulos*, e in qualche modo le assomiglia, se noi vediamo lo stesso poeta, come Archilocho e Solone, trattare i due generi. Pensando ad Archilocho, si direbbe che egli abbia piegato fino a che si potè, la cantica derivata da un convivio sì, ma funebre, a esprimere il suo sentimento allegro e fresco della vita; dove non si potè, ricorse all'iambo; all'iambo memore d'altri festini. Questa poesia procace era congiunta anche al culto

(1) Theognis. 983.
(2) Solon 13 *B* 63.
(3) Non è anche dei convivi *furere?* Hor. C. [II-VII] 28.
(4) Xen. 1 B. v. 21 e segg. 2 B. v. 11.
(5) Io Chius 2 B. v. 7.
(6) Xen. 1 B.
(7) Theogn. 237.

della dea Demeter; poichè *Iambe* è l'ancella che con le sue facezie muove l'afflitta madre a sorridere e racconsolarsi: onde ' anche dopo, ciò le piacque nelle sue feste '. [1] Aristotele conferma che la legge concedeva per certe divinità il τωθασμόν; [2] ma i giovanetti non dovevano udirlo. Ed è notevole che Paro, la patria di Archilocho, sia dopo Eleusi, il paese prediletto di Demeter, sì che l'isola si chiamò Demetrias. [3] Archilocho fece anzi alle due dee un inno. [4] Per il poeta Pario era dunque questo *tothasmos* già noto e abituale; e ciò spiega come il genere iambico nascesse con lui perfetto. Ben poco resta a noi di tutta quella grande opera poetica che lo fece chiamare il più grande dopo Omero, il più Omerico. Più che dai frammenti, ne deduciamo la nota generale dal dramma che gli antichi derivarono dall'opera stessa; l'amore di Neobule. Era la poesia dell'amore respinto, quella d'Archilocho, della fede spergiurata; e ciò con tutte le ondulazioni d'un'anima che passa da una finta rigidezza a un intenerimento improvviso, dall'ironia amara all'odio aperto e grave. È la poesia della lotta per la vita nel suo momento più commotivo, in quello dell'amore; ed è poesia che parla di donne, ma ad uomini; quindi cruda nella espressione. Una cosa grande io so, egli dice [5]

render male a cento doppi, s'uno male faccia a me.

Si fa talora coraggio:

Cuore, cuor tumultuante per un turbine di guai,
su! difenditi a piè fermo, petto avanti, o cuore: va.
C'è un agguato di nemici: tu rimani in sicurtà,
fiero; e poi vittorioso non menarne vampo, nè
vinto devi chiuso in casa piangere o buttarti giù;
ma gioisci delle gioie, ma rattristati de' guai,
pur non troppo: riconosci questa vita quale ell'è. [6]

Spera negli dei:

Negli dei riponi il tutto: bene spesso di tra' guai
l'uomo che giaceva per la nera terra alzano su,
bene spesso un altro curvano e rovesciano, che sì
ch'era in gambe e fiero, ed ecco che una gran calamità
viene, ed egli va ramingo, senz'averi e fuor di sè. [7]

motivi, questi, dell'elegia. Ma l'amore persiste:

meschino fisso all'amor mio
senza più anima sto, con quest'ossa passate fuor fuori
da doglie in causa degli dei. [8]

---

(1) Hymn. H. Δ 205 leggendo col Voss ἑορταῖς.
(2) Arist. Pol. 7, 15.
(3) Hymn. H. Δ v. 492; Steph. Byz. alla parola Πάρος.
(4) Schol. Aristoph. Aves 1792.
(5) Arch. 65 B.
(6) id. 66.
(7) id. 56. Cfr. Theogn. 1048.
(8) id. 84.

E ripensa come e quale la vide:

> In mano aveva un ramicel di mortola
> e rose del rosaio e si godea, così,
> e i suoi capelli spalle e dorso ombravano. (1)

E rifà la storia del tradimento, raccontando la favola della volpe e dell'aquila. L'aquila dall'alto si ride del povero animale, a cui ha mangiato i figlioli; ma quello si rivolge a Zeus:

> O Giove, o Giove padre, sopra il cielo hai tu
> possanza, e vedi ciò ch'uom fa
> d'ingiusto e giusto, e il bene e il male sta
> pur delle bestie a cuore a te. (2)

E Zeus vendica l'impotente. Restano ancora le solenni parole con cui il poeta si rivolge a Lycambe: 'Hai violato il giuramento grande: il sale e la mensa'. Anche in Simonide (o meglio Semonide) d'Amorgo si trova la nota fondamentale di questa poesia: egli anzi raccoglie e svolge nella sua lunga 'Satira', i motteggi sulle donne, paragonate a bestie, motteggi che facevano le spese dei *comoi*. (3) Ma in Hipponacte, l'inventore dell'iambo zoppo, la situazione del poeta iambico è più chiara e compita: egli è il brutto, il misero, lo spregiato; ha freddo e fame, odia gli dei e gli uomini che non lo aiutano o lo deridono. Egli si rivolge bensì alla divinità: 'O Herme, caro Herme, figlio di Maia, Cyllenaeo, ti prego: ho freddo. Dà un mantello a Hipponacte; ho un freddo, un freddo; E búbbolo'; ma bestemmia, quando non ottiene ciò che ha domandato. Egli dice:

> A me non è venuto in casa quel cieco
> di Pluto, a dirmi mai: da' retta, Hipponacte:
> io ti regalo trenta mine d'argento,
> Ed altre cose ancora molte. È un vigliacco. (4)

D'un medimno di orzo ha bisogno, per farsi la farinata, d'un paio di pantofole per i suoi piedi rotti dai geloni. E tra queste lugubri voci di miseria volgare e sfacciata, suona un verso dolcissimo, sospirato più che detto:

> Se amasse me una vergine bellina e tenerina! (5)

Anche le donne dunque entravano in questa poesia di miseria e dispetto; ma le idee e i sentimenti del poeta sono tutti in questi due versi zoppi:

> Due giorni d'una donna sono i più dolci:
> quel delle nozze e quello dei funerali. (6)

Così è in questi poeti veramente il dramma della vita, palpitante

---

(1) Arch. 29.
(2) id. 86, 87, 88.
(3) Simonides Amorginus 7 B. cfr. Phocylides 3.
(4) Hipponax 16, 17, 18, 19 B.
(5) id. 20, 43, 19 B.
(6) id. 29 B.

di realtà; e si comprende come ne prendessero i loro metri e i loro accenti sì la comedia e sì la tragedia. Già alcune loro poesie erano piccole tragedie e comedie, come s'induce, per es., dal fg. 74, di Archilocho, in cui parla Lycambe, e più dalle imitazioni di Orazio. (1)

Dai paesi ionici passiamo nell'Aeolia, e specialmente nell'isola 'più musicale di tutte', Lesbo; dove il poeta uomo, o tra le armi o tornato dalla navigazione, cantava tuttavia l'amore nei lieti conviti; dove il poeta donna esprimeva tutte le cose belle e tutti i gentili affetti con la cetra esperta d'imenei. Alcaeo dice: 'o Giglio, nel seno ti accolsero le pure Chariti'. (2) Sappho: 'stammi in faccia, caro, e spandimi la grazia che hai negli occhi'. (3) Sembrano dolci bisbigli sussurrati nel convito. Ma i conviti di Alcaeo non sono sempre così placidi. 'Ora bisogna inebbriarsi e bere di forza; è morto Myrsilo'; così esclama al sentir la morte del tiranno. (4) In un banchetto, egli al suo fratello, reduce da battaglie in paesi lontani, diresse il saluto: 'Venisti dai confini della terra, riportandone un'elsa d'avorio legata d'oro...' (5) Questi e altri accenni ricordano l'elegia del primo tipo; e sono conviviali nel tempo stesso che stasiotici, come attesta Aristotele per cui è *melos scolion* una poesia coriambica contro Pittaco. (6) E nelle poesie simpotiche entrava spesso l'amore, come nelle amorose il simposio. (7) Sono poesie nate tra i calici, dette con sul petto le ghirlande intrecciate di aneto, e il petto stillante di balsamo soave. (8) E qual incanto a un'occhiata che si getti sui frammenti di Sappho la bella. Essi dànno l'imagine d'una rovina d'un bel tempio antico: due sole statue sono intere o quasi; del resto rimane qualche capitello, qualche pezzo di fregio, qualche scheggia di bassorilievo, una mano, un piccolo piede; tutto a terra. Tra l'edera e i rovi essi biancheggiano, e gli usignoli hanno posto qua e là il loro nido di foglie secche; e la luna piena illumina il luogo misterioso e una fonte gorgoglia e il vento stormisce tra gli alberi. Lunghe file di vergini e fanciulli si vedono passare, se pure non sono nuvole bianche così tenui che ne trasparisce l'azzurro del cielo. Una stella d'oro è nel cielo; e si sente un grido, lontanissimo e quasi vano, ripetuto da gracili voci: *Hymenaon, Hymenaon.* Ma a volte passa un'ondata di dolore e di passione: 'Muore, Cytherea, il molle Adonis: che facciamo? palma a palma, o fanciulle, battete; stracciate le tuniche.

---

(1) Leggi il V e II Epodon.

(2) Alcaeus 62 B. 'Giglio' è traduzione di *κρίνοι*.

(3) Sappho 29 B.

(4) Alcaeus 20 B.

(5) id. 33. Trovo una certa somiglianza tra questo frammento e l'ode [II-VII] di Orazio e altre a reduci: donde la supposizione che sia conviviale.

(6) id. 21, 23, 25, 27-31. Arist. Pol. 3, 9, 5.

(7) Vedi per es. il fr. 39; il fr. 41 v. 3, i 55-57, 59 e 63.

(8) Alc. 36 B.

O ton Adonin!' Quanto tempo è passato! come esso qui ha mostrata la sua potenza, abbattendo, seppellendo, distruggendo! Eppure: 'Intorno il vento fresco sussurra tra i rami del melo, e allo stormir delle foglie fluisce il sonno profondo — donne di Creta così bellamente una volta danzavano coi piedi delicati intorno all'ameno altare, calcando molli il tenero fior dell'erba — piena appariva la luna, ed esse come stettero presso l'altare... — è tramontata la luna e le Pleiadi, è mezza notte, il tempo passa, e io dormo sola — il nunzio di primavera, l'usignuolo dalla voce d'amore... — che cosa a me, cara rondinella di Pandione?... ' (1) La fantasia compie il frammento che sorride intero, per un istante, come un'apparizione, e poi vanisce lasciandoci della grazia nel cuore. Ecco la fanciulla innamorata: 'Dolce madre, no non posso tessere questa tela, domata dall'amore d'un giovinetto, per la molle Aphrodite'. (2) Ecco una bambina: 'Io ho una bella bimba, che ha la grazia dei fiori d'oro, Cleis l'amata, per la quale io nè la Lydia tutta nè l'amabile... ' (3) E che cosa di più forte e gentile di questi tocchi? 'come una bimba corro alla madre battendo le ali — Amore mi scorre il cuore, vento che nel monte si gettò sulle quercie — come il dolce pomo arrossa in cima al ramo, in cima del ramo più in cima; se ne dimenticarono i coglitori; no, non se ne dimenticarono, ma non poterono arrivarvi — come il giacinto nei monti i pastori pestano coi piedi e a terra rosseggia il fiore... — Espero, tu porti quanto disperse l'aurora, porti l'agnella, porti la capra, riporti alla madre il suo ragazzo'. (4) Qual dolcezza ingenua di lode, che sa di convivio nuziale, in queste espressioni, 'più bianca dell'ovo, più oro dell'oro'!

Sappho la bella non è morta e non morrà mai; ella non è davvero quella di cui parlò così: 'Morta tu giacerai, una volta; e memoria di te non sarà nè allora nè poi; chè non sei partecipe delle rose della Pieria; e anzi oscura nelle case dell'Invisibile andrai coi ciechi morti svolazzando'. (5) E rileggiamo le due odi superstiti, alle quali s'è aggiunto ora qualche buon frammento: leggiamole in quella loro molle cadenza trocaica, alla quale la nostra lingua non dovrebbe, per sua natura, essere così nemica:

I.

Afrodite, figlia di Giove, eterna,
trono adorno, piena di vie: ti prego!
non domar con pene e con crucci, o grande
nume, il mio cuore.

---

(1) Sappho 4, 54, 53, 52, 39, 88.
(2) Ead. 90.
(3) Ead. 85.
(4) Ead. 38, 42, 93-95.
(5) Ead. 68 B.

Anzi vieni qua, s'altra volta ancora,
quella voce mia di lontano udendo,
l'ascoltavi: dalla paterna casa
subito uscisti;
aggiogasti al carro tuo d'oro i belli
tuoi veloci passeri: sulla nera
terra, tra l'azzurro del cielo, con un
battere d'ale
rapido, eccoli! ecco che tu, beata,
con un riso dell'immortal tuo viso
mi chiedevi cosa mai fosse, cosa
mai ti chiamassi,
cosa voglio mai per il folle cuore
mio. Chi vuoi che Dolce-parola ancora
tra codeste braccia conduca? chi, o
Clara, t'offende?
Chè se fugge, poi ti vorrà seguire,
se ricusa i doni, vorrà donarne,
se non t'ama, poi t'amerà se anche
tu non lo voglia.
Vieni anche ora e scioglimi dalle dure
pene e tutto ciò che il mio cuore brama
che s'adempia, adempimi tu: tu vieni
meco alla guerra.

II.

A me pare simile a Dio quell'uomo,
quale e' sia, che in faccia ti siede, e fiso
tutto in te, da presso t'ascolta, dolce-
mente parlare,
e d'amore ridere un riso; e questo
fa tremare a me dentro il petto il cuore;
ch'al vederti subito a me di voce
filo non viene,
e la lingua mi s'è spezzata, un fuoco
per la pelle via che sottile è corso,
già non hanno vista più gli occhi, romba
fanno gli orecchi,
e il sudore sgocciola, e tutta sono
da tremore presa, e più verde sono
d'erba, e poco già dal morir lontana,
simile a folle.

Questa poesia, passando il mare, incantava e beava gl'Ioni: Solone vecchio voleva imparare una delle odi di Sappho e morire. (1) I quali Ioni presto s'impadronirono come già dell'*epos*, così del *melos* eolico. Anacreonte (2) è un imitatore dei Lesbii, sebbene molto derivi anche dall'elegia ionica. Per esempio, il fg. elegiaco 94, nel quale biasima chi presso il cratere pieno parla di risse e della guerra lagrimosa, ricorda il suo contemporaneo Xenophane. È vero che egli non vuole

(1) Stobaeus Serm. 29, 28.
(2) Anacr. 94, 47, 43 B.

nemmeno i discorsi di virtù e di sapienza, sì di poesia e d'amore. E certo derivò in qualche modo da Mimnermo quello che era il motivo dominante delle sue poesie autentiche, se dominò in quelle de' suoi imitatori e contraffattori: il dissidio tra l'età canuta e il cuore giovane. Come Solone già volle correggere il Ligyastade "cancella quel sessanta; solo a ottant'anni mi colga la morte"; così Anacreonte diede conclusione diversa alle meste premesse di Mimnermo. Egli dice che Eros lo tempra nell'acqua, come un fabbro il ferro; e vuole intendere che lo rafforza, lo ringiovanisce. Delle due Κῆρες nere, egli teme più la morte:

> Sono già brinati questi miei cernecchi: il capo è bianco:
> la gentile giovinezza non c'è più: scrollano i denti:
> della dolce vita molto tempo più non mi rimane.
> E però sovente gemo, ch'ho del Tartaro paura:
> oh! la stanza dell'Oscuro, come orrenda! grave andare
> colaggiù, poi ch'è destino: chi giù venne, su non vada.

Così fiorì nell'Hellade la poesia del sentimento, la poesia soggettiva, in due secoli, dal settimo al quinto. (¹) Dopo la morte di Alessandro, quando per i meravigliosi avvenimenti della epopea del Macedone, per la conquista al genio greco dell'Asia e dell'Egitto, questo tempo dei piccoli tiranni parve antico, si tornò a questi poeti, mezzo dimenticati, con l'interesse con cui si guardano le reliquie e le rovine. I dotti grammatici si provarono a studiarne la vita, a raccoglierne e dividerne le opere. Poi li imitarono; e così rifiorì l'elegia. Allora s'intuì che il tipo d'elegia che avesse più l'impronta della sua origine ed essenza, era quello di Mimnermo; e così Mimnermo fu il più imitato. E il piccolo epigramma, che in origine era un'iscrizione funebre e votiva, divenne la forma più amata di poesia e servì all'amore e all'odio, alla satira scherzosa e alla riflessione severa. Si ripetè in certo modo la storia dell'elegia sua madre: dalla morte all'amore, a tutto. Esso accolse anche metri melici e iambici. Ma l'iambo dopo la consacrazione fattane dal dramma, difficilmente si adattò a vivere fuor del dialogo e dell'azione, a cui, del resto,

---

(¹) E i poeti corali da Alcmane a Pindaro? Il poeta anche quando esprime dalla sua anima il miele più buono, intimo e segreto, sa che con quello dolcifica il genere umano. Perchè l'usignolo, pur cantando nella notte, canta così forte? Ma al poeta, che diede tante prove, cantando solo, di cantare per tutti e il canto di tutti, si chiede ancora che insegni l'inno cui gli altri inalzino, come in persona d'una schiera e d'un popolo. Ed egli lo insegna, l'inno che, pur materiato dell'anima sua, sembra emanare, ed emana veramente, tanto è tra la sua e quella di tutti il rapporto come d'eco a suono, dall'anima popolare. È poesia quindi soggettiva anche codesta dei cori, ed è simile alla monodica in ciò, sebbene nella forma sia molto diversa. Ma i Latini anche quando fecero poesia corale, predilessero le forme monodiche; e Orazio prende ad Alcaeo e Sappho i metri anche dove si trova con Pindaro per la natura e per l'uffizio del canto.

era nato. E così nacquero i mimiambi, scenette meravigliose della vita cittadinesca e popolare. E vicina ad essi fiorì la poesia bucolica coi suoi quadretti (εἰδύλλια) della vita rustica, pastorale, marina; la qual poesia s'ispirò al *melos* e accolse in sè molti motivi e lesbiaci e più antichi; non ricusando qualche volta di gareggiare col mimiambo e dialogare anch'essa qualche scena di città. Sì il *mimiambos* e sì l'*eidyllion* sono, o vogliono essere, in lingua popolare, l'uno in ionico, l'altro in dorico: e per il metro e il tono diversi, l'uno ha dall'iambo zoppo di Hipponacte come maggiore vita, così maggiore volgarità e licenza, l'altro dall'esametro d'Omero un'idealità semplice e antica, che è incanto dell'anima.

II.

E tu popolo italico, tu nostra italica Roma, non avevi nell'anima questa poesia, e non la estrinsecasti col canto? Sono due questioni che vanno trattate a parte, e richiederebbero maggiore studio e più parole di quelle che posso spendere io qui ora. Avevano i Romani la facoltà intima di animare nel loro pensiero l'inanimato e idealizzare il reale? Sì, e in una certa misura nessuno lo nega. Bastino alcune imagini della loro mitologia particolare. *Ianus* è il dio dalla cui mano tutto è chiuso e aperto, è il *ianitor* del cielo: quando egli apre, la terra s'illumina; quando egli chiude, tutto si oscura. Così il mondo è un grande tempio; di cui era imagine quello che egli aveva in terra presso il Tarpeio. Il sole indora il tutto nel giorno, come la fiamma del sacrifizio fa lustrare l'oro del tempio aperto; e nella notte, tutto riposa e dorme nel tempio serrato. È pace. Così la guerra è giorno e vita, la pace, così rara nell'istoria del popolo dei Quiriti, è notte e sonno. (1) *Carmentis* è la dea che predice l'avvenire e presiede ai parti: essa è levatrice avanti l'oscuro grembo delle cose; per essa una nuova vita è una nuova parola d'un libro misterioso che ella sa. *Anna Perenna* è la luna piena di primavera, la prima luna dell'anno antico, come *Ianus*, è il primo sole dell'anno rinnovato, il primo *Ianus*. Liberando il mito dalle frasche, *Anna Perenna* è una vecchierella errante, dai capelli bianchi, che dà i *liba* alla povera gente. È condotta al talamo col volto velato; quando lo scopre, è già invecchiata, e rapidamente volge, non alla morte, ma all'oscuramento da cui perennemente esce nell'anno. (2) Così il sole è *aliusque et idem*. Noi non abbiamo alcuna traccia

---

(1) Ovid. F. 1, 65 seqq.
(2) Ovid. F. III 523 seqq. specialmente 379, 643, 645, 657, 690.

d'inno rustico e popolare cantato alla luna fecondatrice, a quella che 'compiendo a parte a parte colle sue fasi mensili l'annuo giro empie all'agricoltore la rustica capanna di buono e grande raccolto'. (¹) Ma noi possiamo indurre qual canto adombrato nell'anima, se non espresso con la voce, fosse dei buoni popolani che alle idi di Marzo si sdraiavano sull'erba, nel bosco della dea lungo il Tevere, bevendo e augurando: 'O vecchierella bianca, sempre in volta, che passi i mari e ti nascondi nei fiumi, che entri ed esci per le finestre, che quando ti levi il velo nuziale, mostri una faccia rugosa e ridente; o vecchierella buona che distribuisci le focaccie alla gente, danne anche a noi, sempre, per tutto l'anno, Anna Perenna'. *Faunus* è il dio dei boschi e canta con la voce bene augurante del vento tra le fronde. Egli dice ciò che avverrà: poterlo sapere! ma chi intende quel canto di foglie? Il *vates* e la *casmena*. Ma non voglio moltiplicare gli esempi a dimostrare che il Romano, o, più generalmente, l'Italico aveva e il desiderio e la facoltà d'idealizzare, di animare, di poetare. (²) Però non sapeva troppo esprimere con parole i fantasmi del suo pensiero, intendere e significare 'quel canto di foglie'; o non voleva. A ogni modo, rispetto ai Greci, che tutto atteggiando e sceneggiando umanamente, perdevano e facevano perdere la primitiva emozione dello spettacolo naturale, gl'italici erano più intimamente poeti, avevano più quel sentimento religioso o poetico, che è tutt'uno, il quale comanda il silenzio più che non muova la parola. Ma quando la parola è mossa, ella è più grave se non più colorita; e se non disegna più precisamente il fantasma che ha il poeta nella mente, esprime però con più profondità il commovimento dell'anima avanti ad esso. 'O Sole, sorgi e invadi il tutto! Al vestibolo del cielo, tu sei, o *Iane*, gentile *ianitor*. Un buon *Cerus* tu sei, un buon *Ianus*. O benefattore de' viventi, porta il giorno e nascondilo!' (³) Così presso a poco, cantavano i Salii, sin dai primi tempi, movendo gli *ancilia*, in uno dei loro molti *axamenta*. Questo era in onore di *Ianus*. Eccone un altro in onore di *Iuppiter* tonante: 'Quando tuoni, o Leucesio, tremano già di te quanti uomini ti udirono tonare'. (⁴) Il quale *axamentum* è interpretato da altri con più genialità, sebbene con maggior licenza: 'quando toni, *Leucesie*, tremano già di te quanti in ogni luogo sono uomini, dei, tutto il mare, monti e piani'. (⁵) Antichissimo e di lezione più certa, come quello che giunse inciso su pietra, è il canto dei fratelli Arvali o Aratori. Lo cantavano dan-

(¹) Catull. [XXXIV] 17 (p. 86).

(²) Vedi Mommsen, Storia Romana, vol. I cap. 15.

(³) Pag. 1. Lezione e interpretazione in Versus Italici Antiqui. Carolus Zander. Lundae, 1890, pag. 29.

(⁴) Pag. 1. Lezione e interpretazione in De Saturnio Latinorum versu. L. Havet. Paris, Vieweg, 1880.

(⁵) Zander, gentile anima di poeta, sottile ingegno di critico: ib. pag. 30.

zando, un poco per uno: *carmen descindentes tripodiaverunt,* come è nella lapide stessa. Dubbia assai è l'interpretazione; certo piace l'imagine che, secondo il Preller, è nel terzo verso: 'Sazio d'infuriare, passa la soglia, ferma la sferza!' Il che alluderebbe alle tempeste, dopo le quali il seme si svolge e mostra, facendo verdi le porche. *Marmar* o *Mavors* o *Mars* è il dio degli agricoltori che a lui chiedono d'essere salvi dalla *lue* e dalla *rue,* essi e le loro famiglie e i loro animali; e con quegli agricoltori, fattosi un *pilumnus poplus,* diventò guerriero. (1) I quali agricoltori nella guerra si ricordavano poi di quella religione loro, così campestre e così alta. Le cerimonie e le formule dei *Fetiales* ne sono la testimonianza più chiara. Quando si faceva o feriva un *foedus,* domandava il *Fetialis* al re i *sagmina,* le sacre verbene. La dichiarazione solenne di guerra del popolo Romano era in origine una domanda di rifacimento di danni fatta da una tribù agreste alla sua vicina. Ma quanto grave e maestosa! 'Odi, Iuppiter, udite confini, mi oda la giustizia divina. Io sono il pubblico nunzio del popolo Romano e vengo legato secondo la legge umana e divina: sia fede alle mie parole'. E dopo avere fatto la sua domanda chiamava in testimonio Iuppiter e diceva: 'Se io contro la legge umana e divina domando che mi siano consegnati quegli uomini e quelle cose, non mi fare tornar più nella patria mia'. E dopo trenta tre giorni indiceva la guerra, invocando tutti gli dei del cielo e di sopra e di sotto la terra. (2)

Nella campagna è la prima vita dei Romani e la prima loro poesia. La Grecia, quando vinse il suo vincitore, trovò ancora agreste il Lazio. (3) Il *faunus* che cantava agli uomini, era il dio dei boschi; e i *vates* che accoglievano e ridicevano le sue parole, dovevano più aggirarsi per i boschi che per la Via Sacra. La lustrazione del campo si faceva con una cantilena religiosa conservataci da Catone. (4) *Mars pater* era invocato non perchè desse la vittoria in guerra, ma perchè facesse crescere e riuscire a bene frutti frumenti, vigneti virgulti, e conservasse sani i pastori e il loro gregge. Ma il contadino cantava certo anche in altre occasioni: nelle campagne è tutto un cantare. Canta *Simylus* macinando il grano per il suo *moretum;* canta la fida moglie vergiliana tessendo nella veglia invernale. Tali canti non erano sempre gentili nè innocenti: vi erano canzoni d'improperi, canzoni d'infamia e anche formule misteriose capaci di attrarre nel proprio le messi del campo vicino. (5) In bocca

(1) Pag. 2. *Carmen Arvale.* Fest. *Pilomnoe poploe in Carmine Saliari Romani velut piis uti assueti.*

(2) Pag. 3. *Obtestationes.*

(3) Hor. Epl. II i 156.

(4) Pag. 3 *Comprecatio* etc.

(5) Moretum v. 29; Georg. i 293; Hor. Serm. I v 14 sqq.; Cic. Rep. iv 12; Plin. HN. XXVIII ii 17; 10; Fest. p. 181; Serv. in Verg. ecl. viii 99; Plaut. Aulul. III 2 sq.

di agricoltori certo, e forse nelle nozze sin dal principio più che in altra occasione, risonarono i *Fescennini* che erano pure *convicia*, come li chiama Lucano, tali quali chiama Orazio quelli del vendemmiatore e del passeggiero. (1) Nelle feste campestri si udì tra quelle ridde il *Triumpe triumpe* dei sacerdoti di *Mars*, dio degli agricoltori, prima che accompagnasse il carro del capitano vittorioso; e della rozzezza e licenza dei canti trionfali è causa, più che altro, questa origine. Quanti cognomi di illustri genti e famiglie Romane. cognomi villeschi, che ricordano legumi e bestie, saranno stati uditi la prima volta nei tripudi della villa, come quello di Torquato in un tripudio militare! (2) Il verso stesso o *numerus* in cui erano almeno da principio queste canzoni, si chiamava *Saturnius*, quanto a dire, nato nelle seminagioni. Ma gran parte della poesia contadina era seria e grave: osservazioni agricole o morali o l'uno e l'altro insieme. Delle prime è, per esempio 'Quando inverno è polveroso, primavera limacciosa, molto farro e molto bello, o figliuolo, mieterai'. Un'altra: '(La sementa) per tempo spesso falla, tardi falla sempre'. Delle seconde è questa: 'Gli dei aiutano chi fa', o questa: 'Presto assai se assai bene'. Delle terze: 'L'uva invaia in veder l'uva', o 'Tu non sai che cosa porta la stella della sera', o 'La scabbia d'una bestia infetta tutto il branco'. (3) Vi era tutta una precettistica agreste in cui il vecchio insegnava al *camillo;* mancò solo forse un Hesiodo a raccogliere questa sapienza sparsa, sebbene Appio Cieco e Catone, a quanto sembra, vi si provassero; aggiungendo naturalmente del loro. Ma chi sembra essere stato più veramente una specie di Hesiodo romano è *Marcius Vates,* il cui nome è da *Mars,* il cui aggiunto fu interpretato col tempo come profeta, mentre non valeva che poeta; poeta, s'intende, primitivo. Nel fatto, secondo Isidoro, *praecepta composuit,* e hanno l'aria di precetti i suoi piccoli e difficili frammenti autentici. (4) Tornando ai proverbi, abbondano quelli suggeriti da una tanto fine quanto scettica considerazione della vita: finezza e scetticismo proprii di buoni contadini. Per esempio: 'La pentola degli amici bolle male, Hai un asse, un asse vali' e simili. Altri si riferiscono a favolette e storielle come: 'Chi non può all'asino dà al basto, Ti prenda su chi non ti conosce'. Abbiamo un canto che si diceva nelle feste *Meditrinalia* assaggiando il vin nuovo

---

(1) Hor. Epl. II i 139-155; Liv. VII ii 7; Luc. Phars. ii 368; Hor. Serm. I vii 29.

(2) *Inter carminum prope modum incondita quaedam militariter ioculantes, Torquati cognomen auditum: celebratum deinde posteris etiam familiaeque honori fuit.* T. Liv. VII x.

(3) Pag. 4-6. *Carmina rustica, proverbia:* 6, 27, 14, 18, 11, 12, 28. Il. 14 *Di facientes adiuvant,* Mureto interpreta *eos qui rite operantur sacris* contro l'interpretazione di Erasmo: Mur. ad Tibullum 1, 1, 11.

(4) Pag. 7. *Marcius vates.*

col vin vecchio; si diceva *ominis gratia:* 'Vecchio nuovo il vino io bevo, curo un vecchio nuovo male'. E pei mali si avevano molte formule, tra il misterioso e il villanesco, a cui Catone, Varrone, Plinio credevano. E il bambino era addormentato con la dolce *nenia* '*Lalla lalla lalla, aut dormi aut lacte*'. (1) Dalle culle alle tombe. Nei sepolcri si incidevano sin da tempo antico iscrizioni che senza dubbio sono in versi. E questo può far sospettare che fossero tutt'uno con la *nenia* che si cantava nel funerale in lode del morto, al suono delle tibie. (2) Questa *nenia* era dunque una specie di elegia romana: e così l'*elogium*, come si chiamò l'iscrizione dei monumenti, viene ravvicinato alla cosa significata dalle parole greche *elegos, elegeion, elegeia*, dalle quali è pur lontano, secondo il Mommsen, per l'etimologia. *Elogium* verrebbe da *eligere* e significherebbe primamente le note che si 'trascegliuevano' per ricordare negli *stemmata* uno della famiglia che avesse occupato offici curuli. (3) O indica forse la scelta fatta nella lunga *nenia* funebre? Checchè sia di ciò, la poesia di questi *elogia* è ora severa e quasi ufficiale, ma sempre piena di sentimento e di solennità, ora affettuosa e dolce quanto più si possa. Il poeta consola il figlio del primo Africano, che portò l'*apex* di flamine diale, di aver avuto troppo breve il campo alla gloria e alla virtù; consola un altro Scipione morto giovinetto, di non avere avuto onori: idee romane. E romanamente è figurata la donna perfetta, sul sepolcro di una Claudia: *Domum servavit, lanam fecit.* L'uomo era per la patria, la donna per la famiglia. (4)

Appio Cieco scrisse *Carmina,* come è nella orazione a Cesare dell'incerto Sallustio; *sententias,* secondo Festo. Egli fu censore nell'anno 442, console nel 447 e nel 458. Ebbe grandissimo sapere; fu oratore pieno di forza. Esisteva al tempo di Cicerone l'orazione con la quale egli, vecchio e cieco, dissuase il senato dal far pace con Pyrrho. Restano a noi due versi dell'orazione che fa presso Ennio: *Quo vobis mentes rectae quae stare solebant Antehac dementes sese flexere viai?* Quanto al suo *carmen*, come lo chiama Cicerone, pareva a lui *Pythagoreum,* ispirato dalla filosofia pythagorica, che, secondo lui, era filtrata in Roma. (5) Memorabile è la sentenza: 'Ognuno è artefice della sua fortuna'. Altissima sarebbe, se fosse certa la lezione e l'interpretazione, l'altra: 'Tu dimentichi la tua miseria quando vedi un amico. Ora sia tuo nemico quello che vedi: ebbene, pensatamente, e non volentieri come con l'amico,

(1) Pag. 4-6 *Carmina rustica, proverbia:* 20, 22, 13, 23, 31, 7.
(2) Fest. *Nenia est carmen quod in funere laudandi gratia cantatur ad tibiam.*
(3) CIL. 1, pag. 277 e segg.
(4) Pag. 9-12 *Elogia* specialmente iii, iv, vii.
(5) Cic. Tusc. disp. IV, ii 4.

tieni lo stesso contegno tuttavia'. Ma queste sentenze che a Cicerone davano sentore di pythagorico, sono però molto rozze di stile e di verso. Il *numerus* o *versus Saturnius* persistè per molto tempo ancora, non ostante le filtrazioni greche. Però esso si trovò presto, non cinquanta anni dopo la morte di Appio, accanto e a fronte, il verso ellenico, specialmente l'iambico e trocaico della comedia e tragedia. Donde permanò nel popolo, se si hanno a credere molto antichi e di questi tempi (erano certo antichi al tempo di Orazio) alcuni versi *quadrati*, in uso nei giochi dei fanciulli: 'E la scabbia prenda quello che pervenga ultimo a me; Re sarà chi farà bene non sarà chi non farà'. E di gioco fanciullesco è forse l'altro: 'Come coglie a spiga a spiga la sua messe il mietitore'. Un senario cantavano i monelli romani dopo il castigo degli aruspici etruschi che avevano dato il mal consiglio. (1) Ora è notevole che il metro nazionale si conserva più a lungo nei monumenti, per esempio, degli Scipioni, nei quali solo dopo il 615 si incide una iscrizione che non sia in saturni. Non mi pare che si possa credere all'antico *carmen Priami*, come non so che pensare del tetrametro iambico conservato da Festo alla parola *obstinet*. Fondandomi sopra basi più sicure, vedo che il saturnio si conserva nella letteratura per così dire nobile e ufficiale. In saturni era probabilmente il *carmen* che Livio Andronico scrisse per ordine dei pontefici nella seconda guerra punica. Me ne persuadono le parole *abhorrens et inconditum* che Tito Livio adopera per qualificarlo. (2) In saturni Naevio assalì i nobili Metelli e in saturni ebbe la minacciosa risposta. E sì che Naevio sapeva fare benissimo i versi iambici e trocaici, e sì che i Metelli che seppero fare o far fare il più perfetto e regolare dei versi saturni, il tipo anzi del genere, avrebbero potuto rispondere a versi grecanici con versi grecanici. Ma il poeta Campano preferì in questo che era come un atto pubblico, il verso del *Bellum Poenicum* e non quelli delle sue palliate e di altri suoi *ludi*. (3) Il suo epitafio come gli altri tre di Plauto, Pacuvio e Pompilio, credo che siano Varroniani. (4)

III.

Oh il buon tempo di Roma! che cosa è questa nuova *ars poetica?* Catone non ne era contento, non ostante che avesse egli trovato e posto in luce il grande Ennio, non ostante che anch'egli

(1) Pag. 7. *Alia vetera carmina.*
(2) Pag. 12. *Livius Andronicus.*
(3) Pag. 13. *Naevius:* nota al 5.
(4) Pag. 27-28. *M. Terentius Varro.*

scrivesse in versi, il *Carmen de moribus*. In questo anzi egli esclama che 'allora' non era in onore l'arte poetica e che *crassator* era chiamato sì il poeta e sì il parassita. (1) Ma il severo Censore faceva distinzione tra poesia e poesia, tra poeta e poeta o, a dir meglio, tra *poeta* e *vates*. Egli rimproverò Marco Fulvio Nobiliore di aver condotto *poetas* in provincia. La parola *poetas* è certo del testo di Catone. (2) Egli verisimilmente designava con questo nome quelli che abbandonavano la via dei maggiori e nel metro e nel fine dell'arte. Il *versus longus* Enniano trovò forse grazia presso lui, poichè cantava la gloria di Roma negli *Annales;* ma tutta l'altra Grecità drammatica e lirica non gli piaceva. Ho detto lirica; e forse dovevo fermarmi alla prima parola, se con una tragedia *praetexta* il *poeta* celebrò l'imprese del suo patrono in Aetolia, se *Ambracia* è tragedia e non *satura*. (3) Ma i conviti che Catone mette così vicini all'arte poetica, danno sospetto ch'egli abbia disapprovato un cambiamento delle sane usanze romane proprio in essi conviti. Non rimpiangeva egli i *carmina de clarorum virorum laudibus* che presso i maggiori, molte generazioni avanti la sua età, erano cantati dai singoli banchettanti al suono della tibia? E sappiamo anche, da Cicerone, quanto egli si dilettasse *modicis conviviis*. E sappiamo che per lui era *licentia*, sia pure data dalla *gloria*, quella di Duilio di farsi accompagnare, privato, a casa dai sonatori di tibia. (4) E che cosa è naturale che non dicesse, se a' suoi tempi era stato introdotto alle mense romane l'uso di canzoni conviviali? A me pare veramente probabile che per qualche cosa di simile Catone ricordasse nelle Origini il detto costume, rimproverando i contemporanei di avere presa altronde una cattiva usanza invece della buona e domestica. Ma, si obietterà, Cicerone l'avrebbe detto nei due o tre passi in cui riferisce la notizia di Catone. Si può rispondere che Cicerone ha riferito del passo catoniano la parte che approvava e taciuta quella che non approvava. Nel fatto, l'Arpinate pensava differentemente dal Tusculano rispetto alla poesia e ai poeti. Come vedremo. Intanto Ennio dopo gli esametri dell'*epos*, introduceva in Roma anche i distici dell'*elegeia*, mentre Catone esprimeva il suo malcontento, per questa come per molte altre novità, col buon verso saturnio dei vecchi. (5)

Catone, che tutto riferiva alla patria e al comune, non aveva torto di temere la nuova poesia, che già con Ennio si mostrava soggettiva, come è naturale che fosse, e lodatrice di viventi e privati,

(1) Pag. 13-14, nota al 4, 2.
(2) Pag. 13. *Naevius* nota al 1.
(3) Pag. 17. *Ambracia*.
(4) Cic. Tusc. I, 2, ib. IV, 2, Brut. xix 75, sen. 13, 44.
(5) Pag. 13 *Cato*.

Più avrebbe temuto se avesse potuto vedere quanto sdolcinata e puerile si mostrasse in quelli che scrissero versi elegiaci nella prima metà del secolo settimo. Era il tempo quello del fiorire di Lucilio, di cui restano due distici interi e altri frammenti dal suo libro ventesimo secondo. (1) Dei due distici interi uno è un epigramma epitimbio, l'altro parte di un epigramma amatorio. Nell'uno e nell'altro c'è l'impronta dell'unghia leonina. L'esempio forse del grande Satirico fece pullulare gl'imitatori? Noi abbiamo tali epigrammi di quattro scrittori, Pompilio, Valerio Aedituo, Porcio Licinio o Licino, Quinto Catulo; e un verso di Tito Quintio Atta. Quest'ultimo, poeta di togate, morto nel 677, è citato in *epigrammatibus*. Pompilio fu discepolo di Pacuvio come Pacuvio di Ennio ed Ennio delle Muse: egli dice di sè in un distico che probabilmente è di Varrone e fu conservato da Nonio. Fu autore dunque dramatico anch'esso. Catulo fu console nel 652. I loro epigrammi, salvo quello di Pompilio che è del genere degli *scoptica*, derivano dalla *musa paidice* degli alessandrini. Di uno di Catulo (il primo) conosciamo sicuramente anche il modello. (2) Noi non possiamo partecipare nè all'ammirazione di Aulo Gellio, che come i buoni vecchi pedanti amava le chicche, nè alla stima di Cicerone che riporta il secondo di Catulo, porgendo così indizio di ciò che ho affermato più su. In una parete di Pompei fu trovato un altro saggio di questo genere dove è continuamente discorso di freddo e di caldo, le quali parole ne possono dare la definizione: amore espresso freddamente. Di Porcio Licino restano anche dodici settenari trocaici contro Terenzio per le sue relazioni coi grandi di Roma. Altri due versi pur settenari rimangono, in cui afferma che la poesia entrò in Roma nella seconda guerra punica; il che sotto un certo aspetto sarebbe stato ammesso anche da Catone. (3) Un poeta tra didattico e iambico era Volcacio Sedigito che si occupava di storia letteraria mordendo questo e quello. Tra didattico invece e idillico è Sueio che scrisse dell'allevamento e della vita degli uccelli e forse un'altra operetta intitolata *Nidus*. È citato poi da Macrobio un suo *idyllion* del titolo *Moretum* e ne sono riportati otto esametri. Dal 650 al 670, il tempo che corre dalla invasione dei Cimbri e Teutoni sino alla fine della prima

---

(1) Pag. 18. *C. Lucilius.*

(2) Pag. 19-21. Leggi in *L'Epigramma latino di Salomone Piazza* (Padova, Drucker, 1898) da pag. 101 a pag. 126 una bella e piena trattazione su questi epigrammi. Troppo tardi io l'ebbi per profittarne nel testo degli epigrammi e qui; specialmente riguardo al 1° di Valerio Aedituo, che ravvicinato all'ode 2 di Sappho è più verisimilmente emendato dal Piazza.

(3) *Poenico bello secundo Musa pinnato gradu*
Intulit se bellicosam in Romuli gentem feram.

Gell. XVII, 21. Vedi in Epos I, xlvii l'interpretazione che io credo giusta di quel *pinnato*.

guerra Mitridatica, fiorirono Gnaeo Mattio o Matio e Laevio. Il primo tradusse l'Iliade e fu dottissimo, a detta di Gellio; il secondo nascosto nei manoscritti sotto il nome or di Naeuius or di Liuius e Laelius e altri ancora, è poco noto. Mattio scrisse nel metro di Hipponacte mimiambi, imitando Heronda, e, pare, piuttosto pedestremente, poichè del primo frammento, per esempio, è chiara la somiglianza con passi del mimiambo terzo di Heronda e anche col frammento, che di Heronda già si conosceva: 'O mi giuoca alla mosca di rame o alla pentola o attaccando agli scarabei uno spago mi dà noia al vecchio'. Il secondo fa chiaramente indovinare sotto le parole latine le parole greche; il quinto e il sesto ricordano certo più il mercato greco che il romano. Laevio è particolarmente importante per la varietà dei metri che introduce e per la regolarità e anche snellezza con cui li tratta, sì che il suo posto parrebbe avere a essere tra i poeti 'nuovi'. Porphyrione lo ricorda avanti Orazio come il solo che abbia scritto liriche, dimenticandosi, per non dire altri, Catullo. Soggiunge: *sed videntur illa non Graecorum lege ad lyricum characterem exacta.* In verità egli in versi lirici sembra fosse raccontatore di storielle allegre. Gellio ne ammirava l'arditezza e la novità nelle espressioni, specialmente nei composti. Sappiamo da lui stesso che egli aveva dei censori molto fieri che chiamava *vituperones subducti supercili carptores,* i quali dovevano inarcare le ciglia tanto per l'audacia della sua elocuzione quanto per la licenza della sua parola. L'opera sua era intitolata *Erotopaegnion,* in sei libri. Sono ricordate come parti di essa l'Adone, la Io, la Protesilaudamia, la Sirenocirca, i Centauri, l'Alcestis. Prisciano lo cita *in polymetris.* Un giochetto secondo l'uso degli alessandrini che figuravano coi versi più brevi e più lunghi la cosa di cui verseggiavano, (la Scure, le Ali d'Amore, l'Altare, l'Ovo di rondine, la Zampogna, di Theocrito questa ultima) era il *Pterygion Phoenicis.* (1) Quanto alla sua vita, condizione, morte, nulla. Forse secondo il Buecheler, egli è il *Laevius Melissus* di Suetonio (Gramm. 3); un liberto grammatico greco, probabilmente; il quale soleva chiamare 'amore di Pan' *per cavillationem nominis,* un altro liberto e grammatico, *Lutatius Daphnis.*

---

(1) Su Laevio bisogna leggere alcuni ragionevoli dubbi del valente Eleuterio Menozzi (sui Frammenti etc. 1895 Loescher). Però alla sua negazione che possano esistere carmi 'di contenuto mitologico narrativo o dialogico' in metri lirici, si può, mi pare, con fortuna opporre l'*Attis* di Catullo sebbene del galliambo esso dica che 'è un metro largo e sonoro, quanto l'esametro e adatto quasi quanto questo alla narrazione'. Ecco: noi troviamo appunto tra i frammenti di Laevio il *pterygion* che è in ionici. Non si direbbe che da Laevio a Catullo è, per questo rispetto, come una preparazione? sì che Laevio non dei *νεώτεροι* è pur l'ultimissimo dei *veteres?*

IV.

Intorno all'anno 690 fioriva in Roma un giocondo crocchio di amici che amavano la poesia; e ciò che era alquanto strano, non erano liberti e non erano grammatici; se non forse uno solo tra loro, Valerio Catone, della Gallia Cisalpina. Di lui in vero si diceva dagli altri che fosse un liberto; esso affermava di essere 'ingenuo' ma spogliato ai tempi di Sulla, meno d'un venti anni prima, del suo patrimonio e, in certo modo, del suo stato civile. Egli insegnava, ma a giovani di buona nascita, tra cui viveva alla pari. Era un critico esimio: ricordava Zenodoto per la severità un poco arbitraria del giudizio, Cratete per l'amarezza nella polemica. Sapendo assai bene il greco e ammirando la poesia hellenica, specialmente quella elegante e artificiosa degli Alessandrini, censurava nei poeti Romani la trascuratezza specialmente metrica. Lucilio, per esempio, grande ingegno senza dubbio, non sapeva fare i versi. Catone volgeva la mente de' suoi amici più che discepoli, ai poemi di Apollonio Rhodio, di Euphorione, di Callimacho. I quali sono dell'albero, se si può dire, non il fiore, ma il frutto: frutto maturo e mézzo che è per cadere e lasciare il seme alla terra. (1) Sin d'allora, forse, era chiamato la *Siren latina;* egli saziava il petto dei giovani col canto e li rimandava più dotti. O forse a qualche vecchio settatore del suo omonimo, pareva pericolosa e mortale la sua voce lusinghiera? Può essere. Erano di quel crocchio altri transpadani come Valerio Catone: Cornelio Nepote, dotto e grave, che conosceva personaggi importanti, Furio Bibaculo, un buontempone di molto ingegno, Quintilio Varo, Cornificio. Ne faceva parte, di Romani proprio, C. Licinio Macro Calvo, non più che giovinetto (era nato nel 672), natura assai complessa, in cui forse la tragica morte del padre, avvenuta nel 688, poneva un'amarezza che col fondo allegro di essa doveva produrre e l'orazione elegante e violenta, sottile e feroce, e la poesia ora dolce come di Sappho ora velenosa come di Hipponacte. Ne faceva parte L. Manlio Torquato, un po' orgoglïoso della sua nascita, un po' sdegnoso dei *peregrini;* ma molto studioso della storia, gran lettore e recitatore di poeti. (2) Vi si lasciava vedere, non forse proprio in quest'anno 690 ma poco dopo, un giovinetto, savio e arguto nel tempo stesso, Asinio Pollione, che si preparava a essere quello che fu, un grand'uomo. Non mancavano i poetastri, zimbello dei compagni,

---

(1) Pag. 101 *M. Furius Bibaculus* — 106 *Memmius*.

(2) Pag. 54 XX, specialmente nota al v. 8. Cicero pro Sulla viii 24.

nè i giovanotti che frequentavano la compagnia per passare un'ora allegra, e amavano quelle persone, sebbene, non perchè, dotte. Le quali erano degnate qualche volta della presenza del più famoso oratore di Roma, Hortensio Ortalo, che parlava bene ma troppo, e verseggiava e troppo e male. L'altro grande oratore e mediocre verseggiatore M. Tullio Cicerone, era a questi tempi troppo immerso nella politica, per esser dei loro; ma da molti di essi era ammirato e amato, sì per la genialità della mente e sì per la bontà de' suoi principii: perchè, in generale, questi giovani non amavano le novità se non nella poesia, e un poco, forse, nei costumi. Ed esso che era conservatore anche in poesia, trovava audaci questi *cantores Euphorionis,* e sorrideva, come di puerilità, delle loro eleganze metriche e delle loro diligenze prosodiche, chiamandoli νεωτέρους e *poetas novos.* (1)

Tra loro, poco prima o poco dopo il 690, emerse un giovane veronese, C. Valerio Catullo. Egli conosceva probabilmente alcuni di essi, suoi terrazzani o provinciali; era certo conosciuto dal più autorevole e grave, da Cornelio; il quale forse aveva fatto menzione di lui nelle sue *Chronica,* come nella vita d'Attico ricordò poi L. Iulio Calido, il più elegante de' poeti della sua età, *post Lucreti Catullique mortem.* Catullo era nato nel 667. (2) La sua famiglia, appartenente alla gente Valeria, di cui un ramo si era trapiantato nella Transpadana, era legata di amicizia e ospitalità con C. Cesare. A Roma venne giovane e vi si stabilì. Mi pare verisimile che quando vi giunse, fosse già molto dotto di greco. Forse egli era già stato in paesi di favella greca, poichè suo padre poteva avere nell' Asia Minore affari di commercio o d' altro. Un fratello di Gaio morì, come vedremo, nella Troade: non pare che fosse della *cohors* di qualche pretore; che cosa dunque vi stava a fare? Nel fatto, Catullo aveva copia grande di autori greci, specialmente poeti, in particolare Alessandrini, sopra tutti Callimacho. (3) Conobbe, si può credere,

---

(1) Cic. Tusc. III xix 45: *O poetam egregium (Ennium), quamquam ab his cantoribus Euphorionis contemnitur.* Ciò però nel 709, quando la copia aveva generato sazietà. Un anno prima parlando dell'elisione dell'*s* finale avanti consonante, diceva *quam nunc fugiunt poetae novi:* Or. xlix 161. Prima ancora, nel 704, scriveva ad Attico VII ii: *ita belle nobis*

Flavit ab Epiro lenissimus Onchesmites

hunc σπονδειάζοντα si cui voles τῶν νεωτέρων pro tuo vendita. Cicerone allude più che ad altro, agli *epyllia* di questi poeti, pieni come vediamo nel LXIV di Catullo, di versi spondaici.

(2) Pag. 29. Hieronymus ad Euseb. chron. a. Abr. 1930 = a. Ch. 87, ha: *Gaius Valerius Catullus scriptor lyricus Veronae nascitur.* Apuleius Apol. 10 conferma il prenome, *Gaius.* Il prenome *Quintus* è in codici di Plinio (HN. XXXVII vi 81) poco degni di fede.

(3) Pag. 56 v. 33 e 36. Il CXVI diretto a un Gellio che il poeta poi assalì con

Valerio Catone, la Sirena: a cui è probabilmente diretto un *poema* di sette versi, che ha movenza Archilochea; (1) ma non pare verisimile che avesse da imparare qualche cosa da lui. Tutto al più ne fu confermato nel suo indirizzo alessandrino e abbozzò, a dimostrazione di questo, il suo poemetto delle nozze di Peleo e Thetide. (2) Certo rivolse a sè molta parte dell' ammirazione che si aveva per il grammatico. Egli era così ilare, così fine! E poi qualche cosa di bello era già uscito dal suo ingegno, se si deve credere che Cornelio lo lodasse nelle *Chronica* da lui edite dal 687 al 650. Di tutto il crocchio Catullo amò subito Calvo, più giovane di lui di cinque anni. La loro amicizia divampò, per così dire, in un grazioso duello poetico. Si conoscevano certo e si stimavano anche prima; ma Calvo era ancor *Licinius* per Catullo, che doveva essere per l' altro ancora *Valerius*. Licinio dunque aveva trovato Catullo che prendeva qualche nota nei suoi *pugillares*. Dove? forse in una *taberna* e forse della via *tabernae veteres*, dove era il tempio dei divini fratelli *pileati*. (3) Vennero a gara di versi e di spirito; i *pugillares* di Catullo servirono a tutti e due. Catullo ne uscì stordito dall' arguzia, prontezza, versatilità di quel cosellino tutto voce e penne; (4) e rileggendone nelle sue tavolette le tante cose graziose e maliziose, non potè prender sonno. Dal letto passò al lettuccio; voglio dire, si pose nel letticciuolo da studio e scrisse un *poema* col quale significava la sua ammirazione e il suo affetto. Il *poema* è in *hendecasyllabi phalaecii:* il verso che è già in Laevio, se il luogo di Macrobio dove è citato, è sano e integro; (5) verso però che a ogni modo è probabile che Catullo deducesse da Sappho, anche più che dagli Alessandrini. Il verso diverrà popolare. Da quel giorno Catullo e Calvo furono amici. Da allora prese Calvo (se si può argomentare), in arte, il gusto dell'amico, e scrisse anch'egli epitalamii ed imenei, a modo di Catullo. Perchè questi cantò sin dai primi tempi l' Epitalamio almeno di Manlio e Aurunculeia. Prima del 695, nel quale anno Manlio era vedovo, fu composto di certo; e tempo prima, anche; poichè se dalla morte fosse stato rotto il vincolo pochissimo tempo

---

velenosissimi epigrammi, ha l'unico esempio dell'*s* eliso avanti consonante; '*tu dabi*' *supplicium;* e ha un verso tutto di spondei. Potrebbe essere de' primi fatti e testimoniare col primo distico delle domande di libri greci che si facevano al nuovo venuto.

(1) Il LVI, tralasciato.

(2) Secondo lo Schwabe (Ludovicus Schwabius — V. 1 P. 1. Quaestionum Catullianarum Liber 1. Gissae 1872) questo *epyllion* può essere stato composto in un anno qualunque dal 692 al 700: inchina peraltro a crederlo dell'età matura ed esperta. Forse fu abbozzato nei primi tempi e ripulito e pubblicato dopo la gita Bithynica.

(3) Per questo, vedi nota al [XXXIX].

(4) Per questo, vedi [LIII] v. 5.

(5) Pag. 26, IX, nota.

dopo che fu stretto, nell'elegia LXVIII sarebbe un cenno di particolare così crudele. Nel detto canto nuziale è traccia della poetessa di Lesbo, sebbene il metro sia più di Anacreonte. Il gentile Veronese portava per primo in Roma le rose Pierie di Sappho. Esso studiava gli Alessandrini, ma attingeva anche alla fonte viva e pura. Dalla quale derivò quel soave contrasto nuziale in cui è più di Sappho che in tutti i frammenti di lei e in tutti i *melydria* di Theocrito. Arieggia invece Anacreonte il breve e bello inno a Diana. (1)

Così i due amici poetavano di dolci cose. E che buona vita conducevano in quei primi tempi! È il giorno dei Saturnali. Vengono e vanno augurii e regali. A Catullo viene da parte di Calvo un bel volume. Svolge da intorno agli *umbilici* la carta (era forse *carta regia* e gli umbilici erano nuovi e il tutto elegante e lustro) e legge: versi e versi; ma brutti, orribili, esecrabili. Bisogna leggere: è rito. Come si vendicherà Catullo? Con una poesia nella quale egli insinua che tale perversa raccolta deve essere il guadagno fatto dall'avvocato Calvo nella causa di un Sulla, maestro di scuola. Poveretto! non avendo altro da dare, il maestro ha fatta un'*anthologia* e l'ha mandata al suo patrono, che con questi guadagni si farà d'oro. E non basta: Catullo dice che sceglierà i veleni di tutti i poetastri, che pullulavano, farà così una specie di *toxicologia* e la manderà al traditore. (2) I poetastri! erano la disperazione di Catullo. E come li dipinge, come li ha 'fissati' per sempre in 'Suffenus'. (3) È forse questo il suo primo *poema* in coliambi o iambi zoppi. Sono i versi di Mattio, usati anche da Laevio. Ma qual differenza! Catullo non traduce o riduce; non ci fa assistere a scenette, graziose quanto si vuole, ma di agore greche: egli presenta col barcollante verso d'Hipponacte un bel tipo de' suoi tempi e della sua città, e così vivamente che ci par di conoscerlo anche noi. È un galantuomo e un gentiluomo perfetto, grazioso spiritoso 'mondano'. Ma fa versi, e come e quanti! Questo vizio, o vogliamo dire malattia, corrompe e nasconde tutte le sue virtù. E non gli basta di farli; li trascrive e li manda attorno. E vedessi che belle 'edizioni'!

Suffeno, o Varo, codest'uom che sai bene,
è uom di spirito, uom di garbo, uom di mondo:
ma d'altra parte troppi versi fa; troppi!
Io credo n'abbia scritti dieci o più mila;
nè già, com'usa, in una carta qualunque,
buttati là: no: carta nuova fiammante,
e capi nuovi e cuoio rosso; coperta
a fil di piombo; tutto pari, che lustri.

---

(1) Vedi [LXI], [LXII], [XXXIV].
(2) Vedi [L].
(3) [XIV].

Tu leggi, ed ecco l'uom di garbo e di mondo
del tuo Suffeno, un villanzone, un capraio
ti pare, un tratto, tanto stuona e si muta.
Che abbiamo a dir che sia? Pareva un caro uomo,
un bello spirito, un.... non so che mi dire;
ebbene è più villano, che il villanume,
appena tocca i versi. Eppure mai, guarda,
non è felice, come quando ne scrive:
tanto egli gode in sè, tanto egli si ammira.
Ma tu, puoi dire: tutti erriamo; nessuno
è, che in qualcosa non riesca un Suffeno,
a quando a quando. I suoi difetti ha ciascuno;
ma sono dentro la bisaccia di dietro.

E come Suffeno, così vivo ancora quello zotico del fratello maggiore di Asinio Pollione, che era faceto 'di mano', rubando i *sudaria* a chi non si badava. (1) Vivo l'oratore, freddo come la tramontana, Sestio, che invita a cena a patto che si legga qualche sua orazione. E si perde la cena e la salute; perchè la lettura dà il raffreddore. (2) Due graziose figure sono Veranio e Fabullo, gli amici del cuore, che sono sempre per le provincie a cercare *lucelli aliquid* coi pretori. Qualche volta incontrano di questi egoisti che vogliono tutto per sè; e allora i due poveri amici, ritornati a mani vuote, stanno nei trivii alla posta di qualcuno che dica loro: Oggi a cena con me. Con quale affetto li saluta reduci da una delle loro peregrinazioni, dalle quali sogliono portare un regaluccio per lui, e tanti racconti! (3) Catullo aveva una villetta, nella Sabina, diceva chi lo voleva offendere, in quel di Tibure, diceva esso e chi non gli voleva male. Ne parlava, pare, spesso. 'Dici che è così bene esposta? affermano invece che v'imperversa ora lo scirocco ora la tramontana, che d'inverno si gela e d'estate si scoppia'. Così un Furio, che probabilmente è Bibaculo. E Catullo: 'non è *opposita* nè ai venti che dite voi, nè a quelli che dico io'. 'Come mai?' 'È *opposita* a quindicimila e dugento sesterzi. Avete capito, una volta?'. Insisto su questo scherzo di una parola, che ha un senso generale per tutti e uno speciale per i legulei, perchè è traccia preziosa della superiorità che gli riconoscevano gli amici. Bibaculo, dopo molti anni, lo imitò, (4) e come in questo è vero, così nel resto è verisimile, e come di lui così degli altri. Catullo è un caposcuola sì in questi scherzi, *nugae* e *ineptiae*, e sì nei poemetti elaborati con l'arte degli Alessandrini e gremiti dei loro spondaici, e sì negli epitalamii, condotti o in gliconei o in esametri. Ma sopra tutto è grande e nuovo nel gettare in forme greche, perfettamente imitate, pensieri e sentimenti suoi, la vita sua con le

(1) [XII].
(2) [XLIV].
(3) [IX] e [XIII].
(4) Vedi *Bibaculus* II.

dolcezze e tristezze, col serio e ridicolo che vi trova. E ciò con una naturalezza e disinvoltura che innamora. Non vi ha poeta che sia meno *grammaticus* o 'professore' di lui; egli ama, beve, ride e piange, senza specchiarsi o ascoltarsi mai. Vive come tutti gli altri: solamente, ogni piccolo avvenimento lo muove; ogni leggiero alito fa vibrare le corde tese della sua lira. Capita, per esempio, al tribunale, dove un alto personaggio, stato console l'anno innanzi in un grande frangente della repubblica, chiarissimo oratore, uomo dotto e geniale, deve parlare in una causa di *civitas*. L'uomo che è accusato d'aver usurpata la cittadinanza, è greco e poeta. Il *praetor* giudicante è anch'esso un uomo non alieno dalle lettere. Catullo si trova in una folla *hominum litteratissimorum*. [1] M. Tullio Cicerone parla dimostrando che quel *Graeculus*, quel *Poeta* non solo, essendo cittadino, non aveva da essere tolto dal novero, ma se non fosse stato, aveva da essere annoverato tra i cittadini. Alle alte parole dell'oratore che chiamava, con Ennio, *sanctum* il nome di poeta, si commuove il giovane e manda a Cicerone, che pur amando gli studi poetici, non approvava i poeti nuovi, una 'tavoletta' con sette versi, ringraziando e ammirando. Da quel giorno, la vittoria della Grecia era riconosciuta; la poetica cominciava a essere in onore, per sè, per il diletto che dava, ancor che non aiutasse *ad percipiendam colendamque virtutem*. [2]

V.

Si strinse amicizia tra il piccolo poeta e il grande oratore? Conobbe il poeta frequentando la compagnia dell'oratore, la moglie di Metello Celere? Questi fu console nel 694: ed essa era sorella di Clodio, figlia di Appio Claudio Pulcro; e aveva, l'anno del consolato di suo marito, un po' più di trent'anni, forse. In quell'anno medesimo P. Claudio Pulcro, suo fratello, per ottenere il tribunato, si fece adottare da un plebeo e si chiamò Clodio: e anche essa ne seguì l'esempio e si faceva chiamare Clodia. Cicerone che le era stato amico ed estimatore e ammiratore, cominciò da allora a odiarla. Era molto bella, molto libera, molto colta: amava le lettere (dice uno scoliasta di Cicerone) e la danza, rassomigliando così a quella Sempronia in cui Sallustio delinea un tipo di matrona romana di giorno in giorno più comune. [3] Restò vedova nel 696, l'anno dopo il consolato di Metello, non senza sospetto che in ciò

---

(1) Pag. 32 [XLIX] e note. Cic. pro Archia, 2, 3 e 4.
(2) Cic. pro Arch. 7, 16.
(3) Schol. Bob. ad Cic. Sest. 54. Sallustius Cat. 25.

entrasse il suo volere, e si diede allora a una vita di lusso, di vizio, di amori, che ci è, con qualche esagerazione certo, dipinta nella sua Caeliana da Cicerone, fattosi di lei mortale nemico. Ma allora, nell'anno 692 nel quale Metello era propretore nella Gallia, egli era tanto in buone relazioni con l'elegante Βοῶπις, come la chiamava, che pare si spargessero novelle di un matrimonio e due divorzi: donde grande gelosia di Terentia. (¹) Come Catullo conoscesse Clodia non sappiamo; sappiamo che non ebbe più pace non appena l'ebbe conosciuta. Le sue spese furono subito troppe. La sua villa Tiburtina o Sabina fu *opposita* a quel vento orribile che vedemmo, e la borsa del poeta si trovò piena di ragnateli. Come l'innamorato che descrive Lucrezio, egli cercò di stordirsi nei convivii, di obliare tra il vino, i balsami, i fiori. (²) Nei convivii non trovò l'oblio, ma la poesia: quella specie di poesia che dei convivii è così propria luce e fragranza come la luce dei lichni, la fragranza delle rose. Egli tradusse per esprimere il sentimento nuovo, che l'invadeva tutto, un'ode di Sappho, una appunto (ci aveva pensato?) nata in un convivio. La ignota di Sappho siede di contro a un uomo, parla soave e canta amabile: dove, se non nel convito? Catullo tralascia l'ultima strofa della Lesbia e conclude di suo, volgendosi a sè stesso, chiamandosi a nome con un triste presentimento. (³) *Lesbia* egli chiama la donna amata, come a dire *Sappho*, perchè bella, perchè appassionata, perchè partecipe delle rose Pierie. Descrisse poi lo stato della sua anima in questo tempo: le sue espressioni ricordano un poco i vecchi poeti, di cui sopra; ma quanta vita! qual calore e colore! La sua passione evoca monti che eruttano fiamme, acque che ribollono, pioggie scroscianti e fiumi correnti, la pianura sotto il solleone, il mare sotto il nero temporale. Una buona brezza dissipa le nuvole e tutto è sereno. Il poeta ricorda la soglia consunta d'una casa silenziosa e lo scricchiolìo di un calzaretto elegante. (⁴)

(¹) Plutarchus, Cic. 29.

(²) Pag. 40 e 41 [XIII] e [XXVII].

(³) Pag. 42 [LI]. Mi sono domandato qualche volta se Catullo nel dare a Clodia il nome di *Lesbia* ricordasse e non curasse, o non sapesse o non credesse ciò che di Sappho avevano detto i comici attici e poteva malignamente interpretare ogni lettore. Questa ode stessa... ma io credo che egli, avendola forse senza l'ultima strofa, la riputasse soggettiva bensì ma, per così dire, in persona d'altri, dell'uomo. Non era anche in Alcaeo una poesia in persona di donna? (Vedi a pag. 179, nota). Oppure è cosa che condurrebbe a considerare in modo assai nuovo la poesia Lesbiaca, che, sparsasi e fattasi popolare (ricordiamo Solone vecchio che impara la canzone d'oltre mare) fu poi dai grammatici e critici Alessandrini distribuita tra due cantori, dal nome un po' sospetto, il 'Forte, Cicis' e la 'Clara, Sappho'. Il contrasto dei due, (vedi sopra) riportato da Aristotele pare piuttosto un frammento unico d'un'unica poesia, che due di due. Ma di ciò altrove, e quando il nostro mago Kenyon avrà dato al mondo aspettante le nuove odi di Sappho.

(⁴) Pag. 4-45 [LXVIII]b. Che Lesbia sia Clodia (cosa non ammessa da tutti)

Si amarono: gli occhi di Catullo non videro più che lei. È un grande avvenimento nella sua vita la morte d'un passerino addomesticato. I vecchi bròntolino a loro posta: la vita è breve, la morte è certa; dunque bisogna godere. Soltanto occorre guardarsi dagli invidiosi e dai fascinatori. La felicità sia infinita; così sarà fuori dai calcoli della gente. I baci siano quanti i grani dell'arena del deserto, quante le stelle del cielo: chi li potrà contare? e così gettare la malìa? (1) Ma in mezzo a questo delirio, lo sorprende una trista notizia: il suo fratello è morto, lontano lontano, in quel sepolcro dell'Asia e dell'Europa che è la Troade. Con lui si seppelliva tutta la famiglia. (2) L'espressione non è sola enfasi di dolore, forse. Forse, questo fratello ed era maggiore di Gaio ed era il sostegno della casa e il rappresentante del padre, per i suoi commerci o altro, era la speranza della propagazione del sangue e del nome. Catullo volò a Verona e si abbandonò al suo dolore, tenero e acre, quasi capriccioso, come di fanciullo. Dopo qualche tempo si riscuote dal suo isolamento e se ne lamenta come di un abbandono. 'Amico, sto male, male assai. E tu qual conforto mi hai dato? due versi bastavano'. 'O tu che mi abbandoni, dopo avermi detto tanto d'amarmi! immemore, infedele, spergiuro, cattivo!' (3) Passa ancora un po' di tempo. Catullo cerca sollievo nello studio: ha con sè una *capsa* de' suoi preziosi volumi, il prediletto tra gli Alessandrini Callimacho, e traduce la Chioma di Berenice. Egli la manda a Hortensio Ortalo, con una piccola sua elegia, nella quale si sfoga, rinarrando a sè stesso più che all'amico la sua perdita e il suo dolore (4) 'Catullo' sembra dire 'in tanto affanno, non dimentica come è dimenticato'. E conclude con una comparazione gentilissima, che ci pone avanti gli occhi un idillio d'amore. La mente dell'addolorato torna a poco a poco ai pensieri consueti. In tanto riceve una lettera, scritta colle lagrime, di quel L. Manlio Torquato, di cui aveva cantato le nozze. Vinia Aurunculeia era morta, senza, forse, che si fosse avverato il preconio del poeta; 'un Torquato piccolino voglio che dal grembo della sua mamma porgendo le manine dolcemente rida al babbo con socchiusa

---

risulta da Apuleio, Apol. 10: *accusent C. Catullum quod Lesbiam pro Clodia nominarit. Lesbia* (dello stesso numero e valor di sillabe che *Clodia*) è rappresentata in Catullo, come *nupta* nel [LXXXIII], e poi come tale che potesse *nubere* nel [LXX]. Clodia era maritata e restò vedova. Il marito di Lesbia era *fatuus* (LXXXII, 2): Metello è per Cicerone (ad Att. 1, 18) *non homo sed litus atque aer et solitudo mera.* Catullo ebbe per rivale un *Caelius*, un *Rufus* (58 e 77) e *Caelius Rufus* fu amante di Clodia. Nella difesa poi che ne fa Cicerone, sono molte particolarità della vita, costumi, relazioni di Clodia che combinano perfettamente con ciò che Catullo dice di Lesbia.

(1) Pag. 6-49 [II], [III], [V], [VII].

(2) Pag. 55, v. 22.

(3) Pag. 50-52 [XXXVIII] e [XXX].

(4) Pag. 52 [LXV].

la boccuccia'. Era morta giovane la gentile che pareva il fior del giacinto; e Manlio scrive domandando consolazione e una visita o qualche libro di poeti. Non scrive da Roma, pare: aveva domandato la *quaestura* nell'anno 692 che per me è presso a poco l'anno delle nozze: ora, nel 694 e 695, poteva essere in qualche *provincia*, o ad *Asculum*, donde era sua madre. Risponde il poeta, raccontando la disgrazia sua che gli impedisce di consolare l'altrui. Libri, non ne ha seco: sono a Roma. Andrebbe a trovarlo, se avesse modo di consolarlo e con parole sue e con quelle dei vecchi scrittori, così amati da Manlio; ma non ha modo. (1) Però il suo cuore già ritorna in grado di sentire altre ferite; il suo dolore non lo occupa tutto, non rende impossibili altri dolori. Egli ha notizie di Lesbia, non buone: ama un altro. E allora scrive un'elegia (2) che è la sua cosa più perfetta per l'arte. Vi è il lutto per il fratello, nel bel mezzo, ma prima e dopo, Lesbia, Lesbia per tutto. Ella è la sua luce e la sua vita. Così il poeta ritorna a Roma. (3)

Quello che egli provasse nei primi giorni, è consegnato in una poesia, che si può definire veramente 'la tempesta in un'anima'. Dispera e rimpiange; fa proponimento di dimenticare ed evoca tutto il passato gaudioso. Parla a sè stesso, come veramente si vedesse; sè prima prega, a sè poi comanda. È finita: Catullo è sano, è libero, è forte. A questo punto si rivolge a lei, ricordando, con domande affrettate, ansiose, amare, tutto l'amor di lei, tutto l'amor suo. È una poesia sentita quanto ben poche delle antiche, vissuta, pianta. Eppure ne trasparisce la speranza, anzi l'intenzione, di riavere l'amore, che dice perduto. Già, è in coliambi, nel metro con cui ha deriso il povero Suffeno e il freddo Sestio. Non fa meraviglia a noi che la poesia iambica sappiamo ispirata specialmente dalla repulsa d'amore e dal disprezzo sociale. Pure in tanta passione ci aspetteremmo un altro metro. Ma no: Catullo minaccia; solo mostrando la saetta, egli minaccia, senza aggiungere parola. (4) Le parole sono tutte per indurre nell'infedele la memoria dell'antico amore; per farlo riav-

---

(1) Pag. 54 [LXVIII]. Il tutto è molto incerto. La mia interpretazione si fonda per gran parte sul leggere, al v. 27, *Quare, quod scribis " Veronae turpe, Catulle, Esse, quod hic* (cioè *ego*), *qui sit de meliore nota, Frigida deserto tepefactat membra cubili " Id, Manli, non est turpe, magis miserum est.*

(2) Le elegie e gli epigrammi che riporto qui e stampo con caratteri di corpo più piccolo sono a illustrare i primordi della lirica Romana, nei quali l'elego è strettamente connesso con le altre forme iambiche e meliche. Dopo, se ne libera e si svolge per conto suo. Orazio non scrisse elegi, non ostante che gliene attribuissero. Tibullo non scrisse iambi e odi, sebbene vada sotto il suo nome una sconcia Priapea. Resta l'epigramma, che è elegiaco e d'altri metri.

(3) Pag. 57 e pag. 44 [LXVIII]b.

(4) Vedi a pag. 62 nota al v. 5: *vibrare* vale in questo verso veramente 'agitare minacciosamente' o meglio 'palleggiare e provare', come in Cic. de or. II 80: *vibrant hastas ante pugnam.*

vampare, Catullo afferma di rassegnarsi a riconoscerlo spento. (1) In verità, è spento così poco che si rivolge al suo rivale, già amico suo, Caelio Rufo, con parole che ancor più che l'odio e l'ira, mostrano un profondo infinito rammarico. (2) Ma Caelio lascia la pericolosa Medea del Palatino, la Clytaemestra *quadrantariam*. La quale cercherà poi, in vano mercè la parola di Marco Tullio, di vendicarsi del suo infedele Iasone e Aegistho; per allora, tornò a Catullo. Esso aveva avuto sentore di questo ritorno; sapeva che Clodia parlava sì male di lui, ma non parlava che di lui: ora egli faceva il medesimo e sentiva d'amarla tanto; dunque ne era amato. (3) Presto fu necessaria una spiegazione. 'Perchè dici male di me?' mandò a dire il lupo all'agnello. E Catullo rispose: 'Io? della mia vita? di quella che amo tanto? Non dar retta a quel sussurrone che hai intorno'. (4) La pace fu fatta. La gioia che ne provò Catullo, palpita ancora negli otto versi che ne scrisse. Come nella prima dichiarazione, vi si sente l'anima della poetessa di Lesbo. Nessuno è più felice di Catullo. (5) Pure quando 'la sua vita' giura che l'amore sarà mutuo e perpetuo, il poeta si rivolge ai dodici iddii maggiori, domandando che facciano che possa avverarsi ciò che ella promette. Dubita? Un poco, quel poco di dubbio che in ogni grande gioia ci fa domandare se non è sogno. (6) E i due amanti celebrano il sacrifizio della riconciliazione. È un voto di Lesbia. Ella si era votata a sacrificare i versi d'un 'pessimo poeta', di lui, Catullo. Catullo porta la vittima da sostituire a quella che troppo gli premeva: fa apparire la cerva al posto di Iphigenia. Questa vittima *suffecta* è la carta sudicia d'un poeta Enniano. 'O Dea dell'amore e dell'eleganza, accetta questo scioglimento del voto. Annali di Volusio, carta imbrattata, al fuoco!' (7)

Lesbia dice cose affettuose e graziose. Certo, certo; ma chi non sa che le donne dicono agl' innamorati ciò che vogliono, non ciò che sentono? È sapienza volgare: *in aqua scribere* bisogna ciò che dicono. Oltre i proverbi, che sono generali, qualche indizio particolare doveva tenere agitato e sospettoso il nostro poeta, che un bel giorno rivolge alla sua donna un rimprovero velato, lodando la sincerità del proprio amore, la propria fedeltà, tacendo di lei. Ella non intende. Il

---

(1) Pag. 57 [VIII].

(2) Pag. 59 [LXXVII] e [LXXIII].

(3) Pag. 60 [XCII]. Il primo verso non è troppo bene spiegato nella nota: va inteso come qui sopra, e avverti il chiasmo in tutta la frase, che comincia con *mi* e termina con *me*.

(4) Pag. 60 [CIV].

(5) Pag. 61 (CVII]. Sappho si sente non solo in *carius auro,* ma nella *geminatio* di *restituis*.

(6) Pag. 62 [CIX].

(7) Pag. 62 [XXXVI].

poeta si spiega meglio: "Tu hai promesso e giurato, e io ti ho amato con la passione dell'amante e con la tenerezza d'un padre. Ora ti conosco. La passione è più ardente, ma non ti stimo più". Ella non si commuove. "Vedi lo stato della mia anima: non ti posso voler bene più, nemmeno se tu divenga la più pudica delle donne, non posso cessar d'amarti, nemmeno se tu ti riduca delle donne la più trista". (1) Amarla, dunque, sempre. E allora si volge contro i rivali, giovani eleganti, vanitosi, nulli, e, come a lui pareva, intinti chi di questa chi di quella pece. Si leva di tra i piedi un Ravido, che, nel corteggiare Lesbia e provocare Catullo, cercava soltanto di far parlare di sè. Assale fieramente coi coliambi hipponactei tutta una compagnia che frequentava la nona *taberna* della via *tabernae veteres*. Tra loro si pompeggia Egnatio, un Celtibero *barbatulus*, che ride sempre per mostrare i denti bianchi. Ride al tribunale, ride ai funerali, nel momento più commovente dell'orazione e della sepoltura. Volete sapere (vuol sapere Lesbia? par che dica) perchè ha i denti così bianchi? I Celtiberi si sciacquano con un'acqua.... Più i denti sono netti, e più Egnatio ne ha bevuto. (2) Così Catullo si vendica. Archiloche e Hipponacte rivivono in lui, sebbene non sempre egli adoperi i loro metri. Ma la pena non cessa. Prima non poteva *bene velle;* ora odia a dirittura; e ama sempre. Il suo cuore si spezza in questi due contrari sentimenti. All'ultimo Catullo è da lei apertamente respinto. Egli prega, implora di poter continuare a soffrire. In vano: ella si fa vedere una belva, un mostro: (3) non c'è speranza che in Dio. E alla divinità si rivolge il poeta, con accento tale che noi, nell' intimo dell'anima, sentiamo, come di rado ci accade, di rispettare quella religione di dei, che poteva ispirare anch'essa tanta fede e suggerire una preghiera così spirituale e ardente. Non chiede di essere riamato, chiede di guarire dalla malattia di quell'amore orribile. (4) Guarì in fatti. Tuttavia dopo tre anni, respingendo le profferte che l'ammaliatrice gli faceva per due amici falsi e interessati, e mandandole a dire che non contasse più sul suo amore, parla di questo amore con una pietà così accorata e con espressioni così carezzevoli, che si vede quanto egli dovesse aver sofferto e durato prima di dimenticare. (5)

---

(1) Pag. 63-65 [LXX], [LXXXVII], [LXXII], [LXXV].
(2) Pag. 65 e 66 [XL] e [XXXIX].
(3) Pag. 68 [LXXXV], [LX].
(4) Pag. 68 [LXXVI].
(5) Pag. 70 [XI].

VI.

Catullo seguì in Bithynia C. Memmio propretore. Questi era di buone lettere; schifava però le latine, sebbene dovesse avere dal grandissimo Lucrezio la dedicazione del suo Poema. Perchè Catullo andò con lui? ne era stato invitato forse con l'altro poeta de' nuovi C. Helvio Cinna, in grazia dei comuni studi e amori? Può essere, poichè anche Memmio era poeta erotico. Ma Catullo aveva altre ragioni di accettare e andare. Giunto nella Troade portò al sepolcro del fratello, sebben tardi, il dono funebre, e parlò alla cenere muta: *ave atque vale.* (1) Che facesse poi nell'anno, non si sa: del propretore si sa che non ebbe a lodarsi, chè non badava che a sè e non stimava quanto un capello solo tutta la coorte. Ma venne la primavera dell'anno seguente. Oh! i giocondi preparativi della partenza! i chiassosi saluti tra amici, i quali prendono, chi una strada chi un'altra, che li riconduce però tutti in patria! Soffiano i venti tiepidi e senza mutamento; i piedi sentono il formicolìo di andare e correre. Catullo si propone di visitare le splendide, per arte e fama, città dell'Asia minore; (2) e a ciò prende ad Amastri un buon veliero, capace anche di andare a remi, un *phasellus.* Il che può confermare la supposizione che il padre di Catullo avesse affari nell'Asia, e possedesse navi. La rotta di Catullo, indicata da lui stesso molto brevemente e generalmente, fu Ponto, Propontide, Thracia, Rhodi, Cycladi, Adriatico; donde per il Po e un canale navigabile che pare fosse tra Verona e Valeggio, giunse a Verona, al Benaco, alla diletta Sirmio, alla sua villa che, già silenziosa, sembra risvegliarsi all'arrivo del padrone e fargli festa col vario tramestìo di persone e cose. Qual dolcezza il riposo dopo tanto aggirarsi, dopo tanta navigazione! Coi fardelli del viaggio gli pare di deporre un carico dell'anima, anche più grave, e finalmente, dopo le dormiveglie, tutte sognacci e incubi, d'un anno e più, gusta il vero sonno in un vero letto: nel suo. (3) Questo saluto a Sirmio, che pare un sospiro di sollievo, è in coliambi. Il poeta si dimenticò della mordace natura storica del verso, per considerarne solo la spezzatura e per così dire fiacchezza del ritmo. È il *poema,* in vero, della stanchezza e del sonno; e le onde del lago cantano all'ultimo la ninna nanna, con una cadenza lenta. Nel lago è ancorato, o tirato in secco sul lido, il *phasellus.* Egli passerà la sua vecchiaia gloriosa, in riposo, come il cavallo Enniano, *spatio qui saepe supremo Vicit Olimpia nunc*

(1) Pag. 72 [CI].
(2) Pag. 73 [XLVI].
(3) Pag. 74 [XXXI].

senio confectus quiescit. (1) Riposa e, per chi sappia intenderlo, parla. Il poeta ne interpreta le parole che sono in agilissimi iambi puri, alate come il suo corso d'una volta. Si ricorda il tarlato *phasellus* d'essere stato selva viva e parlante, in paesi lontani. Quel legname che imputridisce dice: Io sibilai sulla vetta del Cytoro. Noi vediamo come un'apparizione di verde, udiamo uno stormire improvviso; poi la nave parte, ha portato via in un attimo quel verde e quel fruscio. Il mare succede al mare e la nave fila sempre. *Sed haec prius fuere.* Ora la vecchiaia, il riposo e la morte. (2) Catullo si fermò qualche tempo a Sirmio e a Verona, dove forse arricchì di nuovi ornamenti poetici o compose a dirittura il suo carme LXIV, cioè le nozze di Peleo e Thetide, e il LXIII, ossia l'Attis. Da Verona scrisse a un poeta d'amori di Como Nuova un piccolo papiro di endecasillabi, invitandolo ad andare da lui: 'voglio che apprenda certe fantasie d'un grande amico suo e mio'. Pare che si tratti dell'Attis, che Catullo vuol leggergli e forse dedicargli. Ma il *papyrus* è molto oscuro. (3) In tanto il poeta era preso di un'Aufilena che presto conobbe valer molto poco, sebbene gli paresse prima più cara degli occhi suoi.

Tornò a Roma poco dopo. Era ancor fresco del ritorno dal viaggio Bithynico, quando Varo, forse il Quintilio Varo che conosciamo, lo condusse a vedere la sua amica, una donnetta assai spiritosa e graziosa. Si chiacchierò del più e del meno; in fine il discorso cadde sulla Bithynia e sui grandi guadagni che Catullo vi doveva aver fatto. 'Con quel pretore? nemmeno un po' di balsamo per i capelli'. 'Però hai comprato certo dei *lecticarii*, che là fanno robusti molto'. Catullo, per darsi un poco d'aria, 'Oh! di codesti, la provincia non era così cattiva che io non potessi provvedermene otto e ben portanti'. La donnetta allora: 'Di grazia, Catullo mio, prestameli per oggi: voglio andare al tempio di Serapis'. E Catullo: 'Ecco, di codesto che dicevo d'avere, non ricordavo più come stesse la cosa. Gli otto lecticarii ci sono; ma sono dell'amico Cinna. Ma, miei o suoi, è lo stesso'. È un mimo narrato, tutta grazia e naturalezza. (4) In tanto il suo compagno di viaggio, C. Helvio Cinna, pubblicava la tanto limata e attesa Zmyrna. Catullo annunzia la preziosa operetta lodandola per ciò che si poteva deridere o biasimare in essa, cioè la lunga elaborazione, l'erudizione oscura, la piccolezza del volume. Egli dice: Il volgo ammira la facilità di Ortensio, la popolarità di Volusio e i volumoni di Antimacho. Io amo ed ammiro Cinna, e

---

(1) Epos I, Ennius VI i.

(2) Pag. 75 [IV]. Il grazioso *poema* era molto nella memoria di Orazio, come annoto qua e là. Se ne vedono traccie anche in C. I xiv specialmente ai v. 11 e 13.

(3) Pag. 78 [XXXV].

(4) È il [X] da me omesso.

appunto perchè è il contrario di tutti e tre. (1) E, come Cinna, egli ammirava ed amava Calvo, che aveva pubblicato elegie tenerissime in morte di Quintilia, sua moglie. (2) Può essere di questo anno un'imprecazione, quella contro il vecchio Cominio, e un'allegra risata, quella sulla pronuncia di Arrio. (3) E nel principio del 699 si trovò in tribunale, a sentir tonare l'amico Calvo contro il nemico della loro prima giovinezza, Vatinio. I due poeti erano tenaci nell'odio. (4) Ma Vatinio fu assolto, fu pretore e si tenne da allora sicuro il consolato. Catullo desiderò morire. (5) Egli passava il suo tempo tra Verona e Roma. E a Verona e a Roma esercitava l'animo in odii e in amori; amori indegni o infelici. Gli endecasillabi volavano a ferir questo e quello. I più velenosi toccarono a Cesare e a Mamurra, di lui *praefectus fabrum*. I più pungenti andarono a quei due amici inseparabili e famelici, Furio ed Aurelio. Fa pena vedere questo gentilissimo gettato nell'iambo dalla Musa, perchè non avesse a superare Sappho e Anacreonte; come l'epigramma afferma di Archilocho, perchè non vincesse Omero. Ma prima di morire egli si beò ritraendo un amore felice. È un altro mimo narrato: un mimo amoroso. Il dio, che egli altrove raffigura candido con la tunica color di croco, gira intorno a due innamorati; e manda loro augurii buoni con piccoli starnuti. I due innamorati sono un Romano e una Greca. (6) Si direbbe un simbolo. In questa poesia sono nominate insieme la Syria e la Britannia, il che ne dà il tempo: l'anno delle spedizioni di Cesare e di Crasso. Non vi è in altre poesie allusione ad avvenimenti posteriori. Tacque il poeta, o morì? Morì: poichè Hieronymo, pure sbagliando l'anno, afferma che morì giovane: a Roma. E giovanili chiama Ovidio le tempie di lui nell'Elysio.

Catullo fu un giovane (caro agli dei fu, e del dono divino non dobbiamo essere immemori) sincerissimo e pronto perciò sì all'amore e sì all'odio. Come era di natura buona ed elegante, così più sovente era offeso da ciò che vedeva di tristo e di brutto, che consolato dal bene e dal bello. Egli fu quindi più spesso iambico che melico, più spesso amaro nell'elegia che tenero. E i metri melici e iambici confonde alle volte sì che non raramente nei primi saetti l'odio, nei secondi espanda l'amore. Per questa prevalenza iambica Quintiliano, che lo loda con Bibaculo tra gl'iambographi, ne tace tra i lirici: *at lyricorum idem Horatius fere solus legi dignus*. (7) Così Porphyrione cita solo

---

(1) Pag. 79 [XCV].
(2) Pag. 81 [XCVI].
(3) Pag. 82 [CVIII] e [LXXXIV].
(4) Pag. 83 [LIII].
(5) Pag. 84 [LII].
(6) Pag. 84 [XXXV].
(7) Quintil. 10, 10, 1.

Laevio, come scrittore lirico avanti Orazio. ([1]) In verità, questa mistura e confusione di generi è ciò per cui piacque e piace, per cui sembrò e sembra originale il poeta Veronese. La sua poesia è 'vita' descritta, e la vita ha vicino il sorriso alla lagrima e il sogghigno al dolore. Con gli endecasillabi che da Sappho derivò Catullo, dice Plinio il iuniore, *iocamur ludimus, amamus dolemus, querimur irascimur, describimus aliquid modo pressius modo elatius.* ([2]) A ciò era necessaria una lingua, come quella di Catullo; in cui si trova il provincialismo vivace (a es. *basium*) vicino all'elegante grecismo (come *mnemosynum papyrus zonula*); i nessi prosaici *(quare, quandoquidem),* le parole volgari *(salaputium),* le espressioni del comune conversare *(bellus, tantum basiorum),* presso quei cari diminutivi (come erano già in Laevio), ad es. *solaciolum, misellus, turgiduli, versiculi molliculi, munuscula* e vai dicendo, ora detti per vezzo, ora per pietà, ora per ispregio, ora per amore. L'anafora anima ogni tanto l'ingenua esposizione *(Quicum ludere, quem — Quoi);* la geminazione la riscalda *(Non non hoc tibi, false, sic abibit);* l'allitterazione la colorisce *(bene ac beate);* l'omeoteleuto la isveltisce *(Diversae variae viae).* Così ella è fresca, come fatta a voce da lui proprio, rinato o non mai morto. Non meraviglia che l'ira e l'amarezza avanzino gli opposti sentimenti: nella vita è così. E il più buono soffre più del men buono; e non è egli così generalmente mite come si vuol credere; poichè il mite comincia col perdonare internamente a sè stesso quello che perdona agli altri. Il che non è poi grande bontà. Catullo fu ammirato, abbiamo veduto e vedremo, dai suoi eguali, lodato già da Cornelio, lodato poi da Velleio Paterculo. ([3]) Egli fu un caposcuola. Anche quelli che si scostarono poi dalle sue orme, cominciarono coll'imparare da lui. Valga per tutti Vergilio. Orazio mostra un certo dispetto della sua popolarità, e deride la scimmia Demetrio che era *Nil praeter Calvum et doctus cantare Catullum;* eppure anche in lui è traccia d'imitazione e di studio di Catullo. Quanto a ciò che afferma, d'aver mostrato per primo al Lazio gl'iambi Parii e primo aver derivata in Italia la poesia Aeolica, ([4]) ciò si può riconoscere per vero, e si può non vedervi offesa per il predecessore; poichè Orazio allude alla perfetta distinzione dei generi e interpretazione dei metri. Resti a Orazio la gloria d'aver fatta poesia più bella e regolare, e si conservi a Catullo quella d'aver fatta poesia più viva e sentita. Dopo il secolo d'Augusto la fama di lui crebbe, non che si oscurasse dopo il fulgore del Venusino. Fu anzi tanto imitato e contraffatto, che venne a noia. Così è: un'opera d'arte buona e bella,

---

(1) Porph. Od. III i 2.
(2) Plin. Ep. IV, xiv, 3.
(3) Vell. Paterc. 2, 36.
(4) Hor. S. 1, x, 19; Epl. I, xix, 23; C. III, xxx, 14.

ha nella sua bontà o bellezza la ragione del suo dissolvimento; poichè quella eccellenza la fa amare, l'amore la fa imitare, l'imitazione la rode, la consuma, l'annulla. Si fa silenzio e buio intorno a essa. Passano secoli e secoli. Finalmente di sotto il moggio è tratto il lume, che si credeva estinto. Il piccolo libro torna a splendere e vivere, e a far rivivere un'anima e un'età.

VII.

Catullo morì dunque giovane; sino all'ultima vecchiaia visse Valerio Catone, il grammatico. Questi vide altri poeti e udì altre canzoni, sentì sfiorire la sua fama, e la sua *Lydia* e la sua *Diana* cedere il posto a poemi degni di Esiodo e di Omero. (1) Egli restava fedele ai suoi vecchi e opponeva Lucilio ad un nuovo grandissimo poeta di *Saturae*, sostenendo che la verseggiatura dell'antico si poteva correggere con poca fatica. (2) Ma non gli badavano più; non si accorgevano di lui. I poeti Augustei avevano ville e poderi e onori e gloria; esso cadeva nell'oscurità e nei debiti. Un bel giorno, nell'anno 730 o giù di lì, un creditore, che aveva ipoteca sulla sua villa di Tusculo, offriva questa in vendita. Fu venduta, e Catone nascose la sua povertà e vecchiaia in una catapecchia, vivucchiando del prodotto d'un poco d'orticello. Dove erano i suoi amici d'un tempo? il lepido e generoso Catullo, che scherzava così volentieri coi loro due nomi: *quicquid amas, Cato, Catullum?* (3) il dotto e servizievole Cinna, che aveva fatto così alto augurio alla sua *Dictynna?* Morto l'uno, nel fior dell'età, morto l'altro tragicamente, ucciso per errore, nel lugubre giorno dei funerali di Cesare: fatto anche questo già lontano. Memmio? morto esule nella sua Grecia, circa l'anno 706. Cornificio? morto nell'Africa, l'anno 713, abbandonato da' suoi soldati che soleva chiamare lepri con l'elmo. Poteva Catone passar qualche parola con un grammatico come lui, povero e vecchio quanto e più di lui, Orbilio Pupillo di Benevento, che abitava in soffitta; ma non avevano, pare, buon sangue tra loro. Il Beneventano era scontroso estroso rabbioso a dirittura, mentre il Transpadano sapeva mostrare *lenius* la sua ammirazione per il passato e il suo malcontento per il presente. (4) Nessuno vi era ad aiutare e consolare il

---

(1) *Lydia doctorum maxima cura liber,* disse Ticida, poeta di imenei e epigrammi, il quale cantò i suoi amori con una *Metella,* cui chiamò *Perilla.* È nominato da Ovid. Trist. 2, 433, dopo Catullo e Calvo, avanti Cinna, insieme con Memmio.

(2) Ciò nei primi otto versi subdititi della Sat. decima del libro primo in Orazio.

(3) Catull. [LVI], omesso.

(4) Vedi gli otto versi sopra detti. L'*eques grammaticus* è forse Orbilio che

vecchio maestro; nessuno, se non Furio Bibaculo. Questi che *Bibaculus erat et vocabatur*, (1) era sopravvissuto; e rimasto fedele agli amici e alla poesia di quel bel tempo, conobbe e fece conoscere la indegna miseria del maestro unico, che sapendo tutto figuratevi se sapeva il *nomen*, egli che era *summus grammaticus;* eppure avanti un *nomen* si trovava imbarazzato: quello che aveva col suo inesorabile creditore. C'è *nomen* e *nomen*, chi bene intende, come una villa può essere *opposita* in un modo e in un altro. Dopo quanti anni dalla morte di Catullo, riappariva il suo sorriso ne' suoi vispi falecii? Imaginiamo, trent'anni almeno; poichè Catone si può tutto al più e con grande difficoltà supporre nato nel 648; onde nel 730 o 731 avrebbe avuto ottanta e più anni. Ma se Bibaculo era nato nel 651 o 652, come dice Hieronymo, sarebbe stato vecchio anch'esso e non avrebbe avuto ragione di parlare della vecchiaia dell'altro che era male comune. Tanto più che Bibaculo vide, a quel che pare, Orbilio decrepito, di quasi cent'anni, quando egli stesso ne avrebbe avuti, seguendo Hieronymo, quasi novanta; poichè Orbilio era cinquantenne nell'anno del consolato di Cicerone. Dunque? Par probabile che Hieronymo abbia errato, e che Bibaculo, come si rivela imitatore di Catullo, così sia stato o suo eguale o anche suo minore. (2) Imitatore fu di certo, anche nell'assalire Cesare con l'acerbità dell'iambo, sebbene ne facesse poi ammenda con una *pragmatia belli gallici*, (3) di cui un verso è deriso da Orazio. Notevole è che questa *Pragmatia* (o *Annales*) *belli Gallici* mostra come nella metrica e prosodia la diligenza ed eleganza nuova, così nell'argomento e in qualche espressione l'imitazione di Ennio. A Ennio anzi o male inteso o voluto agguagliare con troppo minori spiriti, si deve quel *Iuppiter* che *hibernas cana nive conspuit Alpes*. Così è: Bibaculo, 'tra lo stil de' moderni e il sermon prisco', prepara Vergilio. Ma nei *carmina* segue ancora ed emula i soggetti, i metri, lo stile delle *nugae* e *ineptiae* Catulliane, e ciò, dopo che erano stati mostrati al Lazio i veri iambi di Paro e adattate alle corde della lira italica le melodie di Lesbo. Gli altri *poetae novi*, C. Licinio Calvo, C. Helvio Cinna, Ticida, Q. Cornificio, non arrivarono al tempo in cui avrebbero potuto considerarsi o essere considerati *veteres:* poco dopo la morte di Cesare, erano tutti o quasi tutti (di Ticida non sappiamo nulla) morti, come abbiamo detto; morti dopo aver composto, *epigrammata* o *poemata, epyllia, epithalamia:* brevi poesie ispirate dall'amore o dall'amicizia, da tutto ciò che fa ridere e fremere e pian-

---

equo meruit (Suet. gramm. 9) ed era *naturae acerbae.... etiam in discipulos* (id. ib.). Orazio provò, pare, la sua scutica, come di *professor* da fanciullo, così di critico da grande.

(1) Pag. 39 nota al [XXVI].

(2) Pag. 101 *M. Furius Bibaculus* e note, specialmente al III, v. 8.

(3) Tacit. ann. IV 34. Acron ad Hor. Sat. II v 40.

gere; piccoli laboriosi poemetti epici come *Io* di Calvo, *Zmyrna* di Cinna, *Glaucus* di Cornificio; imenei sapphici, o in gliconei conclusi da ferecratei o in esametri. Di tutta questa poesia restano pochi avanzi. (1) Restano bensì alcune saette iambiche popolari che si possono credere se non foggiate proprio, almeno acuite, da questi poeti. Per esempio, l'epigramma in coliambi contro quel Rufo, che fu iniziatore, *auctor*, di cucinare le cicogne, ha un fare tutto catulliano ed è metricamente correttissimo. Per esempio ancora, i versi quadrati che si cantarono, giusta Suetonio, nel trionfo di Cesare e cominciano *Gallias Caesar subegit*, non sono versi fatti a orecchio come gli altri *Gallos Caesar in triumphum;* e possono essere nati, come si può indurre anche per le solite iambiche accuse, quali erano in Catullo e Calvo, nelle *umbracula* di qualche poeta, piuttosto che al sole delle marcie e al fuoco dei bivacchi. (2) Così nell'epigramma contro Ottaviano per il suo empio *lectisternium* di uomini-dei, (3) è un indizio sia pur fievolissimo (lo spondaico verso quinto), che la musa dei nuovi, già non più nuovi, continua a perseguitare Cesare nel suo figlio adottivo. Ma qui è importante considerare che i νεώτεροι tutti o almeno tutti i principali, divennero poi, a quel che sembra, Cesariani. Furono, a dir vero, sempre per Cesare Cornificio e Quintilio Varo, transpadani; divennero col tempo, pare, Helvio Cinna e Bibaculo, transpadani anch'essi. Persino Catullo, che aveva assalito così fieramente quello che egli aveva chiamato *magnum,* non senza allusione all'altro Magno di cui mostra così di non riconoscere la grandezza ' officiale ', fece ammenda de' suoi iambi e fu liberalmente riaccolto. Persino Calvo che del resto aveva vilipeso Magno, *quem metuunt omnes,* in un epigramma che ci resta, (4) volle riamicarsi con Cesare e trattò per mezzo di amici comuni; ma Cesare per primo gli scrisse e si riconciliò con lui. (5) Ciò forse cominciata la guerra civile, nella quale l'eloquente accusatore, se vedeva Vatinio dalla parte di Cesare, sapeva essere dall'altra Cicerone, il quale egli doveva considerare come il principale autore della morte del padre suo, e col quale, a detta di Seneca, *diu.... iniquissimam litem de principatu eloquentiae habuit.* (6) Ma di questo, non sappiamo gran fatto. Degli altri però tutti, compreso Catullo, possiamo supporre ragionevolmente che fossero attratti,

---

(1) Pag. 103-106.

(2) Pag. 107 e 108.

(3) Pag. 109.

(4) Schol. Lucani 7, 726, e Seneca rhet. 382 Keil.

(5) Tanto per Catullo, quanto per Calvo vedi Suet. Caes. 73. Vedi anche a pag. 71, nota al v. 10.

(6) C. Licinius L. f. Macer, padre dell'oratore, accusato avanti Cicerone pretore per concussioni fatte nella sua provincia pretoria e da lui condannato, si diede la morte nel 688. Di lui vedi Cic. Brut. 238. Per il resto Sen. contr. 7, 4, 6.

oltre che dal finissimo gusto e dalla graziosa urbanità di Cesare, oltre che dal suo genio, oltre che dalla sua causa, chi prima e chi dopo, dai benefizi che egli fece ai Transpadani, dai diritti di *civitas* che egli concesse loro, nel suo proconsolato, diritti che il Senato non voleva riconoscere. (1) Come che sia, furono all'ultima per lui, e nella loro poesia doveva essere l'antidoto alle contumelie velenose, che noi leggiamo o di che sappiamo; contumelie, del resto, che per la loro uniformità facevano sorridere chi ne era assalito, come le caricature, fatta ragione dei tempi, non turbano i nostri uomini di stato; doveva esservi l'antidoto, o il veleno non doveva esservi troppo nè troppo forte, se essa poesia fu poi la delizia di Maecenate e di Maecenatiani. (2) Essa resistè al grande fragore delle guerre civili, e tra quelle e dopo quelle spianò le sopracciglia di grandi e di poeti, nei belli orti, pieni di ronzii, co' noci Albani e i meli Piceni, e le zucche e i cocomeri sdraiati gravemente a terra e la menta e il basilico odorosi. Una rozza statua lignea di Priapo dominava lì tra le lattughe e i porri. Qualche volta il dio aveva anche un tempietto, un *sacellum*. Il Priapo, il *sacellum*, anche gli alberi, sono gremiti di versi; versi che fanno arrossire, ma sentono l'eleganza Catulliana. (3) Vergilio giovane, pare, se ne dilettò, (4) e non paia strano: il *libellus* di Catullo era nelle mani di lui tuttora giovanetto. Rimane la graziosa parodia del *Phasellus* che egli fece da scolaro, deridendo, probabilmente, il suo maestro di retorica, un tal Sabino che era stato mulattiere prima che retore. E quando può lasciare quella scuola e andare a Roma, ad ascoltare il filosofo che appacia l'anima, egli saluta l'assordante strepito della retorica e il noioso professore *(scholasticus)*, con un *poema* in coliambi, che ricorda Catullo. (5) E Catullo; in quest'anno 701, in cui P. Vergilio Marone, giovinetto impacciato e pensieroso, veniva a Roma, al porto della felicità; a Roma moriva o da poco era morto; mentre là nell'oriente la sconfitta di Carrhae, preparava, per sua parte e contro quel che avrebbe dovuto essere, il cozzo delle armi civili di Cesare e Pompeo.

VIII.

Di lì a pochi anni tutto fu pieno di guerra; guerra in Italia, in Hispania, in Thessalia, in Africa. Due grandi battaglie, nel 706 a

---

(1) Mommsen SR. 5, 9. Cic. ad fam. XVI xii 4.

(2) *C. Cilnius Maecenas,* nato nelle idi di Aprile tra il 680 e il 690, morto nel 740. Vedi a pag. 109.

(3) Pag. 117 e 118 *Priapea.*

(4) Pag. 110-113 *P. Verg. Maro: Priapea.*

(5) Pag. 113-117 *Catalepton.* Le traccie di Catullo nel secondo si vedono, per es. al v. 7 *Vale Sabine, iam valete formosi,* posto vicino a *Vale, puella, iam* dell'[VIII] del poeta Veronese.

Pharsalo, nel 708 a Thapso prostravano la dominazione oligarchica del senato. La repubblica era spenta, e M. Porcio Catone, che aveva passati gli anni a segnalarne i nemici e i pericoli, come una vedetta, comprendeva che la sua *vigilia* era finita e si uccideva, lasciando come un raggio d'eroismo alla sua causa, che i posteri dovevano ammirare: *Victrix causa Deis placuit sed victa Catoni.* (1) Ma in tanto era perduta, sì che la campagna dei figli di Pompeo e di Labieno in Hispania non parve che una ribellione al diritto già costituito. Il mondo Mediterraneo si raccoglieva sotto Cesare, cominciando già a gustare l'ordine, la pace e la prosperità; quando il vincitore di tante battaglie e il promulgatore di tante leggi, il pacificatore e il riformatore, cadeva sotto il pugnale dei senatori congiurati. Nel tempo stesso, si andavano adunando in Occidente le soldatesche che dovevano conquistare la Britannia e in Oriente quelle con le quali Cesare voleva vendicare la rotta di Crasso e assicurare per frontiera la linea dell'Euphrate. La morte del grand'uomo fece risorgere i tempi di Mario e Sulla. La rabbia civile penetrò nelle case distruggendo tutto ciò che v'è di sacro e santo. Gli uomini non fidarono più nei loro familiari, non contarono sulle cose loro, non sperarono nel domani. La disperazione aveva occupati gli animi di tutti. Dopo due anni di questo delirio, si trovarono a fronte a Philippi pili a pili, aquile ad aquile: pili ed aquile, destinate queste al Reno e alla Britannia, quelle all'Euphrate e ai Parthi. D'una schiera era parola d'ordine *Libertas,* e dell'altra, lo storico non dice. Quale che ella fosse, la vittoria di questa parte non doveva parer fare promesse credibili e palesi. Una tromba squillò da una parte e dall'altra. Le fanfare si levarono, comandando e incorando. Poi un gran silenzio. Di lì a poco, grida di guerra e cozzi d'armi e sibili di freccie e romba di frombole e il galoppo dei cavalli e lo schiacciarsi l'un con l'altro di due muri mobili di bronzo e di ferro. Quella giornata di sangue non bastò: la vittoria fu divisa. Ci volle un'altra battaglia nel medesimo luogo, perchè l'una delle due aquile, la repubblicana, fosse vinta e fuggisse. (2) Per un poco il mondo romano parve tornato come dopo la battaglia di Thapso o di Munda, sebbene tre fossero i dominatori e nessuno paresse avere l'anima e la mente del divo Iulio, e i mari fossero corsi da Sesto Pompeo, avanzato alla prima guerra. Ma Cesare Ottaviano, l'erede del grande, tornando dalla vittoria in Italia, la trovava di nuovo in tumulto e guerra per opera del fratello e della moglie di Antonio, che era triumviro con lui e Lepido. Chi poteva più imaginare un fine alla guerra civile, preparata nel 694, cominciata nel 705, che nel 708 parve finita e

(1) Lucanus *Pharsalia* I 128.
(2) Dio Cassius XLVII 43 e segg.

ricominciò, ed estinta al tutto in quell'anno, divampava più violenta che mai dopo l'uccisione di Cesare, e soffocata in Italia turbinava in Thracia, e spenta in Thracia infieriva in Italia? Roma dunque doveva perire, doveva essere spianata e deserta? era condannata per un antico delitto, che pesava sui nepoti? In questo momento d'angoscia suprema, si udì la voce non di un poeta, ma di un *vates*. Egli aveva bensì imparato tutte le finezze dell'arte greca e conosceva tutti i progressi dell'arte romana; ma aveva studiato, più che ogni altro, i poeti che per primi si erano trovati avanti a un fantasma poetico e lo avevano espresso con sentimento semplice e parola vergine; i poeti, che non avevano altri a cui prendere sia pure per migliorare, ma s'ispiravano alla cosa nuova, non al libro vecchio. Di questi egli voleva essere e sentiva poter essere in Roma; e prendeva perciò il nome, disusato dai Catulliani, sacro agli antichi, che significava l'interprete delle voci misteriose, cantore e profeta, *vates*. Il *vates* fingeva di presentarsi al popolo col suo canto, come già Solone. Come già Archilocho, invitava i cittadini ad abbandonare la patria. Ma si trattava di ben altro che della conquista d'una isoletta e della partenza d'una colonia! Roma, dopo secoli di vittorie, cade per sua mano, dà volontariamente causa vinta ai Parthi. Bisogna fuggire. E il *vates* sa un luogo, lontano e remoto, dove è felicità e pace. (1) Qui il poeta imagina il popolo in un momento di tregua e di resipiscenza. Si domandano, gli infelici, come potranno essere salvi; e quando sanno qual via, unica e triste, di salvezza loro rimanga, gli uni si traggono in disparte non credendo e non ubbidendo, gli altri piangono: piangono quelli che non vogliono seguire il vate nelle isole lontane, piangono quelli che ve lo seguiranno, lasciando la dolce patria condannata. In un'altra poesia, il vate si presenta al popolo nel momento del suo delirio di sangue, e dopo averlo fatto vergognoso della sua bestialità, domanda: è pazzia la vostra, di cui siete inconscienti? o la sentite una forza che vi trascina, una colpa che dovete espiare? A questa domanda, tacciono, impallidiscono, tremano. Sì: è il sangue del fratricidio antico. (2) Queste due poesie hanno un tono oratorio, quale è naturale di chi fa ᾠδὴν ἀντ'ἀγορῆς. (3) Sono, per il metro, in quella composizione distica propria di Archilocho, nella quale o un verso più breve è fatto seguire a un più lungo, o versi ed elementi iambici, propri dello scherno e dell'ira, per così dire, viva, sono variamente accostati a versi ed elementi dattilici, propri di sentimenti e di memorie d'un tempo che fu. La prima ha i distici composti dell'esametro e del trimetro: dopo la grave contemplazione fatidica, il rapido fulmineo grido d'or-

(1) Iambi [Epodon] I [XVI].
(2) I. [Ep.] II [VII[.
(3) Solon Salamis 1, 2.

rore, di sdegno, d'allarme. La seconda è di trimetri e dimetri iambici, distico che l'autore predilesse: dopo l'espressione tragica o comica, il singulto o la risata. L'esametro e il trimetro della prima hanno qualche traccia di Catullo: due degli esametri sono spondaici, però in nome proprio; i trimetri sono di iambi puri, come nel *Phasellus* che piacque tanto anche a Virgilio. E altro ancora fa vedere che il *vates* ha letto e studiato il *poeta*. Ma, profittando di ciò che l'uno ha innovato e corretto, l'altro lascia le orme degli Alessandrini imitatori, e ricorre al modello e alla fonte. È nuovo rispetto ai nuovi.

Il *vates* novissimo è Q. Orazio Flacco. Al principio forse del 713 egli era tornato in Italia, profittando dell'amnistia concessa ai superstiti di Philippi. Poichè si era trovato, tribuno militare, a quella orribile duplice battaglia, nell'esercito di Bruto: era quindi stato vittorioso nella prima giornata, nella seconda travolto negli amari passi della fuga. Cioè no: nel momento critico della battaglia, in cui la fanteria cedè e quindi piegò anche la cavalleria, tra i nemici e i suoi si trovò il giovane tribuno e si salvò come per miracolo: si sentì, come egli poi disse a foggia di simbolo, sollevato in alto con molto suo spavento, e avvolto da una nuvola. Era il dio dei poeti che lo traeva in salvo. (1) Nato VI idus decembris del 689, consoli L. Cotta e L. Torquato, a Venusia, colonia romana, era stato liberalmente educato da suo padre, un liberto riscotitore di gabelle, come dice egli, o, secondo Suetonio, *salsamentario*. Apprese i primi elementi da un tale Flavio, che insegnava ai figli de' grandi centurioni di Venusia. (2) Poi dall'amorevole padre fu condotto a Roma, dove fu alla scuola di Orbilio Pupillo, che dettava, a suon di busse, l'Odissea di Livio Andronico. Dal medesimo però è verisimile che imparasse anche il greco; seppure questa non era sua lingua domestica. Sin dai primi anni in greco lesse il fonte d'ogni

(1) Vedi a pag. 185 nota al v. 10 di [II-VII]. Quei versi sono per me pieni ancora di dubbio. *Sensi fugam* può valere *fugi?* o non varrà piuttosto 'provai le amare conseguenze della fuga degli altri'? E l'abl. *relicta.... parmula* non dipende egli da *fugam,* meglio che da *sensi?* C'è tanta relazione tra *fugere* e *relinquere!* Cesare, a Munda, ai suoi che cominciavano a fuggire, diceva: *proinde viderent quem et quo loco imperatorem deserturi forent* (Vell. Pat. I, 55). Due cose dunque per me sono chiare: *qui sentit fugam* non vale *fugit; qui fugit,* non *qui sentit fugam, relinquit aliquid* o *aliquem.* Quindi non '*reliqui parmulam et fugi*'; ma *sensi fugam in qua relicta est parmula.* Può dunque significare (sebbene vi ripugni *parmula,* in tanta scarsezza di diminutivi Oraziani) 'sentii l'amarezza in Philippi, di quella fuga e di quell'abbandono di scudi', senza la menoma nota di dispregio per sè e per Pompeo Varo. *Tecum!* Si è mai considerato abbastanza che egli dice 'con te'? Oppure significa 'sentii l'amaro di quella fuga, quando fu abbandonata la cavalleria, che dovette piegare anch'essa'. A ogni modo, lontano ogni cenno d'ignavia. In così fiera battaglia! con così buon commilitone! nel dì del ritorno, nell'ora dei racconti familiarmente eroici!

(2) Hor. Sat. I vi 72.

poesia, Omero; e si sentì tentato a scrivere in versi in quella lingua. Al che rinunziò vedendo la grande moltitudine di poeti tra cui si sarebbe trovato: segno che già aveva cultura larga e profonda. (1) Ma se ciò fosse prima della sua andata in Atene o durante la sua dimora colà, è incerto. (2) Ad Atene si recò verso il 709, a udirvi i filosofi. Mentre studiava quelle dottrine, cercando la pace dell'anima specialmente presso gli Epicurei, veniva in Atene nel mese sestile dell'anno 710 M. Bruto, cui il sangue di Cesare faceva mirabile a quei giovani adoratori di Catone; di Catone, che era morto leggendo un filosofo greco. Il giovane Orazio seguì Bruto in Macedonia, poi in Asia. Fu tribuno militare, cioè comandante, con altri cinque, d'una legione. In tale grado si trovò alle due giornate di Philippi, donde scampato e ottenuto, con gli altri, il perdono, tornò a Roma. Suo padre era morto; il suo patrimonio era sparito, per confisca. Egli si trovò costretto a domandare un impiego, uno *scriptum quaestorium;* e così fu *scriba*. E intanto la *paupertas*, che sveglia le arti, come dice Theocrito, che è *audax,* come dice esso Orazio, lo spinse a far versi. (3) La quale espressione è bene uno scherzo del poeta giunto al fine della sua carriera e che riposa, come il *fortis equos* di Ennio; uno scherzo col quale egli accomuna la poesia a tutte le arti e mestieri; ma accenna pure anche al fatto che in vero da quella sua arte fu vinta quella povertà. Ora pensava Orazio a questo fine non ideale, sin d'allora, sin dai suoi primi versi? pensava che quei versi gli avrebbero procacciato, non dico danaro da' librai, il che non pare verisimile potesse sperare, ma il rispetto e la protezione de' potenti? Chi pensa il pregio in che erano tenute le lettere e in specie i versi dai Romani, chi ricorda che non si conta, si può dire, tra loro uomo di stato e guerriero che non fosse, più o meno, scrittore e poeta; non può dubitare che l'eccellenza in un'arte, come questa, non avesse a essere considerata, da chi sperava raggiungerla, come fonte di onori e anche di ricchezza. E ciò senza bisogno d'asservirla al potere e d'avvilirla con l'adulazione e la menzogna. Orazio attese da principio a fare poesie belle e niente altro che belle; rinnovò la satira di Lucilio sperando di far riconoscere la sua superiorità su quel poeta tanto ammirato e lodato; mostrò gl' iambi veri di Archiloco al Lazio che non conosceva se non quelli alessandrini di Catullo. In ciò era tanta gloria che non sarebbe mancato chi fosse per togliere il poeta al suo *scriptum quaestorium*. Che egli non mirasse

---

(1) Sat. I x 31.

(2) *Natus mare citra* in quel luogo a LMueller pare non si possa dire se non di chi fosse in Italia, allora. Ma *citra* e *ultra* sono cenni in latino molto aiutati dalla pronta fantasia. Vedi per es. Liv. 21, 26: leggerai *citeriore agro, ulteriorem ripam,* che rispetto a Livio sono il campo di là e la riva di qua.

(3) Epl. II, ii, 46 e segg.

a conciliarsi l'affetto e l'ammirazione di questi più che di quelli, e specialmente di coloro, contro i quali aveva combattuto a Philippi, si comprende dal fatto che in una delle satire prime che scrisse, nella prima anzi, gli antichi sospettavano fosse morso Maecenate stesso, nella figura di *Malthinus* che passeggia mollemente con la tunica lunga e sciolta, (1) e che i suoi primi iambi sono diretti non contro una delle due parti contendenti, ma contro tutte e due, e mostrano che egli non augura a questa la vittoria su quella, ma dispera della patria straziata dagli uni e dagli altri. Che poi l'uomo, sorto a togliere dall'oscurità e dal bisogno il buon poeta, contasse sulla riconoscenza di lui, e il poeta gliela dimostrasse, può sembrare cosa cattiva e turpe solo a chi non fece mai il bene o mai non lo riconobbe fatto. In tanto Orazio, diradatasi ancora quella nuvola minacciosa di guerra civile, continuava nel suo disegno di dare a Roma una satura più perfetta della Luciliana e degl' iambi più regolari dei Catulliani. Egli aveva, in questi come in quella, il modello davanti; ma s'ispirava a sentimenti propri. Cantò, per esempio, il suo amore disprezzato da Neaera con tale accento di verità, che si trova nella poesia persino il suo nome e un cenno alla sua condizione. Eppure si può riconoscervi qualche traccia di Catullo. (2) Un'altra poesia ci rivela anche meglio la vita e i pensieri di Flacco, a quei tempi. Il cielo è contratto e buio, piove e nevica, il mare mugghia, sibila la selva. Gli amici hanno le rughe nella fronte, come vecchi. Orazio incoraggia loro e sé stesso, esortando ad obliare nel vino e a sperare in un dio. (3)

Deus haec fortasse... In queste parole è forse espressa una segreta speranza del giovane tornato dall'Oriente con le penne tarpate, che non ha più il suo podere, non ha più la sua casa, e vive tristamente d'un lavoro che non fa per lui. Prima del 715 egli si era stretto in amicizia con Vergilio. Questi conosciuto già per le sue *nugae*, che egli poi chiamò κατὰ λεπτόν, e per poemetti d' imitazione, in un triste caso della sua vita potè trovare favore presso Asinio Pollione e Cornelio Gallo, poeti anch'essi nel tempo stesso che uomini di

---

(1) Sat. I, ii, 25. Vedi Porphyrione a questo verso: *sub Malthini nomine quidam Maecenatem suspicantur significari*. Vedi però Madvig Opusc. 1, pag. 64; vedi anche Cima ne' suoi acuti Saggi, pag. 6; ma osserva ad ogni modo che se gli antichi indussero che Maltino fosse Maecenate dalla concordanza dell'abito e del portamento (Sen. Ep. 114), nessuno più di Orazio vedeva tale concordanza. Che se non satireggiò Maecenate in persona, egli deriso certo il suo fare e il suo costume in altri.

(2) I. Ep. [III] [XV]. Il nome *(agnomen)* è nel v. 12, a modo quasi di bisticcio. Solennemente pone il *nomen* in C. [IV-VI] 45, *Vatis Horati*. Fuor di questi due luoghi, non è mai nelle poesie meliche e iambiche il suo nome o cognome o prenome. Catullo invece, abbiamo veduto, si nomina a ogni momento. Di imitazione Catulliana è dunque segno anche *si quid in Flacco viri est*.

(3) I. [Ep.] IV [XIII].

stato e di guerra; (1) che lo conoscevano e lo fecero conoscere a Maecenate. Di Ottaviano era stato, se è vera notizia, condiscepolo. (2) A tutti il soave poeta Mantovano mostrò la sua gratitudine, sin da questi tempi, nelle ecloghe; e nella prima di esse sin da questi tempi egli diceva del giovane Cesare: *erit ille mihi semper deus.* (3) E Orazio sperò dunque anch'esso, confortato forse dalle parole del verecondo amico. Col quale doveva parlare spesso dell'arte comune, di cui però trattavano generi diversi, come voleva la diversa natura. Avevano del resto gusti uguali: nè all'uno nè all'altro piacevano i poeti che affettavano l'antico; e a questi non piacevano essi, come è naturale. Vergilio aveva molti detrattori. Mevio, Bavio, Anser e anche un Cornificio Gallo. Orazio, molti più: Valerio Catone, Orbilio Pupillo, Bibaculo stesso, tutti i Luciliani e tutti i Catulliani. I poetastri che pungevano Vergilio erano di questi tali, che anche noi conosciamo di vista e di persona, che per una parola la quale non sembri loro coniata o usata bene, buttano il libro e dicono dello scrittore, che non sa " nemmeno " la lingua. Cornificio Gallo, per esempio e Bavio e Mevio con lui, davano per spacciato Vergilio perchè aveva detto *ordea* al plurale: *Ordea qui dixit superest ut tritica dicat.* (4) Di tali pedanteschi detrattori di Vergilio si sa che Mevio era *sectator vocum antiquarum,* che Anser era poeta d'Antonio e scriveva le sue lodi. (5) Che anche Mevio fosse poeta d'Antonio, che anche Anser andasse a caccia di parole antiquate, si fa verisimile quando si ricorda che Antonio nello scrivere appunto scavizzolava arcaismi nelle Origini di Catone, come Sallustio. Che Bavio avesse gli stessi gusti linguistici di Mevio è chiaro dal verso Vergiliano: *Qui Bavium non odit, amet tua carmina, Mevi;* che seguisse la stessa clientela politica, si fa probabile dal fatto che Bavio come Mevio non rimasero a lungo in Roma e si recarono in Oriente: come non ad Antonio? (6) Or dunque contro Mevio e forse contro Bavio si esercitò l'arco di Orazio che minaccia questo, perchè molestava co' suoi latrati di lontano gli ospiti innocui, e maledice quello, mentre s'imbarca per l'Oriente. (7) Così le freccie iambiche sono dirette a vere persone, con odio vero. Orazio si sente ispirato dal suo affetto per Vergilio e dal culto del medesimo ideale. Io gioisco di cogliere, sebbene da un'infinita distanza, una qualche parola tra i conversari dei due massimi poeti Romani. Non parlavano essi de' loro disegni? non legge-

(1) Pag. 116 nota a III [X].
(2) Pag. 114 nota a II [VIII].
(3) Ecl. i 7. Ma in Epos II sez. 1a si leggano utili osservazioni.
(4) Baehrens FPR. pag. 341.
(5) Pag. 131 nota a VI [X]. Servius ad ecl. ix 36.
(6) Pag. 108, nota al 2. Pag. 131 nota a V [VI], pag. 132, nota a VI [X].
(7) I. [Ep.] V [VI], VI [X].

vano a vicenda i loro tentativi? non s'ispiravano l'uno dall'altro? Vergilio imitava da Theocrito le *pharmaceutria:* Orazio pensava anch'esso una scena di sortilegi, ma cittadinesca, tragica. Vergilio abbozzava parlando, o leggeva abbozzato l'idillio campestre del secondo libro delle Georgiche, e Orazio faceva anch'esso quasi in parodia, il suo bozzetto campagnolo, ma in persona di uno strozzino: un idillio comico. (1) Con Vergilio il giocondo e fine Venosino conobbe gli altri poeti, Vario nato per l'epos, Fundanio, scrittore d'argute comedie, Pollione, autore di forti tragedie. Non andò molto, e Vergilio prima e poi Vario presentavano a Maecenate quello che compieva il numero; il Lucilio nuovo, il Catullo migliore. Orazio avanti il potente amico di Cesare, arrossì e balbettò, e dopo poche parole fu accommiatato. Dopo nove mesi, fu richiamato e ammesso tra gli amici. Poco prima o poco dopo, il poeta aveva dato prova della sua virtù Archilochea contro un villano rifatto, uno schiavo liberato, che la faceva da *eques,* un *eques* come nè più nè meno Mecenate il discendente di re Etruschi. “ Quando un uomo simile è tribuno militare, a che armare navi contro i masnadieri e gli schiavi liberati di Sesto Pompeo? „. (2) Così egli dice; e noi possiamo notare che alla vigilia d'una nuova guerra civile non condanna più tutte e due le parti, poichè vede già la salute di Roma nella causa di Cesare. E in ciò mostra tanto poco di servilità, che per l'appunto egli inveisce, con quel carme, a quel che pare, contro un amico, o vecchio o nuovo, di Ottaviano. Orazio narrò poi, quasi otto anni dopo, i primi tempi della sua familiarità con Maecenate. “ Per questo solo (cominciò a annoverarmi tra' suoi) per aver chi prender su in *raeda,* viaggiando, e a cui confidare bagattelle di questa specie: Che ore sono? Gallina il Thrace può stare a fronte di Syro? Comincia a far freddo la mattina: bisogna riguardarsi „. (3) S'intende che ciò è detto con un sorriso; ma in fondo è vero, ed è ragionevole che così fosse, sul bel principio. Di queste giterelle in *raeda* pare essere un ricordo anche negli iambi. Videro essi in qualche aia, imaginiamo, dei contadini mangiare un *moretum:* il *moretum* che Vergilio giovanetto aveva cantato. Maecenate se ne invogliò e ne mangiarono anch'essi. L'aglio che vi entrava in gran copia, fece male a Orazio e lasciò un non grato odore in bocca a tutti e due. Donde uno scherzo iambico, (4) che dovè ricordare a Maecenate col suo finto *pathos,* la maniera dell'amato Catullo, quando egli ebbe letto, per esempio, l'*anthologia* di Sulla il *litterator.* Ma Orazio si occupava più delle Sature o Ser-

(1) I. [Ep.] IX [V], X [II]. Alcuni da queste somiglianze deducono che l'epodo sia posteriore alle Georgiche.
(2) I. [Ep.] VII [IV].
(3) Sat. II vi 42.
(4) I. [Ep.] VIII [III].

mones, dei quali offriva al protettore il primo libro nel 719, due anni dopo il dilettoso viaggio a Brindisi con lui e Vergilio e Vario. Maecenate, che preferiva forse gl'iambi, gli domandava spesso notizie del libretto, cominciato tanto tempo prima, ancora prima che lo conoscesse. E Orazio rispondeva: Non me la sento più; sono innamorato e più che i versi d'Archilocho mi si convengono quelli di Anacreonte. (1) Tuttavia in iambi cantò il presagio della vittoria di Cesare su Antonio, nei primi mesi del 723; quando tutti i Romani erano in grandi ansie, sapendo le minaccie di Cleopatra e ricordando la virtù guerriera di Antonio. (2) In tanto Cesare che si era imbarcato per sorprendere Antonio, respinto da una burrasca, era tornato a Brindisi, e ivi aveva convocati tutti i senatori e cavalieri che potevano. Tra questi era Mecenate, che peraltro fu rimandato a governare la repubblica. Orazio, nel pensiero che il protettore e amico sarebbe forse andato alla guerra, gli diresse una poesia, così piena di tenerezza e di gratitudine, che sebbene, forse, l'ultima composta in iambi, pose prima nel libro come dedica. (3)

IX.

Era innamorato, e il poeta voleva i metri leggieri di Anacreonte; si aveva speranza di vittorie e banchetti trionfali, e il poeta preparava la lira e le tibie. Aveva nel campo della vera iambica Archilochea posto il piede in terreno non segnato da orme; voleva far lo stesso nel campo della melica Lesbia. Peraltro è da notarsi che prima che ai melici Lesbiaci, egli pensò ad Anacreonte. Ciò è forse per gli *hemiambi* Anacreontei, per i quali dalla poesia Paria è facile il passaggio alla poesia Teia? Non vorrei affermarlo. (4) Ma, a ogni modo, in Anacreonte non si fermò. È certo delle sue prime odi quella a Chloe, (5) come si vede da negligenze metriche. Ora essa è per il soggetto, certa imitazione di Anacreonte; per il metro, non forse, (6) sebbene abbia un ferecrateo e un gliconeo per terzo e quarto verso d'ogni strofa. Presto egli dunque lasciò le lievi melodie del poeta, che era ionico come Archilocho, per ricorrere alla fonte donde erano anch'esse sgorgate. Ma prima nei metri stessi, usati già epodicamente,

(1) I. [Ep.] XI [XIV] e vedi anche l'[XI] tralasciato.
(2) I. [Ep.] XII [VIII].
(3) I. [Ep.] XIII [1].
(4) Pag. 148. v. 10 e nota. Pure nella nota al 12 si aggiunga che il *pes non elaboratus* può essere di questi emiambi, schietti, non accompagnati, come per es. proprio in quella poesia, da esametri, e in altre da trimetri, e in altre allineati con mezzi elegiaci: s'intende, nella loro forma acataletta.
(5) Pag. 212.
(6) Il metro pare di Alcaeo. Vedi fg. 43 Bergk.

si provò di gettare pensieri e sentimenti più propri della poesia melica, facendo soltanto quaternarie le strofe. Una di esse poesie (1) svolge questo pensiero: Come non sempre si vede nuvolo nel cielo, così non sempre si deve avere la tristezza nell'anima: il vino fa obliare ogni dolore. Così il [XIII] epodon, presso a poco. E questo epodo e quell'ode concludono con un esempio eroico l'uno del Centauro che ammonisce Achille, l'altra di Teucro che incuora i compagni. La differenza è nel principio; poichè l'ode esordisce con uno di quei proemi pindarici, che a bella prima non si comprende dove abbiano a parare. Poi, è tetrastica. Un'altra ode, dello stesso metro, ha analogia coi [V] e [II] Epodon, perchè contiene un dramma e perchè si apre col discorso di persona che non è il poeta. Ma mentre dei due carmi epodici, il primo ha il grottesco vicino al tragico, il secondo il burlesco presso l'idillico; l'ode ha, con un'ombra d'ironia, una serietà e severità solenne e pietosa. (2) Alla prima di queste odi, e perciò al [XIII] Epodon, rassomiglia l'ode quarta del primo libro, da me omessa. (3) Ora questa è addirittura Archilochea per il metro, sebbene tetrastico. I versi impari sono composti d'un tetrametro dattilico seguito da una tripodia trocaica; i versi pari d'un trimetro iambico catalettico; il quale ha sempre la cesura dopo la terza arsi, onde ciò che resta, forma una tripodia trochaica. Con una tripodia trochaica si conclude dunque e il verso pari e l'impari; e la prima parte in questo è dattilica, in quello iambica, con ritmo lí discendente, qui ascendente. Grande analogia con questo metro ha quello d'un'altra ode, (4) che ha pur somiglianza d'argomento, contenendo tutte e due il pensiero della morte. I versi pari ha questa uguali a quella e tagliati dalla medesima cesura. I versi impari sono in questa un semplice dimetro trocaico catalettico, di ritmo quindi discendente, ma terminante in arsi: di che forse la prevalenza dello spondeo nella prima sede dei versi pari dell'una, e dell'iambo nella medesima di quelli della seconda. (5) Il modello di quest'ultima era però in Alcaeo, come afferma Caesio e come conferma il frammento 95 Bergk che è appunto un dimetro trocaico catalettico. Altra ode, quella di Lydia e Sibari, è condotta con artifizio simile: ed è curioso osservare che è unica nel suo metro, come le precedenti, aggiungendovi degli epodi oltre il [XIII], anche l' [XI]. L'ode accennata (6) ha la seconda metà d'ogni verso pari costi-

(1) Carmina I [I-VII].

(2) Carmina II [I-XXVIII].

(3) Pag. 165 nota in fine.

(4) C. III [II-XVIII].

(5) I versi pari della [I-IV] hanno tutti lo spondeo nella prima sede fuori che il v. 2 *Trahuntque;* quelli della [II-XVIII] tutti l'iambo, fuorchè il v. 6 *Ignotus* e il v. 34 *Regumque.*

(6) C. VII [I-VIII]: vedine la nota anche per l' [XI] Epodon.

tuita da un emistichio in tutto simile o uguale al verso impari. Erano insomma studi metrici questi, ed è molto simile al vero che fossero fatti già prima di rinunziare alla poesia iambica: tanto più che hanno, per la contenenza, un carattere così generico e sbiadito che sembrano esercitazioni con appena appena un'ombra di realtà. Il poeta provava il nuovo strumento. E a me sorride il pensare che il primo suo canto veramente e francamente melico sia il propemptico a Vergilio, al dolce amico, suggerito forse più che dal disegno non colorito d'un viaggio di Vergilio, dal fatto avvenuto del viaggio di Mevio. (1) Di ciò potrebbe persuadere la sproporzione delle parti, il tumore dello stile, l'oscurità del tutto, difetti che vi si trovano al certo, se indussero il Peerlkamp a considerare l'ode per gran parte fattura d'altri che Orazio. (2) Ma sia d'Orazio, tutta; è delle prime però. Come è delle prime, quando la via non era ancora piana e il passo sicuro, la profezia di Nereo a Paride, che sarebbe al tutto un'esercitazione più retorica che poetica, se non avesse, qua e là, cenni allegorici ad Antonio e Cleopatra. (3) Così è allegoria, e non ben condotta, l'apostrofe alla nave, (4) e di allegoria è sentore nell'appello, tutto interrogazioni, a Lydia, che con l'amor suo corrompe un uomo che era famoso per la sua fortezza. (5) Il poeta studia ancora, nell'anno che Antonio (il *Paris*, il *Sibaris*) e Cleopatra (la *Helene*, la *Lydia*) minacciano il *Capitolium*. Egli sfoglia il grande poeta stasiotico, Alcaeo, il cantore delle battaglie e delle fughe di tiranni; e si fa la mano su metri di lui meno caratteristici, come quello dell'ode [II-XVIII] già ricordata, e un altro, adoperato anch'esso una volta sola, a esprimere il lamento d'una fanciulla innamorata a cui è conteso e l'amore e l'oblio. (6) La fanciulla, *Neobule*, ha dimenticato le tele e il fuso, come *Sibaris* le armi e i cavalli; ed è innamorata d'un giovane, quale *Sibaris* era prima che lo amasse *Lydia*. Il metro è ionico *a minori*, come è anche così spesso in Anacreonte; ma Orazio non pensa più al molle poeta di Teos. Nell'anno, in cui di nuovo è in gioco Roma e la sua fortuna, egli è tutto rivolto al poeta Mytileneo di cui la grande casa sfavilla di bronzo. (7)

---

(1) C. IV [I-III].

(2) Il Peerlkamp rifiuta i vv. 15-20, e i vv. 25-36. All'obbiezione sua (di cui vedi a pag. 172 nota al v. 36, e in fine) *Hercules non erat homo*, si può bensì rispondere oltre che con Tac. Ann. IV 38 *optumos quippe mortalium altissima cupere: sic Herculem et Liberum apud Graecos;* oltre che con quella faccia del mito secondo la quale i giganti erano invincibili, se con gli dei non era anche un uomo, Heracles appunto; si può rispondere che persino in Orazio Hercules è uomo che si conquista l'immortalità; ma è, a ogni modo, un esempio che invita a tentare, non a posare.

(3) C. V [I-XV].

(4) C. VI [I-XIIII].

(5) C. VII [I-VIII].

(6) C. VIII [III-XII].

(7) Alc. 15 Bergk.

Presta dunque, o poeta che cantasti la morte di Myrsilo, il tuo *barbiton* al poeta romano: νῦν χρή... Fu decretata la *supplicatio* che precede il trionfo; nei templi tutti, avanti gli dei, protettori dell'impero, è fatto il *lectisternium*. Gli dei banchettano, banchettino anche gli uomini; la città è in festa, sia in festa ogni casa. Nella primavera del 723, quando la speranza combatteva ancora col timore, Orazio aveva domandato: Quando berremo il Caecubo del trionfo? Nell'autunno dell'anno medesimo, si combatteva la battaglia di Actium. La vittoria di Cesare era grande, ma rimanevano in vita sì Antonio, che poteva serbare qualche sorpresa, e sì Cleopatra, che poteva ammaliare il nuovo come aveva sedotto il vecchio Cesare, o sfuggirgli. Finchè quella donna era viva e regina, i Romani non potevano darsi alla gioia. Ma nell'autunno nel 724, un anno dopo la vittoria Actiaca, giungeva la notizia, portata dal figlio di Cicerone, che la donna che parve fatale, era morta: morta in modo misterioso che non si seppe bene allora nè poi. Le menti però si fermarono all'aspide velenoso. Il poeta trova, in tale momento, in Alcaeo il metro e la mossa del suo canto di gioia. [1] La mossa e non più: che cosa poteva esserci di simile tra il tirannello Myrsilo e il fatale *monstrum* che minacciava il *Capitolium?* Le imitazioni Romane non ci compensano certo della perdita che abbiamo fatto dei modelli greci; Orazio non ci fa dimenticare Archilocho e Alcaeo: tuttavia noi possiamo essere sicuri che in Archilocho, che guida con suo padre la colonia a Thaso, in Alcaeo, che gioisce della morte di Myrsilo, non avremmo trovato l'accento sublime del vate Romano che invita i cittadini a lasciar Roma e cercare le isole lontane, o a bere il Caecubo per la morte della donna che non volle essere 'trionfata'. Il metro è sì il metro d'Alcaeo, fatto latino, sebbene non ancora del tutto. Orazio tralascia una volta, al v. 14, la dieresi che, a differenza del Lesbio, egli s'impose: s'impose, a che, se non a rendere più sensibile a orecchie latine il metro greco? Così egli adatta alla sua lira Romana la più forte delle strofe Lesbie, quella che userà più e meglio. Di simile ispirazione, dello stesso metro, d'un uguale numero di versi (è caso?), è un canto bacchico. [2] Il poeta ha veduto tra erme rupi e boschi il dio che ammansa le fiere più selvaggie, persino il Cane della Morte, ed empie di forza portentosa le Maenadi. Ha ancora nell'orecchio le grida del tiaso, *euhoe*, ha ancora avanti gli occhi il dio terribile, eppure non armato che di tirso. È il dio che rende innocui i serpenti, il dio che pugnò contro i Giganti, che in pace o in guerra mostra ugualmente il suo potere. La *theophaneia* è per il poeta come una consacrazione: egli si sente

---

(1) C. IX [I-XXXVII].
(2) C. X [II-XIX].

ora capace di cantare di tutti i soggetti più misteriosi e grandiosi. Nell'ode che fu da lui preposta alle altre come proemio e che contiene il proposito e l'idealità del poeta; ode che non è necessario supporre composta l'ultima; afferma che la corona di edera lo pone tra gli dei, che le danze delle Ninfe e dei Satiri lo tengono lontano dal volgo. (1) Or qui egli si trova tra Satiri e Ninfe e ode i carmi dell'Ederigero. In tanto Orazio riabbracciava un compagno d'armi. Dopo dodici anni così pieni d'avvenimenti e mutamenti, rivide Pompeo Varo, il primo de' suoi *sodales*, con cui si trovò a tanti pericoli e a tanti banchetti, per la Macedonia, l'Asia, la Thracia. Era un'alternativa di morte e vita, bella ora a ripensarla; che fu conclusa da una mischia terribile, da un giorno oscuro di fuga e strage, nel quale si persero di vista. Ora si ritrovano e si ripete uno di quei giocondi convivii di dodici anni prima. (2) Forse a un altro reduce è diretta l'ode *Musis amicus:* (3) ma il reduce è non più che un giovinetto. L. Aelio Lamia aveva probabilmente seguito Cesare in Egitto; ora, di ritorno, è salutato e festeggiato da Orazio che si fa bello, come nelle due odi precedenti, della sua consecrazione di poeta lirico. *Sub lauru mea* riposa: dice a Pompeo; o dolce Musa nuova, fa una ghirlanda di fiori sbocciati al sole per il mio Lamia: esclama in questa. Orazio, perchè amato dalle Muse, non ha più alcun timore. Le nuvole, che il giovinetto reduce afferma esserci ancora in Oriente, per i tumulti dei Parthi e per i movimenti dei Daci, Orazio le dissipa al vento. Egli ha la lira nuova, il plettro Lesbio. Il che si riferisce, come in genere a tutta la poesia lirica, così in ispecie alla strofa alcaica, nuova conquista d'un momento di tripudio alla notizia che le guerre civili erano finite per sempre.

All'annunzio della morte di Cleopatra, la strofa di Alcaeo; al ritorno del vincitore, quella di Sappho. In Alcaeo, che Orazio preferiva, egli vedeva la strofa così detta Sapphica, adoperata specialmente, se non esclusivamente, negl'inni. (4) In verità è di un ritmo proprio della contemplazione, sia il poeta avanti la divinità possente, sia in presenza della propria anima turbata. La placida ondulazione del dattilo tra le due dipodie trocaiche, culla, in certo modo, il sentimento religioso e amoroso, finchè nell'adonio, a un tratto, si leva, continuando senza mutamento, a un'esclamazione o a un lamento. Nell'alcaica invece l'anacrusi dà un soffio o spinta iambica ai trochei, anapestica ai dattili; e quando il ritmo al terzo verso sembra appaciarsi nella doppia dipodia, guizzano i due dattili e prorompe il doppio adonio del quarto. Con lo stesso translato che fece chiamare

(1) Carmina [I-I] a pag. 156.
(2) C. XI [II-VII].
(3) C. XII [-I-XXVI].
(4) È scolion il fg. 36 Bergk.

femminile la cesura dopo tesi e maschile quella dopo arsi, noi per la conclusione sempre acataletta degli endecasillabi sapphici e sempre catalettica degli Alcaici, potremmo chiamare maschile la strofa di Alcaeo, e femminile quella di Sappho: pensiero questo a cui forse ubbidirono gli antichi grammatici ponendo tali nomi a quei metri. Perchè in tutti e due i poeti è questa e quella strofa; e non si può affermare in alcun modo, non ostante che Alcaeo sia detto un poco più vecchio di Sappho, chi de' due sia l'inventore dell'una o dell'altra. Forse vi era tra i due qualche differenza nel trattarle: forse, per es., Alcaeo nelle due sedi prime degli endecasillabi sapphici, poneva sempre l'epitrito, mentre Sappho spesso il ditrocheo. Nel fatto, Catullo che si modellava su Sappho, ha qualche volta i due trochei, Orazio che emulava Alcaeo, ha sempre trocheo e spondeo. Ma più che certi atteggiamenti, egli prese dal Lesbio gli spiriti e il senso del metro. (1) Cesare ritorna per trionfare. È il 725: sono corsi quindici anni dall'uccisione, che gettò di nuovo il mondo nella tempesta. Se nella strofa alcaica il poeta espresse il fremito di gioia che lo scosse nell'apprendere la vittoria, ora esprime nella sapphica il sentimento di riconoscenza alla divinità, sentimento che si fa profondo e quasi triste nell'ora della gioia presente per il pensiero del dolore passato. Il poeta, dopo avere ripercorsi i prodigi che alla morte di Cesare parvero mostrare la fine d'un'età, si trova così presente all'affanno che ha evocato, che non dice ' chi doveva ' ma ' chi deve invocare il popolo, quali preghiere devono formulare le vergini inviolabili? '. Le preghiere furono trovate, il dio vendicatore scese in terra. Ma non è egli nè la molle divinità dell'amore nè la feroce deità della guerra; è il dio alato, il dio compagnevole, il dio che uccise Argos e che trovò la lira. Egli vendicò Cesare, fa tornare con la pace la prosperità e vorrà punire i Parthi a cui pensava quel grande quando fu ucciso. È Mercurio, è Cesare Ottaviano. (2) Ma l'inno non si chiude lietamente, poichè vi è espresso il timore che il dio non si levi sulle ali sue, lasciando i Romani ai loro vizi e i Parthi senza vendetta. In verità, la colpa fu troppo grande. Siffatto dubbio domina nell'ode ad Asinio Pollione, che in questo anno 725 attendeva alla storia dello sconvolgimento civile finito l'anno prima. Finito veramente? le faville, dice il poeta, covano sotto la cenere, il sangue civile è ancora sulle nostre armi. E ripensa le battaglie e le stragi, per mare e per terra, in tutte le parti del mondo. A un certo punto, tutto pareva domato: restava contumace un'anima, Catone. E dire che questa orribile guerra cominciò dopo l'ultima grande sconfitta delle armi Romane da parte d'un altro popolo! E i Ro-

(1) C. XIV [I-X].
(2) C. XIII [I-II].

mani, piuttosto che vendicarsi o difendersi, si uccidevano tra loro! placavano anzi col loro sangue le ombre dei nemici già trionfati in altri tempi! Quanto sangue, quanto sangue! Il poeta ammonisce sè stesso a cercare altri canti, invece di queste nenie funebri. (1) Anche dall'inno trionfale, dopo simili lotte, è inseparabile la tristezza. I vincitori vogliono che il poeta narri le loro gesta, ma egli non può. È colpa dell'arte non pari a quel soggetto eroico, o dell'anima negata a quelle compiacenze crudeli? Si meriterebbe l'accusa di giudicare cose antiche con senso moderno chi asseverasse che era l'anima che non si prestava alla gioia funebre della vittoria civile. Eppure l'interruzione al fine della detta ode ha molto significato. Ad ogni modo, Orazio stesso diceva che era colpa dell'arte. Crediamogli. 'O Agrippa, un altro cantore ti occorre per le tue gesta eroiche: Vario, il poeta epico. Io canto non battaglie, ma conviti, o battaglie sì ma di fanciulle'. (2) 'O Mecenate, narra tu in prosa le battaglie di Cesare; io non so dire che di Licymnia, che canta così dolce e danza così snella'. (3)

X.

Convivii e amori! la melica torna donde mosse. In Alcaeo più che delle poesie politiche (troppo diversi gli uomini, le città, i tempi) trovava delle simpotiche ed erotiche il modello. E qual modello insuperabile! È un guerriero, è un marino che banchetta e ama: egli combatteva forse la mattina del giorno nella cui sera domandava amore, e mentre si faceva versare in fretta il vino e diceva lo scolio, i suoi uomini si apparecchiavano a sciogliere gli ormeggi della nave. Quindi intenso era il sentimento e pittoresca, rapida, calda l'espressione. Orazio, la cui vita, del resto, in qualche parte rassomigliava a quella d'Alcaeo, certo non doveva essere pari al suo autore; ma per noi è pure ammirevole più in queste che nelle altre odi. Già egli nelle conviviali pone sovente tratti e accenti personali e Romani, sì che la sua non è un'imitazione pedestre. Non copia egli, ma s'ispira, nè solo ad Alcaeo, sì anche ad altri, ad Anacreonte specialmente. E sempre? tutte proprio queste odi sono fatte di pietre scavate a Lesbo e, aggiungo, a Teo? I nomi sono sempre o quasi sempre greci, è vero; ciò era richiesto dal gusto dominante; ma in alcune è tanta vivacità e tanta spontaneità, che mal possiamo in-

(1) C. XV [II-I].
(2) C. XVI [I-VI].
(3) C. XVII [II-XII].

durci a crederle non originali. Ma a che tali ricerche? contentiamoci di assistere a questi convivii d'un tempo, ora chiassosi, ora tristi, in cui dalla rissa si conchiude alla gioia, e dalla oscurità della stagione si prende ispirazione all'amore. Leuconoe, fanciulla meditabonda, non pensiamo alla morte, beviamo!

> Non cercare così — chè non si può — quale a me, quale a te
> sorte, o Candida, sia data da Dio: lascia di leggere
> quelle cifre Caldee. Prenditi su quel che vien viene, e via!
> O che abbiamo più verni anche, oppur sia l'ultimo questo, che
> ora il mare tirreno urta ed infrange alle scogliere, tu
> spoglia il vino nel filtro, e, s'è così breve la nostra via,
> lunga non la voler tu la speranza. Ecco, parliamo e un po'
> questa vita fuggì. L'oggi lo sai: non il domani, oh! no.

Postumo Postumo, beviamo, si deve morire! I monti sono bianchi di neve, le selve scricchiolano: si ponga legna sul focolare. Il vino toglie ogni affanno, se usato moderatamente; porta ogni guaio, se smodatamente bevuto. (1) E sono le donne d'Orazio tutte greche come dice il nome? tutte etère? Vi è bensì Pyrrha mutabile come il mare: guai a chi fida in quella bonaccia! Ma vi è la giovinetta che trema come la foglia da cui ha il nome. Vi è Barine, cui la perfidia dà bellezza e il tradimento aggiunge adoratori. Ma vi è Asterie, che piange, che ha il marito lontano, che ha un insidioso vicino; vi è Lyce che lascia piangere sulla soglia vietata l'amatore. Il capolavoro è il dialogo di Lydia e di Orazio. Acme e Septimio parlano certo con parole e frasi più native e giulive. Ma se noi diciamo leggendo Catullo 'come è vero', avanti Orazio esclamiamo 'come è profondo'. Là è la verità aperta a tutti, qua la verità scoperta dal poeta. È così: il poeta non deve sempre e soltanto ritrarre, deve rivelare, deve far sì che il lettore, dopo aver riconosciuta la verità della cosa rappresentata, abbia a soggiungere che era così facile a vedersi ma che egli non la vedeva. L'ode accennata, nona del libro terzo, non poteva essere imaginata e condotta se non da un profondo conoscitore di anime. Comincia l'uomo col rimpiangere la sua felicità passata: un rimprovero e una lode a lei indirettamente, non altro. Parla in fatti di un preferito, *potior*, parla del collo di Lydia che era così bianco! Il rimprovero è rintuzzato fieramente: Lydia può dire anche il nome della rivale, Chloe. E resa è la lode, indirettamente: l'uomo ha lodato della donna la bellezza, la donna loda dell'uomo la fama e la gloria. E il rimpianto della felicità passata è anche in lei. Dunque? non sono

(1) Vedi le odi raccolte sotto il titolo IV. I convivii. L'amor di Glycera ([I-XIX] e [I-XXX] omesse) acquista col [III-XIX] colore di verità, ma confrontando il v. 1 della [I-XIX] col v. 5 della [IV-I] e il tono e il metro, sospetto in tutte l'intenzione simbolica. So purtroppo che ai critici moderni ripugna credere a simboli e allegorie. Eppure Orazio e Vergilio ne hanno di evidenti!

essi d'amore e d'accordo? No: sarebbe semplice, ma non vero. L'uomo sente il bisogno e di scusarsi e di accusarsi, di confermare che la colpa è di lei e di affermare che ne è venuto il piacer suo. La conferma è in una paroletta, *nunc:* ora sì, non allora. Ma non importa: esso è tanto felice! E felicissima è la donna: dice il nome dell'amato, due volte morrebbe per lui. Solo ora la riconciliazione è matura, poichè l'uno e l'altra ha cresciuto pregio all'amor suo desiato e goduto da altri. Ma tali poesie non sono, si può dire, personali. C'è tutto al più l'anima e il pensiero del poeta, come quella e quello dell'autore drammatico nelle parlate dei personaggi del dramma. Che però, in quella, l'amatore di Lydia sia Orazio, si può sospettare dal fuggevole accenno *Multi Lydia nominis:* (1) delle altre si deve negare che abbiano per soggetto un amore vero di lui. Raccogliendo e ordinando questi sparsi poemetti erotici e conviviali, si avrebbe non la storia dell'anima e degli amori di Flacco, ma, ciò che a me pare meglio, la pittura più colorita e geniale della vita giovanile nel mondo greco romano. E si vedrebbe (non è questo il luogo dove dimostrarlo a parte a parte) che Orazio intese, molto obiettivamente, a fare questa pittura più compiuta che si potesse, vincendo di molto Luciano e i suoi Dialoghi. In Orazio è la donna di tutte le età, da Chloe a Lyce, di tutte le condizioni, da Lyce a Barine, dell'indole più diversa, Asterie e Pyrrha. Orazio ha voluto figurare come tutte le specie di donne, così tutti i momenti dell'amore: il principio, la gelosia, il rammarico, la riconciliazione, l'addio. Parla ora uno che vuol persuadere con racconti lugubri, ora uno che implora con pianto amaro, e persino chi consiglia e chi ammonisce. Se ne potrebbe fare uno svariato romanzo di costumi: se ne potrebbe dipingere un quadro pieno di vita gioconda, in cui di figure maschili non avrebbe a esservi la sola del buon Venusino. Sì! se fosse *nostrum dilatus in aevum*, ne sorriderebbe egli per primo. La sua anzi, forse, non avrebbe a esservi affatto. Al pittore (mi si passi questa fantasia) vorrei raccomandare che ponesse nel bel mezzo e bene in luce quel grazioso e snello bronzo Praxiteleo, che è il Nearcho dell'ode vigesima del libro terzo; il Nearcho che ha il ramo di palma sotto il piede nudo e lascia tremolare a un poco di vento i capelli profumati e sparsi sugli omeri.

XI.

Nel principio del 727 Cesare Ottaviano ebbe il nome di *Augustus*. Munatio Planco aveva proposto questo appellativo religioso, invece d'un altro nome, che poteva suscitare odî e sospetti, *Romulus*.

(1) Vedi le odi raccolte sotto il titolo, V. Le Donne.

Ma in vero Cesare meritava di essere agguagliato al fondatore di Roma, egli che la aveva tratta da una morte parsa sicura. Un'idea che serpeggiò sino a che divenne fatto, da Cesare arrivando a Costantino, errava nel mondo antico: che Roma non potesse continuare a essere la sede dell' impero. Si sapeva o diceva che Iulio Cesare aveva manifestato il proposito di trasferirla ad Alessandria o ad Ilio; si era veduto o creduto che Antonio, che presso molti passava per il vero continuatore di Cesare, minacciasse la stessa diminuzione all' Urbe. Le ragioni che tre secoli dopo parvero buone a Costantino, non erano cattive nemmeno ora, e di Ottaviano si poteva dubitare, sospettare, temere, che le trovasse ottime. Quando fu noto e aperto il consiglio suo di rimanere in Roma, il che fu probabilmente significato dall'ordine di ricostruire i templi arsi o rovinati, *Augustus* egli divenne per il popolo, e il poeta inneggiò a lui come a dio. L'opera non era compiuta: ai confini rumoreggiavano popoli non domi o mal domi; ma il domarli non sembrava più se non questione di tempo, ora che l'impero aveva riacquistato la sua unità e la sua forza. Le discordie civili erano finite, bastava ora regolare le nozze, rinvigorire l'educazione, emendare i costumi e riafforzare il carattere dei cittadini. Il rimedio disperato di riportare in Oriente i penati di Troia, era messo da parte, e il Capitolio si vedeva raggiare col fastigio d'oro in mezzo al mondo pacificato. Queste idee e sentimenti esprime Orazio con una specie di poema gnomico ed eroico nel tempo stesso, originalissimo, che ha i liberi trapassi e gli episodi dell'alta lirica; dell'alta lirica i suoi luoghi, direi quasi, d'ombra di silenzio di mistero, in cui l'uditore rapito medita e contempla. Il poeta preannunziò questo canto sublime con un ditirambo (l'ode vigesima quinta del libro III) che ad altri parve stare a sè, e dire le lodi di Cesare il grande, *egregii Caesaris,* nelle parole stesse con le quali le promette. Ma a me pare che di tale artifizio il poeta non avrebbe menato vanto così altamente, nè solo con le parole *insigne recens adhuc Indictum ore alio,* che da alcuni si riferiscono al fatto cantato più che al canto stesso, ma col simbolico suo smarrirsi in paesi selvaggi non segnati da orme. Il che si conviene mirabilmente ai *carmina non prius Audita,* i quali come *hierodoulos* delle muse canta alla nuova generazione quegli che *vates* nella sua giovinezza fu testimone della rovina imminente della patria e consigliere dell'abbandono di essa per plaghe felici e pie. Ora egli dice: la Necessità della morte preme su tutti. La Virtù solo ce ne libera. Per questa Cesare è consacrato al cielo, come fu già Quirino. Il quale fu fatto dio ma a un patto: che non si trasferisse l'impero in Oriente. E il nuovo Augusto questo patto ha attenuto. Egli vinse le sedizioni interne; vincerà i nemici esterni, che già ha atterrito, che già sono vinti, perchè è per tornare in fiore il costume e la disciplina dei mag-

giori. (1) In altre poesie egli insiste sull'argomento della corruzione, dell'avidità, del lusso. Nessuno creda che il poeta non sia sincero in quelle invettive e moniti e consigli! La ridente e serena pittura della mediocrità campestre e frugale è la nota comune dei primi poeti Augustei, Vergilio, Orazio, Tibullo. Vogliamo credere a una parola d'ordine data loro da Maecenate o da Augusto? E come anche a Tibullo? No: era un sentimento comune, un grande desiderio di pace che prendeva quelle sante anime piene del timore d'uno sfacelo, veduto imminente, poi allontanato bensì ma ancora in vista. Orazio più di tutti ebbe il presentimento del futuro, egli che *vates* giovane sentì già nella Roma fatta deserto il calpestìo di cavalli barbarici, e maturo poi pensò ai popoli forti casti poveri, come gli Scythi e i Geti, in confronto ai Quiriti degenerati. Orazio fu, in questo presentimento, il precursore di Tacito.

Le odi, che abbiamo detto, simposiache e amorose, sono dunque parti di dialogo (una è dialogo vero e proprio); sono piccoli mimi in cui per lo più ignoriamo il nome dell'interlocutore di cui sentiamo le parole. I carmi 'non prima uditi' sono sì in persona di Orazio, ma di Orazio invasato dalla divinità, d'un sacerdote delle Muse, cui la infanzia miracolosa predestinava e consacrava. L'anima di Orazio è in quelle come riflessa, in questi quasi transfigurata. Meglio noi possiamo coglierla in altre poesie, nelle quali troviamo la conosciuta sorridente faccia dell'autore dei sermoni e delle epistole. Sono le odi ispirate dalla campagna, dalla religione, dall'amicizia. Sin dall'anno 723 Orazio aveva avuto da Maecenate in dono la villa Sabina, con un bel fondo coltivato, a quel che pare, da cinque famiglie di mezzaioli, più otto opere. Sappiamo quanto Orazio se ne compiacesse, con quanta sollecitudine cogliesse ogni occasione per andare a respirare l'aria montanina impregnata dell'odor del timo. Vi era stato anche, per esempio, nel tempo che componeva il suo poema lirico sull'Augusto, e in quella campagna aveva ripensato la sua fanciullezza, i paeselli Lucani posti sulle roccie come nidi, il Vulture pieno di selve, e le selve piene di paurosi serpenti e orsi. Orazio era fedele alle sue memorie. Aveva nell'orecchio, si può dire, il mormorìo d'una fonte che lo aveva dissetato e addormentato nelle sue gite di ragazzo ardito; della fonte Bandusia vicino alla sua Venosa; ed egli ingannò il suo desiderio ponendo il nome di Bandusia alla sorgente vicina alla villa Sabina, la qual sorgente poi diventava ruscello, scendendo alla valle di Ustica. Sgorgava essa all'ombra dei lecci, e i bovi sazi d'arare e gli armenti e i greggi erranti vi trovavano acqua e rezzo, e il poeta sentiva in quel gorgoglìo parole sommesse. Era Bandusia, la ninfa lucana che gli

(1) Vedi le odi raccolte sotto il titolo, VI. Canto nuovo.

parlava di suo padre, della sua nutrice, della sua patria. Un pino, sacro a Diana, nereggia accanto alla villa; echeggia nella valle lo zufolo del vento primaverile; passa tra gli albatrelli densi un branco scalpicciante che si rivela al grave e improvviso odore. Viene l'inverno, sono le None decembri. I contadini banchettano sull'erba, i bovi hanno sciante anch'essi, e il vento porta per tutto l'odore buono dei sacrifizi e il suono di canzoni e di ballonzoli. Cadono le foglie... è la selva che festeggia a suo modo il dio che passa invisibile facendo sentire una melodia di zampogna tra il fogliame già rado degli alberi: Fauno.

Fauno ch'ami le fuggitive ninfe,
dal mio regno, dai solatii miei campi
tu senz'ira, senza guastarmi i redi
piccoli, passa;
se un capretto nato nell'anno uccido,
se il boccale empisco per te del vino
ch'è compagno a Venere, e l'ara antica
fuma d'incenso.
Tutto il branco è là nella piana e ruzza,
per la festa tua decembrina, e torno
torno ha scioperio con gli sfaccendati
bovi il villaggio.
Erra tra gli agnelli sicuri il lupo; ed
ogni selva sparge per te le foglie e,
con un odio allegro, il villan la terra
picchia in tre tempi.

Conobbe il poeta tra quelle ridde o vide alla fonte la contadinella Phidyle, tutta economia e religione? 'Non importa', egli le dice, 'pensare a vittime, che sono fatte per i ricchi: una ghirlanda di rosmarino e mortella, un poco di *mola salsa,* che scoppietta nel focolare, una preghiera al nascere della luna e la tua fede innocente, basteranno a disperdere, o Phidyle, o piccola massaia, le tue piccole disgrazie'. La pietà e la bontà è tutto: non fu per essa salvo il poeta da un grosso lupo che incontrò errando per i monti? E un'altra volta corse pericolo d'essere schiacciato da un albero. Quell'albero era stato piantato in un giorno in cui la religione vietava il lavoro, dalla mano d'un malvagio: onde la pena doveva ricaderne sui nepoti, se non sul poeta innocente. Il quale, ogni anno, nel dì anniversario del pericolo mortale, ossia nel Calendimarzo festeggiava la sua salvazione con un sacro banchetto. (1) Profondo in Orazio è il sentimento religioso, per quanto l'espressione ne scolorisca e vanisca nei molti e vari nomi e simboli del politeismo. Ma chi migliorò Omero nella rappresentazione del Dio *Cuncta supercilio moventis,* aveva della divinità un concetto molto vicino a

(1) Vedi le odi raccolte sotto il titolo, VII. In campagna.

quello de' monoteisti. Un baleno, un tuono, di cui trema l'universo; e la navicella che erra, rifà la sua rotta. Il poeta, che da Epicuro ha appreso gli dei *securos agere aevum*, sente però la forza d'un ignoto potere che abbatte e innalza senza rivelarsi agli uomini. Gl'inni alle divinità greche sono meno sentiti; pure è soave di pietà la preghiera ad Apollo, a cui con Pindaro non chiede oro e terre, ma la salute, la limpidezza della mente e della coscienza, una vecchiaia serena e consolata dalla poesia.

Che mai nel nuovo tempio il poeta al dio
domanda, mentre versa il vin nuovo dal-
la tazza, e prega? Non le messi
fertili della Sardegna opima,
e non le ricche mandre dell'arsa mia
Calabria, non l'oro Indo e l'avorio, non
i campi cui con placid'acqua il
tacito fiume del Liri rode.
A cui le diè la sorte, sì poti le
Calene viti; il ricco mercante in suoi
bicchieri d'oro beva il vino
ch'egli cambiò con le droghe Syre;
persino al Cielo caro, ch'ogni anno ei va
più volte incolume a rivedere il mar
d'Atlante. Io ceno con le olive,
mangio radicchio e leggiere malve.
O della Notte figlio, a me dà godere
il poco bene mio, con le forze mie,
con tutta, prego, la mia mente,
vecchio, ma sano; e poeta sempre!

È animato nel fine dall'amor di patria l'inno a Diana e ad Apollo. Latina invece quasi tutta e perciò più severa e grandiosa l'ode alla Fortuna, che si chiude con l'augurio del vate a guerrieri di Roma che vanno a compiere il programma del divo Iulio. (1)

Nè gli amici ebbero da Orazio i peggiori de' suoi canti. Sia che finga di dirigere loro alate parole nel convivio, sia che mandi il suo dono poetico invece d'un vaso corinthio o di una patera cesellata, noi ammiriamo non solo l'artista, ma l'uomo; l'uomo che mostra ora un buon sorriso, ora una lagrima di compianto, ora festeggia, ora consola. Iccio parte per l'Oriente alla guerra; e il poeta lo saluta, tutto meravigliato di vedere un filosofo mutare i libri in armi, desideroso di ricchezze e di piaceri. Numida torna dall'Occidente, e il poeta lo festeggia con un banchetto pieno di letizia nel quale, tra il fumo degli incensi e il tintinno delle cetre, mostra al reduce ciò che egli ritrova di più dolce nella patria, gli amici e l'amata. Murena è fatto augure: non manca l'ode, nella quale circonda il nuovo augure delle persone che più ama, unite in ilare convivio; e tra

(1) Vedi le odi raccolte sotto il titolo, VIII. Alla divinità.

queste è forse Maecenate, il marito di Terentia di lui sorella, co' suoi dotti discorsi, ai quali si oppone il vocìo dei propinanti e lo squillo delle tibie e delle pive e delle lire. (1) La cornacchia chiama acqua: domani sarà burrasca, e il bosco sarà pieno di foglie cadute e il lido tutto nero d'alghe. O nobile Lamia, prepara per domani un buon fuoco e una bella cena! Il vino della Sabina non è generoso, tu lo sai, o Maecenate, ma fu messo nell'anfora nel giorno d'una tua gioia! (2) A questi simposii amichevoli, cui già cantò e iambicamente e melicamente, dopo Philippi e dopo Actium, la canzone all'anfora è come il preludio. Vi è dentro il vino fatto nel suo anno natalizio, per il qual vino mostra una predilezione quasi superstiziosa. È dentro l'anfora il lamento e lo scherzo, la rissa e il sonno, l'ispirazione all'eroismo e al canto, distrazione ed espansione, speranza, conforto, coraggio. (3) Lo sa ben egli, che nel triste giorno invernale in cui la fronte sua e quella degli amici era solcata di rughe, domandava già il vino fatto *Torquato consule meo.* Ma quali erano gli amici d'allora? Ora si chiamano Maecenate, Vergilio, Valgio, Albio, Tibullo, Licinio Murena, Sallustio Crispo, Dellio, Septimio. Sono, col protettore e amico sopra tutti caro, poeti e potenti. I suoi canti vanno a questi e a quelli con lo stesso tono familiare e sincero. Egli nel 728 consola Maecenate uscito allor allora da una gravissima malattia assicurandolo che, quando sarà l'ora, insieme andranno nell'ultimo cammino. Come avvenne. Con Dellio, l'acrobata delle guerre civili, se la cava consigliando l'equanimità, perchè si deve morire a ogni modo, e la natura stessa ci consiglia a godere dei brevi fiori della vita. A Sallustio Crispo, il ricco nepote dello storico, il rivale di Maecenate nel favore d'Augusto, l'imitatore di Maecenate nel nascondere con una vita molle l'ambizione e la forza, loda l'uso moderato delle ricchezze. È un'ode di carattere generale, incolora se si vuole. Ma certo più che lo spendereccio e il ricco Sallustio vi si loda il generoso Proculeio che divise coi fratelli immiseriti le sue ricchezze, vi si loda il sapiente che disprezza i tesori. Nel fatto, Orazio era dalle sue relazioni con Maecenate e Augusto messo nella necessità di dedicare qualche canto a personaggi che non amava e non poteva stimare. Nessuno avrebbe potuto trarsi d'impiccio con più serena franchezza. Egli prendeva le mosse da qualche particolarità dell'uomo, la varia fortuna (doveva dire altrimenti) del girella Dellio, la fastosa ricchezza del molle Sallustio; e poi poetava per conto suo. Ne veniva fuori qualche cosa di meno piacevole per le orecchie di Sallustio e di Dellio? Lasciava correre: fingeva di non averci pensato, come quelli avrebbero finto di non

(1) Ode decima nona del terzo: piena di dubbi.

(2) L'ode vigesima del primo, ancor più incerta.

(3) Vedi le odi raccolte sotto il titolo, IX. Banchetti con amici.

capire. A Grospho, un ricco siciliano, loda la pace che non si compra con l'oro, e oppone alla ricchezza e agli sfoggi di lui la sua mediocrità e la sua poesia. Il *barbiton* modulato già dal *civis* di Lesbo non poteva risonare di adulazione e di menzogna. Il poeta sembra avvertirne nell'ode trigesima seconda del primo, che si deve porre a capo di questi canti ad amici. Ma coi poeti era più a suo agio. Non senza un sorrisetto ironico esorta Valgio, il poeta elegiaco d'amori, a cantar d'altro; non piove sempre, non venta sempre, non gela sempre. Non senza un sorrisetto malizioso consola Albio Tibullo, il sommo elegiaco, del tormento di seguire chi fugge. Il poeta mostra di amare molto e Valgio e Tibullo, Valgio amico vecchio, Tibullo candido giudice dei suoi sermoni, (1) ma di non amare troppo i versi che nell'Arte Poetica chiama *exiguos*, e qui *mollis querellas* e *miserabilis elegos*. E sì che ne furono attribuiti anche a lui, come ha Svetonio nella sua Vita. Con Vergilio, l'anima di tutte più candida e più a lui congiunta insieme con Vario, egli piange nel 730 sulla morte appunto di Vario; e con una delicatezza e una dolcezza degna del *Parthenias*, evoca Orpheo, il cantore udito da gli alberi, di cui Vergilio aveva cantato, a cui Vergilio assomigliava. Ma chi è Septimio? di qual anno è il canto a lui diretto? il canto, in cui l'amicizia è espressa con tanta tenerezza, in cui l'animo del poeta si mostra così stanco, eppur così rassegnato. È, l'amico e il canto, della prima giovinezza? è degli anni 728 e 729 in cui i capelli del vate amico già imbiancavano? Donde l'aspirazione a Tibure e a Taranto, i paesi, che, come si può raccogliere da fuggevoli indizi, amò da giovane, prima di avere la villa sabina? E ora, invecchiando, cancella, in un momento di rammarico, tutto lo spazio di vita che gli è corso dopo quei giorni, in cui era stanco veramente di marcie e di mare, e povero, in Roma, ripensava alla milizia in cui, sotto la condotta di Bruto, si alternavano banchetti e battaglie? (2)

XII.

Sopra tutti gli amici era l'Augusto. Orazio che aveva combattuto contro lui a Philippi, si teneva da lui alquanto in disparte, forse perchè non paresse adulazione quella che sentiva di dovergli lode divina. Aveva veduto i tempi oscuri, il poeta; aveva disperato che si potesse mai riuscire alla pace e all'ordine. Il furore civile era giunto a tal grado di delirio, che il cittadino preferiva il nemico della patria al suo

(1) Sat. I x 82; Epl. I iv.
(2) Vedi le odi raccolte sotto il titolo, X. Canti ad amici.

avversario cittadino. Non era morto nelle file dei Parthi, mandatovi da Bruto e Cassio, il figlio di Labieno? Ora vedeva, per esempio, intorno all'Augusto i figli di Cicerone e di Antonio, onorati e soddisfatti. Veramente egli era un dio, un Dionyso che ammansava, un Mercurio che conciliava. Le campagne riavevano i loro coltivatori, le case si riaprivano agli esuli. A mano a mano i nemici che avevano messo in pericolo l'impero, erano vinti e tenuti in rispetto. Che poteva desiderare di più un buon cittadino? Anche le forme della repubblica erano conservate; e sì che di queste doveva importare ben poco a Orazio, figlio di un liberto. Laonde egli con pienezza di cuore cantava, sebbene indirettamente, le glorie di questo grande, ugualmente grande in guerra e in pace. Nel 729, mentre Iulia la figlia si maritava a Marcello il nepote, Augusto andava a debellare i Cantabri, popolo fierissimo dell'Hispania. E Orazio componeva in onore di lui un inno, dalla movenza Pindarica, in quel metro Sapphico cui col primo saggio aveva come consacrato allo stesso eroe. Quando poi tornò, l'anno dopo, vincitore, invita con un'altra ode pure sapphica il popolo a festeggiare il glorioso reduce, ed egli stesso appresta il *convivium adventicium.* La gioia trabocca. Ma al poeta già cominciano a imbiancarsi i capelli, e si ricorda della sua balda giovinezza, *Consule Planco.* (1) Già, quell'anno che Planco era console, Orazio aveva venti tre anni. Diciotto anni erano corsi da allora, diciotto anni di lavoro e di gloria. Dentro essi pubblicò per mezzo dei fratelli Sosii un primo libro di Sermoni, l'Epodon, il secondo libro dei Sermoni. In questo anno 730 diede fuori tre libri di *Carmina.* Nel distribuire e disporre le odi non fece tutto a caso. Le prime nove odi del libro primo sono in nove metri diversi: saggio della varietà del libro e omaggio alle Muse. Le prime tre sono consacrate a Maecenate, ad Augusto, a Vergilio. Vi è anche traccia d'un ordine per il quale a capo e in fine di gruppi di nove odi starebbe una poesia sapphica, poichè sapphica è la seconda e la decima, la dodicesima e la ventesima, la vigesima seconda e la trentesima, la trentesima e la trigesima ottava. Dopo l'ode di proemio, la prima del libro è una sapphica, una sapphica l'ultima. Il secondo libro è il libro degli amici. Maecenate che è il più diletto, ha tre odi: dieci altri, una ognuno. Le prime tre odi sono dedicate ad Asinio Pollione, Sallustio Crispo e Dellio, tre potenti. Al complesso di tutti i tre libri pose un proemio e un epilogo, nello stesso metro. Nel proemio parla dell'edera, di lauro nell'epilogo. Poichè anche il libro secondo si conchiude con un'ode in cui si ripromette l'immortalità, e questa ode, che è la ventesima, è dedicata a Maecenate, come la prima e la ventesima del primo, e poichè fra il terzo e i due primi libri si trovano alcune

(1) Vedi le odi raccolte sotto il titolo, XI. Per Augusto.

leggiere differenze di lingua e di metro, alcuni credono che i primi due fossero dati fuori insieme prima, e il terzo da sè poi. Senza credere che le differenze siano casuali, noi possiamo ammettere che si debbano a particolare cura o trascuratezza del poeta nel dare l'ultima mano alle poesie che raccoglieva. Quanto all'ode di chiusa, si potrebbe sostenere che anche il libro primo ne ha una; l'invito al *puer* di non aggiungere nulla alla ghirlanda di mirto; e così il mirto di Venere sarebbe terzo tra l'edera di Bacche e il lauro della Musa. E si potrebbe osservare che togliendo al primo libro il proemio e il detto piccolo epilogo conviviale, le odi sarebbero trenta sei, quanto a dire quattro novene, e negli altri due libri, considerando come un solo carme le sei odi del principio del terzo e conservando l'ultima, che è però la chiusa di tutti e tre, avremmo quaranta cinque odi, ossia cinque novene: nove novene avrebbe dunque messe insieme il *vates Qui Musas amat imparis*, e chiede perciò *Ternos ter cyathos* (3, 19). La qual somma meglio risulta levando alle 83 odi (le sei prime del terzo valgono per una) di questi libri, il proemio e l'epilogo. Ma per fare più legittimi questi computi, che sono oziosi per giunta, bisognerebbe essere certi di non contare, tra i carmi d'Orazio, qualche esercitazione o imitazione d'altri. Dedurne l' integrità e autenticità assoluta dell'opera Oraziana, sarebbe strano più che audace. Che però non manchino di base, può essere la prova nel carme sopra citato costituito dalle prime sei odi del libro terzo; in cui le strofe, prese a due a due, come è lecito per la cadenza del senso, procedono, sino alla quinta ode, per novene precedute da proemi (1+9+9+1+9). Checchè sia di ciò, il poeta levava la mano dall'opera sua certo dell' immortalità, e ricordava nella chiusa l'umile sua origine, (1) come nell'ultima ode composta prima della chiusa, pensava con sicura coscienza e grazioso rimpianto alla giovinezza sua fiera e al consolato di Planco; all'anno, cioè, in cui combatteva a Philippi ed era salvato dal dio dei poeti.

Orazio lasciò a questo punto il *barbiton* lesbio e attese a scrivere epistole. Nel 734 probabilmente pubblicava il primo libro di esse facendole precedere da un'introduzione e dedica a Maecenate. *Prima dicta mihi, summa dicende camena:* ' O tu, il cui nome è a capo della mia prima opera e sarà a capo di questa che è l'ultima, vorresti di nuovo fare entrare nella lizza il gladiatore che ha già avuta la sua *rudis?* l'età non è più quella, la voglia è mutata '. Così dice il poeta nel dichiarare di deporre i versi *et cetera ludicra*. Che cosa voleva Maecenate da Orazio? un altro libro d' iambi? Non parrebbe improbabile a chi ricordasse le sollecitazioni che gli faceva in gioventù, per averne finito quel *promissum carmen*. (2) Voleva un

(1) Vedi le due ' Odi di Commiato '.
(2) Pag. 148 XI nota.

poema epico? un quarto libro di odi? di odi, come pare al Cima, (1) erotiche? Parrebbe non improbabile, poichè già melica soggettiva e poesia amorosa sono per gli antichi una cosa. Orazio delle *fides*, senza coro, dice essere officio *iuvenum curas et libera vina referre.* (2) Né senza questo motivo egli pone a introduzione del quarto libro un'ode quasi simbolica in cui la facoltà d'amare è come identificata con quella di poetare, in cui sono riprese le parole *Non eadem est aetas* dell'epistola con queste altre: *Non sum qualis eram.* Ma, più semplicemente, per me Orazio pone o finge che Maecenate gli domandi appunto ciò che esso gli offre, dei versi in genere, le epistole. Le parole *Non eadem est aetas, non mens* sono non la ragione del rifiuto a verseggiare secondo l'invito del patrono, ma la scusa di non aver verseggiato così bene come e il poeta e l'altro avrebbero voluto. Ha bensì Orazio una voce interna che gli mormora, Sciogli, sciogli il cavallo che invecchia; ma Orazio non l'ha ancora sciolto. L'ultima sua corsa è questa; d'or innanzi riposerà. (3) Ma egli stesso dirà poi di sè: *Ipse ego qui nullos me adfirmo scribere versus, Invenior Parthis mendacior:* con la quale espressione, del resto, a me par di vedere che alluda quanto e più che alla *fides* di quei popoli, alla lor fuga simulata, alla battaglia che cominciano proprio nell'atto di schivarla. (4) Questo scrivendo ad Augusto, nel 737 o giù di lì. Nel quale anno fu il *trinoctium* dei Ludi Secolari. Il terzo giorno, nel tempio d'Apollo Palatino, tre volte nove fanciulli e altrettante vergini, patrimi e madrimi, dovevano cantare un inno ad Apollo e Diana. Augusto diede l'incarico dell'inno ad Orazio. Egli riprese il metro degli inni suoi, il metro che aveva in certo modo consacrato ad Augusto, e cantò il suo canto più bello. Gli anni corsi dal 730 erano stati di pace quasi al tutto, se non di felicità. Nel 731 Augusto si era veduto rapire nel fior degli anni e delle speranze Marcello, il nepote e genero. Ma un grande successo aveva avuto il principe: nel 734 Phrahates aveva rimandato le insegne di Crasso. Questo fatto poteva compensare la iattura dell'erede. L'anno dopo moriva Vergilio, lasciando incompiuto il poema della gente Iulia e di Roma; mentre la gloria di Augusto era al suo colmo. Egli promulgò nel 736 la legge suntuaria, quella sui costumi e sui maritaggi. Così preparava la città

(1) Saggi: pag. 54.

(2) Ars poetica v. 85.

(3) Può fare difficoltà *iterum antiquo me includere ludo.* Una seconda volta! mentre *prima* o *summa* accennano che le *camenae* o le opere poetiche sue dovevano essere, come sono, più di due. *Iterum* dunque potrebbe dare ansa alla supposizione che Maecenate volesse un altro libro di *Iambi*, più ancora che un altro libro di *Carmina*, specialmente per chi creda non essere una sola silloge quella dei tre libri. Ma no: il poeta ha in mente solo il gladiatore congedato, che dopo la *rude* si vorrebbe di nuovo, *iterum*, nell'arena.

(4) Epl. II i 111. Egli fa versi proprio nel dire che non li fa.

e il mondo alle feste secolari. E l'inno del poeta fu pari alla grande occasione. Sembra, in certo modo, come la sintesi dell'azione Augustea, così il riassunto dell'opera del vate; di due vati, anzi. Orazio fa sentire, in questo giorno solenne, anche la voce dell'amico estinto, di Vergilio il cantore eroico di Aenea che *pietate insignis et armis* raffigura Augusto, ed è vero fondatore di Roma e il capostipite della *gens Iulia*. La parte centrale dell'inno è l'argomento o l'intenzione dell'Aeneide. E due strofe prima è il ricordo delle Georgiche. Nel resto tutte le odi, dirò così, pubbliche di Orazio come *vates*, hanno il loro compimento. Egli aveva temuto lo spopolamento di Roma, aveva paventata la degenerazione, aveva preveduta la vittoria dei barbari, rattenuti solo dal mare, non ostante il mare *Latio imminentis:* ora l'Urbe aveva larga promessa di Quiriti, rifiorivano i costumi, i nemici erano vinti e alcuni senza spargimento di sangue, con più sicuro effetto di pace, poichè il sangue fermenta la vendetta. O buon Vergilio, e, secondo il tuo voto, la *Saturnia tellus* ha le sue messi rigogliose, i suoi vigneti e oliveti, i suoi briosi cavalli e i bianchi bovi trionfali. In vero, come è nel tuo canto, Aenea doveva dare agli esuli d'Ilio *plura relictis*. Ma nell'inno sublime è anche una voce più antica e profonda; un'eco degli *axamenta:* 'O Sole della vita, che col carro di luce mostri il giorno e lo nascondi, e sempre altro e sempre lo stesso nasci, possa non illuminare nella tua corsa città più grande dell'Urbe Roma!'. (1) E questa eco di *axamenta* si trova anche in alcuna delle odi che seguirono il Carmen Saeculare e sono nel quarto libro il quale, secondo la notizia di Suetonio nella citata Vita, da Augusto fu il poeta costretto ad aggiungere *ex longo intervallo* ai primi tre. Di queste odi, alcune esprimono l'incremento dell'idea di poesia e di gloria poetica il quale si fece nell'animo del poeta dopo l'inno secolare. Altre si aggirano intorno ad amori senili o invecchiati quasi con essi sia simboleggiata la stanchezza dell'ispirazione. Altre sono forse avanzi dell'età giovanile, bozze riassunte e ripulite. Altre infine celebrano Augusto, la prosperità la costumatezza la pace la gloria che egli conserva inalterate. La sconfitta di Lollio nel 738 è seguita l'anno dopo dalle vittorie di Tiberio e Druso. Le quali vittorie sono appunto gli argomenti dati, secondo Suetonio, da Augusto ad Orazio. Egli li trattò con qualche sforzo di stile e di lingua, con qualche disuguaglianza di tono e di spirito. Il poeta è veramente stanco; tuttavia, nel 740 a significare il desiderio che si aveva di Cesare assente, nel 741 a celebrarne il ritorno, quando fu eretta l'ara della Pace, il poeta canta più sciolto e più sincero. Il secondo anzi fu il canto del cigno, canto di pace e d'amore e di gloria e di serenità. (2) Rileggiamo con questo

(1) Vedi III. Carmen Saeculare.
(2) Vedi IV. Odi del quarto libro.

il suo primo Epodo: *Altera iam teritur bellis civilibus aetas.* Parte per parte, i guai d'allora sono ora cessati. Non più il timore del deserto, non più la vergogna dei Parthi, non più la guerra, non più la corruzione: *Tua, Caesar, aetas!* Visse ancora più di cinque anni, lavorando al secondo libro delle epistole e all'Arte poetica. (1) Nel 746, V. Kal. dec., poco dopo Maecenate, morì.

XIII.

La poesia, quella vera, ha da avere l'ispirazione in un passato di dolore, e l'adempimento in un presente di serenità. Direi: come la vite: radici tra i sassi e grappoli al sole: come il grano: primavera piovosa ed estate serena. La poesia augustea è di due ragioni, e i poeti di due schiere. Li divide presso a poco quel giorno delle Idi di Marzo, che fu de' più burrascosi per il genere umano. Chi era adulto quando lo vide, non lo dimenticò più, quel giorno, e gli anni di strage che lo seguirono. Che differenza tra Vergilio e Ovidio! E non d'ingegno, non d'attitudine, non di studio, non di fantasia. Di codesto anzi ce n'è più, se si vuole, in Ovidio; ma c'è in Vergilio, come ho a dire? la pace, ancor piena di singulti, dopo un grande sfogo di lagrime; il soave, il fresco, il libero, il buono, il lucido che è nella terra dopo un temporale estivo. In terra tutto scintilla; in cielo vanno ancora nuvole orlate di oro e di rosa. Il buon Marziale fingeva di credere o credeva veramente che Maecenate con i suoi doni facesse tutta la differenza tra esso Marziale e quei poeti, per intenderci, Maecenatiani. È vero che conclude con la sua modestia arguta (VIII lvi 24 e seg.):

Dunque Vergilio sarò, se i regali di Maecenate
or tu mi faccia! Vergilio, ecco, no; Marso sarò.

E sì, Marso e più di Marso: non s'ingannava Marziale. Un Marso divenne nel fatto, un Marso molto migliore. Un po' d'agiatezza e d'incoraggiamento, un po' d'onore e di gloria, d'un buon ingegno arguto e pronto, che si sarebbe altrimenti dissipato nel nulla, può fare un Marso e un Marziale. Per fare un Vergilio ci vuole qualcosa di meglio e di peggio: il dolore. Ci vuole, per dire più propriamente, in un'anima grande la grande emozione superstite d'un grande dolore. Ci vogliono le grandi sventure pubbliche, oltre le

---

(1) Al Sabbadini l'Arte poetica e l'Epistola a Floro paiono anteriori al Carmen Saeculare. Vedi Le Epistole di Orazio comm. da R. Sabbadini, Loescher, pag. 9 e segg. Le ragioni sono ingegnose: una ingegnosissima. Ma bisognerebbe tener conto anche delle particolarità linguistiche e metriche. Ne accenno qualcuna: l'A. P. non ha esempio d'iperbato di *et;* contiene molti più neologismi, per es. le caratteristiche formazioni di sost. in *tor* e di avverbi in *ter* etc.

piccole private; e ci vuole poi una liberazione quasi impensata ed insperata; un uomo simile a un dio, che appaci e ordini, cose ed animo: un Augusto. La pace e l'ordine Augusteo durarono molto tempo, e sopravvissero al loro autore, senza dubbio; ma non potevano suscitare più la gioia della riconoscenza e il fiore della poesia, in chi non poteva più fare il paragone tra il cattivo e il buon tempo. La poesia diventò versificazione, un'esercitazione d'ingegno; ed ebbe per fine il plauso e il diletto. Cose da non disprezzarle nè poeti nè lettori: fine proporzionato all'atto, effetto proporzionato al fine.

Domizio Marso fu contemporaneo, sebbene nato dopo (nel 710 proprio, parrebbe) dei due grandi poeti Augustei. Ebbe forse a maestro quello stesso iracondo Orbilio, che ebbe Orazio; satireggiò quello stesso poetastro Bavio cui marcò Vergilio, pianse la morte di Vergilio e Tibullo avvenuta nel medesimo anno 735.

Nella campagna de' pii con Vergilio, a compagno, o Tibullo,
Morte, non giusta, mandò giovane ancora pur te:
che non cantasse più niuno, con gli elegi mesti, l'amore,
o con il metro guerriero ire e battaglie di re. (1)

Si citano di lui *Cicuta*, che doveva essere una raccolta di epigrammi; *Fabellae* di almeno nove libri, poichè Charisio (72 Keil) cita quattro parole del nono libro; oltre un poema *Amazon*, al quale si vuole che alludesse Orazio con quella scappata del Carme quarto libro quarto, verso 20; (2) oltre un trattato *de urbanitate*; oltre una serie d'elegie, *Melaenis*, una donna, come dice anche il nome, bruna. Ma il meglio di Marso doveva essere negli epigrammi nella *Cicuta*. L'epigramma si vede un po' da per tutto, dopo la fioritura Augustea. Accanto ai generi poetici che durarono un pezzo, con molta magnificenza di forma ma con poca più anima, l'epigramma, breve e vivo, che si nutriva di verità, entrando da per tutto, come tien poco posto, e da per tutto occhieggiando e origliando, ebbe molto favore. Marziale poteva dire (IX 1):

Gauro, tu provi che il mio è un ingegno minuscolo, in quanto
carmi compongo di cui gustano la brevità.
Bene. Sta bene. Ma tu, che il re Prïamo in dodici libri
canti e la guerra di Troia, grande sei forse per ciò?
Noi non si fa che fanciulli, che statue piccine: ma vive!
Grande, un gigante tu fai ch'altro che creta non è.

(1) Pag. 316 *Domitius Marsus*. L'epigramma contro Bavio, riferito da Philarg. ad Verg. ecl: iii 90 *in Cicuta*, è tralasciato.

(2) Vedi a pag. 305 nella nota a V [XIV]. Del poema e dell'elegie (se erano elegie, non un'elegia sola o altro) ha lasciato memoria Marziale in IV xxix 7 e VII xxix 7; il qual Marziale parla di Marso, come di suo grande predecessore, qua e là.

E così epigrammi scrissero un po' tutti, tornando a Catullo, ma ripulendo e limando. Niente elisioni, nessuna varietà nelle basi, pentametri quasi sempre a un modo. E l'arguzia in fondo: ingegnosità più che verità, agghindatezza piuttosto che grazia. Si veda in Seneca: esso pettina e acconcia, per così dire, il suo dolore. (1) Ha detto in un epigramma che un relegato è come sepolto? In un altro, esso è morto, è sepolto, è cenere: chi l'offende, viola la religione del sepolcro. Più viva è la sua *satura* contro Claudio: Claudio morto, s'intende. Chè questo vezzo s'introduce, invece della sboccata libertà repubblicana di Catullo e di Bibaculo: di gettar le freccie iambiche a chi non le può sentir più. Petronio, no. Secondo il racconto di Tacito, non avrebbe aspettato che morisse Nerone, bensì di morir esso, per satireggiare il terribile matricida. (2) E del resto, seppe Lucano che cosa volesse dire non tener la lingua a segno e recitare emistichi sonori di Nerone, e dove, e a che proposito. Il qual Nerone ebbe a soffrir non poco da' suoi compagni d'arte, ma nascosti però. (3)

Sangue d'Enea non è dunque Nerone? Si tolsero entrambi,
l'uno sua madre, ma via; l'altro suo padre, ma su.

Certo questa poesia, che è di quelle piante che fanno a baciò, fioriva. Ricorda anche Tacito, al tempo di Tiberio questa passione dell'anonimo: *exercentibus plerisque per occultum, atque eo procacius, libidinem ingeniorum.* (4) Meglio era della poesia farsi una ricreazione, un ingegnoso passatempo. Come faceva Caesio Basso. Di lui Persio, che gli era amico, (5) ricorda il plettro grave e solenne *(tetricus)* e lo strepito virile della sua lira, e lo dichiara: *Mire opifex numeris veterum primordia vocum... intendisse.* In verità egli era un grande artefice di versi e ne faceva, come poeta, e ne trattava, come grammatico; nominandosi di lui un *liber de metris.* (6) Con questo libro si sa che facesse almeno due libri di *lyrica.* E Quintiliano, che aveva gusto fine, aggiunge solo lui a Orazio, ne' poeti lirici. 'Tra i lirici Orazio è presso a poco il solo degno d'esser letto... se vuoi aggiungere qualcun altro, questi sarà Caesio Basso, vissuto a nostra memoria'. (7) Morì nell'eruzione dell'Etna, bruciando con la sua villa. (8) Ciò che resta di lui, attesta solamente la sua grande abilità di verseggiatore.

---

(1) Pag. 317-321: specialmente il III [2] e il V [20].
(2) Tac. Ann. XVI xix.
(3) Pag. 321, *Petronius,* pag. 323 *versus in Neronem.*
(4) Tac. Ann. V iv.
(5) Pers. vi 1-6. Nella Vita Persii è: *amicos habuit a prima adolescentia Caesium Bassum poetam et...*
(6) Da Terent. Maur. 2358, e da Victorin. GL. 6, 209, 10.
(7) X i 96.
(8) Schol. Pers. ad vi 1. E vedi a pag. 322: *Caesius Bassus.*

Questo è ciò che di lirica fiorì dopo Orazio, durante l'impero de' Cesari. Sotto i Flavii poetarono nel tempo stesso, sovente di medesime cose, con ingegno pari se non uguale, con animo e fortuna non troppo dissimile, due veri artisti: Papinio Stazio e M. Valerio Marziale; il primo più facile, il secondo più raccolto, quello più elegante, questo più arguto, ma tutti e due spontanei, facondi, vivi, e perfetti nelle forme metriche; tutti e due bisognosi, tutti e due propensi a cambiare i loro canti in contanti, ma con una certa ingenuità che muove a compassione più che a sdegno. Eh! non avevano essi Augusto avanti loro nè le sue vittorie nè i suoi provvedimenti legislativi. Per loro c'era Domiziano, Nerone calvo, e i ludi del circo e liberti ricchissimi e la propria mediocrità o povertà.

P. Papinio Stazio nato a Neapoli verso il 40 dopo Cristo venne a Roma con una certa fama per le vittorie riportate negli agoni poetici della sua patria. In Roma l'accrebbe e con vittorie dello stesso genere e con recitazioni, quali si usavano sin dal tempo di Asinio Pollione. E mendicò e adulò: con poco frutto, se poi cominciando a invecchiare, nel 95 vinto in uno di quei concorsi (nel Capitolino), si ritrasse con la sua moglie Claudia in patria, dove morì due anni dopo. Le *Silvae*, o abbozzi, (1) contengono come la testimonianza della sua vita poco dignitosa e libera, così la sua scusa. Sono esse non tutte poesie 'comandate', poesie 'mendicanti': qualche volta ci mostrano il cuore di Stazio, che era buono, e i suoi dolori, che non erano pochi e piccoli. Ne risulta, per esempio, che il poeta cercava piuttosto la lode e la gloria, che il danaro. E tante altre cose si vedono! Per esempio ancora: non commuove il sentire (nella quinta del libro III) il suo dolore perchè la sua figlia, figlia veramente di sua moglie la quale egli sposò vedova, la sua figliastra che ama come figlia, consuma la sua giovinezza in solitudine infeconda? che non trova marito, insomma? E sì che è bella e buona, e sa sonare la *chelys* e cantare e danzare! Ma tanta grazia *cessat:* è non vista, è obliata, è oziosa. Perchè? Il perchè è forse questo: è povera la tua figlia, o povero poeta! Le smanacciate e le lodi toccano ai poeti, e le mancie, alcuna volta; ma una 'posizione' di rado. E anche quel po' di gloriola quanto è contrastata! Stazio che vinse tre volte la corona poetica nell'agone Albano, nel Capitolino fu vinto. E dallo stesso carme che citai, si vede quale sventura fu quella per Stazio. Sventura familiare: la moglie piangeva con lui, accusando Giove. (2) Non si abbia a sdegno di entrare, dopo tanti

(1) Pag. 323 *P. Papinius Statius.* Che cosa sia *silva,* oltre che dalle prefazioni prosastiche di Stazio, si rileva da Quintiliano X iii 17: *decurrere per materiam stilo quam velocissimo volunt, et sequentes calorem atque impetum ex tempore scribunt. hanc silvam vocant.*

(2) Silv. III v 60, sgg. 41 sgg.

secoli, nell'anima del poeta, che Dante assolse e mandò in cielo. Egli chiama *senium* la sua età quando giungeva sì e no a 50 anni. (1) Egli era tormentato dall'insonnia. (2) Di lui Giovenale ha questa dolente parola: *esurit*. (3) Oh! certo egli pagava cari i plausi delle sale e i doni dell'imperatore. Era infelice. E d'altra parte si legga il *Genethliacon Lucani*. Qui Stazio fa sentire la sua voce d'uomo libero. Ed è una voce a volte altissima. Chi non crederà capace d'ogni nobile sentimento l'intelletto che ha sculto in questo verso l'opera e l'uffizio non di Lucano solo, ma di tutti i poeti?

DAS SOLATIA GRANDIBUS SEPULCRIS.

Un altro infelice è Marziale. Nato a Bilbili in Hispania, anch'esso verso il 40, venne a Roma circa il 63, ben giovane; vi dimorò trentacinque anni e ne partì per la patria disilluso e povero. Egli fu prima (se è suo l'*epigrammaton liber* (4) poeta di *ludi*. Chi si vuol rendere conto d'un tratto della mutazione dei tempi e dei cuori, legga il *Carmen Saeculare*, poi questo libretto *Spectaculorum*. È l'ultima parte della festa secolare, la *venatio*, che ora ispira, e da sola, i poeti. (5) Marziale pubblicò poi quei piccoli epigrammi dei 'doni ospitali' e 'conviviali' che sono così graziosi e interessanti. (6) A me pare che essi formino come una abbondevole e conservata supellettile d'una casa antica, che si sia disotterrata a Pompei. Poi uno per anno, dall'86 al 96, gli undici primi libri degli epigrammi. L'ultimo, che certo contiene poesie scritte in Hispania, fu pubblicato dopo un certo intervallo. Questi dodici libri sono (questa volta l'immagine l'ha suggerita esso, il poeta) sono una collezione di statuette (non tutte da esporsi a tutti gli occhi) che rappresentano il mondo Romano con una grazia e vivacità straordinarie. (7) Il mondo Romano? il mondo antico? Bene spesso bisogna dire 'il mondo' senz'altro. Cotilo il *Mondano* non l'ho conosciuto io? C'è dal mio a Cotilo una differenza soltanto: la caramella. E Mathone? Mathone, il parlatore o scrittore elegante e fine; che s'ingegna non di dir cose buone e vere, ma di dirne sempre *belle*, ossia, per tradurre a lettera, benino? Non un oblio, non una negligenza mai, superumanamente stucchevole!

Tutto vuoi dire benino, o Mathone. Alle volte dì bene:
anche, così e così; male, magaridio, dì.

(1) Silv. IV iv 69, III v 13.

(2) Pag. 333 *Somnus*.

(3) Iuv. vii 86: *(Statius) cum fregit subsellia versu Esurit, intactam Paridi nisi vendit Agaven. Agave* era un 'libretto' di pantomima.

(4) Pag. 334. *M. Val. Martialis. Epigrammaton liber.*

(5) Pag. 296. Nota ultima.

(6) Pag. 338 *Xenia*, pag. 345 *Apophoreta*.

(7) Pag. 353 *Lib. I-XII*, e spec. pag. 368: *Bei tipi*.

e Afro, che parla sempre de' suoi crediti e delle sue rendite?

> " Corano centomila, il doppio Mancino,
> trecento mila Tizio, due volte Albino,
> Sabino dieci, venti tanto Seriano,
> mi devono: da case e fondi milioni
> tre, dalle mandre Parmigiano secento
> mil.. „ Afro! sempre questa fola mi conti?
> Oh! altro conta se tu vuoi che ci regga:
> lo stomaco rifammi con un po' d'oro:
> codeste cose non le posso udir *gratis*.

Qualche volta il bozzetto è una caricatura, come quella amenissima di Rufo, che si fa tanto lisciare, pettinare, pitturare, speluzzare, che il barbiere, ragazzo al principio della "toilette", alla fine ha tanto di barba; come quella di Selio che ha una sua grande melanconia, perchè non c'è invito a cena per quella sera; come quella del terribile lettor di versi, Ligurino.... Oh! proprio caricatura codesta? Come aveva ragione Marziale di affermare, con divina espressione, il "sentor d'uomo" che è nei suoi libri: *hominem pagina nostra sapit!* E spesso come è acuto oltre che vero! Per fermarci alle miseriole di codest'arte poetica, la quale non ha cessato davvero di dare come le sue rose così le sue spine, considerino i poeti d'oggidì l'epigramma che riportai nella prefazione; meditino quest'altro:

> Soli ammiri poeti d'una volta
> e non lodi se non poeti morti.
> Grazie tante, o Vacerra: non lodarmi.
> Io non voglio morire per piacerti.

E tutti, poeti o non poeti, dicano se non hanno incontrato mai per la loro via uno di codesti finti buoni, uno di codesti invidiosi in maschera di benevoli, uno di codesti dal miele in bocca e dal fiele in cuore, ottimisti-pessimisti; se non hanno, in somma, incontrato mai Callistrato:

> Loda Callistrato, per non lodare chi merita, tutti.
> Ma, cui nessuno è cattivo, essere buono chi può?

E come quella de' suoi tempi, così è in questi libri, aperta e ingenua, la vita di lui. Egli si conosceva. Aveva un certo successo di gloriola: era "conosciuto in tutto il mondo"; ma sapeva la distanza che era tra lui e i grandi poeti. Egli dice delle sue cose ciò che i nostri critici, sì quelli del fiele e sì quelli del miele, dovrebbero aver presente quando impugnano quella loro penna dalla punta o amara o dolce:

> Ce n'è di buoni, ce n'è di così e così: la più parte
> sono cattivi. *Oh! oh!* Prova! fa un libro anche te!

Solamente, per lo più, i nostri critici (probabilmente anche quelli di

lui) dovrebbero trasporre quelle due parole *bona mala*. Quando gli uni dicono *mala plura* si ha a intendere *bona plura;* e viceversa. (1)

Come il suo carattere, così nei suoi libri sono le sue vicende. Nacque per il Calendimarzo, si prese a modello Catullo, ebbe le sue soddisfazioni e i suoi dispettucci d'autore, provò le noie degli imitatori e dei plagiari, provò la miseria. Ebbe qualche onore e qualche dono da Tito e più da Domiziano. Accattò e adulò. Ebbe anche una villetta a Nomento. Poteva mandare un regaluccio di noci al 'facondo Giovenale'! Ebbe amici, oltre a questo, Silio, Quintiliano, Stella e Plinio. Sopra tutti quel garbato Plinio, che gli diede il danaro per il ritorno a Bilbili... Perchè, morto Domiziano, Marziale tornò in patria. Per quanto egli cantasse la palinodia delle lodi date a Domiziano, non potè venire in grazia a Nerva. Tornò via. La Musa gli aveva fruttato ben poco, e, se non era Plinio, non avrebbe avuto di che fare il viaggio. A Bilbili trovò una brava signora, che gli regalò una villa piena di belle cose. Ritornò poi a Roma? ritornò agli antichi amori, da cui si era allontanato quasi infastidito, eppure a malincuore? Tornò a rivedere il monumentino di *Erotion*, della sua bimba *vernula?* di quella bimba che gli disse, oh! per pochi anni, per cinque, babbo? e che egli raccomanda, morta, ai suoi propri genitori, Frontone e Flaccilla (se si può affermare), morti anche loro, perchè le facciano coraggio nel mondo di là? La fine della vita di Marziale è avvolta, come quella di Catullo, nell'ombra. Solo leggiamo ancora con commozione la lettera che della sua morte scrisse Plinio: Era un uomo d'ingegno e di spirito, e che scrivendo aveva bensì e sale e fiele, ma non meno ingenua bontà. (2)

E la lirica continuò stenta stenta nel mondo imperiale. Al tempo di Adriano troviamo, rilevato e notevole, Floro, che è forse tutt'uno con lo storico e con il retore dello stesso nome. Adriano stesso scriveva versi, e, argomentando da suoi cinque all'*animula*, versi Catulliani passati attraverso Maecenate. Poi abbiamo qualche resto di *ludicra* d'un poeta Falisco, Anniano, e di Apuleio; di *Excellentia* (storia Romana verseggiata in dimetri iambici) di Avito; di *Lupercalia* di Mariano. E via via. Ecco Septimio Sereno autore di *opuscula ruralia* in diversi e strani metri. Di questi tempi è l'ardente cantico 'la veglia di Venere'. Seppure non è da mettersi più tardi, al secolo IV dopo Cristo, e non si ha a credere che sonasse nello stesso tempo che le selvaggie ballate delle legioni di Aureliano. (3)

La nuova religione ha trionfato. La lirica di Catullo e di Orazio fa ancora sentire i suoi accenti in Ausonio (console nel 379) cri-

---

(1) Vedi a pag. 371 il XIII e l'XI, a pag. 372 il XIX, a pag. 356 il XII 9, a pag. 368 il II e il XV, a pag. 353 l'I 2; a pag. 366 il XIII.

(2) Pag. 353-366. *Accenni alla propria vita.* E vedi Plin. Ep. III xxi.

(3) Pag. 374-380. *Florus.... Cantilena in Aurelianum.*

stiano di vita e pagano d'ispirazione. Ma già altri inni si levano: quelli di Hilario e d'Ambrosio. Pure anche in essi sopravvivono le forme antiche. E Orazio si sente in Prudenzio. Grandi, soavi, dotti canti quelli di Prudenzio; ma la religione cristiana doveva avere i suoi poeti nelle lingue novelle, non ancor nate. Intanto la terra nascondeva il seme secco, il seme morto. A primavera, i germogli.

Così vegeta l'arido seme
che morì, che fu posto sotterra:
che di fondo spuntando alla zolla,
ora pensa la spiga d'un tempo. [1]

---

[1] Pag. 381-384. *Ausonius* e *Prudentius*. Vedi a pag. 390, v. 118-123.

METRICA DELLA LIRICA ROMANA

I.

Versus Saturnius. — 1. È il verso nel quale, secondo Ennio, cantavano *Fauni vatesque*. Il suo schema regolarissimo sarebbe

∪ ⊥ ∪ ⊥ | ∪ ⊥ — || ⊥ ∪ ⊥ | ∪ ⊥ —

ossia anacrusi e due tripodie trocaiche separate da dieresi. Le cesure sono dopo la seconda arsi di ciascuna tripodia. L'esempio classico è il verso dei Metelli

a. *Dabunt malum | Metelli || Naevio | poetae*

È perfetto ma unico.

2. Si possono sopprimere le penultime tesi, o l'una (*b*) o l'altra (*c*) o tutte e due (*d*), delle due tripodie; quindi possiamo avere saturni come questi foggiati sul primo:

b. *Dabunt malum Rufi || Naevio poetae*
c. *Dabunt malum Metelli || Naevio vati*
d. *Dabunt malum Rufi || Naevio vati.*

Le ultime delle due tripodie sono ancipiti.

3. Come si allungarono le tesi dei versi iambici e trocaici grecanici, così, e a più forte ragione, si allungarono quelle di questi versi italici. Raro però l'allungamento della quarta. Alle lunghe si possono sostituire due brevi. Quindi sarebbero saturni questi:

a. *Consol censor aidilis || quei fuit apud vos*

in cui (*or* e *it* sono lunghe) sono allungate le tesi prima e seconda; *cen* e *ai;*

a. *Inmortales mortales || si foret fas flere*

in cui sono allungate le tesi prima, seconda e quinta;

b. *Aetate quom parva* || *posidet hoc saxsum*

in cui (*det* è lungo) è allungata la quinta tesi e forse la prima;

c. *Mors perfecit tua ut essent* || *omnia brevia*

in cui (*omnia* ha l'*a* lungo) la prima tesi è una lunga, la seconda è di due brevi. L'ultimo piede è per me dubbio se debba considerarsi un anapesto o uno spondeo.

4. Così possono essere sostituite da due brevi le arsi, e l'anacrusi può essere lunga o sciolta in due brevi:

a. *Honos fama virtusque* || *gloria atque ingenium*

in cui (*fama* ha l'ultima lunga) l'arsi sesta è sciolta in due brevi, se pure, come nell'esempio prec., non si tratta di *i* fatto consonante;

a. *Bene rem geras et valeas* || *dormias sine qura*

in cui l'anacrusi è di due brevi, di due brevi l'arsi terza, come di due brevi la quinta tesi.

5. Finalmente vi son versi in cui manca o nel primo o nel secondo emistichio, o in tutti e due, ma raramente, la cesura così detta korschiana dal nome di chi la osservò, Teodoro Korsch; la cesura che è avanti la tesi la quale si può sopprimere, e che fece preferire molte volte un ordine di parole più libero a quello più naturale; per esempio:

Consol censor aidilis
Gnaivod patre prognatus

invece di

Aidilis consol censor
Patre prognatus Gnaivod.

Questa cesura, dunque, in qualche verso manca.

Nel primo emistichio manca:

e. *Luciom Scipione.* || *Filios Barbati*

(*Luciom* avrebbe *i* lungo, cosa molto contradetta),
nel secondo:

f. *Hospes gratum est quod apud meas* || *restitistei seedes*

(*meas* è monosillabo),
in tutti e due

g. *Semunis alternei* || *advocapit conctos.*

6. Anche la dieresi tra l'uno e l'altro emistichio può essere sostituita dalla cesura dopo la terza arsi:

h. *Obliti sunt* | *Romae* | *loquier lingua* | *latina*

in cui la tesi della terza arsi *mae*, è rappresentata dalle due brevi *loqui*.

7. Che queste leggi non siano poi al tutto persuasive, si argomenti dal fatto che molti dotti ne hanno cercato e cercano delle nuove. Alcuni, per esempio, misurano i saturni secondo il numero delle sillabe e l'accento delle parole. Altri ammettono che il primo emistichio possa non avere anacrusi e possa averla il secondo; altri dichiarano il saturnio un verso composto, non di due tripodie, ma di versi semplici differenti: de' quali nel capitolo seguente.

II.

Versus Italici simplices. — 1. Erano (seguiamo presso a poco in questo il dotto e geniale Carlo Zander) nell'antica Italia come versi composti, così versi semplici. Questi sono di ritmo iambico, se hanno l'anacrusi; di ritmo trocaico, se non l'hanno. Lo schema perfetto degl'iambici (a) e dei trocaici (b) sarebbe

a. ⏓ –́ ⏑ – ⏓ –́ ⏑ –

b. –́ ⏑ – ⏓ –́ ⏑ ⏓

a. *Longe fugit qui suos fugit*

in cui *suos* è monosillabo;

b. *Mutuum muli scabunt.*

2. Anche le tesi seconde e quarte negl'iambici, prime e terze nei trocaici possono essere rappresentate da una lunga o due brevi. Es.

a. *Uvam uva videndo varia fit*

in cui il secondo piede *va viden* è anapesto, come il terzo *do vari* è dattilo con l'ictus sulle brevi;

b. *Di facientes adiuvant*

in cui il primo piede *Di faci* è dattilo –́⏑⏑.

3. Le tesi ultime possono essere soppresse, come anche le altre, purchè non ne sia troppo oscurato il ritmo.

a. *Assem habeas assem valeas*

in cui la prima sede e la terza sono occupate da un dattilo, che, s'intende, ha l'ictus sulle brevi:

b. *Segetem ne defruges.*

in cui la prima sede è un anapesto con l'ictus sulle brevi; *fru* vale come arsi e tesi; e *ges* è arsi.

4. Con tutte queste libertà il verso iambico diventa spesso anapestico, o il trocaico, dattilico.

a. *Tollat qui te non novit*

è anapestico;

b. *Omnia tempus revelat*

(*s* di *tempus* si elide) è dattilico.

5. Si uniscono questi versicoli a fare strofe o canti sciolti. È per es. strofa distica di due tetrapodie trocaiche, questa:

Nihil cum fidibus graculost
Nihil cum amaracino sui

il cui schema è: due anapesti con ictus sulle brevi, un trocheo, una lunga; un tribrachi con ictus sulle brevi, un dattilo, un trocheo, una lunga (parole iambiche come *nihil* diventano pirrichiche per l' influsso dell'accentata prima breve).

È strofa di una tetrapodia iambica e di una trocaica quest'altra:

Matura saepe decipit
Sera numquam quin mala sit.

il cui schema è spondeo, e tre iambi; trocheo e spondeo, dattilo e lunga. Altre strofe si possono vedere in Carmen saliare, 1, in Obtestationes; la Comprecatio etc. parrebbe un canto sciolto,

6. Pure riconoscendo gran parte di trovato in queste ricerche, è difficile acconsentire che, per esempio,

Hiberno pulvere verno luto

debba essere letto

Hiberno pulvere luto verno

e avere due spondei, un proceleusmatico (*luto* due brevi), un altro spondeo e formare un dimetro anapestico; e

Nec mula parit
Nec lanam fert lapis

si debba leggere

Nec parit mula
Nec lapis fert lanam

formando due tripodie trocaiche, con l'omissione della seconda tesi del primo versicolo, e l'allungamento della seconda del secondo. Siamo ancora in un' incertezza dalla quale uscire del tutto non pare possibile.

III.

Versus iambici et trochaici Comicorum. — 1. Dalla commedia derivarono nel popolo i tetrametri trocaici o versi quadrati il cui schema perfetto è

a. –́ ⏑ – ⏓ –́ ⏑ – ⏓ ‖ –́ ⏑ – ⏓ –́ ⏑ ⏓

i trimetri iambici, o senarii, il cui schema è

b. ⏓ –́ ⏑ — ⏓ | –́ ⏑ — ⏓ –́ ⏑ ⏓

i tetrametri iambici acataletti, che constano di quattro dipodie.

Questi versi possono, come nei comici, avere lunghe tutte le tesi fuorchè l'ultima:

a. *Quasi per messim messor unum || quemque spicum collegit*

(*collegit* starebbe per *colligit* e il verso comincia con anapesto).

b. *Malum consilium consultori pessimum*

(*consilium* può essere pronunziato *consiljum*, e allora avremmo un verso tutto di spondei, tolto il primo e l'ultimo piede).

c. *Sed iam se caelo cedens Aurora obstinet suum patrem*

verso che forse deve essere considerato come un distico di Laevio, composto d'un versicolo *denis syllabis* e d'un dimetro trocaico catalettico. [1]

Non pare impossibile ma è certo improbabile che nel popolo fosse entrato anche il sotadeo, il cui schema puro è

–́ — ⏑ ⏑ –́ — ⏑ ⏑ –́ — ⏑ ⏑ –́ ⏑
Non te peto piscem peto quid me fugis Galle

in cui *fugis* sarebbe pirrichio.

IV.

1. **Elegi veterum poetarum.** — Salvo le ragioni prosodiche (elisione di *s*), sono uguali a quelli dei più recenti.

–́ ⏑ ⏑ – ⏑ — ⏑ — | ⏑ ⏑ –́ ⏑ — ⏑ — ⏑ ⏑ — ⏓

–́ ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ — || –́ ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ ⏓

2. **Trimetra et tetrametra Licini, Suei, Sedigiti.** — Non differiscono da quelli dei comici. Vedi III. Es.

a. *Dum lasciviam nobilium et laudes fucosas petit*
b. *Multos incertos certare hanc rem vidimus.*

3. **Claudi senarii Cn. Matti.** — Lo schema è

⏓ –́ ⏑ — ⏓ | –́ ⏑ — ⏑ –́ –́ ⏑

(1) Vedi Prisciano, 1, 258 H. Questa dei versi decasillabi Laeviani è oscura questione. Erano forse cretici, e il mio un *epibatos*, e se Archiloco usò l'*epibatos* con gl'iambi, poteva Laevio pensare ad alternarlo con trochei.

La cesura principale è la semiquinaria, ad es.

Curasque acerbas | sensibus gubernare.

Quando è semisettenaria, allora dopo i due primi piedi è dieresi: ad es.

Iam tonsiles ‖ tapetes | ebrii fuco

Quindi nel verso

Qua propter edulcare convenit vitam

edulcare è diviso da tmesi: *e* ‖ *dulcare*. Si trova il tribrachi in

Commune lumen hominibus voluptatis
Sumas ab alio lacte diffluos grossos

ossia *men homi; ab ali.*

4. **Versus Laevi.** — Si trovano di Laevio

a. Dimetri iambici acataletti

⏓́ –́ ⏑ – ⏓́ – ⏑ ⏓.

b. Tetrametri dattilici in syllabam

–́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ –́

c. Ionici a minori anaclomeni

⏑ ⏑ –́ ⏑ –́ ⏑ –́ –

equivalenti a questo schema senz'anaclasi ⏑⏑–́–⏑⏑–́–.

d. Ionici a maiori, decametro ed enneametro cat., il cui schema puro è –́–⏑⏑ ripetuto dieci nel primo e nove volte nel secondo verso. Ma si possono inserire dipodie trocaiche tra le dipodie ioniche.

e. Phalaecii hendecasyllabi (ma si mette in dubbio che gli appartengano)

–́́ – –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ – ⏑ – –

Esempi:

a. *Andromacha per ludum manu*

– ⏑́ ⏑ | ⏑ –́ ¦ – –́ | ⏑ –́

b. *Nunc Laertie belle para*

–́ – –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ –́

c. *Inibi inruunt cachinnos*

⏑ ⏑ –́ ⏑ –́ ⏑ –́ –

d. *Venus amoris altrix genetrix cuppiditatis mihi* etc.

⏑́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ –́ –́ ⏑ ⏑ –́ –́ ⏑ ⏑ ······ –́ –́

e. *Hac qua sol vagus igneas habenas.*

Altre specie di versi ha Laevio, che non sono riportati da me.

V.

CATULLO.

Versus.

1. Hexameter dactylicus.

–́ ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ — | ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ –́ ⏑

Non parliamo dell'esametro nel LXIV. La cesura è più spesso semiquinaria (a). La semisettenaria non manca (b). Non è sempre accompagnata dalla semiternaria (c). Rarissima la cesura dopo il terzo trocheo (d). Non ignota la dieresi bucolica (e).

Esempi:

a. *Nec fugiens saeclis | obliviscentibus aetas*
b. *Non possum | reticere deae | qua me Allius in re*
c. *Coniugis ante coacta novi | dimittere collum*
d. *Digna ferat quod siquis | inaniter adiurarit*
e. *Vesper adest, iuvenes consurgite: ‖ Vesper Olympo.*

I versi spondaici, nelle elegie, sono una diecina o giù di lì. Uno (116, 3) è tutto di spondei. Gli spondaici hanno quasi sempre (l'eccezione d. è solo apparente) la cesura semiquinaria. (1)

Es.

f. *Atque illud prono | praeceps agitur decursu.*

2. Pentameter dactylicus.

–́ ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ — ‖ –́ ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ ⏑

La chiusa dei pentametri Catulliani è ancora lontana dall'arte Ovidiana, che nella seconda parte dell'elego fa coincidere l'accento grammaticale coll'arsi per tutto, fuorchè nell'ultima arsi. Tuttavia non sono rari i versi così fatti nemmeno in Catullo (a). Frequenti però sono le chiuse in cui l'accento discorda due volte (b), non mancano quelle dove l'accento discorda tutte e tre le volte (c), ci sono esempi invece in cui, almeno in apparenza, tutte e tre le volte s'accorda (d).

Esempi:

a. *Quam mihi non si se Iuppiter ipse petat*
b. *Expulit ex omni pectore laetitias*
c. *Scitis et in quo me corruerit genere*
d. *Vere quantum a me Lesbia amata mea est*
Aut facere haec a te dictaque factaque sunt.

(1) Si afferma che Catullo non ha mai tagliato l'esametro al quarto trocheo Ciò però nell'Epylio. Di esempi in elegie vedine uno a pag. 44, v. 9; un altro a pag. 68, carme (76) v. 1; un altro a pag. 82, c. (84) v. 5.

Ma negli esempi d. bisogna tener conto dell'enclisis, che ha, del resto, gran parte nella metrica Catulliana.

3. Trimeter iambicus purus.

∪ ⊥ ∪ — ∪ | ⊥ ∪ — ∪ ⊥ ∪ ⏓

Più comune è la cesura semiquinaria (a); non rara la semisettenaria, con la quale deve essere la dieresi dopo la prima dipodia (b). Esempi:

a. *Phasellus ille, | quem videtis, hospites,*
b. *Opus foret || volare | sive linteo*

La cesura è nascosta dalla tmesi in

a. *Nequisse praeter | ire sive palmulis*

la dieresi in

b. *Nisi uncta de || vorare patrimonia.*

4. Trimeter iambicus Archilochius.

⏓ ⊥ ∪ — ⏓ | ⊥ ∪ — ⏓ ⊥ ∪ ⏓

Esempio:

Sella in curuli struma Nonius sedet.

5. Trimeter iambicus Hipponacteus sive claudus (choliambus, scazon).

⏓ ⊥ ∪ — ⏓ | ⊥ ∪ — ∪ ⊥ ⊥ ⏓

Le stesse cesure che nel trimetro puro.

a. *Marique vasto | fert uterque Neptunus*
b. *Cum mens onus || reponit | ac peregrino.*

Vedi IV. 3. Rara (tre volte) è la soluzione dell'arsi, come in questo dove *in ali* sta per un iambo:

a. *Quem non in aliqua | re videre Suffenum*

6. Tetrameter iambicus catalecticus (septenarius).

⏓ ⊥ ∪ — ∪ ⊥ ∪ — ‖ ⏓ ⊥ ∪ — ∪ ⊥ ∪

Sempre dieresi dopo le due prime dipodie, sì che è come un distico composto di iambici dimetri, acataletto e catalettico. Esempio:

Vel anseris medullula || vel imula oricilla. (1)

7. Versus Phalaecius sive hendecasyllabus.

⊥ — ⊥ ∪ ∪ ⊥ | ∪ ⊥ ∪ — ⏓

La cesura è per lo più dopo l'arsi terza (a), ma si trova spesso anche dopo l'arsi seconda (b), dopo la quarta (c), o dopo la seconda

(1) Il carme 25, unico esempio di questo verso, è da me omesso. Il tetr. iambico di Catullo ha la sostituzione dello spondeo all'iambo solamente nella prima sede di ciascun emistichio.

e la quarta (d), qualche volta al secondo trocheo (e) e qualche volta manca (f).

Esempi:

a. *Si tecum attuleris | bonam atque magnam*
b. *Sic inquit | mea vita Septimille*
c. *Furi, villula nostra non | ad Austri*
Quare aut hendecasyllabos | trecentos
d. *Miserunt | mihi muneri | Fabullus*
e. *At defessa | labore membra postquam*
f. *Tam te basia multa basiare.*

Il primo piede può essere, invece di spondeo, iambo o trocheo.

Esempi:

con l'iambo a. *Meas esse aliquid putare nugas*
col trocheo b. *Arida modo pumice expolitum.* (1)

8. Versus Glyconeus.

— ⏓́ –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ –́

Non è ancipite l'ultima se non in fine d'un periodo ritmico. Nella prima sede oltre lo spondeo (a) e il trocheo (b) ha luogo raramente l'iambo (c).

Esempi:

a. *Silvarumque virentium*
b. *Montium domina ut fores*
c. *Puellae et pueri integri.*

9. Versus Pherecrateus.

–́ ⏓́ –́ ⏑ ⏑ –́ ⏓́

Nella prima sede oltre, raramente, lo spondeo (a) e il più comune trocheo (b) ha, ma una volta sola, l'iambo (c). Una volta sola si trova lo spondeo per il dattilo (d).

Esempi:

a. *Non abscondis amorem*
b. *Luteumve papaver*
c. *Puellaeque canamus*
d. *Nutriunt humore.*

10. Versus Priapeus.

–́ ⏓́ –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ –́ ‖ –́ ⏓́ –́ ⏑ ⏑ –́ ⏓́

È composto d'un gliconeo e d'un ferecrateo. Raro lo spondeo in tutte e due le prime sedi (a); frequente il trocheo nell'una e nell'altra (b); qualche volta lo spondeo è solo nella prima (c), non mai, in Catullo, solo nella seconda. (2)

---

(1) È omesso il 55 dove, in molti versi, il dattilo è contratto in spondeo, per imitare così la lena affannata di chi ha molto corso: *Oramus si forte non molestum est.*

(2) Gli esempi sono del 17, omesso. Vedi peraltro esempi di questo verso a *Maecenas* e *Vergilius Maro.*

Esempi:

a. *Tantumdem omnia sentiens || quam si nulla sit usquam*
b. *Ipse qui sit, utrum sit an || non sit, id quoque nescit*
c. *Adserranda nigerrimis || diligentius uvis.*

11. Versus Asclepiadeus maior

–́ – –́ ⏑ ⏑ –́ || –́ | ⏑ ⏑ –́ || –́ | ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏓

Comunemente sono osservate le dieresi dopo i coriambi, –́ ⏑ ⏑ –́ (a); quando non sono osservate, o dopo il primo (b), o dopo il secondo (c), si fa cesura dopo l'arsi seguente.

Esempi:

a. *Alphene immemor atque || unanimis || false sodalibus*
b. *Nec facta impia fallacum | hominum || caelicolis placent*
c. *Si tu oblitus es, at || dii meminerunt | meminit Fides.*

12. Versus Sapphicus hendecasyllabus.

–́ ⏑ –́ ⏓ –́ | ⏑ ⏑ –́ ⏑ –́ ⏓

La cesura comune è quella dopo la terza arsi (a); qualche volta dopo la seconda e il terzo trocheo (b), qualche altra volta dopo la seconda e la quarta (c); una volta dopo il terzo trocheo e la quarta arsi (d), una volta dopo la seconda arsi (e).

Esempi:

a. *Tintinant aures | gemina teguntur*
b. *Qui sedens | adversus | identidem te*
c. *Otium | Catulle tibi | molestum est.*
d. *Pauca nuntiate | meae | puellae*
e. *Gallicum | Rhenum horribile aequor ulti —*

Il verso

Seu Sacas sagittiferosve Parthos

ha la cesura avanti l'enclitica *ve*, oltre che dopo *Sacas*. Nel verso

Ultimi flos praetereunte postquam

è tmesi tra *praeter* ed *eunte*. La seconda sede è occupata dal trocheo tre volte: precedenti c. e d. e il v. *Seu Sacas* etc.

13. Versus Adonius.

–́ ⏑ ⏑ –́ ⏓

Es.

Perdidit urbes.

14. Versus Galliambus

⏑⏑ –́ ⏑ –́ ⏑ –́ –́ || ⏑⏑ –́ ⏑ ⏑́ ⏑ ⏑́ ⏑́

Es.

Super alta vectus Attis || celeri rate maria

È adoperato nel 62, che è veramente un epyllion, quindi fu omesso.

II. **Metra.**

1. Distichon Elegiacum.

È l'unione d'un Hexameter e d'un Pentameter (Versus 1 e 2);

2. Systema ex Glyconeis.

È una volta di strofe tetrastiche, un'altra di pentastiche; tre e quattro gliconei conclusi da un ferecrateo (8 e 9). Sono i versi uniti κατὰ συνάφειαν, non è permessa sillaba ancipite e iato. La strofa pentastica parve al Lachmann constare di due periodi, così:

— ⏓ — ∪ ∪ — ∪ —
— ⏓ — ∪ ∪ — ∪ —
— ⏓ — ∪ ∪ — ∪ ⏓
— ⏓ — ∪ ∪ — ∪ —
— ⏓ — ∪ ∪ — ⏓

Vedi pag. 95, nota al v. 218, e osserva le strofe che terminano col ritornello.

3. Distichon Asclepiadeum sive choriambicum.

Si compone di due Asclepiadei maggiori (Versus 11). È imitazione di Sappho. Il carme 30 è forse lacunoso, guasto nel v. 7 (vedi a pag. 51), il qual verso va forse emendato con la ripetizione di *inique*, facendo sinalefe col seguente verso. Chè forse era metro κατὰ συνάφειαν, e forse i due unici versi, 3 e 9, che terminano con breve, pretendono la lunga, sì che *perfide* sia avverbio, e in *factaque* l'enclitica si allunghi sotto la percussione.

4. Systema Sapphicum.

Tre endecasillabi Sapphici e un Adonio (Versus 12 e 13) κατὰ συνάφειαν. L'ultima è cinque volte breve in trentanove versi.

Gli altri versi sono usati κατὰ στίχον. Gli esametri per altro nel carme 62 (pag. 97) sono divisi strofícamente. E così, forse, gli altri versi, qua e là, se non sempre come pare all'Ellis e ad altri.

La metrica dei 'poeti nuovi' è questa di Catullo.

VI.

ORAZIO.

I. **Versus.**

1. Hexameter dactylicus.

—́ ∪ ∪ — ∪ ∪ — | ∪ ∪ —́ ∪ ∪ —́ ∪ ∪ — ⏓

Questo verso è adoperato da Orazio nei Sermoni e nelle Epistole; κατὰ στίχον. Noi parliamo solo di quello adoperato negli Epodi e nelle Odi. Qui rarissima è la sinalefe. La cesura è per lo più semiquinaria (a). Otto volte si trova la semisettenaria accom-

pagnata dalla semiternaria (b); una volta, sola (c); due volte la cesura dopo il terzo trocheo (d):

Esempi:

a. *Nox erat et caelo | fulgebat luna sereno*
b. *Ambiguam | tellure nova | Salamina futuram*
c. *Ab Iove Neptunoque sacri | custode Tarenti*
d. *Naturae verique | sed omnis una manet nox*
Intonsosque agitaret | Apollinis aura capillos.

Ma, per i versi c. e d. è da osservarsi che la cesura potrebbe essere avanti l'enclitica.

Quattro volte ha la cadenza spondaica, ma in nomi propri di quattro sillabe, e sempre con cesura semiquinaria. Negli epodi non taglia mai il quarto dattilo tra le due brevi; di raro (due o quattro volte) nelle odi. Ecco due esempi, il primo di spondaico, il secondo di taglio al quarto trocheo:

a. *In mare seu celsus | procurrerit Apenninus*
a. *At tu nauta vagae | ne parce | malignus arenae.*

2. Tetrameter dactylicus catalecticus sive archilochius.

⊥ ∪ ∪ — ∪ ∪ — ∪ ∪ — ⏑̲

Nell'epodo XII non ha, pare, cesura fissa, poichè non mancano versi che tutto al più hanno cesure trocaiche (a); delle odi (due del primo libro), la 28 segue nel tetrametro più l'epodo, la 7 ha in esso sempre la cesura o dopo la seconda arsi (b), e dopo la terza (c), o dopo l'una e l'altra (d).

Esempi:

a. *Namque sagacius unus odoror*
Quam nova collibus arbor inhaeret
Teque piacula nulla resolvent
b. *Mobilibus | pomaria rivis*
c. *Quam domus Albuneae | resonantis*
d. *Mensorem | cohibent | Archita.*

La forza della cesura semiternaria è così grande da permettere un verso come questo:

Ossibus et capiti | inhumato.

Si noti il verso d., unico spondaico, e in nome proprio. Il verso è detto anche Alcmanio e confuso con quello che Mario Victorino chiama *alcmanicum,* il tetr. ac. Contrazioni più rare nell'Epodo.

3. Trimeter dactylicus catalecticus in syllabam.

⊥ ∪ ∪ — ∪ ∪ ⏑̲

È la seconda parte dell'elego; i dattili non possono essere sostituiti dallo spondeo. Su quattordici versi nella 4, 7, in due soli l'accento grammaticale discorda da tutte e tre le arsi (c), in sei concorda una volta (b), in sei, due volte (a).

Esempi:

a. *Ducere nuda choros*
b. *Nos ubi decidimus*
c. *Restituet pietas.*

4. Trimeter iambicus purus.

⏑ ⏑́ ⏑ — ⏑ | ⏑́ ⏑ — ⏑ ⏑́ ⏑ ⏓

Ha sempre la cesura semiquinaria (a), fuori che una volta la semisettenaria tra nomi propri (b).

Esempi:

a. *Suis et ipsa | Roma viribus ruit*
b. *Minacis aut || Etrusca | Porsinae manus.*

Vedi V. 3. Esempi di tmesi:

a. *Parentibusque ab | ominatus Hannibal*
a. *Etrusca praeter | et volate litora.*

5. Trimeter iambicus Archilochius.

⏓ ⏑́ ⏑ — ⏓ | ⏑́ ⏑ — ⏓ ⏑́ ⏑ ⏓

Ha comunemente la cesura semiquinaria (a), qualche volta la semisettenaria accompagnata dalla dieresi dopo la prima dipodia (b).

Esempi:

a. *Parumne campis | atque Neptuno super*
b. *Ut horridis || utrumque | verberes latus.*

La cesura è nascosta dalla tmesi in

a. *Quodsi meis in | aestuet praecordiis*

la dieresi in

b. *Paratus ex | piare seu poposceris.*

Non frequente (una ventina di volte) la soluzione delle arsi formando dattilo o tribrachi; e spesso in nomi propri o nomi greci o per un effetto d'armonia imitativa; rarissima la soluzione della tesi, a formar l'anapesto.

Esempi, di dattilo in prima sede

a. *Ionius udo cum remugiens sinu*

di tribrachi in seconda

a. *Insurgat Aquilo quantus altis montibus*

di anapesto in prima e quinta e tribrachi in seconda

a. *Pavidumque leporem et advenam laqueo gruem*

nel quale ultimo verso si può sospettare in *pauidum* una sincope come ha Catullo in *Rauide* (pag. 76 [XL] v. 1), e in *laqueo* la sinizesi.

6. Trimeter iambicus catalecticus.

⏓ ⏑́ ⏑ — ⏓ | ⏑́ ⏑ — ⏑ ⏑́ —

Esempio:

Nec prata canis | albicant pruinis.

Ha nelle due odi in cui è adoperato, sempre la cesura semiquinaria. Nella 1, 4 in cui viene dopo un verso concluso da trocheo acatalotto, ha sempre, fuorchè in un verso, la prima lunga, nella 2, 18 in cui segue un verso trocaico catalettico, ha, fuori che in due casi, la prima breve. Nel v. 34 di questa sarebbe, se non si spiegasse con sinizesi, l'unico esempio di soluzione di lunga:

Regumque pueris nec satelles Orci.

Si noti anche che la terza tesi in 1, 4 è sempre lunga, e nell'altra anche breve ma di rado, quattro volte. L'ultima sempre lunga.

7. Dimeter iambicus acatalectus.

⏒ ⏊ ∪ — ⏒ ⏊ ∪ ⏒

Rare le soluzioni, il penultimo piede è per lo più spondeo.

Esempio:

Amica vis pastoribus.

8. Dimeter trochaicus catalecticus.

⏊ ∪ — ∪ ⏊ ∪ —

Esempio:

Pauperem laboribus

9. Ionicus decameter

∪ ∪ ⏊ — dieci volte.

È κατὰ συνάφειαν. Ha dieresi costante dopo i piedi primo, secondo, quarto, settimo, ottavo. A che la dieresi sia in tutti i quattro versi dopo ogni dipodia, fa ostacolo *Bellerophonte* (un nome proprio) nel terzo.

Esempio:

Miserarum est neque amori ‖ *dare ludum neque dulci* ‖ etc.

3, 12.

Asynarteti.

10. Archilochius.

⏊ ∪ ∪ — ∪ ∪ — | ∪ ∪ — ∪ ∪ ‖ ⏊ ∪ — ∪ — —

È composto da un tetrameter dactylicus acatalectus (alcmanicus) e d'un ithyphallicus o tripodia trochaica. L'ultima è sempre lunga. Tra le due serie non è ammesso iato. Il tetrametro ha sempre la cesura semiquinaria (a) e, fuori che in due versi (b), anche la semisettenaria.

Esempi:

a. *Solvitur acris hiems | grata | vice ‖ veris et Favoni*
b. *Et domus exilis | Plutonia ‖ quo simul mearis.*

11. Elegiambus.

⊥ ∪ ∪ ⊥ ∪ ∪ ⊥ || ⊻ ⊥ ∪ — ⊻ ⊥ ∪ ⊻

È composto da un trimeter dactylicus catalecticus (vedi più su v. 3) e da un dimeter iambicus acatalectus (a). Tra le due serie può esservi sillaba ancipite (b) ed iato (c).

Esempi:

a. *Scribere versiculos || amore percussum gravi*
b. *Arguit et latere || petitus imo spiritus*
c. *Fervidiore mero || arcana promorat loco.*

12. Iambelegus.

⊻ ⊥ ∪ — ⊻ — ∪ ⊻ || ⊥ ∪ ∪ ⊥ ∪ ∪ ⊥

Il contrario del precedente (a). Vi è tra l'una e l'altra serie sillaba ancipite (b); iato, no, nè forse a caso, per il cozzo degli ictus.

Esempi:

a. *Nivesque deducunt Iovem || nunc mare nunc siluae*
b. *Levare diris pectora || sollicitudinibus.*

Logaoedi.

13. Adonius

⊥ ∪ ∪ — ⊻

Non ha mai elisioni. Es.:

Terruit urbem

14. Alcaicus decasyllabus

⊥ ∪ ∪ — ∪ ∪ ⊥ ∪ — ⊻

È un doppio Adonius. È prediletta la cesura maschile dopo la seconda (a) e la terza arsi (b) o tutte e due (c): non mancano versi con cesura trocaica, ma sono rari (d).

Esempi:

a. *Incolumi | Iove et urbe Roma*
b. *Altior Italiae | ruinis*
c. *Perniciem | veniens | in aevum*
d. *Hospitis ille | venena Colcha.*

È nascosta da tmesi e da enclisis (spessissimo) in questi:

a. *Porticus ex | cipiebat arcton*
b. *Ales Hyperboreos | que campos*

dall'una e dall'altra in

c. *Adferet in | domitae | que morti.*

15. Pherecrateus.

⊥ — — ∪ ∪ ⊥ —

Non elisioni. È un dattilo tra due spondei. L'ultima è sempre

lunga. Tra esso e il verso seguente è iato solo in due versi della 1, 23, poesia forse giovanile.

Esempio:

Vix durare carinae.

16. Aristophanius.

⊥ ⏑ ⏑ ⊥ ⏑ ⊥ ⏓

Non elisioni.

Esempio:

Lydia dic per omnis.

17. Glyconeus.

⊥ — ⊥ ⏑ ⏑ ⊥ ⏑ ⊥

Ha per lo più l'ultima lunga, salvo se non sia adoperato come verso ultimo della strofa.

Esempio.

Emirabitur insolens.

Solo nell'ode 1, 15, che si deve considerare giovanile, si trova nella prima sede il trocheo:

Ignis Iliacas domos

e forse

Teucer et Sthenelus sciens.

18. Sapphicus hendecasyllabus

⊥ ⏑ — — ⊥ | ⏑ ⏑ ⊥ ⏑ — ⏓

Vedi V. 12. In Orazio la seconda sede è sempre spondaica.

La cesura è semiquinaria (a) nel libro terzo, trocaica raramente nel primo e secondo libro, assai frequente nel Carmen Saeculare e nel quarto. E questa spesso è accompagnata dalla cesura semiternaria e semisettenaria (b) o dall'una delle due (c); rarissimamente, e solo nel CS. e nel quarto libro, sola (d).

a. *Iam satis terris | nivis atque dirae*
b. *Mercuri | facunde | nepos | Atlantis*
c. *Siderum | regina | bicornis audi*
d. *Lenis Ilithyia | tuere matres.*

19. Sapphicus maior.

⊥ ⏑ — — ⊥ | ⏑ ⏑ ⊥ || ⊥ ⏑ ⏑ ⊥ ⏑ — —

Esempio:

Te deos oro | Sibarin || cur properes amando.

Ciò che vien dopo la dieresi è un Aristophanius. Se si toglie il coriambo (⊥⏑⏑⊥) dopo la prima dipodia, resta un Sapphicus hendecasyllabus.

20. Alcaicus hendecasyllabus.

⏓ ⊥ ⏑ — — || ⊥ ⏑ ⏑ ⊥ ⏑ ⏓

È un Sapphicus hendecasyllabus con anacrusi e catalessi, ossia,

con una sillaba di più in principio e di meno in fine. L'anacrusi è raramente breve (b) nei primi tre libri, nel quarto non mai (a).

a. *Maior Neronum* || *mox grave proelium*
b. *Perire quaerens* || *nec muliebriter.*

Il secondo piede è sempre spondaico. Farebbero eccezione il v. 17 di 3, 5, e il v. 9 di 3, 6; ma solo in apparenza. La dieresi è tralasciata due volte sole, nella prima alcaica che Orazio forse scrisse e in una delle ultime; 1, 37, 14; 4, 14, 17:

Mentemque lymphatam | *Mareotico*
Spectandus in | *certamine Martio.*

Nel primo esempio è evidente che si volle descrivere un effetto come d'ebbrezza. Il secondo va forse emendato *incerto omine.*

21. Alcaicus enneasyllabus.

⏓ –́ ⏑ — — –́ | ⏑ — —

È adoperato in unione a versi logaedici, quindi ha luogo qui. Esempio:

Quantis fatigaret | *ruinis.*

Si trova la cesura dopo la seconda arsi rappresentata da un monosillabo (b), una sola volta nel primo libro (26, 11: giovanile) dopo polisillabo (c); qualche volta dopo la prima arsi (d), spesso, nel primo e secondo, dieresi dopo le prime cinque sillabe (e) o dopo le prime sette (f).

b. *Culpante nunc* | *torrentia agros*
c. *Hunc Lesbio* | *sacrare plectro*
d. *Pones* | *iambis sive flamma*
e. *Cantare rivos* || *atque truncis*
f. *Hic classe formidatus* || *ille.*

Queste cesure sono alle volte con tmesi:

b. *Si fractus in* | *labatur orbis*
d. *Non de* | *coloravere caedes.*

Asclepiadei sive Choriambi.

22. Asclepiadeus minor.

–́ — –́ ⏑ ⏑ — || –́ ⏑ ⏑ — ⏑ ⏓

La dieresi dopo il coriambo, fuori che in un solo verso, molto sospetto, 4, 8, 17 (c), è osservata in questo verso come negli altri dove sono coriambi, (a); qualche volta è ottenuta con la tmesi (b). Esempi:

a. *Maecenas atavis* || *edite regibus*
b. *Cum flagrantia de* || *torquet ad oscula*
c. *Non incendia Carthaginis inpiae.*

23. Asclepiadeus maior.

–́ — –́ ⏑ ⏑ — || –́ ⏑ ⏑ — || –́ ⏑ ⏑ — ⏑ ⏓

La dieresi dopo i coriambi è sempre osservata, come non in Catullo. Vedi V. 3.

Esempio:

Nullam Vare sacra || vite prius || severis arborem.

II. **Metra.**

1. Iambi. — Trimeter Archil. (5) ripetuto stichicamente. Scherno amaro.

Epod. 17.

A) Disticha.

2. Epodi dactylici. — Un hexameter (1) seguito da un tetrameter dact. (2). Parodia eroica: ironia beffarda.

Epod. 12.

3. Epodi pythiambici II. — Un hexameter (1) seguito da un trimeter iamb. purus (4). Sentimento di venerazione per il passato e di ira per il presente.

Epod. 16.

4. Epodi pythiambici I. — Un hexameter (1) seguito da un dimeter iamb. (7). Contrasto tra l'amore e il dolore, tra la passione e lo sdegno, non senza rassegnazione.

Epod. 14, 15.

5. Epodi iambelegi. — Un hexameter (1) e un iambelegus (12). Un raggio tra le nuvole.

Epod. 13.

6. Epodi elegiambi. — Un trimeter (5) e un elegiambus (11). Ricordo triste nella gioia presente.

Epod. 11.

7. Epodi iambici. — Un trimeter (5) seguito da un dimeter (6). Gioia con dubbio, tristezza con sorriso, odio con beffa, orrore con sarcasmo.

Epod. 1-10.

B) Tetrasticha.

8. Metrum dactylicum (alcmanium). — Un hexameter (1) alternato con un tetrameter dact. (2). Come il 2, ma in strofe di quattro versi. Parodia eroica: ma ironia grave e dolce, alta e solenne.

I. 7, 28.

9. Metrum Archilochium I. — Un hexameter (1) alternato con un trimeter dact. (3). Nota elegiaca nella letizia.

IV. 7.

10. Metrum Archilochium IV. — Un Archilochius (10) alternato con un trimeter iamb. cat. (6). Sorriso triste.

I, 4.

11. Metrum trochaicum (Hipponacteum). — Un dimeter troch. cat. (8) e un trimeter iamb. cat. (6). Contrasto tra la calma e la smania.

II. 18.

12. Systema ionicum. — Il decameter ionicus (9) ripetuto senza sillaba ancipite e iato. Querimonia.

III. 12, ode di una strofa sola.

13. Metrum Sapphicum. — Tre sapphici hendecasyllabi (18) e un Adonio (13). Contemplazione, pace, amore tranquillo serenità e libertà dell'anima. (1)

I. 2, 10, 12, 20, 22, 25, 30, 32, 38.
II. 2, 4, 6, 8, 10, 16.
III. 8, 11, 14, 18, 20, 22, 27.
IV. 2, 6, 11. Carmen Saeculare.

14. Metrum Sapphicum maius. — Un Aristophanius (16) alternato con un Sapphicus maior (19). Rapida, insistente, tronca voce appassionata in mezzo a una monotona placidità.

I. 8.

15. Metrum Alcaicum. — Due Alcaici hendecasyllabi (20) un Alcaicus enneasyllabus (21) un Alcaicus decasyllabus (14). Eccitazione e agitazione che finisce con appaciarsi e appagarsi; pace e trionfo. (2)

I. 9, 16, 17, 26, 27, 29, 31, 34, 35, 37.
II. 1, 3, 5, 7, 9, 11, 13, 15, 17, 19, 20.
III. 1-6, 17, 21, 23, 26, 29.
IV. 4, 9, 14, 16.

16. M. Asclepiadeum I. — Quattro Asclepiadei minori (22). Commovimento intimo di orgoglio.

I. 1 III. 30 IV. 8.

17. M. Asclepiadeum II. — Tre Asclepiadei minori (22) seguiti da un Glyconeus (17). Guerra e pace, dolore e conforto.

I. 6, 15, 24, 23 II. 12 III. 10, 16 IV. 5, 12.

18. M. Asclepiadeum III. — Due Asclepiadei minori (22) seguiti da un Pherecrateus (16) e Glyconeus (17) uniti i due ultimi κατὰ συνάφειαν fuori che in I, 23. Fremito pianto tempesta seguiti da desiderio di pace; pullulare dell'acqua che a poco a poco addormenta.

I. 5, 14, 21, 23 III. 7, 13 IV. 13.

19. M. Asclepiadeum IV. — Glyconeus (17) e Asclepiadeus minor (22) alternati. Vivace espansione d'amore e anche d'orgoglio e di sdegno.

I. 3, 13, 19, 36 III. 9, 15, 19, 24, 25, 29 IV. 1, 3.

20. M. Asclepiadeum V. — Quattro Asclepiadei maggiori (23). Nota triste o lieta che interrompe o limita un sentimento vivace di gioia o di tristezza.

I. 11, 18 IV. 10.

---

(1) È da notarsi che nelle odi del quarto libro non c'è mai iato tra verso e verso; in quelle degli altri, qualche volta.

(2) Nel quarto libro non mai iato tra verso e verso.

VII.

Guida per la metrica degli altri.

Domitius Marsus: 1 e 2 esametri: si noti il primo con cesura semisettenaria non accompagnata dalla semiternaria maschile: nome proprio. 3 Distici elegiaci.

Pupius: Due trimetri *comicorum;* in tutti e due, la quarta sede è occupata da un anapesto.

P. Ovidius Naso: 1 e 2 faleci con basi spondaica, senza un'elisione. 3 e 4 pentametri.

Asinius Gallus: 1 Distico elegiaco.

Seneca: I. Monometri anapesti.

⏑⏑ ⏑́ ⏑ ⏑̲ ⏑́
  ⏑⏑

Si hanno queste forme; due anapesti (a), spondeo e anapesto (b), anapesto e spondeo (c), dattilo e spondeo (d), spondeo e spondeo (e).

Esempi:

a. *poterat celeres*
b. *quo non alius* (segue consonante)
c. *fuit in toto*
d. *Fundite fletus*
e. *ultra noti*

II-VI e VIII-IX. Distici elegiaci.

VII. Faleci, con basi sempre spondaica, con una sola elisione *sine illo,* v. 6.

Petronius: I-III. Distici elegiaci.

IV. Faleci con basi sempre spondaica, senza elisione.

Caesius Bassus: 1 Esametro. 2 Ithyphallicum metrum.

Ha queste forme:

⏑́⏑ ⏑ ⏑́⏑ ⏑ ⏑́ ⏑

tutti trochei (a), tribrachi nella prima (b), tribrachi nella seconda (c), tribrachi in tutte e due le prime sedi (d).

Esempi:

a. *Huc ades Lyaee*
Bacche Bacche Bacche.
b. *Hedera, te coronis.*
c. *Crine nitidus, apta*
d. *Placidus ades ad aras.*

3. Archebulium metrum

⏑ ⏑ ⏑́ ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ ⏑́ ⏑ — ⏑

4. Philicium.

(Un tetrametro coriambico seguito da un ferecrateo primo acataletto).

5 e 6. Paeonicum.

8 e 9 Proceleusmaticum.

10. Molossicum.

Lucanus: Un distico.

L. Virginius Rufus: item.

Versus in Neronem: 3 distici.

P. Papinius Statius: I [I-VI] Faleci, con basi sempre spondaica, con due elisioni lievissime, di brevi: *compede exsoluta* v. 4, *Ecce autem* 28: il che rende poco probabile l'aggiunta di *et* al v. 29.

II [II-IV] Esametri.

III [II-VII] Faleci, con basi sempre spondaica, con sole due elisioni al v. 83 (ectlipsi *doctam atque,* elisione *atque ingenio*). Al 20 *Vestrast,* al 105 *fatast.*

IV [IV-V] Alcaico: solita diligenza.

V. Esametri.

M. VAL. MARTIALIS.

Epigrammaton liber.

I-XV. Distici elegiaci.

Lib. XIII.

1-68. Distici elegiaci fuori del 30 che è in coliambi e del 39 in faleci.

Lib. XIV.

Tutti distici fuori che 4 [X] e 12 [XXXVII], faleci.

Lib. I-XII.

Distici i più.

Faleci.

I. V. VII. IX. XV. XVIII. XX. XXIX. XXXVIII. XLVIII.

(Bei motti) IV. V. XII. XVIII.

(Bei tipi) II. VIII. X. XIII. XIX.

Coliambi.

XIX. XXIII. XLI.

(Bei motti) XIV.

(Bei tipi) IV. XI. XVI. XX. XXI. XXIII.

E si osservi la diligenza metrica e la rarità delle elisioni, che non si fanno, si può dire, che con *est* ed *es*.

Un metro nuovo è quello del VI [I 61], epodico, di trimetro e dimetro iambici, con questa differenza che il trimetro è coliambico.

Sentius Augurinus. Faleci: basi spondaica, un'elisione al v. 6 e un'altra al 7: *ille Opilius;* em. del Baehrens. Preferirei *Ille Plinius*, allungando l'*e* come in Stazio [I-VI] 10.

C. Plinius. Distici.

Florus. I. Ionici a minori anaclomeni. Vedi in IV-4. *Versus Laevi* c. Si noti il secondo verso che è un dimetro iambico catalettico

II-IX. Tetrametri trocaici catalettici. Vedi III, 1.

Hadrianus. I. Ionici a minori anaclomeni. Vedi *Florus* I.

II. Pentametro.

III. Dimetri iambici acataletti. Il primo ha due tribrachi in principio, il quarto un dattilo e un tribrachi.

IV. Dimetri iambici catalettici, *hemiambi*, seguiti da un ferecrateo primo acataletto.

⏓ ⏑́ ⏑ — ⏑ — ⏓

—́ ⏑ ⏑ — ⏑ — ⏓

Annianus.

I-II Anapesti dimetri catalettici.

— —́ ⏑ ⏑ —́ ⏑ ⏑ —́ ⏓

III. Tetrametri dattilici *miuri*, di cui l'ultimo piede che avrebbe a essere uno spondeo o trocheo, è fatto giambo o pirrichio.

—́ ⏑ ⏑ —́ ⏑ ⏑ —́ ⏑ ⏑ ⏑ ⏓

Il dattilo non si contrae.

Apuleius:

1. Tetrametro trocaico catalettico.
2. Trimetri iambici archilochei.

Avitus: 1-3 dimetri iambici acataletti.

Marianus: item.

Septimius Serenus.

1-5 Dimetri (o frammenti di dimetri) iambici acataletti.

6. Dimetri trocaici acataletti seguiti da dim. troc. catalettici: un tetrametro insomma, ma c'è iato tra il primo e il secondo.

7. Cretici.

— ⏑ — — ⏑ —

8. Gliconei catalettici.

—́ — —́ ⏑ ⏑ — ⏑ ⏓

9. Id. ma la basi è iambica.

10-11. Tetrametri dattilici catalettici in syllabam.

—́ ⏑ ⏑ —́ ⏑ ⏑ —́ ⏑ ⏑ —́

12-14. Anapesti dimetri catalettici.

⏑ ⏑ —́ ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ — ⏓

15. Come il 10-11.

16 e 17 Proceleusmatici.

⏑ ⏑ ⏑́ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑́ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑́ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑́

18. —⏑⏑—⏑⏑——⏑⏑⏑ ⏑⏑.

19. Anapesti. 7 piedi.

20. Anapesti. 7 piedi e mezzo.

21. Anapesti. 6 piedi.

22. Coriambi.

—́ ⏑ ⏑ —́ —́ ⏑ ⏑ —́ —́ ⏑ ⏑ —́ ⏑ —́ ⏓

Nel v. 5 sono sciolte le arsi prima, terza e quarta.

Perv. Ven. Salt. Cant. Tetr. trocaici cat.

Ausonius. I. strofe sapphiche.

II. Dimetri iambici acataletti.

III. Esametri.

Prudentius.

Praefatio. Metro nuovo composto d'un glyconeo, asclepiadeo minore e maggiore. Il secondo verso ha un coriambo più del primo, il terzo uno più del secondo.

—́ — —́ ⏑ ⏑ —́ ⏑ ⏓
—́ — —́ ⏑ ⏑ — | —́ ⏑ ⏑ —́ ⏑ ⏓
—́ — —́ ⏑ ⏑ — | —́ ⏑ ⏑ — | —́ ⏑ ⏑ —́ ⏑ ⏓

La dieresi dopo il coriambo è omessa una volta al v. 6.

Quid nos utile tan | *ti spatio* | *temporis egimus.*

I. Dimetri iambici, metro tetrastico.

II. *item.*

III. Tetr. dattilico catalettico *in syllabam*. Metro pentastico.

—́ ⏑ ⏑ —́ ⏑ ⏑ —́ ⏑ ⏑ —́

IV. Faleci. Metro tristico.

V. Asclepiadei. Metro tetrastico.

VI. Dimetri iambici catalettici. Metro tetrastico.

VII. Dimetri anapestici cat. o paremiaci. Metro tetrastico.

⏑ ⏑ —́ ⏑ ⏑ —́ ⏑ ⏑ —́ —
⏑ ⏑ —́ — —́ ⏑ ⏑ —́ —
— —́ ⏑ ⏑ —́ ⏑ ⏑ —́ —

VIII. Come il I e II.

IX. *item.*

X. Trimetri iambici. Metro pentastico.

XI. Esametri.

APPENDICE

Del *carmen arvale* (a pag. 2) è notevole per singolari dottrina e genialità la restituzione e interpretazione che ne ha fatta P. G. Goidanich (*Studi di latino arcaico*, Firenze, Seeber, 1902, pag. 270 sgg.), e che qui poniamo in suo compendio.

Testo.

[ter]

Enos (v. *E nos*) *Lases juvate*
Neve luae rue Marmar seiris incurere in pleores
Satur (*fuas?*) *furere, Mars, leimen, sat ista berber.*
a) *Si* (v. *se*) *moinis alternei advocarint conctos*
Enos (v. *E nos*) *Marmar juvato.*
b) *Si* (v. *se*) *moinis alternei ad vo*[*s*] *vocarint conctos*
Enos (v. *E nos*) *Marmor juvato.*
c) *Si* (v. *se*) *moinis alternei advocarint conctos*
Enos (v. *E nos*) *Marmor juvato.*
Enos (v. *E nos*) *Lases juvate.*
[ter]
Triumpe, triumpe.

Sono segnate con *a*, *b*, *c*, le possibili restituzioni ed interpretazioni degli ultimi due versi.

Traduzione.

(Deh) soccorreteci Lari;
nè permettere o Marte che la furia della pestilenza ne colpisca di più;
ti basti, o Marte, che infuri la pestilenza, basti questa febbre!
a) Se i ministri con alterna vece invocheranno tutti (*eufemistico*)
(deh,) soccorrici Marte,
b) Se i ministri voi tutti insieme con alterna vece invocheranno
(deh,) soccorrici Marte,

c) Se i ministri tutti (voi) con alterna vece invocheranno
(deh,) Marte soccorrici
(deh,) soccorreteci Lari.

E così il *carmen* sarebbe una preghiera rivolta ai Lari e a Marte per invocare il loro soccorso contro una pestilenza (*limen* = λοιμός acc. *berber* doppione di **ferbris, febris*). I *semunis* o *semones* vaniscono. Due parole son quelle: *se* o *si*, e *munis* (per il più arcaico *moinis*) = ministri. Invero Paulo p. 99 M. ha: *munem certum est significare officiosum unde e contrario immunis dicitur qui nullo fungitur officio.*

FAUNI VATESQUE

Carmen Saliare.

1*a* O Zaul, adoriese omnia!
verom ad patula coemis es ianeus Ianes,
duonus Cerus es, duonus Ianus,
veveis promerios prome dius enum recum*de*!

1*b* O Zol, adoriso omnia — verod Patulci cosmis;
Es Sancus Ianis duonus — Cerus es duonus Ianus.

Canti dei Salii.

1 *a* — ***Versus Ianuli,*** poichè, secondo Festo p. 3, ***in deos singulos versus ficti a nominibus eorum appellabantur, ut Ianuli, Iunonii, Minervii.***

La lezione è dello Zander. Varrone LL. vii 26: ***in multis verbis, in quo antiqui dicebant s, postea dictum r, ut in carmine Saliari sunt haec: cozeulodorieso omia uo adpatula coemisse. ian cusianes duonus ceruses. dun; ianusue uet pomelios eum recum.*** Z. interpreta così: ***o sol oriens invade omnia! portarum ad patulos aditus comis es ianitor, Iane. bonus Genius es, bonus Ianus. vivis*** (dat. plur.) ***(optime) promeritus, prome dies et reconde.***

1 *Zaul:* Bergk legge *Ozeul* e confronta *Usil* etrusco e *Auselii* in Paul. p. 18 (23); ed è pur sempre il miglior trovato, chè *Zaul* non può dare *sol* (vedi Maurenbrecher Carm. Sal. Reliquiae p. 333), e *zol* di esso Maur. o d'altri si scosta dalla lettera del codice Fl. — *Adoriese* è ***adorire.*** Sarebbe qui l'unico esempio di parola, in cui *s* è per *r*. Il che se rende poco probabile la ricostruzione dello Z. fa improbabile quella d'altri, come del Baehrens che nemmeno questo esempio lascia. Se pure il canto non fu aggiunto al testo Varr.

2 *Verom = portarum* Z. induce dall'osco ***veru(m)*** umbro *veres* (abl.) e confronta *aperio* per *apverio.* — ***ianeus*** è spiegato in Festo p. 103, ***ianitor.*** Per ***Ianes*** Tertulliano, Apol. c. 10, riferisce che i Salii dicono ***Iane*** per ***Iano.*** — Di ***pomelios*** Z. fece ***promerios*** ricordando in Festo ***promedion: praecipuum; praeter ceteros meritum. prome dius,*** lasciò secondo Z. il copista abbagliato dal prec. ***promerios. dius*** è acc. plur. da ***dius,*** cf. ***nudius.*** — ***enum,*** umbro ***enem,*** osco ***inim = et. einom,*** anche nell'iscrizione dresseliana.

1 *b* — Lezione del Maurenbrecher. E interpreta: ***O Sol (qui) ad omnia vadis (surgis), re vera comis Patulci: es bonus Sancus Ianius, es bonus Cerus, (es) Ianus. Patulcius*** è, per il M., detto ***Ianis*** o ***Ianus*** perchè dio del cielo che è aperto (***patens***) sulla terra, e gli erano sacri gli ***iani*** e le ***ianuae,*** perchè fatti ad archi come il cielo: il che credo erroneo. ***Sancus*** poi è detto quasi ***dius Fidius,*** dio ***sanctorum pactorumque; Cerus,*** non perchè ***genius*** o ***creator,*** ma perchè ***Cereris socius.***

GKirner, scostandosi di poco dal Baehrens (***O Zaul*** per ***Ozeul, oinus*** per ***oenus, deivom*** per ***devom***), dà:

O Zaul, o domine. es omnium
pater! Patulci, Cloesi,
es ianeus, Ianes es!
duonus cerus es oinus,
promelios deivom recum.

LCeci, astraendo dal metro, offre: ***O Zol adorīse; omnia veritod ab (?) Patulci; cosmis es Ianos, Clusi*** (più retto del ***Cloesi*** già veduto), ***Ianis duonos, Ceros es duo-***

2 Divom em pa cante
divom deo supplicate.

3 Cume tonas, Leucesie, prai tet tremonti
quoti ibe tet viri audeisunt tonare.

Carmen Arvale.

Enos, Lases, iuvate,
Neve lue rue, Marmar, sins incurrere in pleores.
Satur fu, fere Mars. limen sali. sta. berber.
Semunis alternei advocapit conctos.

---

nos Ianos — Vetusi potis es meliosom recom. E interpreta: *O Sol adorere (surge): omnia aperito Patulci; comis es Ianus, Clusi, Ianius bonus, Cerus es bonus Ianus — Veturi potis es meliorum regum.* E *potis es* induce emendando, dietro il Baehrens, *po pro potissimum* di Festo in *po pro potis sum.*

2 — Varro LL, vii, 26: *diuum empta cante diuum deo supplicante.* Scelgo tra molte la lezione e interpretazione di Havet: *divorum eum (Iovem) patrem canite, divorum deo supplicate.*

1 *pa* e *patrem* secondo una, incerta invero, testimonianza di Festo p. 205, *Pa pro parte... est in Saliari Carmine.* COMueller emendò *parte* in *patre.* Ora si prende come abbreviazione, *cante* Varrone stesso dice che è per *canite.* E questi saranno *versus Iovii,* come i seguenti.

LCeci di *supplicante* fa *supplici* (= *in supplicio* = nel sacrifizio) *cante,* seguendo un'ispirazione di COMueller che propose con un cod.: *supplice cante.*

3 — È in Terenzio Scauro, p. 28: *antiqui pro hoc adverbio (quom) cume dicebant ut Numa in Saliari Carmine: cuine ponas Leucesiae praetexere monti quot ibet etinei (cunei P) deis cum tonarem.* H. interpreta: *cum tonas, Luceti, praetremunt te quot ibi te viri audierunt tonare.* Per *Leucesie,* Macrobio Sat. I xv 14: *Iovem lucis auctorem, unde et Lucetium Salii.* — *prai* o *prae tet tremonti* è spiegato in Festo p. 305, *praetemunt pe* facilmente emendato in *praetremunt te.*

Maur. legge:

Quomne tonas, Loucesie
Prae ted tremonti quotque — virei dei,

LCeci:

Quom·le tonas, Loucesie,
prai ted tremonti quoti
ted deinei deisquont tonantem.

Interpreta:

Cum tonas, Lucerie, praetremunt te quot te in re divina (deinei) deisquunt (= *canunt:* da *de in* o la radice debole di *seq-, sq-,* la quale il Ceci non vede in *inquam,* sì in questa parola) *tonantem.* Il senso pare strano: Quando tuoni, tremano quelli che nel sacrifizio cantano il tuo tonare.

L'Inno dei Fratelli Aratori.

È tratto dagli '*Acta fratrum Arvalium*' scoperti nel 1778 e pubblicati da G. Marini nel 1795. Il testo e l'interpretazione su per giù è del Mommsen.

1 *Enos* = *nos* con l'*e* esclamativo che si trova in *Ecastor Edepol* e simili. Altri dall'*e* di *ego.* — *Lases* = *Lares* (vedi sopra CS. 1, 1, nota) sono gli 'Spiriti magni' di Roma.

2 *lue rue* senza la terminazione come fu comune nel latino sì più antico e sí più recente: 'peste e rovina'. Anche in Lucano Ph. iii 99 sono unite queste due idee: *subitaeque ruinae Et terrae caelique lues. Lues* è morte lenta, *ruina* o *rues* (parola insolita e qui veduta dal Mom.) è morte improvvisa. — *Marmar* = *Mars. sins* = *sines* o *sinas* o meglio *siris* dalla variante *sers.* — *pleores* per *pleioses* (cf. *πλείονες* = *plures*), significando 'i più, il popolo'.

3 *fu* pare un imperativo del secondo tema del verbo *esse.* — *sali* 'danza' ed è secondo il Mom. detto ai fratelli. Secondo il Preller, che legge *furere* per *fu fere,* è detto al Dio: 'sazio d'infuriare trapassa la soglia' del tuo tempio. Con *sali* si accennerebbe alla religione dei romani di non urtare, entrando, col piede nella soglia. — *sta* 'fermati' detto, secondo il Mom. a un compagno; secondo il Pr. al dio: *siste* 'Cessa, ferma'. — *berber* = *verbera* 'batti' la soglia Mom.; 'di sferzare, la sferza' P.

Enos, Marmor, iuvato.
Triumpe triumpe triumpe triumpe triumpe.

Obtestationes.

1 Si ego iniuste*d* inpie*d*que
illos homines illasque
res dedier mi exposco:
tum patriae compotem me
numquam siris esse.

2 Audi Diespiter et tu Ianes Quirine;
deiveique omnes caelestes vosque terrestres
vosque inferni audite.

Comprecatio agrum lustrantis.

Mars pater, te precor quaesoque
uti sies volens propitius
mihi domo familiae nostrae.

Quoius rei ergo
agrum terram fundumque
suovitaurilia haece
circumagi iussi:

Uti tu *mortem* morbos
visos invisosque
viduertatem vastitudnem
calamitates intemperias
prohibessis defendas
averrunc*ass*isque,

---

4 *Semunis* = *semones* (= *se hemones*) 'dei'. — *advocapit* = *advocabitis* futuro di comando — *conctos* = *cunctos*.

6 *Triumpe* è imperativo e significa 'tripudia'. I cinque primi versi erano ripetuti tre volte ognuno.

Formule dei feziali.

1 — Livius I xxxii: *Legatus... Iovem testem facit: Si ego... esse.* Divisione metrica dello Z. che aggiunse l'antica terminazione *d* a *iniuste* e *inpie* per togliere l'iato. L'*in* di *iniusted* resta breve nonostante la posizione. Il Ribbeck cancella da *illos* a *res* e fa due saturnii.

2 — Livius l. l.: *si non deduntur quos exposcit, diebus tribus et triginta (tot enim sollemnes sunt) peractis, bellum ita indicit: Audi... audite.* Il resto della formula, secondo Z., è prosa.

Il canto della lustrazione.

Cato A. 141. *Agrum lustrare sic oportet. impera suovitaurilia circumagi,... Ianum Iovemque vino praefamino, sic dicito, Mars pater... esto.* La trascrizione e la divisione metrica è dello Zander.

6 *suovitaurilia* 'la triplice vittima, un porcello, un agnello, un torello'.

8 *mortem* è aggiunta da Z. da quest'altro canto conservato in Festo, p. 210 *Avertas morbum mortem Labem nebulam impetiginem Pesestatem* ed è congettura, tra tante allitterazioni, probabile.

9 *invisos*: solo in unione a *visus*, significa 'non veduto': però cf. Aen. ii 574, ove *invisa* ad alcuni pare 'occulta'. —

10-13 *viduertatem* 'sterilità'. — *averruncassisque.* Nel testo è *averrunces.* Il verbo è solenne 'storna'

Uti fruges frumenta
vineta virgulta
grandirei dueneque
evenire siris,
pastores pecuaque
salva servasis,

Duisque duonam salutem
valetudnemque
mihi domo familiae nostrae:

Harunce rerum ergo,
mei fundi terrae agrique
lustrandi lustrique
recte faciendi ergo, sicuti dixi,
Mars pater macte hisce
suovitaurilibus lac-tentibus *nostris*
emmolandis esto.

Carmina rustica. proverbia.

1 Haveat haveat haveat!
ista pista sista!
dannabo danna ustra.
2 Terra, pestem teneto.
salus hic maneto.
3 Reseda, morbis reseda!
scin scin quis hic pullus egerit radicès?
nec caput nec pedes habeant!

16-20 *grandirei.* Nel testo è *grandire.* — *duene* = *bene.* — *siris* = *siveris,* vedi Car. Ar. 2. — *duis* = *des.*

27-29 *macte* vocativo unito con *esto* ' sii accresciuto, sii beato '. — *emmolandis* = *immolandis,* come è nel testo di Catone che Z. parcamente ha variato di arcaismi. Gli ultimi tre versi si dovevano ripetere tre volte, e ce n'è traccia nei codici catoniani.

Cantilene contadine e proverbi.

1 — Cato A. 160. È lo scongiuro per guarire delle slogature, conservatoci dal grave Catone, e così raffazzonato dallo Z. Nel suo linguaggio, più ingenuamente misterioso che rozzamente villereccio, ma l'uno e l'altro, significherebbe: *Valeat, valeat, valeat* colui che ha l'osso slogato; *ista pestis sistat,* cioè cessi; *damnabo damna vestra,* cioè di voi, ossa slogate. Ma è incerto il tutto. Scongiuri simili usano ancora nel popolo e si chiamano orazioni o medicine o segnature. Chi le sa, le tien di conto e non le dice forte, chè perderebbero la loro virtù. Solo la notte di Natale può dirle altrui. Eccone una della montagna Lucchese per il ' fuoco sacro ':

Fogo fogo sacro!
Sette monti passasti:
Sette fiumi seccasti:
Questo ti secchi te.

2 — Varro RR. I ii 27. È lo scongiuro della gotta.
hic, cioè ne' miei piedi.

3 — Plinius HN. xxvii 131. Presso Rimini, dice egli, è un'erba detta *reseda* buona per le enfiagioni e le infiammazioni. Bisogna dire tre volte lo scongiuro o tre volte sputare.
morbis, per uno scambio assai frequente di declinazioni — *reseda,* la seconda volta è verbo e vale *residat* ' si appiani '.

4 Nec mula parit,
nec lanam fert lapis,
nec huic morbo caput crescat.
si creverit tabescat.
5 Pastores te invenerunt,
sine manibus collegerunt,
sine foco coxerunt,
sine dentibus comederunt.
6 Hiberno pulvere, verno luto
grandia farra, camille, metes.
7 Lalla lalla lalla aut dormi aut lacte.
8 Longe fugit qui suos fugit.
9 Necessitas caret feriis.
10 Aer aqua terra industria.
11 Uvam uva videndo varia fit.
12 Nescis quid vesper serus vehat.
13 Qui asinum non pote, stratum caedit.
14 Di facientes adiuvant.
15 Frons occipitio prior.
16 Mutuum muli scabunt.
17 Seritur sacculo hordeum.

---

4 — Marcellus Empiricus, Liber de medicamentis 171. Lo Z. traspone ne' due primi versicoli le parole a formare dei trochei; ma la cadenza in questa e nella precedente e seguente cantilena ha più importanza del metro. E *lapis* assuona a *parit*. È lo scongiuro del fignolo.

5 — Marc. Emp. L. de med. 154. Era usata nel mal di cuore (?). Si scriveva in una lamina di stagno e si appendeva al collo, ma prima si cantava.

6 — Macrobius Saturnalia v 20. E il canto è riportato anche in Plinio e Festo e Servio. È un padre che insegna al giovinetto figlio: tutti i fanciulli erano in antico chiamati *camilli*. Vergilio dice (G. i 101): '*hiberno laetissima pulvere farra*' e i nostri contadini: Gennaio secco Villan ricco: Polvere di Gennaio Carica il granaio; Se Gennaio fa polvere I granai si fan di rovere. (cf. *Illius inmensae ruperunt horrea messes*. Verg. G. i 49). Nel Logudoro si afferma: 'Eranu folthe, Trigu a colthe'. Z. inverte *luto* e *verno* perchè gli consti un dimetro anapestico con *luto* pirrichio.

7 — Scholia in Persium iii, 16: *quae infantibus, ut dormiant, solent dicere saepe: Lalla... lacte.*' È la ninna-nanna romana. *Lallare* = far la nanna. — *lacte* o *lacta*, come altri legge, è imperativo.

8 — Titolo d'una satura di Varrone, diretta, pare, contro gli stoici che si credevano fuori dell'umana società e miseria. Nello stesso senso Terenzio ha (Phormio. V ii, 2): *ita fugias ne praeter casam*.

9 — Palladius I vi 7. Z. traspone *caret* e *feriis* per averne un dimetro giambico con *caret* pirrichio.

10 — Palladius I ii: *eligendi et bene colendi agri ratio quattuor rebus constat: aere... industria.*

11 — Schol. ad Iuvenalem xi 81 (*Uvaque conspecta livorem ducit ab uva:* detto del contagio del mal esempio). Notevole il proverbio per la ricca allitterazione: L'uva invaia a veder l'uva che invaia.

12 — Titolo d'un'altra satura di Varrone, che vi parla della brevità della vita e dell'incertezza della fine. Del proverbio usò Livio XLV viii 6: *Decet nec praesenti credere fortunae, cum quid vesper ferat incertum sit.* E Verg. G. i, 461. *Denique quid vesper serus vehat.*

13 — Petronius 45. E noi diciamo: Chi non può battere il cavallo batte la sella. Chi non può dare all'asino dà al basto.

14 — Varro RR. I i 4. Noi: Chi s'aiuta Iddio l'aiuta. Mureto interpreta *eos qui rite operantur sacris,* contro l'interpretazione di Erasmo. Vedi Mur. ad Tibullum I i 11.

15 — Cato. A. 4. È spiegato da Plinio HN. XVIII v, 31: *frontemque domini plus prodesse quam occipitium.* Noi: Triste è quel podere Che il suo signor non vede.

16 — Titolo d'un'altra satura di Varrone, e significa: tu a me e io a te; e si dice a burlare quelli che s'ammirano tra loro.

17 — Plinius HN. XVIII vii 79: *sapien-*

18 Sat cito si sat bene.
19 Quantum habebis tantus eris.

20 Sociorum olla male fervet.
21 Malo nodo malus cuneus.
22 Assem habeas, assem valeas
23 Tollat te qui non novit.
24 Iucundi acti labores.

25 Segetem ne defruges.
26 Nihil cum fidibus graculost,
nihil cum amaracino sui.
27 Matura saepe decipit,
sera numquam quin mala sit.
28 Unius pecudis scabies
totum commaculat gregem.

29 Qui semel scurra numquam pater familias.
30 Dives aut iniquus aut iniqui heres.
31 Vetus novom vinum bibo,
veteri novo morbo medeor.

---

tes agricolae triticum cibariis tantum serunt, hordeum sacculo seri dicunt. Altri legge '*sarculo*'. Plinio osserva che l'orzo è tanto utile quanto sicuro ricolto.

18 — Hieronymus (ep. lxvi 9) che lo attribuisce a Catone. Noi: Chi fa bene fa presto; e Presto e bene raro avviene.

19 — Augustinus (de disc. Christ. xi 12) che lo chiama *vetustum et vulgare proverbium.* Noi, e come ne mancheremmo noi?: Tanto vali quanto tieni.

20 — Petronius 38. È detto degli amici la cui pentola, al tuo bisogno, trovi non bollire.

21 — Hieronymus (ep. lxix, 5) che lo chiama *vulgare proverbium.* Noi: A ciccia di lupo, zanne di cane. E altrimenti.

22 — Petronius 79. Vedi il 19; e aggiungi: Chi ha è, chi non ha non è; Chi non ha non sa.

23 — Quintilianus I vi 3. *homini nequam lapso et ut adlevaretur roganti, Tollat... novit.* Leggi in Orazio (Epl. 1 xvii 58) il grazioso bozzetto del *planus* che s'è rotta la gamba, piange e giura per Osiride: *Credite, non ludo; crudeles, tollite claudum!* Sì? la gente che fu canzonata altra volta, risponde a tutte le sue grida: *Quaere peregrinum!*

24 — Cicero fin. ii 105. *vulgo enim dicitur: i. a. l.* Proverbio francese: Il est toujours feste Après besogne faite.

25 — Plinius (HN. XVI 200) e lo dice *oraculum illud.* Si trova anche in Catone A. 5: *segetem ne defrudet,* cioè *defraudet.*

26 — Gellius praef. 19. *Vetus adagium est: nihil... sui.* LMueller ne fa un settenario giambico. L'*amaracinum* era soave unguento e olio ricavato dall'*amaracus* che forse è la maggiorana.

27 — Columella xi 3: *vetus est agricolarum proverbium, maturam sationem saepe decipere solere, seram nunquam quin mala sit.* L'abbiamo anche noi in molte forme, e anche (lo credereste?) in Saturnii: Chi sémina á buon'óra quálche vólta fálla, E chí semina tárdi fálla quási sémpre.

28 — Hieronymus Comm. in Gal. iii 489; *iuxta vulgare proverbium: Unius... gregem.* Giovenale ii 79 e seg. *grex totus in agris Unius scabie cadit et porrigine porci.*

29 — Lo cita Porphyrione al passo d'Orazio menzionato più sopra al 23. Cicerone (pro Quintio 55) vi allude: *vetus est de scurra multo facilius divitem quam patrem familias fieri posse.*

30 — O scetticismo umano! Eppure questa è in S. Girolamo, cui pare '*sententia verissima*' ep. cxx 1. Noi diciamo con crudele allitterazione: Chi non ruba, non ha roba: o con velata parabola: Arno non ingrossa, se non intorbida.

31 — Festo p. 123: *Mos erat Latinis populis.... dicere ominis gratia: vetus.... medeor.* Ciò nel giorno dei *Meditrinalia.* Varrone (LL. vi 31) afferma che si gustava vin nuovo e vecchio *medicamenti causa*: onde *Meditrinalia.* Veniva questa festa l'11 ottobre. Noi abbiamo S. Martino, un mese dopo.

Alia vetera carmina.

1 Quasi per messim messor unumquemque spicum colligit.
2 Habeat scabiem quisquis ad me venerit novissimus.
3 Rex erit qui recte faciet: qui non faciet, non erit.
4 Non te peto, piscem peto: quid me fugis, Galle?
5 Veteres Casmenas cascam rem volo profari
Et primum —
6 Malum consilium consultori pessimum.
7 Sed iam se caelo cedens Aurora obstinet suum patrem.

MARCIUS VATES.

1 Postremus dic, primus tace.
2 Ne ninculus mederi queat...
3 Quamvis noventium duonum negumate.

Altre canzoni antiche.

1 — Festus p. 333, trasposi *per messim* e *messor*, perchè facesse un tetrametro trocaico. Per *colligit* il testo ha *collegit*. Havet vi vede un saturnio più *collegit*.

2 — Porphyrio ad Hor. AP. 417 *hoc ex lusu puerorum sustulit, qui ludentes solent dicere, Quisquis ad me novissimus venerit habeat scabiem*. LMueller trasponendo vi riconobbe il tetr. troc. sopra scritto.

3 — Porph. ad Hor. Epl. I i 59 *pueri lusu cantare solent Rex... erit; quam neniam...* Era forse nel gioco della palla, nel quale, secondo Schol. Plat. Theaet. p. 146, i vincitori erano chiamati re, i vinti asini. Quindi la congettura *grex erit*.

4 — Festus p. 285 *Retiario adversum mirmillonem pugnanti cantatur, Non ... Galle*. È un'eco delle lotte feroci del circo. Il mirmillone aveva un pesce improntato nell'elmo ed era armato alla Gallica.

5 — Varro LL. VII 28 *in carmine Priami quod est: veteres... primum*. Secondo Z. *veteres casmenas* è genitivo. H. corregge, seguendo lo Scaligero, *primum* in *Priamum*. Ma forse *Priami* del testo varroniano fu suggerito dal *primum* del verso antico. Che in questa parola si nasconda l'antica forma, non bene accertata, del superlativo di *prae* o *prai*, o di *pro*? Insomma mi par dubbia l'esistenza d'un carme antichissimo italico su Priamo.

6 — Gellius NA. IV v La statua di Orazio Coclite fu colpita dal fulmine. Chiamati aruspici etruschi ad espiare quella folgore, persuasero, con animo nemico, di trasportare la statua dove sole mai non la toccasse. Di che furono accusati ed uccisi; e i monelli cantarono questo senario.

7 — Festus p. 167 *obstinet ostendit, ut in veteribus carminibus, Sed... patrem. se... cedens*, tmesi.

Marcio il profeta.

1 — Isidorus orig. VI vii 12. *apud Latinos Marcius vates primus praecepta composuit, ex quibus est illud: postremus dicas primus taceas*. La riduzione è dello Z.

2 — Festus p. 176 *Ningulus nullus. Marcius vates: ne... queat*.

3 — Fest. p. 165 *Negumate in carmine Cn. Marcii vatis significat, negate, cum ait: quamvis...negumate: moventium* hanno i codici: *noventium* per *nuntium* pose Buecheler. Ma non ci si intende. Il Baehrens legge: *quamvis movetis odium, duonum ne negumate*. E ci si intenderebbe: 'per quanto eccitiate avversione'.

4 — Livius XXV xii. Nel 542 di Roma vennero in mano di M. Emilio pretore urbano due vaticinii del famoso antico profeta. Il primo, che s'era già avverato, perchè prediceva la battaglia di Cannae, fece credere al secondo. Naturalmente sono un'invenzione del tempo; ci si sente Omero; pure possono essere stati fatti in qualche parte a imitazione dell'antico vate. Do la lezione e divisione metrica dell'H. che qua e là traspose, e poco aggiunse o mutò. IWordsworth e altri ne fanno degli esametri e hanno più ragione.

4 Amnem, Troiugena, fuge Cannam, ne te alienigenae
Cogant manus in campo Diomedis conserere.
Sed neque credes tu mihi, donec conpleris sangu*i*
Campum, miliaque multa occisa tua
Citus deferet amnis in pontum magnum
Ex terra frugifera; piscibus atque avibus
Ferisque quae incolunt terras, iis fuat esca
Caro tua; nam mihi ita Iuppiter fatust.

5 Hostem, Romani, si *ex agro* pellere vultis
Vomicam quae gentium venit *ea* longe,
Apollini vovendos censeo ludos:
Quotannis comiter Apollini fiant;
Cum*e* populus dederit ex publico partem,
Privati uti conferant pro se*d* atque suis;
Iis ludis faciendis praeerit praetor
Qui ius populo plebeique is dabit summum;
Decemviri graeco ritu hostiis faciant.
Hoc si recte facitis, gaudebitis semper
Fietque res melior, nam is divus exstinguet
Vestros qui campos pascunt placide perduelles.

APPIUS CAECUS.

1 Suae quisque faber fortunae.
2 Qui*s* animi compote esse,
ne quid fraudis stuprique
ferocia pariat.
3 Amicum cum vides oblisceres miserias;
inimicus sies: commentus nec libens aeque
idem tamen teneto.

---

1 Togli *genae* in fine: avrai un primo esametro.

2 Si chiamavano *Diomedis campi* nell'Apulia, quelli che a lui toccarono nella divisione del regno, che fece con Dauno.

3 *sangui* legge H. dopo Hermann.

7 *fuat* = *sit*.

5. — Livius l. l. e Macrobius Sat. I xvii 28.

1 *expellere* hanno Liv. e Macr.

2 *vomicam* ' ulcere maligna '.

3 *ea* (aggiunto da H) è pleonasmo di cui è esempio e altrove e in Livio: *Quorum eorum ope ac consilio* (VIII xxxvii 8) — *gentium... longe* ' da genti lontane '.

4-10 *comiter* ' con magnificenza '. — *cume*: vedi Car. Sal. 3. — *conferant* ' contribuiscano '. — *facitis*: i codici, *facietis*.

12 Liv. *perduellis vestros qui vestros campos pascunt placide: perduellis* è *hostis:* quello il proprio nome, questo il nome mitigato: *hostis enim apud maiores nostros is dicebatur quem nunc peregrinum dicimus:* Cic. Off. i, 12.

Appio Cieco.

1 — Incert. Sallust. ad Caes. oratio 1, 2: *sed res docuit id verum esse quod in carminibus Appius ait, fabrum esse suae quemque fortunae.*

2 — Festus p. 317 *stupro pro turpitudine... in Appi sententiis.* Emendò divise, interpretò Z.

1 *Quis* da *queo* ' puoi '.— *compote,* nom. senza terminazione, come *pote* per *potis.* I codici hanno *compotem.*

2 *stuprique* è spiegato da Festo: ' turpitudine '.

3 *ferocia* è lo stato di chi non è *compos animi:* ' sfrenatezza '.

3 — Priscianus I, 384. *Appius Caecus: amicum... aeque* '. Il resto è aggiunto da Z. a illustrare la sua interpretazione.

Elogia.

I.

Cornelius Lucius Scipio Barbatus,
Gnaivod patre prognatus fortis vir sapiensque,
Quoius forma virtutei parisuma fuit,
Consol censor aidilis quei fuit apud vos,
Taurasia Cisauna Samnio cepit,
Subigit omne Loucanam opsidesque abdoucit.

II.

Honc oino ploirume cosentiont R*omai*
Duonoro optumo fuise viro *viroro*
Luciom Scipione. Filios Barbati.
Consol censor aidilis hic fuet a*pud vos.*
Hec cepit Corsica Aleriaque urbe *pugnandod.*
Dedet Tempestatebus aide mereto*d votam.*

---

1 *obliscaeres* = *obliviscereis* ' tu dimentichi '.

2 *sies* = *sis* ha valore condizionale: ebbene ' poniamo che tu sia '. — *commentus* con valore d'avverbio: ' pensatamente, a bella posta '. — *nec libens aeque* ' per quanto non volentieri '.

3 *i. t. t.* ' tieni ugualmente quel contegno '. Romana sentenza ingegnosamente qui trovata dallo Zander: Nascondi il tuo dolore e tra gli amici e tra i nemici, che non se ne dolgano quelli, questi non se ne rallegrino.

Iscrizioni dei sepolcri.

I. — Questo Scipione fu console con Fulvio Massimo Centumalo nel 456 di Roma: cfr. Livio X xi.

1 *Lucius*, che si deve, forse, pronunziare con l'*i* lunga, è scritto in tutte lettere e posposto al *nomen*, per il metro.

2 *Gnaivod*, abl. con l'antica terminazione e ormai a quei tempi disusata, = *Gnaevo, Gnaeo.* Il *g* in questa parola e in *subigit* del v. 6 è dei primi esempi dell'uso di questa lettera nel latino.

3 *parisuma* superlativo di *par* ' affatto pari '.

5 *Taurasia.* In Livio XL xxxviii è menzionato *ager publicus populi Romani in Samnitibus qui Taurasinorum [fuerat].* — *Cisauna* è affatto ignota. Sono due accusativi senza terminazione come *omne* del v. 6. — *Samnio* con Mommsen credo ablativo.

6 *subigit, abdoucit* sono probabilmente presenti storici.

II. — Questo è figlio del precedente. Fu console nel 495 di Roma; invase la Corsica con una flotta e prese Aleria e sottomise l'isola intera. Trionfò *de Poeneis et Sardin(ia) Corsica an. CDXCVI, V id. Mart.* L'iscrizione è più antica della precedente, la quale fu forse restaurata o rifatta.

1 *Hunc unum plurimi consentiunt Romae.* Do la iscrizione come la supplì, nelle parti mutile, il Ritschl. Il Visconti compie questo verso con *Romani*, Buecheler e Zander con *Romane.*

2 *bonorum virorum virum optimum fuisse.* Però questo verso, come il seguente, è intero nella lapide e *fuise* deve misurarsi con la prima e l'ultima lunghe.

3 *filios* o è errore dello scalpellino per *filio* = *filium*, o è sottinteso il verbo: ' fu figlio '.

4 *fuet* = *fuit.* — *Hec* = *hic* come in altro epitafio *que* per *quei* = *qui.* — *pugnandod.* Z. *armis*, B. *clasid*=*classe,* altri altrimenti.

6 *dedit Tempestatibus aedem merito quam voverat.* Z. *ex voto.* E di questo tempio così Ovidio Fast. VI 113 *Te quoque, Tempestas, meritam delubra fatemur Cum paene est Corsis obruta classis aquis.*

III. — È forse il figlio del vincitore di Zama, quegli che adottò Scipione Emiliano. Di lui Cicerone (Cat. xi 35; de Off. I lxxxiii 121; Brut. xix 77) dice che fu cagionevole di salute, ma dotto ed eloquente e che sarebbe stato un altro *lumen civitatis.* E Livio XL xlii: *in locum eius (Sp. Postumi auguris) P. Scipionem, filium Africani, augures cooptarunt.*

III.

Quei apice insigne dial*is* *fl*aminis gesistei
Mors perfe*cit* tua ut essent omnia brevia
Honos fama virtusque gloria atque ingenium:
Quibus sei in longa licu*i*set tibe utier vita
Facile facteis superases gloriam maiorum.
Quare lubens te in gremiu, Scipio recip*i*t
Terra, Publi, prognatum Publio, Corneli.

IV.

Magna sapientia multasque virtutes
Aetate quom parva posidet hoc saxsum.
Quoiei vita defecit non honos honore,
Is hic situs, quei numquam victus est virtutei.
Annos gnatus viginti is *loceis* mandatus.
Ne quairatis honore quei minus sit mand*at*us.

V.

Virtutes generis mieis moribus accumulavi,
  Progenie mi genui, facta patris petiei.
Maiorem optenui laudem ut sibei me esse creatum
  Laetentur: stirpem nobilitavit honor.

VI.

Hoc est factum monumentum Maarco Caicilio.
Hospes gratum est quod apud meas restitistei seedes.
Bene rem geras et valeas dormias sine qura.

---

1 *Qui apicem... gessisti.* L'*apex* era un berretto conico fatto della pelle di un agnello bianco. Il *flamen dialis*, o sacerdote di Giove, era sempre veduto con esso.

6 *In gremiu* è tutta una parola nella iscrizione.

7 *Terra* Z. pone nel v. 6. Per *Publi* posposto al *cognomen* vedi sopra I, 1.

IV. — L. Cornelius Scipio Cn. f. Cn. n. È forse il figlio di Hispallus, che morì console nel 578.

1-5 *Magnam sapientiam.* — *quom* = *cum* prep. — *posidet* = *possidet.* — *saxsum* = *saxum.* — *quoiei* = *quoi* = *quoei* poichè nella scrittura del VII secolo *iei* = *i* = *ei*, 'al quale'. — *honos* 'il merito'. — *honore* = *honori* finale: 'per avere onori'. — *quei* = *qui* 'il quale'. — *virtutei* = *virtute.* — *loceis* M. *(diveis B. Diteist R)*, *locis* = *loculis* del sepolcro.

6 Sottintendi: vi dico l'età 'che non'. — *quairatis* = *quaeratis.* — *honore* = *honorem* è il soggetto della prop. seg. anticipato come oggetto di *quaeratis.* — *quei* = *qui* = *quomodo* 'in che modo non gli furono dati onori'. Altri altrimenti.

V. — C. Cornelius Cn. f. Scipio Hispanus. Fu pretore nel 615 di Roma. L'epitafio è il saggio più antico di distico elegiaco, eccettuati alcuni epigrammi d'Ennio. Vedi più sotto.

1 *mieis* = *mis* = *meis.* cfr. IV. — *accumulavi* 'accrebbi'.

2 *Progenie.* L'*i* si pronunzia così tenue che non fa posizione, come consonante, nè sillaba, come vocale. Dunque *progenie* = *progeniem* è dattilo come *oriundi* in Lucrezio ii 991, è bacchio. Così nella 'Tabula devotionis Aretina' è *desacrificic* per *desacrifico.* — *petiei* = *petii* 'raggiunsi, emulai'. — *sibei* vale come pirrichio.

VI. — Epitafio di Marco Cecilio. — La forma delle lettere pare del tempo di Silla. Gli arcaismi vi sono forse affettati. Fu trovato nella via Appia.

1 *Marco* nel *S. C. de Tisbaeis* è *Μάαρκος*, onde il M. congettura la forma antica *Maharcus.*

2 *seedes* = *sedes.*

VII. — La donna romana. — La lapide, trovata già in co' del ponte di S. Bartolomeo a Roma, non ci rimane. I versi sono trimetri giambici.

VII.

Hospes quod deico paullum est: asta ac pellige:
Heic est sepulcrum hau pulcrum pulcrai feminae.
Nomen parentes nominarunt Claudiam.
Suom mareitum corde dilexit souo.
Gnatos duos creavit; horunc alterum
In terra linquit, alium sub terra locat.
Sermone lepido, tum autem incessu commodo.
Domum servavit, lanam fecit. dixi: abei.

VIII.

Mater mea mihi monumentum
maerens coeravit. quae me
desiderat vehementer.
me heice situm inmature!
vale. salve.

IX.

Aemilia Prima salve.
' Et tu: *qu*aequae dices
omnia ev*eniant* tibei '.

X.

Fili bene quiescas.
mater tua rogat te
ut me ad te recipias. vale.

XI.

Ego tibi quod tu mi

---

1 *deico* = *dico*, *asta* = *adsta*, *pellige* = *perlege*. Parla la pietra del sepolcro. — *hau pulcrum* è scherzo di parola, che può parere fuori di luogo. Ma nel dolore e nella morte è solito e triste il sorriso. — *Nomen... nominarunt*: non è propriamente ' le posero nome ' ma ' dal nome dei suoi fu nominata '.

4 *suum maritum corde suo*. — *linquit, locat:* vedi I, 6. — *Sermone lepido*. A questo aggettivo Orazio (AP. 273) oppone *inurbanus*. — *incessu commodo* ' andatura garbata ': gentile e onesta, direbbe Dante. Non così era nè l'*incessus* nè il *sermo* di Clodia di cui vedi Cic. pro Caelio, 49. — *Domum servavit* ' fu donna da casa ' non si dilettò, come la sopra detta l. c., *aquis, navigatione, conviviis*. — *lanam fecit* ' attese ai lavori donneschi ' come l'antica Lucrezia la quale quei buontemponi trovarono (Livio I, lvii) *nocte sera deditam lanae*. Poi la donna romana, come Sempronia in Sallustio, Cat. 25, cominciò a *psallere, saltare elegantius quam necesse est probae*. — *abei* ' va ' non perdere tempo: te lo dicevo io: *paullum est*.

VIII. — Il figlio e la madre. — È l'epitafio di P. Critonio Polione. Divise e supplì, qui e appresso. Z.

2 *coeravit* = *curavit* ' fece fare ' — 4 *heice* = *hic*. — *inmature* nella lapide è inciso in due parole: *in mature*.

IX. — Gentilezza del sepolcro. — Supplì il Mommsen. Il passeggero saluta e la morta risponde soavemente.

X. — Povera madre. — Nella lapide (trovata in Narbona) si legge anche un nome: *Lagge*. Ricordati le parole dolcissime: 'Addio, Cecilia! riposa in pace! Stasera verremo anche noi, per restar sempre insieme '. — *mater tua* ' mamma tua ' nel linguaggio materno vuol dire: io.

XI. — Una vedova. — Dafine fece al marito Sabidio.

2 *dibuisti* = *debuisti* ' avresti dovuto '.

3 È sola al mondo: non ha chi le chiuda gli occhi.

facere dibuisti.
mi qui faciat nescio.

XII.

Dum vixi, vixi quomodo
condecet ingenuom.
id quod comedi et ebibi tantum meu est.

XIII.

Have Manlia Anthusa.
' Bene siet tibi, qui legis,
et tibi qui praeteris,
et mihi*pte,* qui hoc loco
monumentum feci et meis'

LIVIUS ANDRONICUS.

1 Sancta puer, Saturni filia, regina.
2 Puerarum manibus confectum pulcerrime.

XII. — Un epicureo. — È P. Clodio Stepio.

1 *vixi* ha senso una volta di ' vissi ' l'altra di ' godei '. Così un'altra iscrizione: *Amici, dum vivimus, vivamus.*

3 Questo è un trimetro. *tantum* ' soltanto '. Il resto lo prese l'erede. Vedi Hor. C. II iii 20 e xiv 15 e IV vii 19 e altrove. Ricorda in Cic. Tusc. V xxxv 101 l'inscrizione di Sardanapalo:

Haec habeo, quae edi quaeque exsaturata libido
Hausit: at illa iacent multa et praeclara relicta.

XIII. — Colloquio.

1 Non è, secondo Z., un verso; e nella lapide è in lettere maggiori.

2 *siet* Z. nella lapide, *sit.* Uno si ferma a leggere, l'altro passa oltre indifferente. Ma il poeta fa salutare alla morta gentile e l'uno e l'altro.

L'Inno a Giunone di Livio Andronico.

Liv. XXVII xxxvii: *Decrevere pontifices ut virgines ter novenae per urbem euntes carmen canerent. id cum in Iovis Statoris aede discerent, conditum ab Livio poeta, carmen, tacta de caelo aedes in Aventino Iunonis Reginae... tum septem et viginti virgines, longam indutae vestem, carmen in Iunonem Reginam canentes ibant; illa tempestate forsitan laudabile rudibus ingeniis, nunc abhorrens et inconditum, si referatur. in foro pompa constitit: et per manus reste data, virgines sonum vocis pulsu pedum modulantes incesserunt.*

Fu nell'anno 547 di Roma, anno pieno di sinistri prodigi. Asdrubale si avvicinava; i due consoli, Livio Salinatore e Claudio Nerone con due guerre alle mani erano per partire; a qual destino? Nel rozzo inno di Livio, si alludeva forse alla memore ira di Giunone e all'origine mitica di Roma e della gente *quae cremato fortis ab Ilio... Natosque maturosque patres Pertulit Ausonias ad urbes:* Hor. C. IV iv 53. Che qualche nota dell'inno del vecchio scrittore, si trovi in quest'ode oraziana? *Adorea?*

Fest. 333: *Cum Livius Andronicus bello Punico secundo scripsisset carmen quod a virginibus est cantatum, quia prosperius respublica populi romani geri coepta est, publice attributa est ei in Aventino aedes Minervae, in qua liceret scribis histrionibusque consistere ac dona ponere, in honorem Livi, quia is et scribebat fabulas et agebat.*

Si tratta, a parer mio, dell'inno detto di sopra. La prop. ' *quia... coepta est* ' dipende da ciò che segue, non da ciò che precede. Poichè l'inno di deprecazione ebbe quel glorioso effetto della vittoria al Metauro, il popolo diede tal premio al vate bene augurante.

1 — Questo verso, che altri crede dell'*Odissia latina* (vedi Epos I Liv. fr. xiii), è dall'Havet supposto parte, principio anzi, dell'inno. Fu conservato da Prisc. i 232 H.

2 — Prisc. I 234 H. *idem alibi...* Baebrens questo senario ascrive agli inni, poichè per lui come per altri sono due gli inni, non uno solo. E ascrive pure ad

NAEVIUS.

1 Fato Metelli Romae consules fiunt.
2 Quianam Saturnium populum pepulisti?
3 Atquei prius pariet bovem lucusta Lucam.
4 Libera lingua loquemur ludis liberalibus
5 Cedo qui vestram rem publicam tantam amisistis tam cito?
Proveniebant oratores novi, stulti adulescentuli.

CATO.

1 Avaritiem putabant cuncta vitia habere.
Qui cupidus sumptuosus elegans vitiosus
Inritus habebatur *avidus* is audibat
2 In foro vestiri mos erat honeste,
Domi satis quod esset.
3 Carius *sibi* equos *sos* quam quoquos emebant.

---

essi ciò che riferisco Servio ad Aen. iv 37: *Livius autem Andronicus refert, eos (Afros) de Romanis saepe triumphasse suasque porticus Romanis spoliis adornasse.* Vedi nella citata ode d'Orazio 41 e segg.

Dirus per urbis Afer... Italas
Ceu flamma per taedas vel Eurus
Per Siculas equitavit undas.
. . . . inpio 46
Vastata Poenorum tumultu
Fana . . . .

Scherzi di Naevio.

1 — Un motto salato. — Ps. Asconius in Cic. Verr. 140. Or *Romae* può dipendere tanto da *consules* quanto da *fato*, che varrebbe 'per disgrazia'. Non mi pare che il malizioso versicolo dovesse aver compagnia; era solo, come solo il verso minaccioso che risposero i Metelli: '*Dabunt malum Metelli Naevio poetae*', nel qual verso *poetae* è detto per istrazio, come dire *crassator*: vedi, Cato, 4, più sotto, e ricordati ciò che l'austero Tusculano rimbrottò a Nobiliore; *quod is in provinciam poetas duxisset.* Questi *poetae*, al plurale, consistevano nel solo e grande Ennio.

2 — Fest. 257: *quianam quare et cur... apud... Naevium... in satyra.* Baeh. aggiunge *huc tu* dopo *Saturnium.*

3 — Varr. VII 39: *apud Naevium... Luca bos elephas. Atquei:* nel Flor. è *at quae,* e Baeh. scrive *atque* e propone *atquei = atqui.* — *b. l. L.* così il B. Nel Flor. è *lucustam lucam bovem.*

4 — Paul. 116: *Liberalia Liberi festa... Naevius.* Il verso è un tetrametro trocaico.

5 — Cic. Cat. M. vii 20: *cedo... cito: sic enim percontantur veteres in Naevi poetae ludorum posteriori libro: respondentur et alia et hoc in primis: proveniebant etc.* Sono tetrametri iambici. Koechly misura a tetr. troc. scrivendo:

Cedo rem publicam qui vestram tantam amistis
[tam cito.

Frammenti del 'libro dei costumi' di Catone.

1 — Gellius xi 2. Lezione, che pare incerta anche a lui, dello Zander.

1 *habere* 'contenere'.

2 *elegans.* Avverte appunto Gellio che al tempo di Catone questa parola sonava male e valeva *qui nimis lecto amoenoque cultu victuque esset*; 'raffinato'. — '*vitiosus*' strano certamente con *vitia* del prec., avrebbe senso di 'pieno di stravizzi'.

3 *inritus* significherebbe 'leggero, instabile' poichè in Festo, p. 274, è: *alioqui pro firmo, certo ponitur ratus et ratum.* — *avidus,* da pronunciarsi *audus, is audibat* 'era chiamato avido'. I codici hanno '*is laudabatur*'.

2 — Gellius l. l. *honeste* 'con decoro'.

3 — Gellius l. l. *sos = suos.* — *quoquos = coquos.* 'spendevano (i nostri vecchi) più nei loro cavalli che nei cuochi'. Così in Gellio IV xii è un frammento d'orazione di Catone: *item quis eques romanus equum habere gracilentum aut parum nitidum*

4 Artis poeticae honos erat nullus:
Quis ei re studebat aut sese adplicabat
Conviviis, cognomen ei erat crassator.
5 Nam vita *nostra* sic fere est uti ferrum,
Si exerceas *id usus* conterit *minuitque;*
Si non exerceas tam interficit robigo.
Item homines exercendo conteri videmus;
Si nil exerceas inertia ac torpedo
Plus detrimenti infert quam *exest* exercitio.

---

visus erat, inpolitiae notabatur. Dopo le conquiste Asiatiche, narra Livio (XXXIX xi) *coquus, vilissimum antiquis mancipium et aestimatione et usu, in pretio esse; et, quod ministerium fuerat, ars haberi coepta.*

4 — Gellius l. l. *poeticae artis honos non erat: si quis in ea re ludebat aut sese ad convivia adplicabat, crassator* (un cod. solo: *grassator*) *vocabatur.*

2 *re* = *rei.* — *sese adplicabat:* sospetto che non significhi solo 'si dava' ma 's'invitava da sè'; poichè, secondo Festo, *grassari* valeva *adulari* e si diceva dei parassiti che 'assaltavano' la gente per farsi invitare a pranzo. E anche se *grassari* vale, ciò che anche a me par più verosimile, *amblare* 'pare il vagabondo', ognun vede come questa taccia sia consona all'altra di 'scroccone'. Giova poi notare *artis poeticae* che in bocca a Catone che disprezzava *poetas* e lodava le antiche canzoni indigene a mensa deve avere il senso di pratica o mestiere foresto, di *graeculi.*

5 — Anche questo frammento è molto diverso in Gellio (l. c.); nè meraviglia, chè egli stesso dice di citare a memoria (*commeminimus*).

3 *tam* = *tamen.* — *exest* da *exedo* 'rode' qui fa bella allitterazione.

Il Baehrens di questo aveva fatto degli anapesti:

Vita humanast prope uti ferrum;
quod si exerces, usu teritur,
si non, tamen exest rubigo;
item homo se exercendo teritur,
si non, at inertia, torpedo
plus deterit ei quam exercitio.

Degli altri afferma egli che non sentono di verso e sono forse tratti da una prefazione storica, in cui si lodava il buon tempo antico.

VETERES POETAE

ENNIUS.

Ex saturis.

LIB. I.

1 Numquam poetor, nisi sim podager.
2 Malo hercle magno suo convivat sine modo.
3 Da, quidquid des, celere.

LIB. II.

4 Restitant occursant obstant obstringillant obagitant.
5 Inde loci liquidas pilatasque aetheris oras
Contemplor.

LIB. III.

Scipio.

6 *Infit:* mundus caeli vastus constitit silentio,
Et Neptunus saevus undis asperis pausam dedit,

Ennio.

DALLE SATURE.

1 — Prisc. 29: *nos quoque... ' poetor ' in usu habuimus. Ennius.* LM. lo attribuì alle Sature, libro i.

2 — Non. 472, 22: *convivant pro convivantur... Ennius satyrarum lib. I.*

3 — Non. 510, 10: *celere pro celeriter... Ennius satyrarum lib. I.*

4 — Non. 147, 9: *obstringillare obstare. Ennius satyrarum lib. II.*

5 — Serv. ad Aen. xii 121: *pilata, fixa et stabilia... Ennius satyrarum lib. II.*

Scipione.

Il libro III delle Sature trattava di Scipione. In vero Cic. de or. III xlii 167 riporta gli emistichi *Desine Roma tuos hostis* e *Testes sunt campi magni,* dei quali il primo, arricchito del verso seguente *Nam tibi munimenta mei peperere labores,* dice in de fin. II xxxii 106, che è in persona dell'Africano: *beatior Africanus* etc. (vedi al fr.). Ora Nonio 66, 25 riferisce pure l'emistichio *Testes sunt* etc. 'seguito da un verso intero (vedi al fr.), come del libro III satirarum. La connessione fra i due emistichi e versi è evidente; probabile dunque che il libro III fosse lo *Scipio.* Era in metri diversi, cioè era composto di varie poesie, di carattere, amo credere, lirico. (Diom. I 485 k. *olim carmen quod ex variis poematibus constabat, satura vocabatur, quale scripserunt Pacuvius et Ennius*).

Per aiutare una qualunque interpretazione di questi luoghi, dico ciò che ne imagino io senza pretendere che l'imaginazione sia presa per realtà. Imagino dunque che il libro III si aprisse con un concilio di dei in cui alcuno di essi la-

Sol equis iter repressit ungulis volantibus,
Constitere amnes perennes, arbores vento vacant.
7 Enni poeta salve, qui mortalibus
Versus propinas flammeos medullitus.
8 Subulo quondam marinas propter adstabat plagas.
9 Quaque propter Hannibalis copias considerat.
10 Sparsis hastis longis campus splendet et horret.
11 Testes sunt campi magni...
Lati campi quos gerit Africa terra politos.
12 Desine Roma tuos hostis...
Nam tibi munimenta mei peperere labores.
13 Meum non est, ut si me canis memorderit.
14 Nam is non bene vult tibi, qui me falso criminat
Aput te.

---

mentasse il pericolo cui era esposto Scipione, accusato dopo tante imprese eroiche da due Petilli o dal tribuno Naevio (Liv. XXXVIII 1 e seg. Gell. IV xviii). Giove parla e l'universo tace, il mare si appiana, il sole si ferma, i fiumi si arrestano, gli alberi non tremolano più. Manda, penso, Mercurio ad Ennio che difenda egli poeta l'eroe. Ennio si scusa dicendo che solo Omero potrebbe cantare le imprese di Scipione (ciò dalla notizia di Suida in *Ἔννιος:* e cantando Scipione e volendo inalzare il suo eroe dice che solo Omero potrebbe dire degne lodi di Scipione). Questo farebbe prima un *poema* in versi tetrametri trocaici (fr. 6 il concilio), e un altro in senari (fr. 7 il colloquio del dio con Ennio). Il poeta cantava poi forse l'imbarco di S. in Sicilia e lo sbarco in Africa, in tetr. trocaici (fr. 8 e 9). Un altro *poema*, in esametri, trattava la battaglia di Zama (fr. 10), un altro pure in esametri il superbo racconto di S. delle sue proprie imprese (fr. 11 e 12), un altro in senari (fr. 13 e 14) l'invettiva contro il tribuno *nebulonem* (Gell. l. l.), un altro (15) in tetrametri trocaici la conclusione magnifica del poeta all'eroe.

6 — Macr. VI ii 26 (Aen. x 100 sqq.): *Ennius in Scipione.* Il passo di Verg. corrispondente e consonante *(deum domus* a *mundus caeli, pontus* a *Neptunus, aether* a *sol, venti* a *vento)* ci persuade che si tratta della stessa situazione poetica; donde il nostro piccolo supplemento *Infit.* L'egregio nostro CPascal riferisce il fr. a una tempesta sedata nella navigazione di S. dalla Sicilia in Africa. Ma fuori del secondo verso, tutta la descrizione esorbita.

7 — Non. 33, 7: *propinare... post potum tradere... Ennius satyrarum lib. III.* id. 139, 14 *medullitus, a medullis... Ennius satyrarum lib. III.* Suppongo sia in bocca di qualche dio. E la parola *mortalibus* avrebbe il suo senso ben determinato e contrapposto a '*immortales*'. Inutile riportare i passi omerici, in cui tra divinità e mortali si comincia col solenne *χαῖρε* (ad es. *α* 123, Hymn. *Δ* 213, 225).

8 — Varr. VII 35: *apud Ennium* (da *enim* del Flor.) *subulo dictus, quod ita dicunt tibicines Tusci.* Fest. 309. Qui assegnato da LM. Si tratta forse d'un *omen,* allo sbarco al *Pulchri promonturium?* Simile a quello di cui Suetonio narra che si presentò a Cesare prima del passaggio del Rubicone *(ostentum tale factum est. quidam eximia magnitudine et forma in proximo sedens repente apparuit, harundine canens* et sqq. Suet. I 32). Bisognerebbe emendare *quondam* in *quidam.*

9 — Gell. IV vii: *Valerius Probus... Hannibalem et Hasdrubalem et Hamilcarem ita pronuntiabat, ut paenultimam circumflecteret... Ennii versum unum ponit ex libro, qui Scipio inscribitur.*

10 — Macr. VI iv 6 (Aen. xi 601 sq.): *Ennius in XIV... et in Scipione.* Serv. in Aen. xi 601: *est versus Ennianus, vituperatus a Lucilio dicente per irrisionem eum debuisse dicere* '*horret et alget*'.

11 — Cic. de or. III xlii 167: *ornandi causa proprium proprio mutatum...* Non. 66, 25: *politiones agrorum, cultus diligentes... Ennius satirarum lib. III.*

12 — Cic. ib. Id. de fin. II xxxii 106: *beatior Africanus cum patria illo modo loquens: d. R. t. h. reliquaque praeclare: n. t. m. m. p. l. laboribus hic praeteritis gaudet.* La *mutatio* pare intervenuta in quell'*hostis,* nel qual caso amerei piuttosto riferirlo a *Roma.* Ma no. Cf. poco su: *Pro Afris est sumpta Africa.* Si tratta di *Roma* per *Romane* cioè *Romani.*

13 — Gell. VI ix 1: *Q. Ennius in saturis memorderit dixit...* Non. 140, 25: *memordi peposci... in veteribus lecta sunt... Ennius.*

14 — Non. 470, 13: *criminat. Ennius satyrarum lib. III* (in un cod. IIII).

15 Quantam statuam statuet, Publi, populus Romanus tibi,
Vel quantam columnam, digne quae loquatur res tuas?

LIB. IV.

16 neque ille triste
Quaeritat sinapi neque caepe maestum.

LIB. VI.

17 Sine cura quippe laetus lautus tu advenis,
Infestis malis, expedito bracchio,
Alacer, lupino celsum exultans impetu.
Mox cum alterius abligurrieris bona,
Quid censes domino esse animi? pro divum fidem!
Cibum ille tristis servat, tu ridens voras.

Ambracia.

18 Per gentes Asiae cluebat omnium miserrimus.
19 — ᴗ et aequora salsa veges ingentibus ventis.
20 agros
Audaces populant servi domini dominorum.
21 Bone mones tute, ipse cunctas. en vide fortem virum!

Epigrammata.

1 Aspicite o cives senis Enni imaginis formam.
Hic vestrum panxit maxima facta patrum.
Nemo me dacrumis decoret nec funera fletu
Faxit. cur? volito vivus per ora virum.

---

15 — Trebell. Poll. Claud. 7: *dicit Ennius de Scipione: Quantam statuam faciet populus Romanus, quantam columnam quae res tuas gestas loquatur?* I tetrametri, cui queste parole sono ridotte, fece LM.

16 — Macr. VI v 5: *tristis pro amaro* (Georg. i 75) *ita Ennius in libro satirarum quarto.* Serv. ad l. l.

17 — Don. in Phorm. II ii 25: *haec non ab Apollodoro sed e sexio Ennii translata sunt omnia.*

18 — Non. 88, 1: *cluet, nominatur... Ennius Ambracia.*

19 — Non. 183, 3: *veget pro vegetat vel erigit vel vegetus est... Ennius Ambracia.*

20 — Non. 471, 18: *populat est et pro populatur... Ennius Ambracia.*

21 — Non. 469, 24: *cunctant pro cunctantur.*

EPIGRAMMI.

1 — IL SUO EPITAFIO. — Fu conservato da Cicerone (Tusc. 1, 34 e 117). L'*i* di *Enni* si abbrevia (in tesi avanti vocale) per ciò che Cic. chiama '*distrahere voces*'. Ma c'è un intoppo: Cic. (Or. 152) dice che i poeti per far tornare i versi *saepe hiabant*, e dopo due esempi di Nevio, aggiunge '*at Ennius semel: Scipio invicte*'. Gli sia sfuggito quest'altro esempio, che poi (due anni forse dopo) citò? Può essere, poichè un terzo esempio ancora ce ne resta, pare: questo: *Hos ego in pugna vici* (Oros. 4, 1, 14). Ma il Braehens non crede a nessuno dei tre esempi, e congettura qui: *in imagine.*

1 Ammira la solennità Enniana. 'Mirate, o cittadini, i tratti dell'effigie del vecchio Ennio'. Verg. (Aen. VI 293) e Ovidio (M. 3, 416) hanno quasi inversamente: *imagine formae.*

2 *panxit* 'compose, scrisse'. Si diceva (cfr. Columella x 261) *pangere litteram in cera,* imprimendovi lo stilo. Dopo Ennio, questo verbo fu quasi sacro a 'verseggiare'; e due volte l'adopera Orazio, non senza forse accenno ironico al verso del *pater Ennius.*

3 *funera fletu Faxit:* allitterazione, che ha suggerito l'em. *dacrumis* per *la-*

2 Hic est ille situs, cui nemo civis nec hostis
Quivit pro factis reddere opis pretium.

3 A sole exoriente supra Maeotis paludes
Nemo est qui factis *me* aequiperare queat.
Si fas endo plagas caelestum ascendere cuiquam est,
Mi soli caeli maxima porta patet.

C. LUCILIUS.

Epigrammata.

1 Servos neque infidus domino neque inutilis quoiquam,
Lucili columella, hic situs Metrophanes.

2 Primum Pacilius tesaurophilax pater abzet

3 Vinum defusum e plenost χρυσίζον ◡ — —,
Cui nil dum situs et sacculus abstulerit.

4 Nasum rectius nunc homini est suraene pedesne?

5 Insignis varis cruribus et petilis.

6 Zopyrion labeas caedit utrimque secus.

---

crumis, per averne un'altra. Il desiderio di Ennio è l'opposto di quello di Solone, citato e tradotto nel medesimo passo di Cicerone.

4 *Faxit = fecerit* ' mi faccia '. — *volito vivus:* cfr. la sublime elegia di Teognide (v. 237-254): ' A te le ali diedi io con cui pel mare infinito Volerai — Nemmeno allora, nemmeno morto perderai la tua gloria, anzi sarai nel pensiero degli uomini '. — Cfr. anche di Orazio l'ode ultima del 2° libro, la quale non è forse senza un fine sorriso e pare come uno svolgimento, quasi comico, del verso Enniano: *ferar... per liquidum aethera Vates... Absint inani funere neniae etc.* Cfr. poi l'ultima del 3°: *Non omnis moriar.* Il secondo distico il B. crede stare senza il primo, ed essere per altri che per sè. Ma Cic. l. c. paragona le parole d'Ennio a quelle di Solone le quali sono di sè.

2 — L'Epitafio dell'Africano. — Cic. legg. ii 57. Seneca ep. cviii. Scaligero raccozzò i due luoghi.

2 *Quivit* ' potè '. — *opis* (come legge il Vahlen: i codd. *operae,* Lipsius *oprae*), vale, secondo quel luogo di Seneca emendato dal Vahlen, tanto *auxilium* quanto *opera:* ' dare compenso adeguato '. Si allude forse alle accuse che furono fatte a Scipione: *filium captum sine pretio redditum* e altro, di cui Livio nel XXXVIII 1 e seg. Seppure *hostis* non vale qui *peregrinus* (cfr. Marcius, nota 12) e non è a leggersi *quibit* ' potrà '.

3 — L'Africano. — Cic. Tusc. V xlix. Sen. ep. cviii e altri. Congiunse i due distici, citati il primo dal primo l'altro dall'altro, Scaligero.

1 *Maeotis* (gen. come in Plinio HN. V ix: *ad os Maeotis,* e in Manilio A. iv 616: *Maeotis et undis* emendato in *et Maeotidos undis) paludes.* ' la palude Meotide ' ossia il mar d'Azow.

2 *factis:* B. propone *me actis.*

3-4 *endo = in.* — *caeli m. p.* cfr. Verg. G. iii 260: *ingens Porta tonat caeli.*

Gaio Lucilio.

Epigrammi del XXII libro.

1 — Don. ad Ter. Phorm. II i 57: *columellae apud veteres dicti servi maiores domi. Lucilius XXII.* Cf. Mart. XI xc 3.

2 — Dalle glosse edite da Goetz nel RM. 40, 324: *abzet* (così si legge invece di *abieit* spondeo con *i* consonante, proposto dal Baeh.): *extincta est vel mortua. L. in XXII.* O non potrebbe essere un curioso mostricciolo ibrido da *ab* latino e ζῆ greco, con terminazione latina?

3 — Cic. de fin. II viii 23: Gramm. Lat. V 590 K. *saccus generis masculini, ut Varro: vinum cui nihil sacculus abstulit.* Baeh. emendò *pleno sit* in *plenost, sit vis* in *situs.*

4 — Non. 215, 5: *nasus... neutri... idem lib. XXII.*

5 — Non. 147, 7: *petilum tenue et exile. L. lib. XXII* (i codd. XII: emendò Lachmann).

6 — Non. 210, 20 *labium... rursus feminini... L. sat. lib. XXII.*

POMPILIUS.

Ridiculum est, cum te Cascam tua dicit amica,
  Fili Potoni, sesquisenex puerum.
Dic *ita tu* pusum: sic fiet 'mutua muli';
  Nam vere pusus tu, tua amica senex.

T. QUINTIUS ATTA.

Praeterea lusit resoluta crine capillus.

VALERIUS AEDITUUS.

1 Dicere cum conor curam tibi, Pamphila, cordis,
  Quid mi abs te quaeram, verba labris subeunt.
Per pectus manat subitus *gelido* mihi sudor:
  Sic tacitus, subidus dum pudeo, pereo.

2 Quid faculam praefers, Phileros, quae est nil opus nobis?
  Ibimus sic, lucet pectoris flamma satis.
Istam nunc potis est vis saeva extinguere venti
  Aut imber caelo concitus praecipitans;
At contra hunc ignem Veneris, nisi si Venus ipsa,
  Nulla est quae possit vis alia opprimere.

Pompilio.

1 — Il Ragazzo e la Vecchia. — Varro LL. VII, 28.

1 *Cascam:* è il cognome del ragazzo, e suona 'vecchia'.

2 *sesquisenex* 'vecchia e mezzo', cioè 'ella che è una vecchiona', *puerum* 'a te che sei un ragazzo'. Nel chiamarlo, pareva che la vecchia non solo gli cambiasse l'età, ma anche il sesso.

3 *Dic ita tu pusum:* così credo di leggere: *dicit pusum* [(*puerum*) *puellam pusam*] Cod. Flor.: *dic rusum* (= *rursum* 'a tua volta') *pusam*, B — *pusum* 'bimbo'. — *mutua muli* (Car. rus. 16) 'che tu dia a lei il tuo, come ella dà a te il suo'.

4 *vere* 'a dir il vero'.

T. Quinzio Atta.

Nonius 202, 23, '*crines*'... *feminino... Atta in epigrammatibus. crine*, collettivo, 'capelli'. *capillus* 'chioma'.

Valerio Aedituo.

1 — Gellius XIX ix, che afferma nulla trovarsi tra i Greci e i Latini *mundius, venustius, limatius, tersius* di questo e dei seguenti epigrammi. O Gellio! La lezione è del B. nel suo 'Catullo'; nei 'Frammenti' mutò qualche cosa. Io mutai il suo *obeunt* in *subeunt*.

1 *curam... cordis* 'il segreto mio affanno'.

2 *Quid mi a. t. q.* 'per dire che cosa mi voglia da te'. — *subeunt:* i codd. *abeunt*: interpreto: *obversantur* 'si presentano, mi vengono alle labbra'.

3 c'è asindeto avversativo: 'ma ecco'.

4 *tacitus* 'non potendo parlare'. — *subidus*: ha forse valore causale 'per la commozione'. Ma dubito. Certo vi si sente Saffo, 2 B. veduta forse in qualche imitazione di epigrammatografo alessandrino.

2 — Gellius l. l. La lezione è del B.

1 *faculam* 'facella'. — *Phileros* 'caro ad Amore', nome di giovanetto schiavo.

2 *est* B. nei 'Frammenti' cancella. — *pectoris* (i codd. hanno *pectore*) 'del cuore'. — *flamma*: è una 'flamma' metaforica.

3 *Istam* cioè *faculam* 'cotesta' che porti tu. — *nunc* o *mox* B. I codd. *non* senza senso. — *potis est* = *potest*. — *vis... v.*: 'una ventata'.

4 *concitus* B. (i codd. *candidus*) 'impetuoso'.

PORCIUS LICINIUS.

1 Dum lasciviam nobilium et laudes fucosas petit,
Dum Africani vocem divinam haurit avidis auribus,
Dum ad Philum se cenitare et Laelium pulcrum putat, 3
Suis postlatis rebus ad summam inopiam redactus est. 6
Itaque ex conspectu omnium abit ut Graeciae in terram ultumam,
Mortuost Stymphali, Arcadiae *in* oppido: nil Publio
Scipio profuit, nihil illei Laelius, nil Furius,
Tres per id tempus qui agitabant facile nobilissumei: 10
Eorum ille opera ne domum quidem habuit conducticiam,
Saltem ut esset quo referret obitum domini servolus.

2 Custodes ovium teneraeque propaginis agnum,
Quaeritis ignem? ite huc. quaeritis? ignis homo est.
Si digito attigero, incendam silvam simul omnem,
Omne pecus flamma est, omnia qua video.

Q. CATULUS.

1 Aufugit mi animus. credo, ut solet, ad Theotimum
Devenit. sic est: perfugium illud habet.

---

5 *hunc ignem* ' il fuoco che ho io ' nel cuore.

6 *nulla est... vis alia.* ' non v'è altra forza '. — *opprimere* ' spengere '.

Porcio Licinio.

1 — Contro Terenzio. — Suetonius in vita Terenti.

1 *lasciviam* ' vita oziosa '. — *fucosas* ' artificiato '.

2 *haurit* (così legge B. Il Mureto aveva dalla corrotta lezione dei codd. ricavato *vocem divinam inhiat*) ' bevo '.

3 *ad Philum* (si deve al Roth, editore di Suetonio): ' in casa di Philo ': vedi tra altri luoghi, Cic. de orat. ii, 154, e Lael. iv, 14. Di Laelio poi, tra moltissimi, ad Att. VII, iii.

6 *suis postlatis* emendò Ritschl: prima si leggeva *post sublatis* e s'interpretava ' fatto il suo fardello ', il che conveniva con *abit*, non con le parole con cui si trova. Vale dunque ' trascurati i suoi affari '.

7 *ut* ' come, poichè ' (i codd. *in*). — *ultumam* ' più remota dal mare, più interna '.

8 *mortuost* = *mortuus est.* — *Publio* (i codd. *P.* le edd.: *Publius*) ' al nostro Publio ' cioè a Terenzio.

9 *illei* = *illi.* — *Furius* cioè *Philus.* — *agitabant* sottintendi *aevum, vitam* ' vivevano '. — *facile nobilissumei*: così il B. i codd. hanno *nobiles facillime.* Si univa l'avverbio con *agitabant* e s'interpretava ' più comodamente '. Qui *facile* invece va unito con l'aggettivo, come nella locuzione *facile princeps*: ' senza contradizione '.

11 *opera* abl. — *conducticiam* ' a pigione '.

12 ' perchè ci fosse dove lo schiavo riportasse: è morto il padrone '. Povero Terenzio! ecco l'amicizia dei Grandi che cosa ti portò: nessun bene e molto male.

2 — Gellius XIX ix. Lezione del B. Il poeta, con la fiamma stessa del precedente, parla a pastori che cercano fuoco.

1 *agnum* = *agnorum,* e *tenerae propaginis* è apposizione.

2 *ite huc* ' venite qua, da me '. — *quaeritis?* ' lo volete proprio '. — *ignis homo est* ' eccovi un uomo che è fuoco '.

3 *attigero* ' vi toccherò '.

4 *qua video* ' per dove io possa vedere ': ma non soddisfa: nei codd. peggiori è *quae.* Il B. mutò prima *qua venio,* poi congetturò *ab igne meo.*

Q. Lutazio Catulo.

1 — Gellius l. l. Lezione del B. nei ' Frammenti '.

1 *Aufugit* ' scappò ' come un o schiavo. — *animus* ' anima, cuore '.

Quid? quasi non interdixem, ne illunc fugitivum
  Mitteret ad se intro, sed magis eiceret?
Ibimus quaesitum, verum ne ipsei teneamur,
  Formido. quid ago? da, Venus, consilium.

2 Constiteram exorientem Auroram forte salutans,
  Cum subito a laeva Roscius exoritur.
Pace mihi liceat, caelestes, dicere vestra:
  Mortalis visust pulcrior esse deo.

Lusus pompeianus.

Quid fit? vi, me, oculei, posquam deducxstis in ignem,
  Lumphae vim vestreis largificatis geneis.
Vanum: non possunt lacrumae restinguere flamam:
  Haec os incendunt tabificantque animum.

VOLCACIUS SEDIGITUS.

I.

Multos incertos certare hanc rem vidimus,
Palmam poetae comico cui deferant.
Eum meo iudicio errorem dissolvam tibi,
Ut, contra siquis sentiat, nil sentiat.

---

2 *Devenit* ' si è ricoverato '. — *perfugium illud habet* ' quel giovinetto è il suo rifugio abituale '.

3 *Quid?* ' O come? '. — *quasi* (*si* i codd.) ' come se '. — *interdixem* = *interdixissem* ' non gli avessi proibito '.

4 *mitteret ad se intro* ' di accogliere dentro sé '. — *sed magis* = *potius:* sottintendi: *dixissem*. — *quaesitum* ' a cercarne '. — *ipsei* (= *ipsi*) ' io stesso '. — *teneamur* ' sia ritenuto '.

6 *formido*: sott. *est mihi*: ' ho gran paura ' o, con lo stesso senso, verbo. — *quid ago?* ' che faro '. L'epigramma è imitazione del 41 di Callimacho.

2 — Cic. nat. d. i, 79.

1 *exorientem* ' che spuntava '.

2 *a laeva* ' dalla sinistra ' cioè, di dove ai Romani venivano i buoni augurii. — *exoritur* ' spunta '.

4 *visust* = *visus est*. — *deo,* cioè dell'Aurora.

Uno scherzuccio poetico.

Fu scoperto in una parete di Pompei. Lezione del Baeh. salvo al principio.

1 *Quid fit? vi*: Buech. *Aeditui* Baeh. ' custodi ' del tempio che conducevano i visitatori. È detto degli ' occhi '. — *posquam* = *postquam*. — *deducxstis* = *deduxistis*.

2 *Lumphae vim* ' un rovescio d'acqua '.

3 *Vanum* ' è inutile '. — *flamam* = *flammam;* ma più regolare confrontando *examen, iumentum* e simili, più naturale ricordando la falsa etimologia di Servio (ad Aen. i 436: *quod flatu alitur, per l dicimus*).

4 *Haec* = *hae* ' le lagrime '. — *os incendunt,* ardenti come sono anch'esse. — *tabificantque*: lett. ' liquefanno '.

Dal libro ' de poetis ' di Volcazio Sedigito.

1 — Un giudizio spiccio. — Gellius, XV xxiv. Queste dispute si facevano anche ai tempi d'Orazio che ne rideva (Epl. II i 55).

1 *incertos certare* è giuoco di parola, e il senso dell'aggettivo è modificato dal verbo. Non vale dunque ' incerti ', ma ' senza sapere di che questionino '. — *hanc rem*: *certare* si unisce con l'acc. nella locuzione *certare multam* = discutere una proposta di multa.

2 *deferant* ' assegnino '.

3 *meo iudicio* ' col mio giusto criterio '. — *errorem* ' quel giudicare a vanvera '.

4 *nil sentiat:* come οὐδὲν λέγεις vale ' dici cose vane ' così *nil sentire* può si-

Caecilio palmam Statio dono unico;
Plautus secundus acie exsuperat ceteros;
Dein Naevius, qui fervet, pretio in tertiost;
Si erit, quod quarto detur, dabitur Licinio.
Post insequi Licinium facio Atilium;
In sexto consequetur hos Terentius;
Turpilius septimum, Trabea octavom optinet;
Nono loco esse facile facio Luscium;
Decimum addo causa antiquitatis Ennium.

II.

Sed ut Afer populo sex dedit comoedias,
Iter hinc in Asiam fecit. at navem ut semel
Conscendit, visus nunquam est: sic vita vacat.

---

gnificare 'avere un'opinione vana, assurda'. Ma osservando che Sedigito si dilettava di giochi di parole, più mi arride '*communi sensu careat* o *carere videatur*' cioè, 'chi non sente con me non abbia il buon senso'.

5 *Caecilio Statio*: Gallo Insubre, schiavo d'origine, amico d'Ennio, morto forse nel 588 di R. Di lui Cic. de opt. gen. dic.: *Caecilius fortasse summus comicus;* Varr. ap. Nonium in v. *melos: In argumentis Caecilius poscit palmam.* E agli amatori in Orazio (l. c.) pareva: *Vincere Caecilius gravitate.* Sicchè il giudizio pare esatto; ma o quel *mimico* che il Gronovio ricavò da *minico* di due codd.? Pazienza il *comico* di altri; ma l'agg. e l'avv. da *mimus* hanno cattivo senso. Io leggerei o come ho posto, o '*do uni unicam*' (cfr. Plauto Bacch. III iii 3: *tibi filium uni unicum*), oppure '*do uni unico*' (cfr. Cat. lxxiii 6: *unum atque unicum amicum*). Altri veda.

6 *Plautus*: Sarsinate, n. 500, m. 570 di R. Cic. gli attribuisce *iocandi genus urbanum, ingeniosum, facetum;* e Orazio (l. c.), che non lo amava, riferisce la lode che gli si dava per solito: *ad exemplar Siculi properare Epicharmi.* Varrone (l. c). ne afferma la superiorità *in sermonibus.* — *acie* B. i codd. hanno *facile* come al v. 12.

7 *Naevius*: m. secondo Varrone, ricordato da Cic. Brut. 60, oltre il 550 di R. — *fervet* (i codd. *servet*) sarebbe detto della vigoria, dell'ardore, di cui ci rimangono esempi.

8 *Licinio*: rimane un titolo, *Neaera*, d'una palliata di *Licinius Imbrex.* Era dell'età di Caecilio, ed è forse tutt'uno con *P. Licinius Tegula*, che fece un inno a Giunone, come già Livio Andronico, per espiare funesti prodigi: v. Liv. XXXI xii.

9 *Atilium*: anche questi del tempo di Caecilio. Era a detta di Cic. (ad Att. XXVI xx) *poeta durissimus* e (de fin. I v) *ferreus scriptor.* E Sedigito in questo suo canone lo pone avanti a Terenzio!

10 *Terentius*: m. 595 di R. Ma Cic.: *Tu quoque, qui solus lecto sermone, Terenti, etc.* E Cesare:

Tu quoque, tu in summis, o dimidiate Menander,
Poneris et merito puri sermonis amator.
Lenibus atque utinam scriptis adiuncta foret vis
Comica, ut aequato virtus polleret honore
Cum Graecis, neve hac despecto ex parte iaceres!
Unum hoc maceror aureolo tibi desse, Terenti.

E Terenzio, il poeta infelice, morto giovane, avrebbe potuto consolarsi.

11 *Turpilius*: fu contemporaneo di Terenzio, ma visse a lungo; morì, secondo S. Girolamo, nel 651. Si conoscono 13 titoli di sue comedie, tutti greci. — *Trabea*: era del tempo di Caecilio: Varrone dà a lui come a Caecilio e ad Atilio il vanto di commuovere. Leggine un frammento in Cic. Tusc. IV, 67.

12 *Luscium*: meno male che *Luscius Lanuvinus*, il *malivolus vetus poeta*, contro cui Terenzio contende nei prologhi di cinque delle sue comedie, non gli è posto innanzi! Anch'esso tradusse comedie dal greco e più letteralmente e pedantescamente.

13 *Ennium*: n. 515, m. 585. È perciò meno antico e di Naevio e di Plauto. Ma Sedigito vuole intendere che tra questi poeti comici Ennio ha solo luogo per rispetto all'antichità. Di vero pare che alla comedia egli non fosse nato. Restano tracce d'una sua *Cupuncula* e d'un *Pancratiastes.* Come si vede i *poetae*, di cui Sedigito ci dà il canone alla lesta, sono tutti autori di comedie palliate.

II. — La fine di Terenzio. — Suet. vit. Terenti.

2 *in Asiam;* ma si fermò in Grecia; vedi 'Porcius Licinius, 1'.

3 *nunquam* 'non più'. — *sic vita vacat* 'così restò privo della vita'. Per il pres. vedi Elogia, I, v. 6; e VII, v. 6.

III.

Publi Terenti hae quae vocantur fabulae,
Cuiae sunt? non qui iura gentibus dabat
Has summo honore affectas fecit fabulas?

IV.

Removetur Hecura sexta, exilis fabula.

SUEIUS.

I.

Se incidunt, exin labellis morsicatim lusitant.

II.

Escam hic absinthi e iure in os pullo data,
Simul assulatim viscus assumit cibum.

III.

— inter se degularunt omnia.

IV.

Ascendit e frunde et fritinnit suaviter.

III. — La calunnia solita. — Donatus in auct. Suet. (Terent. Ritschl, p. 214). Ecco conservata la mala voce che avvelenò la vita del gentile poeta.

2 *Cuiae sunt?* ' di chi sono? ' In Verg. (ecl. iii 1): *cuium pecus? — qui iura g. d.* (i codici hanno *populis retentibus*) ' colui che comandava al mondo ' cioè Scipione Aemiliano.

3 *fabulas* ' comedie '.

IV. — Suet. l.l. *Removetur:* i codd. *sumetur* o *sumeretur*. — L'Hecyra ' la Suocera ' delle comedie di Terenzio fu la più disgraziata. La prima volta che si rappresentò, *populus studio stupidus in funambulo Animum occuparat* (Prol. 4). La seconda volta *non est placita.* Solo alla terza *placuit.* Non era fatta, delicata come è, per il pubblico romano. Onde par probabile l'*exilis* di B. tratto dall'*ex his* dei codd.

Sueio.

I. — Nonius. 139, 24. È frammento dei ' Pulli ' operetta sull'allevamento degli uccelli (?). *morsicatim* ' a beccatine '.

II. — Non. 72, 21. Come il precedente, dei ' Pulli '. I codd. danno una leziono molto guasta. Corresse il B. e LM. I Romani amavano molto i volatili, sì quelli cui richiedeva la *frugalitas antiqua,* sì quelli onde si dilettò la *luxuria posterior*: Varro RR., iii, 3. Leggi nel citato libro di Varrone e nell'viii di Columella le ragioni di questa utile o gentile cultura.

1 *absinthi e iure:* intrisa ' in succo d'assenzio '. — *data,* imp. da *dato,* frequentativo di *do;* si trova anche in Plinio (HN. XXV v) in senso medicale: ' fai prendere '.

2 *assulatim* ' a pezzettini ', lett. ' a scheggine '. — *viscus* (genit. *visceris*) ' cuore ' o più in gen. ' interiora ': è il cibo prediletto degli usignoli in gabbia. — *assumit* ' mangia '. — *cibum* ' per cibo '. Tutto incerto.

III. — Charisius 103. Frammento, come vuole il B., d'un'altra operetta intitolata ' Nidus '. *degularunt:* il verbo è spiegato in Nonio per *gulae dare.*

IV. — Varro LL. vii 104. Confrontando il canto ' de Philomela ', v. 35, *et rauca cicada fritinit,* il B. vuole che anche qui si tratti della cicala, mentre lo Scaligero aveva congetturato della rondine. *frunde* = *fronde.*

Il nome di questo poeta è chiaro solo in Macrobio (Sat. iii 18) che lo cita *in idyllio, quod inscribitur Moretum.* E ne riporta otto esametri. Ma nei frammenti da me citati, ora è *suis,* ora *veius,* ora *vaeius,* ora *suemus* corretto in *succius* È un poeta nascosto tra i vepri, come gli uccelli che egli cantò.

CN. MATTIUS.

I.

Nuper die quarto, ut recordor, et certe
Aquariun urceum unicum domi fregit.

II.

Iam iam albicascit Phoebus et recentatur
Commune lumen hominibus voluptatis.

III.

Quapropter edulcare convenit vitam
Curasque acerbas sensibus gubernare.

IV.

Iam tonsiles tapetes ebrii fuco,
Quos concha purpura inbuens venenavit.

V.

In milibus tot non videbitis grossum.

VI.

Sumas ab alio lacte diffluos grossos.

Gneo Mazzio.

FRAMMENTI DEI MIMIAMBI.

I. — Gellius X xxiv. È forse una mamma che racconta le malefatte del figliuolo monello, come nel 3° dei Mimiambi di Eronda, o Eroda che sia. **1** *nuper die quarto* = *nudius quartus* 'tre giorni sono'.

II. — Gellius XV xxv.

1 *albicascit* 'albeggia'. — *recentatur* 'si rinnovella' poichè il sole, come dice Orazio (CS. 10) nasce ogni giorno '*aliusque et idem*'.

2 Baehrens legge: *Commune hominibus lumen et voluptatis*, e quest'ultima parola credo al nominativo.

III. — Gellius l. l. Appartiene forse col precedente allo stesso Mimo, di cui è il IV dell'edizione di LMueller (12 del B.) È forse un buon Epicureo che conforta, a modo suo, uno sventurato o consiglia un virtuoso.

1 *edulcare* = *dulcius reddere*, come spiega Gellio. — *convenit* è presente.

2 *sensibus gubernare*: la frase ha dello ardito, poichè *gubernare* in senso traslato si unisce con *prudentia, ratione, consiliis* e simili; e qui *sensibus* vale 'secondo i piaceri del senso'.

IV. — Gellius l. l.

1 *tonsiles* 'cimati' — *tapetes* ha grecamente la terminazione breve. — *ebrii* 'inzuppati'. — *fuco* 'di tinta' che si spremeva da un frutice dell'isola di Creta, e di essa s'imbeveva la lana prima d'immergerla nella porpora.

2 *concha* 'conchiglia', il murice donde si estraeva la porpora. — *purpura* è abl. 'del suo succo'. — *venenavit* = *infecit* 'colorò'.

V. —Macrobius Sat. 3, 19. È di una scena di trecche, come il seguente. *In milibus tot* 'tra tante migliaia'. — *grossum*: dice Macr. *grossi appellantur fici quae non maturescunt.* Noi 'pallone, ficucciolo'.

VI. — Macrobius l. l. *lacte* 'di lattificcio'. — *diffluos* 'stillanti'.

LAEVIUS.

I.

Andromacha per ludum manu
Lascivola ac tenellula
Capiti meo trepidans, libens
Insolita plexit munera.

II.

Lex Licinia introducitur,
Lux liquida haedo redditur.

III.

Antipathes illud quaeritor.
Philtra omnia undique inruunt:
Trochisci, iunges, taeniae,
Radiculae, herbae, surculi,
Sauri, inlices bicodulae,
Hinnientium dulcedines.

Levio.

Frammenti degli 'Erotopaegnia'.

I. — Un eroe travestito. — Priscianus, I. 536. Parla Ettore, e vedi con quanto strana sdolcinatezza! Nota i diminutivi.

1 Avanti *Andromacha* i codd. hanno hanno *te* che il B. cambia in *tu*: emenda poi il *plexi* dei codd. in *plexti* e così avremmo Ettore che parla ad Andromacha.

3 *capiti... trepidans*: i due anapesti esprimono bene l'affaccendarsi della donna. Oh! la santa moglie, la dolorosa madre dell' Iliade!

II. — Magra cena. — Gellius II xxxiv. Questa legge Licinia determinava la quantità di carne che si poteva imbandire ogni giorno: dei frutti della terra lasciava pieno e indefinito uso. Qui si parla d'un capretto portato per la cena e rimandato per via della detta legge. La cena poi è imbandita *pomis oleribusque*, i quali il poeta chiama *lex Licinia* motteggiando col verbo *introducitur* che tanto vale 'si promulga' quanto può valere 'si porta dentro'.

2 *lux liquida* 'pura luce del giorno': e fa paronomasia con *lex Licinia*: *liquida* ha la prima lunga, ed è infatti comune: cfr. Lucrezio, iv 1257: *Crassaque conveniant liquidis et liquida crassis.*

III. — Stregherie. — Apuleius apol. 30. Seguo la lezione di LMueller.

1 *Antipathes*, qui neutro, è femminino in Plinio (HN. XXXVII x): 'gemma contro il fascino'. — *quaeritor* 'si cerchi'. Si tratta, penso, d'uomo o donna repugnante all'amore e che è assalito dai filtri di chi vuole espugnarne la freddezza: ricorda Delphis di Teocrito (id. ii) e Daphnis di Vergilio (ecl. viii). Io penso a Phaone, il molto e invano amato della comedia attica, antica e nuova: cui ricordò anche Plauto (mil. glor. IV vi 37). E qui forse, come più sopra Andromacha è travestita Saffo la *ἄγρα*.

2 asindeto causativo: 'poichè'. — *omnia* 'd'ogni specie'. — *inruunt* 'mi vengono contro': i codd. hanno *eruunt.*

3 *trochisci* 'rotelline'.— *iunges* o *iynges* 'torcicolli' i quali, per i rapidi movimenti del collo, si credeva avessero virtù di eccitare all'amore. Le donne legavano tale uccelletto a una rota con fili di porpora e giravano, e così facevano l'incanto. — *taeniae* 'nastri' quelli che Vergilio (l. c.) chiama *Veneris vincula.*

4 *Radiculae, herbae, surculi:* caprifichi strappati ai sepolcri, rami di cipresso, erbe d'Iolco e d'Iberia (Hor. Ep. v) stillanti un latte velenoso (Verg. Ae. iv, 514).

5 *Sauri, inlices bicodulae*: 'lucertole, zimbelli dalla coda tremola' che par doppia.

6 *Hinnientium* (LM. corregge in *hinnientium,* senza necessità: cfr. più sotto V. al v. 2). — *dulcedines* 'l'amoroso veleno dei nitrenti' cioè dei cavalli, come Ora-

IV.

Humum umidum pedibus fodit.

V.

Complexa somno corpora
Operiuntur ac suavi quie
Dicantur.

VI.

Num quaepiam alia de Ilio
Asiatico ornatu adfluens
Aut Sardiano ac Lydio,
Fulgens decore et gratia,
Pellicuit?

VII.

Inibi inruunt cachinnos
Ioca dicta risitantes.

VIII.

Nunc, Laertie belle, para
Ire Ithacam.

IX.

Hac qua sol vagus igneas habenas
Inmittit, propius iugatque terrae.

---

zio (Ep. ii, 11) ha *mugientium* = *boum*. È ciò di cui Vergilio Aen. iv, 515: *nascentis equi de fronte revolsus Et matri praereptus amor*: un filtro, *amor*, costituito da una natta sulla fronte del poledro, la quale bisognava togliergli prima che la madre la divorasse.

IV. — Il cinghiale d'Adone. — Prisc. 1, 269. ci conservò il verso per *humum* neutro. È tratto dall' ' Adonis ' ed esprime molto vivamente il pestare che fa il cinghiale nella selva.

V. — Protesilao e Laodamia. — Prisc. 1, 242. Lo conservò per *quie* dat. come *die* = *diei*.

2 *Operiuntur:* l'*i* si pronuncia tenuissimo e non è sillaba: vedi Elogia V nota al v. 2.

VI. — Gelosia. — Prisc. 1, 497. E questo, come il precedente e il seguente è del ' Protesilaudamia '. Qui Laodamia, che non sa che il marito è morto, primo di tutti sul lido troiano, lo crede immemore.

2 *ornatu* ' abbigliamento '. — *adfluens* ' sfarzosa '. Ella pensa agli ondeggianti vestiti delle temute rivali.

4 *decore* da *decor*.

5 *Pellicuit* = *pellexit* (nota Prisciano) vale ' sedusse '.

VII. — Alle nozze. — Nonius ad ver. ' *iocus* '. Sono forse i cantori di fescennini (strana mescolanza di costumi e tempi) alle nozze di Laodamia.

1 *inibi* (i codd. *iunt*) ' in quello stesso luogo '.— *cachinnos* ' risate ' ed è come acc. interno.

2 *ioca*: per questo neutro Non. conservò il frammento.— *risitantes* ' ridendo spesso '. Both corregge in *missitantes* ' mettendo ad ogni tratto '; altri *lusitantes*.

VIII. — Circe a Ulisse. — Prisc. 1. 302. È frammento del ' Sirenocirca '.

1 *Laertie*, vocativo irregolare, (perciò Prisciano riferì il frammento) ' figlio di Laerte '. — *belle* ' garbato ' sa di molto familiare. Traduce Διογενὲς Λαερτιάδη. Per l'argomento vedi Odissea μ, 37.

IX. — Macrobius Sat. I xviii 16: *Liber a Romanis appellatur* (il sole) *quod liber et vagus est, ut ait Naevius*; *Hac... terrae.* Scaligero corresse in *Laevius*. B. suppone caduto un verso di Naevio *(Libera lingua loquamur ludis liberalibus)* e il nome dell'autore dei due faleci, che non può essere Laevio. Ma che c'entra il verso di Naevio col fatto che i Romani

X.

Venus amoris altrix, genetrix cuppiditatis, mihi quae diem serenum hilarula praepandere cresti opseculae tuae ac ministrae,
Etsi ne utiquam, quid foret, expavida, gravis dura fera asperaque famultas, potui dominio *ego* accipere superbo.

M. TERENTIUS VARRO

Epigramma Homeri.

Capella Homeri candida haec tumulum indicat,
Quod hac Ietae mortuo faciunt sacra.

Epigramma Naevi.

Immortales mortales si foret fas flere
Flerent divae Camenae Naevium poetam.
Itaque postquam est Orci traditus thesauro
Obliti sunt Romae loquier lingua latina.

---

chiamassero *Liber* il sole? Meglio seguire lo Scaligero e dare alla congiunzione che accoppia *liber* e *vagus* un valore quasi di ' come quello che è ' o supporre caduto un *et* avanti *liber*: ' non solo libero ma errante '.

X. — Charisius 288. *in pterygio Phoenicis Laevii.* Che è questo *pterygium,* cioè ala? Un giochetto metrico a figurare le ali d'Amore? Nel fatto questi sono (li riconobbe LM.) due sistemi ionici *a maiore,* il primo di 10, il secondo di 9 piedi, catalettici. Ma qual nuovo travestimento di eroi e d'eroine vi è espresso? *Phoenix* è, suppongo, il buon vecchio, agitator di cavalli che rimane (*T* 311) a consolare Achille della morte di Patroclo. Si può supporre che la donna, obbediente e ministra di *Venus,* che parla di *famultas* e di *dominio superbo* sia Briseide. Si può supporre ch'ella, restituita al Pelide, appena questi ha col grido spinto tra la mischia i cavalli, ringrazi Venere d'averle aperto il giorno sereno del ritorno all'amato. E Laevio forse, il profanatore dei miti, fa che nella tenda, con lei, rimanga il vecchio Phoenice. Ed ecco anche la gentile ' belleguancie ' dell'Iliade, fatta ridicola.

1 *hilarula:* un de' soliti diminutivi ' tutta giuliva '. — *praepandere* ' aprire prima ' della mia speranza. — *cresti* (= *crevisti* da *cerno*) ' deliberasti '.

2 *quid foret* ' che cosa potesse essere, a che potesse giungere ' e il soggetto è *famultas.* — *expavida* ' per quanto ne tremassi ': ha valore concessivo e si riferisce a *ego.* — *gravis d. f. a.*: aggettivi di *famultas*: un po' troppi. — *famultas* (= *famulitas*) ' servaggio '. — *dominio... superbo* ' pur sotto un signore despota ' come Agamennone. Si allude all'essere ella tornata ἀπροτίμαστος *T* 263. — *accipere* ' provare '. E il senso non mi par compiuto e il tutto mi pare incerto.

Marco Terenzio Varrone.

DALLE HEBDOMADES.

EPITAFIO DI OMERO. — Gell. III xi 7 *M. Varro in libro de imaginibus primo Homeri imagini epigramma hoc adposuit.* — *hac Ietae* (gli abitanti di *Io*) è em. del Salmasio: i codd. hanno *ariete.*

EPITAFIO DI NAEVIO. — Gell. I xxiv 1 *trium poetarum illustrium epigrammata, Cn. Naevi, Plauti, M. Pacuvi, quae ipsi fecerunt* < ma cf. Symm. ep. I ii *scis Terentium... Reatinum... hebdomadum libros epigrammatum adiectione condiisse... et Varronis libri diversis notantur auctoribus* > *et incidenda suo sepulcro reliquerunt... epigramma Naevii plenum superbiae Campanae, quod testimonium esse iustum potuisset, nisi ab ipso dictum esset.*

Ma la lode è probabilmente testimonianza di Varrone, e si accorda con ciò che dice Cic. de or. III xii 45: *cum audio... Laeliam — facilius enim mulieres*

Epigramma Plauti.

Postquam est mortem aptus Plautus Comoedia luget,
Scaena est deserta, dein Risus Ludus Iocusque
Et Numeri innumeri simul omnes conlacrimarunt.

Epigramma Pacuvi.

Adulescens tametsi properas te hoc saxum rogat
Ut sese adspicias, deinde quod scriptum est legas.
Hic sunt poetae Pacuvi Marci sita
Ossa. hoc volebam nescius ne esses. vale.

Epigramma Pompili.

Pacvi discipulus dicor, porro is fuit Enni,
Ennius Musarum. Pompilius clueor.

---

incorruptam antiquitatem conservant... — ... sic audio ut Plautum mihi aut Naevium videar audire.

Epitafio di Plauto. — Gell. l. l. *epigramma Plauti, quod dubitassemus an Plauti foret, nisi a M. Varrone positum esset in libro de poetis primo.* Questo libro *de poetis* è, forse, dell'*ἐπιτομή* delle *Hebdomades,* fatta o da Varrone stesso o da altri più tardi, cui Hieronymo cita.

Epitafio di Pacuvio. — Gell. l. l. *epigramma Pacuvii verecundissimum et purissimum dignumque eius elegantissima gravitate.*

Epitafio di Pompilio. — Non. 87, 32 *Cluet nominatur. Lucilius... Varro* *Ὄνος λύρας.* Ma il Riese non sa (Varr. Sat. Menipp. p. 178) come connettere questo distico all'argomento della satira citata. L'attribuzione si deve probabilmente a negligenza di Nonio, solita. E l'epigramma era della raccolta di cui i precedenti. CPascal corregge *Pompilius* (*Pompolius* d'un cod.) in *Pomponius,* L. Pomponio Bolognese, che egli fa autore dell'epigramma contro Casca e la vecchia.

ΝΕΩΤΕΡΟΙ

CATULLUS.

[I]*

Quoi dono lepidum novum libellum
Arida modo pumice expolitum?
Corneli, tibi: namque tu solebas
Meas esse aliquid putare nugas,
Iam tum cum ausus es unus Italorum
Omne aevum tribus explicare chartis

Catullo.

La dedica del libretto.

I. — Al grave storico il leggero poeta.

1 *Quoi* (= *cui*) *dono:* non dubita se donare, ma a chi: onde l'indicativo. Altrove nel [C]5, ha *Quoi faveam potius?* e quivi dubita se favorire e chi. — *novum*: uscito or ora dalle mani del *librarius*. — *libellum:* che cosa è verisimile contenesse questo libretto, se tutto ciò che abbiamo di Catulliano o parte, credo possa argomentarsi assai probabilmente dall'esame dei libri del suo imitatore Marziale, che aveva innanzi, si può congetturare, il *Passer* di Catullo, un *lepidus libellus* composto di *epigrammata* (elegiaci) e di *poemata* come il [L], che segue questo.

2 *Arida* (il femminino è attestato da Servio: dubbia testimonianza) ' porosa ' *pumice expolitum:* con le *frŏntes,* come dire le due basi del cilindro, levigate.

3 *Corneli, tibi:* modo ingenuo e antico questo domandare e rispondere: cfr. Iliade, A 8. Cornelio Nepote (si tratta di lui, come si rileva da Ausonio 23, 1) era conterraneo di Catullo e amava la poesia e i poeti nuovi, e seguiva e notava con amore i loro saggi. Leggi nella sua vita d'Attico, 12, 4: *idem L. Iulium Calidum, quem post Lucreti Catullique mortem multo elegantissimum poetam nostram tulisse aetatem vere videor posse contendere.... expedivit.* E che amasse la poesia breve epigrammatica, e perciò tanto pregiasse le ' *nugas* ' di Catullo, si può inferire da un altro passo della vita medesima; 18, 5; in cui di certi epigrammi di Attico, sotto a immagini di Grandi, scrive: *cum vix credendum sit tantas res tam breviter potuisse declarari.*

4 *esse aliquid:* detto con modestia ' valer qualcosa, un po' più di nulla '; locuzione greca. — *nugas;* altrove nel [XIIIb] dice: *mearum ineptiarum.* Così chiamavano i Romani le poesie minori e gli epigrammi: cfr. Orazio S. I ix 2, AP. 322.

5 *Iam tum cum* ' sin da quando ': era passato del tempo. Raccolse dunque Catullo queste *nugas* qualche tempo dopo averle fatte e lette ad amici e protettori. Il Baehrens crede si tratti non di opinione solitamente manifestata, ma di menzione fatta dallo storico in qualche sua opera, cioè nei tre libri ' Chronicorum '. — *unus italorum* ' solo degli italici ' dopo i Greci. E dopo lui composero, imitandolo, Varrone tre libri d'Annali e Attico uno.

6 *omne aevum* = *omnem rerum memoriam:* Cic. Brut. iii 13. — *tribus chartis* ' in tre volumi '. Il volume era composto veramente di molte carte ma attac-

* I numeri tra parentesi quadre sono delle edizioni vulgate.

Doctis, Iuppiter, et laboriosis.
Quare *hoc tu* tibi habe. quid? hoc libelli?
Qualecumque quidem, patrona virgo,
Plus uno maneat peremne saeclo.

I. [L]

Hesterno, Licini, die otiosi
Multum lusimus in meis tabellis,
Ut convenerat esse delicatos.
Scribens versiculos uterque nostrum

---

cate sì da fare una sola e lunga striscia. Così Sereno Sammonico chiama *charta* un libro della storia di Tito Livio. Per altro Orazio (S. I v 104 e x 4) chiama così le singole satire.

7 *doctis l. e l.:* la dottrina era nella scelta dei fatti, la fatica nello svolgere tante opere, quante erano necessarie all'impresa.

8 *tibi habe* i codd.; *habe tibi,* per racconciare il verso, le edd. È la formula del divorzio: il marito congedando la moglie, diceva: *res tuas tibi habe* ' prendile, sono tue '. E così si usava. Cic. ad Att. VII xi 1: *sibi habeat suam fortunam.* E cfr. Sull. 26, Flacc. 104, Cato M. 58, Lael. 18. Onde il B. supplì il *tu* rispettando la lezione e la formula. E io aggiungo *hoc* ricordando in Mart. II x 4 *Hoc tibi habe totum.* — *quid? hoc libelli?* (i codd. *quidquid hoc libelli* senza verso) ' e che? questo libercoluccio? ' contrapposto alle *chartae laboriosae.* Cfr. per esempio Cic. ad Att. XII i *hoc litterularum.* L'interrogazione poi è cara al nostro.

9 *Qualecumque* (questo pron. sta anche senza il verbo *esse;* cfr. Ovid. a. a. i 284: *carmina lector Commendet dulci qualiacumque sono;* e am. I vi 71: *Qualiscumque, vale*) ' quale esso sia '. — *quidem*, dopo interrogazione, risponde confermandola e introduce subito una limitazione: ' sì, però '. — *patrona virgo* Chi è questa ' vergine patronessa '? Minerva, forse, come quella che aveva il suo busto nelle biblioteche, e perciò presiedeva alla conservazione dei libri. Io sospetterei che Catullo si dirigesse alla ' dea ' della biblioteca di Cornelio, come Marziale, vii 16, si rivolge alla biblioteca stessa del patrono: *Pignus pectoris hoc mei tuere Iuli Bibliotheca Martialis.* Se non forse vuole indicare Cornelio stesso. Ma un nome femminino a un dotto? Da un altro dei poeti nuovi (vedi più sotto a ' Bibaculus I ') Catone il grammatico è chiamato *Latina Siren.* E più tardi da Domizio Marso Q. Cecilio fu designato *Epirota tenellorum nutricula vatum.*

10 *Plus uno... saeclo:* solito augurio de' poeti; ma qui ed espresso con litote e diretto più al libretto di carta che alle immortali poesie, pur intendendosi di queste. — *peremne:* non come torrente che la pioggia ingrossa, e l'estate asciuga, ma come fiume imperiale.

1. — Amici e conoscenti dei primi anni.

I. — Una sfida poetica con Calvo. — È incerto il tempo di questo grazioso *poema:* amo riportarlo ai primi mesi della familiarità dei due giovani poeti.

1 *Hesterno... die* = *heri;* ma non è oziosa circoscrizione: vuol dire ' nella giornata d'ieri ': cfr. Cic. in Cat. 3, 5: *hesterno die... vocavi... et cum advesperasceret.* — *Licini:* quando l'amicizia diventò più stretta, lo chiamava coll'*agnomen* (cfr. [XIV] e [LII]). — *otiosi: otiosus* va Catullo a veder l'amica di Varo [X]; l'*otium,* a sua confessione, gli è abituale e molesto [LI]. Avanzava a lui il tempo che difettava al suo piccolo amico che poco più che ventenne fece la sua prima accusa.

2 *lusimus* ' verseggiammo ' all'improvviso. — *in meis tabellis*: *i pugillares* ' tavolette spalmate di cera ' erano di Catullo e in esse scrivevano ambedue: particolarità che par sospetta a molti critici i quali emendano: Sabellico *invicem libellis;* Sch. *tueis;* Monse: *aemulis.* Ma la circostanza non è oziosamente ricordata: i *pugillares,* appartenendo a Catullo, sono stati a lungo e sono ancora sotto i suoi occhi, pascolo alla sua ammirazione e spinta a questo *poema.*

3 *ut* ' come '; ma Mureto, Volpi: ' dove '. — *convenerat* ' si era fissato '. — *esse* ' di trovarci ' V. ' di mangiare, di cenare ' Mur.: meglio unirlo con *delicatos* ' passare un'ora di delizia '.

4 *versiculos:* endecasillabi tutta mollezza, giambi tutta vivacità, scazonti dilombati, priapei eleganti. Era una gara di spirito e di grazia e di versatilità, non come quella a cui Crispino provoca Orazio: *uter plus scribere possit.*

Ludebat numero modo hoc modo illoc,
Reddens mutua per iocum atque vinum.
Atque illinc abii tuo lepore
Incensus, Licini, facetiisque,
Ut nec me miserum cibus iuvaret
Nec somnus tegeret quiete ocellos,
Sed toto indomitus furore lecto
Versarer cupiens videre lucem,
Ut tecum loquerer, simulque ut essem.
At defessa labore membra postquam
Semimortua lectulo iacebant,
Hoc, iocunde, tibi poema feci,
Ex quo perspiceres meum dolorem.
Nunc audax cave sis, precesque nostras,
Oramus, cave despuas, ocelle,
Ne poenas Nemesis reposcat a te.
Est vemens dea: laedere hanc caveto.

---

5 *numero m. h. m. i.* 'ora in questo ora in quel metro'.

6 *Reddens mutua*: poichè *amant alterna Camenae*: Verg. Ecl. iii, 59: 'a botta e risposta'. — *atque vinum*: sembra al B. sospetta la frase *per vinum*, come quella che si prende in mala parte: propone '*adque vinum*'.

7 *Atque*: si passa a una parte nuova del racconto. — *illinc*: di dove? di casa Calvo? da una *taberna?* Indica più la gara stessa che il luogo dove avvenne: 'da quella grande gara'.

9 *cibus*: doveva ancora cenare, sicchè quel vino era secondo il detto d'Orazio, *diurnum*.

11 *indomitus* 'non potendo essere vinto', cioè preso, dal sonno. — *toto... lecto* 'per il letto quanto era largo'. — *furore* 'per la smania'.

12 *Versarer* 'mi riveltolavo'. — *lucem* 'il nuovo giorno'.

13 *ut tecum l. s. u. e.*: pone prima ciò che avrebbe a por dopo, ma che più intensamente desidera: hysteron proteron.

14 *At*: qui il trapasso è anche più forte: 'orbene'; e nel fatto i tempi hanno di qui innanzi il valore epistolare. — *labore* 'vana fatica'. L'iperbato, lo stento della spezzatura trocaica, sottolineano il concetto.

15 *Semimortua* 'intormentite' per quel dar volta tutta la notte. — *lectulo*: il poeta non è più nel *lecto*. Il diminutivo messo in relazione al primitivo conserva il suo senso di 'più piccolo': così in Plinio il giovane Ep. v 5: *visus est sibi per nocturnam quietem iacere in lectulo, compositus in habitum studentis;* in Suetonio, Aug. 78: *a cena* (dove giaceva in un *lectulus*) *lucubratoriam in lecticulam se recipiebat... in lectum inde transgressus*. Dunque si tratta del *lectulus lucubratorius*, quello di cui Orazio S. I iv 133: *cum me lectulus... excepit*. Traduci 'nel lettuccio da lavoro'. — *iacebant;* vale, secondo l'uso romano nelle lettere come presente: 'sono distese'.

16 *poema*: si dice di qualunque 'composizione poetica' breve e lunga: persino un gruppetto di versi, un distico, è detto *poema*.

17 *perspiceres* 'tu veda bene'. — *dolorem* 'desiderio angoscioso'.

18 *Nunc* 'dopo la mia confessione'. — *audax* 'sprezzante'. — *precesque nostras*: espresso indirettamente nel v. 13: 'di parlarti, di trovarci assieme'.

19 *Oramus*: plur. di modestia. — *cave*: è ripetuto con ingenua grazia. — *despuas* 'abbia a schifo': detto con enfasi faceta. — *ocelle* 'pupilla dei miei occhi'.

20 *Nemesis*: è la dea che punisce l'arroganza e l'alterigia.

21 *vemens* 'vendicativa'. — *laedere* 'provocare a' tuoi danni'. — *caveto*: con più solennità, al futuro e coll'infinito, che quei pietosi *cave cave* di sopra.

II. [XLIX]

Disertissime Romuli nepotum,
Quot sunt quotque fuere, Marce Tulli,
Quotque post aliis erunt in annis,
Gratias tibi maximas Catullus
Agit pessimus omnium poeta,
Tanto pessimus omnium poeta,
Quanto tu optimus omnium patronus.

II. — Il giovane poeta al patrono dei poeti. — Suppongo che sia un ringraziamento a Cicerone per la difesa di Archia, nell'anno 692 di R.

1 *Disertissime:* per quanto, al certo, *disertus* implichi più l'eloquenza di natura che di arte, tuttavia nell'uso quotidiano valeva quanto *eloquens.* Catullo usa questo aggettivo anche per il suo Calvo nel [LIII]. — *Romuli nepotum:* epicamente. È nota catulliana questo tramezzare di grandi parole la sua elocuzione festosa e popolare.

2 e **3**: e anche questo linguaggio è epico e solenne: eppure altrove, nel [XXI], egli ne usa in soggetto faceto. Così Plauto Bacch. V i 1: *Quicumque ubique sunt, qui fuere quique futuri sunt poethae. Marce Tulli:* pren. e nome, modo pur solenne che esprime riverenza e ammirazione.

4 *Gratias t. m.;* e questo è modo al tutto familiare. — *Catullus*: è comune in questo poeta il parlare in terza persona: qui sa d'affetto e di modestia, specialmente in confronto a *Marce Tulli.*

5 *Agit:* come non fa cenno Catullo nel biglietto di ringraziamento del motivo di ringraziare? Poichè questo motivo non v'è espresso, i critici si sono sguinzagliati a cercarlo. Ma c'è espresso: qui: *poeta,* e nel v. 7: *patronus,* i quali appellativi danno la ragione del *poema.*

6 e **7** *tanto... quanto,* quasi *pessimus* e *optimus* fossero comparativi; e sono, ma tra più: 'il migliore' 'il peggiore'. — *omnium* dipende dai superlativi. Secondo il Clumper seguito da molti dipenderebbe anche da *patronus,* e farebbe un'espressione a due tagli: il migliore di tutti, l'avvocato di tutti. Il motivo dell'ironico epigramma sarebbe da cercare o nel disprezzo di Cic. per i poeti nuovi o nella difesa ch'egli fece di Vatinio dopo averlo tanto vituperato. Altri, come Schwabe e Baehrens, credono alla sincerità del ringraziamento e vogliono sia fatto o per la difesa di Caelio e per gli strali che in essa avventò contro Clodia, o per l'altra difesa che sostenne di Cornelio. Altri per altro. Molti antichi commentatori e anche alcuni moderni vogliono che Catullo ringrazi Cicerone per il suo patrocinio in una causa di debiti, in una causa in cui entrasse quel vento orribile e pestilenziale del [XXVI]. Io credo che il poeta ringrazi l'oratore per la difesa che egli fece, nella persona di Archia, di tutti i poeti e della poesia. Si noti che nella difesa d'Archia, Cicerone rivendica in un giudizio pubblico l'utilità dell'insegnamento dei retori e poeti greci (1), parla con franchezza insolita *de studiis humanitatis ac litterarum* (3), sostiene persino che, anche senza utile alcuno, solo per il diletto che danno, essi studi hanno a credersi umanissimi e liberalissimi (16). Sembra la solenne risposta alla vecchia invettiva di Catone, il quale, maliziosamente, è portato anch'esso per esempio (16). Ricordate: *Sit igitur... sanctum apud vos, humanissimos homines, hoc poetae nomen...* (19). Qual meraviglia che un poeta e giovane e studioso dei Greci e forse ammiratore d'Archia, si sentisse commosso d'ammirazione e gratitudine per il primo che osò nella Roma ancor piena delle diffidenze catoniane, dichiarare la grandezza di questa nobilissima tra le arti? E che Catullo, che Calvo conoscessero Archia si fa probabile dalle relazioni che aveva Archia con due rami almeno della *gens Licinia,* quello dei Crassi e quello dei Luculli (pro Arch. 6). E tra Licinii Crassi e Macri, che io sappia, erano strette relazioni, come si può arguire da un cenno di Plutarco nella vita di Cicerone, a proposito del processo di Licinio Macro, padre di Calvo. Ora Calvo e il suo amico Catullo tanto più è probabile conoscessero Archia, in quanto che lui *non solum colebant qui aliquid percipere atque audire studebant, verum etiam si qui forte simulabant* (pro Arch. l. l.). Si noti in fine quanta analogia è di questo *poema* col [LIII], quanto è probabile che Catullo si trovasse anche questa volta nella *corona,* con quel *concursu litteratissimorum hominum* (pro Arch. 3).

III. [XXII]

Suffenus iste, Vare, quem probe nosti,
Homo est venustus et dicax et urbanus,
Idemque longe plurimos facit versus.
Puto esse ego illi milia aut decem aut plura
Perscripta, nec sic ut fit in palimpsesto
Relata: chartae regiae, novei libri,
Novi umbilici, lora rubra, membrana
Derecta plumbo, et pumice omnia aequata.
Haec cum legas tu, bellus ille et urbanus
Suffenus unus caprimulgus aut fossor
Rursus videtur: tantum abhorret ac mutat.
Hoc quid putemus esse? qui modo scurra
Aut siquid hac re tritius videbatur,

III. — La taccherella di Suffeno. — Del tempo di questo carme nulla si può definire. Lo ritengo dei primi tempi di Catullo in Roma, quando egli viveva in un crocchio di giovani pieni d'ingegno e di vita, tutti dediti alla poesia, e aveva bensì motivi molti di sorriso, e non uno ancora di sdegno.

1 *Suffenus:* ignoto: lo nomina altra volta nel [XIV] tra altri poetastri. — *iste* 'cotesto tuo': era forse stato presentato a Catullo da Varo. — *Vare*: è forse il Varo del [X] che conduce Catullo, già tornato dal viaggio Bitinico, a veder la sua bella. Ciò nel 698. Lo Sch. cerca provare che è il medesimo Quintilio Varo, amico di Vergilio, critico severo (Hor. AP. 440) di cui Orazio pianse la morte nel C. I xxiv. Questo Varo, secondo lo Sch., sarebbe nato nel 675: avrebbe quindi avuto nel 692 o 93, 17 o 18 anni. Ma non c'è ragione alcuna di creder certa la data dello Sch. Più probabile che Varo fosse coetaneo di Catullo. — *probe*: proprio del linguaggio familiare 'perfettamente'.

2 *venustus* 'grazioso'. — *dicax* 'spiritoso': *dicacitas*, osserva Quintiliano VI iii... *significat sermonem cum risu aliquos incessentem*. — *urbanus*: 'civile': il suo contrario è *rusticus*.

3 *Idemque* 'e d'altra parte'. — *longe plurimos* 'troppi, oh! troppi'.

4 *illi*: dativo d'agente, che nota anche il compiacimento dell'agente per l'opera sua. — *milia aut decem aut plura* 'dieci mila se non più'.

5 *perscripta* 'buttati giù'. — *sic* 'così' a denotare quasi 'alla meglio'. — *ut fit* 'come è uso'. — *in palimpsesto*: il *palimpsestus* era pergamena da cui si poteva cassare lo scritto; quindi l'usarne mostrava, come dice Cic. fam. VII xviiii *parsimoniam*.

6 *relata* 'trascritti'. — *chartae regiae* asindeto avversativo: 'che! papiro del più grande' che si chiamò carta sì *regia* e sì *hieratica* o *Augusta*. — *novei* (= *novi*) *libri;* 'carta nuova' venuta allora allora da Alessandria.

7 *umbilici*: sono i capi, ornati di borchie d'argento o d'avorio, del regolo intorno al quale si avvolgeva e svolgeva il *volumen*. — *lora rubra*: è incerto che fossero, forse striscie di cuoio per tenere stretto il volume: 'fermagli'. — *membrana*: 'la pergamena' con la quale si copriva il volume: cfr. Tibullo III i 9: *Lutea sed niveum involvat membrana libellum;* o Marziale I lxvi 11: *Nec umbilicis tectus atque membrana*.

8 *Derecta plumbo* 'raffilata a fil di piombo' rigandola, cioè, prima col piombo. E colla pergamena erano, è chiaro, raffilate anche le *frontes*, ossia le testate. — *omnia* 'il tutto' che precede. — *aequata* (cfr. 'la dedica del libretto' v. 2.) 'pareggiato'.

9 *Haec* 'questo bel libro'. — *tu*: non è necessario intendere: tu o Varo; ma è detto genericamente: 'se si legge'. — *bellus*: cf. *venustus* del v. 2.

10 *unus c. a. f.* 'uno di questi caprai o vignaioli': *unus* per *unus de*.

11 *Rursus* 'eccoti che'. — *abhorret* 'stona'. — *mutat*, intrans. 'si cambia'.

12 *Hoc* 'questo fatto'. — *quid p. e.?* 'come spiegarcelo?'. — *scurra*: è in buona parte come, per es., in Seneca dial. 17: *scurram et venustum et dicacem*: 'un bello spirito'.

13 *hac re* quasi *hoc genere*, cioè dello *scurra*. — *tritius*: 'più raffinato'. I codd.

Idem infaceto est infacetior rure,
Simul poemata attigit, neque idem umquam
Aeque est beatus ac poema cum scribit:
Tam gaudet in se tamque se ipse miratur.
Nimirum idem omnes fallimur, neque est quisquam,
Quem non in aliqua re videre Suffenum
Possis: suus cuique attributus est error:
Sed non videmus, manticae quod in tergo est.

IV. [XIV]

Nei te plus oculis meis amarem,
Iocundissime Calve, munere isto
Odissem te odio Vatiniano:
Nam quid feci ego quidve sum locutus,
Cur me tot male perderes poetis?

---

hanno *tristius*, senza senso. Mi appago di questo emendamento che è già nella Giuntina del 1503, lasciando gli altri: *est acutius (h. r. t.)*, B; *scitius* L. Mueller; *tersius*, Munro; *strictius*, E.

14 *Idem* ' nel tempo stesso '. — *infaceto* ' rozza '. — *rure* ' villa ' cioè ' villani '.

15 *Simul (= simul ac)* ' appena '. — *poemata attigit* ' mette la mano a scriver versi '.

16 *Aeque ac* ' così, come '.

17 *in se* ' di sè ' cfr. Hor. Epl. ii 107 dove dei poetastri dice *Gaudent scribente et se venerantur.*

18 *Nimirum* ' è vero che, tu mi puoi dire '. — *idem* (neutro) = *fallimur* ' facciamo lo stesso sbaglio '.

19 *videre Suffenum* ' vedere che è Suffeno ' cioè illuso.

20 *attributus* ' assegnato ' dalla natura.

21 *manticae quod* ' la bisaccia che ': allusione alla nota favola Esopica; Fedro, IV x. La conclusione è così mite e buona, da parer maliziosa: che voglia toccare anche Varo?

IV. — Un dono dell'amico per i Saturnali. — I due poeti si erano vie più stretti d'amicizia: il *iocundus Licinius* è divenuto *iocundissimus Calvus*. È il dì *XIV Kal. Ian.*, il più bel dì dell'anno, i Saturnali, in cui si mandavano e ricevevano doni e augurii in memoria del tempo d'oro: *io Saturnalia! bona Saturnalia!* Anche Catullo riceve un dono del suo gentilissimo Calvo: un bel dono, in verità.

1-2 *Nei (= ni)* ' se non ' *munere isto* ' per cotesto regalo '. Stazio (Sil. IV ix) enumera quali doni solessero farsi in quel giorno.

3 *odio Vatiniano*: odio di Vatinio contro altri o d'altri contro Vatinio? Naturale è in vero sì che Vatinio odiasse Calvo che dai primi mesi del 698 gli aveva minacciata un'accusa che poi gli scagliò contro, con somma violenza, nel 699; e sì che Calvo odiasse colui che minacciava e accusava. Ma per quest'ultima interpretazione stanno molti altri argomenti. Già nel [LIII] *crimina Vatiniana* sono ' le imputazioni fatte a Vatinio ', non da Vatinio. Poi l'odio contro questo schifoso personaggio, *in quo* (Vell. Pat. ii, 69) *deformitas corporis cum turpitudine certabat ingenii*, nato, come dice Seneca (de const. sap. 17), *et ad risum et ad odium*, era passato in proverbio. Se si gettano contro Vatinio, sentenziava un giureconsulto (Mac. Sat. ii, vi), le pine sono pomi. *Odio tui*, dice Cicerone (in Vat. i 1), *in quo etsi omnes propter tuum in me scelus superare debeo, tamen ab omnibus paene vincor, sic sum incitatus, ut....* Tra i più fieri odiatori, bene è facile fossero i due delicati poeti, prima che l'uno promettesse ' *se illi non defuturum* ' e l'altro desiderasse morire a sentirlo spergiurare per il consolato. Infine, appare tra il v. 3 e il 1, un'elegante rispondenza: all'amor dei propri occhi è contrapposto l'odio per Vatinio: a ciò che più s'ama ciò che più s'odia; anzi, forse, a ciò che più ama Catullo, ciò che più odia Calvo. Il *meis* del v. 1 fa apparire, al mio pensiero, *tuo* avanti *odio*. E tradurrei: ' Se non ti amassi più che io non ami gli occhi miei, ti odierei quanto tu odii Vatinio '.

4 *ego* è espresso con grazia quasi lacrimosa: ' io, il tuo buon amico '; ed è suggerito dalla menzione del nemico, dell'odiato.

5 *male perderes* ' uccidessi '. — *poetis:*

Isti dii mala multa dent clienti,
Qui tantum tibi misit impiorum.
Quod si, ut suspicor, hoc novum ac repertum
Munus dat tibi Sulla litterator, maestro di scuola
Non est mi male, sed bene ac beate,
Quod non dispereunt tui labores.
Dii magni, horribilem et sacrum libellum!
Quem tu scilicet ad tuum Catullum
Misti continuo, ut die periret,
Saturnalibus, optimo dierum!
Non non hoc tibi, falso, sic abibit:
Nam, si luxerit, ad librariorum
Curram scrinia: Caesios, Aquinos,
Suffenum, omnia colligam venena,

ecco il dono: un libro di versi di molti: per ora si lamenta che 'tanti' fossero cotesti poeti. Pullulavano.

6 *Isti... clienti* 'al tuo cliente'; e *cliens* qui è da prendere nel senso di *consultor*. — *mala multa*: forma solenne dell'esecrazione: 'malanno'.

7 *tantum.... impiorum* per *tot impios* è proprio del linguaggio familiare: 'un tal monte di bricconi'. — *tibi misit:* un'idea viene a Catullo (sono poesie vissute, queste) che per un poco lo rasserena: Calvo a sua volta ha ricevuto quel libro, come regalo, da un cliente. Non si sente qui la canzonatura giovanile d'un amico a un esordiente? — *impiorum*: il poeta anche in Catullo, [XVI], è *pius*, è sacro, è sacerdote delle muse.

8 L'idea, improvvisa, s'è fermata nel pensiero di Catullo, il quale soggiunge, come rabbonito, quasi compunto, il malizioso: *Quod si*: 'To, ma se'. — *novum ac repertum*, ironicamente 'nuovo e ricercato'. Pare che il regalar libri fosse già allora, come ai tempi di Stazio e Marziale, usuale.

9 *Sulla litterator* 'Sulla maestro di scuola'. Chi fosse, è ignoto. Mur. sospettò di Cornelio Epicado, liberto di Sulla. Ma Suetonio (de gramm. 12) gli attribuisce solo il *nomen* del suo patrono. E non par verosimile portasse e questo e l'*agnomen*. Certo doveva essere un cliente di Calvo, e un povero cliente.

10 *Non est mi male*, come ha detto pocanzi: v. 5. — *bene ac beate* 'bene, anzi benone'.

11 La ragione del cambiamento di Catullo? Una ragione bonissima, da amico: 'perchè ciò è segno che le tue fatiche (d'avvocato) non sono gettate', se fai tali guadagni.

12 Il poeta ha riso della sua trovata: ora riabbassa gli occhi sul libro, prezioso guadagno del suo amico. — *Dii* (così sempre i codd.) *magni*: esclamazione, qui, d'indignazione attonita. — *horribilem* 'da far rizzare i capelli'. — *sacrum* 'esecrabile'.

13 *Quem*: frequente il relativo dopo interrogazioni o esclamazioni. — *scilicet*: detto con un sorrisetto amaro: 'già e tu'. — *ad tuum*: continua l'ironia e quel ghignetto d'uomo che del resto ha parato il colpo.

14 *Misti* = *misisti*. — *continuo:* toglie, a parer mio, ogni lepore chi non pone la virgola qui: 'lì per lì': per cansare tu il malanno e le beffe, e darne a me. — *die* va unito, secondo me, con *optimo dierum*.

15 *Saturnalibus* 'nella festa dei Saturnali' che cadeva propriamente, come dissi, il 19 di Dec., ma si allargava a qualche giorno di gioia.

16 *Non*: il pensiero della festa sciupata, gli fa di nuovo montar la stizza. — *false*: i codd. e le edd. hanno ora *salse*, ora *false*: mi pare quadri meglio il secondo: 'impostore'; non tanto, come afferma il B, per aver simulato amicizia nel fare il dono a Catullo, quanto per aver dissimulato lo scorno d'averlo ricevuto esso da Sulla.

17 *si luxerit* 'se può far giorno', esprime o l'impazienza o il dubbio d'aver a *perire* per la venefica lettura.

18 *scrinia* 'casse'. — *Caesios, Aquinos*: plur. generale. Caesio è ignoto: Aquino è ricordato in Cic. come esempio di poeta pessimo: Non ho conosciuto finora, dice egli (Tusc. V, 63), poeta che non si paresse ottimo: e sì che ho conosciuto Aquinio (corr. Aquino).

19 *Suffenum*: viene ultimo e al singolare: povero Suffeno! basta da solo a esprimere quest'idea: 'ciò, insomma, che v'è di più infame'.

Ac te his suppliciis remunerabor.
Vos hinc interea valete abite
Illuc, unde malum pedem attulistis,
Saecli incommoda, pessimi poetae.

V. [XII]

Marrucine Asini, manu sinistra
Non belle uteris in ioco atque vino:
Tollis lintea neglegentiorum.
Hoc salsum esse putas? fugit te, inepte:
Quamvis sordida res et invenusta est.
Non credis mihi? crede Pollioni
Fratri, qui tua furta vel talento
Mutari velit: est enim leporum
Disertus puer ac facetiarum.
Quare aut hendecasyllabos trecentos

---

20 *suppliciis,* al plur. perchè i poeti erano più e ognuno fu un supplizio.

21 *valete abite*: propria, questa trasposizione, del linguaggio familiare, specialmente di chi abbia fretta di levarsi di torno qualcuno o qualcosa.

22 *malum pedem,* oltre ' il piede infausto ' può significare ' i piedi ' dei loro versi zoppi.

23 *Saecli incommoda* ' peste del nostro tempo '.

V. — Asinio lesto di mano. — Poesia, anche questa, di quei beati tempi, forse del 692.

1 *Marrucine Asini*: era fratello, come si vede al v. 6, di quel Gaio Asinio Pollione, n. nel 678, che fu amico poi di Vergilio e Orazio. La gente Asinia veniva da Teate in quel de' Marrucini, popolo noto per lealtà. Ora, sebbene sia verisimile che *Marrucinus* fosse di questo Asinio il proprio cognome come *Pollio* o *Polio* del fratello minore, pure da Catullo è espresso e preposto non senza faceta antitesi e solenne rimprovero: ' Tu che sei e ti chiami Marrucino ', e parresti un galantuomo. — *manu sinistra*: è la mano nata, come dice Ovidio (M. xiii 111), *ad furta.*

2 *Non belle*: litote: ' tutt'altro che garbatamente '. — *in ioco atque vino*: in quei giocondi simposii, nei quali si dilettava.

3: asindeto pieno di senso: si suppone dopo la grave apostrofe una breve pausa. — *lintea*: erano, come dal v. 14, *sudaria* di lino. — *neglegentiorum* ' di chi non si bada '; e Catullo era stato di questi.

4: altra pausa: Catullo vede un ghignetto di Asinio: *Hoc salsum esse putas?* ' Ah! ti pare spirito questo? ' — *fugit te inepte* ' o sciocco, tu non capisci! '.

5 *Quamvis* = (come già affermò il Mur.) *admodum* ' quanto si può dire '.

6: altra pausa: un gesto di diniego d'Asinio. *Non credis mihi?*: solita vivacità d'interrogazione.

7 *vel* ' anche '. — *talento* ' sborsando un talento '.

8 *Mutari* = (secondo il B.) *infecta reddi* ' non essere avvenuti '. O meglio, = *reparari* (vedi Hor. C. I xxxvii 24, nota) = ' ricomprarsi '.

8 e **9** *leporum Disertus... et facetiarum:* non *furtorum* non *manu sinistra;* ma ' solo a frizzi e motti è arguto '. Si oppone l'arguzia tutta spirituale del fratello minore alla maniera di scherzare *sordida* e *invenusta* del maggiore. I genitivi dipendono da *disertus,* con una costruzione analoga a quella di Cic. Phil. IX x: *nec magis iuris consultus quam iustitiae fuit.* Che *disertus,* per metonimia *(illud verius, neque quemquam in eo disertum esse posse, quod nesciat.* Cic. de orat. I 63), valga *peritus doctus,* non si può negare: cfr. per es., Marziale VI lx, IX xii, XI xx, XII xliii. L'interpretazione si deve fondare sul contrasto di *furta* che l' uno crede *salsi aliquid*, scherzi, frizzi, onde *cupit urbanus tenditque disertus haberi* (Hor. Epl. I xix 16), e i *lepores* e le *facetiae* per cui, anzi di cui, l'altro era ' veramente ' *disertus.* Il luogo è variamente inteso e spiegato: il B. seguendo il Passerat e il Voss legge *differtus* ' pieno zeppo '. Ma ogni grazia vanisce.

9-10 *puer*: aveva 14 anni. — *Quare* ' sicchè ' visto che non è scherzo com-

Expecta, aut mihi linteum remitte,
Quod me non movet aestimatione,
Verum est mnemosynum mei sodalis.
Nam sudaria Saetaba ex Hibereis
Miserunt mihi muneri Fabullus
Et Veranius: haec amem necesse est
Ut Veraniolum meum et Fabullum.

VI. [XLIV]

O funde noster seu Sabine seu Tiburs
(Nam te esse Tiburtem autumant, quibus non est
Cordi Catullum laedere: at quibus cordi est,
Quovis Sabinum pignore esse contendunt),
Sed seu Sabine sive verius Tiburs,
Fui libenter in tua suburbana
Villa malamque pectore expuli tussim,
Non inmerenti quam mihi meus venter,

---

portabile. — *hendecasyllabos*: come questi: falecii, già usati da Laevio (fr. IX), cui però primo Catullo adoperò come strali giambici. — *trecentos* ' un' infinità '.

12 *Quod* ' Il quale '. — *movet* ' preme '. — *aestimatione* ' per il suo costo '.

13 *Verum est*: ' ma è che è '. — *mnemosynum* ' ricordo '; ma il grecismo ha un non so che di solenne. — *mei sodalis* ' d'un mio caro amico ': *mei* riprende con forza il *me* precedente.

14 *Saetaba*: di *Saetabis*, città nella *Hispania Tarraconensis*, famosa per il suo lino finissimo. — *ex Hibereis* ' dal paese degli Iberi '.

15 *muneri* ' in dono '. Perchè il singolare prima, *mei sodalis*, se i donatori erano due, e cari tutti e due? Traduci con l'indeterminato tanto *sodalis*, quanto *sudaria* e non ci sarà bisogno di far punto a *mnemosynum*, e prendere *mei sodalis* per nominativo plurale. Chè, in questo ultimo modo, si toglie quel sentore di poesia parlata, improvvisa, nativa, che dipinge, come un viso ingenuo, tutti i sentimenti, a mano a mano che appaiono e spariscono. Fabullo e Veranio fecero tutti e due un regalo di *sudaria* a Catullo; ma non in comune.

16 *Haec*, cioè *sudaria*: pensa già più poco a quello rubato.

17 E qui non pensa che al suo ' buon Veranio ', al suo ' buon Fabullo '. Osserva la disposizione dei nomi a chiasmo. I due amici di Catullo erano allora in Hispania. Solevano, come vedremo, mettersi nelle *cohortes* dei pretori per avvantaggiare la loro condizione: sempre insieme, sempre in volta, e sempre invano.

VI. — Sestio, l'oratore velenoso. — Oltre i poeti cattivi, il cattivo oratore: Catullo ci si piglia una malattia.

1 *O funde noster* ' o podere mio ': il *fundus* comprende caseggiati e campo. — *seu Sabine seu Tiburs*: era nel confine de' due territori.

2 *autumant*: arcaismo tornato poi in onore, e si dice di cosa che è in questione: ' sostengono '.

3 *Catullum laedere*: perchè l'agro Tiburtino era più fertile, più salubre e più ' alla moda '. — *at quibus cordi est*: prima *est cordi*, ora *cordi est*: chiasmo

4 *Quovis... pignore... contendunt* ' scommettono qualunque cosa che '. — *Sabinum... esse*: la Sabina era meno apprezzata: il vino, per es., valeva poco: *Vile potabis modicis Sabinum Cantharis*: Hor. C. I XX 1. Si faceva, ne' lieti crocchi, gran proverbiare su questo podere Catulliano.

5 *Sed* ' a ogni modo '. — *sive verius* ' sia, come è più vero '.

6 *fui libenter* (*Veliae fui sane libenter*: Cic. ad Att. XVI XI) ' me la sono passata molto bene '. — *suburbana*: ribadisce ciò che ha detto nel precedente: *sive verius Tiburs*.

7 *Villa*: che in te si trova. — *malamque* (i codd. *aliamque*)... *tussim* ' la tosse cattiva '. — *expuli* (i codd. *expul sus sim*: emendò Avanzi): il verbo è proprio del guarire da una malattia. Cfr. Hor. Epl. II II 137: *expulit helleboro morbum*. Scal. emendò in *expuit*.

Dum sumptuosas appeto, dedit, cenas.
Nam, Sestianus dum volo esse conviva,
Orationem in Antium petitorem
Plenam veneni et pestilentiae legi.
Hic me gravido frigida et frequens tussis
Quassavit usque dum in tuum sinum fugi
Et me recuravi otioque et urtica.
Quare refectus maximas tibi grates
Ago, meum quod non es ulta peccatum.
Nec deprecor iam, si nefaria scripta
Sesti recepso, quin gravidinem et tussim
Non mi, sed ipsi Sestio ferat frigus,
Qui tum vocat me, cum malum librum legit.

---

8 *Non inmerenti* ‘non senza colpa mia’. — *venter*: noi diremmo ‘la gola’.

9 *sumptuosas... cenas*: che erano vietate da leggi citate da Macrobio (Sat. II xii) e da Gellio (II xxiv): dalla legge *Fannia*, *Licinia* (cfr. Laevius fr. ii), *Cornelia, Aemilia, Antia.* Quest'ultima fu proposta e vinta da *Antius Restio* di cui Macr. racconta *quoad vixit foris postea non cenasse, ne testis fieret contemptae legis, quam ipse bono pubblico pertulisset.* — *appeto* ‘bramo d'intervenire a’.

10 *Sestianus... conviva* ‘al banchetto di Sestio’.

11 e **12** *orationem... legi* ‘dovei leggere un'orazione’: perchè? l'orazione era di Sestio (v. 18); a chi voleva essere suo commensale, egli dava a leggere prima i suoi scritti: nulla per nulla. — *in Antium*: e non è questo *Antius Restio*, il severo moderatore delle cene? l'uomo, forse, di cui Cicerone nel 700 (ad Att. IV xvi) disse: *loquetur praeter Antium et Favonium libere nemo.* — *petitorem*: significa competitore? accusatore? Più probabile il secondo, per ciò che racconta Macr., onde possiamo imaginare che egli prima vegliasse, minaccioso, sulla sua legge; poi, per disperato, si tirasse in disparte brontolando sui tempi, e sui costumi.

12 *Plenam v. e. p.*: parla dell'acrimonia dell'invettiva contro Anzio e intende dell'influsso mortifero che spargeva sui lettori. È ben probabile che questo Sestio sia quello che Cicerone difese nel 698. Di lui Cic. (ad Att. IV iii) *Sestius furere.* Lo chiama (ad Q. fr. II iii) *morosum hominem* e ricorda (l. l. xxi) la sua *perversitatem.*

13 *Hic* ‘ed ecco’. — *gravido* o *gravedo* ‘raffreddore di testa’. — *frigida* ‘pel freddo’ di questa lettura. — *frequens:* termine medico: ‘ostinata’.

14 *fugi;* anche Cic. ad fam. VII xxvi: *fugi in Tusculanum.*

15 *recuravi*: raro e forse popolare, in senso di *curare.* — *otioque* ‘col riposo’, come ordina Celso (iv 5) *primo die quiescere.* — *et urtica*: Plinio (HN. XXII xxxv) dice infatti *utilissimam cibis coctam conditamve... tussi... pectus purgare.*

16 *refectus* ‘guarito’. — *grates* = *gratias*: poetico.

17 *es ulta* ‘hai punito’. Non par verisimile che prima parli al podere, poi alla villa; sicchè si ricorre a congetture ‘*ulte, ultu*’. Non sono necessarie: la cura di Catullo la fece nella villa e anche tappato bene: *fui libenter in tua.... Villa.*

18 *Nec deprecor iam* ‘e d'ora innanzi non ricuso’ oppure, più a lettera, ‘non prego che... non’. — *nefaria* (la finale è lunga di posizione) ‘scellerati’.

19 *recepso* (= *recepero*) ‘prenderò di nuovo in mano’.

20 *Non mi*: aprosdoceton: il *non* è accentuato con improvvisa vivacità. — *frigus*: altro scherzo, intendendosi del freddo degli scritti sestiani. Di vero Cicerone ricorda la frigidezza de' suoi motti e del suo stile: *ais.... omnia omnium dicta, in his etiam sestiana, in me conferri. quid? tu id pateris? non me defendis?*: ad fam. VII xxxii. *nihil umquam legi scriptum σηστιωδέστερον*: ad Att. VII xvii.

21 *tum* ‘solo allora’. — *vocat* ‘invita’, s'intende, a cena. — *legit*: così i codd. E, poichè non pare dar senso, sin dalle prime edd. si emendò *legi* al v. 12 in *legit*, perfetto, e qui *legit*, presente, preponendolo a *librum*. Così la lettura venefica sarebbe avvenuta alla cena di Sestio. Il Lachmann emendò solo qui, *legi,* ‘dopo che ho letto’. Ma si desidera sapere in che modo Sestio doveva prendere il malanno: perchè, se Catullo legge, ha da prendere il raffreddore Sestio? Bene perciò il B. propone *fecit.*

VII. [XXVI]

Furi, villula nostra non ad Austri
Flatus opposita est neque ad Favoni
Nec saevi Boreae aut Apeliotae,
Verum ad milia quindecim et ducentos.
O ventum horribilem atque pestilentem!

VIII. [IX]

Verani, omnibus e meis amicis,
Antistans mihi milibus trecentis,
Venistine domum ad tuos Penates
Fratresque unanimos anumque matrem?

Io credo peraltro: *malus liber*, come *mala res* significa con eufemismo croce, e *malae herbae* e *mala gramina*, erbe velenose, e *malum carmen*, incantesimo, può accennare al *libellus* dell'accusatore: e la frase valere: 'quando ha ricevuta una citazione'. E *legit* sarebbe scherzosamente usato a mettere a confronto le due letture; e *vocat* sarebbe equivoco, potendosi sottintendere sì *ad cenam*, sì *in ius*; e tutta la frase sarebbe il rovescio di quella dei v. 11-12: là Catullo legge e Sestio è *vocatus*; qua *vocatus* è Catullo e legge Sestio.

VII. — La villetta male esposta. — " Cotesta bella villa, che hai in Sabina, cioè (eh! come ti scaldi!) in quel di Tivoli, è però, a quel che dicono, esposta ai ventacci di sud; e per compenso riceve poi, diritta e gelata, la tramontana: non è carezzata, come una villa per bene, come una vera villa Tiburtina, dalla brezza dell'alba e dal sospiro del tramonto ". Così, in suo bel latino, imagino che dicesse a Catullo, proverbiandolo sulla solita villa, un poeta mordace e allegro, che non disdegnava la coppa di Falerno: Furio Bibaculo (*Bibaculus erat et vocabatur*: Pl. HN. pr. 24). Era anche lui, come Quintilio Varo, di Cremona. Ora Catullo, per finirla, risponde:

1 *Furi:* tutti i commentatori intendono un altro Furio che col suo indivisibile Aurelio, fece poi molto disperare Catullo: era insigne per povertà. — *villula*: è per vezzo più che per disprezzo. — *nostra*: alcuni codd. e edd. hanno *vostra*. Io intendo 'mia', con faceta gravità. — *ad Austri Flatus*: come voi dite.

2 *opposita est* 'è esposta'. — *neque* (= οὐδέ) 'e nemmeno', come dico io. — *Favoni* 'Ponente'.

3 *saevi* 'rigida'. — *Boreae* 'Tramontana'. — *Apeliotae* (i codd. hanno *aphaliotae*, scrittura nei greci più rara) è il vento che i latini chiamavano *subsolanum*: 'Levante'. Forse vantava Catullo la '*temperies*' del suo podere, dicendo che era, come il *fundus* d'Orazio, situato in modo *ut veniens dextrum latus adspiciat Sol Laevum discedens curru fugiente vaporet*: Epl. I xvi 6.

4 *Verum:* aprosdoceton. — *ad milia q. et. d.* 'a quindicimila e dugento sesterzi', tremila lire, non poche per un figlio di famiglia. — *opposita* vale prima 'esposta' (*radices hiberno frigori opponunt*: Pl. HN. XVII xxviii) e qui 'ipotecata' (*ager oppositus est pignori ob decem minas* Ter. Ph. IV iii 56).

5 *O ventum*: altro che scirocco o tramontana! E così Catullo, facendo ridere, pure a sue spese, ma più che non facesse l'altro, trionfa urbanamente dell'arguto avversario, il quale, come vedremo, tenne a mente il motto e lo imitò.

VIII. — I due reduci. Saluto al buon Veranio. — Una buona notizia: i due inseparabili tornano dalla Hispania. Catullo manda incontro all'affettuoso Veranio questa letterina poetica.

1 *omnibus e m. a.*: è partitivo di *tu*, sottinteso nel vocativo 'o tu tra tutti i miei amici'.

2 *Antistans*: verbo antiquato: 'che vali più'. — *mihi* 'per me'. — *milibus trecentis*, dativo; per un numero infinito, anche nel [XLVIII]. Era modo di dire usuale: *Plato mihi unus instar omnium.*

3 *Venistine*: non può credere, dalla gioia: 'ma è vero che sei venuto?'.

4 *unanimos* anche in Virgilio (Ae. vii 335) è unito a *fratres*. — *anumque* (i codd. *sanam;* corresse Faerno) è aggettivo: 'la tua vecchia'.

Venisti: o mihi nuntii beati!
Visam te incolumem audiamque Hiberum
Narrantem loca facta nationes,
Ut mos est tuus, applicansque collum
Iocundum os oculosque saviabor.
O quantum est hominum beatiorum,
Quid me laetius est beatiusve?

IX. [XIII]

Cenabis bene, mi Fabulle, apud me
Paucis, si tibi dii favent, diebus,
Si tecum attuleris bonam atque magnam
Cenam, non sine candida puella
Et vino et sale et omnibus cachinnis.
Haec sei, inquam, attuleris, venuste noster,
Cenabis bene: nam tui Catulli

---

5 *Venisti*: usatissimo in Catullo il rispondere con la stessa parola all'interrogazione: cfr. [XII] 6, più sopra. — *nuntii beati*: il Lachmann crede a un genitivo alla greca: i più a un plurale, che forse parrà più ragionevole a chi pensi trattarsi de' due inseparabili, di due notizie perciò.

6 *incolumem*: Veranio e l'altro che qui non appare, erano addetti alla *cohors* del pretore e avevano certo corso rischi non pochi. — *Hiberum*: è considerato gen. da *Hiber* e dipendente da *loca f. n.* Più lepidamente e vivamente acc. singolare da *Hiberus* agg. 'fatto Iberico'. Così scherza Cicerone su Trebazio (ad fam. VII xi): *mira enim persona induci potest Britannici iurisconsulti.* Così chiama egli (ad. Att. II ix) Pompeo *Hierosolymarius*. Così, per il suo *ager Sabinus*, chiama forse Orazio (Epl. I xvi 49) se stesso *Sabellus*.

7 Cic. al fratello (II xvi 4): *quos tu situs, quas naturas rerum et locorum, quos mores, quas gentes, quas pugnas... habes.*

8 *Ut mos est tuus*, di raccontare le tue avventure o descrivere i luoghi e i costumi. Non era, forse, la prima campagna, quella. — *applicansque* 'e accostando il mio al tuo'. — *iocundum os* 'la bocca che parla sì bene'. — *oculosque*: nota Plinio (HN. XI 146): *hos (oculos) cum exosculamur, animum ipsum videmur attingere.*

10 *O quantum e. h. b.* (= *quot estis homines beatiores)*: modo popolare.

11 *Quid:* più vivo perchè comprende più, e rispondente a *quantum*, di quello che sarebbe stato il maschile col quale il verso non avrebbe fatto una grinza. — *beatiorum... beatius*, modo comune al nostro ed alla soave Saffo, che egli amava; cfr. più sopra [XXII] 14.

IX. — I DUE REDUCI. INVITO ALL'ALLEGRO FABULLO. — Veranio aveva annunziato il suo ritorno teneramente: Fabullo festosamente. L'uno aveva scritto, imagino, Preparati ai miei amplessi; l'altro, Prepara la cena. E Catullo, come ha risposto al primo, risponde al secondo, nel loro tono. Così, seguendo FPassow e Sch.

1 *Cenabis bene*: forse considerando specialmente il ritorno di queste parole nel v. 7, il poeta ritorce all'amico le sue stesse parole. — *apud me*: è il modo solito degli inviti: *cenabo, inquit, apud te*: Cic. de or. II 246.

2 *Paucis — diebus* 'tra pochi giorni'. *si tibi d. f.*: da quel che segue prende sapore d'irrisione.

3 *bonam atque magnam*: il primo richiama il *bene*: il secondo è giunta di Catullo: 'buona e per giunta grande'.

4 *non sine*: litote scherzosa. — *candida*: significa, tanto è comunemente congiunta a *puella*, più che altro, 'bella'.

5 *sale* 'spirito'; pur non è senza faceto equivoco. — *cachinnis*: metonimia: 'ciò che può destar la gioia'.

6 *sei* = *si*. — *inquam* 'ripeto'. — *venuste noster*: detto con una tal quale ironia. Anche noi 'bello mio!'.

7 *Cenabis bene*: con enfasi faceta. — *tui Catulli*, che richiama il *mi Fabulle* da principio, mi fa credere fermamente al primo, se non all'altro, de' due versi che il Passow imaginò scritti da Fabullo a Catullo. *Cenabo bene, mi Catulle, apud te.*

Plenus sacculus est aranearum.
Sed contra accipies meros amores
Seu quid suavius elegantiusve est:
Nam unguentum dabo, quod meae puellae
Donarunt Veneres Cupidinesque,
Quod tu cum olfacies, deos rogabis,
Totum ut te faciant, Fabulle, nasum.

X. [XXVII]

Minister vetuli puer Falerni,
Inger mi calices amariores,
Ut lex Postumiae iubet magistrae,
Ebrioso acino ebriosioris.

---

8 *sacculus* 'la borsa'. — *aranearum* 'di ragnateli' come sogliono essere in luoghi da tempo deserti. L'espressione è dei comici: si trova in Plauto e Afranio.

9 *contra* 'in cambio'. — *meros* 'null'altro che': così in Orazio (Epl. I vii 84) *vineta crepat mera* e (Epl. II ii 78) *meros audiret honores*. Altri legge *meos* e intende 'udrai della mia donna'. — *amores* 'buon viso'.

10 *Seu* = *vel si*. — *suavius e. e.*: intende: del buon viso, dell'affetto che ti mostrerò. Lepidamente, mostra di dar gran valore a ciò che ha offerto e grandissimo a ciò che offrirà.

11 *unguentum* 'olio odoroso': dilettava gli antichi *εὐωδίᾳ* (Xen. Symp. ii 3) banchettare. — *meae puellae*: ecco la nova che dà, così senza parere, l'amico all'amico. Della vita di Catullo è già gran parte una donna.

12 *Donarunt V. C.*: tutte le dee e tutti gli dei dell'amore lo stillarono e ne fecero dono alla sua donna. Fabullo deve domandarsi; e quale è questa cara agli dei?

13 *Totum* va unito con *te*, e *te* richiama, con la solita vivacità, il *tu* precedente. C'è in tutto questo scherzo un sentore di mestizia e di soavità: nella casa, già forse *plenissima*, di Catullo resta un profumo, insolito e unico. In un epigramma di Marziale (III xii) disceso da questo, si legge: *Qui non cenat et ungitur, Fabulle, Hic vere mihi mortuus videtur*. Ora: 'fratelli a un tempo stesso Amore e Morte Ingenerò la sorte'.

Ripresero i due buoni amici di Catullo più tardi la lor vita e la lor via: seguirono nel 697 in Macedonia il burbanzoso, avaro, lussurioso Pisone Caesonino. E Catullo nel [XXVIII] li saluta che ritornano, *cohors inanis*, con le valigie comode e leggiere. Avete abbastanza patito fame e freddo con cotesto 'vino con lo spunto'? E nel [XLVII] vedendoli, già in Roma, aspettare nei trivii qualche invito a cena, e altri indegni, un *Graeculus* tra questi, imbandire sontuosi banchetti di giorno, dà la via alla sua indignazione: Porcio e Socratione, voi le due mani 'sinistre' di Pisone, che infettereste che affamereste l'universo (ma l'interpr. è dubbia), voi, ai miei buoni Veranio e Fabullo prepose quel—come Catullo indignato chiami il proconsole suocero di Cesare, non dirò io.

X. — Catullo non è felice. — Il simposio è nel suo fervore: è apparso il coppiere col Falerno, vecchio secco amaro, ai cui primi calici scoppiava talora (Hor. C. I xxvii) il tumulto tracico e volavano, tra l'empio clamore, gli *scyphi*. Catullo, a cui il convivio non ha sciolto le cure, appena veduto il nuovo coppiere, grida:

1 *Minister* = *pincerna*. Vi erano in un convivio certo più coppieri. — *vetuli* = *veteris* 'vecchio'; ma è la parola, careggiativa, usata dai *gulones*.

2 *Inger* per *ingere* 'versa'. — *amariores*: dice Seneca, ep. lxiii 5: *in vino veteri ipsa nos amaritudo delectat*: dunque 'più amari' cioè più vecchi di quelli bevuti sin allora.

3 *lex*: una di quelle leggi *quae in poculis ponebantur* (Cic. in Verr. 5, 28) e che Orazio (S. II vi 68) chiama *insanas*. — *Postumiae*: sospettò lo Sch. che fosse una matrona che da adulteri amori scivolasse poi a ciò che Cic. rimprovera a Clodia (pro Cael. 15 e altrove), *convivia, comissationes;* che fosse la moglie di Servio Sulpicio, la Postumia di cui Cic. ad Att. V xxi: .... *Pomptinium ne nunc retinere possim. rapit enim hominem Postumius Romam, fortasse etiam Postumia.* Ma è bene incerto. — *magistrae* 'regina del convito'.

4 *Ebrioso*: Cic. Tusc. IV xii: *inter ebrie-*

At vos quo lubet hinc abite, lymphae,
Vini pernicies, et ad severos
Migrate: hic merus est Thyonianus.

XI. [LI]

Ille mi par esse deo videtur,
Ille, si fas est, superare divos,
Qui sedens adversus identidem te
Spectat et audit
Dulce ridentem: misero quod omnis

---

tatem et ebriositatem interest, aliudque est esse amatorem, aliud amantem. E cfr. Seneca, ep. 83. — *acino* significa tanto 'acino d'uva', quanto 'vinacciolo'. Preferisco l'ultimo significato qui. Dice Catullo che è briaco il vinacciolo, perchè è sempre tuffato nel mosto, come i Toscani dicono del tegolo, perchè è sempre inzuppato dell'acqua che cade. — *ebriosioris*: nota di Catullo questo avvicinamento dell'agg. comparativo e positivo: vedemmo già *infaceto infacetior* nel [XXII] e *beatiorum beatius* nel [XI]. E questa è una delle ragioni per rigettare la lezione che a Gellio (VII xx) piaceva: *ebria acina*, con iato incomportabile. Altri legge *ebriosa acina*, altri *ebriosa acino.*

5 *quo lubet*: forma di commiato brusco. — *lymphae* 'acqua'.

6 *severos*: in Orazio (Epl. I xix 9) è sinonimo di *siccus* 'astemio': *adimam cantare severis.*

7 *Migrate* 'andate a stare coi'. — *merus* 'puro'. — *Thyonianus* da *Thyoneus,* figlio di *Thyone,* Bacco: il succo 'che fu già Tioneo' o Bacco. Confronta Tibullo III vi: un'elegia stupenda di passione, in cui Ligdamo cerca l'oblio nel vino e nel clamore del convivio, e trova per tutto il ricordo di Neera, e s'intenerisce e asciuga le lagrime e sospira di non saper fingere la gioia e ammonisce gli altri di non credere alla donna e ripensa a Neera; e la maledico: *Perfida nec merito nobis nec amica merenti, Perfida, sed quamvis perfida, cara tamen.* Poi fa il forte (a che i versi 57, 58? stonano: vennero altronde qui) e: *Tu, puer, i liquidum fortius adde merum.* C'è in questa elegia Catullo: vi è persino citato nel v. 41. Che concludere? Il cantor di Neera sentiva nei sette nostri endecasillabi il grido del dolore e dell'amore, che è tutt'uno.

2. — L'ammaliatrice.

XI. — Surgit amari aliquid. — Catullo non è felice davvero. Una pericolosa ammaliatrice l'ha in suo dominio: nobilissima: è sorella di Clodio, moglie di Metello Celere, familiare, in questi primi anni, dal 692 al 695, di Cicerone; bellissima: ha grandi occhi, come Hera, fiammeggianti. Catullo, che forse la conobbe mediante o con Cicerone, ne restò preso. O poeta, *Quanta laborabas Charybdi, Digne puer meliore flamma,* (C. I xxvii 19) come ebbe a dire ad altri un altro poeta, Orazio. Non avrebbe potuto dir di te l'*optimus omnium patronus* come di Caelio che fu poi affascinato dalla medesima *Palatina Medea,* dalla stessa donna *non solum nobilis sed etiam nota;* non avrebbe potuto dire di te: *nulli sumptus, nulla iactura, nulla versura* (pro Cael. 16, 38). Per quella soave essenza, di cui cenò il tuo Fabullo, quante cose se ne andarono! La pace, sopra tutto. Eccone il testimonio, che forse il poeta mandò all'ammaliatrice stessa per averne pietà:

1 Le prime tre strofe sono tradotte dalle prime tre dell'ode di Saffo, conservataci da Longino, x, 2. Catullo amava e imitava la poetessa di Mitilene, la quale era forse altresì cara a Clodia: *nota sit et Sappho*: ammoniva Ovidio, a. iii 331. — *par esse deo*: felice più che ad uomo sia concesso.

2 *si fas est* 'se è possibile'. — *superare divos*: anzi più che a dio. Questo non è in Saffo.

3 *adversus* 'rimpetto'. — *identidem* 'di quando in quando' e quando voglia. Manca in Saffo, che ha però 'da vicino'.

4 *Spectat*: non l'ha Saffo, che in compenso ha 'parlare' oltre a 'ridere'. Vederla, forse pensava Saffo, non può nemmen altri, in quel barbaglio di bellezza: udir sì forse, un poco: ὑπακούει.

5 *Dulce ridentem.* Orazio (C. I xxii 23) ha: *Dulce ridentem Lalagen amabo, Dulce loquentem*: più fedele e più freddo. — *misero*: è opposto ai primi due versi: gli altri, dico, mi sembrano felici di ciò di

Eripit sensus mihi; nam simul te,
Lesbia, aspexi, nihil est super mi
Vocis in ore;
Lingua sed torpet, tenuis sub artus
Flama demanat, sonitu suopte
Tintinant aures, gemina teguntur
Lumina nocte.
Otium Catulle, tibi molestum est;
Otio exultas nimiumque gestis.
Otium et reges prius et beatas
Perdidit urbes.

---

che io sono infelice. — *quod*, cioè *spectare et audire*.

6 *simul = simul ac*.

7 *Lesbia*, dello stesso numero e valor di sillabe di *Clodia*: ed è nome che richiama al pensiero Saffo. — *aspexi*: in Saffo: *εἶδον βροχέως*: ed è opposto allo *spectat identidem*. — *est super*: tmesi per *superest*.

8 Questo adonio è del Ritter: nei codd. manca.

9 *torpet*: Saffo ha: è ' spezzata '. — *tenuis* ' sottile ' in modo da disperdersi per tutto.

10 *Flama*: così i codd. cfr. Lusus pompeianus, v. 3. — *demanat*: si dice piuttosto de' liquidi. — *sonitu* ' ronzio '. — *suopte* ' loro proprio ', cioè non venuto di fuori, ma di dentro.

11 *Tintinant* ' rombano '. — *gemina* abl. riferito a *nocte* è senza senso per il B. che preferisce *gelida*. A me piace: sembra indicare il vano sforzo di vederci, provando coi due occhi a vicenda, quasi che l'uno non abbia il suo velo d'ombra.

13 Catullo tralascia la quarta strofa di Saffo: il sudor freddo, il brivido, il pallore, il morire. — *Otium*: chi crede sia questa odicina una vera e propria dichiarazione d'amore, qui trova ' la scusa dell'ardire '. Oh! no: come nel [VIII] parla prima mestamente a sè stesso, *Miser Catulle* e poi dopo la risoluzione fatta d'obliare, dopo aver detto *Vale puella*, seguita parlando a lei e prorompendo; così qui, al contrario, parla prima a lei come volesse saperne il perchè del proprio strano male e poi tristamente risponde esso parlando a sè. Il suo caso è quello descritto da Lucrezio, iv 1123 e segg.:

Eximia veste et victu convivia, lychni,
Pocula crebra, unguenta, coronae, serta parantur;

e l'abbiamo veduto

Nequiquam, quoniam medio de fonte leporum
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat;
Aut cum conscius ipse animus se forte remordet
Desidiose agere aetatem...

(ecco, per ora, l'amaro)

aut cum...

(e il resto lo proverà col tempo, il poeta!)

14 *exultas... gestis*: parole tratte dalla vita degli animali e significano *effuse lascivire*. Ripensa, secondo me, ad altri effetti dell'*otium* in che l'ha gettato l'amore: non a quelli qui descritti, per cui è *molestum* come un morbo, ma a quelli di cui ha parlato nella precedente e in altre: *convivia*, insomma, *lychni, pocula crebra, unguenta*.

15 *reges*: per es. Priamo. — *prius* ' un tempo '.

16 *urbes*: per es. Ilio. E di te, *miser Catulle*, che sarà? Egli sente la tempesta e ama ' raccôrsi in porto '. Ma quest'ultima strofe già da AStatio seguito da molti moderni, come Sch. e LMuell. è separata dalle precedenti; sebbene il Welcker seguito dal Neue in ' Sapphonis Mytilenaeae Fragmenta ' trovi anche in Saffo, nel primo verso, mutilo o guasto, unico rimasto della quinta strofa, le traccie del medesimo pensiero: ' ma bisogna osare, poichè il povero ' non solo, ma i re e le città distrusse l'ozio. E Catullo, secondo essi, ecciterebbe se stesso, ad osare, a parlare, a dichiararsi. Dice Ovidio, Am. I ix 32: *ingenii est experientis amor*. E soggiunge: *Ipse ego segnis eram discinctaque in otia natus... Inpulit ignavum formosae cura puellae*. Ma tutt'insieme, non va. Il B. che ritiene l'ode come una dichiarazione, e l'ultima strofa come una scusa, interpreta il v. 14: per l'ozio prendi troppa audacia e passi i confini del lecito, secondo la legge umana e divina.

XII. — Il soccorso. — Tempo dopo, Catullo da Verona, dove piangeva una grave sventura domestica, così in una lunga e bellissima elegia, diretta a un tale Allio, parlò del suo amore, cui la gelosia stava per far divampare più ardente che mai:

XII. [LVIII] [b]

Non possum reticere, deae, qua me Allius in re
  Iuverit aut quantis iuverit officiis:
Nec fugiens saeclis obliviscentibus aetas
  Illius hoc caeca nocte tegat studium:
Sed dicam vobis, vos porro dicite multis
  Milibus et facite haec charta loquatur anus.

  Notescatque magis mortuus atque magis,
Nec tenuem texens sublimis aranea telam
  In deserto Alli nomine opus faciat.
Nam, mihi quam dederit duplex Amathusia curam,
  Scitis, et in quo me corruerit genere,
Cum tantum arderem quantum Trinacria rupes
  Lymphaque in Oetaeis Malia Thermopylis,
Maesta neque assiduo tabescere pupula fletu
  Cessaret neque tristi imbre madere genae,
Qualis in aerii perlucens vertice montis
  Rivus muscoso prosilit e lapide.

---

1 *deae* ' o muse '. — *qua... in re* ' in qual grave frangente '.
2 *Iuverit,* ripetuto, dinota già di qui l'importanza dell'aiuto.— *quantis* (=*quot.* Al v. 110 di questa elegia, dirà: *Pro multis, Alli, redditur officiis*) *officiis* ' quante prove d'affetto '.
3 *Nec:* il B. preferisce, con le antiche edd. italiche, *ne* o meglio *nei.* — *fugiens:* Orazio ha (C. III xxx 5) *fuga temporum.* — *obliviscentibus* ' che fanno obliare ', non ' che obliano '.
4 *Illius*: dattilo.—*caeca* ' oscura '.—*tegat:* potenziale con *nec,* finale con *ne* o *nei.*
5 *dicam vobis*: contro l'uso, poichè le Muse parlano al poeta ed esso agli altri. — *porro* ' via via '.
6 *Milibus,* cioè, d'uomini. — *haec:* ciò che *dicam vobis.*— *charta,* qui *carmen,* come altrove, [1] v. 6, *liber.* — *anus* ' fatta vecchia '.
7 : qui è caduto un verso.
8 *Notescatque* = *et clarus fiat.* — *mortuus* ' dopo morte ': e questo mi fa supporre che nel verso caduto ci dovesse essere ' in vita ': imagina: *Milibus ut facile in vita noscatur ab ipsis.* Probabile del resto che il v. cominciasse con *milibus* e seguitasse con qualche cosa di simile a *facile,* sicchè l'occhio dell'amanuense sbagliasse col precedente.
9 *tenuem texens... telam:* allitterazione. — *sublimis* ' amico dell'alto '. — *aranea,* altrove detto della tela, qui vale ' il ragno '.
10 *In deserto... nomine:* ardito: Ovidio (am. I xiv 8) dice pur del ragno: *Cum leve deserta sub trabe nectat opus.* — *opus faciat* ' fili ': così Marziale chiama (VIII xxxiii) *leve... opus* quello del baco da seta.
11 *duplex* ' ingannevole '. — *Amathusia* ' Venere ', da Amathus, città dell'isola di Cypro, a lei sacra. — *curam* ' affanno amoroso '.
12 *Scitis,* voi, o Muse, dai versi che m'ispirò. — *in quo... genere:* sottintendi *curae* o *curarum:* sicchè *quam* nel v. 11 vale ' quanto fiero ', e qui *in quo genere* ' di quale tragica specie ' cioè per una *nupta.* — *corruerit* (Turnebo emendò in *torruerit*) sarebbe usato nel senso attivo e, come in Lucrezio, v 368, varrebbe ' abbia abbattuto '; nè è strano, come pare al B., poichè in questa medesima elegia si parla poi al v. 68 e al 77 di baratro e di *altus amor.*
13 *Trinacria rupes:* l'Etna.
14 *Lymphaque.... Malia* ' l'acqua Maliaca ' così detta perchè le Thermopyle erano poste nel punto più interno del golfo Maliaco. — *in Oetaeis... Thermopylis:* quest'acqua calda sgorgava dal monte Oeta nelle strette chiamate appunto *Thermopylae.*
15 *tabescere* ' disfarsi '. — *pupula* ' pupilla ' è felice emendamento dell'Ell. I codd. hanno *numula* e le edd. *lumina.*
16 *neque tristi*: emendamento del Mur. I codd. hanno *cessare ne tristique:* le edd. *cessarent tristique.* — *imbre* ' della pioggia delle lagrime '.
17 *Qualis*: il poeta s'indugia ad abbellire il suo dolore: è del poeta fare una perla di una lagrima. — *aerii* ' che si confonde colle nuvole dell'aria '. — *perlucens* ' trasparente '.

Qui cum de prona praeceps est valle volutus,
  Per medium sensim transit iter populi,
Dulce viatori lasso in sudore levamen,
  Cum gravis exustos aestus hiulcat agros:
Hic, velut in nigro iactatis turbine nautis
  Lenius aspirans aura secunda venit
Iam prece Pollucis, iam Castoris implorata,
  Tale fuit nobis Allius auxilium.
Is clusum lato patefecit limite campum,
  Isque domum nobis isque dedit dominam
Ad quam communes exerceremus amores,
  Quo mea se molli candida diva pede
Intulit et trito fulgentem in limine plantam
  Innixa arguta constituit solea. —

---

18 *muscoso* ' coperto di borraccina ', — *prosilit* ' zampilla '.

19 *de prona.... valle* ' giù dal pendio del monte che s'avvalla '.

20 *Per* ' lunghesso '. — *medium... populi;* così congiungo: ' che è in mezzo all'abitato': cfr. Livio XXI xxxiv *ad frequentem cultoribus.... populum.* — *sensim,* opposto a *cursim,* ' adagio '. — *transit* ' scorre '. — *iter* retto da *per* ' strada '. Ma il luogo è incerto. Già *sensim* è congettura del Haupt, per il *densi* dei codd. che pare stoni con quel che segue di campestre.

21 *lasso* (i codd. *basso:* forse secondo il B. *salso*) si può riferire a *sudore*, con metonimia. — *levamen* ' ristoro '.

22 *gravis* ' afosa '. — *aestus* ' calura '. — *hiulcat* ' fende '.

23 *Hic* ' in quel frangente ': si riferisce ai v. 11-16. — *in nigro.. turbine* ' quando un temporale annera il cielo intorno '.

24 *Lenius* ' meno furiosamente '. — *aura secunda* ' una brezza favorevole '.

25 *Iam* ' ora ' ed esprime il terrore impaziente de' marinai. — *prece* col gen. ogg. vale ' con preghiere a '. — *implorata,* si riferisce volgarmente ad *aura* ' domandata piangendo '; ma i codd. hanno *implorate* e ci sono altre difficoltà. Il L. legge *imploratu:* ' finalmente, dopo tante preghiere a Polluce, dopo tanti lamenti a Castore ', ed è correzione degna del grand'uomo.

26 Il piccoletto verso dopo baratri, vulcani, acque ribollenti, cascate di fiumi, uragani e grida di fortuna, è di singolare vigore. In tutto il passo le imagini sembrano volar libere, l'una spiccandosi dall'altra; ma una voce grave e insistente le piega sempre a un punto, come cembalo sciami d'api. L'ardor del vulcano suggerisce il bulicare delle acque e questo la triste pioggia delle lagrime: le lagrime chiamano il ruscello che balza dal monte e scorre nel piano, e questo il viatore affranto e il breve ristoro dell'acqua corrente e delle lagrime: l'estate fa ripensare al temporale, la campagna arsa al mare, il passeggero al marinaio, finchè si riesce al supremo conforto nel supremo travaglio.

27 *clusum* = *clausum.* — *lato patefecit limite* ' schiuse aprendovi una larga via '.

28 *Isque:* ripetuto con forza. — *dominam:* per chi si ostina a voler intendere ' la mia donna ', secondo un uso assai frequente, ciò che segue *(ad quam)* è ostacolo insormontabile, tanto più leggendosi al v. 116 e 159: *Et domus ipsa... et domina, Et longe ante omnes mihi quae me carior ipso est, Lux mea...* Dunque *domina* non è *Lux mea.* Il Froehlich emendando in *dominae* tolse la prima difficoltà e lasciò la seconda. Meglio intendere ' la signora della casa '.

29 *Ad quam* ' presso cui ' riferito a *domina.* — *communes... amores* ' il mutuo amore '.

30 *Quo* ' nella qual casa '. — *molli* ' leggero ' detto del passo più che del piede: cfr. Properzio, II xii 24: *molliter ire pedes.* — *diva,* detto dell'amata, non ha forse esempio in latino: l'Ell. ne accenna uno in greco di Meleagro (Anth. P. v 137): *αὐτὰ γὰρ μι' ἐμοὶ γράφεται Θεός.*

31 *trito... in limine* ' sulla soglia consunta ': particolare che si fermò nel pensiero del poeta per il contrasto col bellissimo piede e col lucido calzaretto. — *fulgentem,* ricordando in Lucrezio iv 1117, *Argentum et pulchra in pedibus Sicyonia rident,* credo alluda allo ' splendido ' calzaretto.

32 *Innixa* ' premendo ' non rivela un attimo d'esitazione? — *arguta... solea*: lo sgrigiolio (parola cara al Tommaseo) del calzaretto fece sussultare il poeta: lieve suono, musica ricordevole.

XIII. [II]

Passer, deliciae meae puellae,
Quicum ludere, quem in sinu tenere,
Quoi primum digitum dare atpetenti
Et acris solet incitare morsus,
Cum desiderio meo nitenti
Karum nescio quid lubet iocari,
Et solaciolum sui doloris,
Credo [ut] cum gravis acquiescet ardor:
Tecum ludere sicut ipsa possem
Et tristis animi levare curas!

XIII. — Il passero di Lesbia. — È la più celebre delle *nugae* del nostro: la imitò Marziale I cix, Arrunzio Stella, la cui *columba,* secondo lo stesso Marziale, I ix *Vicit... passerem Catulli.* Era il primo poemetto della raccolta, e le diede forse il nome, se rettamente interpretiamo le parole di Marziale, IV xiv, *Sic forsan tener ausus est Catullus Magno mittere passerem Maroni.*

1 *deliciae* ' amore '. Regalavano gli amanti alle loro amate *variam plumae versicoloris avem* (Prop. III xiii 32): così Pigmalione in Ovidio (M. x 260) *conchas teretesque lapillos, Et parvas volucres.* Il B. inclina a credere che il *passer* fosse un dono di Catullo. Nel fatto uno scoliasta a Giovenale, vi 8 ha: *edomitum passerem mortuum... missum ab adultero.*

2 *Quicum* ' col quale '. — *ludere:* secondo il B. il divertimento di Lesbia è nel tenerlo in grembo, nel dargli a beccare un dito e nello stuzzicarlo, pensando all'amante assente.

3 *primum digitum* ' la punta del dito '. — *atpetenti* = *prendere cupienti.*

4 *incitare* ' provocare ': così in Stazio (Ach. i 178) *catulos apportat et incitat ungues.*

5 *desiderio meo* ' alla mia desiderata ': dip. da *lubet.* — *nitenti* ' fulgida ' di beltà.

6 *Karum* (*Rarum* hanno due codd.) *nescio q. l. i.*: volgarmente: ' le piace divertirsi con una qualunque cosa che le sia cara '. Ma osserva il B. *iocari aliquid* significa dir per gioco alcunchè, non fare; e *carum iocari* non ha senso come, per es., *dulce loqui,* perchè quell'agg. ha valor passivo di ' amato '. Osservazione giustissima.

7 *Et:* è conservato da E. che però nel verso seguente emenda *ut* in *et;* da B. che però propone *iocique* invece di *iocari;* dal L. che ritiene *solaciolum* come soggetto, con *carum nescioquid,* di *lubet.* Col primo: ' sia per sollievo al suo dolore, sia quando ha posa già la sua febbre d'amore '. Col secondo: ' le piace alcun che di caro, e per suo trastullo e per sollievo al suo mal d'amore '. Col terzo ' le piace non so che di caro per divertirsi e le piace in sollievo al suo grave ardore '. Altri corresse *in,* altri *ut.* Forse *Et s. s. d.* dipende da *dare* del v. 3. Così Lesbia due cose dà al passero. Ora *primum digitum,* ora *solaciolum.* Dà *atpetenti pr. dig., quiescenti solaciolum sui* (del passero: il valore riflessivo cede al possessivo) *doloris,* perchè ritorni ad *at petere* e beccare. Arti di donna, quali quelle di Licymnia in Orazio (C. II xii 25), qui figurate in relazione a una bestiola *edomita.*

8 *Credo:* il Tartara lo crede nota marginale e condanna tutto il verso. — *ut* il B. ritiene fosse *u. t.* segno di variante di *cum* in *tum;* e perciò legge: *Credo tum.* Per lui dunque, come in parentesi: ' Allora, io credo, si mitigherà l'ardore di Lesbia '. Altri emenda: *ut tum... acquiescat,* altri *uti... acquiescat.* Ell. *acquiescit.* Accettando l'ipotesi del B., ma supponendo che la lezione genuina sia *cum,* ho messo tra uncini *ut* che con *cum* non può dar senso. E per me *ardor* sarebbe del passero. Ma non affermo già.

9 *Tecum* ' con te ', o passero. Ma non manca chi lo riferisce a Lesbia. — *ipsa*: questo pronome indica il padrone e la padrona di casa, e ne derivò *isse* e *issa* nel linguaggio amoroso, a denotare ' lui e lei ': e passò poi ai canini e alle canine, per loro proprio nome: *Issa est deliciae catella Publi:* Mart. I cix. Onde il Bergk corresse qui *Issa* intendendo fosse il nome del passerino.

10 Ecco la conclusione, secondo il B.: Siamo infelici, tutti e due, perchè separati; ma ella ha almeno quel grazioso passero (mio dono e ricordo) col quale si consola: potessi anch'io avere un po'

XIV. [III]

Lugete, o Veneres Cupidinesque,
Et quantum est hominum venustiorum.
Passer mortuus est meae puellae,
Passer, deliciae meae puellae,
Quem plus illa oculis suis amabat:
Nam mellitus erat suamque norat
Ipsam tam bene quam puella matrem,
Nec sese a gremio illius movebat,
Sed circumsiliens modo huc modo illuc
Ad solam dominam usque pipilabat.
Qui nunc it per iter tenebricosum
Illuc, unde negant redire quemquam.
At vobis male sit, malae tenebrae
Orci, quae omnia bella devoratis:
Tam bellum mihi passerem abstulistis.
O factum male! io miselle passer,

---

di conforto da quella bestiola! Così; intende certo egli che emenda *possem* in *possim*, e così il Tartara; il voto di Catullo sarebbe in verità di rivedere Lesbia. Per me, che seguo il Bergk, per *ipsa* o *Issa*, il poeta esprime il voto di essere come il passero, vittima della capricciosa civetteria di Lesbia. Tutto fuorchè la lontananza!

XIV. — Epicedio del passero. — I belli occhi della *Βοῶπις* sono gonfi e arrossati dalle lagrime: un grave dolore ha sofferto; e il suo poeta se ne fa partecipe.

1 *o Veneres Cupidinesque:* cfr. più sopra il [XIII] 12: queste dee e dei erano sempre occupati là nella bella casa sul Palatino.

2 *quantum est hominum = quot estis homines*: dizione cara ai comici e a Catullo. Cfr. più sopra al [IX] 10. — *venustiorum*: che hanno il culto di quelle dee e di quegli iddii.

3 *Passer mortuus est*: ecco il grave dolore.

4 È il primo verso del precedente.

5 *plus... oculis suis*: espressione comune d'amore, onde Plauto ha *oculitus amare* e *oculissimum* per *carissimum*.

6 *mellitus* ' buono come il miele ': altra espressione usuale d'amore: anche Cic. ad Att. 1, 18 ha *mellitus Cicero*. — *suamque* è aggiunto di *ipsam*.

7 *Ipsam = dominam*: cfr. Plauto, Cas. 4, 2, 11: *ego eo quo me ipsa*, cioè la padrona, *misit*. — *puella matrem* ' una bambina la sua madre ' non ' la mia donna sua madre '. Catullo pensò all'alato paragone di Saffo, 38: ' come bimba va dietro la madre battendo le ale '.

8 *a gremio*: richiama *in sinu* del precedente. — *illius*: ha la penultima breve.

9 *circumsiliens*: è il modo di andare de' passeri, ' saltellando '; non vuol dire ' svolazzando '.

10 *Ad solam dominam*: col capino rivolto sempre a lei: nel [LXI] è *rideat ad patrem*, d'un bambino. — *pipilabat*: i codd. hanno *pipiabat*. Il B. preferisce *pipiabat*. Nel C. de Philomela, 30 *passer... titiare solet*.

11 *per iter tenebricosum* ' per la via oscura ' che conduce alla fiumana. Il passerino avrà *iusta funebria* e perciò potrà aver pace di là dall'Acheronte.

12 *Illuc*: quasi tutti i codd. hanno *illud* che andrebbe perciò riferito a *iter*. — *negant* ' dicono che non ': il poeta con la sua solita grazia ingenua, riferisce la voce comune, non afferma di suo.

13 *At*: introduce l'esecrazione. — *vobis male sit* ' vi maledico '. — *malae* ' o maledette ': aggiunge la sua maledizione a quella che pesa su loro.

14 *omnia bella*: perpetuo lamento di tutti i tempi nato dal fatto che la morte rende amabile chi ella prende.

15 *mihi*: il B. vi vede la prova che il passero era dono di Catullo. Ma è più naturale vedervi un cenno della fusione delle due anime amanti.

16 *O factum male* ' o sventura! ': Cic. ad Att. xvi: *o factum male de A-*

Tua nunc opera meae puellae
Flendo turgiduli rubent ocelli.

XV. [V]

Vivamus, mea Lesbia, atque amemus,
Rumoresque senum severiorum
Omnes unius aestimemus assis.
Soles occidere et redire possunt:
Nobis, cum semel occidit brevis lux,
Nox est perpetua una dormienda.
Da mi basia mille, deinde centum,
Dein mille altera, dein secunda centum,
Deinde usque altera mille, deinde centum.
Dein, cum milia multa fecerimus,
Conturbabimus illa, ne sciamus,
Aut nequis malus invidere possit,
Cum tantum sciat esse basiorum.

---

lexione, che era morto. — *io miselle*: emendamento de' primi commentatori italici da *bonus ille.*

17-18 *opera* ' colpa '. — *Flendo* ' per il piangere '. — *turgiduli.... ocelli*: raro il fare diminutivo tanto l'agg. che il sost. Indicano la gran pietà che ha Catullo di quei belli occhi. Il poemetto fu, come il precedente, molto lodato e imitato.

XV. — L'OBLIO DI TUTTO. — Il mondo che pur guarda e parla, non esiste più per Catullo e Lesbia: si amano.

1 *Vivamus* ' godiamo la vita ': vedi Elogia, XII 1. — *amemus* ' l'amore '.

2 *Rumoresque* ' e le mormorazioni '. — *senum*: chiama *senes*, certo, tutti quelli che trovano a ridire sulla loro condotta.— *severiorum*: *severus* come *durus*, *rigidus*, *tristis*, è l'aggiunto comune di *senex*: il comparativo sembra valere: più rigidi in mostra che in realtà: ' che fanno i severi '.

3 *Omnes*, opposto con forza a *unius*. — *unius* ha la penultima breve; come è uso di Catullo sempre in tali pronomi, fuori che in *illius* nel [LXVII] 23. — *assis*: ben poco: un soldo a quei tempi. Plauto diceva *terunci* (un quarto d'asse) *facere*; Cicerone *assis*, Petronio *dupondii* (due assi): la moneta rinvilia e l'avidità cresce.

4 *Soles*: Il sole, ricorda, nasce ogni giorno *aliusque et idem*: Gn. Mattius II. — *occidere* ' tramontare ' con l'idea quasi di morire '.

5 *Nobis*: avversativo a *soles*: dipende sì da *occidit* e sì da *est... dormienda.* — *semel*: solito riempitivo, come da noi ' una volta '. — *brevis lux* ' la breve giornata ' della vita.

6 *Nox*: come efficacemente cozza con *lux* precedente! — *perpetua una* (i due agg. si trovano accoppiati in Cic. in Pis. 14 33: *ut omnes... male precarentur unam tibi illam viam et perpetuam esse vellent*) ' che non cambia mai '.

7 Dopo l'imagine del sonno eterno, come scoppia, piena di vita, senza nesso, l'affermazione dell'amore! Non vi è concetto più comune di questo nella poesia antica; ma in nessuno è meno comunemente e più naturalmente espresso che nel nostro. Properzio II xxiii: *Dum nos fata sinant oculos satiemus amore: Nox tibi longa venit nec reditura dies.* Qui, come quasi sempre, il pensiero di morte vien dopo il grido d'amore il quale per noi almeno s'affievolisce in un sospiro: in Catullo la vita trionfa. — *basia*, non usata avanti Catullo, è voce popolare, forse Gallica, per *savia, oscula.* — *mille... centum*: indeterminatamente. Il numero più piccolo si avvicenda col più grande, come grandi e piccole ondate. Così il B.

9 *usque* ' via via, all'infinito '.

10 *fecerimus* (con la penultima lunga) ' ne avremo sommate ': così in Giovenale XIV 326: *fac tertia quadringenta.*

11 *conturbabimus illa* ' li confonderemo '. Così in Terenzio. Eun. VII 29: *ita conturbasti mihi Rationes omnes.* — *ne sciamus*: è superstizione che dura ancora, di non contare per es. le frutta nell'albero, perchè non caàano.

12 *malus* ' invidioso ', che è il malvagio per eccellenza.

XVI. [VII]

Quaeris, quot mihi basiationes
Tuae, Lesbia, sint satis superque.
Quam magnus numerus Libyssae arenae
Lasarpiciferis iacet Cyrenis,
Oraclum Iovis inter aestuosi
Et Batti veteris sacrum sepulcrum,
Aut quam sidera multa, cum tacet nox,
Furtivos hominum vident amores,
Tam te basia multa basiare
Vesano satis et super Catullo est,
Quae nec pernumerare curiosi
Possint nec mala fascinare lingua.

---

13 *tantum... basiorum*; al solito, = *tot basia;* ma con più forza. E vale come da noi ' tanto ', cioè la somma precisa, che si poteva fare facilmente dopo tanto regolare alternarsi di migliaia e centinaia. — *sciat* riprende con grazia lo *sciamus* dell' 11.

XVI. — E BACI ANCORA. — ' Ma, pazzo, quanti devono essere questi baci? Nè ci salveremo dagli invidiosi, poichè sapranno che molti sono '. Così, imagina, Lesbia a Catullo.

1 *Quaeris*: principio, poi, caro a Properzio: cfr. II i 1; xxxi 1 e altrove. — *basiationes*: anche questa parola è del solo Catullo e del suo imitatore Marziale.

2 *Tuae* dopo *mihi:* gran parte della grazia Catulliana deriva da questo insistere sui personali, come è vezzo infantile. — *Satis superque* ' assai e d'avanzo ': locuzione comune: l' ha però anche Orazio, ma in Epodon i 31: *Satis superque me benignitas tua Ditavit*; e nel xvii 19.

3 *numerus* di cosa *numero carentis*, Hor. C. I xxviii 1: — *Libyssae*, formato come *Thressa, Phoenissa, Cressa:* ' libyca '.

4 *Lasarpiciferis*: fertile di *laserpicium*, che i Greci chiamavano *σίλφιον*, forse Narthex asafetida. — *Cyrenis* (l'*y* generalmente lungo, qui è abbreviato): col plur. s' indica la regione, la ' Cyrenaica ', col sing. la città.

5 *Oraclum Iovis inter*: ' tra il tempio di Giove Ammone ', che era in mezzo al deserto Libyco. — *aestuosi* ' soffocante ', detto di Giove, s'intende del luogo dove sorgeva quel tempio: un'oasi nel deserto. L' ipallage è resa facile dal significato di Giove in certe locuzioni latine, come *sub Iove frigido:* Hor. C. I i 25.

6 *Batti veteris*, il fondator di Cyrene. — *sacrum* ' venerato ' come di eroe. — *sepulcrum:* era nella città di Cyrene, la città della Cyrenaica più distante da Ammonium. Batto, il silfio, Ammone le tre idee che s'affacciavano subito alla parola Cyrene.

7 *sidera*, anch'esse innumerevoli. — *nox*: cadenza simile nel v. 5 del precedente.

8 *hominum*: elle sono dee. — *vident*: non sono le stelle gl'infiniti occhi del cielo, di Argus Panoptes, di Indra? Mur. riporta il soavissimo epigramma di Platone:

> Gli astri miri, Astro mio: avessi a mille,
> Come il ciel che ti fissa, io, le pupille!

9 *te*: sogg. — *basia*: acc. interno. — *multa*: bellissima questa ripresa del v. 7, che accosta *sidera* a *basia*, il cielo all'amore.

10 *Vesano*, più che *insano*.

11 *Quae* con valore consecutivo ' in modo che '. — *pernumerare* ' contare ': solo sapendone il numero, l'invido poteva gettar le sue arti. Non si era nel prec. spiegato bene, sebbene il *tantum* nell'ultimo verso vale ciò che ' tanto ' in nostra lingua: una somma che non determiniamo altrui ma che è determinata in noi. Cfr. Plauto Bacch. II iii 37: *reddidit ducentos et mille Philippum. tantum debuit.* — *curiosi:* aggiunge al significato del nostro ' curioso ', un'idea d'invidia: Plaut. Stich. I iii 54: *Nam curiosus nemo est quin sit malivolus.*

12 *mala lingua,* nom. sing. con sott. *possit.* Cfr. Verg. Ecl. iii 103: *ne vati noceat mala lingua futuro.* Nel lodarsi o sentirsi lodare bisognava dire *prae-*

XVII. [XXXVIII]

Malest, Cornifici, tuo Catullo,
Malest me hercule et laboriose,
Et magis magis in dies et horas.
Quem tu, quod minimum facillimumque est,
Qua solatus es allocutione?
Irascor tibi. sic meos amores?
Paulum quid lubet allocutionis,
Maestius lacrimis Simonideis.

---

fiscini, se non se ne voleva aver danno. — *fascinare* ' nuocere ' ripetendo quel numero.

3. — Intermezzo doloroso.

XVII. — Catullo malato di dolore. — Una funesta notizia trae il poeta innamorato a Verona nel 694 o '95. Il suo fratello è morto nella Troade lontana. Quanto egli l'amasse, vedremo. Nella sua natura infantile, si volge appassionatamente agli amici, dai quali spera conforto. Secondo me, Cornificio (forse, a detta dello Sch., veronese anch'esso e anch'esso, come dalla chiusa del piccolo biglietto, poeta) è uno di questi. Ma altri altrimenti: Heyse seguito da molti crede questa poesia l'ultimo grido, l'ultimo sospiro del poeta morente; ma a me ripugna credere che il poeta avesse poi a dire, come Orazio (S. I x 92) *I, puer, atque meo citus haec subscribe libello;* a quel *libellus* per il quale doveva poi scrivere la dedica e dirlo *lepidum.*

1 *Malest* ' sta male '; e s'intende tanto dello spirito (come in Cic. Verr. iv 42, 95: *numquam tam male est Siculis quin aliquid facete et commode dicant*), quanto del corpo (come in Mart. X xiii: *Vis dicam male sit cur tibi, Cotta?* — *Cornifici;* è forse il poeta nominato da Ovidio con Catullo e Calvo e altri; è forse il medesimo di cui Hieronymus, ann. 713/41: *Cornificius poeta a militibus desertus interiit, quos saepe fugientes galeatos lepores appellarat.*

2 *me hercule:* l'iato dell'ultima breve è insopportabile: quindi il Lach. propose *ei et,* con dura sinalefe; il B. *et a!* appoggiando anche il secondo avverbio con una esclamazione. Se buona fosse la lezione di questo verso di Fedro (VIII xvii 8) *At mehercule narrabit quod quis voluerit,* l'*e* finale di *mehercule* sarebbe stata ancipite. E qui Catullo l'avrebbe abbreviata in tesi, avanti vocale, secondo questi altri tre suoi esempi: *Non ita me dii ament* [XCVII]; *uno in lectulo erudituli* [LVII]; ma il B. *lecticulo; Te in circo te in omnibus* [LV]. — *laboriose:* si dice di malattia: cfr. Cic. Phil. xi 4: *non miseros, sed laboriosos solemus dicere,* quelli che soffrono per mali corporali. Dunque Catullo era malato.

3 *magis magis:* più vero e più concitato che con la congiunzione. — *in dies et horas* ' ogni giorno, ogni ora '.

4 *Quem tu* ' e tu .... lo '. — *quod .... est:* è apposizione del verso seguente.

5 *Qua:* s'intende, con nessuna. — *allocutione*: cfr. Varr. LL vi 57: *allocutum mulieres ire aiunt quom eunt ad amicam in luctu consolandi causa.* E Seneca, ad Marc. 1, e ad Hel. matr. adopera *allocutio* in questo specialissimo senso di ' conforto a chi è in lutto '. E Ovidio (T. viii 18) ha *adloquiis .... levare,* dopo aver parlato nel 14, di *exsequiae.* Prendiamo dunque *allocutione* nel suo senso proprissimo, e seguiamo il V. nel credere che Catullo qui parli della morte del fratello. Sta bene ciò che il B. ricorda che era dover d'amicizia *visere* gl' infermi; ma anche consolarli con versi? Quanto più naturale che Catullo s'aspettasse da altri ciò che egli fece a Calvo, per la morte della Quintilia sua; [XCVI]; ciò che Manlio gli domandò [LXVIII]; ciò che Orazio fece a Vergilio nella morte di Quintilio Varo (C. I xxiii); e vai dicendo.

6 *Irascor tibi* ' mi scorruccio con te ', non ' sono adirato '. — *sic meos amores?* sott. col Mur. *a te parvi fieri;* o meglio *tibi esse;* o *sic* nel senso di *tales;* e io non esiterei a interpungere dopo *irascor,* se non mi paresse facilissimo sottintendere *tibi* anche nella seconda proposizione; dunque ' tale è presso te ': cfr. Cic. ad fam XV xv: *magni erunt mihi tuae litterae;* e Terenzio, Phorm. III ii 42: *sic sum: si placeo, utere;* e altri altrove. — *meos amores* ' l'amato mio ', ossia, a mio parere, il fratello.

7 *Paulum quid* = *paulum aliquid,* come in Cic. de or. I, 95: *paulum huic*

XVIII. [XXX]

Alphene immemor atque unanimis false sodalibus,
Iam te nil miseret, dure, tui dulcis amiculi?
  Iam me prodere, iam non dubitas fallere, perfide?
Nec facta impia fallacum hominum caelicolis placent.
  Quae tu negligis, ac me miserum deseris in malis.
O heu quid faciant, dice, homines, cuive habeant fidem?
  Certe tute iubebas animam tradere, inique, *inique*,

---

aliquid poterit addere: 'un pochino'. — *lubet* 'mi piacerebbe': coi pronomi neutri non è raro *lubet* o *licet* predicato.

8 *Maestius* 'anche più mesto': non esige il poeta versi ilari o che abbiano effetto d'esilarare. Pare che prevenga la scusa dell'amico: 'in tale tua sventura, che ti posso scrivere che non abbia virtù di farti piangere anche maggiormente?' — *lacrimis Simonideis* 'dei Θρῆνοι di Simonide' di quei canti melanconici che Orazio (C. II i 38) chiama *Ceae... munera neniae.*

XVIII. — Un ingrato. — Nella medesima sventura da uno stesso creduto oblio è provocato questo canto che sa di febbre e di delirio.

1 *Alphene* (in alcuni codd. catulliani e in iscrizioni si trova scritto coll'*f*); forse l'Alfeno Varo, che fu *consul suffectus* 20 anni circa dopo, nel 715: quell'*Alfenus vafer* (Hor. S. I iii 130) di cui Porphyrione: *Alfenum Varum Cremonensem qui abiecta sutrina, quam in municipio suo exercuerat, Romam petit magistroque usus Sulpicio iurisconsulto ad tantum pervenit, ut et consulatum gereret et publico funere efferretur.* — *immemor* 'ingrato' — *unanimis* 'd'un solo cuore': cfr. Plaut. Stich. 329: *ego tu sum, tu es ego; unanimi sumus.* — *false* 'infedele' costruito col dat. come *infidus.* Che hai fatto, Alfeno, a Catullo, che egli ti chiami qui *false* e poi *dure* e poi *perfide* e poi *inique?* Fingevi d'essere amico, e non eri; non avevi pietà dell'amico sventurato; rompesti la fede giurata: non amasti come eri amato. Sono, invero, nonostante la foga, rimproveri d'amico più che contumelie di nemico. Sono inviti a riamare più che dichiarazioni di odiare. Perciò credo che si tratti di ciò che C. rimprovera a Cornificio: non essersi fatto vivo nella disgrazia sua familiare. Tanto più che Alfeno era cremonese e forse conosceva non solo Catullo, ma anche il povero fratello.

2 *Iam* 'proprio ora'. — *dure* 'crudele'. — *tui dulcis amiculi;* più con tenerezza ingenua che con acerba ironia: ricorda nel prec. *tuo Catullo.*

3 *prodere* 'abbandonare'. — *dubitas* 'esiti'. — *fallere* 'mancarmi'. — *perfide* 'mancator di fede'.

4 *Nec*: intendo con altri *nec tamen,* e la semplicità Omerica (cfr. § 83) dell'affermazione mi pare propriissima della maniera ingenua del nostro, col richiamo di *fallere* in *fallacum*, colla ripresa del concetto negli ultimi due versi. All'amico par così facile e naturale mancar di fede: *non dubitas;* e il poeta amaramente gli ricorda una sentenza incontrastabile, facile questa sì e naturale.

5 *Quae*, cioè *facta impia negligis* (=*parvi pendis*) 'non conti'. *Negligere* ha per oggetto nomi sì di cose, come *lex*, che si devono rispettare, e sì di altre, come *vis*, che si possono temere; ma duro è unirlo con *facta impia* suoi propri, non altrui. Bene nel [XXIII] Catullo avrebbe potuto dire invece di *non timetis facta impia, negligitis f. i.;* ma qui non bene, se non aggiungendo (come in Orazio C. I xxviii 31) *committere* o simili. Tuttavia *facta*, richiamato dal relativo, non potrebbe assumere un valore participiale? *quae tu negligis facta*, quasi, *te fecisse?* cfr. Ter. Andr. prol. 15 *id vituperent factum* — *deseris* 'lasci solo'. — *in malis* 'nella disgrazia'; secondo me, quella stessa per cui ha detto: *Malest Cornifici... Malest, mehercule, et laboriose*

6 *O heu*, così i codd. Ennio (Cic. de off. I 139) *o domus antiqua heu.* — *dice*: i codd. *dico;* emendò l'Ell. — *cuive h. f.;* se un amico come te abbandona uno sventurato come me?

7 *Certe* conferma il prec. e dà forza insolita al seguente " Oh! sì, perchè " *tute* (= *tu*) ' fosti tu che primo ' — *iubebas* ' mi dicevi '. — *animam* ' la mia vita ' in modo che la mia divenisse *animae dimidium tuae.* — *inique:* perchè volesti, non amando, essere amato. *inique* ho ripetuto io, con sinalefe dell'ultima di questo e della prima del seguente verso. Si noti l'allitt. di *in* che ne risulta. Altri *me*, con offesa al metro.

Inducens in amorem, quasi tuta omnia mi forent.
  Idem nunc retrahis te ac tua dicta omnia factaque
Ventos irrita ferre ac nebulas aerias sinis.
  Si tu oblitus es, at dii meminerunt, meminit Fides,
Quae te ut paeniteat postmodo facti faciet tui.

XIX. [LXV]

Etsi me assiduo confectum cura dolore
  Sevocat a doctis, Ortale, virginibus,
Nec potis est dulcis Musarum expromere fetus
  Mens animi, tantis fluctuat ipsa malis:
Namque mei nuper Lethaeo gurgite fratris
  Pallidulum manans alluit unda pedem,

---

8 *Inducens* 'attirando' quasi *inliciens, pelliciens.* — *tuta omnia* (i codd. *omnia tuta* senza verso), come per le fiere e gli uccelli, a cui si dissimula con frasche il laccio o il trabocchetto.

9 *Idem nunc* 'e ora al contrario'. — *retrahis te* 'ti scosti da me'.

10 *irrita* 'quasi non detti, quasi non fatti'.— *ferre:* imagine comunissima: Catullo stesso nel [LXIV] 142: *Quae cuncta aerii discerpunt irrita venti.* — *nebulas:* i venti li portano alle nuvole e le nuvole li spargono per tutto.

11 *Si:* asindeto pieno di passione.— *at* (i codd. *ut* e forse sta bene: *Fides*, come è dea e come gli dei sono *memores fandi atque nefandi*, *Fides* se ne ricorda.) = *at saltem.*

12 *postmodo* che indica il fut. opposto al pres., va unito con *faciet:* 'farà sì poi'.

XIX. — Catullo, pur nel dolore, non oblia. — Con questa breve epistola elegiaca, da Verona forse e nel 695 di R., manda a Ortalo, che probabilmente è il celebre Q. Hortensio, grande oratore e poeta non grande, la traduzione del πλόκαμος Βερενίκης di Callimaco. Gliene aveva fatta promessa, a Roma, prima della sventura; e considera come debito tale promessa, egli in tanto dolor suo, tra tanta indifferenza altrui. E l'adempimento di essa, ora che, per la mestizia, non può comporre di suo, l'ha forse distratto e sollevato.

1 *Etsi*: l'apodosi comincia con *sed tamen* del v. 15; e tanto la protasi quanto l'apodosi hanno *Ortale.* Ampio è il periodare di Catullo nell'elegie. — *confectum* 'rifinito'. Un cod. autorevole ha *defectum* che il B. ritiene, confermandolo con esempi. — *cura* è la causa; *dolore* l'effetto.

2 *Sevocat* 'trae lontano'. — *a doctis... virginibus:* 'dalle muse' dette *doctae* anche da Ovidio e Virgilio. Non il dolore, ma la convalescenza dal dolore, esprime dall'animo la poesia. Dopo il temporale, che percosse e pestò i fiori già sbocciati, altri fiori spuntano e sbocciano al sereno. Ma ci vuole il sereno: *Carmina proveniunt animo deducta sereno,* dice Ovidio, T. i 39.

3 *potis est* = *potest.* — *expromere* 'produrre di suo': *expressa* al v. 16, vale 'tradotti' da altri. — *fetus,* poichè è metafora anche vegetale, traduci 'fiori'.

4 *Mens animi*: espressione ridondante, come le notissime di Omero per esprimere l'io nostro chiarissimo e oscurissimo. — *tantis* qui 'sì gravi'. — *fluctuat* 'è trabalzata'. — *ipsa*, opposto a *Musarum:* poichè le muse sono altra persona dal poeta: e cantano esse o dettano, e il poeta significa altrui. Ma la opposizione sarebbe certo più chiara, se si accogliesse col Voss *fletus* per *fetus.* — *malis*: ricorda nel prec. il v. 5.

5 *Namque* : qui comincia e seguita per dieci versi una mesta digressione sulla morte del fratello amato. — *Lethaeo gurgite* (i codd. *Lethaei:* onde l'Ell. *Lethaeo in)* può dipendere da *manans* costruito come nel v. 24. E *gurges* sarebbe = *palus* e l'agg. *lethaeus* 'dell'oblio' avrebbe il valore di *Stygius.* Il B. preferisce l'abl. strumentale congiunto con *alluit,* o *alligat,* come esso congettura.

6 *Pallidulum* 'pallido pallido' come di ombra (Verg. Aen. iv 26). Il B. propone d'unirlo avverbialmente a *manans,* e muta *pedem* in *pedes.* — *manans* 'spicciando lenta'. — *alluit* 'bagna'— *pedem:* non perchè Catullo si figuri il fratello nell'atto di bere, sì come dritto stante presso la riviera cui non può, e vorrebbe, rivalicare. Egli lo vede, forse, nell'atteggiamento di quelli che in Vergilio Aen. v 435, *quam vellent aethere in alto Nunc et pauperiem et duros perferre la-*

Troia Rhoeteo quem subter litore tellus
  Ereptum nostris obterit ex oculis:
Alloquar, audiero numquam tua facta loquentem,
  Numquam ego te, vita frater amabilior,
Aspiciam posthac? at certe semper amabo,
  Semper maesta tua carmina morte canam,
Qualia sub densis ramorum concinit umbris
  Daulias absumptei fata gemens Itylei:
Sed tamen in tantis maeroribus, Ortale, mitto
  Haec expressa tibi carmina Battiadae,
Ne tua dicta vagis nequicquam credita ventis
  Effluxisse meo forte putes animo;
Ut missum sponsi furtivo munere malum
  Procurrit casto virginis e gremio,
Quod miserae oblitae molli sub veste locatum,
  Dum adventu matris prosilit, excutitur:

Callimaco (Alessandrino) - Bibliotecario - Molta lirica - Nulla per Callimaco stella regina Berenice che Catullo tradusse.

---

bores! Fata obstant, tristique palus inamabilis unda Alligat. Ma è possibile un'altra spiegazione: *alluit unda pedem* può essere per *advertit pedem ripae* (cfr. Aen. vi 385) *ita ut unda allueretur.* Tuttavia la prima più mi arride, quando ripenso ai v. 67 e 128 e 29 del nostro nel [LXIV], in cui è raffigurata Arianna sulla riva del mare.

7 *Troia* è trisillabo e agg. 'troiana'. — *Rhoeteo .... litore:* 'nella spiaggia Retea', così detta dal nome d'un promontorio e d'una città, famosa per il sepolcro di Aiace, come il Sigeo per quello d'Achille. — *subter,* usato avverbialmente: 'sotto il suo peso'.

8 *nostris,* non 'miei', non 'di me e dei miei'; ma 'degli uomini' perchè del nostro dolore vogliamo partecipi tutti. — *obterit* 'riduce in polvere'.

9 Verso di un interpolatore italico, e manca la parola *facta* che altri supplisce con *verba, fata.* Meglio il verso poteva cominciare con *nunquam.*

10 *ego te:* pronomi accostati con grande tenerezza. — *vita* 'della mia vita'.

11 *at certe* 'ma almeno', anche non morendo, ti amerò sempre, ti preferirò sempre alla mia vita — *amabo* riprende *amabilior;* e *at certe* risponde a un *quidem* sott. posto dopo *vita,* che si oppone a *tua morte* del v. seguente.

12 *maesta .... tua morte* 'contristati dalla tua morte'. — *carmina:* il canto, per il poeta come per l'usignuolo, pare la sola estrinsecazione della vita: dunque tutto il senso è: non ti vedrò più, e ti amo più della vita; sì che morrò; pure, anche non morendo, non amerò più la vita che non sarà vita, senza te. — *canam:* i codd. *tegam* che l'Ell. ritiene, e spiega: 'terrò nascosti'.

13 cfr. τ 518. — *concinit* 'fa echeggiare'.

14 *Daulias:* Philomele era di Daulis, città della Phocide, di cui era re Tereo, marito di lei. Così nel mito modificato. — *absumptei... Itylei* (gen. proprio contro la teorica di Lucilio) 'd'Itylo indegnamente ucciso'.

15 *in* 'tra'. — *maeroribus (maeror est aegritudo flebilis:* Cic. T. iv 18) 'pianto'.

16 *Haec expressa.... carmina:* 'i seguenti versi tradotti'. Ma *expressa in t. m.?* o *in t. m. mitto?* Considerando la protasi e specialmente il v. 3 e il verbo *expromere,* par giusta la prima interpretazione. — *Battiadae* 'del poeta di Cyrene', o meglio 'del figlio di Batto' poichè Suidas fa Callimacho figlio di Batto e Mesatma. Si tratta della 'chioma di Berenice'. Che Catullo non traducesse sola questa elegia, anzi che solesse tradurne o donarne agli amici, pare si possa ricavare dal [CXVI].

17 *vagis n. c. v.:* la medesima imagine che nei v. 9 e 10 del precedente.

18 *Effluxisse* 'siano svaniti': anche Cic. ad fam. VII xiv *ex animo tuo effluo.* Ortalo, prima che Catullo perdesse il fratello e lasciasse Roma, gli aveva domandato di queste traduzioni. Non si deve pensare col B. che lo avesse consigliato a cercare sollievo al dolore in tali esercizi. A che i versi 5 e 6?

19 Ed ecco il poeta che si oblia dietro a una imagine piena di grazia. *Ut:* l'altro termine è *tua dicta effluxisse.* — *sponsi* 'dell'amante'. — *malum* 'pomo': dono solito degli amanti e simbolo d'amore.

20 *Procurrit* 'corre giù'.

21 *Miserae* da unirsi a *oblitae,* quasi avverbialmente; ma da tradursi con un'esclamazione: poichè questo è il piccolo grido che involontariamente ella getta

Atque illud prono praeceps agitur decursu,
  Huic manat tristi conscius ore rubor.

XX. [LXVIII]

Quod mihi fortuna casuque oppressus acerbo
  Conscriptum hoc lacrimis mittis epistolium,
Naufragum ut eiectum spumantibus aequoris undis
  Sublevem et a mortis limine restituam,
Quem neque sancta Venus molli requiescere somno
  Desertum in lecto caelibe perpetitur,
Nec veterum dulci scriptorum carmine Musae
  Oblectant, cum mens anxia pervigilat,
Id gratum est mihi, me quoniam tibi dicis amicum,
  Muneraque et Musarum hinc petis et Veneris.
Sed tibi ne mea sint ignota incommoda, Manli,
  Neu me odisse putes hospitis officium,

---

nel vedersi scoperta. Tutto ciò è Saffo attraverso gli Alessandrini.

22 *prosilit* 'salta su'. Perchè temere la dolce madre? La giovinetta è in fallo.

23 *Atque* 'ed ecco'. — *illud* 'il pomo'. — *praeceps agitur decursu* 'ruzzola giù per terra': il verso spondaico fa sentire il tonfo del pomo.

24 *Huic* 'a lei'. — *manat* 'sgorga'. — *tristi* 'confuso'. — *ore* 'viso'. Noi vediamo la giovinetta, in piedi, cogli occhi al pomo che rotola, con la bocca atteggiata al pianto; e lento lento il rossore spiccia dal visetto. La madre ha capito.

XX. — Da sventurato a sventurato. — È la risposta a una dolorosa lettera di un Manlio, in cui già il Partenio riconobbe il Manlio Torquato le cui nozze Catullo celebrò col [LXI]. Lo Sch. suffraga con argomenti che si vedranno a suo luogo, quest'opinione. Manlio, perduta la giovane consorte, scrisse a Catullo, domandandogli consolazione; ed il poeta risponde che, anch'esso ne' guai, non può appagarlo.

1 *Quod*: proprio dello stile epistolare, come al v. 27 e al 33. Tutta la lettera ha un grande abbandono familiare. — *fortuna casuque*: 'da una sventura che mi recò la sorte', non gli uomini. — *acerbo* che mi colse 'anzi tempo'.

2 *Conscriptum.... lacrimis* 'scritto con le tue lacrime'. — *hoc* 'che ho sotto gli occhi. — *epistolium*: diminutivo molto raro 'biglietto'.

3 *Naufragum* 'rotta la nave' della tua vita felice. — *eiectum* 'te buttato al lido'.

4 *Sublevem* 'rialzi'. — *restituam* 'renda alla vita'.

5 *Quem*: 'te, cui'. — *sancta Venus* 'la dea del santo amore'.

6 *Desertum* 'soletto'. — *in lecto caelibe* 'nel vedovo letto'. — *perpetitur* 'sopporta': è più forte che *patitur*. Si tratta di donna, o più che probabilmente, di moglie, rapita dalla morte e non allontanata, come ad alcuni piacque, dal capriccio. Il poeta riprende, applicandola a sè, nel v. 13, l'imagine della tempesta e del naufragio: se si tratta di morte lì, è ragionevole si tratti di morte anche qui.

7 *veterum... scriptorum*, come di Ennio e degli altri. — *Musae*: nom. plur.

8 *Oblectant* 'ricreano'. L. Manlio Torquato, figlio di quel L. Manlio che fu console nel 669, è, secondo il computo dello Sch., il Torquato le cui nozze celebrò Catullo e il Manlio che qui s'avvoltola dolente in *lecto caelibe*. Ora d'esso che è uno dei personaggi del primo e secondo libro de finibus, dice Cicerone: *quid tibi, Torquate,... litterae, quid historiae cognitioque rerum, quid poetarum evolutio, quid tanta tot versuum memoria voluptatis adfert?* I vii 25. Il raffronto è molto persuasivo. — *pervigilat* 'veglia tutta la notte'.

9 *Id* riprende *Quod... mittis*.

10 *Muneraque*: il *que* ha valore causale: 'e perciò' che ti sono amico: *munera Musarum*, sono i versi; e *munera et M. et V.* sono 'versi d'amore,' elegie come gli Alessandrini dedussero da Mimnermo e da essi Catullo. — *hinc* 'da me'.

11 *ignota*. Dunque nemmeno Manlio sapeva della disgrazia dell'amico. — *incommoda* 'guai'. — *Manli*: i codd. hanno veramente *Mali*.

12 *Neu* 'e perchè tu non'. — *me odisse* 'che io abbia in uggia'. — *hospitis officium* 'il mio dovere d'ospite'. Era

Accipe, quis merser fortunae fluctibus ipse,
Ne amplius a misero dona beata petas.
Tempore quo primum vestis mihi tradita pura est,
Iocundum cum aetas florida ver ageret,
Multa satis lusi: non est dea nescia nostri,
Quae dulcem curis miscet amaritiem:
Sed totum hoc studium luctu fraterna mihi mors
Abstulit. o misero frater adempte mihi,
Tu mea tu moriens fregisti commoda, frater,
Tecum una tota est nostra sepulta domus,
Omnia tecum una perierunt gaudia nostra,
Quae tuus in vita dulcis alebat amor.
Cuius ego interitu tota de mente fugavi
Haec studia atque omnis delicias animi.
Quare, quod scribis 'Veronae, turpe, Catulle,
Esse, quod hic quisquis de meliore nota
Frigida deserto tepefactat membra cubili',

---

forse di questo dovere anche andare *alloculum* l'ospite sventurato? E Manlio aveva domandato all'amico che andasse a sollevarlo (v. 4), andasse a rendergli la vita, portandogli i doni *et Musarum et Veneris? paullum quid... allocutionis?* Vedremo al v. 27.

13 *Accipe* 'apprendi'. — *quis* = *quibus*. — *merser* 'sia sommerso'. — *ipse* 'io': il tutto opposto al v. 3.

14 *a misero* 'da uno sventurato'. — *beata* opposto a *misero*: 'avventurati' non abbondevoli o ricchi.

15 *Tempore quo primum* 'appena'.— *vestis... pura* 'la toga virile' ch'era *pura* cioè senza l'orlo di porpora, quale indossavano prima dei sedici anni. — *multa satis*, iperbato. — *lusi*, per quanto il senso ne possa esser doppio, intendo come in [L] 2. — *non est... nescia*: litote: 'mi conosce assai bene'.

18 *dulcem... amaritiem*: oxymoron comunissimo. E cfr. [LI] nota 13.

19 *totum hoc studium* 'amare e cantar d'amore'. — *luctu* 'col pianto'.

20 *Abstulit*: secco come un singulto. E il poeta si abbandona al suo dolore.

21 *Tu mea tu*: come sono appassionatamente intrecciati l'io e il tu! — *fregisti commoda* 'spezzasti la mia felicità per sempre'. Richiama il v. 11.

22-23 *domus* 'famiglia'. — *gaudia nostra*: 'di me e della casa'.

24 *in vita* 'mentre eri in vita'. — *Haec studia*, secondo il B. 'lo studio del poetare'. Forse, invece, lo *studium* del v. 19 è qui divenuto plur. per la menzione della *domus*, e dei *gaudia nostra* che sono le gioie familiari.

26 *omnis delicias animi:* secondo il B. 'ogni pensiero d'amore'. Ma forse è la conclusione e la somma di tutto.

27-28 Ritorna, dopo lo sfogo, all'amico. *Quare quod*: trapasso dello stile epistolare. L'interpunzione di ciò che segue è mia seguendo la preziosa traccia dei codd. che hanno *Catulle* vocativo. Il senso sarebbe: Tu nel tuo dolore trascendi a rimproveri gravi; dici che è brutto che io me ne stia a Verona, mentre il mio buon amico cerca di riscalducciare il suo corpo preso dal freddo mortale nel suo vedovo letto. E *quisquis* intenderei 'uno, qualunque egli sia', usato assolutamente come *Qualecumque* di [I] 9. Pur, prendendo il secondo *quis* come dittografia, si può emendare *qui sit*. — *de meliore nota:* metafora tratta dall'imprimere nelle *amphorae* e nei *cadi* i nomi dei consoli, sotto i quali erano fatti e riempiti, o l'indicazione del vino che contenevano e della sua età. *Melior* dunque era la *nota* che si riferiva ad anni più lontani. Orazio (C. II ii 8) la chiama *interior*, perchè le anfore col vino più vecchio restavano naturalmente più dentro la *cella*. Dunque *de meliore nota* qui significherà un *hospes* o un *amicus* (cfr. i v. 9 e 12) 'di vecchia data'.

29 E questo verso richiama troppo esattamente il v. 6; sì che si deve trattare della stessa persona e della stessa cosa. Ma *Frigida*, a chi ricordi *frigidulos singultus* del [LXIV] 131 e *frigida* e *frigus* del [XLIV] v. 13 e 20, e il v. 4 di questa medesima, accenna a malattia, prodotta in Manlio dal dolore. Dunque egli, oltre il resto, si sarebbe lamentato che Catullo non lo andasse a trovare; sicchè *hic* del prec. non indicherebbe nè Roma, accennata poi con *illa* e *illic*, nè Verona, a cui anzi è opposto. Manlio dimorava mezzo malato, molto

Id, Manli, non est turpe, magis miserum est.
Ignosces igitur, si, quae mihi luctus ademit,
  Haec tibi non tribuo munera, cum nequeo.
Nam, quod scriptorum non magna est copia apud me,
  Hoc fit, quod Romae vivimus: illa domus,
Illa mihi sedes, illic mea carpitur aetas:
  Huc una ex multis capsula me sequitur.
Quod cum ita sit, nolim statuas nos mente maligna
  Id facere aut animo non satis ingenuo,
Quod tibi non utriusque petenti copia facta est:
  Ultro ego deferrem, copia siqua foret.

---

triste, forse vedovo, certo solo, in una città, forse vicina a Verona, a noi ignota. — *tepefactat:* tra *labefacio* e *labefacto* c'è differenza, che chiara si vede in questi due esempi: *quem nulla ambitio.... Movere potuit in iuventa de statu, Ecce in senecta ut facile labefecit loco* etc. Laberio in Macr. Sat. VII 2. *Hoc... praesidium... adhuc firmum esse confido: sed ita multi labefactant ut, ne moveatur, interdum extimescam.* Cic. ad Brut. I x 5. *Labefacere* è far crollare, *labefactare* tentare di far crollare. Sia la stessa differenza tra *tepefacere* e questo *tepefactare* che vorrà dire ' cerca di riscalducciare '. Ma i codd. hanno *tapefacit*, che il Lach. muta in *tepefaxit*, Bergk in *tepefactet*, Ell. in *tepefacsit*, e altri altrimenti.

30 *Manli,* qui espresso (cfr. v. 11) in tono di rimprovero amorevole che s'avvolge in un sospiro. — *non est turpe;* e nello stesso tono è ripetuto *turpe,* come se il poeta aggiungesse: ora vedi eh? che brutta parola. — *magis* ' sì, piuttosto '.

31 *mihi* a cui è opposto il *tibi* del seg.

32 *munera,* accennati nel v. 10.

33 *Nam:* ellissi: ' c'è un'altra ragione: nel fatto '. — *scriptorum* = *librorum.* Manlio aveva scritto che egli non aveva *veteres scriptores,* con cui aiutarsi nelle lunghe veglie. Si direbbe che domandasse all'amico tre cose: una visita, un'*allocutio,* almeno, poetica, oppure libri di poeti.

34-35 *domus... sedes:* progressione: ' la mia casa, il mio nido '. — *carpitur* ' si consuma '.

36 *Huc:* qua a Verona. — *una... capsula:* i volumi si tenevano in casse. — *sequitur* (pres. poetico) come compagna di viaggio. Cfr. Orazio, S. II iii 11: *Quorsum pertinuit stipare Platona Menandro? Eupolin, Archilochum, comites educere tantos?*

37 *Quod cum ita sit:* formula prosastica. — *statuas* ' che tu pensi ' — *mente maligna:* un proprio avverbio italiano trasposto: ' per tirchieria '.

38 *animo n. s. i.* ' per poca nobiltà di cuore '.

39 *non utriusque* = *neutrius*: Manlio due cose aveva dunque, come di qui si vede, domandate a Catullo. Ma la terza è accennata nel v. seguente. — *facta*: i codd. hanno *posta* (= *posita*) che l'E. ritiene: altri emenda *praesto est, porcta, parta, aperta, prompta.*

40 *Ultro* ' senz'altro '. — *deferrem,* (Orazio Epl. I xii 22: *siquid petet, ultro defer)* ' ti esibirei '. L'ogg. di *deferrem?* certo *utrumque quod petis;* sì che a me arride più ' verrei a portartele '. Cfr. Plauto Trin. IV ii 113: *quod me aurum deferre iussit ad gnatum suum,* e così *epistolam* al l. c. 107. Quindi ci sarebbe un cenno anche per l'altra domanda, poichè in persona andrebbe.

XXI. — Terra di sventura. — È un passo di quell'elegia di cui il Mur., conoscitore buono se mai altri, dice che è *pulcherrima... atque haud scio an ulla pulcrior in omni latina lingua reperiri queat.* Essa è lavorata con finissimo artificio Alessandrino, che però non ci è dato discernere esattamente, per il ragionevole sospetto di lacuna più estesa che d'un verso, dopo il v. 7, e d'un'altra dopo il 101. Tuttavia chiaro ne è il disegno. Il poeta vuol fare un canto perchè il nome di Allio non resti oscuro. 1-10; perciò parla dell'amor suo per Lesbia, al quale Allio soccorse 11-32; Lesbia ricorda al poeta l'ardente Laodamia e la sua sventura di perdere il marito nella terra d'Ilio, 33-46; e questa terra (47-50) di sventura per tanti, ricorda a lui il recente suo danno 51-60; poi ritorna alla luttuosa spedizione 61-64, e da questa di nuovo a Laodamia 65-90; e da Laodamia di nuovo a Lesbia, a Lesbia infedele ora, come ardente era allora, 91-108; e conclude, come ha cominciato, con Allio e il suo benefizio. I versi dunque che leggi, sono come il centro, il penetrale, di questo carme.

XXI. [LXVIII][b]

Troia, nefas, commune sepulcrum Asiae Europaeque,
  Troia virum et virtutum omnium acerba cinis,
Quaene etiam nostro letum miserabile fratri
  Attulit. ei misero frater adempte mihi,
Ei misero fratri iocundum lumen ademptum,
  Tecum una tota est nostra sepulta domus,
Omnia tecum una perierunt gaudia nostra,
  Quae tuus in vita dulcis alebat amor;
Quem nunc tam longe non inter nota sepulcra
  Nec prope cognatos compositum cineris,
Sed Troia obscena, Troia infelice sepultum
  Detinet extremo terra aliena solo....

XXII. [VII]

Miser Catulle, desinas ineptire
Et quod vides perisse, perditum ducas.

---

49 e 50 Questo distico col prec., unisce la parte centrale alla terza. *nefas*: esclamazione comune d'orrore. — *Asiae Europaeque*: le elisioni (come nel noto vergiliano *Monstrum horrendum informe ingens*) e la cadenza spondaica significano l'orrore di che è preso il poeta al ricordo della terra funesta. Ma *Europa*, osserva il B., è in simili locuzioni messa sempre avanti ad *Asia*, e perciò non è irragionevole l'emendamento dei commentatori italici *Europae Asiaeque*.

50 *virum et virtutum omnium* = *virorum virtute praestantium omnium*. Notevoli le tre ecthlipsi, che esprimono un dolore immenso con lenta solennità; come nel [LXXIII] 6: *qui me unum atque unicum amicum habuit*. — *acerba* 'immatura'. — *cinis*: traduci: 'rogo'.

51 *Quaene* (= *quippe quae) etiam* 'chè quella anche'. È emendamento di Heinsius da *que uetet id* dei codd. Ell. ha *Qualiter*.

52 *ei*: esclamazione. Qui vede il dolor suo soltanto, e sè chiama misero.

53 E qui si corregge dando questo nome al fratello che provò, esso, il triste passaggio dalla luce alle tenebre: onde grande pietà.

54 Cfr. del prec. il v. 20 e 22. Quando il dolore ha trovato la sua formula, non la varia per vezzo.

55 e 56: sono i medesimi che i 23 e 24 del prec.

57 E qui aggiunge altre ragioni di lagrime. — *tam longe* 'così lontano'. — *nota* 'noti', di concittadini.

58 *cognatos* 'di parenti'. — *compositum* è come opposto a *sepultum* del v. seg. Si dice *componi* delle ceneri nell'urna, e c'è come l'idea d'una premura non venale, non straniera. Ricordati 'co l'accomodò' della madre, nel Manzoni. — *cineris:* qui è maschile.

59 *obscena* 'del malaugurio'. — *infelice* 'della morte'.

60 *Detinet* 'serra'. — *extremo.... solo* 'all'estremità del mondo': sarebbe la ripresa di *tam longe*. — *terra aliena* 'terra straniera', non la tua, tra i sepolcri de' tuoi terrazzani e presso le urne de' tuoi parenti. Di qui ritorna all'antica avventura e a Laodamia e alla ammaliatrice Romana. L'intermezzo della morte è per finire, e ricomincia l'amore, che il poeta troverà della morte anche più amaro.

4. — Nuvolo e sereno.

XXII. — Proponimento d'innamorato. — Già nella elegia ad Allio, Catullo riandando i primordi del suo amore interrotto dalla morte del fratello, aveva fatto capire di essere più che mai innamorato di Clodia, sebbene avesse saputo che non era *uno contenta Catullo* (v. 95). Egli per cui il fratello morto era *vita amabilior*, ora salutava la infedele con le soavissime parole: *mihi quae me carior ipso est Lux mea, qua viva vivere dulce mihi est* (v. 119, 120). Tornò quindi in Roma dove era la sua *domus* e la sua *sedes*, e la luce sua. Tornò forse nel 695. Clodia non l'amava più.

1 *Miser Catulle:* egli parla a sè stesso, come sovente: vedi [LI]. — *desinas:* cong. esortativo, più antico e più tenero dell'imperativo. Avanti questo c'è sot-

Fulsere quondam candidi tibi soles,
Cum ventitabas quo puella ducebat
Amata nobis quantum amabitur nulla.
Ibi illa multa tum iocosa fiebant,
Quae tu volebas nec puella nolebat.
Fulsere vere candidi tibi soles.
Nunc iam illa non volt: tu quoque inpotens *noli*,
Nec quae fugit sectare, nec miser vive,
Sed obstinata mente perfer, obdura.
Vale, puella. iam Catullus obdurat.
Nec te requiret nec rogabit invitam:
At tu dolebis, cum rogaberis nulla.
Scelesta, vae te. quae tibi manet vita!
Quis nunc te adibit? cui videberis bella?
Quem nunc amabis? cuius esse diceris?
Quem basiabis? cui labella mordebis?
At tu, Catulle, destinatus obdura.

---

tinteso, Voglio; avanti quello, Prego. — *ineptire:* è *ineptus* secondo Cic. de or. II xvii chi, per es., non vede *tempus quod postulet.* Per Catullo era ora d'obliare.

2 *quod vides p. p. d.* È come proverbio: Plauto Trin. 1026: *quin tu quod periit perisse ducis?*

3 *quondam* indica un passato che fu durevole: 'un tempo'. — *candidi soles:* direi 'giorni di sole'; poichè *soles* pur valendo 'giorni', e *candidi* 'felici', conservano il primitivo significato.

4 *ventitabas* 'solevi spesso andare'. — *ducebat:* c'è chi preferisce *dicebat.* Ma il verbo *duco* è, a parer mio, adoperato nel senso di *ducem esse*: e io vedo la bellissima matrona muovere per vie ombrose e silenziose, dove sono le vecchie case dalla soglia trita e macchiata d'erbe, e a distanza da lei, pur con lei, vedo il poeta.

5 *nobis*: non ti sfugga l'improvvisa dolcezza di questa parola. L'innamorato prova uno strano sdoppiamento del suo io: l'uno ragiona, l'altro freme; e il primo vede piangendo l'altro soffrire. A un tratto i due si fondono, e diventano l'uno che ama, che ama semplicemente.

7 *nec... nolebat*: sarebbe 'non negava'; ma è tradire più che tradurre. Dovrebbe conservarsi il contrasto della parola nella somiglianza del significato: per es. così: Sì, tu dicevi, e, No, non diceva ella.

8 *vere*: è detto con un sospiro di rimpianto.

9 *Nunc,* opposto al *quondam* del v. 3, che nel v. 8 è sostituito dall'espressione del rimpianto. — *iam... non* 'non... più'. — *inpote*: così i codd. supplì l'Avanzi. *inpotens* è, per me, in senso causale: 'perchè non puoi'. Altri 'sfrenato', e perciò preferiscono *inpotens ne sis* dello Scal.

10 *quae fugit sectare*: i due verbi sono accostati già in Saffo che il poeta aveva qui nel pensiero, più che Teocrito, xix 75 e Callimacho ep. xxxii 5. Poichè il proponimento di Catullo è da innamorato, col segreto pensiero che *αἰ φεύγει ταχέως διώξει* (1,21).

11 *obstinata mente* (cfr. [LXVIII] 37) 'incrollabilmente'. — *perfer obdura:* asindeto e più antico e più efficace: 'sta forte, duro'.

12 Detto e fatto: Catullo è già forte, duro, incrollabile.

13 *invitam*: causale: 'poichè non vuoi'.

14 *At*: ecco, si rivela il segreto pensiero: il poeta, perchè ama, crede di essere amato. — *nulla*: più concreto e vivo del semplice *non.*

15 *Scelesta, vae te*: parole più di compassione molto viva, che di esecrazione: 'sciagurata, meschina a te'. *vae te* è di pietà, *vae tibi,* di minaccia. Ma i codd. hanno *ne te.* — *tibi manet*: *manere* col dat. significa *certum esse*: dunque 't'è preparata'.

16 Chi ama sente che l'amor suo è vita, nè solo a sè. — *Quis nunc te adibit?* 'chi verrà ora a te', se non vengo io? — *cui videberis bella?* 'a chi parrai bella' se a me non parrai? illusione, nata dalla coscienza dell'amor suo. Non occorre imaginare col B. che Clodia, mortole al-

XXIII. [LXXVII]

Rufe mihi frustra ac nequicquam credite amico
  (Frustra? immo magno cum pretio atque malo),
Siccine subrepsti mei, atque intestina perurens
  Ei misero eripuisti omnia nostra bona?
Eripuisti, heu heu nostrae crudele venenum
  Vitae, heu heu nostrae pestis amicitiae.

XXIV. [LXXIII]

Desine de quoquam quisquam bene velle mereri,
  Aut aliquem fieri posse putare pium.
Omnia sunt ingrata, nihil fecisse benigne

---

lora il marito e con sospetto di veleno, si avesse a trovare desolata senza il fido appoggio dell'amante.

17 *cuius esse diceris?* tu che eri detta la Lesbia di Catullo?

18 *At tu*: all'improvviso si rivolge dalla donna a cui parla e che quasi vede supplice d'amore, a sè stesso: par che dica: non cedere subito, aspetta ancora. — *destinatus,* poichè non si trova, detto di persona, significare ' fermo nel tuo proposito ', il B. propone *destinasti ut.* Un codice e le antiche edd. *obstinatus,* con brutto iato. Accostando a questo il v. 11, a me balena una specie di motto d'amore ' *obstinatus destinatus* '. *Destinare* in un senso molto affine al nostro ' destinare ' è in Verg. Aen. ii 129: *et me destinat arae;* e altrove. E può significare anche ' preso di mira '. A ogni modo quel participio può non aver valore d'avv. con *obdura,* ma essere causale o temporale; e così tradirebbe la segreta speranza che ha Catullo d'essere riamato, quando mostrerà di non amar più.

XXIII. — Il traditore. — *Cuius esse diceris?* aveva domandato Catullo quasi baldanzoso. Ecco: Clodia era detta la Clodia di Caelio Rufo. Questi, amico di Cicerone e di Catullo, del quale era su per giù coetaneo, oratore violento, verso il 695 aveva preso a pigione una casa sul Palatino, nell'*insula* di P. Clodio. Il giardino era in comune con la casa dove Clodia abitava col fratello. Il giovane elegante e quella che egli doveva poi chiamare *quadrantariam Clytaemestram,* si amarono. Catullo sa ora la causa della freddezza di Lesbia.

1 *frustra* ' senz'effetto '. — *nequicquam* ' senza ragione '. — *amico* (altri *amice*): ' Rufo, che amai, in che mi fidai '.

2 *Frustra? immo:* epanorthosis: ' senz'effetto? l'effetto ci fu ', — *magno cum pretio atque malo* ' lo pagai caro, n'ebbi un gran male '.

3 *Siccine* ' così dunque '. — *subrepsti* (= *subrepsisti*) ' mi scivolasti nel seno '. — *mei* = *mi*. — *intestina* ' le viscere '. — *perurens* ' bruciandomi ' col penetrante veleno de' tuoi denti.

4 *Ei*: esclamazione. — *omnia nostra bona* ' tutto il mio bene ', l'*amata nobis;* onde il *nostra;* cfr. il prec. che è richiamato anche da *ei misero*.

5 *Eripuisti:* solita ripetizione.

6 *pestis:* i codd. *pectus* che il Voss, e dietro lui l'Ell. ritengono, con esempi di Marziale, Stazio e d' altri, e intendono: tu, cuore, in cui il mio fidava.

XXIV. — Chi l'avrebbe detto! — A Caelio Rufo è forse diretto anche quest'epigramma, che il Mur. e altri suppongono diretto all' Alfeno del [XXX]. Certo non posso imaginare che beneficio avesse fatto Catullo a Caelio; se non che forse il primo si lagna dell'ingratitudine del secondo per quella naturale illusione dell' animo per la quale appena riceviamo o crediamo di ricevere male da alcuno, ci diamo a intendere d'avergli già fatto del bene, solo forse per non avergli fatto del male. Probabile è che Caelio conoscesse Clodia con Cicerone e Catullo, e che prima fosse spettatore dell' amor di Catullo al quale, profittando poi dell'assenza, succedette.

1 *Desine... quisquam* ' non t'affannar più ' come se dicesse: *nullus perseveraveris,* dove *nullus* ha valore di semplice negazione. Per altro i più leggono *quicquam* o *quidquam.* — *bene velle mereri* ' a voler fare del bene '.

2 *aliquem* più forte di *quemquam* che qui s'aspetterebbe. — *fieri,* secondo il B., ' essere '; ma, considerando ciò che segue, ' doventare ': si tratta, mi pare, d'uno a cui i benefizi e l'amore non valgono a mutar l'animo. — *pium* ' grato ',

3 *Omnia s. i.* ' tutto è ingratitudine ';

Prodest, immo etiam taedet obestque magis;
Ut mihi, quem nemo gravius nec acerbius urget,
Quam modo qui me unum atque unicum amicum habuit.

XXV. [XCII]

Lesbia mi dicit semper male nec tacet unquam
De me: Lesbia me, dispeream, nisi amat.
Quo signo? quia sunt totidem mea: deprecor illam
Assidue, verum dispeream nisi amo.

XXVI. [CIV]

Credis me potuisse meae maledicere vitae,
Ambobus mihi quae carior est oculis?

---

pure, cfr. Plauto Asin. I ii 10: *ingrata irrita esse omnia intellego, quae dedi et quod benefeci,* dove *ingrata* ha senso passivo di 'non accette, non ricompensate'. Così il valore sarebbe: 'tutto è gettato'.— *nihil* va unito con *prodest* del seg. — *fecisse benigne* 'essere buono con gli altri'.

4 *Prodest* si deve all' Avanzi. ed è l'opposto di *obest*. B. preferisce *iuverit* che s'opporrebbe sì a *obest* e sì a *taedet*. — *taedet obestque magis* 'apporta noia e più anche danno'.

5 *mihi*, cioè *obest*. — *gravius nec acerbius* 'con più sua rabbia e con più doglia mia'.

6 *modo* 'testè': *qui* è posposto per iperbato. — *unum atque unicum* 'primo e solo'; parole spesso congiunte. — *amicum:* cfr. il v. 1 del precedente. Contro Caelio il nostro poeta saettò il [LXVIIII] e forse, secondo lo Sch., il [LVIIII]: poi si diede pace: Caelio lasciò Clodia la quale gli divenne nemica: onde pare che ne lo amasse Catullo che nel [C] parla dell'*unica amicitia* da lui mostrata '*Cum vesana meas torreret flamma medullas*'. A Caelio alfine è diretto il [LVIII] che è come l'atroce conclusione di quest'amore burrascoso:

> *Caeli, Lesbia nostra, Lesbia illa,*
> *Illa Lesbia, quam Catullus unam*
> *Plus quam se atque suos amabat omnes,*
> *Nunc . . .*

Quanto strazio!

XXV. — Speranza. — Catullo si conforta a bene sperare con ciò che più, a prima vista, dovrebbe farlo disperare: con le parole dispettose che dice Lesbia di lui. Egli osserva improvvisamente che anch'esso parla male di lei e che ciò non è segno d'odio; tutt'altro. La medesima osservazione aveva egli fatta nel principio del suo amore; quando, in presenza del marito. Lesbia lo bistrattava: ciò che *illi fatuo* era *maxima laetitia* e per il poeta era buon segno: *Irata est, hoc est, uritur et coquitur.* La somiglianza di questo [LXXXIII] col nostro fa anzi credere al B. che si tratti dello stesso momento dell'amore: del che a me pare tutto il contrario per la stessissima ragione.

1 *mi dicit semper male* 'non fa che dir male di me'. — *nec tacet*: la stessa idea espressa negativamente, per maggior forza 'e dice e dice'.

2 *Lesbia*: asindeto sommativo — *me* dipende da *amat*. — *dispeream*, più forte di *peream*, quasi *male peream* 'possa io morire'.

3 *Quo signo?* dal linguaggio familiare. — *quia sunt totidem mea*: sott. *male dicta* da *dicit male;* come in Hor. S. II iii 298: *Dixerit insanum qui me, totidem audiet*, dove a *totidem* si sottintende *dicta*. Pure Ell. spiega le difficili parole col *ludus duodecim scriptorum* di cui cfr. Ovidio a. III, 363; Cic. Orat. 50 e altri altrove: la frase varrebbe 'siamo a pari'. Ma B. non si appaga nè di questa nè d'altra spiegazione e preferisce leggere, coi commentatori italici, *mala* al primo v., in senso di maledizioni; e riferisce *mea* a quella parola. — *deprecor illam*: è spiegato da Aulo Gellio, VI vi 2, che riporta l'epigramma: *dictum est quasi detestor vel execror vel depello vel abominor.*

XXVI. — Spiegazione. — Questa lotta d'improperi doveva cessare: Lesbia domanda spiegazione al poeta, e il poeta, contradicendosi, nega. Così interpreto quest'epigramma che, secondo gli altri, è diretto a un tale, non si sa chi, che aveva rimproverato Catullo del suo maledire: ond'egli ritorce a lui il rimprovero comprendendovi un *Tappo* col quale il suo accusatore si divertiva a esagerare le sue parole e ad altro forse. Per me *Tappo* è colui

Non potui, nec, si possem, tam perdite amarem:
Sed tu cum Tappone omnia monstra facis.

XXVII [CVII]

Si quoi quid cupido optantique optigit unquam
Insperanti, hoc est gratum animo proprie.
Quare hoc est gratum nobisque est carius auro,
Quod te restituis, Lesbia, mi cupido,
Restituis cupido atque insperanti, ipsa refers te
Nobis, o lucem candidiore nota!
Quis me uno vivit felicior, aut magis hac res
optandas vita dicere quis poterit?

---

che riferiva a Lesbia le parole di Catullo.

1 *Credis:* tu, o Lesbia. — *me .. meae .. vitae* ' io a quella in che io vivo '.

2 *Ambobus... oculis:* cfr. [XIV] v. 1: e nota al v. 3.

3 *Non potui:* risposta solenne. — *si possem* ' se potevo ' — *tam perdite* ' così perdutamente '.

4 *Sed tu* ' ma sei tu che ' — *Tappone:* s'incontra nelle iscrizioni questo cognome, derivato forse da una figura della comedia dorica, come *Maccus, Dossennus, Bucco, Ardalio, Mutio, Malchio, Baro.* L'etimo ne è (cfr. Hesych. Θηπών) da τέθηπα e vale uno che di tutto stupisce e tutto ingrandisce ora per adulazione, ora per malignità (Archiv di Wölfflin X 3, p. 383 e seg.). Era forse uno dei giovani *barbatuli* (Cic. Cael. 33) che davano ombra a Catullo, il quale rimprovera Lesbia di ciarlare con costui e di lasciarlo metter male: non senza una punta di gelosia. — *omnia monstra facis* ' d'ogni fuscello fai una trave '; *parvam rem magnam facis,* direbbe Cicerone: cfr. Cael. 15, 36. *Monstra dicere* è nel medesimo (T. iv 54) a significare ' dire stravaganze '.

XXVII. — Riconciliazione. — Catullo non s'ingannava: Lesbia ritorna al suo poeta. La felicità di lui è tanto più grande quanto è più bramata e meno sperata. Ciò dopo la morte di Metello Celere (695 di R.) di cui non si fa più cenno.

1 *Si quoi* (= *si cui* ' se a uno ') *quid* (= *aliquid*): nei codd. è *si quidquid:* emendò ORibbeck: a B. meglio piace *si quid quoi.* — *cupido:* a togliere l'iato le antiche edd. italiche hanno *cupidoque.* — *optantique:* sinonimo col precedente: ' che fieramente desiderava '. — *optigit:* allitterazione con *optanti.*

2 *Insperanti:* ' quando meno lo sperava '. — *hoc:* detto con forza. — *proprie* ' in modo unico, singolare ': del linguaggio familiare. Secondo Ellis ' nel vero senso della parola '.

3 *hoc,* che richiama quello del v. prec. si riferisce al v. seguente. — *nobisque est:* i codd. hanno *nobis quoque:* emendò Haupt. Altri altrimenti. — *carius auro:* comparazione comune sin da Saffo che disse con grande soavità ' più oro dell'oro '.

4 *mi:* prima ha detto *nobis,* poi ripeterà *nobis,* quindi soggiungerà *me:* la gioia trabocca: il plurale indica la fusione dell'amante e dell'amata, come a dire ' al nostro amore '.

5 *cupido atque insperanti:* sulle prime gli si era affacciato solo il ricordo del desiderio che ne aveva avuto: poi quello dei momenti di disperazione provati. Come ciò è detto convulsivamente, trionfalmente! ' e dire che non lo speravo! '. — *ipsa* ' da te ': io non speravo più, non te ne avrei più fatto parola.

6 *O lucem:* sono tornati i *candidi soles:* cfr. [VIII] 3. — *candidiore nota:* abl. di qualità dove si aspetterebbe un abl. con *de,* come nel [LXVIII] 28 o con *e:* onde, poichè i codd. hanno *luce,* B. restituisce: *lucem e c. n.*

7 *me uno:* l'*unus* che oppone una persona a tutte le altre, dà forza al pronome personale: cfr. Hor. Epl. II ii 157 *Vinceret in terris te siquis avarior uno.* — *hac res:* luogo corrottissimo: do la congettura del Lach.

8 *Optandas* (i codd. *optandus*) da unirsi con *res magis.* — *vita,* da unirsi con *hac,* e dipende da *magis optandas.*

XXVIII. — Promesse. — Sono i primi momenti d'ebbrezza: si parla di eternità. Ha Catullo un'ombra di dubbio, un presentimento triste? Egli si rivolge agli dei, con passione ardente e fede vera.

1 *Iocundum* predicato con *perpetuum* di *amorem hunc nostrum;* e gli va unito *inter nos.* — *mihi proponis* ' mi prometti '.

XXVIII. [CIX]

Iocundum, mea vita, mihi proponis amorem
Hunc nostrum inter nos perpetuumque fore.
Dii magni, facite ut vere promittere possit,
Atque id sincere dicat et ex animo,
Ut liceat nobis tota perducere vita
Alternum hoc sanctae foedus amicitiae.

XXIX. [XXXVI]

Annales Volusi, c....a charta,
Votum solvite pro mea puello:
Nam sanctae Veneri Cupidinique
Vorat, si sibi restitutus essem
Desissemque truces vibrare iambos,
Electissima pessimi poetae
Scripta tardipedi deo daturam

---

3 *Dii magni:* si rivolge agli dei *maiorum gentium,* ai dodici *consentes.* — *vere* 'il vero': e tutta l'espressione *ut v. p. p.* = che possa avverarsi ciò che ella promette. Cfr. Cic. ad. Att. XVI i; *di faxint ut faciat ea quae promittit.*

4 *sincere* 'semplicemente' senza sottintesi. — *ex animo* 'di cuore'.

5 *nobis* 'a me e a lei'. — *perducere* (gl'itali *producere*) 'continuare'.

6 *alternum* 'mutuo': altri *aeternum,* con ridondanza. — *sanctae* 'inviolabile'. — *amicitiae* 'd'amore'.

XXIX. — Il voto di Lesbia. — Catullo torna per un momento all'antica gaiezza. Lesbia aveva fatto voto d'un sacrifizio a Venere e Amore: il sacrifizio degli scritti più cattivi di un poeta assai cattivo. Questo poeta assai cattivo era Catullo stesso che aveva cominciato a saettare Lesbia de' suoi iambi. Al fuoco adunque gli iambi velenosi! Ma Catullo, invece di dire, come Orazio a Tyndaris (C. I xvi 2), *Quem criminosis cumque voles modum Pones iambis, sive flamma Sive mari lubet Hadriano,* per fare insieme dimenticare i suoi torti verso l'amata, finge di non capire il senso di quel *pessimi poetae* e presi gli scritti di un poetastro qualunque, li sostituisce ai suoi come Diana la cervia a Ifianassa. Così ingegnosamente il Baeh.

1 *Annales:* dovevano essere un'imitazione barocca degli *Annales* Enniani. — *Volusi:* si crede da molti che questo poetastro sia il *Tanusius* di cui Seneca Ep. xciii 9: *Annales Tanusii scis quam ponderosi sint et quid vocentur.* Difficile però è immaginare che Catullo, il quale non aveva certi riguardi nè per altri poeti, come i Caesii, gli Aquini, Suffeno, compreso Hortensio, nè per Cesare e Pompeo, li avesse per questo Tanusio e lo designasse con un pseudonimo. Può essere del resto che degli annali di Tanusio, per la somiglianza dell'opera e l'assonanza del nome, si dicesse da memori di Catullo *Annales Tanusi, c. c.* — *c... a* 'imbrattata': gli antichi erano meno delicati di noi.

2 *pro* 'invece della': sono in certo modo, invitati questi poveri *annales* a offrirsi spontaneamente in sacrifizio.

3 *sanctae* 'alla inviolabile'.

4 *Vorat* = *voverat.* — *restitutus:* cfr. il [CVII] v. 4. La riconciliazione è già avvenuta; e il poeta che allora diceva a Lesbia *te restituis mi cupido,* ora può dire *sibi restitutus.*

5 *truces* 'violenti'. — *vibrare* si dice di saette, spade, folgori. — *iambos*: quali? L'[VIII] non mi pare tanto *trux;* altri come il [XXXVII] mi sembrano posteriori. Siano de' perduti? In *vibrare* è più la nozione di palleggiare e perciò di 'minacciare', che di gettare. Del resto è da notarsi che Catullo chiama *iambos* anche versi logaedici, come il falecio, pur che mordaci: [LIV] 6: [XL] 2. Cic. de or. II 80: *vibrant hastas ante pugnam.*

6 *Electissima*: con beffa; 'il fiore'. — *pessimi poetae,* secondo il B., 'd'un poeta molto cattivo', cattivo, per vezzo amoroso, e sarebbe Catullo stesso che disse già di sè *pessimus omnium poeta* nel [XLIX]: ma in altro senso.

7 *tardipedi deo* 'a Vulcano, il dio

Infelicibus ustulanda lignis.
Et hoc pessima se puella vidit
Iocose lepide vovere divis.
Nunc, o caeruleo creata ponto,
Quae sanctum Idalium Uriosque apertos
Quaeque Ancona Cnidumque harundinosam
Colis quaeque Amathunta quaeque Golgos
Quaeque Durrachium Adriae tabernam,
Acceptum face redditumque votum,
Si non illepidum neque invenustum est.
At vos interea venite in ignem,
Pleni ruris et inficetiarum
Annales Volusi, c . . . . a charta.

XXX. [LXX]

Nulli se dicit mulier mea nubere malle
Quam mihi. non si se Iuppiter ipse petat.

---

zoppo ' come quello che in origine è la folgore la quale si scoscende nel cadere dal cielo.

8 *Infelicibus* ' d'alberi non fruttiferi '. — *ustulanda* ' a bruciacchiare '.

9 *hoc*: con un lepido cenno alla vittima destinata, alla carta sudicia del povero Volusio: ' questa roba qui ', non altra. — *pessima*: ritorce l'agg. da sè a Lesbia, nel medesimo senso careggiativo: noi diremmo ' biricchina, briccona ' e simili. — *vidit* ' intese '.

10 *Iocose lepide*: questi due avv. uniti senza congiunzione denotano l'insistenza graziosa di Catullo nel cambiar le carte in mano a Lesbia: ' da burla, per ischerzo ' non, come purtroppo era, da senno. — *divis*, detto in genere ma s'intende ' a Venere e ad Amore '.

11 *Nunc*: conchiude e passa al fatto. — *o caeruleo c. p.* ' o nata dal mar turchino ' : Aphrodite.

12 *Idalium*: promontorio frondeggiante dell'isola di Cypro. — *Uriosque apertos*: pare si debba intendere d'un golfo dell'Adriatico, *extra Sipontum... et flumen, quod Canusium adtingens Aufidum appellant.* Mela II iv 66. È detto dal medesimo *asper accessu*, il che può dar la cagione di *apertos* cfr. *Zephyro semper apertus Eryx* Ovid. F. iv 478. Dunque ' il golfo d'Uria aperto al vento '. Ma le spiegazioni e congetture sono molte e disparate.

13 *Ancona*: acc. da *Ancon* che suona pure *Ancona*, città del Piceno sull'Adriatico: ' Ancona ', che aveva un celebrato tempio di Venere marina. — *Cnidumque*: città della Caria, sul promontorio Triopio: nelle paludi di cui era circondata crescevano canne di cui commerciavano.

14 *Amathunta* ' Amathus ' città marittima di Cypro. — *Golgos* ' Golgi ' altra città della medesima isola, detta poi Paphos.

15 *Durrachium* o *Epidamnos*, città dell'Illyria greca, scalo pei naviganti da Brindisi, piena perciò d'osti e donne allegre. La lunga invocazione è fatta con tutte le regole, coi nomi de' templi più famosi della divinità che s'invoca.

16 *Acceptum... redditumque*: espressione presa dagli *argentarii* presso cui significava ' incassare e saldare '. — *face* = *fac*: cfr. [XXX] 6.

17 *non illepidum*: litote. — *invenustum* ' indegno di te ', *Venus*.

18 *At*: trapasso brusco. — *vos*: si rivolge improvvisamente alla vittima.

19 *ruris* = *rusticitatis*: cfr. Hor. Epl. II ii 16; *vestigia ruris*.

20 E si termina come si è cominciato. La carta si torce e annerisce, divampa; e la pace è fatta.

5. — Il tramonto dell'amore.

XXX. — Il primo dubbio. — La pace è dunque fatta, e Catullo può dire di Lesbia, *mulier mea*, e Lesbia dire a Catullo che nemmeno a quello di Giove posporrebbe l'amore del suo poeta. Sì; ma il poeta ricorda ciò che vale ἀφροδίσιος ὅρκος.

1 *mulier mea* ' la donna mia ': appellativo tanto rispettoso quanto familiare.

Dicit: sed mulier cupido quod dicit amanti
In vento et rapida scribere oportet aqua.

XXXI. [LXXXVII]

Nulla potest mulier tantum se dicere amatam
Vere, quantum a me Lesbia amata mea est.
Nulla fides ullo fuit unquam foedere tanta,
Quanta in amore tuo ex parte reperta mea est.

XXXII. [LXXII]

Dicebas quondam solum te nosse Catullum,
Lesbia, nec prae me velle tenere Iovem.
Dilexi tum te non tantum ut vulgus amicam,
Sed pater ut gnatos diligit et generos.

— *nubere* ' sposarsi ': è blandizia di amante, ma tanto più naturale in Lesbia in quanto ella era vedova. — *malle:* se avesse detto *velle,* ci avrebbe dato luogo a supporre che Lesbia avesse veramente pensato a rimaritarsi: ma il *malle* suppone un discorso simile a questo (Verg. Aen. iv 8) *Si non pertaesum thalami taedaeque fuisset Huic uni forsan potui....*

2 *non si*: anche nel [LXIX] 3 e nel [LXXXVIII] 8. — *ipse* ' in persona ' — *petat* ' domandi '.

3 *Dicit... quod dicit*: ripetizione che rivela il dubbio insistente e grave.

4 *In vento... scribere* : locuzione nuova attratta dalla comunissima ' *in aqua scribere* '. — *rapida* ' corrente '.

XXXI. — Il primo rimprovero. — Catullo dubita, sospetta; pur non vuole esprimere a Lesbia il suo sospetto e il suo dubbio; nè può tacerlo. Come fare? Afferma a lei la fedeltà sua, lasciando intendere che ella non può forse fare altrettanto. Così interpreto questo epigramma: altri lo crede framment., altri lo unisce al [LXXV].

1 *tantum* si riferisce non a *vere* solo, ma ad *amatam vere.*

2 *vere* ' di cuore, sinceramente '. — *quantum*: cf. [XXXVIII] 12: *Amata tantum quantum amabitur nulla.*—*est*: altri leggo *es* perchè il secondo distico è in seconda persona; ma, a parer mio, il primo contiene una riflessione solitaria; il secondo è uno scatto di passione che giustifica il trapasso, assai comune in Catullo, dalla terza alla seconda persona: cfr. [LXXXIII] 3: [C] 5, e altri esempi già veduti.

3 *Nulla*; pare che il poeta, tra con l'anafora e con l'asindeto, ora voglia parlare della corrispondenza di Lesbia all'amor suo. — *nulla... ullo* (altri *nullo*, e forse meglio) *unquam*: enfasiche sembra preparare una lode altissima, al che c'invitano le parole *fides* e *foedere.* — *tanta, Quanta*: studia lentezza.

4 *in amore tuo*: il *tuo* è studiatamente equivoco: sembra significare ' l'amor tuo verso me ' e si trova poi valere ' l'amor mio verso te '. — *ex parte... mea*: aprosdoceton: solo a queste parole comprendiamo che non parla della fedeltà di Lesbia. Il tutto mi pare un miracolo di delicatezza e d'urbanità. Prepara la lode a un certo punto sente di non poterla dare, sente di doverla cambiare in un rimprovero acerbo; ma come frenandosi, muta il rimprovero in una protesta d'amore e di fedeltà; protesta che è, essa stessa, un tacito rimprovero.

XXXII. — Delusione. — Quanto tempo è corso dal primo dubbio? Poco forse, che però a Catullo deve essere parso lungo, tra l'amore e il sospetto, tra il desiderio e la gelosia. Ora il dubbio è divenuto certezza: comincia il disprezzo e non cessa l'amore: onde grande tortura.

1 *quondam* ' un tempo ' che par lontano al poeta, poichè tra ora e allora è l'abisso del disinganno.— *nosse* dipende come *tenere* da *velle.*

2 *prae me*: cfr. [LXX] 2. — *tenere* ' tenere stretto al seno '.

3 *Dilexi* ' ti volli bene '; il verbo esprime in generale amor puro. — *tantum* ' soltanto '. — *vulgus* ' la gente '.

4 *ut*: posposto. — *gnatos... et generos* si mescolava all'ardor amoroso la tenerezza premurosa, la pietà protettrice, che ha il padre per i figli e i mariti delle sue figlie; perfetta definizione, a parer mio, dell'amor vero per la donna che è l'uomo rimasto giovinetto.

5 *Nunc*: opposto a *quondam.* — *impensius* ' più fortemente ' — *uror*: cfr. Te-

Nunc te cognovi: quare etsi impensius uror,
  Multo mi tamen es vilior et levior.
Qui potis est? inquis, quod amantem iniuria talis
  Cogit amare magis, sed bene velle minus.

XXXIII. [LXXV]

Huc est mens deducta tua, mea Lesbia, culpa,
  Atque ita se officio perdidit ipsa suo,
Ut iam nec bene velle queat tibi, si optima fias,
  Nec desistere amare, omnia si facias.

XXXIV. [XL]

Quaenam te mala mens, miselle Ravide,
Agit praecipitem in meos iambos?
Quis deus tibi non bene advocatus
Vecordem parat excitare rixam?
An ut pervenias in ora vulgi?
Quid vis? qua lubet esse notus optas?

---

renzio Eun. I i 27: *nunc ego et illam scelestam esse et me miserum sentio Et taedet et amore ardeo.*

6 *multo... vilior et levior* 'di molto minor pregio o peso'.

7 *Qui = quomodo.* — *potis est? = potest fieri?* — *amantem* 'uno che ama'. — *iniuria talis* 'un tradimento come il tuo'.

8 *amare magis... bene velle minus*: si può *amare* e desiderare che perisca *id ipsum, Quodcumque est, rabies unde illaec germina surgunt* (Lucr. NR. iv, 1074); *bene vĕlle* è desiderare la felicità della persona amata. Cessar d'*amare* è liberazione, finir di *bene velle* è disperazione.

XXXIII. — Irreparabilmente. — No: non c'è più speranza nè di ritornare all'antico affetto nè d'essere libero dalla presente passione. La colpa è irreparabile.

1 *Huc* 'a questo': Scal. legge *Nunc* e unisce i due distici ai due del [LXXXVII]. — *mens* 'l'anima mia' — *deducta* 'ridotta'. — *tua, mea L., culpa*: quanto strazio nelle due parolette accostate, delle quali l'una si riferisce alla colpa di lei, l'altra afferma l'amor di lui: quello d'allora e questo d'ora, che si ostina!

2 *officio... ipsa suo* 'col tener fede essa al patto,' mentre tu non la tenesti.

3 *iam* 'ormai'. — *bene velle*: cfr. il prec. v. 8. — *optima* 'la più casta delle donne'.

4 *amare*: come nel prec. opposto a *bene velle.* — *omnia si facias* 'se tu ne faccia d'ogni colore'; ma si dovrebbe conservare l'antitesi, accentuata dall'allitterazione e dalla paronomasia, di *optima fias* e *omnia facias.*

XXXIV. — Contro un rivale. — Il poeta allora si rivolge contro i rivali, che dovevano essere, se diamo retta a Cicerone, molti. Catullo perseguita con versi velenosissimi, oltre Caelio Rufo di cui vedemmo, un Gellio zio, un Gellio nepote, un Gallo, un Lesbio. Fra questi un *Ravidus* (sia questo il proprio nome, o un soprannome dal color degli occhi) si busca una semplice minaccia. Catullo non parlò forse a sordo: di *Ravidus* non è più parola nel libretto.

1 *mala men.* 'cattiva ispirazione'. — *miselle* 'povero': detto con pietà sprezzante. — *Ravide*: deve pronunciarsi *Raude*: come nella storiella, raccontata da Cicerone, del venditore di fichi secchi di Cauno che gridava *Cauneas*, quando Crasso s'imbarcava a Brindisi, quel grido pareva sonare *Cave ne eas.*

2 *Agit praecipitem* 'ti spinge a capo basso'. — *iambos*: vedi nota a [XII] 10 e [XXXVI] 6.

3 *tibi*: non è dativo agente ma di vantaggio, con *advocatus.* Cfr. Frontone p. 47: *deorum unumquemque mihi votis advoco.* — *non bene* 'non secondo il rito'. — *advocatus* 'invocato'.

4 *Vecordem* 'insana', perchè al certo vi soccomberai. — *parat* 'intende a' — *excitare* 'suscitarti' sottintendendosi il *tibi* del prec.

5 *An ut*: con brevità: si sottintende, a mio parere, *rixari ideo vis.* — *in ora* 'per le bocche'.

Eris, quando quidem meos amores
Cum longa voluisti amare poena.

XXXV. [XXXIX]

Egnatius, quod candidos habet dentes,
Renidet usque quaque. sei ad rei ventum est
Subsellium, cum orator excitat fletum,
Renidet ille. si ad pii rogum fili
Lugetur, orba cum flet unicum mater,
Renidet ille. quicquid est, ubicumque est,

---

6 *Quid vis*, e meglio *quid tibi vis*, era formola con la quale si rimbrottavano i temerari. — *qua lubet*, anche nel [LXXVI] 14, 'non importa il come'.

7 *Eris*: sott. *notus*. — *meos amores* 'l'amata mia'.

8 *voluisti*: non è detto che riuscisse a farsi amare: 'ti provasti'.

XXXV. — Egnazio da' bei denti. — Nella via *tabernae veteres*, alla nona *taberna* a farsi dal tempio di Castore e Polluce, convenivano di questi giovanottelli eleganti cui Catullo odiava. Si vantavano essi de' loro successi amorosi, si vantavano d'avere avuto tra loro, in quella *taberna* mal nomata, la *puella amata tantum quantum amabitur nulla*. Tra questi il più odioso a Catullo era un celtibero capelluto, Egnazio, la cui beltà consisteva nella barba e nei bianchi denti [XXXVII]. Questi denti sono così bianchi secondo Catullo per una sporcissima usanza Iberica. Nel carme suddetto egli vi ha già accennato: ora, a sfogare il dispetto, rincara la dose.

1 *Egnatius*; è nome celtico: ricorre in iscrizioni celtiche *Eknatius*. Era, secondo il B., il poeta filosofo di cui Macrobio (VI v 2 e 12) riporta due frammenti d'un poema *de rerum natura*. — *quod* 'perchè'. — *candidos* 'bianchi lucidi'.

2 *Renidet* 'apre la bocca ad un sorriso' in modo da mostrare i denti. Con questa leziosità femminile, che Catullo beffeggia, mal s'accorda l'interpretazione che dà il B. degli ultimi versi del [XXXVII], interpretazione sulla quale egli fonda l'ipotesi che Egnazio fosse un filosofo barbato e zazzeruto, maggiore d'anni di Catullo. I versi sono: *une de capillatis... Egnati, opaca quem bonum facit barba Et dens Hibera defricatus urina. Opaca barba* è per B. una barbaccia che fa larga ombra al viso; e per E. 'barba folta'. *Opaca*, dice Plinio, Ep. VII xxi, *nec tamen obscura*. Pacuvio (262): *nunc primum opacat flora lanugo genas*. Si può dunque *opacus* e *opacare* dire, nonchè di una barba non folta, anche della prima lanugine. Ora è impossibile non ricordare il passo della Caeliana, 14, 23: *aliquis mihi ab inferis excitandus est ex barbatis illis, non hac barbula, qua ista* (cioè Clodia) *delectatur, sed illa horrida...* E la Caeliana è posteriore a questa poesia. Dunque Clodia o Lesbia non avrebbe amato un filosofastro con la barbaccia incolta; e io imagino Egnazio come un giovane elegante con *barbula* forse nera simile a quei *pueri tam lepidi ac delicati* che Cic. descrive in Cat. 2, 22, *pexo capillo, nitidos, aut imberbes aut bene barbatos*. — *usque quaque* 'in ogni occasione'. — *sei* = *si*. — *rei* 'dell'accusato'. — *ventum est* 'si è'.

3 e **4** *Subsellium* 'banco'. — *cum* 'nel punto che'. — *orator e. f.* 'l'oratore fa piangere gli astanti' con la perorazione. — *ad pii rogum fili* 'al rogo d'un figlio amato' per la sua *pietas*.

5 *Lugetur* 'si fa corrotto'. — *orba* 'sola rimasta'. — *cum*: si deve, per avere un'esatta corrispondenza tra le due scene, le proposizioni col *cum* intenderle dipendenti da *Renidet ille*. Così *ad rei subsellium* ha il suo corrispondente in *ad pii rogum fili; ventum est* (= si andò, quindi, si è) in *lugetur* che non significa tanto 'si piange' quanto 'si è al funerale'. Alla perorazione dell'oratore, che è il momento più commovente della causa, al pianto della madre che è il punto più tenero del funerale; essa dice: era tanto buono, era tanto amoroso e rispettoso per me (*pii*), non ne ho altri (*unicum*), son sola ormai (*orba*); *renidet ille*.

6 *quicquid est*: 'checchè sia' ciò a cui assiste. — *ubicumque est* 'dovunque sia' ciò che pur non riesce a fargli cessare quell'eterno sorriso. Le due prop. riassumono le circostanze prima dette: *quicquid est:* un processo, un funerale: *ubicumque est*: in un tribunale, avanti un rogo.

Quodcumque agit, renidet. hunc habet morbum,
Neque elegantem, ut arbitror, neque urbanum.
Quare monendum *te* est mihi, bone Egnati.
Si urbanus esses aut Sabinus aut Tiburs
Aut parcus Umber aut obesus Etruscus
Aut Lanuvinus ater atque dentatus
Aut Transpadanus, ut meos quoque attingam,
Aut qui lubet, qui puriter lavit dentes,
Tamen renidere usque quaque te nollem:
Nam risu inepto res ineptior nulla est.
Nunc Celtiber *es*: Celtiberia in terra,
Quod quisque mixit, hoc sibi solet mane
Dentem atque russam defricare gingivam,
Ut quo iste vester expolitior dens est,
Hoc te amplius bibisse praedicet loti.

---

7 *Quodcumque agit* 'qualunque parte egli faccia'; per es. di *advocatus* al *reus*, come rettamente spiegò il Mur.; e il B. che vuol confutarlo osservando che l'*advocatus* è da un pezzo presente, quando l'*orator excitat fletum*, non pensava a ciò che ho osservato al v. 5. — *habet:* verbo proprio con nomi di malattie: *habere capitis dolorem* etc. Dunque 'patisce di'.

9 *monendum te est*: *te* (aggiunto dallo Spengel) è ogg. di *monendum est* gerundio, con senso, quindi, attivo. È costruzione antica, ancor viva ai tempi di Catullo. Cfr. *poenas in morte timendum est*: Lucr. i 111. — *bone* 'bello' detto con ironia: cfr. [XXXVII] 19. Segue questa solenne preposizione un argomento *ἀπὸ τοῦ ἐλάττονος*: Se tu fossi nato di quei popoli che si conservano la bianchezza dei denti senza sporcizie, tuttavia il mostrare i denti così male a proposito e continuamente, sarebbe stoltezza. Ma sei Celtibero e i Celtiberi si procurano quella bellezza con un mezzo così laido, che tutte le volte che si vedono biancheggiare i tuoi denti si pensa che... Ma vedremo.

10 *urbanus* 'di Roma'. — *Tiburs*: tutto all'aria di *Tibur* si faceva bianco: cfr. *Tibur in Herculeum migravit nigra Lycoris, Omnia dum fieri candida credit ibi*. Mart. IV lxii.

11 *parcus Umber:* nulla ci licenzia a credere che gli Umbri fossero creduti parchi; da un passo di Ateneo, 12, 529, parrebbe anzi il contrario, se non fosse da sospettare che egli confondesse gli Umbri cogli Etruschi. Ciò dal raffronto coi Lydi e da altro. Scal. muta *parcus* in *porcus*, Voss in *pastus*, BVenator in *fartus*. — *obesus Etruscus:* per gli Etruschi non c'è bisogno di testimonianze di scrittori: basta guardare qualche statua de' sarcofagi di quella gente che era tozza e grossa.

12 *ater:* perchè incotti dal sole. — *dentatus* 'con grandi denti' che biancheggiano più nel nero del viso.

13 *meos* 'i miei conterranei'. — *attingam* 'io ricordi'.

14 *puriter* 'pulitamente, con acqua pura'. — *lavit:* arcaico, pure usato anche da Orazio, per *lavat*.

16 *inepto.... ineptior:* solito avvicinamento: la frase sa di proverbio.

17 *Nunc:* oppone la realtà alla supposizione non reale. — *es:* aggiunto da C. de Allio.

18 *Quod:* dipende da *hoc*. — *mixit:* così i codd. per *minxit*. — *hoc:* abl. — *mane* 'la mattina' appena levato.

19 *russam*, proleptico, 'che ne divien rossa'. La sporca usanza è attestata, tra gli altri, da Diodoro Siculo xxxiii 5.

20 *Ut* 'sicchè'. — *vester* 'tuo' ma con rispetto agli altri Iberi. — *expolitior* 'più netta'. — *dens* 'dentatura'.

21 *Hoc*, correlativo a *quo*, 'tanto'. — *amplius* 'più largamente'. — *bibisse:* nella operazione, non poteva mancare che qualche goccia del sudicio dentifricio entrasse nelle fauci di Egnazio. — *praedicet* 'grida': questi denti che rivelano i segreti di Egnazio! — *loti*, per *lotii*, da *lotium* = *quod mixit*. Così si vendica il nostro poeta de' suoi rivali: a tutti attribuisce o un turpe vizio o una sozza usanza o difetti corporali o altro. I colpi non si danno a patti.

XXXVI. [LXXXV]

Odi et amo. quare id faciam, fortasse requiris.
Nescio, sed fieri sentio et excrucior.

XXXVII. [LX]

Num te leaena montibus Libystinis
Aut Scylla latrans infima inguinum parte
Tam mente dura procreavit ac taetra,
Ut supplicis vocem in novissimo casu
Contemptam haberes, a nimis fero corde?

* XXXVIII. [LXXVI]

Siqua recordanti benefacta priora voluptas
Est homini, cum se cogitat esse pium,
Nec sanctam violasse fidem, nec foedere in ullo
Divum ad fallendos numine abusum homines;

XXXVI. — CONTRASTO CRUDELE. — Catullo odia e ama nel tempo stesso.

1 *Odi et amo:* così in Teognide, 1090, è: chè nè odiare nè amare posso: così in Aristofane, Ran. 1425; *ποθεῖ μέν, ἐχθαίρει δέ, βούλεται δ' ἔχειν.*

2 *Nescio:* pure ne è un cenno al [LXXXII] 7 e 8. L'infedeltà aguzza il desiderio e spenge la stima.

XXXVII. — L'ULTIMO TENTATIVO. — Imagino (ma credo di essere solo) che il poeta abbia fatto con Lesbia o Clodia un'ultima prova perchè l'ami e non gli sia più infedele. Catullo era sull'orlo della disperazione: *novissimus casus* era veramente il suo: aveva forse parlato di morte. Clodia non ascoltò la voce che supplicava.

1 *leaena:* comune ne' poeti antichi supporre nate da fiere o mostri o mari o rupi le persone crudeli e dure; ma ciò nel proposito dell'amore: onde la mia supposizione. Catullo aveva nel pensiero la Medea d' Euripide, 1342: *Λέαιναν, οὐ γυναῖκα,* dal che pare più probabile si tratti anche qui di donna. Ariadna nel [LXIV] 154 del nostro: *Quaenam te genuit sola sub rupe leaena... Quae Syrtis, quae Scylla rapax;* e si tratta d'abbandono anche lì. — *Libystinis* 'libyci': l'agg. *libystinus* si trova solo in Macr. I xvii 24.

2 *latrans i. i. p.* 'che all'inguine ha un latrar di cani'. Ricordando l'interpretazione che si dava del mito, mi persuado anche più che si tratti di Lesbia.

3 *mente dura... ac taetra* 'd'animo così duro e disumano'.

4 *supplicis vocem:* che le dicesti, o Catullo? Forse: *contra me ut diligat illa... esse pudica velit.* Cfr. il seguente, v. 23 e 24. — *in novissimo casu* 'all'estremo della vita'. Così Didone dice a Enea: *cui me moribundam deseris...?* (Aen. iv 323) e quando ha la fredda risposta di lui, anch'essa prorompe: *duris genuit te cautibus horrens Caucasus Hyrcanaeque admorunt ubera tigres... Num fletu ingemuit nostro?* (l. l. 366).

5 *Contemptam haberes = contemneres.* — *a:* esclamazione di sdegno. — *nimis fero:* troppo più che a creatura umana si convenga! E con questo grido Catullo lascia Lesbia e si rivolge agli dei.

XXXVIII. — LA PREGHIERA. — Catullo parla a se stesso: egli si esamina e trova ragione a bene sperare nella coscienza d'aver sempre tenuto fede e avere operato e parlato per il bene. Ella, fu ingrata: egli dunque deve liberarsi dall'indegno amore e dolore. Finisca dunque e l'amore e il dolore. Oh! ma è difficile. Sia. Ma bisogna che finisca, impossibile sia ciò o possibile. Oh! gli dei provvedano: abbiano pietà di tanta sventura, rimeritino tanta bontà. 'Non domando cosa grande: che Lesbia riami; non domando cosa impossibile: che Lesbia sia onesta: desidero soltanto di guarire dall'orribile malattia di odiare chi amo e amare chi odio'.

1 *Siqua... voluptas:* 'se vi è conforto'. — *recordanti* 'nel riandare'. — *benefacta priora* 'le buone azioni del passato'.

2 *cogitat* 'si ricorda'. — *pium* 'devoto al bene'.

Multa parata manent in longa aetate, Catulle,
  Ex hoc ingrato gaudia amore tibi.
Nam quaecumque homines bene cuiquam aut dicere possunt
  Aut facere, haec a te dictaque factaque sunt;
Omniaque ingratae perierunt credita menti.
  Quare iam te cur amplius excrucies?
Quin tu animo offirmas atque istinc teque reducis
  Et deis invitis desinis esse miser?
Difficile est longum subito deponere amorem.
  Difficile est: verum hoc qua lubet efficias.
Una salus haec est, hoc est tibi pervincendum:
  Hoc facias, sive id non pote sive pote.
O dii, si vestrum est misereri, aut si quibus unquam
  Extrema iam ipsa in morte tulistis opem,
Me miserum aspicite et, si vitam puriter egi,
  Eripite hanc pestem perniciemque mihi.

---

3 *sanctam... fidem* 'la santità della fede data'.

4 *Divum... numine* 'dell'autorità degli Dei'. — *ad fallendos... homines* 'per ingannare gli uomini'. — *abusum:* cfr. Cic. pro dom. 48, 125: *ementiri fallere abuti deorum immortalium numine.*

5 *manent* 'ti aspettano'. — *in longa aetate* (dalla lezione de' codd. *manentum* ricava B. *manent cum l. ae.;* e interpreta: molti gaudi e lunga vita) dipende da *parata* 'in questo lungo tratto della tua esistenza'. Lungo pareva al poeta: *o vitam misero longam, felici brevem,* come dice Publilio Siro. — *Catulle:* parla a se stesso come nell'[VIII].

6 *hoc* 'tuo'. — *ingrato* 'che non trova grazia'.

7 *cuiquam* 'a persona': *quisquam* si trova alcuna volta anche in proposizioni affermative.

8 *dictaque factaque sunt:* afferma che mostrò a Lesbia il suo amore con tutto ciò che si può dire e fare di buono.

9 *Omniaque:* altri *omnia quae.* — *ingratae* è attivo, all'opposto dell'*ingrato* del v. 6, che con molto vigore è così richiamato: 'che grazia non rende'. — *perierunt* 'furono gettati'. — *credita* 'commessi'. — *menti* 'a un cuore'.

10 *Quare iam te cur;* i codd. hanno *quare cur te iam,* che B. ritiene aggiungendo un *iam* per il verso: 'dunque perchè ormai ti'. — *excrucies* 'hai a torturare': cfr. il precedente, v. 2.

11 *Quin* 'che non'. — *animo offirmas:* 'ti rinfranchi nel cuore'. — *istinc* 'di costì' 'di costei'.— *teque:* il *que* unisce più saldamente questa prop. alla seguente che comincia con *et:* ma l'*istinc* dovrebbe essere comune a tutte e due: il che non è: quindi non è improbabile l'emendamento di Ell. *te ipse,* confortato da questo verso di Ovidio M. ix 745, verso che discende di qui: *Quin animum firmas teque ipsa recolligis, Iphi.* — *reducis* 'ritrai'.

12 *deis* da leggersi *dis;* i codd. hanno *des.* — *invitis* 'poichè non vogliono'. — *esse miser,* cioè 'di amare'.

13 Catullo, l'altro Catullo, risponde mestamente. — *longum:* cfr. v. 5: là è la vita, qui l'amore che è lungo: ma vita e amore sono una cosa. — *subito* 'a un tratto': come sa d'infantile! Pare che invochi un poco ancora di tempo, un pochino solo.

14 E Catullo risponde, amorosamente, assentendo: è vero, purtroppo! *hoc,* cioè *deponere amorem.* — *qua lubet,* come nel [XL] 6. 'in ogni modo' — *efficias:* è esortazione tenera, non comando assoluto 'devi farlo, te ne prego.'

15 Continua con le buone ragioni e con gl'incoraggiamenti. *Una salus haec est* 'non c'è altro scampo'. — *pervincendum* 'devi riportare questa vittoria': espressiva è la cadenza spondaica.

16 *Hoc facias* 'fallo, via' — *non pote* sott. *est,* poichè questa è la ripresa di *Difficile est:* 'non si possa.'

17 Nel Carme [VIII], dopo il triste soliloquio, viene l'appassionata apostrofe a Lesbia; qui, dopo il dubbio della possibilità, erompe la preghiera a chi può tutto. — *si* = *siquidem:* introduce un'affermazione sotto aspetto di protasi condizionale. — *vestrum est misereri* 'voi avete compassione.' — *si quibus unquam* 'se ad alcuno mai.'

18 *Extrema iam ipsa in morte* (i codd. *ipsam morte:* l'emendamento è confortato da *extrema iam in morte* di Verg. Aen. ii 448) 'sul punto proprio di morte'.

19 *Me miserum aspicite:* risponde propriamente alla prima protasi.

Ei mihi, surrepens imos ut torpor in artus
Expulit ex omni pectore laetitias!
Non iam illud quaero, contra me ut diligat illa,
Aut, quod non potis est, esse pudica velit:
Ipse valere opto et taetrum hunc deponere morbum.
O dii, reddite mi hoc pro pietate mea.

XXXIX. [XI]

Furi et Aureli, comites Catulli,
Sive in extremos penetrabit Indos,
Litus ut longe resonante Eoa
Tunditur unda,
Sive in Hyrcanos Arabasve molles,
Seu Sacas sagittiferosve Parthos,
Sive quae septemgeminus colorat
Aequora Nilus,

---

20 *Eripite*: e questo risponde, oltre a *si vitam p. e.*, più propriamente a *si unquam;* poichè *hanc,* oltre la nozione di proprietà, ha quella di tempo: quasi dicesse *nunc meam.* — *pestem perniciemque:* endiadi e allitterazione: 'mal maligno.'

21 *Ei mihi*: i codd. *Seu*: emendò L. — *surrepens* 'serpeggiando occulto' — *ut*: esclamativo, come in Azzio trag. 351 R. *ei mihi, ut etiam aerumna haec mihi luctum addit luctibus.* Questa esclamazione, che interrompe la preghiera, non piace a tutti: io seguo il B. e la trovo naturalissima. — *laetitias* 'i sentimenti di gioia.'

22 *Non iam* 'ora non'.— *illud* 'quello che già chiesi': cfr. [CIX] 3. — *contra ...diligat* 'mi riami'.

23 *non potis est* 'non è possibile': cfr. [LXXII] 7.

24 *Ipse* 'io, io'.— *valere* 'essere sano'. — *taetrum* 'orribile'. — *deponere* 'guarire': è hysteron proteron.

25 *reddite mi hoc* 'datemi questo compenso'. — *pro pietate mea* 'della vita piamente vissuta'.

Catullo guarì, pare. Tuttavia ebbe bisogno di cambiare aria e vita. *Difficile est longum subito deponere amorem.*

XXXIX. — Tre anni dopo. — Furio ed Aurelio, che contendevano a Catullo un altro amore (Catullo era già stato in Asia, ne era tornato, aveva avuti altri amori e altri sdegni; la malattia era finita), per liberarsi del rivale, gli portarono nel 699 un messaggio di Lesbia. Lesbia diceva, secondo il Riese, al poeta: *Respecto tuum amorem*; Lesbia cercava se fra le ceneri fosse ancora qualche favilla. Ma Catullo vede nelle proteste d'affetto de' due nemici, che egli aveva sferzati nel [XV], [XXI] [XVI], l'esagerazione e la falsità; e li rimanda a Lesbia con una risposta fiera e inesorabile, che termina però con non so quale dolcezza, al ricordo non di lei, ma dell'amore che cadde per colpa di lei. Così seguendo il Naeke, Haupt, Sch.

1 *comites*: sott. *futuri* 'che accompagnereste', come dite. Ed era solita protesta e d'amicizia e d'amore: cfr. Hor. C. II vi. Dice Properzio I vi 1-4:

Non ego nunc Hadriae vereor mare noscere tecum,
Tulle, neque Aegaeo ducere vela salo,
Cum quo Rhipaeos possim conscendere montes
Ulteriusque domo vadere Memnonia.

E Ovidio, am. II xvi 19:

Tum mihi, si premerem ventosas horridus Alpes,
Dummodo cum domina, molle fuisset iter.
Cum domina Libycas ausim perrumpere Syrtes.

E così in Stazio e così in Marziale e altrove.

2 *in... Indos* 'nella terra degli Indi'.— *extremos*: tutte le genti poste sull'Oceano si dicevano *extremae.*

3 *ut* 'sin dove'. — *longe resonante* (cfr. Verg. G. i 358 e ii 163) 'che lontano suona'. — *Eoa* 'del mare Orientale'.

4 *Tunditur* 'è battuto'.

5 *Hyrcanos* 'nella terra degli Ircani'. terra de' lupi, sotto il mar Caspio. — *Arabasve molles* 'o degli Arabi effeminati'.

6 *Sacas*: popolo scythico ai confini della Persia. — *sagittiferosve*: notissimo l'uso che facevano i Parthi dei veloci cavalli e delle infallibili freccie. Nel 699 si faceva gran discorrere in Roma dei Parthi

Sive trans altas gradietur Alpes
Caesaris visens monimenta magni,
Gallicum Rhenum horribile aequor ulti-
mosque Britannos,
Omnia haec, quaecumque feret voluntas
Caelitum, temptare simul parati,
Pauca nuntiate meae puellae
Non bona dicta.
Cum suis vivat valeatque moechis,
Quos simul complexa tenet trecentos,
Nullum amans vere, sed identidem omnium
Ilia rumpens:

---

contro i quali da Crasso si preparava la spedizione che ebbe esito così sfortunato.

7 *quae* (le edd. per lo più *qua*) si riferisce ad *aequora*, che dipende da *penetrabit*. La preposizione è omessa, come nel prec., perchè *penetrare* tanto si costruisce con la prep., quanto senza. — *septemgeminus* 'dalle sette bocche'. — *colorat* 'tinge'.

8 *Aequora*: s' intende o dell' Egitto stesso che Herodoto 2, 12, chiama *μελάγγαιον*, o del mare, che il Nilo, portandovi le sue torbide acque, annera per largo tratto. Per l'epiteto *septemgeminus* mi par più probabile la seconda interpretazione. La menzione del Nilo e dell' Egitto è suggerita al poeta dal fatto che l'anno avanti, il 698, Gabinio vi fece una spedizione, riconducendo Tolomeo. Cfr. Cic. in Pis. 49: *In Aegyptum venit: signa contulit cum Alexandrinis;* e altrove.

9 *altas... Alpes*: secondo Servio, ad Aen. x 13 *Alpes* in celtico vale 'montagne alte'. — *gradietur* 'andrà pedone'.

10 *Caesaris... magni*: Catullo ammirava Cesare, suo ospite paterno. Poi, alla fine di quest'anno stesso, a quel che pare, si guastò con lui, per una sua rivalità con Mamurra, di lui *praefectus fabrum*. Allora il poeta, che si trovava con Cesare e i Cesariani a Verona, scagliò contro Mamurra e il suo protettore acerbissimi iambi. Ma Cesare, che era veramente *magnus, Valerium Catullum a quo sibi versiculis de Mamurra perpetua stigmata imposita non dissimulaverat, satis facientem eadem die adhibuit cenae hospitioque patris eius, sicut consuerat, uti perseveravit*: Suet. Caes. 73. — *visens* = *visurus* 'per andare a vedere' — *monimenta* 'i trofei, i segni delle vittorie'. Già alla fine del 697 era in Italia grande il grido delle imprese di Cesare, quando a lui *dierum quindecim supplicatio decreta est, quod ante id tempus accidit nulli*. G. B. II xxxv. E alla fine di quell'anno Catullo, forse a Verona dove si riaveva del suo mal d'amore, sentì parlar Cesare stesso di Reno e di Britannia. Poichè, in quel torno, il gran capitano si recava nell' Illyria, parte di sua provincia, quando ebbe notizia della ribellione dei Veneti, dei quali sapeva che *naves habent... plurimas, quibus in Britanniam navigare consuerant*: B. G. III viii.

11 *Gallicum Rhenum*: confine tra la Gallia e la Germania, che Cesare, primo de' Romani, passò nel 699. — *horribile aequor*, 'l'oceano dalle grandi maree'. cfr. G. B. IV xxix.

12 *ultimosque Britannos*. Così Verg. ecl. ix 66: *penitus toto divisos orbe Britannos*. Così Catullo stesso nel [XXIX]: *Fuisti in ultima occidentis insula*. Ha cominciato dagli Indi, ultimi sull' oceano orientale, e finisce coi Britanni, ultimi sull'oceano occidentale.

13 *Omnia haec* sott. *loca*: altri, meno bene, l'unisce con *quaecumque*. — *quaecumque feret v. C.* 'checchè vorranno gli dei del cielo'.

14 *temptare*: detto egregiamente di luoghi: *Bosporum Temptabo* ha Orazio, C. III iv 30. *terras temptare repostas* Vergilio Aen. iii 364. — *simul* 'insieme a me'.

15 Dopo l'enfatico esordio, breve e amara conchiusione. *meae puellae:* a quella che voi dite mia, a quella che fu mia, già.

16 *Non bona* = *haud placitura* e insieme 'di non buono augurio'.

17 *Cum suis... moechis* 'co' suoi drudi'. — *vivat valeatque*. Hor. Epl. I ii, 67; *vive valeque* id. S. II v, 109.

18 *simul... trecentos* 'infiniti nel tempo stesso'.

19 *vere:* cfr. [LXXXVII] 2. — *sed identidem* 'ma senza fine'.

Nec meum respectet, ut ante, amorem,
Qui illius culpa cecidit velut prati
Ultimi flos, praetereunte postquam
Tactus aratro est.

XL. [CI]

Multas per gentes et multa per aequora vectus
Advenio has miseras, frater, ad inferias,
Ut te postremo donarem munere mortis
Et mutam nequicquam alloquerer cinerem,
Quando quidem fortuna mihi tete abstulit ipsum,
Heu miser indigne frater adempte mihi.
Nunc tamen interea haec, prisco quae more parentum

---

20 *Ilia rumpens:* AStat. il più acuto dei vecchi comm. di Catullo, ricorda Verg. ecl. vii 26*: rumpantur ut ilia Codro;* e soggiunge: *sic autem dicebant de iis, quos agi rabie et furore significabant:* dunque, con AS., 'spezzando il cuore': con altri, altrimenti.

21 *respectet* 'speri'. Ma il verbo è efficacissimo*:* indica l'atto di colui che si parte da persona o cosa, a malincuore, e si volge a ogni momento, aspettandosi d'essere richiamato o di poter tornarvi: cfr. Cic. Sest. 5, 13: *haec ita praetereamus, ut tamen intuentes et respectantes relinquamus.* — *ut ante* 'come per il passato': è detto freddamente: ben altro avrebbe detto *ut quondam.*

22 *illius* ha la penultima breve: cfr. nota 3 a [V] — *prati Ultimi* (l'ultima di *prati* si elide): il Mur. spiega 'all'estremità del prato'. E dice che Catullo pensava al proverbio *Tam perit quam extrema faba:* perchè ciò che è piantato alla proda della via, è facilmente calpestato o colto dai passanti. Ma il V. già aveva notato che l'interpretazione era assurda, trattandosi di aratro.

23-24 *praetereunte postquam Tactus aratro est:* come un fiore, che è l'ultimo del prato presso il campo che arano: passa l'aratro e lo tocca alla radice. O meglio Catullo pensa a un prato che dissodano per ridurlo a campo di grano: resta un'ultima fetta erbosa: su questa un ultimo fiore: passa l'aratro e lo taglia, leggermente, e travolge.

6. — **Il viaggio di Bithynia.**

XL — Alla tomba del fratello. — Catullo dunque nel 697, a primavera, lascia l'Italia per seguire Memmio in Bitinia, nella *cohors praetoria.* Vi andava per obliare? o cercava *lucelli aliquid?* Se mai, questo non lo trovò (cfr. [X] e [XXVIII]): l'oblio sì, come vedemmo dal precedente. Appena arrivato nella Troade, si reca al sepolcro del fratello, morto in quella terra di sventura tre anni forse prima, e porta alla cenere muta l'estremo saluto: *ave atque vale.* Vedi 'Intermezzo doloroso' [XXXVIII] e seg.

1 *Multas per gentes:* nell'Italia e nella Grecia. — *et multa per aequora*: mare Adriatico, Ionio, Aegaeo, Hellesponto. — *vectus:* si riferisce per zeugma anche al primo termine.

2 *Advenio* 'sono arrivato': così in Cic. T. I, xvi, 37 un antico poeta: *Adsum atque advenio Acherunte.* — *has miseras:* perchè tardive e in terra straniera. — *inferias: inferiae sunt mortuorum,* dice Servio ad Aen. x, 519, *quod inferis solvuntur.* Altri deriva da *inferre.*

3 *postremo:* sospetto in questa parola un senso più forte che di 'ultimo', un senso come dell'altro superlativo da *post,* di *postumus,* che riesce a 'tardivo'. — *donarem* dipende non tanto dalla nozione di perfetto che è in *advenio,* quanto dalla menzione del lungo viaggio nel primo verso. — *munere mortis:* secondo il B. si tratta del monumento e dell'iscrizione funebre.

4 *mutam* 'che non può rispondere'. — *nequicquam:* ha valore d'esclamazione: 'ah! in vano'.

5 *Quando quidem* 'poichè'. — *tete.... ipsum*: opposto a *cinerem;* come nell'Iliade A 3 e 4 *αὐτοὺς* è opposto a *ψυχάς.* La muta cenere non è più lui, il dolce fratello.

6 *heu miser... f. a. m.:* cfr. [LXVIII] 20; [LXVIII] 6, e 53. — *indigne,* perchè 'acerbamente'.

7 *Nunc tamen* è opposto, secondo me, al v. 3, intendendo, *postremo* per tardivo. — *interea* 'intanto': e si deve intendere, che ci siano due cose diverse delle quali l'una il poeta sia per fare poi

Tradita sunt tristi munere ed inferias,
Accipe fraterno multum manantia fletu,
Atque in perpetuum, frater, ave atque vale.

XLI. [XLVI]

Iam ver egelidos refert tepores,
Iam caeli furor aequinoctialis
Iocundis Zephyri silescit aureis.
Linquantur Phrygii, Catulle, campi
Nicaeaeque ager uber aestuosae:
Ad claras Asiae volemus urbes.
Iam mens praetrepidans avet vagari,
Iam laeti studio pedes vigescunt.

---

e l'altra faccia ora, intanto (*interea*) che si possa fare la prima. Dunque il dono di morte e il saluto alle ceneri, primo quello, secondo questo. Prima fa l'offerta, bagnata di lagrime fraterne, poi dice *ave atque vale* che è il saluto. — *haec* ' queste offerte ' fiori specialmente. Tib. II 3 vi 1: *illius dona sepulcro Et madefacta meis serta feram lacrimis:* Ovid. T. III iii 82: *Deque tuis lacrimis umida serta dato.* Secondo B. ' il monumento ' — *prisco... more parentum* ' secondo l'antico uso degli avi '.

8 *Tradita sunt:* secondo B. ' date ' a te: secondo il V. ' tramandate, consecrate '. — *tristi munere,* dipende da *tradita* ' in triste dono ': cfr. Mart. IX lix 2: *Et mansura pio munere templa dedit.* — *ad inferias:* finale.

9 *multum manantia* ' grondanti '.

10 *ave atque vale:* sono le *novissima verba* con le quali si salutavano i morti: si diceva *Have Vale, ave et vale.* Cfr. anche Elogia, VIII, IX, X, XIII.

XLI. — Primavera. — È passato un anno: Catullo ha svernato in Nicaea, la metropoli della Bithynia, città molto calda e cinta di campagna fertilissima, non sana d'estate. L'inverno gli è scorso lieto tra i dolci amici, di cui era C. Helvio Cinna, poeta anch'esso, invitato come tale anch'esso, si può credere, da C. Memmio L. F. Gemello. Di lui Cic. Brut. 247 dice che era *perfectus litteris, sed Graecis, fastidiosus sane Latinarum.* Ma per i *νεώτεροι*, come Catullo e Cinna, non doveva aver egli quel non so che di sprezzo, che Cicerone: se anch'esso il pretore avaro, il condannato per brogli nella petizione del consolato, faceva versi erotici: Ov. T. II 433. A lui diresse il suo poema Lucrezio. Erudito era certo e amante della poesia: ma trattò poco bene (vedi il [X]) i due poeti, specialmente Catullo, che salutò quindi la primavera del 698 con la gioia di chi si sente liberato.

1 *egelidos* ' che sciolgono il gelo ':

2 *aequinoctialis,* riferito a *caeli,* ' all'equinozio ': il 21 Marzo: stagione procellosa come sanno anche i nostri contadini: Marzo è pazzo.

3 *Zephyri*: vento di ponente, in latino *Favonius* di cui Plinio HN. II 122: *veris in principio favonii hibernum molliunt caelum.* — *silescit* ' comincia a tacere '. — *aureis* (= *auris*) ' allo spirar della brezza '.

4 *Linquantur... Catulle:* non parla a sè, chiamandosi a nome, per farsi animo a cosa non grata o non facile: no: questo è un grido di gioia. — *Phrygii... campi* ' le pianure phrygie ' poichè della *Phrygia minor* era parte la Bithynia.

5 *Nicaeaeque*: il *que* introduce la spiegazione più particolareggiata di *Phrygii campi*: Nicaea era nella pianura più fertile della Phrygia. — *uber* ' fertile '. Strabone 12, p. 564, lo dice *σφόδρα εὔδαιμον.* — *aestuosae* ' troppo calda d'estate ': Strab. l. c. *οὐ πάνυ δὲ ὑγιεινὸν τοῦ θέρους,* perchè la calura estiva traeva forse miasmi dal lago Ascanio presso il quale era fondata la città.

6 *claras*: Hor. C. I vii 1 *claram Rhodon*: Ovid. M. v 652 *clarae Athenae*: e altri. — *volemus*: Catullo esorta Catullo che anela: sprone fa cavallo corrente volare. — *urbes*: ne sono nominate alcune in Hor. Epl. I xi:

Quid tibi visa Chios, Bullati, notaque Lesbos?
Quid concinna Samos? quid Croesi regia Sardis?
Zmyrna quid et Colophon? maiora minorave fama?

7 *praetrepidans* ' nel palpito dell'aspettazione '. — *vagari* ' di andare dove, non importa: andare '.

8 *laeti*: lieto è Catullo: ma la letizia

O dulces comitum valete coetus,
Longe quos simul a domo profectos
Diversae variae viae reportant.

XLII. [XXXI]

Paene insularum, Sirmio, insularumque
Ocelle, quascumque in liquentibus stagnis
Marique vasto fert uterque Neptunus,
Quam te libens, te quamque laetus inviso,
Vix mi ipse credens Thyniam atque Bithynos
Liquisse campos et videre te in tuto!
O quid solutis est beatius curis,
Cum mens onus reponit, ac peregrino

---

si manifesta specialmente nell'impazienza dei piedi. — *studio* 'dalla voglia'. — *vigescunt* 'si sentono snelli'.

9 *comitum:* di Memmio: poichè *comites* erano i componenti la *cohors praetoria*: cfr., tra altri, Hor. Epl. I viii 2 *comiti scribaeque Neronis.*

10 *Longe* si riferisce tanto a *profectos* 'per cammin lungo', quanto a *reportant* 'per lungo cammino'. — *simul*: erano partiti tutti in un crocchio, col pretore.

11 *Diversae variae viae*: omeoteleuto caro al nostro: cfr. nel primo verso del libretto: *lepidum novum libellum,* e nel primo del [XLVIII] *Mellitos oculos tuos.* — *Diversae,* per la direzione, *variae,* per i paesi da percorrere. Finito l'anno i *comites* riprendevano la loro libertà, e ognuno seguiva i suoi gusti. Catullo volle profittare della gita per vedere le celebratissime città dell'Asia, e a ciò prese ad Amastris un *Phasellus,* buon veliero, col quale tornò in patria. Si domanda: onde l'impazienza dei piedi di Catullo nel v. 8, se doveva fare il viaggio tutto per mare sin dal Ponto? Perchè non s'ha a credere piuttosto che egli visitasse le città dell'Asia *pedibus,* cioè per terra? (Cfr. Properzio I vi 33: *Seu pedibus terras seu pontum carpere remis Ibis*). Ma per terra doveva a ogni modo andare sino alla Paphlagonia, e a piedi aggirarsi poi nelle città: onde il formicolio che sentiva il poeta. Del resto vedi più giù il [IV].

XLII. — Il ritorno. — Il dolce poeta ritorna: ritorna per il lago Benaco a Sirmione, ove ha una villa. E saluta il paese, il lago, la villa con un canto soavissimo.

1 *Paene insularum* 'delle penisole'. — *Sirmio*: ora tutto un uliveto: al nord i ruderi d'una villa Romana: quella di Catullo. — *insularumque:* Sirmione è congiunta alla terraferma con una lingua di terra, che alle volte è sommersa: ciò che allora dà alla penisola aspetto d'isola.

2 *Ocelle*: Cic. ad Att. XVI vi *Cur ocellos Italiae villulas meas non video?* E da altri esempi si rileva che 'occhi' erano chiamate città e ville sul mare: poichè con esse così bianche tra la verzura, pare la nera terra guardare a chi viene dal mare. Traduci 'occhio, il più bello tra': poichè *ocelle* deve pur avere valore di superlativo, essendo questi genitivi di Catullo ben altri che *Italiae* di Cic. — *in liquentibus stagnis* 'negli scorrevoli laghi'.

3 *Marique vasto*: opposto a *stagnis* 'o nella grande distesa del mare', — *fert* 'porta' come sul dorso. — *uterque Neptunus* = *uterque Oceanus*: 'l'Oceano d'oriente e d'occidente': che è il grande anello d'acqua che insinuandosi crea i mari mediterranei e i laghi. Altri 'il dio del mare e degli stagni'; altri ancora altrimenti.

4 *te libens, te*: le edd. *te libenter;* i codd. *te libente:* propose Passerat e approvò B., per togliere il cattivo accoppiamento d'un avv. e d'un agg. e guadagnare una nuova bellezza di stile col *te* ripetuto. — *quamque:* posposto a *te;* e in chiasmo col primo *quam.*

5 *Vix mi ipse credens* 'non potendo credere a me stesso'. — *Thyniam*: paese a nord della Bithynia.

6 *campos* 'le pianure' come nel [XLVI] *Phrygii campi.* — *in tuto* 'al sicuro' dopo tanti pericoli in terra e in mare.

7 *O quid...? beatius* 'oh! quale felicità è maggiore'. — *solutis... curis* 'di non aver più pensieri'.

8 *onus reponit* (cfr. Lucr. iii 1073) 'depone il suo bagaglio' come viatore

Labore fessi venimus larem ad nostrum,
Desideratoque acquiescimus lecto.
Hoc est, quod unum est pro laboribus tantis.
Salve, o venusta Sirmio, atque hero gaude:
Gaudete vosque, o Lydiae lacus undae:
Ridete, quicquid est domi cachinnorum.

XLIII. [IV]

Phasellus ille, quem videtis, hospites,
Ait fuisse navium celerrimus,
Neque ullius natantis impetum trabis
Nequisse praeterire, sive palmulis
Opus foret volare sive linteo.
Et hoc negat minacis Adriatici

---

giunto alla meta. — *peregrino* 'del viaggiare in terra straniera'.

9 *Labore fessi*: è opposto al v. 10, ad *acquiescimus*, mentre *peregrino* è opposto a *larem ad nostrum*. — *venimus*: perfetto. — *larem ad nostrum*: il primo saluto si faceva al dio della casa e della famiglia.

10 *Desideratoque*: la lunga parola come sembra un sospiro di soddisfazione! 'di cui si sentì la mancanza'.

11 *Hoc est quod unum est* 'questo solo è il compenso'. — *tantis*, opposto a *unum*, vale *tam multis*.

12 *Salve:* soave e religioso saluto. — *venusta* 'amena'. — *hero gaude* 'fai festa al signore'.

13 *Lydiae* (i codd. *lidiae*, onde varie lezioni), perchè il paese fu tenuto già dagli Etruschi e gli Etruschi si credevano venuti di Lydia. Per quanto sembri strana ipallage dire 'lydie onde del lago', io oso trovare non inopportuna in un reduce dall'Asia questa reminiscenza; quasi le onde, col loro borbottio, ricordassero al poeta la favella de' popoli veduti.

14 *Ridete q. e. d. c.*: *quicquid* AS. intende acc. da *ridete*, ed *est domi* 'avete in casa': cioè: 'onde ridete tutto ciò che di riso avete in voi'. Il poeta inviterebbe il lago a cullarlo col fievole sciacquio delle sue piccole ondate. Altri intende: 'Ridete, o risi tutti della villa'; e si potrebbe intendere del giocondo affaccendamento di persone, del lieto squillare e sbattere di cose, nella casa già tacita, al ritorno del padrone.

XLIII. — La tartana di Amastris. — La nave, sulla quale Catullo visitò le famose città dell'Asia e tornò in patria, è ormeggiata in una piccola insenatura del lago. Forse biancheggia tra gli olivi della sponda un tempietto dei Dioscuri. Catullo imagina di condurre i suoi ospiti a vedere la tartana che, ora a vela ora a remi, ha fatto sì lungo viaggio. Essa dondola, malandata, nel lago azzurro che fa sentire le sue piccole risate ai piedi di Catullo.

1 *Phasellus ille*: la brigata è ancora lontana; ma appare tra gli alberi il piccolo golfo e nel golfo il *phasellus:* Catullo lo indica: *ille*. Il *phasellus* (negli altri scrittori *phaselus*) era così detto dalla sua forma di *phaseolus*: una *brevis navicula*, secondo Servio ad Verg. G. iv 289, ma che poteva essere anche grande*:* cfr. Sall. Hist. 3: *cohors una grandi faselo vecta*. Andava a vela e a remi. Serviva anche per viaggi di diporto come la nave che sogna il povero Gripus in Plaut. Rud. IV ii 27*:*

Post animi caussa mihi navem faciam atque imitabor Stratonicum :
Oppida circumvectabor, ubi nobilitas mea erit clara.

2 *Ait* 'sostiene'. — *navium celerrimus*, come in Cic. ND. ii 130: *Indus qui est omnium fluminum maximus*. La costruzione poi greca invece della latina *(se... celerrimum)* non è rara: cfr. Hor. Epl. I iv 22*: ait esse paratus*.

3 *ullius*: penultima breve: vedi [V] nota 3. — *natantis... trabis*: 'legno galleggiante' circoscrizione di nave. — *impĕtum* 'l'abbrivo'; *impetus* è adoperato in questo senso nel bellissimo esametro di Ennio (379 V.) che Vergilio imitò: *Labitur uncta carina, volat super impetus undas*.

4 *Nequisse* col *neque* del prec. fa affermazione. — *praeterire* 'lasciarsi dietro'. — *palmulis* 'a remi': propriamente *palmula* è la 'pala del remo'.

Negare litus insulasve Cycladas
Rhodumque nobilem horridamque Thraciam
Propontida trucemve Ponticum sinum,
Ubi iste post phasellus antea fuit
Comata silva: nam Cytorio in iugo
Loquente saepe sibilum edidit coma.
Amastri Pontica et Cytore buxifer,
Tibi haec fuisse et esse cognitissima
Ait phasellus: ultima ex origine
Tuo stetisse dicit in cacumine,
Tuo imbuisse palmulas in aequore,
Et inde tot per impotentia freta

---

5 *linteo* 'a vela'. È imitato il passo in Ovidio, T. I x 3:

Sive opus est velis, minimam bene currit ad auram.
Sive opus est remo, remige carpit iter.
Nec comites volucri contenta est vincere cursu:
Occupat egressas quamlibet ante rates.

6 *negat* l'opposto di *ait* del v. 2: sebbene anche questo affermi col *negare* del seguente. — *minacis Adriatici*: cfr. Hor. C. I xxxiii 15: *fretis acrior Hadriae,* e iii 35: *Dux inquieti turbidus Hadriae,* e III ix 22: *improbo Iracundior Hadria.* Oltre le burrasche, erano poi temibili, a chi costeggiava, le scogliere come gli Acroceraunii (Hor. C. I iii 20),

7 *litus*: nomina il lido, perchè gli antichi si tenevano, navigando, alla costa. Così ha indicata l'ultima parte del viaggio — *insulasve Cycladas*: e qui indica la penultima parte, intendendo il mare *Aegaeum.*

8 *Rhodumque nobilem*: *claram* chiama Rodi Orazio: famosa per commerci, per opere d'arte, per scuole d'eloquenza. A Rodi era arrivato costeggiando l'Asia, per vedervi *claras urbes*, come dice nel [XLVI]. — *horridamque* 'tempestosa'; Orazio C. III xxiv 40 ha *horrida aequora.* — *Thraciam* altro agg. di *Propontida*: vedemmo questo vezzo di Catullo: *lepidum novum libellum* [I], *Diversae variae viae* [XLVI]; e altrove.

9 *Propontida* ha la finale lunga, in arsi, per posizione. È l'odierno 'mar di Marmara' che comunica per mezzo del *Bosporus Thracius* (ora stretto di Costantinopoli) col *Pontus Euxinus* (ora mar Nero). — *trucemve*: quel mare si chiamava di fatti ἄξενος 'inospitale', nome cambiato poi in 'ospitale' dai marinai che volevano blandire il 'selvaggio'. — *Ponticum sinum* 'interno mare'.

10 *Ubi iste*: gli *hospites* si sono appressati alla venerabile tartana, di cui hanno sentito i miracoli: *iste.* — *post phasellus* 'che poi fu tartana'. — *fuit* 'era'.

11 *Comata* 'frondeggiante'. — *nam Cytorio in iugo* 'sul monte di Cytoro' nella *Paphlagonia*, celebrato per le sue selve, specialmente di busso.

12 *Loquente... coma* 'con la frasca parlante' parole sommesse, bisbigli leggeri e interrotti: *saepe sibilum edidit* 'mosse sovente un sibilo': poichè quei bisbigli, a una folata, d'ogni parte crescendo si mutano nello stormire di tutta la selva. Ecco, il poeta ci ha dal lago portati al monte, e dallo sdrucito faselo alla selva sussurrante. A proposito degli alberi vocali, cfr. Verg. ecl. viii 22: *Maenalus argutumque nemus pinosque loquentes Semper habet;* Ausonio, poeta molto pittoresco, epl. ad Paul. xxiv 14: *Cumque suis tremulum loquitur coma pinea ventis.* E la fanciulla dice in Theocrito, xxvii 57: 'odo rumore'; e Daphnis; 'sono i cipressi che tra loro parlano delle tue nozze'.

13 *Amastri Pontica*: città della Paphlagonia, nelle cui vicinanze era il Cytoro. In questa città fu fatta la nave e varata. — *Cytore buxifer*: Verg. G. ii 437: *iuvat undantem buxo spectare Cytorum.*

14 *Tibi*: qui della città e del monte fa una cosa sola. — *esse*: il *phasellus* imagina la patria ricordevole e gloriosa di lui. — *cognitissima*: superlativo che si trova qui solo.

15 *Ait phasellus*: nel principio *Phasellus ille... ait*: questa ripresa così elegante vedemmo nel [XIII] 7 e nel [XXXIX] 4 e 6. — *ultima ex origine*: Verg. Aen. i 372, *prima... ab origine*: la stessa cosa.

16 *Tuo* 'di te' o Cytoro. — *stetisse*, come selva che egli era allora. — *cacumine* 'nella vetta', quasi fosse maggior nobiltà: certo è più viva pittura.

17 *Tuo... in aequore* 'nel tuo mare'

Herum tulisse, laeva sive dextera
Vocaret aura, sive utrumque Iuppiter
Simul secundus incidisset in pedem;
Neque ulla vota litoralibus deis
Sibi essa facta, cum veniret a marei
Novissimo hunc ad usque limpidum lacum.
Sed haec prius fuere: nunc recondita
Senet quiete seque dedicat tibi,
Gemelle Castor et gemelle Castoris.

---

o Amastris. — *imbuisse* 'tuffò' la prima volta; rinnovò, inCignò.

18 *Et inde*: da quella città della Paphlagonia, dove si era recato dalla Bithynia *pedibus*: vedi più sopra il [XLVI]. *tot per impotentia freta* (l'*a* d'*impotentia* è lungo in arsi per posizione) 'per tanti mari procellosi', cioè il Ponto, la Propontide, il mar Aegaeo sino a Rodi, e per le Cycladi e l'Adriatico.

19 *Herum* 'il padrone', cioè Catullo Ma il B. sospetta sia un tal *Serenus* di cui è cenno negli Scolii Bernensi a Verg. G. iv 289: *phasillus ille... quem habuit hospes Serenus.* — *sive*, posto una sola volta come in Hor. C. iii 17: *ponere seu tollere vult freta.*

20 *Vocaret* 'spirasse' ma propriamente 'invitasse', chiamasse col suo brusìo e col suo sibilo, come in Verg. Aen. iii 70: *lenis crepitans vocat Auster in altum.* E il verbo *vocare* pare proprio, in questo senso, dei marini: cfr. Verg. Aen. iii 356: *aurae vela vocant;* Hor. Epod. xvi 22: *Notus vocabit aut protervus Africus,* e altri. Il vento chiama col suo brusio, protervo poi spinge ancora col suo impeto a destra o sinistra dove gli piace; ma il timoniere non sempre gli dà retta e segue la sua rotta a dispetto di lui: di che il suo merito. Quando i due sono d'accordo, allora si fila che è un piacere, *Qua cursum ventusque gubernatorque vocabat* (Verg. Aen. iii 269), dove l'abbrivo della nave che fila è reso dalla cesura trocaica, come nel citato *Labitur uncta carina,* e nel *Fertur equis auriga* di Virgilio (G. i 514). — *Iuppiter*: è il 'vento' poichè Ennio riportato da Varrone LL. v 65:

Istic est is Iuppiter, quem dico, quem Graeci [vocant
Aerem, qui ventus est et nubes, imber postea,
Atque ex imbre frigus, ventus post fit, aer denuo.

21 *Simul* da unirsi a *utrumque... in pedem.* — *secundus* 'in poppa' — *incidisset* 'soffiasse' *in pedem (utrumque)* 'pieno nella vela' in modo che le due scotte *(pedes)* fossero egualmente legate e tese; mentre se il vento spirava o da destra o da sinistra, ne tendevano sola una.

22 *litoralibus deis*: gli dei che avevano i templi sul litorale, templi che ai naviganti antichi apparivano sempre, a mano a mano, biancheggianti sulla costiera.

23 *Sibi esse facta* 'ebbe bisogno di fare'. — *cum* ha valore più di concessivo che di temporale; pur l'uno e l'altro. — *marei* = *mari.*

24 *Novissimo* (i codd hanno *novissime* che qualcuno ritiene) 'il più lontano': cfr. Ovid. III xiii 27: *Dum me terrarum pars paene novissima Pontus,* e altri. — *hunc ad usque limpidum lacum* 'sino a questo trasparente lago'; il Benaco. Come il *phasellus* vi potesse arrivare, è incerto: a molti non par possibile che vi arrivasse: ma sembra che a quei tempi l'Adige e il Mincio fossero uniti da un canale navigabile tra Verona e Valeggio.

25 *prius* 'in altri tempi': cfr. [LI] 15. — *recondita* 'appartata'.

26 *Senet* 'passa la sua vecchiaia': verbo insolito. — *dedicat*: pres. come in Elog. vii 6: onde si può congetturare col B. che il *poema* fosse come per essere sospeso alla parete d'un tempietto in riva al lago. E tutte le volte che passeggieri entravano nel tempietto, si doveva rinnovare la scena che Catullo imaginò la prima volta. 'Quella tartana là che vedete, ospiti. Dice: io fui tra le navi la più celere'. Il poeta è sempre idealmente presente a far da interprete al vecchio barco, che intarla nel lago azzurrissimo.

27 *Gemelle Castor et g. C.*: Il nome di Polluce era spesso taciuto: cfr. Hor. epod. xvii 42: *Castor fraterque magni Castoris.* I due divini gemelli si chiamavano talora semplicemente *Castores* (Plinio, HN. XXXV x) e anche *Polluces* (Ser. ad G. iii 89): *geminusque Pollux* ha Hor. C. III xxix 64.

XLIV. [XXXV]

Poetae tenero, meo sodali,
Velim Caecilio, papyre, dicas,
Veronam veniat, Novi relinquens
Comi moenia Lariumque litus:
Nam quasdam volo cogitationes
Amici accipiat sui meique.
Quare, si sapiet, viam vorabit,
Quamvis candida milies puella
Euntem revocet manusque collo
Ambas iniciens roget morari:
Quae nunc, si mihi vera nuntiantur,

XLIV. — Invito. — È una poesiola di questo tempo riposato e geniale, dell'autunno forse del 698, quando Catullo negli ozi beati di Sirmione e Verona, riandava i luoghi e le cose vedute nella sua gita Bhyinica e forse componeva l'Attis [LXII] e la così detta nei codd. Argonautica [LXIV]. A *Novum Comum*, colonia del 695, viveva un altro poeta, Caecilio, di cui non si sa altro se non ciò che ne dice qui Catullo: che era poeta d'amori. Questo egli invita a Verona.

1 *Poetae tenero*: *tener* vale con *poeta*, presso a poco, 'erotico': cfr. Ovid. rem. 737: *teneros ne tange poetas;* a. a. iii 333 *teneri Properti;* am. III viii 2, *tenerum carmen;* T. IV x 1, *tenerorum lusor amorum*, e altri. — *sodali* 'compagno di piaceri', nè forse senza accenno a comunione religiosa. Dice Catone in Cic. Cat. M. 45: *Primum habui semper sodales. sodalitates autem me quaestore constitutae sunt sacris Idaeis Magnae Matris acceptis. epulabar igitur cum sodalibus.*

2 *Velim... dicas*: nel [LXVIII]ª 37: *nolim statuas.* — *Caecilio*: può essere un progenitore di C. Plinio Caecilio. Secondo, che era di *Novum Comum* e avrebbe ereditato da questo antenato l'amore dei versi leggeri, coi quali, come egli dice Ep. IV xiv, *iocamur, ludimus, amamus, dolemus, querimur, irascimur, describimus aliquid modo pressius modo elatius.* Però il silenzio di lui intorno a Caecilio, mentre parla, IV xxvii e I xvi di Catullo e Calvo, dice molto. — *papyre*: parla alla carta o lettera.

3 *veniat*: nell' oratio recta sarebbe *veni* o *venito.* — *reliquens*: raro uso del pres. in senso aoristico. Verg. Aen. iii 300: *Progredior portu classes et litora linquens;* e qui Vergilio vuol forse significare l'andare adagio e circospetto d'Enea sì che non perdendo subito di vista il lido e le navi, egli non le lascia veramente nell'avanzarsi per la terra. E forse la medesima ragione poetica è in Catullo.

4 *Lariumque litus:* così Ovid. F. vi 765 ha *Trasimena litora. Novum Comum* era, ed è, sulla riva meridionale del Lario, oggi lago di Como.

5 *cogitationes,* con lo Sch. intendo, 'fantasie poetiche': altri 'pensieri' sur un poema di Caecilio intorno alla *Magna Mater.*

6 *Amici... sui meique,* che è, secondo Sch., Catullo stesso, amico a Caecilio e a sè stesso amicissimo: modo urbanissimo: 'd'uno ch'esso ama e amo anch' io'.

7 *si sapiet* 'se ha fior di senno'. — *viam vorabit*: *vorare* è inghiottire ed è contrario di *mandere*: cfr. Cic. nat. deor. ii 122: *alia sugunt alia carpunt, alia vorant alia mandunt*: 'si metterà, senz'altro, in via'.

8 *Quamvis* 'per quanto'. — *candida ...puella* 'la sua bella'; vedi [XIII] n. 4. — *milies* 'senza fine'.

9-10 *Euntem* 'mentre è sulle mosse'. — *manusque collo Ambas iniciens*: è atto sì d'amore e sì di presa di possesso: Serv. ad Aen. x 419: *manus iniectio dicitur, quoties nulla iudicis auctoritate expectata rem nobis debitam vindicamus.* La fanciulla col suo atto dice dunque 'è mio'. Ma chi le contrasta il suo Caecilio? onde non solo tanto amore ma tanto timore? Di qui pende, mi pare, l'interpretazione del carme. — *roget* con l'inf. sembra dare alle preghiere insistenti, *milies*, virtù di comando. — *morari* opposto a *festinare*: 'non aver tanta fretta': la fanciulla vuole intanto che tardi un poco, sperando che da cosa nasca cosa e Caecilio non vada altrimenti.

11 *si mihi v. n.* 'se vere sono le novelle che me ne sono giunte'.

Illum deperit inpotente amore:
Nam quo tempore legit incohatam
Dindymei dominam, ex eo misellae
Ignes interiorem edunt medullam.
Ignosco tibi, Sapphica puella
Musa doctior: est enim venuste
Magna Caecilio incohata mater.

XLV. [XCV]

Zmyrna mei Cinnae nonam post denique messem
Quam coepta est nonamque edita post hiemem,

---

12 *deperit*=*perdite amat* 'muore per lui'. — *inpotente* 'di sfrenato'. E può significare altro: cfr. [XIII] 9.

13 *quo tempore* 'appena che'. — *legit* 'lesse' in un'altra mia lettera. Ma sono, credo, solo. I più intendono che la *puella* leggesse il principio del poema di Caecilio: altri, cioè il Benoist seguito da Riese e B., che Caecilio stesso lo recitasse. — *incohatam* (i codd. *indotatam*) può significare sì 'abbozzata' (*praeclare inchoata multa ac nondum perfecta*. Cic. Brut. 33) e sì 'avviata, cominciata' (*res... attigit hic versibus atque inchoavit*, nel che non è alcuna idea d'imperfezione. Cic. Arch. 11). Questo verbo è poi, secondo Serv. ad Aen. vi 252, *sacrorum*: il che si può scorgere in parte in Cic. dom. 132: *delubrum cum... inchoares*. Per me vale 'avviata' con intenzione di doppio senso. E suppongo che Catullo scrivesse già al suo *sodalis* d'essere intorno a un lavoro poetico sulla *Magna Mater*, ed ora vuol fargli intendere che può anche recitarglielo, se verrà a Verona. Scherzosamente poi finge che la *puella* veda di mal occhio il culto di questa dea, che suol ispirare così insani furori ne' suoi sacerdoti, onde Catullo stesso nella fine del poema, a cui credo si alluda qui, dell'Attis, esclama:

Dea, magna dea, Cybelle, dea domina Dindymei,
Procul a mea tuos sit furor omnis, era, domo:
Alios age incitatos, alios age rabidos.

14 *Dindymei dominam* 'la dea di Dindymo' che è monte della Galatia a' cui piedi era Pessinunte. — *ex eo* 'da ciò, per questo'.

15 *Ignes* 'il fuoco dell'amore'. — *interiorem edunt medullam* 'arde le profonde vene'.

16 *Ignosco tibi* 'ti compatisco'. — *Sapphica*, abl. va con *Musa*, ed è circoscrizione di 'Saffo'. — *puella*, nom. sta con *doctior*.

17 *doctior*: *doctissima* è chiamato Saffo da Terenziano 2148. — *venuste* 'con grazia'. Per altri, è una lode, misurata, che dà Catullo a Caecilio; per me, un cenno dell'opera sua, per incuriosire il *tener poeta*.

18 *Caecilio*: per tutti è dat. di agente: per me un dat. quale nel verso vergiliano (Aen. vi 253) *Tum Stygio regi nocturnas inchoat aras*. Catullo voleva dedicare il suo Attis a Caecilio?

7. — Negli ultimi anni.

XLV. — Il compagno di viaggio. — Rimase Catullo ancora per qualche tempo a Verona, dove amò una certa Aufilena, al quale amore si riferiscono i *poemata*, 100, 110, 111, e forse l'82. Era un amore indegno anche quello e Catullo se ne liberò presto. Tornò a Roma, cadde in un altro amore che accennai nelle note all'[XI], e al quale spettano i 15, 16, 21, 23, 24, 25, 48, 81. A Verona lo ritroviamo di nuovo alla fine del 699, dove irritato dalla superbia e dal fasto di Mamurra, suo rivale in un altro amore, scaglia contro lui e il suo *imperator* Cesare, i 29, 58, 54, 93. Riconciliato con Cesare continua però a lanciare i suoi strali contro il *praefectus fabrum* nel 94, 105, 114, 115. Poi la vita del poeta si oscura e vanisce. Morì giovane. E in tutto il suo libretto non vi è cenno a cose e uomini, che lo faccia credere vivo dopo il 700. Ma intanto a Roma, dove è tornato, rivede persone care: primo, poniamo, il suo compagno nel viaggio bithynico C. Helvio Cinna. Questi ha finalmente compiuto il suo poemetto *Zmyrna*, al quale aveva certo lavorato a Nicaea e di cui aveva certo parlato all'amico. E Catullo, secondo un uso assai comune tra i *νεώτεροι*, l'annunzia.

1 *Zmyrna* o *Myrrha*: un poemetto in esametri, del genere del [LXIV] del nostro, che trattava del fatale e orribile amore di Myrra. — *mei*: indica la comunione intellettuale dei poeti del dolce stil nuovo. — *nonam post... messem* 'do-

Milia cum interea quingenta Hortensius uno

Zmyrna cavas Satrachi penitus mittetur ad undas,
  Zmyrnam cana diu saecula pervoluent,
At Volusi annales Paduam morientur ad ipsam
  Et laxas scombris saepe dabunt tunicas.
Parva mei mihi sint cordi monumenta *sodalis*,
  At populus tumido gaudeat Antimacho.

---

po nove mietiture ' cioè estati. — *denique:* indica l'impazienza della lunga attesa.

2 *Quam coepta, est:* ' da che fu cominciata '. — *est,* congiungo con *edita:* cfr., tra molti altri, prec. 17: *est enim venuste Magna Caecilio incohata Mater.* — *nonamque... post hiemem* ' e dopo nove inverni '; dunque fu data in luce *decimo anno postquam coepta est.* Infatti Quint. iv 4: *Cinnae Smyrnam novem annis accepimus scriptam.* E riuscì libro così oscuro *ut et nonnulli eius aetatis grammatici in eum scripserint magnamque ex eius enarratione sint gloriam consecuti.* Philarg. in Verg. Ecl. ix 35. Di questi grammatici fu Crassitio: Suet. de gramm. 8.

3 A me par che Catullo lodi l'amico di tre cose di cui altri lo biasimava o poteva biasimarlo: la lunga elaborazione, la difficile dottrina, le piccole proporzioni. *Milia... quingenta = longe plurimos,* come Suffeno. — *cum interea* ' e in tanto '. — *Hortensius;* pare ostico a molti intendere che sia qui sferzato il grande oratore, emulo di Cicerone, a cui Catullo stesso indirizzò la ' Chioma di Berenice '. Pure Gellio, XIX ix, dice che i carmi di Hortensio erano *invenusta;* e noi abbiamo veduto che quel bravo Suffeno, *venustus... et dicax et urbanus,* pareva *unus caprimulgus aut fossor* a chi leggeva i suoi versi infiniti. Il far presto e molto era ciò che toglieva la *venustas* sì a Suffeno e sì a Hortensio. Non mi pare fuor di luogo il ricordare il [LXXXVI] 5: *nulla venustas, Nulla in tam magno est corpore mica salis.*

4 Il pentametro caduto, dal Partenio fu imaginato così: *In pede stans fixo carmina ructat hians;* dal Froehlich così: *Versiculorum anno quolibet ediderit;* e dal Munro, che con altri rigetta la menzione di Hortensio, *Hatrianus* (cioè Volusio così detto da Hatria presso le foci del *Padus*) *in uno Versiculorum anno putidus evomuit.* Io, per scansare l'esagerazione che offenderebbe veramente, se nel pentametro si asseverasse che Hortensio avesse o scritto o pubblicato un così strabocchevole numero di versi, suppongo qualche cosa come: *Aut plura anno se scribere posse putat* (per il verso cfr. [XCIII] 2 *Nec scire utrum sis albus an ater homo* e [CIX] 2 *Hunc nostrum inter nos perpetuumque fore*). Si alluderebbe, secondo me, alla facilità di cui faceva professione Hortensio e in cui riponeva il pregio della poesia. Nè a ciò contradice il suo carattere di oratore.

5 Passa al secondo, difetto, secondo altri, pregio, secondo lui: la peregrinità, la difficoltà. — *cavas... penitus* ' assai profonde '. — *Satrachi: Satrachos* è città e fiume di Cypro; il fiume amoroso dove si bagnava il bellissimo figlio di Myrra. Se ne parlava certo nel poemetto di Cinna, e i lettori dicevano, imagino: Satrachos? o che è questo Satrachos? a Satrachos si capirà questa poesia; a Roma, no. Gli altri intendono che il poema avrà grande grido e andrà in paesi stranieri: *Hic meret aera liber Sosiis, hic et mare transit,* Hor. AP. 345. Vi è però nel medesimo (Epl. I xx 13) anche: *Aut fugies Uticam aut vinctus mitteris Ilerdam.*

6 *cana diu saecula pervoluent* ' la sfoglieranno e sfoglieranno a lungo i tempi tardissimi ' ossia ' gli uomini ne' secoli più remoti '. Non è tanto lode in bocca di Catullo, quanto biasimo in bocca d'altri; come a dire: a capirla ci vuole un'eternità, e i nostri posteri saranno sempre occupati a studiarla. Così mi pare più naturale l'*at* seguente.

7 *At:* ' sì, ma '. — *Volusi:* abbiamo già veduto Volusio e la sua *charta.* Qui serve d'esempio di poesia, diremmo noi popolare, accessibile a tutti, d'argomento nazionale e politico. La *charta* infatti di Volusio conteneva *Annales,* storia verseggiata. — *Paduam: Padua Galliae a Pado dicta.* Vib. Sequester p. 13 B. Il Po, secondo Polibio 2, 16, 11, a Trigaboli si divideva in due rami: il settentrionale, Padoa, il meridionale, Olano. Forse Volusio era nato per lì, o forse Catullo vuol solo dire: non ci sarà bisogno di mandarlo così lontano, morrà in Italia; convertendo così il biasimo di Cinna in lode, e la lode di Volusio in biasimo.

8 *laxas... tunicas* ' camicie abbondanti ', perchè la carta doveva essere grande e molta. — *scombris:* pesce vilissimo il quale si vendeva senza le interiora che servivano a fare il *garus.*

XLVI. [XCVI]

Si quicquam muteis gratum acceptumque sepulcris
 Accidere a nostro, Calve, dolore potest,
Quo desiderio veteres renovamus amores
 Atque olim missas flemus amicitias,
Certe non tanto mors inmatura doloreist
 Quintiliae, quantum gaudet amore tuo.

---

9 Terza obbiezione: *Parva... monumenta* 'il piccol libro, monumento di gloria'. — *mei... sodalis*: *sodalis*, aggiunto da Avanzi, mi pare molto probabile. — *mihi*, quasi dicesse 'solo a me' e ad altri pochi. — *sint*: per me è concessivo.

10 *populus*: opposto a *mihi*. — *tumido... Antimacho*: Antimacho, dice Porphyrione ad Hor. AP. 146, scrivendo la Thebaide, empì ventiquattro volumi prima di condurre i sette a Thebe. Dunque *tumido Antimacho* è opposto a *parva monumenta*. Allude, secondo me, a un contemporaneo, diverso dai due primi: Bibaculo? il quale forse Orazio dice *Turgidus Alpinus*. I Romani dovevano capire alla prima. Catullo insomma all'unico Cinna contrappone il poeta facile, il poeta popolare, il poeta prolisso, dichiarando, come νεώτερος ch'egli è, che esso sta per la lima, la dottrina, la brevità.

XLVI. — Le elegie di Calvo. — Come ha pubblicamente lodata la difficile Zmyrna del suo compagno di viaggio, così ora fa tenera e delicata lode delle elegie che Calvo scrisse in morte della sua Quintilia. Che Calvo scrivesse di una Quintilia morta, sappiamo infatti da Properzio, III xxxiii 90: *Haec etiam docti confessa est pagina Calvi, Cum caneret miserae funera Quintiliae;* ma quale ella fosse, amante o moglie, non sappiamo. Solo, perchè vero è questo nome e nei carmi amatorii i Romani non ponevano dell'amica il nome vero, ci è dato congetturare che fosse moglie. Anche Lucano cantò in versi la sua moglie Polla Argentaria: *Tu castae titulum decusque Pollae Iucunda dabis allocutione,* come Stazio (Sil. II vii 61) fa dire a Calliope; e non le cambiò il nome.

1 *quicquam* 'qualche poco': 'nulla', direbbe un nostro antico. — *muteis:* cfr. [CI] 4: *mutam... cinerem.* — *gratum acceptumque* 'di conforto': formula: cfr. Cic. T. V xv 45: *quod vero approbaris, id gratum acceptumque habendum.* — *sepulcris* 'ai morti': metonimia.

2 *Accidere:* si dice più spesso di sventura che di ventura: Sen. Ep. cx: *scies plura mala contingere nobis quam accidere.* Tuttavia Cic. ad fam. VI vii 3: *tibi gratius opportuniusque acciderit.*

3 *Quo desiderio* (il B. *Quem*) 'quando tale è il rimpianto col quale'. *quo* = *quali*. La locuzione è causale come, per es., in Odys. ε 303: *οἵοισιν νεφέεσσι περιστέφει οὐρανὸν εὐρὺν Ζεύς*: dove però alcuno vede un'esclamazione. L'espressione Catulliana rassomiglia alle comunissime *quae tua est humanitas, qui meus amor in te est, qua severitate fuit.* — *renovamus* 'facciamo rivivere'.

4 *olim missas* 'un dì perdute': ma di *mittere* in questo senso non c'è che un esempio in Plauto, Pseud. II iii 19: *Certa mittimus dum incerta petimus;* dove poi altri legge *amittimus*. Si può dunque accogliere anche qui la congettura *amissas;* non però *iunctas* o *nexas* o *mixtas* del B.; poichè il distico non vale solo 'desideriamo e piangiamo i morti'; ma 'riamiamo i già amati e ripiangiamo i già pianti'. E tra *amores* e *amicitias* qual differenza? Forse, confrontando il [CIX], il primo è l'amore nel suo principio e l'altra l'amore nella sua durata; e la prima parola ha più dell'appassionato, la seconda più del sacro.

5 *non tanto... doloreist* (= *dolori est*) 'non è tanto dolore'.

6 *Quintiliae* 'a Quintilia'. — *quantum gaudet* 'quanta è gioia'. — *amore tuo* 'l'amor tuo'. Pare che alluda a concetti espressi da Calvo nelle sue elegie, di cui si ha questo frammento: *Forsitan hoc etiam gaudeat ipsa cinis.*

XLVII. — Cominio l'infame. — Si tratta probabilmente del Publio Cominio, cavaliere romano, che nell'anno 688 ebbe a restar vittima col suo fratello Gaio d'un tumulto popolare, per aver accusato C. Cornelio *de maiestate*. Ne parla Asconio (p. 59 Or.) e Cicerone, pro Cluentio 100 e nel Brut. 270. In che questo Cominio avesse offeso o Catullo o alcuno de' suoi amici, è ignoto. Lo Sch. congettura che C. Cornelio predetto, difensore del popolo, fosse amico suo, e che l'epigramma risalga al 689, quando C. Cornelio, di nuovo accusato da Cominio, fu per quattro giorni difeso da Cicerone e assolto dai giudici. La congettura è ardita: meglio è dichiarare di non saperne nulla.

XLVII. [CVIII]

Si, Comini, populi arbitrio tua cana senectus
  Spurcata inpuris moribus intereat,
Non equidem dubito, quin primum inimica bonorum
  Lingua execta avido sit data vulturio,
Effossos oculos voret atro gutture corvus,
  Intestina canes, cetera membra lupi.

XLVIII. [LXXXIV]

Chommoda dicebat, si quando commoda vellet
  Dicere et insidias Arrius hinsidias,
Et tum mirifice sperabat se esse locutum,
  Cum, quantum poterat, dixerat hinsidias.
Credo, sic mater, sic liber avunculus eius,
  Sic maternus avus dixerat atque avia.

---

1 *populi arbitrio:* par proprio alludere alla brutta avventura dei due fratelli: *circumventi sunt ante tribunal... ita ut mors intentaretur... quam perniciem vix effugerunt interventu consulum... et cum in scalas quasdam... fugissent, clausi in noctem ibi se occultaverunt, deinde per tecta vicinarum aedium profugerunt ex urbe.*

2 *intereat* 'può finire una volta'.

3 *inimica bonorum*: pensando al senso di *boni,* molto vicino a quello di *optimates*, dubito della relazione di questo epigramma con l'accusa fatta a C. Cornelio.

4 *Lingua*: a P. Cominio attribuisce Cicerone *acre dicendi genus*: pro Cluent. l. c. — *execta:* è la pena naturale della perversa loquacità. — *sit data*: non direi col B. e coll'E. che valga quanto *detur*, con più forza: ma 'sia stata destinata' dal popolo.

5 *Effossos... voret* 'scavi e divori': i corvi tirano agli occhi de' cadaveri. — *atro* 'nero': è un'ipallage ed è detto dei corvi stessi più che della loro gola. Con orribile verità Ovidio, Ibis 167:

> *Unguibus et rostro tardus trahet ilia vultur,*
>   *Et scindent avidi perfida corda canes;*
> *Deque tuo fiet, licet hac sis laude superbus,*
>   *Insatiabilibus corpore rixa lupis.*

Specialmente quell'avvoltoio... Abbiamo letto ai nostri tempi qualche cosa anche di più crudo, non più efficace.

XLVIII. — La pronunzia d'Arrio. — Si tratta probabilmente d'un oratore e meglio d'un avvocato *(patronus)* Q. Arrio, di cui Cicerone, Brut. 242, dice che per la sua pieghevolezza e officiosità *infimo loco natus et honores et pecuniam et gratiam consecutus etiam sine doctrina sine ingenio in patronorum aliquem numerum pervenerat.* Egli affettava la pronunzia degli antichi, e riusciva a una pronunzia tutta sua, aspirando a piacere consonanti e vocali. Era come L. Cotta di cui Cic. de orat. III xi 42: *gaudere mihi videtur gravitate linguae sonoque vocis agresti, et illud quod loquitur priscum visum iri putat, si plane fuerit rusticanum.* E P. Nigidio citato da Gellio, XIII vi 3: *rusticus fit sermo... si aspires perperam.* Catullo deride Arrio di questo vizio. Ciò probabilmente (vedi v. 7) alla fine dal 699.

1 *Chommoda:* Catullo riferisce due esempi di parole aspirate *perperam,* una nella consonante, l'altra nella vocale. Non basta: queste due parole *chommoda* e *hinsidias* non sceglie a caso: sono le più familiari nella bocca del cavalocchi: l'una vale 'guadagni, diritti'; l'altra 'garbugli'.

3 *mirifice*: altra volta nel [LIII] 2, d'un oratore. — *sperabat* 'si lusingava'.

4 *quantum poterat* 'con tutta la forza de' suoi polmoni'.

5 *Credo:* ironico; e più che alle cose espresse nei precedenti sembra riferirsi al senso sottinteso: che Arrio credeva parlare all'antica: come dica: 'Cotesta pronunzia è antica, lo credo'. Ma invece di soggiungere, come Cic. de orat. III xii 45: *ex quo sic locutum esse eius patrem iudico, sic maiores;* il nostro per toccare l'uomo *infimo loco natum* che era *nullis maioribus ortus* (Hor. S. I vi 10), parla di sua madre e de' suoi ascendenti materni. Delle donne dice Cicerone nel l. c. che *facilius... incorruptam antiquitatem conservant;* quindi se i loro padri e nonni parlavano bene, parlano bene anch'esse, *non vaste non rustice non hiulce, sed pres-*

Hoc misso in Syriam requierant omnibus aures
  Audibant eadem haec leniter et leviter,
Nec sibi postilla metuebant talia verba,
  Cum subito affertur nuntius horribilis,
Ionios fluctus posquam illuc Arrius isset,
  Iam non Ionios esse, sed Hionios.

XLIX. [LIII]

Risi nescio quem modo ex corona
Qui, cum mirifice Vatiniana
Meus crimina Calvus explicasset,
Admirans ait haec manusque tollens:
Dii magni, salaputium disertum!

---

se et aequabiliter et leniter. La madre di Arrio non era certo in questo caso. — *liber*: Passerat per primo considerò questa parola come agg., non come nome proprio dello 'zio materno' di Arrio. Il dire che lo zio era 'un libero' vale quanto affermare che gli altri, compresa la madre di Arrio, non erano.

7 *misso in Syriam:* probabilmente con Crasso, essendochè di Arrio dice Cic. Brut. 242: *fuit M. Crassi quasi secundarum;* ossia un *magnus adiutor, posset qui ferre secundas*, come dice il seccatore in Hor. S. I ix 46. Fu dunque alla fine del 699. — *requierant* 'si erano ricreate'.

8 *Audibant* = *audiebant.* — *eadem haec*, cioè *commoda* e *insidias.* — *leniter et leviter:* allitterazione comune: Cic. ad Att. XIII xxi: *de Attica optime quod levius ac lenius.* Gell. XVIII ix *erat lenius leviusque:* 'soave e piano', col loro suono naturale.

9 *postilla* = *postea.* — *talia* 'in tal modo pronunziate'.

10 *horribilis*: non senza un perchè qui è questa parola coll'*h*, che si dovrà pronunziare aspirata.

11 *illuc:* al mare Ionio: altri, in Syria.

12 *Iam non* 'non più'. — *Ionios:* parola di grande dolcezza, che all'orecchio del Greco ricordava viole e violeti. — *Hionios*: la parola soave, conciata dal rustico parlatore, all'orecchio del Romano consonava ora con *hiare* 'stare a bocca aperta'.

XLIX. — Calvo in tribunale. — E rivide Calvo: lo rivide piccolo e nervoso, così come *solebat excedere subsellia sua et impetu latus usque in adversariorum partem transcurrere* (Sen. rhet. p. 332 K); lo sentì tonare: *factum ambitum, scitis omnes, et hoc vos scire, omnes sciunt* (Quint. V i 13). E chi era il *reus?* L'odiato, il famigerato, il sozzo Vatinio. *Hominem nostrae civitatis audacissimum, de factione divitem, sordidum, maledicum accuso,* così cominciò egli, o oh! ci fosse rimasta questa orazione che era la più bella delle tre o più, pronunziate o preparate contro Vatinio, delle quali afferma Tacito dial. 21: *in omnium studiosorum manibus versantur... ac praecipue secunda ex his oratio; est enim verbis ornata et sententiis, auribus iudicum accommodata.* Questa fu probabilmente pronunziata nel principio del 699. Catullo era presente tra la folla dei curiosi e degli ammiratori, e sentì uno del popolo esprimere la sua ingenua meraviglia a tanta furia di parole. Onde l'epigramma.

1 *nescio quem* 'd'un non so chi': dipende da *Risi, modo* 'un momento fa'. — *ex corona*: si diceva *corona* la turba degli uditori, la quale non era allora, come nè ora, molto scelta.

2 *mirifice* 'a perfezione'. — *Vatiniana* 'contro Vatinio': vedi [XIV] 3.

3 *Meus*: col solito affetto e con tal quale orgoglio. — *crimina* 'capi d'accusa'. — *explicasset* 'ebbe svolti, sciorinati'.

4 *haec* 'queste parole': le fa aspettare. — *manusque tollens:* è gesto di ammirazione: *Hortensius vehementer admirans, quod quidem perpetuo Lucullo loquente fecerat, ut etiam manus saepe tolleret...* Cic. Ac. pr. II 63. Cfr. Cic. ad fam. VII v 2; Arn. VII 33: *manus ad caelum tollunt rebus admirabilibus moti.*

5 *Dii magni:* altrove (vedi [XIV] 12) esclamazione d'orrore per cosa che eccita l'indignazione, qui denota l'orrore per cosa incomprensibile, stranissima. — *salaputium*: non sono ben certi nè la scrittura nè il preciso valore di questa parola: significa qualche cosa di molto piccolo e di molto vivo; traduci 'cosino'.

L. [LII]

Quid est, Catulle? quid moraris emori?
Sella in curuli struma Nonius sedet,
Per consulatum perierat Vatinius:
Quid est, Catulle? quid moraris emori?

LI. [XXXXV]

Acmen Septimios suos amores
Tenens in gremio, ‘Mea’ inquit ‘Acme,
Ni te perdite amo atque amare porro

— *disertum* ‘eloquente’. La meraviglia del popolano è che da corpo così piccolo (*erat... parvolus statura, propter quod et Catullus in hendecasyllabis vocat illum salaputtium disertum:* Sen. Contr. vii 19; *exigui Calvi,* Ovid. T. II 431) uscissero tante parole. Il popolano per tutta la diceria era stato nell'atteggiamento di Renzo in Manzoni; ‘con un'attenzione estatica, come un materialone sta sulla piazza guardando al giocatore di bussolotti, che’... A un tratto si riscote con un sospiro, quando l'oratore ha finito. A mezzo della eloquente orazione balzò in piedi Vatinio ed esclamò: *rogo vos iudices, num, si iste disertus est, ideo me damnari oportet?* Sen. rhet. p. 331 K. Anche questa era ammirazione.

L. — È TEMPO DI MORIRE. — Vatinio fu assoluto: fu pretore, e d'allora, superato l'ostacolo dell'accusa, teneva sicuro il consolato. E si sentiva dire *Ita consul fiam...* per dare credibilità alle sue menzogne. Nel tempo stesso che Vatinio, imbaldanzito dall'assoluzione e dalla pretura, faceva di questi spergiuri, sedeva nella sedia curule, come edile forse, un tal Nonio, spregevole anch'esso e anch'esso scrofoloso. Catullo vuol morire.

1 *Quid est?*: formula d'indignazione. ‘o via!’ — *quid moraris*: Hor. C. III xxvii 58: *Quid... cessas?* — *emori:* è ‘morire’ ma per disperazione, tragicamente: ‘finirla’.

2 *Sella in curuli*: propria degli edili curuli, pretori e consoli. — *struma* ‘scrofola’: ma se fosse il vero cognome di *Nonius* o un soprannome attribuitogli da Catullo, per i brutti tumori che deformavano il collo suo, come quello di Vatinio, è incerto. Mi piace più credere a un soprannome essendochè, per la sua collocazione, così verrebbe ad attribuirsi anche a *Vatinius* che era *struma civitatis:* Cic. Sest. 135. — *Nonius:* secondo Lehmann è un *Nonius Asprenas,* cesariano. Probabile. Plinio parla del suo figlio: *ab Antonio proscriptus est Nonius senator filius strumae Nonii eius quem Q. Catullus poeta in sella curuli visum indigne tulit.* HN. XXXVII vi.

3 *Per consulatum*: non che fosse già console (fu, ma nel 707, e per poco) ma perchè l'assoluzione dall'accusa di Calvo e la pretura gli erano cagione di sperare d'essere tra breve, con l'aiuto di Cesare, che a Lucca, nel consiglio del 698 con Pompeo, aveva steso *paginulas futurorum consulum.* E a Vatinio in quell'anno rimproverava Cicerone: *palam dictitas te dis hominibusque invitis amore in te incredibili quodam C. Caesaris omnia quae velis consecuturum*: in Vat. 38. E conseguì in fatti la pretura, in tanto; ma Vatinio diceva *omnia.* — *perierat* = *peierat.*

4 *Quid est:* ripetuto a confermare che a buon dritto fu detto la prima volta.

LI. — IL VERO AMORE. — Uno degli ultimi canti. Crasso era partito per la Syria, Cesare per la Britannia: era dunque il principio del 700. E il cantore di Lesbia, che di lì a poco doveva morire, deliziò il suo cuore con lo spettacolo d'un amor vero, ingenuo, fido, costante. Egli lo canta con grande soavità, non senza il ricordo amaro di quello che ‘per il tradimento di lei cadde, come all'ultimo del prato che si dissoda, un fiore, poichè fu toccato dall'aratro nel suo passaggio’.

1 *Acmen*: nome greco, forse di liberta. — *Septimios* = *Septimius*: forse per assonare a *suos* o meglio perchè così doveva pronunziare Acme. — *suos amores* ‘l'amata sua’.

2 *Tenens* ‘ritenendo’; come nel [LV] 27 ed. Ell.: *Nunc te lacteolae tenent puellae?* — *inquit:* è un dialoghetto che non comincia qui, come rivela *ut ante* del v. 8.

3 *Ni te perdite amo* ‘se non t'amo da morirne’. — *porro* ‘via via’.

Omnes sum assidue paratus annos
Quantum qui pote plurimum perire,
Solus in Libya Indiaque tosta
Caesio veniam obvius leoni'.
Hoc ut dixit, Amor sinistra, ut ante
Dextra, sternuit approbatione.
At Acme leviter caput reflectens
Et dulcis pueri ebrios ocellos
Illo purpureo ore saviata,
'Sic' inquit 'mea vita Septimille,
Huic uni domino usque serviamus,
Ut multo mihi maior acriorque
Ignis mollibus ardet in medullis'.
Hoc ut dixit, Amor sinistram, ut ante
Dextram, sternuit approbationem.
Nunc ab auspicio bono profecti
Mutuis animis amant amantur.

---

4 *Omnes... assidue.... annos* 'sempre per tutti gli anni della vita'.

5 *pote* = *potest*. — *plurimum* 'più'. — *perire*: *perdite amo* di più su si cambia molto graziosamente in *amare* e *perire*.

6 *Libya Indiaque*: Libya nutrice, specialmente, di leoni; India, di tigri. — *tosta* 'arsa dal sole'.

7 *Caesio* 'dagli occhi verdi'. — *veniam obvius* 'possa trovarmi di fronte'.

8 *Amor* 'il dio dell'amore' che, anche a Lesbia, *circumcursans hinc illinc saepe... Fulgebat crocina candidus in tunica:* [LXVIII] 93. — *sinistra* 'dalla sinistra', donde ai Romani venivano gli auguri buoni, perchè *laeva parte mundi ortus est*: Plin. HN. II 142. — *ut ante*, unisco con *dextra* seguente.

9 *Dextra* 'dalla destra'. — *sternuit* 'fa uno starnuto', che era augurio buono: cfr. Prop. II iii 23:

> *Num tibi nascenti primis, mea vita, diebus*
> *Candidus argutum sternuit omen Amor?*

approbatione 'd'approvazione'. I più cambiano la lezione dei codd. in *dextram... approbationem*. Io intendo, che Septimio, come prima aveva sentito uno starnuto d'Amore alla destra (esso dava il suo *argutum omen* alle parole di Acme, alla sinistra quindi di Acme e alla destra di Septimio che la teneva *in gremio*), ora lo sente alla sinistra, perchè egli approva le parole di lui, come prima quelle di lei. Le congetture e spiegazioni sono molte.

10 *leviter* 'un poco'. — *caput reflectens* 'rialzando il capo'.

11 *ebrios* 'ebbri, umidi'.

12 *Illo*: accenna a tanto! 'con quella sua'. — *saviata* 'baciati che gli ebbe'.

13 *Sic*, come *ita*, proprio nei voti e giuramenti.

14 *Huic* 'a questo' che si è fatto sentire alla mia destra (del resto, come Greca, lo poteva ritenere favorevole) e tua sinistra. — *uni domino*: Amore.

15 *multo mihi maior*: allitterazione che risponde in certo modo a quella di Septimillo: *pote plurimum perire*. — *maior acriorque*: s'intende, *quam tibi*.

16 *Ignis m. a. i. m.*: cfr. più sopra [XXXV] 15, e tra molti, Verg. Aen. IV 66: *est mollis* (acc. plurale) *flamma medullas*. — *mollibus* 'tenere' come di donna.

17 Per quanto possa parere naturale la ripetizione esattissima della formula, pure i codd. non la consentono. — *sinistram ut*: i codd. hanno *sinistrauit* da cui è più facile ricavare *sinistram ut*, che *sinistra ut*. Si ripete il giochetto: Amore *circumcursans* ai due felici amanti, che fanno a chi s'ama più, ora fa sentire l'*argutum omen* alla sinistra di Acme, come prima alla sua destra cioè alla sinistra di Septimio. È un *omen* che li aizza continuamente ad amarsi sempre più, l'uno più dell'altro.

18 *sternuit approbationem* = *dat sternuendo approbationem*.

19 *Nunc* 'd'or innanzi'. — *profecti*: per la via dell'amore che non sempre è così piana.

20 *amant amantur*: comune. Un endecasillabo, conservato da Caesio Basso, dice: *Vivis ludis haves amas amaris*.

21 *Septumius*: così i più dei codd.; nè

Unam Septumius misellus Acmen
Mavult quam Syrias Britanniasque:
Uno in Septimio fidelis Acme
Facit delicias libidinisque.
Quis ullos homines beatiores
Vidit, quis Venerem auspicatiorem?

LII. [XXXIV]

Dianae sumus in fide
Puellae et pueri integri:
Dianam pueri integri
  Puellaeque canamus.
O Latonia, maximi
Magna progenies Iovis,
Quam mater prope Deliam
  Deposivit olivam,
Montium domina ut fores

---

forse erratamente. — *misellus* 'innamorato': l'idea d'infelicità e di morte non può staccarsi dall'amore nemmeno fortunato e ricambiato.

22 *Syrias Britanniasque:* delle quali si faceva gran parlare alla fine del 699 e principio del 700.

23 *Septimio*: qui è come detto da Acme con la sua gentile bocca di greca.

24 *Facit* con *in Septimio*: 'ripone'. — *delicias l. q.* 'il suo amore e il suo piacere'. *libidinis;* acc. plurale.

25 *beatiores*: anche di sè aveva detto. *Quis me uno vivit felicior?* [CVII] 7.

26 *Venerem* 'amore'. — *auspicatiorem* 'più fortunato dal suo principio'. La parola è antiquata.

8. — **Inno ed epitalamii.**

LII. — Inno a Diana. — È un canto che il poeta scrisse per la festa di Diana, come afferma il Bentley praef. ad Hor. p. XXVI: festa che si celebrava tutti gli anni nel mese Sestile. Fu, giova credere, realmente cantato, e a Catullo, prova questa della fama del poeta, commesso dai pontefici, come già l'inno di Giunone a Livio Andronico nel 545, e a Licinio Tegula (Liv. XXXI xii) nel 552.

1 *Dianae*: bene comincia l'inno col nome della dea alla quale è cantato. — *in fide* 'nella tutela'. *Fides* si trova unito con *clientela*: Cic. Rosc. Am. 33, 93: *quaere in cuius fide sint et clientela;* 37, 106: *se in Chrysogoni fidem et clientelam contulerunt.* 'Noi siamo i protetti e i fedeli di Diana'.

2 *integri*: si riferisce anche a *puellae:* 'innocenti'.

3 Il verso manca nei codd. Si trova nella Aldina I con *Dianae.* È unito con asindeto consecutivo: 'per questo'.

5 *O Latonia* 'o figlia di Latona'. Leto è la notte dal cui seno oscuro escono i due luminosi fratelli, il sole e la luna. Negl'inni a Diana e ad Apollo si doveva nominare la madre.

7-8 *prope Deliam.... olivam*: *Latonam... oleae, quae tum etiam maneat, adnisam edidisse ea numina,* dicevano gli Ephesii al Senato Romano (Tac. Ann. III 59). Ma in Delo 'presso l'ara d'Apollo di palma un nuovo rampollo crescere su' dice Odysseo (ζ 162) di aver veduto. Poichè Latona 'Intorno una palma gittò le due braccia e le ginocchia puntò Nel prato molle; e sorrise la terra di sotto'. Hymn. Hom. in Apoll. 117. — *deposivit* = *deposuit*: il verbo è proprio del parto: Phaedr. I xix 5: *ut fetum.... deponeret,* e xviii 5.

9 Strofa semplicissima, una enumerazione, che però con le assonanze e il polisindeto rende il vario, il misterioso, il sonoro del regno di Diana. *Montium*: per i monti ombrosi e i cocuzzoli ventosi Della caccia dilettandosi, l'arco tutto d'oro, tende. Hym. H. 26, 4. Nota è la comparazione di Nausicaa con Artemis in ζ 102: Quale Artemis va per il monte godendo delle freccie, etc. 'Dà a me le montagne tutte' dice ella in Callimacho, Art. 18. E sui monti invero è bello vederla ancora, la cacciatrice bianca.

10 *Silvarumque: nemorum Latonia cu-*

Silvarumque virentium
Saltuumque reconditorum
Amniumque sonantum.
Tu Lucina dolentibus
Iuno dicta puerperis,
Tu potens Trivia et notho es
Dicta lumine Luna.
Tu cursu, dea, menstruo
Metiens iter annuum
Rustica agricolae bonis
Tecta frugibus exples.
Sis quocumque tibi placet
Sancta nomine, Romulique,
Antique ut solita es, bona
Sospites ope gentem.

---

stos: Verg. Aen. ix 405. e *nemorum cultrix, Latonia virgo*, xi 557. *Omnis quercus*, dice Servio G. iii 332, *Iovi est consecrata et omnis lucus Dianae*. Nè altrove invero ella è più dea che nei boschi, i quali empie d'una misteriosa vita notturna.

11 *Saltuumque* 'e delle macchie'. — *reconditorum* 'appartate', chiuse in valli profonde, battute solo da cacciatori o da pastori.

12 *Amniumque:* era Diana anche dea fluviatile: Pindaro la chiama (Pyth. 2, 6) ποταμίαν. — *sonantum* (= *sonantium*) 'fragorosi'.

13-14 *Lucina.... Iuno*: sotto questo nome era invocata dalle partorienti: *Iuno Lucina, fer opem*: Ter. Andr. III i 15: le ragioni in Varr. LL. v 69 Macr. VII xvi 27. — *puerperis* 'dalle partorienti', non, 'puerpere': indica la sollecitudine con cui la *mulier parturiens* doventa, per opera delle dea, *puerpera*. Dativo d'agente.

15 *Tu*: anafora. — *potens Trivia:* grande era il potere di Diana, sotto il nome di Hecate, nelle magiche cerimonie che si facevano nei trivii. 'Testylis, i cani ci uggiolano per la città: La dea nei trivii' esclama Simaetha in Theocr. ii 35. — *notho* 'riflesso', non proprio, non legittimo: la parola è greca, poichè duro pareva ai latini adoperare in senso traslato il loro *spurius*. Gli antichi disputavano se la luna risplendesse di luce propria o riflessa:

Lunaque sive notho fertur loca lumine lustrans
Sive suam proprio iactat de corpore lucem:

Lucr. v 575. L'attributo poi *notho* ha valore concessivo: 'per quanto riflesso'.

16 *lumine Luna:* facile e giusto etimo: *lumen* per *lucmen*, *luna* per *lucna a lucendo*.

17 *cursu... menstruo* 'colle tue fasi mensili'.

18 *Metiens* 'compiendo a parte a parte': in *metiri*, misurare, c'è l'idea del compiere un cammino diviso in parti: *duas lucis partes Hyperione menso*: Ovid. M. viii 564. — *iter annuum* 'l'annuo giro'.

19-20 *bonis... frugibus* 'di buono e grande raccolto'. — *exples* 'riempi sino all'orlo'. Sen. ben. iv 21: *num dubium est, quin hoc humani generis domicilium circuitus solis ac lunae vicibus suis temperet? quin alterius calore alantur corpora... alterius tepore efficaci et penetrabili regatur maturitas frugum?*

21-22 *Sis... Sancta* 'sii venerata': *sancta* è participio, insolitamente. — *quocumque tibi placet... nomine* 'sotto qual nome ti piaccia' o *Diana* o *Latonia* o *Iuno Lucina* o *Trivia* o *Luna* o quelli che attestino il tuo poter sui monti e sulle selve e sulle macchie e su i fiumi e sui raccolti, come, a esempio, *nemorensis, montana, silvestris, segetia*. Artemis, in Call. Art. 7, prega Zeus: 'Dammi, o padre, di serbare virginità eterna E la πολυωνυμίην' segno questo della diffusione del culto.

23 *Antique* (Scal. propose *Ancique*) 'nell'antico modo'. — *bona* 'benevola'.

24 *Sospites* 'salva, conserva': parola antica, solita nelle preghiere. — *ope* 'assistenza'.

LIII. — Le nozze di Manlio e Vinia. — È il canto nuziale accennato nelle note al [LXVIII]: fu dunque fatto prima del 695. Per quanto giovanile, è bellissimo e di vena e d'arte. L'a-

LIII. [LXI]

Collis o Heliconiei
  Cultor, Uraniae genus,
  Qui rapis teneram ad virum
Virginem, o Hymenaee Hymen,
  O Hymen Hymenaee,
Cinge tempora floribus
  Suave olentis amaraci,
  Flameum cape, laetus huc
Huc veni niveo gerens
  Luteum pede soccum,
Excitusque hilari die
  Nuptialia concinens
  Voce carmina tinnula,
Pelle humum pedibus, manu
  Pineam quate taedam.
Namque Vinia Manlio,

---

nimo del poeta non era ancora avvelenato dall'amore di Lesbia e dall'odio dei rivali; si compiaceva di cose e imagini buone: vedeva e cantava sereno. L'inno adunque appartiene a quei suoi primi tempi di Roma, e Manlio fu di quei primi amici e conoscenti (vedi [L] e seg.).

Parte I. — *Invocazione di Hymen.* — 1-45. Il corifeo dei giovanetti chiama Hymen Hymenaeus, e dice perchè lo chiama. I giovanetti alla prima fanno echeggiare il ritornello d'amore, di dolore e di gioia, che pare derivato da *'Υμὴν ὦ 'Υμὲν αἶ ὦ*. Hymenaio è dunque un gemello che il canto ha dato a Hymen, è un figlio del canto, d'una Musa.

1 *Collis o H.:* nota sede delle muse. È un dio questo che vive tra gl'inni.

2 *Uraniae:* altri di Calliope, altri di Terpsichore: certo d'una Musa. — *genus* 'figlio'.

3 *rapis:* in memoria del ratto delle Sabine, nelle nozze romane si simulava che la sposa fosse rubata alla madre.

4 *Hymenaee Hymen:* questo è un lieto grido dei giovinetti in coro.

6 Si sviluppa dall'acuto clamore la voce del corifeo. Egli descrive la figura di Hymen: è vestito come la *sponsa.* — *tempora* 'le tempie'.

7 *amaraci* 'della maggiorana'. *Corollam nova nupta de floribus verbenis herbisque a se lectis sub amiculo ferebat:* Paul. p. 63 M.

8 *Flameum* (= *flammeum*): un velo, color di fiamma viva, cioè giallo rossiccio che portava la sposa: *Lutea demissos velarunt flammea vultus:* Luc. ii 361. — *laetus* 'giulivo'.

9-10 *niveo.... Luteum*: contrasto di colori. *Luteum* 'giallo': era il color della gioia e perciò delle nozze. — *soccum:* calzaretto greco, proprio in Roma delle donne.

11 *Excitusque,* con l'*i* breve: 'brioso'. Il primo piede è un trocheo costantemente sino al 105, alla parola *complexum:* a caso? Dopo, specialmente ne' fescennini, gli spondei compariscono non raramente.

12 *concinens* 'cantando con noi'.

13 *Voce... tinnula* 'voce sottile di metallo'.

14 *Pelle humum pedibus* 'batti in cadenza il suolo' nei festosi ritornelli.

15 *Pineam.... taedam:* cinque fiaccole dovevano essere, almeno, nel corteo: una, avanti la sposa, di biancospino (donde l'emendamento *Spineam*), le altre di pino. — *quate* 'agita' sì per significar giubilo e sì per avvivare la fiamma.

16 *Vinia* (altri *Iunia*), più giù *Aurunculeia*: poichè la donna romana aveva solo il nome gentilizio, si può congetturare che questa sposa portasse anche un nome di adozione. O forse, come subito ai primi tempi dell'impero, le donne già si chiamavano col nome gentilizio sì del padre e sì della madre, come poi *Iulia Agrippina.* — *Manlio:* vedi [LXVIII] nota 8.

17-18 *Qualis... Venit* 'così bella come

Qualis Idalium colens
Venit ad Phrygium Venus
Iudicem, bona cum bona
Nubet alite virgo,
Floridis velut enitens
Myrtus Asia ramulis,
Quos Hamadryades deae
Ludicrum sibi rosido
Nutriunt humore.
Quare age, huc aditum ferens
Perge linquere Thespiae
Rupis Aonios specus,
Nympha quos super irrigat
Frigerans Aganippe,
Ac domum dominam voca
Coniugis cupidam novi,
Mentem amore revinciens,
Ut tenax hedera huc et huc
Arborem implicat errans.
Vosque item simul, integrae
Virgines, quibus advenit
Par dies, agite, in modum
Dicite 'O Hymenaee Hymen,
O Hymen Hymenaee',

.... quando venne'. — *Idalium colens:* vedi [XXXVI] 12.

18-19 *ad Phrygium.... Iudicem:* Paride detto anche da Orazio (C. III iii 19) *fatalis incestusque iudex.* — *bona cum bona.... alite*: *nuptiae enim captatis fiebant auguriis:* Serv. Aen. iv 45. E qui gli augurii erano buoni, perchè buona la vergine.

21 *enitens* 'che spicca'.

22 *Asia:* agg. 'de' prati Asii' presso il Caystro. — *ramulis:* sottili nel fatto sono i rametti del mirto.

23 *Quos* si riferisce a *ramulis.* — *Hamadryades:* le ninfe degli alberi che con essi nascono e muoiono.

24 *Ludicrum sibi* 'per loro sollazzo'. — *rosido:* poi si disse *rorido:* 'di rugiada'. Si attribuisce alla cura degl'invisibili genii delle piante l'umidore che specialmente in quei paduli, fa crescere i mirti. Pure si può intendere della rugiada del cielo.

25 *Nutriunt humore*: il dattilo del ferecrateo è contratto in spondeo, come più volte quello dei faleci nel [LV].

26 *aditum ferens* = *adiens;* come *reditum ferre* altrove vale *redire.*

27 *Perge linquere* 'lascia subito'. — *Thespiae R. A. s.* 'le grotte aonie (beotiche) del monte Elicona' chiamato così da *Thespiae* città che sorgeva al suo piede.

29-30 *Nympha.... Aganippe*: la fonte, figlia del Termesso, che si trovava alla sinistra di chi andava al bosco delle Muse. — *super* = *desuper* 'dall'alto sgorgando'.

31 *domum dominam:* comune paronomasia. Cicerone Off. I 139, riferisce il passo d'un tragico: *O domus antiqua, heu quam dispari dominare domino.*

32 *novi*: così poi, *nova nupta;* così noi, sposo e sposa novelli.

33 *revinciens* 'legandole a più doppi'.

34-35 *huc et huc... errans: multiplici lapsu et erratico,* dice Cicerone della vite: Cato M. 15.

36 *Vosque* 'e voi ancora': si rivolge al coro delle fanciulle per forzare Hymen, il corteo nuziale che tarda. — *integrae* 'pure'. Cfr. prec. 2.

37 *advenit* 'sta per venire, si avvicina'.

38 *Par dies* 'un giorno come questo', il giorno delle nozze. Le fanciulle erano

Ut lubentius, audiens
  Se citarier ad suum
  Munus, huc aditum ferat
Dux bonae Veneris, boni
  Coniugator amoris.
Quis deus magis est ama-
  tis petendus amantibus?
  Quem colent homines magis
Caelitum? o Hymenaee Hymen,
  O Hymen Hymenaee.
Te suis tremulus parens
  Invocat, tibi virgines
  Zonula soluunt sinus,
Te timens cupida novos
  Captat aure maritus.
Tu fero iuveni in manus
  Floridam ipse puellulam
  Dedis a gremio suae
Matris, o Hymenaee Hymen,
  O Hymen Hymenaee.

---

coetanee, *aequales*, della sposa. — *agite* ' via! '. — *in modum* ' in cadenza, in misura '.

42-43 *citarier* ' che si chiama e chiama ': è frequentativo. L'antica terminazione dell'infinito passivo è adoperato da C. una volta sola ([LXVIII] 141) fuori di quest'inno: segno, forse, che è giovanile e indizio della sua gravità rituale. — *ad suum Munus:* l'ufficio di *dux bonae Veneris*.

44 *Dux* ' guida ' *bonae Veneris* ' all'onesta unione '.

45 *Coniugator*: si trova solo qui.

Parte II. — *Lode di Hymen*. — 46-75. Anche le fanciulle ora canteranno il sacro ritornello; e il corifeo, con tutto il suo ardore e con tutta la sua enfasi, tesserà le lodi di Hymen, che ancora non si vede. Sono strofe che si rispondono a chiasmo, così: ABCCBA. Nella prima *(Quem colent homines magis Caelitum)* e nell'ultima *(Non queat dare praesides Terra finibus)* Hymen è lodato come il dio della società; nella seconda (*Te suis tremulus parens Invocat)* e nella penultima *(Nulla quit sine te domus* etc. *nec parens Stirpe nitier*) è celebrato come il dio della famiglia; nella terza *(fero iuveni... puellulam Dedis* e nella terz'ultima (*Nil potest sine te Venus* etc.) come il dio dell'amore.

46 *est*: qui lo pose il Bergk: i codd. l'hanno dopo *amatis*, senza verso donde molti emendamenti, come *a macris, ac magis anxiis, a! malis*: *amatis* deve però prendersi in senso di presente, *qui amentur*.

49 *Caelitum,* partitivo di *Quem*. — *O H.H.* anche le fanciulle cantano, obbedendo, il ritornello.

51 *tremulus,* per vecchiaia: teme di morir tutto, come albero secco.

52 *tibi* ' in grazia tua '.

53 *Zonula* ' dalla piccola fascia '. — *soluunt:* trisillabo: ' liberano '. — *sinus* ' le pieghe ' della veste.

54 *Te* dipende da *captat*. — *timens* ' ansioso '. Lo sposo nella finzione del rito è rappresentato timoroso che la sposa non voglia partirsi dalla sua mamma, come essa è figurata ritrosa alle nozze ed è persino portata a braccia oltre la soglia in memoria (dicevano) del ratto delle Sabine. — *novos*: nom. cfr. 32.

55 *Captat* ' avidamente ascolta ', se mai oda l'allegro rumore del corteo, ossia Hymen Hymenaeus.

56 *fero*: come erano *feri* Romolo e i suoi compagni — *in manus* ' in potere '.

57 *ipse* ' sei tu che ' con relazione al timore dello sposo. — *puellulam:* il diminutivo è pieno di pietà arguta, messo a contrasto del *fero iuveni*: ' una povera fanciulla '.

58 *Dedis:* è verbo di guerra. — *a gremio*: dal grembo della madre, dice Festo, *rapi simulatur virgo*. — *suae:*

Nil potest sine te Venus,
  Fama quod bona comprobet,
  Commodi capere: at potest
Te volente. quis huic deo
  Compararier ausit?
Nulla quit sine te domus
  Liberos dare, nec parens
  Stirpe nitier: at potest
Te volente. quis huic deo
  Compararier ausit?
Quae tuis careat sacris,
  Non queat dare presides
  Terra finibus: at queat
Te volente. quis huic deo
  Compararier ausit?
Claustra pandite ianuae.
  Virgo adest, viden ut faces
  Splendidas quatiunt comas?
Tardet ingenuus pudor:
  Flet, quod ire necesse est.

---

pieno di dolcezza, così come è ridondante.

61 *Nil:* ne dipende *commodi:* 'nessun piacere'.

62 *Fama q. b. c.* 'che sia seguito da voci di lode'.

64 *Te volente*: 'se tu vuoi': è opposto a *sine te*.

65 *Compararier*: vedi al 42.

66 *quit = potest.* — *domus* 'famiglia'.

67 *Liberos* 'figli legittimi'. — *dare = edere.* — *parens*. cfr. v. 51.

68 *Stirpe* 'sui rampolli suoi'. — *nitier*: emendò l'Avanzi dal *uitier* dei ms. Altri altrimenti; ma *nitier*, oltre che per il resto è indubitabile per il raffronto a *tremulus*.

71-73 *tuis.... sacris* 'del tuo rito'. — *praesides* 'difensori e capi' — *finibus* 'alle sue provincie'. E s'intende: senza te non vi è società costituita e città.

Parte III.— *La sposa.* — 76-120. Hymen ha udito: la porta sta per aprirsi, si apre: la vergine è per mostrarsi. Ma ci sono le ultime lagrime, le ultime ripugnanze e peritanze, da vincere. Il coro fa coraggio alla sposa, lodando la bellezza di lei, l'onestà dello sposo, parlando delle dolcezze che aspettano i due felici. Alto le fiaccole! ecco il flammeo.

76 *Claustra* 'i chiavistelli'. — *pandite* 'spalancate', e ha per brevità che mostra l'impazienza, *claustra* per oggetto, invece di *fores*. La frase intera sarebbe: *reserate claustra et pandite fores.* Le parole sono dirette ai servi della casa della sposa. E s'intende (le parole del coro s'intrecciano necessariamente a un'azione corrispondente) che la porta si apre.

77 *adest.* La porta è dunque aperta. Il coro esclama, vedendo luce dentro la casa, al suo primo affacciarsi: 'ecco la sposa'. Ma diversamente qui e nel seguito gli altri: qui correggono *ades* e interpretano 'mostrati!'. — *viden* 'vedi'; o le parole sono dei coristi tra loro, per spiegare la prima esclamazione 'ecco la sposa: non vedi le fiaccole degli accompagnatori?' Vedi al 15. Ma gli altri intendono: 'Mostrati, o vergine, non vedi che siamo qui con le fiaccole?'.

78 *Splendidas.... comas*: sono in Aeschylo, della fiamma e la barba e i riccioli.

79 Seguo qui il L. pur dubitando e molto. Nei ms. vi è un verso di più prima del ferecrateo: *Quem tamen magis audiens*, e gli editori segnano lacuna. Il L. trasporta questo 80 dopo il 110 a far parte d'una strofa lacunosa del 2 e 4 verso: *Quem tamen magis audiens.... O cubile quod omnibus... Candido pede lecti.* Gli altri altrimenti. — *Tardet;* congiuntivo potenziale: 'può farla ritardare'. — *ingenuus* 'di vergine'.

80 *Flet:* il coro si corregge, affer-

Flere desine. non tibi, Au-
 runculeia, periculum est,
 Ne qua femina pulcrior
Clarum ab Oceano diem
 Viderit venientem.
Talis in vario solet
 Divitis domini hortulo
 Stare flos hyacinthinus.
Sed moraris, abeit dies:
 Prodeas, nova nupta.
Prodeas, nova nupta, si
 Iam videtur, et audias
 Nostra verba. vide ut faces
Aureas quatiunt comas:
 Prodeas nova nupta.
Tollite, o pueri, faces:
 Flameum video venire.
 Ite, concinite in modum

---

mando ora la cosa per sicura: ‘certo piange’. — *necesse est:* è il momento della separazione, in cui si disabbellisce d'un tratto il lungo sogno d'amore.

81 *Flere desine* ‘Non pianger più’. — *non tibi:* il coro finge di non comprendere la cagione del pianto: ‘hai paura di mostrarti, dice, perchè non ti credi bella abbastanza? non c'è questo pericolo per te, Aurunculeia’. Questo è forse il nome che ella tiene dalla madre. *O matre pulcra filia pulcrior!* L'osservazione è del B.

83-85 *Ne qua* ‘che un'altra’. — *diem* ‘il giorno’ di domani. — *Viderit* ‘sia per vedere’ non ‘abbia veduto’.

86 *Talis* ‘come te’: ecco un altro paragone con un fiore: eredità della gentilissima di Lesbo. — *vario* ‘pieno di colori’.

87 *Divitis.... hortulo* ‘nel giardinetto’ amato e curato ‘d'un ricco’.

88 *stare* ‘stare diritto’ e snello, come il germoglio a cui Odysseo rassomiglia Nausicaa. — *hyacinthinus* ‘di giacinto’ non ‘di color di giacinto’.

89 *Sed moraris* ‘ma t'indugi troppo’: impazienza. — *abeit* (così il B. da *abiit* dei ms.) ‘se ne andò’.

90 non è nei ms.

91 92 *si Iam v. e. a.:* vi è non so che ombra di dispetto, in queste parole: è come un corrugamento di ciglia dopo l'amorevole insistenza.

93 *vide:* più secco del primo *viden*, e diretto ora alla sposa che non si vede ancora.

96-115 E risentono forse del dispettuccio del coro questi versi che esprimono alla sposa le gioie maritali, un poco crudamente, sicchè io li tralascio.

116 Finalmente! *Tollite*: il coro così parla ai *pueri* di cui Festo: *patrimi et matrimi pueri praetextati tres nubentem deducunt: unus qui facem praefert ex spina alba, quia noctu nubebant: duo qui tenent nubentem.* Vedi v. 15. I *pueri*, nell'aspettazione un po' lunga avevano abbassate le fiaccole: ‘Alzatele’, grida il coro.

117 *Flameum:* ecco, con questo, tutto ciò che nei primi versi il coro ha domandato invocando Hymen: il flammeo, la teda e il canto *voce tinnula.* Il corteo è formato.

Parte IV. — *I Fescennini.* — 121-150. Esce il corteo dalla casa della sposa e si avvia a quella dello sposo. Nel tragitto suona la *procax Fescennina locutio*, o *iocatio*, come più piace al B. Questi fescennini, che io tralascio, scherzano sopra i trascorsi della gioventù del marito e invitano al gettito delle noci, come era costume nelle nozze romane, di cui vedi Servio ad Verg. ecl. viii 30. All'ultimo anche la sposa deve un poco arrossire della scurrilità dei cantori.

Parte V. — *L'ingresso.* — 151-185. Ma siamo già alla casa del marito. La sposa entra sollevata dai *pueri praetextati* che l'hanno accompagnata. Lo sposo di tra i banchettanti si volge desioso alla gentile apparizione, senza perderla più d'occhio. Uno dei fanciulli accompagna la

'Io Hymen Hymenaee io,
  Io Hymen Hymenaee'.
En tibi domus ut potens
  Et beata viri tui,
  Quae tibi sine serviat
(Io Hymen Hymenaee io,
  Io Hymen Hymenaee),
Usque dum tremulum movens
  Cana tempus anilitas
  Omnia omnibus annuit.
Io Hymen Hymenaee io,
  Io Hymen Hymeneaee.
Transfer omine cum bono
  Limen aureolos pedes,
  Rasilemque subi forem.
Io Hymen Hymenaee io,
  Io Hymen Hymenaee.
Aspice, intus ut accubans
  Vir tuus Tyrio in toro
  Totus immineat tibi.
Io Hymen Hymenaee io,
  Io Hymen Hymenaee.
Illi non minus ac tibi
  Pectore uritur intimo
  Flama, sed penite magis.
Io Hymen Hymenaee io,
  Io Hymen Hymenaee.

---

sposa al talamo, le vecchie pronube ve la collocano.

151-153 *En tibi:* 'eccoti, vedi'. Il corteo è giunto. — *ut potens E. b.* 'e come ricca!' — *sine serviat* 'serva pure' quindi 'sia pur tua'. Vinia alla interrogazione rituale '*Quaenam es?*' ha già risposto: *ubi tu Gaius, ego Gaia:* dove tu sei il padrone, io sono la padrona.

156-158 *Usque dum* 'finchè'. — *Cana.... anilitas* 'la bianca vecchiaia' così dolce nelle madri e nelle nonne. — *tempus* 'le tempie'. — *Omnia omnibus annuit* 'sembra dir sì in tutto a tutti'. Il tremolìo dei vecchi capi sembra un cenno perpetuo di consentimento di quelle buone anime indulgenti.

161-163 *Transfer.... Limen.... pedes* 'poni i piedi oltre alla soglia' senza toccarla: la soglia, dice Varrone, è *res Vestae,* e calcandola faresti sacrilegio. Potresti inciampare, e allora sarebbe cattivo augurio. In fine, questo è in memoria dell'antico ratto, onde Roma fu popolata. Così d'un antico rito si assegnavano ragioni varie. — *aureolos* 'che sembrano tutti d'oro' per il calzaretto color giallo: Vedi v. 10. — *Rasilem* 'liscia'.— *subi* 'entra' *forem* 'dalla porta': *subi* è corretto in *sali* dal B. che ricorda l'antico '*limen sali*' del canto Arvale.

166-168 Si vede il banchetto nel sontuoso triclinio. *intus* è correzione di AS.; i ms. hanno *unus.* — *accubans:* nel letto tricliniare. — *Tyrio* 'di porpora'. — *Totus immineat tibi* 'tutto si tenda verso te'.

171-173 *ac* = *quam.* — *uritur* ha per sogg. *flama.* Solitamente è la persona che *uritur.* — *sed penite magis* 'ma più copertamente'. In Tibullo, III iv 17 Sulpicia esclama: *Optat idem iuvenis quod nos, sed tectius optat.* Ma a noi parrebbe il contrario, e anche Ovidio dice della donna: *tectius illa cupit:* a. a. i 276. Dunque? Si potrebbe pensare che come nel rito il giovane aspetta in casa, così il coro spieghi alla fanciulla che ciò non

Mitte brachiolum teres,
Praetextate, puellulae:
Iam cubile adeat viri.
Io Hymen Hymenaee io,
Io Hymen Hymenaee.
O bonae senibus viris
Cognitae bene feminae,
Collocate puellulam.
Io Hymen Hymenaee io,
Io Hymen Hymenaee.
Iam licet venias, marite:
Uxor in thalamo tibi est
Ore floridulo nitens,
Alba parthenice velut
Luteumve papaver.
At, marite, ita me iuvent
Caelites, nihilo minus
Pulcer es, neque te Venus
Neglegit. sed abeit dies:
Perge, ne remorare.
Non diu remoratus es,
Iam venis. bona te Venus

è per manco d'amore.

175-178 *Mitte (= dimitte)* ‘lascia’.— *brachiolum* ‘il gentil braccio’. — *teres* ‘rotondo’. — *Praetextate:* uno dei tre: forse quello che aveva preceduto la sposa colla teda di biancospino. — *puellulae:* questo diminutivo, in questo momento, è pieno di senso, quasi di pietà. — *cubile* ‘il talamo’.

181-83 *senibus viris* ‘ai vecchi mariti’. — *Cognitae bene* ‘provate’. — *feminae:* erano le *pronubae,* e dovevano aver avuto un solo marito ed essere vecchie, per augurio di lungo e fido matrimonio. Si noti la gentilezza del poeta, che ricorda la vecchiaia dei mariti per inferirne sì quella delle mogli, ma indirettamente. — *Collocate:* è il verbo solenne: onde la frase *conlocare in matrimonium.* E finisce il ritornello.

Parte VI. — *Lo sposo.* — 186-230. ‘Ecco la tua sposa, o marito; così bella! Ma tu non sei meno bello. Coppia felice, donde verrà una figliolanza degna del nome del padre e dell'onestà della madre. Chiudete le porte, o vergini. Siate felici, o sposi’.

186-190 *Uxor*: così è chiamata la prima volta nell'inno. — *thalamo,* che prima ha chiamato più crudamente *cubile viri.* — *floridulo* ‘proprio come un fiore’. In questi diminutivi vi è come la ripetizione dell' idea: ‘un fiore! un fiore!’ Così *aureolus* ‘d'oro! proprio d'oro’, *parvolus* ‘piccolo piccolo’. — *Alba parthenice:* pare da un raffronto col *parthenium* di Plinio (21, 176) ‘il fiore di camomilla’. O forse è confusa dal poeta con questo la gentile pratellina, la margherita, che è ancora il fior delle vergini? — *luteumve papaver* ‘il rosolaccio rosso’. Così con due fiori dei campi è significato il visetto bianco e rosso della sposa. Ma giustamente il B. desidera *-que* volendo che i due fiori facciano un sol paragone. Si potrebbe ritenendo il *-ve* sospettare (con quello che ho detto più sopra) che Catullo pensi alla pratellina che ha i petali macchiati di rosso e al rosolaccio mezzo sbocciato o aperto in boccia, che è bianco pendente in rosa e via via da rosa a rosso. ‘Bianca, ma come la pratellina che sfuma in rosso, rossa, ma come il rosolaccio che non ha ancora il suo colore scarlatto’.

191-195 *At* : quasi di sorpresa. — *ita me i. C.*: formula di giuramento. — *nihilo minus* ‘non meno’. — *Neglegit* ‘ti nega la sua protezione’. — *Perge* ‘avviati’. — *ne remorare* ‘non t'indugiar tanto’ nel banchetto.

196-200 *Non diu:* detto con un sor-

Iuverit, quoniam palam
Quod cupis cupis et bonum
  Non abscondis amorem.
Ille pulveris Africei
  Siderumque micantium
  Subducat numerum prius,
Qui vostri numerare volt
  Multa milia ludei.
Ludite ut lubet et brevi
  Liberos date. non decet
  Tam vetus sine liberis
Nomen esse, sed indidem
  Semper ingenerari.
Torquatus volo parvulus
  Matris e gremio suae
  Porrigens teneras manus
Dulce rideat ad patrem
  Semihiante labello.
Sit suo similis patri
  Manlio et facile inscieis
  Noscitetur ab omnibus,
Et pudicitiam suae
  Matris indicet ore.

---

riso. — *bona* ' fausta '. — *iuverit* ' ti aiuti '. — *palam:* senza timore dei motteggi degli amici. — *quod cupis cupis* ' desideri quel che desideri ' ossia ' mostri il tuo desiderio '. Nei ' proverbi ' 8 hai un esempio della stessa parola così ripetuta. Altri corregge, fondandosi su qualche ms., *cupis capis.* Ma Ennio Phoenix 1 *Stultust qui cupita cupienter cupit.* — *bonum:* richiama *bona* di più su.

201-205 Motivo solito nella poesia popolare. *pulveris* ' sabbia '. — *subducat* ' calcoli '. — *Multa milia ludei* ' gl'infiniti baci del vostro amore '.

206-210 *Ludite ut lubet* ' amatevi ': nota l'allitterazione. — *vetus*: era in fatti la *gens Manlia* molto antica, e molto se ne teneva il nostro Torquato. Cfr. Cic. p. Sulla 8, 24. — *indidem* ' dalla stessa fonte '. — *ingenerari* ' riprodursi '. C'è sottinteso il dativo *nomini* e il sogg. *nomen. Ingenerari* vale ' inserirsi ' nome su nome, ' rigermogliare ' nome da nome. Le creature, i rampolli nuovi, sono come nuovi nomi: di fatti il poeta seguita: *Torquatus... parvulus.* Il nome è sempre quello, ma altro è quello che lo porta. Cfr. *Silvius Albanum nomen;* Aen. vi 763; *Nomen Echionium;* Aen. xii 515; dove Serv. annota *hoc est genus... ut ostendatur eum Echionis esse... filium vel ab E. genus ducentem.* Cfr. pure Sil. xiii 44: *Ledae... nomen*, cioè la figlia di Leda.

211-215 *Torquatus:* non *Manlius.* Così Cicerone il figlio a cui è affidato il nome di sua famiglia chiama *Cicero.* — *e*: indica l'irrequieto sforzo del fantolino di sollevarsi alla vista del babbo. — *Semihiante* (da leggersi *semiante*) ' con socchiusa '. — *labello* ' la boccuccia '. Questa è la cosa più gentile che ci abbia lasciato la romanità intorno ai bambini. Anche Vergilio (Ecl. iv in fine e qua e là nell'Eneide) mostra d'aver gli occhi paterni o, dirò meglio, materni.

216-220 *Sit suo s. p.:* la costruzione di *similis* col dativo, al tempo di Catullo, era nuova e poetica. — *inscieis* ' sebbene non lo sappiano '. — *noscitetur* ' sia riconosciuto ' per un *Manlius.* — *omnibus*: chi crede che il sistema corra per tutti i 5 versi delle strofe con sinafia continua, cambia di posto *omnibus* ed *inscieis.* — *Et pudicitiam s. M. i. o.* ' attesti col suo viso l'onestà della madre '. Felici i tempi, in cui, come dice Hesiodo, *Τίκτουσιν... γυναῖκες ἐοικότα τέκνα γονεῦσιν.*

221-226 Il piccolo Torquato già nella mente del poeta è cresciuto; e fa onore

Talis illius a bona
Matre laus genus approbet,
Qualis unica ab optima
Matre Telemacho manet
Fama Penelopeo.
Claudite ostia, virgines:
Lusimus satis. at, bonei
Coniuges, bene vivite et
Munere assidue valentem
Exercete iuventam.

LIV. [LXII]

Vesper adest: iuvenes, consurgite: Vesper Olympo
Expectata diu vix tandem lumina tollit.
Surgere iam tempus, iam pinguis linquere mensas:
Iam veniet virgo, iam dicetur hymenaeus.
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee.

---

alla madre e onore ne riceve. — *Talis .... laus.... Qualis unica.... Fama*: ' Tale .... la lode.... quale altissima.... la fama ': la lode per il mortale, la fama per l'eroe. — *illius,* di Torquato: dipende tanto da *laus* quanto da *genus*. — *a bona Matre.... genus approbet* ' confermi ch'egli è nato da madre buona '. — *ab optima*, perchè eroina e cantata dai poeti. — *manet* ' dura immortale '. — *Penelopeo* ' figlio di Penelope '.

227-230 *Lusimus* ' cantammo ' e non sempre correttamente. — *at:* segna il trapasso da una persona all'altra. — *bonei* (= *boni*) .... *bene:* solita paronomasia. — *Munere* ' nell'ufficio d'amore '.

LIV. — Contrasto nuziale. — È un canto non destinato, come il precedente, a essere cantato in vere nozze: è libero lavoro d'imaginazione, in cui risuona qualche nota di Saffo. I giovani sono alla cena in casa dello sposo: le fanciulle sono avanti la casa della sposa, aspettando che s'apra la porta. Brilla la stella dell'amore e della notte; ed ecco i giovani s'alzano dalla mensa e s'avviano alla casa della sposa, per cantare l' Hymenaeo. E fanno echeggiare il ritornello di gioia e dolore. Le fanciulle all'apparire dei giovani, s'avviano anch'esse verso loro, meditando il canto e gridando anch'esse poi il ritornello. I giovani vedendole avanzarsi, nell'atto di studiare la loro canzone, si animano a rispondere e vincere. Così comincia il canto, in cui le vergini biasimano e i giovani lodano la stella dell'amore e le nozze.

1 *Vesper:* la stella di Venere, che quando previene il sole si chiama *Lucifer*. — *adest* ' spunta '. — *iuvenes:* è uno del crocchio, che si è affacciato, nell'impazienza, alla porta e torna annunziando che la stella brillantina si vede già. — *Olympo*: i più ritengono ' al cielo ', dat. di moto. Mi pare più probabile ' sull'Olympo '. La scena è idealmente in Grecia: tuttavia vale, più che il proprio monte Olympo, ' sui monti ', a occidente.

2 *Expectata diu:* non parrebbe che questo impaziente del crocchio dovesse essere lo sposo in persona? Non affermo: ma propendo a credere così. — *vix tandem* ' finalmente! '

3 *Surgere:* da mensa.

4 *dicetur* (lunga l'ultima, in arsi, avanti parola greca con asp.) ' si canterà '. — *hymenaeus*: il canto nuziale. Vedi l'inno precedente.

5-6 Si leva il grido. *Cernitis: cernere* che vale distinguere, veder bene, fa capire che i giovani sono ancora a distanza. Forse il grido di Hymen ha riscosso le vergini dalla loro placida aspettazione. — *innuptae:* c'è come affermata la ritrosia alle nozze. — *consurgere terra*: seguo il B. che lo ricava dalla lezione del codice Thuaneo del X secolo *consurgi eretera*. Qui come altrove quel cod. deve passare avanti gli altri. B. interpreta ' alzarsi dalla terra ' dove avevano gli uni e le altre banchettato. Io: ' levarsi da terra, balzar su ' all'improvviso. E indica che l'apparizione è subitanea: le vergini sono in sè raccolte: a un tratto suona un grido nuziale: guardano e vedono a distanza i giovani. Che è? (Gli

Cernitis, innuptae, iuvenes consurgere terra?
  Nimirum Oetaeos ostendit Noctifer ignes.
  Sic certest: viden ut perniciter exiluere?
  Non temere exiluere: canent, quod visere par est.
  Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee.
Non facilis nobis, aequalis, palma parata est:
  Aspicite, innuptae secum ut meditata requirunt.
  Non frustra meditantur: habent memorabile quod sit.
  Neimirum, penitus quae tota mente laborant.
  Nos alio mentes, alio divisimus aures:
  Iure igitur vincemur: amat victoria curam.
  Quare nunc animos saltem convertite vestros:
  Dicere iam incipient, iam respondere decebit.
  Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee.
Hespere, qui caelo fertur crudelior ignis?
  Qui natam possis conplexu avellere matris,
  Conplexu matris retinentem avellere natam,

---

altri hanno *Cernitis, innuptae, iuvenes? consurgite contra*).

7 *Nimirum* ' nessuna meraviglia ! ' Dunque sulle prime s'erano meravigliate. — *Oetaeos* ' che splendono sull'Oeta ', montagne tessaliche, dove arse Ercole, dove, a dir di Serv. Ecl. viii 30, *Hesperus coli dicitur, qui Hymenaeum speciosum puerum amasse dicitur.* Con molta ingenuità e libertà poetica, il nostro indica, col nome di quelle montagne, che i due cori erano e sono a distanza gli uni più a Nord, le altre più a Sud. — *Noctifer:* è detto con un grazioso malumore della stella, che è detta, la mattina, *Lucifer*, e che anche la sera (Plin. HN. II xxxvi) *nuncupatus Vesper ut prorogans lucem vicemque lunae reddens.*

8 *Sic certest* ' così è veramente '. Il canto qui ha tono di dialogo e di chiacchiericcio come, del resto, quello precedente dei giovani. — *perniciter* ' prestamente, d'un tratto '. — *exiluere* ' balzarono su '. Per me conferma l'interpretazione del v. 6.

9 *Non temere* ' non senza perchè '.— *exiluere:* ripresa solita in Catullo e in Saffo. — *canent* ' canteranno ', si dispongono a cantare là. — *visere* ' che si vada a vedere '. — *par est* ' merita '. E le fanciulle si muovono anch'esse. Ricordiamoci che nella lirica ha luogo anche la danza. Io conservo *visere,* che fuor dell'E. è rifiutato da tutti. B. *quod vivere par est,* Riese *quod vincere.*

11 *Non facilis*: litote. — *aequalis* = *aequales.*

12 *innuptae:* qui sarà detto con l'intenzione contraria che al v. 6. — *secum... meditata* ' il canto tra sè meditato '. — *requirunt* ' cercano ' nella memoria

13 *meditantur*: epanalepsi come più sopra. — *habent* ' hanno in mente un canto '. — *memorabile quod sit* ' degno della memoria degli uomini '.

14 *Neimirum* ' nè meraviglia '.— *quae* ' poichè esse '. — *tota mente :* Orazio dice *totus in illis*: S. I v 2. — *laborant*: detto della fatica della mente anche da Orazio, AP. 241 : *frustraque laboret.*

15 *Nos*: avversativo — *alio*: ad altro, che al canto. — *divisimus* ' distraemmo '. — *aures* ' le orecchie '. Per un coro è indifferente dire: Parlammo d'altro, o Udimmo parlar d'altro, poichè è un complesso di persone che e parlarono e udirono parlare. Allude agli allegri discorsi del convito. Gli altri: Badammo o badiamo alle fanciulle che ci stavano o stanno di fronte.

16 *amat* ' vuole ': asindeto causativo.

17 *nunc.... saltem* ' ora almeno ' che stiamo per incontrarci con le fanciulle, se non quando banchettavamo. — *animos... convertite*: raccogliete e ' volgete l'animo ' *ad rem*, al contrasto.

18 *Dicere* ' cantare '. — *respondere,* poichè (Verg. ecl. iii 59) *amant alterna Camenae.*

20 *Hespere* ' o stella della sera '. — *fertur* ' va '.

21 *Qui* ' che ': è causale e spiega il *crudelior.* — *possis* ' puoi aver cuore '.— *avellere*: vedi nel prec. i v. 79-80.

22 Soavissima ripetizione e gradazione. *retinentem*, ' che non vuol lasciarla ' e intendo la madre, *matrem.*

Et iuveni ardenti castam donare puellam.
  Quid faciunt hostes capta crudelius urbe?
  Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee.
Hespere, qui caelo lucet iocundior ignis?
  Qui desponsa tua firmes conubia flamma,
  Quae pepigere viri, pepigerunt ante parentes,
  Nec iunxere prius quam se tuus extulit ardor.
  Quid datur a divis felici optatius hora?
  Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee.
Hesperus e nobis, aequalis, abstulit unam.
  * * * * * * * * * * * * * * *
  Namque tuo adventu vigilat custodia semper.

Prima è la madre che ritiene la figlia, poi anch'essa cedendo alla necessità, le fa cuore di andare, e allora è la figlia che si avvinghia alla madre.

23 *iuveni ardenti*: nel prec. *fero iuveni.*

24 *Quid faciunt hostes*; così dice Verg. Aen. ii 746; ***Aut quid in eversa vidi crudelius urbe?*** E Sallustio (Cat. 51): *rapi virgines pueros, divelli liberos a parentum complexu.* — ***crudelius*** richiama con molta grazia il ***crudelior*** del 20.

25 Rispondono i giovani con le lodi ai biasimi. *iocundior*: per Omero Hespero (X 318) è *κάλλιστος... ἀστήρ.* Da notarsi quel *lucet* opposto al *fertur* delle fanciulle. Con codesta parola le vergini sembrano dar non so che biasimo d'instabilità all'astro. Omero dice *ἵσταται.*

27 ***desponsa*** 'pattuiti con solenne libazione'. Si diceva *despondere* sì del padre che prometteva la figlia, sì dell'uomo che la sposava. — ***firmes*** 'confermi' ossia ratifichi.

28 *Quae,* cioè *conubia.* Spiega il ***desponsa.*** — ***pepigere viri*** 'stabilì lo sposo'. — ***ante*** si intende anche per il primo verbo.

29-30 *ardor = fulgor.* — ***optatius*** 'più desiderabile'. Il comparativo riprende il ***iocundior*** del v. 30. E tutta la strofa segue, passo passo, quella delle fanciulle, come solitamente nei carmi amebei: qui però, con maggior naturalezza, poichè sappiamo già che i giovani non sono preparati e devono prendere l'ispirazione a mano a mano dal canto delle fanciulle.

32 *Hesperus:* è risposta fiera e pronta alle lodi dei giovani, tanto che ***aequalis*** io intenderei più volentieri detto ai giovani, che prima al v. 11 si sono chiamati così. — *abstulit:* certo le fanciulle continuavano a parlare delle 'ruberie' fatte o consentite dalla crudele stella. Ma il loro canto ci fu invidiato dalla negligenza dell'amanuense, che dovè essere abbagliato da versi ripetuti quasi con le stesse parole, come sono i v. 21 e 22.

33 Questo è detto dai giovani; ma almeno un verso anche del loro canto è caduto, un verso che dicesse, presso a poco, quello che il 36: per es. ***Hespere, te innuptae quid falso crimine carpunt?*** Così questa strofa sarebbe composta di tre distici con *Hespere* al primo e al quarto verso. Tale dunque sarà stata quella delle fanciulle: nella quale, forse all'ultimo distico, doveva essere espresso con una maliziosa interrogazione il pensiero di Callimacho (Hekale fg. 52): i giovani *Ἑσπέριον φιλέουσιν, ἀτὰρ στυγέουσιν Ἑῷον.* Imagina: ***At iuvat hesperium ficta te extollere laude. Quid tum si oderunt mutato nomine eoum?*** E nella risposta vi è altrettanta malizia. Le fanciulle hanno parlato sì dei ladri davvero, dei ladri da strada, e sì d'altra specie di ladri, che amano la stella della sera, odiano quella della mattina, che riluce quando, come dice Giulietta, canta l'importuna allodola. Imaginiamo, insomma tutta la strofa così:

Hesperus e nobis, aequalis, abstulit unam:
Namque suo fures adventu suscitat omnes.
Luce regis tenui vigilum vestigia furum,
Hespere, quos rediens omnes expellet Eous.
At iuvat hesperium ficta te extollere laude.
Quid tum si oderunt mutato nomine eoum?

E i giovani rispondono: Accuse false:

Hespere, te innuptae nunc falso crimine carpunt.
Namque tuo adventu vigilat custodia semper:

namque tuo adventu 'poichè al tuo arrivo', quando tu splendi, o stella della sera, che fai *vicem lunae: vigilat custodia:* cani e uomini di guardia.

34 *Nocte,* con forza 'nella notte' buia, sì; poichè *Hesperus prorogat lucem.* — *latent* 'passano inosservati' — ***fures:*** e i ladri e gli amatori. — ***idem***: vedi [XCV] nota 1. — ***saepe,*** da unirsi con ***compren-***

Nocte latent fures, quos idem saepe revertens,
Hespere, mutato comprendis nomine eous.
At lubet innuptis ficto te carpere questu.
Quid tum, si carpunt, tacita quem mente requirunt?
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee.
Ut flos in saeptis secretus nascitur hortis,
Ignotus pecori, nullo convolsus aratro,
Quem mulcent aurae, firmat sol, educat imber:
Multi illum pueri, multae optavere puellae:
Idem cum tenui carptus defloruit ungui,
Nulli illum pueri, nullae optavere puellae:
Sic virgo, dum intacta manet, dum cara suis est;
Cum castum amisit polluto corpore florem,
Nec pueris iocunda manet, nec cara puellis.
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee.
Ut vidua in nudo vitis quae nascitur arvo,
Numquam se extollit, numquam mitem educat uvam,

---

dis. — *revertens* 'tornando in cielo, a mane'.

35 *comprendis*: meglio il *deprendis* del B. che trova il *de* nell'*eosdem* ultimo dei codd. creato da *eous* e *de* che lo seguiva come correzione marginale. L'emendamento è dovuto allo Schrader.

36 *At* 'Ma è che'. — *lubet* 'hanno il capriccio'. — *questu* 'con querimonie'.

37 *Quid tum* 'e che direste?' — *requirunt:* tra sè e sè le fanciulle desiderano le nozze.

39 Le fanciulle non rispondono direttamente alla maliziosa accusa: rispondono con l'evocazione del fiore, che colto appassisce e non è più amato. Nota è l'imitazione che fece di questo passo l'Ariosto. Nei frammenti di Saffo troviamo (93) 'il pomo che arrossa sur un ramo in cima; In cima al ramo più in cima: se ne dimenticarono i coglitori. Ma no: non se ne dimenticarono: non poterono arrivarvi'. A Saffo rivendica il Bergk anche i due versi citati da Demetrio de eloc. CVI. 'Quale il giacinto nei monti i pastori Coi piedi calpestano e a terra rosseggia il fiore'. *in saeptis... hortis* 'nel giardinetto chiuso'. — *secretus:* è spiegato dal prec.

40 *Ignotus*: come *notus* può significare 'frequentato, solito, sempre sotto gli occhi' (cfr. *Nota.... sedes:* Hor. C. I ii 10: *veteli notique columbi:* id. Epl. I x 5) così *ignotus* varrà 'non mai veduto, non trovato mai'. — *convolsus*: il part. passato ha valore di presente: *cum.... convellatur*.

41 *mulcent (= fovent)* 'fanno sbocciare' con la loro calda carezza. — *firmat* 'rafforza'. — *educat* 'fa crescere, alimenta'. — *imber* 'l'umore' e della terra e del cielo. Beve il fiore e mangia a suo modo e aspira; tutte cose purissime: raggi, stille, aure.

42 Manca certo un verso, paragonando questa alla seguente strofa: un verso che forse cominciava come il corrispondente nella seg. con *Iam iam*. Imagina col Pleitner: *Iam iam se expandit suavisque expirat odores*. Meglio *Iam iam se extollit*. — *optavere*: aoristo gnomico.

43 *Idem*: avversativo: 'mentre esso'. — *tenui.... ungui* 'da sottil unghia': non è oziosa aggiunta: indica da qual piccola cagione viene la morte del fiore. — *defloruit* 'sfiorì, marcì'.

45 *dum.... dum*: il primo, secondo Quintiliano IV v 16, vale *quoad*, l'altro *usque eo*, ossia 'finchè... fin allora'. La fanciulla è cara ai suoi fino a tanto che rimane intatta.

46 *castum... florem* 'il suo virginal fiore'.

49 Rispondono i giovani con la comparazione della vite che se non è appoggiata all'olmo, isterilisce da nessuno curata. *vidua*: vedova, per i latini, è sì l'*arbos* senza la vite *(Et vitem viduas ducit ad arbores*: Hor C. IV v 30) e sì la vite senza il suo albero. Traduci 'senza l'appoggio'. — *in nudo.... arvo* 'in un campo brullo'.

50 *se extollit*: come sarebbe la sua natura: *vites sic claviculis adminicula, tamquam manibus, apprehendunt, atque se ita erigunt ut animantes*. Cic. de nat. deor. II 47. — *mitem* 'sino a maturità'

Sed tenerum prono deflectens pondere corpus
Iam iam contingit summum radice flagellum:
Hanc nulli agricolae, nulli coluere iuvenci:
At si forte eadem est ulmo coniuncta marita,
Multi illam agricolae, multi coluere iuvenci:
Sic virgo, dum intacta manet, dum inculta senescit;
Cum par conubium maturo tempore adepta est,
Cara viro magis et minus est invisa parenti.
Et tu nei pugna cum tali coniuge, virgo.
Non aequom est pugnare, pater cui tradidit ipse,
Ipse pater cum matre, quibus parere necesse est.
Virginitas non tota tua est, ex parte parentum est,
Tertia pars patris, pars est data tertia matri,
Tertia sola tua est. noli pugnare duobus,
Qui genero sua iura simul cum dote dederunt.
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee.

---

51 *prono* 'che la tira giù'. — *pondere* 'sotto il peso'.

52 ***summum**.... flagellum* 'il sarmento più alto'. — *radice* 'con le barbe'.

53 ***nulli coluere iuvenci***: i giovani per seguire come dovevano la cadenza del v. 44, foggiano così la frase che sarebbe invece più corretta con ***nullis iuvencis***. Dice Verg. G. iv 357: ***Flectere luctantis inter vineta iuvencos.***

54 *coniuncta.... marita* 'maritata': *marita* è opposto a *vidua, ulmo* a *in nudo arvo*.

56 *dum.... **dum***: come più su 'finchè .... fin allora'. — *inculta* 'non onorata nè amata'.

57 *par **conubium*** 'un partito buono, del suo paraggio'. — *maturo tempore* 'nel tempo conveniente'.

58 S' intende che non era prima cara al suo uomo, poichè non aveva marito, come non era odiosa al genitore. Ma ora: 'in più, è cara al marito; in meno, non è odiosa al suo padre'. Poichè grave peso è per il padre la fanciulla che invecchia e avvizzisce in casa! Menandro in un frammento (*'Ανεψ.* 2) *Θυγάτηρ κτῆμ' ἐστιν ἐργῶδες πατρί.*

59 Amo credere questi ultimi versi, come i primi, detti dallo sposo. Certo sono detti quando la sposa è giunta in presenza di lui. Secondo il B. sarebbe caduta una partein cui le fanciulle avrebbero esortato l'uomo, come qui i giovani ammoniscono la donna. — *Et tu* 'anche tu'. — ***nei*** (dal ***nec*** del Thuaneo) = ***ne***. — ***cum tali coniuge,*** secondo me, ***qualis ego tibi adsum.***

60 *cui:* dura ellissi dell'***ei*** o *cum eo;* meno dura se le parole s' intendono dette dalla persona stessa dello sposo. — *tradidit* 'diede in moglie'.

61 *Ipse pater cum matre:* bella e grave epanalepsi. — *quibus parere necesse est:* detto dallo sposo quanta soavità acquista!

62 *ex parte* 'in parte'.

63 *pars:* sottintendi facilmente *est* da *parentum est*. — *est data* (ricorda *sit data* del [CVIII] v. 4.) 'fu destinata, assegnata' quindi 'appartiene'.

64 *duobus:* dat. alla greca: 'con due'.

65 *genero:* cioè, a me. Nei primi tempi la dote si dava insieme con la figlia nel giorno stesso delle nozze.

Questo soavissimo tra i canti a noi rimasti nell'antichità, è un vero piccolo dramma. Peccato che per essere lacunoso ci lasci tanto incerti!

M. FURIUS BIBACULUS.

I.

Cato grammaticus, latina Siren,
Qui solus legit ac facit poetas.

II.

Catonis modo, Galle, Tusculanum
Tota creditor urbe venditabat.
Mirati sumus unicum magistrum,
Summum grammaticum, optumum poetam,
Omnes solvere posse questiones,
Unum deficere expedire nomen:
En cor Zenodoti, en iecur Cratetis!

M. Furio Bibaculo.

I. — Il Maestro. — È in Suetonio, de grammaticis, 11, senza nome d'autore. L'attribuì a Bibaculo il Burmann.

1 *Cato grammaticus:* Valerio Catone, della Gallia, forse Cisalpina, liberto, secondo che dicevano gli altri, nato libero, secondo lui e spogliato bambino del suo patrimonio nella licenza Sullana. Fu critico, maestro e poeta. Oltre i libri grammatici, scrisse anche *poemata,* dei quali piacevano specialmente *Lydia* e *Diana.* Come maestro, *docuit multos et nobiles; visusque est peridoneus praeceptor maxime ad poeticam tendentibus, ut quidem apparere vel his versiculis potest:* dai due versi che riporto. La sua nascita si può assegnare dal 654 al 664, poichè era pupillo (cioè aveva meno di 25 anni) ai tempi feroci di Sulla cioè dal 672 al 674. — *Siren:* le Sireni, dice Cic. de fin. V 48, *multa se scire profitebantur, ut homines ad earum saxa discendi cupiditate adhaerescerent.*

2 *solus* 'sopra ogni altro'. Serv. ad Verg. G. i 30: *sola, magna praecipua.* — *legit* 'recita e commenta': dice Suet. gramm. 1 *ut carmina...legendo commentandoque et ceteris nota facerent.* — *facit* 'mette al mondo' stabilendone la fama. Meglio è però intendere: *legit* = sceglie o (come nella frase *milites legere*) leva; *facit* (come Verg. ecl. ix 32: *et me fecere poetam Pierides*) = forma. Poichè dai due versi deve risultare che egli pareva *peridoneus praeceptor maxime ad poeticam tendentibus;* donde il nome di *Siren,* tale cioè che chi l'ascoltasse, *variis avido satiatus pectore Musis* (come Cic. l. c. traduce Omero) tornasse a casa *doctior.*

II. — Il maestro nell'imbarazzo. — Si tratta del medesimo poeta grammatico, già vecchio e ricaduto in miseria; poichè un suo creditore che ha ipoteca sulla villetta di Tusculo (costruita, forse, nei bei tempi della voga) tratta di venderla. Bibaculo (vedi Cat. [VII]) ricordò forse un'altra villetta e un altro poeta, morto giovane; e imitò un suo scherzo, non senza tristezza.

1 *modo* 'or ora'. — *Galle:* è forse il C. Aelio Gallo che scrisse un libro *de significatione verborum quae ad ius civile pertinent* (Gell. XVI v 3). — *Tusculanum* 'la villa di Tusculo'.

2 *Tota* 'per lungo e per largo': come *toto caelo* di Verg. G. i 474, vale 'per l'ampiezza del cielo'. — *venditabat:* 'offriva in vendita'. Così Cic. ad Att. I xiv 7: *Tusculanum venditat, ut, si possit, emat Pacilianam domum.*

3 *Mirati sumus:* non è forse il plurale per il singolare: a Bibaculo si univano nella dolorosa meraviglia tutti gli antichi alunni. — *unicum:* come il *solus* del prec. Vedi anche Volcacius I. nota al v. 5.

4 *grammaticum... poetam:* vedi nota al v. 1 del prec.

5 *solvere* 'risolvere'. — *quaestiones* 'quesiti'.

6 *Unum:* opposto all'*omnes.* — *deficere* 'fallire': è termine del digesto: *nisi... debitores defecerint:* Callistr. 49, 14, 3. Con l'infinito vale però 'venir meno a'. Del resto non è dei codd., che hanno *difficile.* — *expedire nomen* vale tanto 'liquidare un conto' quanto 'spiegare un nome'. Scherza Bibaculo sul doppio senso di *nomen* (termine che doveva ben essere noto a Gallo, lo spiegatore dei ter-

III.

Si quis forte mei domum Catonis,
Depictas minio assulas, et illos
Custodes videt hortulos Priapi,
Miratur, quibus ille disciplinis
Tantam sit sapientiam assecutus,

---

mini giuridici), come Catullo aveva giocato sull'*opposita*.

7 *cor*: noto è il passo di Cic. T. I 18, che dichiara *cor* uguale ad *animus* donde il cognome *Corculum* ebbe *Nasica ille prudens*. — *Zenodoti*: il critico Efesio, il primo per ordine di tempo, n. circa il 280 a. C., poeta e διορθωτής di Omero. Per un antico, Zenodoto significava, più che per un moderno Aristarcho, la severità e l'ingegno del critico. — *iecur*: era considerato come la sede dell'amore appassionato e dell'ira. Cfr. tra gli altri Hor. C. I xviii 4: *Fervens difficili bile tumet iecur*. Si trova *iecur* aggiunto a *cor* in Seneca, Herc. Oet. 708: *cor attonitum salit Pavidumque trepidis palpitat venis iecur*. Anche qui *iecur* a me par chiamato da *cor*, ripetendo l'idea di 'anima' e aggiungendone una secondaria, come dicesse: 'anima sapiente di Zenodoto, sdegnosa di Crates'. — *Cratetis*. Non sappiamo veramente che questo Crates (il critico Mallote, fondatore della scuola di Pergamo) fosse iroso e aspro; ma non è improbabile che nelle lotte tra Pergamo e Alessandria, tra ἀνωμαλία e ἀναλογία, mostrasse quella ferocia che è ancora in uso presso i grammatici e i critici. Gellio, del resto, II xxv: *Duo autem Graeci grammatici illustres Aristarchus et Crates summa ope, ille ἀναλογίαν, hic ἀνωμαλίαν defensitavit*. Nel *defensitare*, il *iecur* doveva spesso far sentire il suo amaro. Così dunque Catone sarebbe paragonato a Crates, con somma lode, eppure non senza una punta di biasimo. E a Zenodoto, con lode intera? Forse no, chi pensi la temerità critica (vedi Wolf prol. 200-205) di Zenodoto e ricordi i versi che stanno a capo della Sat. x del primo libro d'Orazio; dove esso Catone *male factos Emendare parat versus* di Lucilio, con buon gusto forse di poeta, ma con licenza certo di critico.

III. — La vecchiaia del maestro. — La villa Tuscolana era passata ai creditori, e la Sirena Latina, nell'ultima vecchiaia, viveva nascosta *modico gurgustio* (Suet. l. c.) campando alla meglio coi prodotti d'un suo povero orticello. Lo dice Bibaculo.

1 *mei... Catonis*: Abbiamo veduto in Catullo *mei Cinnae* nel [XLV] 1, *meus Calvos* nel [XLIX] 3, e altrove. — *domum*: Suet. che riferisce i versi dice che era un *gurgustium*, una catapecchia.

2 *Depictas*: AStat. preferisce *Et pictas*. — *minio* 'di cinabro' — *assulas*: da *assylas assyllas asillas* dei codd. il Turnebo deduceva piuttosto *astulas* e interpretava 'scheggie di marmo'. Il Gujet crede *assulas* stare per *fores ex assulis compactas*. Altri 'baracca tinta di minio'. Io non so che pensarne, non so il perchè fosse dipinta di cinabro e come questo fosse indizio di povertà. Forse è da leggere *hastulas*, parola che si trova in quel cacciatore di parole viete e rare che è Frontone? (pag. 158 Naber). E varrebbe 'bacchette, verghe'. Può trattarsi d'ingenui accorgimenti del povero vecchio per proteggere i suoi cavoli e i suoi grappoli? Ricordo nelle Priapee, 72: *Tutelam pomarii diligens, Priape, facito*: *Rubricato furibus minare mutino*. Si spiegherebbe il perchè del minio.

3 *Custodes*: così hanno i codd. ma le edd. *Custodis* riferendolo a *Priapi*. Par così naturale! Eppure a me pare che buona sia la lezione dei codd. e *custodes* vada con *hortulos*. È l'orto che fa la guardia al ligneo Priapo, tanto questo par grande nella piccolezza dell'orticello. È, presso a poco, il motto di Cicerone pel suo genero Lentulo: *Quis, inquit, generum meum ad gladium adligavit?* Macr. S. II iii 3. Può far meraviglia a noi, come già al Heinsio, che un grammatico in tanta *pauperie et paene inopia* possedesse più orti, e fossero pur *hortuli*. Ma non è necessario credere che questo plurale indichi pluralità, sì, può significare una cosa sola molto divisa in parti e *hortuli* valer quanto 'aiole' o 'quadri'. Già il plur. *horti* vale 'giardino'.

4 *Miratur* 'pensa con meraviglia'. Altri emenda in *Miretur*. — *quibus... disciplinis*: 'con quali profondi studi'.

5 *Tantam... sapientiam*: poichè è sapiente chi vive *Laetus sorte sua* (cfr. Hor. Ep. I x 44 e altrove). Ora grande doveva essere la sapienza di Catone che viveva di così poco, cui non aveva scosso il mutamento di fortuna.

Quem tres cauliculi, selibra farris,
Racemi duo, tegula sub una,
Ad summam prope nutriant senectam.

IV.

Orbilius ubinam est, litterarum oblivio?

V.

nam meo grabato.

Q. SCAEVOLA.

Canescet saeclis innumerabilibus;

C. LICINIUS CALVUS.

I.

Poemata.

1

Et calcis Curius pereruditus.

---

6 *Quem*: ha valore causale: ' poichè lui '. — *tres cauliculi* ' quei tre poveri cavoli ' del suo orticello o poderetto — *selibra farris* ' quella mezza libbra di grano ' che raccoglie.

7 *Racemi duo* ' quei due grappoli d'uva che vendemmia '. — *tegula sub una*: in una capanna che un embrice solo basta a coprire. L'iperbole non avvertita bene nei v. 6 e 7 (sono pare, interpretati come se per sua cena il povero vecchio si contentasse di tre cavoli, mezza libbra di polenta con un poco di frutta) arriva ai commentatori troppo improvvisa e strana all'ultimo, a questa *tegula... una*: onde emendano *tegula sub ipsa* (in soffitta), *tegula sub uda* (sotto un tetto che lascia piovere), e vai dicendo. Io sto ai codd.

8 *Ad summam p.... senectam* ' quasi nell'ultima vecchiaia '. La poesia dunque può assegnarsi al 730-740. Catullo era morto da un pezzo, non obliato però, poichè anche in questi versi può scorgersi l' imitazione del suo [XXIII] dove è un Furio (non il nostro) *quoi neque servus est neque arca Nec cimex neque araneus neque ignis*. Ma è credibile che Bibaculo fosse più vecchio di Catone? Eppure sarebbe, secondo Hier. in Euseb. Chron., che lo fa nascere in Cremona nel 651 o 652. È probabile un errore di data.

IV. — Il maestro d'Orazio. — Orbilio Pupillo di Benevento, dopo una puerizia infelice, una gioventù passata tra le armi, tornato agli studi, venne in Roma a insegnare nell' anno del consolato di Cicerone, 691. Ebbe molta fama e danaro poco: vecchissimo abitava *sub tegulis*. Era, come dice Orazio Epl. II i 79, *plagosus* e ammiratore dei vecchi. Anche Domizio Marso ricorda la sua *ferula* e *scutica*. Era aspro e mordace e libero; per questo, forse morì povero. Vedi Suet. gramm. 9.

Orbilius: aveva ora, come dice Suetonio, presso che cento anni. — *litterarum oblivio*: lo spiega Suet.: *amissa iam pridem memoria*. L'astratto sta per l'aggettivo, *obliviosus*. Il verso è un senario.

V. — È un frammento nei Gramm. Lat. Ed. Keil V. 572. Lo riporto per *grabato* che è anche in Catullo nel [X] 22, in faleci come questo: *Fractum qui veteris pedem grabati*: ' un giaciglio vecchio con un piede di meno '.

Q. Scaevola.

È in Cic. de legibus II 1: parla Quinto suo fratello, e dice: *dum Latinae loquentur litterae, quercus huic loco non deerit quae Mariana dicatur, eaque, ut ait Scaevola de fratris mei Mario, C. s. i.*

2

Durum rus fugit et laboriosum.

3

Sardi Tigelli putidum caput venit.

II.

Epithalamia.

1

Lilium vaga candido
Nympha quod secet ungui.

2

Vesper it ante iubar quatiens...

3

Et leges sanctas docuit et cara iugavit
Corpora conubiis et magnas condidit urbes.

Faceva, certo, parte d'un epigramma come quello di Catullo [XCV].

Canescet 'diverrà bianco per vecchiaia' il poema di M Tullio. Cfr. Cat. [LXVIII] v. 6 e [XCV] v. 6.

C. Licinio Calvo.

I. — Dagli Scherzi.

1 — Asconius 84 Keil. Si tratta di un Curio, *notissimus aleator*, contro il quale è questo endecasillabo dell'arguto amico di Catullo e nemico di Vatinio.

Calcis (= *calces*): così il B. da *calus* dei codd. Gli altri hanno *talis* o *talos*. La lezione è confermata dal frammento di Lucilio 4 del lib. xiv: *Naumachiam licet haec, inquam, alveolumque putare et Calces: delectes te, hilo non rectius vivas.* I *calces* erano quelli stessi *qui per deminutionem appellantur calculi,* come è in Festo e nelle Glossae Isidori, detti anche *latrunculi*: presso a poco, i nostri scacchi.

2 — Gellius IX xii 10: *C. Calvus in poematis* (cfr. Cat. [L] nota al v. 16) '*Laboriosus' dixit, non ut vulgo dicitur, qui laborat, sed in quo laboratur: D. r. f. e. l.*

3 — Porph. ad Hor. S. I iii 1: *at Licinius Calvus de eodem Hermogene loquens Sardum dixit.*

Tigelli: si tratta di quell'Hermogene Tigellio alla cui morte piansero *Ambubaiarum collegia, pharmacopolae, Mendici, mimae, balatrones*: Hor. S. I ii 1. Cominciava già da ora la sua voga e il *bellus tibicen et sat bonus cantor* (i codd. *unctorem*) di Cicerone (ad fam. VII xxiv) contro cui doveva esercitarsi la satira d'Orazio, aveva già buscato da Calvo un *Hipponacteum praeconium* (Cic. l. c.) di cui questo verso è probabilmente un frammento. — *putidum caput* 'quello smanceroso'. — *venit*: è perfetto se il verso ha da essere ipponacteo. Bernhardy legge *vaenit* 'è venduto': allusione alla fama dei Sardi, a quei tempi: *habes Sardos venales, alium alio nequiorem*: Cic. l. c.

II. — Dagli Epitalamii.

1 — Charisius 147 Keil: *ungui Licinius Calvus in poemate* Il *poema* era, certo, un epitalamio. È la fine d'una strofa di gliconei conclusi da un ferecrateo come quelle del [LXI] di Catullo. E ricorda le *Hamadryades deae* (v. 23) vicine a questa *vaga nympha*, e il *flos hyacinthinus* (v. 88) presso a questo fiore il cui nome ci invidiò il grammatico, ma che è forse un *lilium*, come supplì Brokhusius.

1 *vaga* 'errante'.
2 *ungui*: cfr. [Cat. LXII] v. 43: *tenui corptus... ungui.*

2 — In Prisciano 658. LM. legge *Hesperium ante iubar quatiens.* Io seguo il Baeh. Cfr. Cat. [LXII] v. 1 e 2.

III.

Disticha.

1

Cum iam fulva cinis fuero...

2

Forsitan hoc etiam gaudeat ipsa cinis.

C. HELVIVS CINNA.

I.

Poemata.

1

At nunc me Cenumana per salicta
Bigis raeda rapit citata nanis.

2

Somniculosam ut Poenus aspidem Psyllus.

---

3 — Serv. Aen. iv 58. Il sogg. è Cerere. Calvo parlava del matrimonio con quella solennità e altezza di cui è saggio anche in Catullo, e specialmente ai versi 46-75 del [LXI].

III. — Dai Carmi. — Sono forse le elegie in morte di Quintilia, di cui vedi Cat. [XCVI].

1 — Charisius 101 K. *feminino genere dixit cinerem, ut Calvus in carminibus. C. i. f. c. f.*

2 — Char. l. c.: *item F. h. e. g. i. c.* Vedi Cat. [XCVI] nota al v. 6.

C. Helvio Cinna.

I. — Dagli scherzi.

1 — Gellius XIX xiii: *audeo... respondere esse hoc (nanus) verbum latinum scriptumque inveniri in poematis Helvi Cinnae... versusque... adscripsi: At nunc* etc. Il poeta di Zmyrna è in viaggio nel paese de' Cenomani (intorno a Verona e Brescia) dove probabilmente era nato.

1 *Cenumana* (i codd. *genumana*) 'dei Cenomani' popolo di Galli che dalla Lugdunense si trapiantarono in quella parte d'Italia dove è Verona o Brescia e Mantova: paese fertile di poeti. — *salicta* 'salceti'.

2 *Bigis* 'attaccati a pariglie'. — *raeda* (parola gallica) 'carrozza' da viaggio, a quattro ruote. — *nanis:* questa parola si diceva, afferma Gellio, l. c. *de mulis aut eculeis humilioribus:* dunque 'con cavallini'.

2 — Gellius IX xii: *Cinna in poematis: Somniculosam* etc. Lo riferisce a provare che *somniculosus* significa a volte 'che arreca sonno, sonnifero'.

Poenus... Psyllus: gli Psylli erano africani incantatori di serpenti.

II. — Dagli Epigrammi.

1 — Isid. 6, 12: *historiae... scribebantur... etiam... malvarum... foliis... cuius generis Cinna sic meminit.*

1 *Arateis... lucernis* 'al lume della lucerna, da Arato': modo troppo squisito, degno del poeta che *Smyrnam... libellum decem annis elimavit*: Serv. ecl.

II.

Epigrammata.

1

Haec tibi Arateis multum vigilata lucernis
Carmina, quis ignes novimus aetherios,
Levis in aridulo malvae descripta libello
Prusiaca vexi munera navicula.

2

Saecula per maneat nostri Dictynna Catonis.

Q. CORNIFICIUS.

Deducta mihi voce garrienti.

C. MEMMIUS.

Nec dura nitens fortuna escendere cliva.

---

ix 35. — *vigilata* 'fatti vegliando'. Tutta la frase vale *lucubrata ab Arato.*

2 *Carmina*: i *Φαινόμενα καὶ Διοσημεῖα,* che furono lodatissimi, da far uguagliare il poeta di Soli a Omero, che furono tradotti da Cicerone e poi da Germanico e da Avieno. — *quis = quibus.* — *ignes... aetherios* 'le stelle'. — *novimus:* veramente delle stelle parla solo nella prima parte del suo poema di 1154 esametri.

3 *Levis... malvae* 'di malva levigata'. Plinio parla d'una malva arborescente (un'altea?) in Arabia e anche d'un albero a dirittura, in Mauritania, *altitudinis pedum viginti, crassitudinis quam circumplecti nemo possit*: HN. XIX iv 22. Non occorre dunque fermarci alla nostra malva. E può anche darsi che nella sua smania di peregrinità Cinna chiamasse così il *papyrus.* — *in aridulo... libello* 'nella scorza fatta seccare'.

4 *Prusiaca... navicula* 'con una leggiera nave bithynica', da Prusia, celebre re, o da Prusia e Prusis città della Bithynia. Ricorda il phasellus catulliano. — *munera* 'in dono'.

2 — Suet. de gramm. 11: *meminit... Dianae Cinna.* Faceva parte d'un epigramma sul genere di quelli che abbiamo veduto di Catullo [XCV] [XCVI]. Non aveva invidia a quel tempo 'il pitocco per il pitocco e il cantore per il cantore'? Vi erano almeno delle *sodalitates,* nelle quali regnava l'amore e la mutua lode.

Saecula: nel pent. doveva esservi *multa* o simili. — *per,* posposto per anastrofe, come vuole il Mommsen pensando all'artificio continuo del poeta di Zmyrna. — *Dictynna* 'Diana' o Artemis. In origine però era il nome di Britomartis, la *virgo dulcis* di Creta, la dea de' pescatori e dei cacciatori. — *Catonis*: è il Catone la cui triste e povera vecchiaia addolorò Bibaculo. Vedi Bib. I, II, III.

Q. Cornificio.

Macr. VI iv 12: *deductum pro tenui et subtili... apud Cornificium.* Vedi Cat. [XXXVIII].

C. Memmio.

Non. 194, 29: *clivus... neutri apud Memmium invenimus.*

Nec dura: emendò il B. da *ne ardua* dei codd. — *fortuna escendere:* così il B. i codd. hanno: *fortunae scendere.* Per Memmio, vedi nota al [XLI] di Catullo.

Incertorum versus.

1

Ciconiarum Rufus iste conditor,
Hic e duobus elegantior Plancis,
Suffragiorum puncta non tulit septem:
Ciconiarum populus ultus est mortem.

2

Et verba antiqui multum furate Catonis,
Crispe, Iugurthinae conditor historiae.

3

Extractam puteo situlam qui ponit in horto,
Ulterius standi non habet ipse locum.

Versicoli d'incerti.

1 — Porph. ad Hor. Sat. II ii 50: *Rufus praetorius instituisse traditur ut ciconiarum pulli manducarentur isque cum repulsam praeturae tulisset, tale epigramma meruit: Ciconiarum* etc. Era un Plotio Planco Rufo, questo che fu *auctor* a turbare alle cicogne la sicurezza del nido.

1 *Rufus iste*: *iste* è detto con odio e disprezzo. — *conditor* (con la penultima lunga: i versi sono scazonti e ben fatti) vale 'cuoco, cucinatore'.
2 *e duobus... Plancis* 'tra i due Planci': Munazio e Plozio? — *elegantior* 'il più raffinato'.
3 *puncta... septem* 'sette voti'. Il *diribitor*, levata dalle *cistae* le tavolette, segnava sotto il nome d'ogni candidato un punto per ogni voto. — *tulit* 'riportò'.
4 *Ciconiarum*, di cui non so se si conoscesse allora la socievolezza cogli uomini, ma si doveva sapere certo il lurido cibarsi. O credevano essi all'amor loro filiale per il quale 'con piatosa vicenda, essendo giovani, rendono quello che da' padri, essendo parvoli, ricevettono'? Questo è di Cassiodoro (Ep. 2, nella trad. di fra Bartolomeo). Pubblilio (in Petr. Satir. 55) dice:

Ciconia etiam grata peregrina hospita
Pietaticultrix gracilipes crotalistria
Avis, exul hiemis, titulus tepidi temporis.

Nel passo di Porphyrione per me è da mettersi tra uncini la parola *praetorius*: Orazio adopera questa qualifica per scherno, ironicamente, come (non ostante tutto par probabile) *Capitolinus* con Petillio: Sat. I iv 94.

2 — Quintilianus VIII iii 29; *nec minus noto Sallustius epigrammate incessitur: Et verba* etc. Noto è il gusto di Sallustio per gli arcaismi catoniani, quando scriveva, e per le dolcezze nuove, quando operava. Augusto (Suet. Aug. 86) ricorda le parole *quae Crispus Sallustius excerpsit ex Originibus Catonis*. E così altri. E Lenaeo, il grammatico liberto di Pompeo, rivendicando contro lo storico la fama del suo patrono, lo chiamò in una *satura, lastaurum et lurconem et nebulonem popinonemque... et vita et scriptis monstrosum, praeterea priscorum Catonis verborum ineruditissimum furem*: Suet. gramm. 15.

3 — Charisius 275 K. *hyperbole est dictio fidem excedens augendi minuendivi gratia.... minuendi, ut: Extractam* etc.

1 *situlam* 'la secchia'.
2 *standi* 'di stare' anche in piedi. — *ipse* 'il padrone, l'ortolano' che poteva essere quel povero Valerio Catone di cui più sopra. Certo l'iperbole è la stessa avvertii a *Custodes.... hortulos Priapi*.

4 — Suet. Caes. 20: *unus ex eo tempore omnia in repubblica et ad arbitrium administravit, ut... volgo mox ferrentur hi versus: Non* etc. Cesare diede molto da scrivere ai poeti satirici. Questo distico però è una fredda e sbiadita traduzione in versi di ciò che si diceva più argutamente in prosa: Essendo consoli, non Cesare e Bibulo, ma Giulio e Cesare. Suet. l. c.

4

Non Bibulo quidquam nuper, sed Caesare factum est;
Nam Bibulo fieri consule nil memini.

Versus in Caesarem.

1

Gallos Caesar in triumphum ducit, idem in curiam:
Galli bracas deposuerunt, latum clavom sumpserunt.

2

Brutus, quia regis eiecit, consul primus factus est:
Hic, quia consules eiecit, rex postremo factus est.

Versus in Augustum.

1

Cum primum istorum conduxit mensa chorum omnem
Sexque deos vidit Mallia sexque deas,
Impia dum Phoebi Caesar mendacia ludit,
Dum nova divorum cenat adulteria,
Omnia se a terris tunc numina declinarunt,
Fugit et auratos Iuppiter ipse toros.

Versi popolari contro Cesare.

1 — Ecco altri esempi, ma popolari e rozzi, della musa ispirata da Cesare. E ne restano altri più procaci, come di commilitoni nel gran giorno del trionfo. Sono questi e quelli in Suet. Caes. 49, 50, 80.

1 *in triumphum,* come vinti. — *idem* 'e poi'. — *in curiam,* come senatori.

2 *bracas*: le brache erano caratteristiche dei Galli di là dell'Alpi. — *latum clavom*: la tunica con la larga striscia di porpora, distintivo dei senatori. — *sumpserunt,* con la pen. breve.

2 — Versi di mal augurio scritti sotto la statua di Cesare.

1 *primus* 'prima', opp. a *postremo.*

Versi contro Augusto.

1 — Suet. Aug. 70. Si parlava d'una cena empia e intempestiva data da Cesare Ottaviano, cui Antonio la rimproverava, numerando i nomi degli altri undici che vi avevano partecipato. La cena figurava un solenne *lectisternium* e i convitati vi erano nell'abito dei dodici Dei Consenti. Era tempo di carestia e il giorno dopo il popolo diceva che gli dei avevano mangiato tutto il frumento...

1 *istorum:* detto col solito sprezzo, come più su: *Rufus iste conditor.* Il B. sostituisce *astrorum* e intende: degli dei. — *conduxit* 'adunò'. — *chorum omnem:* è emendamento del B. dal *choragum* dei codd.

2 *Sexque deos... sexque deas*: *isti* 'codesti malvagi' diventano sei dei e sei dee. — *Mallia* da unirsi con *mensa,* varrà 'in caso di Manlio'. Qual Manlio? Nessun lume. Il Casaubono suppone che valga *Capitolina,* nè già perchè la cena fosse data nel *Capitolium,* ma perchè quelli empi simulavano il *lectisternium* quale si faceva nella sacra arce.

3 *Impia... Phoebi... mendacia ludit* 'simula con empia beffa d'essere Febo'.

4 *cenat adulteria:* espressivo modo nella sua brevità: 'cenando rappresenta adulterii'.

5 *se... declinarunt* 'si torsero'.

2

Pater argentarius, ego Corinthiarius.

3

Postquam bis classe victus naves perdidit,
Aliquando ut vincat, ludit assidue aleam.

C. MAECENAS.

1

Lucentes, mea vita, nec smaragdos,
Beryllos neque, Flacce mi, nitentes,
Nec percandida margarita quaero,
Nec quos thunica lima perpolivit
Anulos, neque iaspios lapillos.

2

Ni te visceribus meis, Horati,

---

6 *toros:* così in certi codd. Altri emenda in *thronos.*

2 — Suet. l. l. Fu scritto sotto la sua statua.

argentarius: qualcuno bisbigliava, a torto, che il padre d'Augusto fosse 'banchiere' e anche dei *divisores* e delle *operae campestres,* bassi impiegati ai comizi. — *Corinthiarius*: parola foggiata per analogia ad *argentarius,* a indicare la passione smodata di Augusto per *Corinthia vasa,* vasi di bronzo corinzio: passione che, si diceva, gli fece inserire tra i proscritti alcuni che ne possedevano, al fine di prenderseli.

3 — Suet. l. l. E questi mordono il suo vizio di giocare ai dadi.

1 *bis classe victus*: nella guerra di Sicilia contro Sesto Pompeo.
2 *aliquando* 'una volta finalmente'.— *ludit... aleam* 'gioca ai dadi'.

Mecenate.

1 — Isid, 10, 32, 6. Sono endecasillabi diretti a Orazio.

1 *mea vita*: non dal solo confronto col v. 1 del [CIV] di Catullo dove è *meae vitae,* si inferisce quanto Mecenate fosse Catulliano, oltre che per il resto, per l'esagerazione, che in Catullo è ingenua e in Mecenate un po' leziosa, nell'esprimere l'amicizia. Cfr. specialmente il [L] il [XIV] il [LX] il [XXX]. — *nec:* iperbato. — *smaragdos* 'smeraldi' e in generale tutte le pietre preziose verdi.
2 *Beryllos*: pietre preziose di vari colori: i migliori erano verde-mare, poi venivano i chrysoberilli, con riflessi d'oro. — *neque*: altro iperbato.
3 *percandida margarita*: poichè il pallido candore è il pregio precipuo delle perle. Non ne trovò a suo gusto Cesare in Britannia, dove dicevano che era andato per questo: l'Oceano, dice Tacito, le genera (Agr. 12) *subfusca et liventia.*
4 *thunica lima,* 'la lima dei gioiellieri Thyni'. Nella Thynia e Bithynia affluiva molta ricchezza asiatica: *Thyna merce beatum* dice Orazio (C. III vii 3) Gyges, il marito della dolente Asterie. È naturale che là fossero valenti artefici dell'oro. — *perpolivit* 'tirò a pulimento'.
5 *iaspios lapillos* 'diaspri'. Come doveva continuare dopo l'enumerazione, già lunghetta, di ciò che non cerca? Continuava, è ben certo, col dire ciò che voleva, ciò che gli pareva desiderabile: le parole dolci o i dolci *carmina* dell'amico. Così, al contrario, Orazio in C. IV viii dice a Censorino: *Donarem pateras.... aera.... tripodas.... Sed non haec mihi vis.... carmina possumus Donare.*

2 — Suet. vita Hor. *Maecenas quantopere eum (Horatium) dilexerit satis testatur illo epigrammate*: *Ni te* etc. Il tono è prettamente Catulliano e non doveva garbare a Orazio che l'aveva tanto con quel *Demetrius modulator*

Plus iam diligo, tu tuum sodalem
Hinnulo videas strigosiorem.

3

Debilem facito manu, debilem pede, coxa,
Tuber adstrue gibberum, lubricos quate dentes:
Vita dum superest, bene est! sustine hanc mihi: acuta
Nil est si sedeam cruce!

P. VERGILIUS MARO.

Priapea.

1

Vere rosa, autumno pomis, aestate frequentor
  Spicis: una mihi est horrida pestis hiems.
Nam frigus metuo et vereor ne ligneus ignem
  Hic deus ignavis praebeat agricolis.

2

Ego haec, ego arte fabricata rustica,
Ego arida, o viator, ecce populus
Agellulum hunc, sinistera ante quem vides,

(vedi Porphyr. ad S. I x 8): *simius iste Nil praeter Calvum et doctus cantare Catullum.*

1 *Ni*: cfr. il principio del [XIV] di Catullo, sul quale è foggiato l'*epigramma* di Mecenate.
2 *diligo* 'è vero che t'amo'. — *tuum sodalem*: vedi nota al v. 1 del [XXXV], e del [XII] il v. 13.
3 *Hinnulo* (altri *Innulo, Ninnio, Mulo me*) 'muletto', da cavallo e asina. — *videas* 'possa tu vedere' — *strigosiorem* 'più stremenzito': detto propriamente di cavalli, muli ed asini.

3 — Seneca, Ep. ci 10: ***inde illud Maecenatis turpissimum votum, quo et debilitatem non recusat et deformitatem et novissime acutam crucem, dummodo inter haec mala spiritus prorogetur.*** Sono versi priapei.

1 *Debilem* 'monco, storpio'. — *coxa* 'dell'anca'.
2 *Tuber... gibberum* 'una gobba'. — *adstrue* 'fammi crescere'. — *lubricos quate* 'smuovimi e scrollami'.
3-4 *acuta... cruce* 'nell'aguzzo palo' del supplizio.

P. Vergilio Marone.

1 — Il timore del dio ligneo. — Questa, come i due seguenti, è in alcuni codici dei *catalepton* o *catalecta* Vergiliani, in principio. Per quanto paia certo che in queste sue *prolusiones* Vergilio avesse anche delle Priapee, che non si leggono tra i quattordici componimenti detti *catalepton* o *catalecta*, pure non si può affermare che questa e le due che seguono siano sue.

1 *Vere rosa... frequentor* 'nella primavera sono empito di rose'. Nel seg. v. 6-8 la cosa è detta meglio.
2 *pestis* 'maledizione'.
3 *ligneus* 'perchè di legno'.
4 *Hic* è, per me, in senso di *ego*. Il Ribbeck lo considera avverbio. — *deus* 'per quanto dio'. — *ignavis* 'che hanno sciato'. Ricorda il Vergiliano (G. i 299) *hiems ignava colono.*

2 — Il dio di pioppo. — È un Priapo di pioppo che parla a un viandante, cui prima prega di rispettare l'orticello, del quale è custode, mostrandogli quanto sia tenuto al suo padrone; poi minaccia.

Eriquo villulam hortulumque pauperis
Tueor malamque furis arceo manum.
Mihi corolla picta vere ponitur,
Mihi rubens arista sole fervido,
Mihi virente dulcis uva pampino,
Mihi caduca glauca oliva frigore;
Meis capella delicata pascuis
In urbem adulta lacte portat ubera,
Meisque pinguis agnus ex ovilibus
Gravem domum remittit aere dexteram,
Tenerque, matre mugiente vaccula,
Deum profundit ante templa sanguinem.
Proin, viator, hunc deum vereberis
Manumque sorsum habebis: hoc tibi expedit.

. . . .

3

Hunc ego, iuvenes, locum villulamque palustrem

---

1 *Ego haec* 'Questo io'. — *arte... rustica* 'dal rozzo pennato del contadino'.

2 *arida... populus* 'pioppo secco'. — *Olim truncus eram ficulnus:* dice Priapo in Hor. Sat. I viii. Qui è ancora pioppo.

3 *sinistera ante* 'avanti, alla tua sinistra'. Così leggo lo Scal. R. *sinistra et ante.*

4 *Erique... pauperis*: come dicono i tre diminutivi.

5 *Tueor:* forma un giambo (con sinizesi di *e o*) poichè subito dai primi versi è evidente che i versi sono trimetri puri, come i catulliani del [IV]. Le edd. (salvo quella del R.) hanno *tuor,* ma i ms. tutti *tueor.*

6 *corolla* 'una ghirlanda'. — *vere:* cfr. il prec.

7 *sole fervido* 'per il solleone, d'estate'.

9 *caduca* 'cascherecia'. — *glauca*: non diano noia i due agg. poichè l'uno spiega l'altro, o l'uno è ornante come *picta* e *rubens* e *dulcis,* e l'altro fa un concetto solo con *oliva,* o vale come una relativa: *quae decidit, earum quae deciderunt.* Il R. dà *Mihi glauca oliva duro cocta frigore,* accogliendo tutte le parole dei codd. ma facendo non puro il trimetro (anap. in 1ª sede, spondeo in 4ª). Io ritengo che *duro* e *cocta* dei codd. l'uno ozioso, l'altro improprio, derivassero da *duca* che lo sbadato amanuense, volendo riporre tutto il *caduca* tralasciato nella copia, ripose così mozzo incontrandosi con gli occhi nel *ca* di *glauca.* Su *du* e *ca* s'ingegnò poi un altro trascrittore, e così le due parole *duro* e *cocta* errarono qua e là per il verso come smarrite.

10 *Meis:* poichè egli li guarda. Si sa: i servi doventano tutt'uno col padrone e con la casa. — *delicata* 'molle': ha Catullo [XVII] 15: *puella tenellulo delicatior haedo.* — *pascuis:* è abl. di causa.

11 *adulta*: spiega il Mur. *distenta.*

13 *Gravem... aere dexteram*: cfr. Verg. ecl. i 36, *gravis aere domum mihi dextra redibat.* Si ha a inferire che questo componimento è d'un imitatore di Vergilio? o non piuttosto di Vergilio stesso che tentava già i suoi buoni versi, esso che dà tante volte l'esempio d'insistere su una frase, su un verso che gli sia una volta piaciuto?

14 I codd. hanno *Teneraque,* che sarebbe contro la legge del trimetro puro che non ammette nemmeno il tribrachi. Uno solo ha *Tenerque* che il Naeke difende, sottintendendo *vitulus,* poichè *teneri* par da sè significare alle volte 'figli', come noi diciamo 'piccoli'. — *vaccula*: il diminutivo di pietà: 'la povera mucca'.

15 *Deum* = *Deorum.*

16 *Proin*: disillabo. Il R. ha però *proin tu,* locuzione certo più comune.

17 *sorsum* (= *sursum*) 'su': 'terrai le mani a segno'. — *expedit* 'torna conto'. Di fatti continua accennandogli il palo, col quale spaventa gli uccelli. 'Sorridi? eccoti il gastaldo che con questo per clava picchierà sodo'.

3 — Il dio di quercia. — È una variazione sul medesimo soggetto, con maggior arguzia. È scritto nel proprio metro delle Priapee, nel quale metro Catullo aveva scritto, oltre il [XVII], anche poesiole di tal genere

Tectam vimine iunceo caricisque maniplis
Quercus arida rustica fabricata securi
Nutrior, magis et magis nunc beata quotannis.
Huius nam domini colunt me deumque salutant
Pauperis tuguri pater filiusque adulescens,
Alter assidua colens diligentia ut herbae
Asper ac rubus a meo sint remota sacello,
Alter parva manu ferens semper munera larga.
Florido mihi ponitur picta vere corolla,
Primitus tenera virens spica mollis arista,
Luteae violae mihi luteumve papaver
Pallentesque cucurbitae et suave olentia mala,
Uva pampinea rubens educata sub umbra.
Sanguine hanc etiam mihi (sed tacebitis) aram
Barbatus linit hirculus cornipesque capella.
Pro quis omnia honoribus huic necesse Priapo est
Praestare et domini hortulum vineamque tueri.

---

procace nel tempo stesso e campestre. Di lui rimangono solo due frammenti, dei quali il primo di quattro versi (*Hunc lucum tibi dedico consecroque, Priape* etc.), sebbene le antiche edizioni portino questo che do ora e il prec. come opera di Catullo.

1 *Hunc... locum* 'questo poderetto', come *agellulus* del prec. Che *locus* significasse anche *ager* lo sapevano gli antichi per il chiaro etimo di *locuples* (cfr. tra gli altri esempi Plin. XVIII iii 3: *locupletes dicebant loci hoc est agri plenos);* e anche oggi in Italia si chiama 'luogo' un podere non grande. — *palustrem* 'presso il padule'. Mi viene in mente Mantova.

2 *vimine iunceo* 'di vinchi di giunco': naturale presso paduli. — *caricisque maniplis* 'e di mannelle di salistio', carice: una ciperacea.

3 *Quercus,* apposizione a *ego.* — *arida* 'secca'. — *rustica f. s.:* cfr. i primi due versi del prec. e vedrai che più che imitazione d'un altro, sono esercitazioni metriche del medesimo autore sul medesimo soggetto.

4 *Nutrior:* così i codd. non male se si confronta Verg. G. ii 425 (*nutritor* attivo), non male se si pensa che Priapo era dio della fecondità. Ma si emenda in *En tuor, Nunc tuor, Nutrio.* — *magis et magis.... quotannis* 'ogni anno più'. — *beata* (la *quercus* che è poi il dio) 'felice'. Il perchè segue.

5 *Huius* con *Pauperis tuguri.* — *deumque.* Ecco la quercia fatto dio. *Maluit esse deum:* Hor. S. I viii 3.

6 *pater filiusque:* app. a *domini.* — *adulescens* si trova solo in un cod. Lo Scal. aveva supplito *coloni* il Voss *tenellus.*

7 *Alter* 'l'uno', il padre. — *diligentia:* dura sinalefe dell'ultima.

8 *Asper... rubus* 'il rovo spinoso'.

9 *Alter* 'l'altro', il figlio. — *parva... munera:* 'piccole offerte' come spiegherà poi. — *manu... larga* 'a larga mano'. — *semper:* l'unico spondeo del canto, in questa sede: onde le emendazioni *saepe* e *usque.*

10 Cfr. il prec. v. 6 e per i seguenti i seguenti.

11 *Primitus* 'quando è una primizia'. Così Lucilio, pag. 18, 3, Gerlach: *Sicuti cum primos ficos propola recentis Protulit, et pretio ingenti dat primitu paucos.* — *tenera... arista* 'con tenera ancora la resta'.

12 *luteumve:* così seguendo un solo cod., ma pensando a Catullo: [LXI] 190.

13 *Pallentesque* 'e le gialle'. Heinsius propose e R. accolse *palantes,* che è ben detto della pianta di zucca che striscia e si stende e s'arrampica: non della 'lenta mole' del frutto, portato in dono a Priapo. — *mala* 'pomi, mele'.

14 *pampinea... sub umbra* 'all'ombra de' suoi pampani'.

15 *sed tacebitis.* Perchè dovevano tacere? perchè le vittime erano riservate agli dei maggiori? perchè Priapo era dio straniero? perchè i *domini pauperis tuguri* erano solo gastaldi o mezzadri? perchè non il solito asino, ma il becco e la capra gli erano indebitamente sacrificati?

16 *linit* 'macchia'. — *hirculus... capella:* sono diminutivi che paiono qui significare o 'vecchi' o 'malandati'. — *cornipes* 'dalle unghie dure come corno'

17-18 *Pro* 'in compenso'. — *quis* = *quibus.* — *omnia... praestare* 'far ogni

Quare hinc, o pueri, malas abstinete rapinas:
Vicinus prope dives est neglegensque Priapus.
Inde sumite: semita haec deinde vos feret ipsa.

Catalepton.

I. [VII]

Sabinus ille, quem videtis, hospites,
Ait fuisse mulio celerrimus,
Neque ullius volantis impetum cisi
Nequisse praeterire, sive Mantuam
Opus foret volare sive Brixiam.
Et hoc negat Tryphonis aemuli domum
Negare nobilem insulamve Caeruli,
Ubi iste post Sabinus ante Quinctio
Bidente dicit attotonse forfice
Comata colla, nequod horridum iugo

---

prova. — *huic... Priapo* 'a me': vedi nota al v. 4 del 1.

19 *Quare:* conclusione solita in Catullo: vedi [LVI] 26; [XXXV] 7; [XXXIX] 9; [LXVIII] 27; [XLIV] 16; [I] 8 e altrove. — *o pueri*: più confidenziale e carezzevole che il primo *iuvenes*.

20 *Vicinus* 'è mio vicino'. — *prope* 'qui presso'. — *dives neglegensque* 'ricco e perciò trascurato'. — *Priapus:* è considerato dal collega come il padrone dell'orto di cui è guardiano. Anche nel prec. *meis pascuis, meis ex ovilibus.*

21 *Inde... deinde* 'di lì... e sempre di lì'. — *sumite* 'prendete': anche in italiano lo stesso trapasso. — *semita haec* 'questa viottola'. — *feret* 'porterà': lo stesso trapasso di 'portare' in 'condurre' in italiano e in greco.— *ipsa* 'essa' senza che abbiate voi a studiare la direzione.

I. — Vergilio satireggia il suo maestro di retorica. — Dai *Catalepton.* È la parodia graziosa del [IV] di Catullo, che Vergilio giovane aveva caro tra gli altri poeti. Giova credere che la componesse prima d'indossare la toga virile, prima di partire per Roma, come vedremo nel seguente: a Cremona, dove studiava. Chi era il suo maestro? Ingegnosamente il Baeh. suppone che fosse questo *Sabinus*, il *Sextus Sabinus, cura curarum* del seguente. E suppone che prima che *rhetor* fosse *mulio,* onde la parodia. Prima del B. si credeva che si satireggiasse Ventidio Basso l'Ascolano, che, come narra Gellio XV iv... *mulos qui fricabat consul factus est.* Ma dai muli in fuori e dalla *sedes eburnea* (v. 23 e 24) troppe più cose bisogna imaginare, pensando a Ventidio, di quelle che occorrono a chi pensa a Sabino maestro.

1 *Sabinus*: dunque un *Sextus Sabinus* di Cremona, maestro di Vergilio.

2 *mulio* 'mulattiere', prima d'essere *rhetor.* — *cisi*: il *cisium* era una carrozzella a due rote.

6-7 *Tryphonis aemuli*: chi era questo Trypho? Di questo nome è un *praeceptor* al tempo di Claudio, un *bibliopola* al tempo di Marziale. È un nome letterato come di Greco. Era forse un *rhetor* anch'esso, e *aemuli* s'ha a intendere 'rivale' come maestro. — *domum... nobilem* 'la casa illustre', dove forse Sabino fu scolaro o cliente di Tryphone prima di esserne *aemulus* e dopo esser stato *mulio.* — *insulamve*: opposto di *domus nobilis*: 'il casamento', dove abitavano poveri alla rinfusa. — *Caeruli*: il primo padrone di Sabino, forse; uno che aveva rimessa e muli. Così era forse chiamato dal color degli occhi. Parrebbe che Sabino prima avesse fatto lo stalliero con questo Cerulo in una brutta casona, dove erano stalle; poi passasse nella casa di Tryphone a imparare; poi mettesse su scuola facendo concorrenza all'antico maestro e protettore.

8 *post Sabinus* 'che poi fu Sabino', illustre maestro d'eloquenza. — *Quinctio*: è il nome di Cerulo?

9 *Bidente.... forfice* 'con le forbici'.— *attotonse*: infinito sincopato per *attotondisse* 'aver tosato'.

Premente dura volnus ederet iuba.
Cremona frigida et lutosa Gallia,
Tibi haec fuisse et esse cognitissima
Ait Sabinus: ultima ex origine
Tua stetisse dicit in voragine,
Tua in palude deposisse sarcinas
Et inde tot per orbitosa milia
Iugum tulisse, laeva sive dextera
Strigare mula sive utrimque coeperat,
Neque ulla vota semitalibus deis
Sibi esse facta praeter hoc novissimum,
Paterna lora proximumque pectinem.
Sed haec prius fuere: nunc eburnea
Sedetque sede seque dedicat tibi,
Gemelle Castor et gemelle Castoris.

II. [VIII]

Ite hinc, inanes, ite, rhetorum ampullae,

---

10 *Comata colla,* dei muli. — *nequod horridum*: da unirsi con *volnus.* Ma ingegnosamente il Maehly da *nequid orion* e *nequis torion* dei codd. trae *Cytorio,* che non ha senso, ma muove il riso, per l'equivoco voluto tra *iugum,* colle e giogo. Cfr. sempre Catullo [IV]. A me sorriderebbe *cisorio* (scritto forse *quisorio* per imitare meglio la pronunzia di *Cytorio*) o anche *cisiorio* (con l'*i* quasi insensibile, come in Elogia V, nota al v. 2; e altrove); e sarebbe, *cisorio* o *cisiorio,* parola inventata, tratta da *cisium.*

11 *volnus ederet* (attratto da *sibilum edidit*) 'producesse un guidalesco'.—*iuba*: con molta comicità ricorda *coma* di Catullo. Si tosavano gli irti crini sul collo del mulo, perchè sotto la pressione del giogo non piagassero la pelle.

12 *lutosa* 'fangosa, paludosa'. — *Gallia,* s'intende Cisalpina.

15 *Tua... in voragine* 'nelle tue pozzanghere'.

16 *deposisse*: così lo Scal. per *deposuisse.* — *sarcinas* 'le some'.

17 *orbitosa milia* 'miglia di strade piene di carreggiate'.

18 *Iugum tulisse* 'aver sollevato il giogo'. — *laeva sive dextera* 'di mancina o di diritta'.

19 *Strigare* 'fermarsi per stallare'. — *sive utrimque* 'o da una parte e dall'altra', ossia, tutte e due. Ma non sta. I codd. per lo più hanno *utrumque.* Confrontando poi col *Phasellus,* si vede mancare il verso corrispondente al v. 21 di quello: *Simul secundus incidisset in pedem;* onde tenendo *utrimque,* il Nansius supplisce: *Et haec et illa conquiescere in latus,* e il Wagner: *Pari citata currere impetu viam.*

20 *semitalibus deis* 'gli dei de' trivii e delle strade': *lares viales, compitales.*

21 *novissimum* 'ultimo'; cioè quando lasciò il *cisium* per la scuola.

22 *Paterna lora* 'le briglie redate dal padre'. Questo contradice a chi afferma che il *mulio* era Ventidio, poichè questi fu portato piccino, nella guerra sociale, a Roma, e dovè strigliar le mule nella miseria della cattività, non perchè suo padre fosse mulattiere, sebbene (Gellio l. c.) *loco humili.* — *proximumque pectinem:* che vuol dire quel *proximum?* Heinsius sostituisce *buxeum*: 'la striglia di bossolo'.

23-24 *eburnea... sede* 'nella sedia d'avorio', curule: come console, secondo quelli che nel *mulio* vedono Ventidio; come decurione o altro, secondo il B. che vi vede Sesto Sabino.

II. VERGILIO SALUTA LA SCUOLA DEL RETORE. — Il giovinetto, non però più *investis,* lascia la noiosa scuola di retorica di Sesto Sabino per andare a Roma, a udire Sirone, il filosofo epicureo. Vergilio presentisce il bene che al suo spirito contemplativo farà quella dottrina, egli che nelle Georgiche (II, 400) dirà poi:

Felix, qui potuit rerum cognoscere causas,
Atque metus omnis et inexorabile fatum
Subiecit pedibus strepitumque Acherontis avari!

Però degli oratori non doveva ancora essere libero, se è vero che a Roma, come afferma la vita Bernensis, *studuit apud Epidium oratorem cum Caesare Augusto.* A ogni modo, il poeta lasciando Cremona (o Mediolanum?)

Inflata rore non Achaico verba;
Et vos, Stiloque Tarquitique Varroque,
Scholasticorum natio madens pingui,
Ite hinc, inane cymbalon iuventutis.
Tuque, o mearum cura, Sexte, curarum,
Vale, Sabine; iam valete, formosi.
Nos ad beatos vela mittimus portus,
Magni petentes docta dicta Sironis,
Vitamque ab omni vindicabimus cura.
Ite hinc, Camenae, vos quoque ite iam, sane
Dulces Camenae (nam, fatebimur verum,

---

non vede che Sirone, non pensa che a Sirone: aspira (v. 10) ad abbonacciare l'anima, dalla quale, tosto che sarà serena, si alzerà la voce più pura e soave di poesia che mai si sia udita.

1 *Ite hinc... ite* ' via di qui, via! '. — *inanes... rhetorum ampullae* ' sonore vacuità dei retori ', che dovevano tanto dispiacere al meditabondo giovinetto, così ritroso a parlare con gli altri, come chi parla sempre con sè stesso: *in sermone tardissimum ac paene indocto similem eum fuisse Melissus tradidit*: Don. 16.

2 *rore... A.* s'intende ' il miele greco, attico '; ma i codd. hanno, per *rore*, *rhorso*, *no*, *roso* o nulla. Congettura il R. *rostro*: parole gonfiate dal pungiglione d'api non acaiche, cioè greche, cioè attiche. E non intendo. Sostituendo *more*, si ha: ' parole gonfie secondo usanza non greca davvero '.

3 *Stiloque Tarquitique Varroque*: L. Aelio Praeconino Stilone filosofo stoico, grammatico insigne, maestro di Varrone. Scriveva orazioni per altri. Fiorì verso il 650: nel 654 accompagnò volontariamente nell'esilio Metello Numidico. Vedi sopra lui Cic. Brut. 205 e Suet. gramm. 2. Tarquitio Prisco scrisse *de etrusca disciplina* e in Macrobio (III vii 2) è ricordato un suo *liber... transscriptus ex ostentario tusco*, e altrove (III xx 3) Tarquitio Prisco è citato *in ostentario arborario*: libri in cui erano spiegati, secondo gl'insegnamenti etruschi, i varii *ostenta*, ossia, secondo la definizione di Labeone in Ulpiano, Dig. 50, 16, 38: *omne contra naturam cuiusque rei genitum factumque.* M. Terenzio Varrone il grande erudito di Reate, il πολυγραφώτατος (Cic. ad Att. XIII xviii); che appunto per questo non doveva troppo piacere a Vergilio, di cui attestò Vario (Quintil. X iii 8) *paucissimos die composuisse versus.*

4 *Scholasticorum natio* ' genia di professori ' d'eloquenza. — *madens pingui* ' umida di grasso ', poichè, secondo Plinio XI xxxvii 85: *adeps concretus est... contra pingue inter carnem cutemque, succo liquidum.*

5 *inane cymbalon iuventutis* ' che assordate i giovani come un cembalo cavo '. Apione grammatico (Plin. pr. HN.) era chiamato da Tiberio *cymbalum mundi.*

6-7 *mearum cura... curarum* ' la più grave delle mie noie ': locuzione arguta attratta da l'epica δῖα θεάων, che Ennio e poi Vergilio stesso presero a Omero. Però non se ne accontentano i dotti, dei quali chi emenda in *mearum causa curarum* e chi *mearum cura Musarum* o *chartarum.* — *Sexte.. Sabine*: abbiamo veduto nel prec. chi possa essere questo Sesto Sabino: il maestro cremonese di Vergilio giovinetto. — *Vale... valete*: l'addio di chi se ne va. Vedi Cat. [VIII] v. 12. — *formosi* ' belli miei ': detto con sarcasmo che non piace al B. che sostituisce *morosi* ' brontoloni '.

8 *ad beatos... portus* ' per il porto della beatitudine '. — *vela mittimus* ' molliamo le vele ', anche ' mettiamo alla vela '.

9 *docta dicta*: paranomasia cara ad Ennio. — *Sironis*: *Siro* (Σείρων secondo Haupt) filosofo epicureo cui, secondo Serv. Aen. vi 264, il nostro poi seguì in quel passo pieno di profonda sapienza.

10 *vindicabimus* ' libereremo ': egli voleva già sin da ora giungere a quello stato di serenità in cui gode l'uomo che (G. ii 491) *metus omnis et inexorabile fatum Subiecit pedibus strepitumque Acherontis avari.*

11-12 *Camenae, vos quoque*: confrontando con G. ii 475 (*Me vero primum dulces ante omnia Musae... Accipiant*), si potrebbe notare che, in questa giovenile febbre di scienza, il poeta ora nasconde a se stesso la sua vera predilezione. Senonchè *Musae* nel passo delle Georgiche indica le scienze e le lettere in generale: e qui *Camenae* (il nome paesano invece del greco) accenna soltanto a versi e poesia. — *sane Dulces* ' dolci, oh! sì '.

Dulces fuistis): et tamen meas chartas
Revisitote, sed pudenter et raro.

III. [X]

Villula, quae Sironis eras, et pauper agelle,
Verum illi domino tu quoque divitiae,
Me tibi et hos una mecum, quos semper amavi,
Siquid de patria tristius audiero,
Commendo, inprimisque patrem. tu nunc eris illi,
Mantua quod fuerat quodque Cremona prius.

IV. [VI]

Si mihi susceptum fuerit decurrere munus,
O Paphon, o sedes quae colis Idalias,

---

13 *fuistis;* e saranno ancora, o poeta: *ante omnia.* — *et tamen*: e limita, più che *ite hinc, ite iam,* quel *fuistis* così ingenuo, poichè il poeta lo scrive verseggiando.

14 *Revisitote* ' tornate a rivedere '. — *pudenter* ' discretamente '.

III. — Vergilio cacciato. — Siamo nel 713, anno pieno di dolore e spavento per i Cremonesi e di sospetto per i Mantovani. Poichè Ottaviano aveva comandato che si dividessero tra i suoi veterani i campi dei Cremonesi e (Probus p. 5, Keil) *si non suffecissent, Mantuanos adiungi.* E nel fatto Vergilio fu spogliato del campicello paterno, e dovette abbandonare la casa e la patria, col padre e con la famiglia. In tanto, prima d'allontanarsi troppo, cercò un rifugio per aspettare l'esito forse di qualche pratica fatta presso i *tresviri* incaricati della divisione, dei quali due almeno, Asinio Pollione e Cornelio Gallo, erano suoi amici e fautori. Il terzo, Ottavio Musa mantovano, lo consigliò forse a ricorrere a Cesare stesso. Ma dove trovò, nel frattempo, rifugio il giovane esule? In una villetta del suo adorato maestro, di Sirone.

1 *pauper agelle,* come quello del 2 v. 3, come il *locus* del 3 v. 1.

2 *domino* ' quando era il tuo signore '. — *tu quoque*, ' anche tu ' oltre la modesta villetta. Schrader emenda in *tum.* — *divitiae*: bene opposto a *pauper*. B. legge *deliciae.*

3 *hos una*: la sua famiglia.

4 *Siquid:* dipende da *Commendo.* — *de patria*: dei dintorni di Mantova. — *tristius* ' più dolorose notizie ' di quelle che già si sono avute. Era un momento di grande trepidazione; si desiderava la notizia che i campi dei Cremonesi potessero bastare.

5 *Commendo* ' affido ', perchè vi possiamo dimorare nel caso che le notizie si facciano più tristi. — *inprimisque:* i codd. *primisque.* — *patrem:* era vecchio, il povero babbo. — *tu nunc eris illi* ' sarai per lui ora ' placida e consolata dimora, sarai la patria.

6 *prius* si riferisce tanto a *Mantua* quanto a *Cremona,* e vale ' già ' come in Cat. [IV] v. 25, e nella parodia vergiliana. Il babbo seguiva il giovinetto figlio nelle città dove andava a studiare. Fu un buon babbo questo di Vergilio: come quello di Orazio. E Vergilio forse qualche nota e colore prese dalla dolce memoria di suo padre, per dipingere il vecchio Anchise. Forse anch'egli si rifiutò sulle prime di abbandonare la sua casa *exiliumque pati.* Aen. ii 638.

IV. — Voto per l'Aeneis. — Altri dieci anni e più sono scorsi della vita del dolce poeta. Egli ha composto le Bucoliche e Georgiche; e ha già intrapreso una nuova opera, ben più grandiosa, l'Eneide, l'*Epos* al quale lungo tempo Vergilio forse s'era creduto disadatto, al quale neanche l'amico suo Orazio l'avrebbe creduto pari, esso che nel 719, attribuendo al solo Vario la energia dell'Epos, soggiungeva (S I x 44): *molle atque facetum Vergilio adnuerunt gaudentes rure Camenae:* proprio quelle *Camenae*, alle quali abbiamo udito Vergilio dire: *meas chartas Revisitote, sed pudenter et raro.* Era dunque una difficile e dubbiosa impresa. Il poeta si rivolge alla dea dell'Amore; a quella stessa a cui si rivolge Lucrezio nel principio del suo poema.

1 *susceptum.... munus* ' l'opera assunta '. — *fuerit* (= *licuerit*) ' sarà dato '. — *decurrere* ' arrivare al termine di '. Nelle G. ii 39 aveva detto *inceptumque una*

Troius Aeneas Romana per oppida digno
  Iam tandem ut tecum carmine vectus eat:
Non ego ture modo aut picta tua templa tabella
  Ornabo et puris serta feram manibus:
Corniger, haud aries humilis, sed maxima taurus
  Victima sacratos sparget honore focos,
Marmoreusque tibi, dea, mille coloribus ales
  In morem picta stabit Amor pharetra.
Adsis, o Cytherea: tuus te Caesar Olympo
  Et Surrentini litoris ora vocat.

Priapea.

I. [LXI]

Quid frustra quereris, colone, mecum,
Quod, quondam bene fructuosa malus,
Autumnis sterilis duobus adstem?
Non me praegravat, ut putas, senectus,
Nec sum grandine verberata dura,

---

decurre laborem. La metafora è tratta dal circo: *calcem, ad quem cum sit decursum*: Cic. T. I 8.

2 *O Paphon* (retto da *quae colis*) *o sedes... Idalias*: ricordava ancora il poeta più grande l'autore della sua prima giovinezza: vedi Cat. [XXXVI] v. 12 e 14: [LXI] v. 17. Anche la cadenza dei pentametri è Catulliana.

3-4 *Troius*: trisillabo. — *Romana per oppida*: cfr. G. ii 176: *Ascraeumque cano Romana per oppida carmen*. — *digno.... carmine vectus*: il canto ha le ali. Vedi Enn. ep. 1, nota al v. 4. — *Iam tandem*: è un'allusione a Naevio e Ennio?

5 *modo* 'soltanto'. — *picta... tabella* 'con un quadretto votivo'.

6-7 *Corniger*: si aspetta che soggiunga *haedus*, che era bene sacrificare quando la sua fronte cominciava ad essere *turgida cornibus Primis*: Hor. C. III xiii 4. Ma si corregge subito: *haud aries*. — *humilis*, da riferirsi come *maxima* a *Victima*. Elegantissima disposizione. — *maxima taurus Victima*: altro ricordo delle G. ii 146. — *honore* 'del sangue' che si offre in onore della divinità; metonimia: cfr. Aen. i 49: *aris imponet honorem*.

9 Verso molto incerto. Lo Scal lesse: *tibi diversicoloribus alis* oppure *diva ignicoloribus alis*. Il B. *iam mille coloribus*. La nostra è lezione del R. *Marmoreusque* 'e di marmo'. Già nell'Ecl. vii 31: *levi de marmore... Stabis*, e ib. 35, *te marmoreum... fecimus*. — *ales* 'alato'.

10 *In morem* 'secondo l'uso': così nell'Aen. v 556: *in morem tonsa... corona*.

11 *tuus... Caesar*: poichè discendeva da Venere. — *Olympo* 'perchè tu scenda dall'Olympo'.

12 *Surrentini litoris ora* (altri *ara*), dove Vergilio si trovava. È una endiadi poetica, come dire: Cesare ti chiama perchè tu venga alla spiaggia di Sorrento, dove è il tuo poeta.

Priapea.

I. — Un albero infelice. — Troppi versi e troppo brutti! I rami del melo ne sono affaticati e l'albero isterilito. L'invenzione non è gran fatto ingegnosa. Vi è qualche nota di Catullo, ma anche d'Orazio. I faleci hanno tutti la base spondaica, come, del resto, la usò Catullo costante in molti suoi poemi.

1 *frustra* 'senza sugo'.

2 *quondam* 'un tempo'. — *bene fructuosa* 'molto fertile'.

3 *Autumnis... duobus* 'da due autunni'. — *adstem* 'me ne stia' avanti te.

4 *praegravat* 'opprime'.

5 *sum grandine verberata*: Hor. C. III i 29 ha *verberatae grandine vineae*. E in quell'ode, v. 30 e 31, è il nocciolo di questo nostro scherzo priapeo: *arbore nunc aquas Culpante, nunc torrentia agros Sidera, nunc hiemes iniquas*.

Nec gemmas modo germine exeuntes
Seri frigoris ustulavit aura;
Nec venti pluviaeve siccitasve,
Quod de se quererer, malum dederunt.
Non sturnus mihi graculusve raptor
Aut cornix anus aut aquosus anser
Aut corvus nocuit siticulosus:
Sed quod carmina pessimi poetae
Ramis sustineo laboriosis.

II. [LX]

Si quot habes versus, tot haberes poma, Priape,
Esses antiquo ditior Alcinoo.

III. [LXII]

Securi dormite canes: custodiet hortum
Cum sibi dilecta Sirius Erigone.

Il nostro albero invece dice che la colpa della sua sterilità non è nella vecchiaia o grandine o freddo etc., ma nei versi etc. La derivazione è evidente. Per la condotta invece dello scherzo, confronta il piccolo epigramma a Furio, [XXVI], per l'anafora, tra gli altri [XXX] v. 2 e 3 e [XXIX] v. 11-15. È poesia d'un Catulliano che ha letto Orazio. Di Mecenate?

6 *modo* ' pur mo ', ' allora allora. — *germine exeuntes* ' che germogliavano '.

7 *Seri frigoris* ' del freddo tardivo '. — *ustulavit:* verbo Catulliano ([XXXVI] v. 8) usato come *aduro* in Verg. G. i 93: *penetrabile frigus adurat.* — *aura* ' la sizza '.

9 *Quod de se quererer* ' di che avessi a lamentarmi di loro'. — *malum* ' maledizione '.

10-12 Storno, gracchio, cornacchia, oca, corvo: quale di questi uccelli può danneggiare i meli? Il poeta ha spippolato dei nomi con l'ingenuità di cittadino che parla di campagna. E chi glieli ha suggeriti? Verg. G. i 118: *Nec tamen ... nihil improbus anser Strimoniaeque grues... Officiunt.* E qui va bene; si tratta di seminati. *Mentior at siquid,* dice Priapo in Hor. S. I viii 37 ' mi insudicino i corvi il capo coi loro bianchi escrementi '. Ma Priapo non è un albero fruttifero, anzi è uno *inutile lignum,* e quello de' corvi è uno sfregio più che un danno. Da questi due passi è derivata, per me, l' enumerazione poco sapiente. Anche dell'epiteto *siticulosus* va cercata la ragione in Verg. G. i 381, 388, 410, 427.

13 *pessimi poetae:* proprio nel [XXXVI] di Catullo, dove è *ustulanda,* è anche (v. 6) *Electissima pessimi poetae Scripta.*

14 *Ramis sustineo laboriosis:* cfr. Hor. C. I ix 2: *nec iam sustineant onus Silvae laborantes.* È certo un'imitazione d'Orazio, ma fatta da un Catulliano; nulla ci vieta di considerarne l'autore come contemporaneo d'Orazio stesso: vero che nulla ci costringe.

II. — Ricco di versi. — Un motto su un Priapo carico di versi.

1 *quot habes versus,* incisi nel rozzo legno del simulacro e scritti in tavolette appese. — *tot.. poma,* nell'orticello.

2 *antiquo... Alcinoo:* a chi è ignoto l'ὄρχατος τετράγυος de' Phaeaci? dove ' Pera su pera invecchia e pomo su pomo E uva su uva e fico su fico '? η 112-131.

III. — Notte. — È un distico pieno, per me, del mistero notturno.

1 *Securi* ' senza pensiero '.

2 *Sirius:* il Cane celeste, la stella fiammeggiante della costellazione del Cane, che, quando è congiunta col sole, dà la grande calura estiva. — *Erigone* ' la Vergine ' del cielo, quella che nella mano destra ha una stella più grande e chiara che si chiama la spiga: *Spicum illustre tenens splendenti corpore Virgo:* Cic. ND. II 42.

Q. HORATIUS FLACCUS

Romanae fidicen lyrae.
Hor. C. IV iii 23.

Iambi [Epodon].

I. [XVI]

Altera iam teritur bellis civilibus aetas,
Suis et ipsa Roma viribus ruit.

Q. Orazio Flacco.

I. Iambi.

I. — Ancora una guerra civile. — Torniamo qualche anno indietro: tra il 713 e 714 di Roma. Quanto fragor d'armi, quanto scorrere di sangue, quante guerre, quante tragedie da quell'anno 700 in cui forse moriva Catullo, pensando a quei due paesi lontani *Syrias Britanniasque*, dove già penetravano le armi di Roma tra l'aspettazione dei Quiriti! La disfatta di Crasso, le vittorie di Cesare; guerra civile in Italia, Hispania, Africa, Epiro e Thessalia, e di nuovo in Africa e di nuovo in Hispania; e Cesare dopo tante vittorie caduto sotto la statua di Pompeo. E la guerra civile di nuovo infuria: guerra nella Gallia Cisalpina, guerra nella Macedonia. Finalmente nel 712 la battaglia di Philippi parve rendere la pace al mondo, non ostante Sesto Pompeo e i suoi pirati. Cesare Ottaviano, lasciato l'Oriente ad Antonio, tornava in Italia. Prima di lui, *decisis humilis pennis*, era tornato un giovane, nato *libertino patre*, che da Atene dove studiava, aveva seguito Bruto in Asia e in Macedonia, e lì aveva sentito *Philippos et celerem fugam*. Tornava non più al suo poderetto di Venusia: era stato distribuito ai veterani: tornava a Roma e vi trovava un ufficio, da vivere ignorato e tranquillo. Ed ecco un nuovo rumor di guerra, e questa volta alle porte. Lucio Antonio, fratello del triumviro *vitiorum fratris sui consors, sed virtutum.... expers* (Vell. Pat. ii 74) aveva sollevato sì i veterani malcontenti sì i proprietari disperati, della divisione dei campi. Fulvia, la moglie di Antonio, *omnia armis tumultu miscebat: haec bellis sedem Praeneste ceperat; Antonius, pulsus undique viribus Caesaris, Perusiam se contulerat.* (id. l. l.). Grande doveva essere lo scoramento dei buoni: il sangue di Remo non finirà più di ribollire? In questo momento, il nostro giovane, Q. Orazio Flacco, uno degli *scribae quaestorii sexprimi*, si sentì ispirato agli studi della prima giovinezza, alla poesia, e scrisse questo carme, composto del grave lungo verso delle memorie eroiche, e del trimetro puro, guizzante come saetta d'ira e di sdegno. Lo divido in tre parti: 1-14 *La fine della patria*; 15-40 *Il giuramento*; 41-66 *La nuova patria*. Le due ultime parti sono di un numero uguale di verso.

1. — *La fine della patria.* — Un'altra guerra! Roma che resistè all'assalto de' popoli soci e finitimi, alle rivoluzioni degli schiavi, alle congiure de' suoi cittadini, che trovavano alleati in popoli mal domi, alle invasioni e di popoli interi selvaggi e di eserciti ordinatissimi condotti dai primi capitani del mondo,

Quam neque finitimi valuerunt perdere Marsi,
Minacis aut Etrusca Porsinae manus,
Aemula nec virtus Capuae, nec Spartacus acer
Novisque rebus infidelis Allobrox,
Nec fera caerulea domuit Germania pube
Parentibusque abominatus Hannibal:

---

non durerà più a lungo per lo spopolamento prodotto dalle guerre civili. Roma tornerà deserto, e i Barbari occuperanno il sacro suolo, ove fu l'Urbe.

1 *Altera... aetas* 'un'altra generazione' dopo quella di Sulla. — *iam teritur* 'già si consuma, perisce'. Così interpreto, pensando all'*aetas* di Sulla e Mario, quasi sterminata: *donec deessent qui occiderentur,* dice Floro con la sua enfasi, III 21: quando Furfidio ammoniva (id. l. l.) *vivere aliquos debere, ut essent quibus imperarent.*

2 *Suis... ipsa = suis ipsius.* — *et,* posposto. — *ruit* 'crolla'. Livio IX xix ha: *ut suis ipse oneratus viribus ruat.* In Livio è il peso che fa cadere; in Orazio, la spinta, il colpo. Non *onerata* si ha a sottintendere, ma *labefactata, impulsa.*

3 *finitimi:* l'enumerazione non è fatta secondo il tempo. Vi sono molti artifici in questo apparente disordine, simulato da Orazio anche altrove per dare l'imagine della concitazione poetica. In tanto comincia dai nemici più vicini, *Marsi,* che come iniziatori fecero che il *Bellum Sociale* si chiamasse solitamente *Marsicum.* E fu la guerra (Orazio temè che la imminente le somigliasse) che con l'ultima nominata (quella d'Annibale) fece più dubitare e temere Roma. Di questo terrore è un ricordo in Cic. de divin. I 99: *initio belli Marsici et deorum simulacra sudavisse et sanguinem fluxisse et discessisse caelum et ex occulto auditas voces, quae pericula belli nuntiarent...*

4 Il pericolo dei Marsi, di finitimi, suggerisce l'altro pur di finitimi, degli Etruschi di Porsenna, il cui ricordo non s'è affacciato prima, perchè il fatto è perduto nella notte dei tempi, quando Roma era ancora piccola. — *Porsinae:* così un cod. (il Vaticanus Reginae) che merita però rispetto, poichè pare il più antico dei codd. d'Orazio. Il nome del re Etrusco deriva in Orazio da *Πορσίνας,* imaginando l'*i* ancipite. Questo verso è l'unico che non abbia la cesura semiquinaria, ma la semisettenaria tra due nomi propri. Nel Phasellus di Catullo, e nella Priapea di Verg. 2 non è rara quest'ultima.

5 *Aemula... virtus Capuae:* di fatti Cic. de leg. agr. 11, 86 dice di Capua: *illa altera Roma;* e 87: *tres solum urbes in terris omnibus, Karthaginem, Corinthum, Capuam, statuerunt posse imperii gravitatem ac nomen sustinere.* Nella seconda guerra punica aveva essa voluto *potiri imperio Italiae:* Liv. XXIII vi; e assentito *uti deletum omnibus videretur nomen Romanum.* — *nec Spartacus acer:* il terribile gladiatore, di cui Orazio fanciullo doveva nella sua patria aver sentito parlare con terrore ancor vivo (quella guerra fu nel 681-683), anch'esso *de invadenda urbe Romana... deliberavit:* Fl. III 20.

6 *Novisque rebus:* per alcuni è abl. o di causa *(per novarum rerum studium)* o di strumento o di tempo; per altri dativo di fine. Si allude particolarmente a ciò che dice Cic. de prov. cons. 13 (cfr. Sall. Cat. 41): *C. Pomptinus... ortum repente bellum Allobrogum atque hac scelerata coniuratione excitatum proeliis fregit.* Ma più generalmente intende i *Gallicos tumultus* e i Galli in generale, di cui Cesare, per tralasciare molti altri luoghi, dice in BG. II i: *mobilitate et levitate animi novis imperiis studebant,* e ib. IV v: *sunt in consiliis capiendis mobiles et novis plerumque rebus student.*

7 *fera.... Germania* 'la selvaggia Germania'. Allude all'invasione dei Cimbri e Teutoni vinti da Mario nel 653; della quale Floro III 3: *actum erat, nisi Marius illi saeculo contigisset.* — *caerulea.... pube* 'coi suoi guerrieri dagli occhi azzurri': cfr. Tac. G. 4: *omnibus truces et caerulei oculi;* e altrove. Ma più mi arride col Kiessling 'coi guerrieri tinti d'azzurro' mediante il succo del guado o glastro, latinamente *vitrum.* Degli Harii, tribù germanica, dice Tac. G. 43 che *insitae feritati arte.... lenocinantur: nigra scuta, tincta corpora.... nullo hostium sustinente novum ac velut infernum adspectum.* Costume anche dei Britanni: *Omnes.... se Britanni vitro inficiunt, quod caeruleum efficit colorem, atque hoc horridiores sunt in pugna aspectu:* Caes. BG. V xiv. E cf. Plin. NH. XXII ii. Probabile è la spiegazione del K. perchè altre volte Orazio ricorda le strane usanze dei popoli selvaggi, come ad es. *laetum equino sanguine Concanum:* C. III iv 34.

8 *Parentibusque* (dat. di agente) 'da padri e madri'. — *abominatus:* la cesura è dopo *ab,* con tmesi: e Orazio ne ha

Inpia perdemus devoti sanguinis aetas,
Ferisque rursus occupabitur solum.
Barbarus heu cineres insistet victor et Urbem
Eques sonante verberabit ungula,
Quaeque carent ventis et solibus ossa Quirini
(Nefas videre!) dissipabit insolens.
Forte quid expediat communiter aut melior pars
Malis carere quaeritis laboribus?
Nulla sit hac potior sententia: Phocaeorum
Velut profugit exsecrata civitas

---

preso l'esempio, forse, dal Phasellus v. 4, dove la cesura è dopo *praeter*. — *Hannibal:* restò in proverbio a indicare il pericolo supremo: *si Hannibal ad portas venisset murumque iaculo traiecisset*. Cic. de fin. IV ix 22.

9 *Inpia.... aetas* (app. di *nos* sottinteso) riprende (con un effetto stilistico frequente in questo carme molto retorico) l'*altera aetas* del primo v. che significa 'generazione' come qui. — *devoti sanguinis* 'di sangue destinato a essere sparso' per espiare l'antico delitto, il *sacer nepotibus cruor* di Remo. Altri 'di sangue maledetto' ossia 'di origine destinata alla rovina nostra e della patria'.

10 *rursus* 'come una volta'. — *solum* 'il deserto ove fu Roma'.

11 *Barbarus* 'un popolo barbaro': quale se non quello dei Parthi, la cui vittoria su Crasso era e doveva essere ancora per tempo la preoccupazione dei Romani? Nell'epodo seguente, v. 9, dirà: *secundum vota Parthorum sua Urbs haec periret dextera*. — *cineres insistet* 'porrà il piede sulle ceneri' di quella che fu l'urbe. — *victor*: che ha già vinto! e con quanto disdoro dell'invitta Roma! — *Urbem*, che non sarà più.

12 *Eques* 'al galoppo'. È predicativo quasi *equitans*, e conferma che Orazio pensava ai Parthi. Non dirà egli (C. I xii 53) *Parthos Latio imminentes?* — *sonante.... ungula:* reminiscenza di Ennio: *Explorant Numidae: tostam quatit ungula terram*, e anche: *Consequitur: summo sonitu quatit ungula terram*, e anche: *It eques et plausu vaga concutit ungula terram*.

13 *carent* 'sono ora al coperto dai'. — *solibus:* vedi per il plur. Cat. [VIII] v. 3, [V] v. 4, Cn. Mattius II, nota al v. 1. — *ossa Quirini:* Porph. annota: *Varro post rostra fuisse sepultum Romulum dicit*.

14 *Nefas videre*, esclamazione: 'o vista orrenda', quella dei profanatori. Tuttavia pensando allo *scire nefas* del C. I vi 1, che ha valore causale, mi pare anche qui molto probabile unire la solenne espressione a *carent*.

2. — *Il giuramento.* — Il tono di questa poesia giovanile è molto retorico: il poeta finge d'essere avanti al popolo tumultuante e di parlare a lui. Dopo avere esposto l'orribile presente e avvenire, fa una pausa sapiente e domanda: 'volete, almeno i migliori, un rimedio? non c'è altro che quello dei Focesi: andarcene, per terra e per mare, alla ventura. Ha nessuno miglior proposta da fare? no? e allora si vada. Ma prima un giuramento: torneremo quando i sassi galleggeranno, i fiumi saliranno ai monti, i monti scenderanno al mare, le tigri si ammoglieranno ai cervi e le colombe al nibbio, e gli armenti non temeranno il leone, o i capri guizzeranno come pesci nel mare. Dopo questo giuramento, alla vela: via tutti o i migliori almeno. I forsennati si consumino tra loro, gl'ignavi restino nei loro covi maledetti. Alla vela, o valorosi: lasciamo le spiagge tirrene'.

15-16 Luogo molto discusso: io seguendo in parte lo Scal. in parte il K. costruisco: *forte communiter quaeritis quid expediat malis laboribus aut certe* (così infatti *aut* è spiegato da Porph.) *melior pars quaeritis carere malis laboribus*. C'è uno zeugma alquanto ardito, che non parve però impossibile allo Scal. E traduco: tutti (*omnes communiter:* in Ovid. M. vi 262: *dique o communiter omnes*) per avventura volete un rimedio che vi liberi da questi guai, o almeno la parte migliore ne vuole essere esente? L'interrogazione è attestata da Porph. *hoc interrogativa figura dicitur*.

17 *sententia* 'partito, avviso'. — *Phocaeorum*: la solenne cadenza spondaica (Orazio aveva nell'orecchio gli spondaici *τῶν νεωτέρων*) e il nome straniero, che non pare sulle prime avere che farci nulla, deve destare e attirare l'attenzione.

18 *profugit.... civitas*: I focesi assediati da Harpago nel 534 a. C. lasciarono

Agros atque Lares patrios, habitandaque fana
Apris reliquit et rapacibus lupis,
Ire, pedes quocumque ferent, quocumque per undas
Notus vocabit aut protervus Africus.
Sic placet? an melius quis habet suadere? secunda
Ratem occupare quid moramur alite?
Sed iuremus in haec: simul imis saxa renarint
Vadis levata, ne redire sit nefas;
Neu conversa domum pigeat dare lintea, quando
Padus Matina laverit cacumina,
In mare seu celsus procurrerit Appenninus,
Novaque monstra iunxerit libidine
Mirus amor, iuvet ut tigris subsidere cervis,
Adulteretur et columba miluo,
Credula nec ravos timeant armenta leones,
Ametque salsa levis hircus aequora.
Haec et quae poterunt reditus abscindere dulcis

---

la patria facendo forti esecrazioni a chi rimanesse o volesse poi tornare. E colarono in mare una massa di ferro e giurarono che tornerebbero quando quella venisse a galla. Così in Herodoto 1, 165. — *exsecrata* 'dopo aver maledetto' o 'dopo essersi scongiurata'.

19 *Agros atque Lares patrios*: può dipendere da *profugit* e da *reliquit* e da *exsecrata*: la quale ambiguità fa al Peerl. condannare il distico. Meglio unire quelle parole con *profugit* che così avrà, concinnamente, il suo oggetto come *reliquit*. — *fana* 'le case degli dei'.

20 *Apris... et... lupis:* ricordando il v. 10 e il v. 13, s'intende che il poeta-oratore dichiara vano ogni tentativo di salvare l'*urbs*: l'*urbs* diverrà tana di fiere: gli uomini potranno salvarsi, ma a un solo patto.

21 *Ire:* è in forte contrasto col *quaeritis quid expediat, quaeritis carere*, nelle quali domande è come implicita l'idea di rimanere, di non separarsi dalla patria: *hominumque urbisque labores!*

22 *vocabit*: termine marino; vedi Cat. [IV] v. 20.

23-24 *Sic placet?* è formula: *placetne?* — *quis* 'qualcuno'. — *suadere* 'consigliare'. Pausa. Nessuno risponde. — *secunda... alite* 'ora che l'augurio è favorevole'.

25 *in haec*: sott. *verba*. — *simul* 'appena che'. — *renarint* 'galleggeranno'. È una figura τοῦ ἀδυνάτου, di cui è un primo esempio dell'Iliade A 234, un esempio anche nel fragm. 69 Bergk, di Archilocho; condotta dal nostro troppo per le lunghe e senza gradazione. Il tutto per dire: 'non tornar più'.

26 *levata* 'fatti leggieri'. — *ne... sit nefas* (= *sit fas*) 'non sia peccalo', ricorda a me del solito Phasellus i v. 3 e 4, 6 e 7.

27 *Neu conversa... pigeat dare lintea* 'e non rincresca di mettere alla vela'. *redire* richiama *ire*, e *conversa dare lintea*, ricorda *Notus vocabit*, con ordine chiastico. In qualche cosa invero (ciò contro il giudizio del Peerl.) il *neu pigeat* etc. differisce da *pedes ferent* etc. dove è da sospettarsi l'hysteron proteron

28 *Padus*, per qualunque fiume. — *Matina... cacumina* 'i cocuzzoli di Matinata', per qualunque cima di monte. La frase (non bella) equivale a quella, per es., di Ovidio, T. I viii 1: *In caput alta suum labentur ab aequore retro Flumina.*

29 *In mare... procurrerit*: è il contrario: 'o al mare correrà'. — *celsus... Appenninus* (lo spondaico rende il peso del monte che va), per qualunque monte.

30 *Novaque... libidine* 'con strana voglia'. — *monstra iunxerit* 'spingerà ad accoppiamenti mostruosi'.

31 *Mirus* 'portentoso'. — *subsidere* 'ammogliarsi' nel senso dantesco.

32 *Adulteretur* 'si faccia adultera', essa, animale così fido e puro.

33 *Credula*: proleptico. — *ravos* 'rosso-bruni'.

34 *levis* 'non più irsuto' ma liscio come un pesce: anche questo proleptico.

35. *Haec* dipende da *exsecrata* 'fatto queste'. — *et quae* 'e quante esecrazioni': e pare che dovessero bastare.

Eamus omnis exsecrata civitas,
Aut pars indocili melior grege; mollis et exspes
Inominata perprimat cubilia.
Vos, quibus est virtus, muliebrem tollite luctum,
Etrusca praeter et volate litora.
Nos manet Oceanus circumvagus, arva beata:
Petamus arva divites et insulas,
Reddit ubi cererem tellus inarata quotannis
Et inputata floret usque vinea,
Germinat et numquam fallentis termes olivae,
Suamque pulla ficus ornat arborem,

---

reditus... dulcis: plur. perchè più gli animi che desidereranno, forse, il ritorno. — *abscindere* 'tagliar da noi'.

36 *omnis... civitas*: ripreso, secondo il vezzo d'Orazio in questo suo saggio giovanile, dal v. 18.

37 *Aut*, come al v. 15. — *pars* 'voi, parte'. *indocili... grege* 'della turba che non vuol intendere ragione'. Io intendo, che qui in tre si divida la *civitas*: il *grex indocilis, qui se a vate doceri non sinit*, che si ritrae dispettosamenle, per tornare alle armi e alle stragi civili; la *pars melior* che non esso gregge, e finalmente gli sciaurati ignavi. All'invito del vate una parte si nega, perchè non vuole lasciare la rabbia sua omicida, un'altra perchè teme l'ignoto e il mare. — *mollis et exspes*: sott. *grex* piuttosto che *pars*: 'quanto poi alla mandra effeminata, senza speranza'.

38 *Inominata* 'malaugurosi' come quelli che sono destinati a essere tane di fiere. — *perprimat* 'stia sdraiata su'. Ciò a indicare la pigrizia e la viltà.

39 *Vos, quibus est virtus* 'voi che siete uomini'. — *muliebrem... luctum* 'il piagnisteo di femmine'. Alle parole del poeta, piangono tutti, quelli che rimarranno e quelli che partiranno. A questi è imposto di smettere.

40 *praeter... volate* 'allontanatevi rapidamente'. È tmesi, come precisamente al v. 4 del Phasellus.

3. — *La nuova patria.* — 'Noi (il *vates* accompagna *vos, quibus est virtus*) attende l'Oceano, oltre l'Oceano una campagna felice, le isole dei beati dove la terra produce senza lavoro d'uomini e senza fallir mai, dove si trova il miele per tutto e per tutto l'acqua sorgiva, e il latte è pòrto volontariamente dai greggi, e non ci sono bestie feroci e serpenti: una temperatura media ed equilibrata, non commerci e non corruzione, non contagi non malaria: è un lembo di terra felice conservato per gli avanzi della gente buona'.

41 *Oceanus circumvagus* 'il gran fiume che circonda la terra'. Da *circumvagus* molti fanno dipendere *arva*, e altri *arva beata*. A me pare che, con l'asindeto, il poeta abbia voluto dar ragione del verso precedente: 'lasciate il lido, passate il mare Tirreno, perchè ci aspetta l'Oceano (opposto al mare) e campagne felici (opposte al lido della terra maledetta e lasciata alle fiere)'.

42 *arva divites et insulas* 'le campagne dell'isole fortunate'. Non dia noia *arva* che così solo in questo verso pare manchevole: si unisca rapidamente al verso dopo, e si vedrà il tutto concinno e pieno, poichè *beata* è ripreso e sviluppato nella relativa: *reddit ubi* etc. Il primo cenno a queste isole (dove è, secondo lo Scolio di Callistrato, Harmodios carissimo) è in Hesiod. O. et D. 167. L'idea poi, del consiglio di abbandonare la patria per quelle 'isole lontane', venne forse a Orazio da un proposito di Sertorio, il grande, pensoso, poetico campione della causa del popolo, il quale Sertorio 'amore mirabile ebbe di abitare quelle isole e vivere in pace franco di tirannide e di ogni guerra': Plut. Sert. 9. La notizia era in Sallustio, in Historia.

43 *cererem* 'il suo frutto'. — *inarata* 'senz'essere arata': concessivo.

44 *inputata* 'senza essere potata'. — *usque* 'in tutti i tempi'.

45 *numquam fallentis* 'che mai ivi non fallisce'. L'idea principale è in *numquam*. — *termes* 'ramo' ma è detto propriamente dei rami novelli dell'ulivo. Così Porph.

46 *pulla* 'bruno' cioè 'maturo'. — *ornat* 'resta attaccato' e così 'adorna': non cade, insomma: particolarità un po' piccina e insignificante, forse derivata da Archiloco (nella poesia iambica de' Greci e anche nella loro alimentazione i fichi avevano gran parte) che ne parlava forse scherzosamente.

47 *cava... ex ilice* 'dai tronchi cavi

Mella cava manant ex ilice, montibus altis
  Levis crepante lympha desilit pede.
Illic iniussae veniunt ad mulctra capellae,
  Refertque tenta grex amicus ubera,
Nec vespertinus circumgemit ursus ovile,
  Nec intumescit alta viperis humus.
Pluraque felices mirabimur, ut neque largis
  Aquosus Eurus arva radat imbribus,
Pinguia nec siccis urantur semina glaebis,
  Utrumque rege temperante caelitum.
Non huc Argoo contendit remige pinus,
  Neque inpudica Colchis intulit pedem;
Non huc Sidonii torserunt cornua nautae,
  Laboriosa nec cohors Ulixei.
Nulla nocent pecori contagia, nullius astri
  Gregem aestuosa torret inpotentia.
Iuppiter illa piae secrevit litora genti,

---

dei lecci': un carattere del secolo d'oro, rimasto anche nei secoli di bronzo e di ferro. Giovanni il Battezzatore mangiava *μέλι ἄγριον*.

48 *Levis crepante lympha desilit pede:* verso la cui melodia, avvertita da Porph. consiste negli *l* veloci e nei *p* sonori.

49 *iniussae* (Verg. dice *ipsae*: ecl. iv 21) 'senza esservi parate'.

50 *Refertque tenta* 'riporta piene' quelle che aveva vuote nell'uscire alla pastura. — *amicus* 'amicamente, per amore'.

51 *vespertinus* 'a sera' quando i greggi tornano all'ovile. — *circumgemit... ovile* (retto da *circum*) 's'ode grugnire intorno all'ovile'. — *ursus*: s'intende di tutte le fiere selvaggie.

52 *intumescit alta* 'si vede gonfiarsi'. — *viperis* 'per groppi di vipere'.

53-54 *felices* 'nella nostra felicità'. — *largis... imbribus* 'con aquazzoni'. — *Aquosus Eurus* 'lo scirocco portator di pioggia'. — *radat* 'spazzi'.

55 *siccis* 'bruciate dal sole'.

56 *Utrumque*, cioè *imbres et siccitatem* che è inclusa in *siccis*. — *rege... caelitum* 'Giove'. A questo verso il K. dietro il Peerl. fa seguire i v. 61 e 62.

57 *huc* 'a queste isole' dove il poeta già imagina di essere. — *Argoo:* è ipallage come *pinus* è metonimia 'Argo non venne qua a forza di remi' e dietro essa nessun'altra nave. — *pinus:* cfr. Cat. [LXIV] 1.

58 *Neque* 'e nemmeno'. — *inpudica Colchis:* Medea, presa a simbolo della corruzione dei costumi. — *intulit pedem* 'pose il piede, sbarcò' quando la prima nave tornò dalla Colchide.

59 *Non huc* 'non per venir qua'. — *Sidonii... nautae*: non mi pare che valga semplicemente 'i marinai Fenici' (si trova tra esempi mitici e stonerebbe troppo) ma 'i navigatori' che 'dalla Sidonia città' (*Sidonia urbe* Aen. iv 545) andarono a fondare Cartagine. — *torserunt cornua*: cfr. Aen. v 831: *ardua torquent Cornua detorquentque* 'girano or di qua or di là le antenne'.

60 *Laboriosa* 'l'affaticata'. — *cohors Ulixei*, che per aver divorati i buoi dell'Hyperione perì tutta.

61 L'attacco di questo coi prec. è difficile, non impossibile. Si pensi a *nulla contagia.* Non approdandovi nessuno, non vi è pericolo che il bestiame si ammali al contatto d'altro bestiame. Verg. ecl. v 50: *Non insueta gravis tentabunt pabula fetas, Nec mala vicini pecoris contagia laedent.*

61-62 *nullius* (con l'*i* breve: vedi Cat. [V] nota al v. 3).... *astri... aestuosa inpotentia* 'non l'influsso maligno d'alcuna costellazione'. Questo è soggiunto, quasi riepilogando: come dalla mirabile temperatura già detta è escluso ogni altro pericolo di morbo. Questa conclusione, che sembrerà riflettere troppo esclusivamente gli animali, è però consona all'ideale arcadico e pastorale del secolo d'oro.

63 *Iuppiter* 'Fu Giove che'. — *illa... litora:* il poeta s'è risvegliato: le isole sono sempre 'lontane'. — *secrevit* 'destinò in disparte'.

Ut inquinavit aere tempus aureum;
Aere, dehinc ferro duravit saecula, quorum
Piis secunda vate me datur fuga.

II. [VII]

Quo, quo scelesti ruitis? aut cur dexteris
Aptantur enses conditi?
Parumne campis atque neptuno super
Fusum est Latini sanguinis?
Non ut superbas invidae Carthaginis
Romanus arces ureret,
Intactus aut Britannus ut descenderet
Sacra catenatus via,
Sed ut secundum vota Parthorum sua

---

64 *Ut* 'quando'. — ***inquinavit aere*** 'rifuse in bronzo'.

65 *Aere*: ripetizione, che Lucrezio per primo dedusse da Omero. Vedi *α* 22. — *ferro duravit* 'in duro ferro foggiò'. — *quorum* dipende, secondo alcuni, oggettivamente da *fuga*, secondo altri, partitivamente, da *piis*. Mi par più probabile il secondo senso (prendendo *saecula* per 'generazioni' o 'gente'), pensando che già due volte il poeta ha fatto la sua distinzione: *communiter aut melior pars; pars indocili melior grege.*

66 *secunda*, 'bene augurata': riprende i v. 23 e 24. — *vate me:* qui *vates* ha il suo senso sacro e solenne di profeta, ma più che al tutto va unito a *secunda.*

II. — Quel sangue. — La parola del poeta non fu ascoltata: l'*indocilis grex* è corsa alle armi. 'Dove correte?' domanda il poeta: 'non si è sparso sangue latino abbastanza, in terra e in mare, e non per rinnovare le antiche vittorie sui popoli ancor non domi, ma per assicurare e rendere assoluta la vittoria del popolo che ci ha già vinto, dei Parthi? Le belve dei monti e dei deserti non fanno come voi! Ma che è che vi trascina? la vostra pazzia o la forza del destino? Un delitto inespiato? Così è: è l'antico fratricidio, è quel sangue!' Per me è del tempo del precedente; per la guerra Perusina; non per la Philippense, come vuole Acrone; è assurdo; non per la guerra navale contro Sesto Pompeo (anni 716-18) la quale Orazio qualifica ben altrimenti che guerra civile e scellerata dalle due parti (vedi [XIX] e [IV]); e molto meno per quella Actiaca che era per Orazio una vera guerra contro stranieri, una guerra *de imperio* e *de salute.*

1 *Quo, quo:* il poeta vede i cittadini scagliarsi in grandi torme, come belve. — *cur dexteris*: vede che nella destra hanno la spada.

2 *conditi* 'ringuainato', sebbene da poco.

3 *Parumne* 'troppo poco'. — *super* regge, probabilmente, *campis atque neptuno:* anastrofe. Per altri va unito con *Fusum:* tmesi. Si avrebbe in quest'ultimo modo un contrasto non brutto 'fu poco il sangue che traboccò'. — *neptuno*: vedi Cat. [XXXI] 3.

5 La domanda *parumne* equivale a *satis superque*. E il poeta risponde: e tutto quel sangue fu sparso, non perchè etc. — *invidae*: Cartagine è da Sallustio Cat. 10, 1 detta *aemula imperii Romani.*

7 Quasi a prevenire la facile risposta, che Cartagine era vinta già e arsa, nomina subito un popolo non vinto: *intactus.* — *descenderet.* Cic. Verr. v 30; *cum de foro in Capitolium currum flectere incipiunt, illos (hostium duces) duci in carcerem iubent; idemque dies et victoribus imperii et victis vitae finem facit.* L'ultimo atto dell'*imperium* era una parola di morte.

8 *Sacra... via*: la via detta Sacra per la pace ivi fatta tra Romolo e Tazio.

9 *vota*: così Nestore Α 255 dice 'Ben godrebbe Priamo e di Priamo i figli... se apprendessero'. — *Parthorum*: popolo che dopo la rotta di Crasso si manteneva minaccioso e sotto la guida di Pacoro e Labieno invadeva e saccheggiava la Syria. Furono respinti da Ventidio Basso solo nel 715. Se questa prima vittoria su loro si fosse già ottenuta quando Orazio scriveva questi iambi, egli non avrebbe fatta menzione dei Parthi. — *sua:* con forza dopo il nome minaccioso degli *hostes*: 'di sua mano', non della loro. Vedi il carme prec. al v. 2, e 11 e 12.

Urbs haec periret dextera.
Neque hic lupis mos nec fuit leonibus
Umquam nisi in dispar feris.
Furorne caecus an rapit vis acrior?
An culpa? responsum date!
Tacent, et ora pallor albus inficit
Mentesque perculsae stupent.
Sic est: acerba fata Romanos agunt
Scelusque fraternae necis,
Ut inmerentis fluxit in terram Remi
Sacer nepotibus cruor.

III. [XV]

Nox erat et caelo fulgebat luna sereno
Inter minora sidera,
Cum tu, magnorum numen laesura deorum,
In verba iurabas mea,

11-12 *hic* è forse proleptico di una proposizione racchiusa tutta in *feris: ut essent feri.* 'Non si udì mai che leoni e lupi, se non contro generi diversi, fossero feroci'. Giova ricordare Pl. HN. VII praef. *homini plurima ex homine sunt mala.*

13 *Furorne caecus* 'è frenesia di cui non siete consci, che'. Il Bent. con alcuni codici, *caecos.* — *vis acrior* è quella che i greci chiamano 'forza di Dio'.

14 *An culpa?* Generalmente si ritiene che il poeta dubiti e domandi di tre motivi: è frenesia? è fato divino? è colpa vostra? e che risponda esso che sono tutti e tre. Il Bent. reca esempi del Digesto in cui *culpa* è opposta a *vis maior.* Ma *vis acrior* qui equivale assolutamente alla nostra 'forza maggiore'? No: qui è veramente 'una forza, da voi sentita, che vi trascina'. Quindi, per me, l'interrogativa è solo doppia: il secondo membro è ripreso e spiegato da *an culpa.* Come dicesse: questa necessità deriva da una colpa antica, che avete redata e dovete espiare.

15 *Tacent:* all'ultima domanda rientrano in sè: non rispondono, ma il pallor di morte che spiccia dai loro volti accesi, risponde per loro. Si ricordano. — *inficit* 'tinge'.

16 *perculsae* 'colpite' da quella parola.

17 *Sic est:* è cioè *culpa* donde la *vis acrior*, ossia lo sdegno della divinità: non è un *furor caecus;* poichè essi mostrano di sapere. Ma che giova sapere? — *acerba* richiama anche etimologicamente l'*acrior.* — *Romanos:* il poeta parla come essere superiore, fuori delle comunioni umane, di razza e di città.

18 *Scelusque:* è la causa delle *acerba fata.* — *fraternae necis* 'dell'antico fratricidio'.

19 *Ut* 'da quando'. — *inmerentis* 'innocente'.

20 *Sacer nepotibus* 'che i nepoti hanno da espiare', come l'avessero sparso essi, spargendo il loro in lotta fraterna.

III. — Una hetaira. — Orazio è innamorato (è l'età sua) d'una hetaera, forse greca, che egli chiama Neaera per la sua giovinezza. 'Ella giurava in presenza di tutte le stelle, di tutti gli dei del cielo! Ora ella avrà a dolersi di non avere attenuto il giuramento; poichè anche Flacco amerà un'altra. E il rivale felice? Per ricco, sapiente, bello che sia, col tempo piangerà, perchè Neaera, quando vedrà che io la fuggo, vorrà seguir me, secondo la vicenda fatale dell'amore (qui mi scosto dagli altri interpreti) e Flacco riderà a sua volta'. Mancano dati positivi per stabilire l'anno di questa poesia: l'accenno, indiretto, alla sua povertà, i rapporti di qualche verso e idea con Catullo, mi persuadono a crederla delle più giovanili, del 713 o '14.

1 *Nox erat:* vedi Cat. v. 7 e 8 del [VII]. — *luna:* non soltanto le stelle c'erano a sentire il giuramento.

2 *minora sidera.* Le stelle (dice Saffo la bella frag. 3 B.) intorno la bella luna Presto nascondono il luminoso viso.

3 *laesura* 'pensando di offendere' nel tempo stesso che giuravi.

Artius atque hedora procera adstringitur ilex,
  Lentis adhaerens bracchiis,
Dum pecori lupus, et nautis infestus Orion
  Turbaret hibernum mare,
Intonsosque agitaret Apollinis aura capillos,
  Fore hunc amorem mutuum.
O dolitura mea multum virtute Neaera!
  Nam siquid in Flacco viri est,
Non feret adsiduas potiori te dare noctis,
  Et quaeret iratus parem:
Nec semel offensae cedet constantia formae,
  Si certus intrarit dolor.
At tu, quicumque es felicior atque meo nunc
  Superbus incedis malo,
Sis pecore et multa dives tellure licebit
  Tibique Pactolus fluat,
Nec te Pythagorae fallant arcana renati,
  Formaque vincas Nirea,

---

4 *In verba .. mea*: vedi il [XVI] v. 25. È formula militare, trasportata da Orazio all'amore, qui, e alla scuola nell'Epl. I i 14: *iurare in verba magistri*.

5 *Artius* 'più strettamente'. — *atque* (= *quam*), antico e poetico. — *hedera*: vedi, per la comparazione, Cat. [LXI], v. 34 e 35.

6 *Lentis* 'flessuose'.

7 *pecori lupus*, sott. *foret infestus*: duro sottinteso. L'idea è pastorale, e non appropriata. — *Orion*: la costellazione che declinando è principio delle procelle invernali.

8 *hibernum* (ha valor temporale) 'nel verno'.

9 *Intonsosque*: segno della giovinezza eterna. *Solis aeterna est Phoebo Bacchoque iuventus, Nam decet intonsus crinis utrumque deum*: Tib. I iv 57. — *agitaret Apollinis... capillos*. Che cosa e chi aveva in mente Orazio con questo magnifico verso che con lo sdrucciolare della cesura trocaica (cfr. Cat. [IV], nota al v. 20) esprime le ondulazioni della lunga capellatura dell'eterno Giovane? aveva solo in mente una testa e dei capelli? Non mi pare. Già nei primi versi si ha un senso della natura e della religione elevato e grandioso.

10 *mutuum*: cfr. Cat. [CIX].

11 *O dolitura... multum* 'destinata a grande dolore'. Cfr. per il senso di tutto il carme tutto l'[VIII] di Catullo. E per questo verso il v. 14: *At tu dolebis*. — *mea... virtute* 'per la mia fortezza': cfr. del carme citato il v. 15.

12 *in Flacco*: scherza a quanto pare sul cognome che vale in origine '*flaccidus*', a cui è contrapposto *siquid... viri est*. Ricorda poi il costume di Catullo di parlar di sè ponendo il nome. — *viri*: richiama *mea virtute*.

13 *feret* 'sopporterà' — *potiori* 'a un preferito'.

14 *iratus* 'nell'ira sua' — *parem* 'una che gli corrisponda'.

15 *semel offensae*: il meglio è spiegare 'di te una volta sdegnata' per aver io cercato e trovato *iratus parem*. Nota la somiglianza col citato [VIII] — *constantia* 'la mia fermezza' — *formae* 'alla tua beltà'.

16 *Si... intrarit* 'se entrerà in te' — *certus... dolor* 'un dolore certo' non dubbio. Ora sono minaccie, e tu ridi; ma vedremo. E la corrispondenza con gl'iambi di Catullo è più che mai notevole.

17 *At tu*: vedi il v. 14 del solito. Qui il poeta si rivolge al rivale preferito. I più dei ms. hanno *Et tu*.

18 *Superbus incedis* 'cammini pomposo'.

19 *Sis... licebit* 'potrai essere' — *pecore* sott. *multo*.

20 *Pactolus*: il fiume aurifero della Lydia.

21 *Nec te... fallant* 'potranno non esserti nascosti'. — *arcana* 'i misteriosi insegnamenti' riservati ai discepoli intimi. — *Pytagorae...renati* 'di Pythagora che ebbe due vite', poichè fu Euphorbo alla guerra troiana. Sta per 'Sapientissimo'.

Heu heu translatos alio maerebis amores:
  Ast ego vicissim risero.

IV. [XIII]

Horrida tempestas caelum contraxit, et imbres
  Nivesque deducunt Iovem: nunc mare, nunc siluae
Threicio Aquilone sonant. rapiamus, amici,
  Occasionem de die, dumque virent genua
Et decet, obducta solvatur fronte senectus.
  Tu vina Torquato move consule pressa meo:

---

22 *Nirea* ' Nireus ' che nell' Il. B 673 è detto: ' il più bello eroe che venne sotto Ilio Degli altri Danai dopo il senza-biasimo Peleione '.

23 *Heu heu:* Cat. [XXX] v. 6 e nota.— *translatos alio... amores: alio* indicherebbe Orazio stesso.

24 *Ast ego:* riprende con energia l'*at tu* che del resto l'Orelli esclude precisamente per questa ripresa. Ma vedi del solito [VIII] i v. 14 e 19.— *vicissim* ' a mia volta ' come fai ora tu. — *risero:* il fut. exactum indica qui cosa che accompagnerà, più che non seguirà, e parrà quasi precedere, un altro fatto futuro.

IV. — Ora tetra. — È inverno, piove e nevica, soffia la tramontana acuta. Non si può far altro che banchettare al coperto. ' Via, o amici ' esclama il poeta, ' quelle rughe che vi fanno parer vecchi. Beviamo: non parliamo più di tristezze. Un dio forse provvederà: banchettiamo, poetiamo: seguiamo l'esempio di Achille che fu a ciò consigliato da Cheirone il Centauro '. Questi amici dalla fronte annuvolata erano forse i compagni a Orazio, d'armi in Oriente, di miseria e ansie in Roma? Par probabile, e il canto (il cui sorriso iambico guizza tra la solennità epica dell'esametro e la tristezza del mezzo elegiaco) mi pare dei primi: del 714. Che fosse del giorno natale di Orazio, ossia dell'8 dicembre, ingegnosamente congettura Walckenaer.

1-2 *caelum contraxit* ' restrinse, chiuse il cielo '. — *imbres Nivesque d. I.* ' e pioggie e nevi lo traggono giù ' ossia ' che si rovescia in pioggia e neve '. — *Iovem:* vedi Cat. [IV] v. 20, nota a *Iuppiter*. Porph. dà l'argomento di questo carme così: *hortatur contubernales, ut, quoniam caelum pluvium sit nec quicquam agi possit, in convivium secedant.* Sarebbe un canto *inter arma*. E non pare probabile, ma certo di milizia è qui il ricordo. Si tratta d'un banchetto in Roma, ma tra antichi compagni d'armi, sì che esso prende una certa somiglianza coi simposii *sub pellibus* nei giorni piovosi e neri, quando il pensiero della vita in pericolo e dei dolci assenti solcava di rughe le fronti giovanili. — *siluae,* di tre sillabe. E non si può negare che il mugghio del mare e il sibilare delle selve sarebbero accompagnamento molto più poetico a un crocchio militare, là in Macedonia. E più vivo e vero sarebbe l'epiteto che segue, dato all'aquilone.

3-4 *Threicio* ' tracico ', per i Greci: ma è aggettivo che la mitologia fissò ad accompagnare il vento del nord. Nota l'iato tra nomi propri. — *amici:* il Bent. corregge *amice,* poichè vuole si tratti d'un invito a un solo, cui *adversi aliquid acciderat.* — *rapiamus... Occasionem:* il Lambino cita, per *rapiamus,* Ennio in Cic. de or. III xl: *vive, Ulysses, dum licet Oculis postremum lumen radiatum rape;* e le parole di Cic. *non dixit... cape, non pete.* ' Prendiamo ' dunque ' a volo l'occasione '. — *de die* ' dal giorno ': fuggevole? tardo? che già pare finito per via del cielo chiuso? che non ci lascia far altro? ' dall'oggi ' non fidandoci del domani? ' giorno per giorno' ? — *dumque viret genua* ' finchè verdi sono le ginocchia ', nelle quali (Pl. HN. XI xlv 103) *inest vitalitas,* le quali sciolte sono il segno della morte, in Omero.

5 *Et decet* ' e perciò s'addice '. Peerl. preferirebbe *Et licet,* che meglio s'accorda col *rapere occasionem,* ricordando il passo Enniano. Ma *decet* andrebbe meglio che *licet,* se *die* intendessimo, con Porph., ' dal giorno oscuro e piovoso in cui non si può far altro '. — *obducta* ' annuvolata '. — *senectus* ' la vecchiaia con le sue rughe '.

6 *Tu:* non è diretto nè al *convivator* nè al *pincerna,* come piace a questo e a quello degli scoliasti e commentatori; sì a uno, indeterminato, che dal buio della giornata traeva motivo a tristezza. Come dicesse: Sì, è buio, piove, mare e selve piangono; ebbene? Anzi questa è una

Cetera mitte loqui: deus haec fortasse benigna
Reducet in sedem vice. nunc et Achaemenio
Perfundi nardo iuvat et fide Cyllenea
Levare diris pectora sollicitudinibus,
Nobilis ut grandi cecinit Centaurus alumno:
'Invicte, mortalis dea nate puer Thetide,
Te manet Assaraci tellus, quam frigida pravi
Findunt Scamandri flumina lubricus et Simois,
Unde tibi reditum certo subtemine Parcae
Rupere, nec mater domum caerula te revehet.

---

buona occasione di bere e di stare allegri. Sicchè tu fa portar del vino e non fare più quei discorsi tetri. Ne' primi versi parla più quest'uomo con le paturnie, che Orazio: Orazio ne ripete le parole, per trarne altra conclusione, tutta opposta. — *Torquato consule... meo* 'nell'anno di Torquato, quando io nacqui': cioè nel 689, coss. L. Aurelio Cotta L. Manlio Torquato. Vino di 25 anni. — *move* (= *iube moveri*) 'fa portare' dalla cantina. — *pressa* 'pigiato' cioè 'fatto'.

7-8 *Cetera mitte loqui* 'lascia gli altri discorsi', ispirati dal buio del tempo, neri come essi. Quali discorsi? 'Non verrà più sereno! siamo rovinati per sempre! non riavremo più le nostre case! non rivedremo più il nostro nido'. — *deus*: non sperava forse di già in Ottaviano? in quello, di cui Vergilio a questi tempi diceva (Ecl. i 6) *deus nobis haec otia fecit. Namque erit ille mihi semper deus.* I due poeti, forse, già si conoscevano e parlavano delle comuni sventure. — *benigna... vice* 'mutando il male in bene'.— *Reducet in sedem* 'rimetterà al loro posto'. — *Achaemenio* 'persiano' da Achaemene, il mitico fondatore della stirpe degli Achaemenidi, il proavo di Cyro.

9-10 *fide Cyllenea* 'con la lira del dio di Cyllene' cioè di Mercurio. — *diris* 'detestabili'.

11 *Nobilis* 'il glorioso'. — *grandi* 'fatto grande, adulto'. Altri 'eroico, sublime, grandioso'. — *cecinit* 'disse' con spirito veggente.

12 *Invicte* 'o invincibile'.— *mortalis... nate* 'pur nato mortale'. — *dea* 'da una dea'.

13-14 *Te manet:* vedi [XVI] v. 41. — *pravi:* i codd. hanno *parvi,* detto del fiume che in Omero *Y* 73 è *μέγας ποταμὸς βαθυδίνης*. Ma il fiume, dicono gl'interpreti che conservano *parvi,* si seccò: dice Lucan. Ph. ix 972: *in sicco serpentem pulvere rivum Transierat qui Xanthus erat.* La ragione appaga ben poco, sicchè altri congettura *flavi,* altri *proni,* altri *puri,* altri *tardi.* Dice lo Sch. Cruquiano: *si pravi legas, id est, tortuosi, non recti, sinuosi.* E questo è in vero il senso di *pravus,* che io ritengo. Esso vuol tradurre il *δινήεις* di Omero che è già all'ultimo verso di B, dove Eust. annota che come allo Xantho così ad altri fiumi accade 'per non aver veloce il corso' di fare nell'insenature gorghi o vortici; è *δινήεις* insomma lo Xantho, perchè tardo e tortuoso. Il nostro può aver avuto anche l'intenzione di alludere, nel tempo stesso, alla lotta che ebbe a sostenere Achille con questo fiume dai gorghi profondi. Vedi *Φ* e ricorda il v. 325: Mugliando e di spuma (torbido) e di sangue e di morti. — *lubricus et Simois:* l'epiteto del Simois, l'altro fiume della Troade, è opposto a quello dello Scamandro o Xantho, ed è ispirato, forse, da M 22, donde Verg. Aen. i 100 derivò: *ubi tot Simois correpta sub undis Scuta virum galeasque et fortia corpora volvit.* E il Simois è in *Φ* 308 chiamato in soccorso contro Achille dal fratello Xantho: empi le correnti (311) D'acqua dalle fonti e tutti aizza i rivi, E alza una grande ondata e molta miscèa suscita Di tronchi e pietre.

15-16 *Unde* 'dalla qual terra'. — *reditum... Rupere:* frase simile nel [XVI] 35: *reditus abscindere dulcis.* — *certo subtemine* 'con immutabile destino'; propr. 'filo'. Il Bent. a *certo* sostituisce *curto* 'essendo accorciato' e sta meglio con *Rupere.* Altrimenti, prendiamo le due parole come abl. di qualità di *Parcae* 'le Parche dall'immutabile filo'. — *mater... caerula* 'la tua madre del colore d'acqua marina', cioè Thetis. — *te revehet*: *Φ* 122 (nella rapsodia a cui il poeta ha mirato per i due fiumi) Achille dice a Lycaone 'Costì ora giaci tra i pesci che a te dalla piaga il sangue leccheranno, tranquillamente: nè te la madre Posto sul letto piangerà; ma lo Scamandro...' *οὐδέ σε μήτηρ*: le parole suonano con questo raffronto più lugubri e fatali.

Illic omne malum vino cantuque levato,
  Deformis aegrimoniae dulcibus adloquiis'.

V. [VI]

Quid inmerentis hospites vexas canis
  Ignavus adversum lupos?
Quin huc inanis, si potes, vertis minas
  Et me remorsurum petis?
Nam qualis aut Molossus aut fulvus Lacon,
  Amica vis pastoribus,
Agam per altas aure sublata nivis,
  Quaecumque praecedet fera;
Tu, cum timenda voce conplesti nemus,
  Proiectum odoraris cibum.

---

17 *vino cantuque:* i messi d'Agamemnone (I 186) lo trovano: che il 'cuore si allietava con la phorminx arguta... e cantava sì glorie di guerrieri'. E il vino? Quando quelli entrano, Achille domanda un cratere maggiore e vino più schietto: 202.

18 *Deformis aegrimoniae* 'del dolore che fa brutti' ponendo sulla fronte la *senectus*. Dipende, secondo alcuni, da *malum,* secondo i più da *adloquiis* — *dulcibus adloquiis:* il vino e canto che sono 'dolci conforti': vedi Cat. [XXXVIII], nota al v. 5. Il Bent. preferisce leggere *ac dulcibus alloquiis* intendendo 'lieti conversari' con amici o 'dolci colloqui' con donne.

V. — Bavio (?). — Nel 715 Orazio s'era già stretto d'amicizia con Vergilio e Vario. I nemici degli amici diventano i nostri nemici. E Vergilio ne aveva sin d'allora: tra gli altri *Bavius*, nel cui nome, forse finto, si sente il cane. Mi giova credere che il giovane già tribuno di Philippi mostrasse come affettuosa ammirazione per il verecondo poeta pastorale, maggior di lui di cinque anni, così fiero sdegno verso i suoi detrattori, contro i quali il mite Mantovano non ha che: *Qui Bavium non odit, amet tua carmina, Mevi*: ecl. iii 90; e *argutos inter strepere Anser olores*: ecl. ix 36 e pochi altri accenni. Ben altro minaccia il piccolo e fiero poeta Venusino, cui, come egli stesso poi affermò, C. I xvi 22, *pectoris Tentavit in dulci iuventa Fervor et in celeres iambos Misit furentem.* 'Cane che latri ai passeggeri, e sei vile avanti i lupi, vieni, minaccia me, cerca di morder me. Io inseguo qualunque bestia mi si faccia avanti, tu, dopo avere abbaiato con gran voce, fiuti il tozzo che ti si getta. Guardati: io ho gl'iambi di Archilocho e di Hipponacte: se uno mi assale, non mi metto a piangere come un bimbo'. Gli antichi scoliasti parlano d'un Cassio Severo, maledico famoso; ma a questi tempi troppo giovane; altri di Mevio e Bavio, altri persino di Bibaculo.

1 *inmerentis* 'che non t'hanno fatto nulla'. — *hospites* 'i forestieri'. Tenendo il mio supposto, si alluderebbe alla mitezza naturale e alla timidezza di provinciale di Vergilio. — *canis:* se *Bavius* è il proprio nome del detrattore di Vergilio, la similitudine del cane potrebbe essere stata suggerita dal suono di *bau* che è in esso nome, dal quale *bau* i latini fecero *baubari*: *Et cum deserti baubantur in aedibus*: Lucr. v 1070. Se *Bavius* è un pseudonimo, potè derivare da questo suo canino costume.

3 *huc* 'qui, a me'. — *inanis* 'vuoto d'effetto'.

4 *Et* sembra valere 'e anche'. — *remorsurum* 'pronto a renderti i morsi'.— *petis* 'assali' coi denti, 'mordi'; cfr. v. 1.

5 *Molossus:* i *molossi* erano grandi cani dell'Epiro; fieri custodi. — *fulvus* 'rossobruno'. — *Lacon:* i cani di Laconia erano molto veloci.

6 *Amica vis* 'forti amici' o semplicemente 'amici': espr. greca, come in Lucr. vi 1220: *fida canum vis*.

7 *Agam* 'inseguirò, caccierò'. — *per altas... nivis* 'anche per la neve alta'.— *aure sublata* 'con le orecchie ritte': viva pittura.

8 *praecedet* (altri *procedet* 'mi si farà contro') 'si porrà a corrermi avanti'.

9 *Tu*: avversativo 'tu invece'. — *timenda* 'che fa terrore'. — *nemus* 'i pascoli' dove è il gregge.

Cave, cave: namque in malos asperrimus
  Parata tollo cornua,
Qualis Lycambae spretus infido gener,
  Aut acer hostis Bupalo.
An, siquis atro dente me petiverit,
  Inultus ut flebo puer?

VI. [X]

Mala soluta navis exit alite,
  Ferens olentem Mevium:
Ut horridis utrumque verberes latus,
  Auster, memento fluctibus.

---

10 *cibum:* allusione forse all'origine del mal animo di questo poetastro per Vergilio e dolci amici: invidia della benevolenza di Mecenate. Forse il nostro vuol dire: tu abbai per invidia contro Vergilio; se Mecenate offrisse a te un posto alla sua mensa, allora scodinzoleresti, di subito addomesticato.

11 *Cave, cave:* cfr. Cat [L] v. 18 e 19. — *in malos* 'contro gl'invidi': vedi Cat. [L] v. 12.

12 *tollo cornua* 'sono un toro che cozza'. Cambia imagine. Vedi S. I iv 34: *Faenum habet in cornu, longe fuge;* detto del poeta di sature.

13 *Lycambae:* dat. retto da *spretus gener*: 'colui che non fu voluto genero da Lycambe' che dopo avere promessa la sua figlia Neobule ad Archilocho, glie la negò, onde l'ira e gl'iambi del poeta, e la morte di Lycambe e della figlia, per laccio.

14 *acer hostis Bupalo:* Hipponax cui Bupalos e Athenis scultori fecero in caricatura brutto, come era; donde gl'iambi del poeta e il laccio de' due fratelli.

15 *atro dente* 'coi denti rugginosi, neri', ossia 'con contumelie e minacce'. Il maledico è in S. I iv 85 detto *niger;* e la maldicenza, ib. 100, *nigrae sucus lolliginis* ed *aerugo mera*.

16 *Inultus*. alcuni 'non vendicandomi'; altri, a parer mio, meglio, che 'non si può vendicare', riferendolo a *puer*, non ad *ego*. — Porph. annota che la poesia è diretta *ad eum qui, cum dicacitatis amaritudine sectaretur quietos alioquin homines, in eo sibi gloriam adsignarit, quod illi cedentes ei viderentur non sufficere respondere.*

VI. — Mevio. — A Bavio una minaccia; a Mevio, una maledizione. Questi s'imbarca per la Grecia, forse per l'Egitto, e Orazio gli dedica questo propemptico, monumento d'odio, come quello a Vergilio, C. I iii, è monumento d'amore. Perchè Mevio si recava in Oriente? Si può congetturare che a questa gita egli desse un color politico: fuggiva Cesare e i suoi uomini novi e la nuova poesia (egli era, secondo il comm. Cruquiano, *sectator vocum antiquarum*) e andava a trovare quel buono e incorrotto conservatore della Romanità, che era Antonio. Così in questo propemptico sarebbe anche una nota dell'odio che ben prima del 722 serpeggiava tra Ottaviano e Antonio: ben prima, se nel 717 c'era già bisogno dell'ambasceria d'uomini *aversos soliti componere amicos:* S. I iv 29. Del resto, secondo Eusebio, anche *Bavius* si recò in Oriente, poichè morì in Cappadocia, nel 721. Che Antonio poi volesse passare, esso, per instauratore del buon costume antico, si può inferire da ciò che dissi nella nota all'I dei Versus in Augustum. E a lui Ottaviano (Suet. Aug. 86) rimprovera di andare a caccia delle parole antiquate, *quae Crispus Sallustius* etc. Cfr. incertorum versus nota al 2. Venendo al carme: 'La nave con a bordo Mevio, salpa: ricordatevi, o venti procellosi, di suscitargli una burrasca, quale non ebbero i Greci vittoriosi nel loro *nostos*. Come suderanno i tuoi marinai, e tu giallo, come piagnucolerai, quando la nave si fracasserà! E noi faremo un sacrifizio alle dee Procelle, se tu pascerai gli uccellacci del mare'. Tempo: prima del 717.

1 *Mala.... alite* 'con triste auspicio'. vedi Epod. [XVI] v. 23; *secunda alite.* — *soluta* 'sciolti gli ormeggi'.

2 *olentem (= putidum* 'ripugnante'. — *Mevium: Marcus Mevius*, secondo una glossa, *triumphos Caesaris male descripsit:* si può supporre che egli volesse raggiungere Antonio, anche come più degno continuatore del suo Cesare.

3-4 *Ut*, per i più dipende da *memento*,

Niger rudentis Eurus inverso mari
  Fractosque remos differat;
Insurgat Aquilo, quantus altis montibus
  Frangit trementis ilices;
Nec sidus atra nocte amicum adpareat,
  Qua tristis Orīon cadit;
Quietiore nec feratur aequore,
  Quam Graia victorum manus,
Cum Pallas usto vertit iram ab Ilio
  In inpiam Aiacis ratem.
O quantus instat navitis sudor tuis
  Tibique pallor luteus
Et illa non virilis eiulatio
  Preces et aversum ad Iovem,
Ionius udo cum remugiens sinus
  Noto carinam ruperit.
Opima quodsi praeda curvo litore
  Porrecta mergos iuverit,

'ricordati di': per il Kiess. è espressione del sermo familiaris per *utinam*, e *memento* è parentetico. 'Oh! sferza, ricordati'. — *utrumque... latus:* perchè il mare potesse battere l'uno e l'altro fianco della nave, bisognava che il vento la aggirasse, quasi in un ciclone, come dice Val. Flacc. i 639: *Illam huc atque illuc nunc torquens verberat Eurus.* — *Auster* 'vento di sud'.

5 *Niger* 'portatore di nuvole' contrario di *albus* 'che rasserena'. — *Eurus*: vento di sud-est. — *inverso* 'sconvolto'.

6 *differat* 'sperperi'.

7 *Insurgat* 'si levi': il tribrachi veloce ne annunzia il rapido soffio. — *Aquilo* 'il tramontano'. — *quantus* 'con tanta forza, con quanta'.

8 *Frangit:* ripetuto da *fractos;* quasi a significare la facilità con la quale saranno spezzati i deboli remi dal vento che spezza i lecci. — *trementis* 'dopo lungo tentennare'.

9 *sidus... amicum,* come *lucida sidera* del C. I iii.

10 *Qua* (secondo l'Orelli 'dalla parte dove') va unito, con Porph., a *nocte.* — *tristis* quasi 'nella tempesta', senza che alcuno lo veda. — *Orion:* la costellazione, al cui tramontare sonavano i nembi di Novembre. — *cadit* 'tramonta'.

11 *Quietiore nec feratur (= et feratur non quietiore*, litote) 'non abbia, insomma, mare più placido'.

12 *Graia*: questo agg. indica, per lo più, i greci eroici e antichi. — *manus* 'esercito'.

13 *Pallas*: questo ricordo mitologico non può essere ozioso, e per me rafforza la congettura che la gita di Mevio fosse quasi una fuga dopo una colpa; colpa, s'intende, per Orazio. — *usto* 'in cenere'; e per opera sua.

14 *inpiam*: ipallage, poichè *inpius* era stato il minore Aiace; il quale, favorito con gli altri Greci da Pallade, ne violò poi il nume. — *ratem:* ci riconduce alla *navis* che ha a bordo il nauseante poetastro.

16 *pallor luteus* 'pallor giallo' d'itterico, con disprezzo. Cfr. [VII] v. 15, dove è *pallor albus.*

17 *illa*: a Orazio par di sentirlo, lontano, quel pianto. — *non virilis:* litote: 'da femmina'. — *eiulatio* 'piagnisteo'.

18 *et,* posposto. — *aversum* 'che volge le spalle, che non t'udrà'.

19-20 *udo... Noto* 'sotto il nemboso vento di Sud': anche Verg. G. i 462: *humidus Auster.* — *carinam*: finalmente! prima il sartiame, poi i remi, infine la chiglia.

21 *Opima*: chi ci vieta credere che l'*olens Mevius* fosse grasso? È in Porph. *apparet eum pinguem fuisse.* — *quodsi,* e la posposizione e la parola stessa sanno di popolare: l'ira del poeta conclude con un brutto sogghigno.

22 *Porrecta* 'lunga distesa'. — *mergos* 'cormorani', di cui Plinio HN. X 130 non loda la delicatezza nel mangiare: *soli dicuntur devorare quae celerae reddunt,* e IX 79: *insatiabilia animalium.* — *iuverit* 'pascerà'. Così coi più

Libidinosus immolabitur caper
Et agna Tempestatibus.

VII. [IV]

Lupis et agnis quanta sortito obtigit,
Tecum mihi discordia est,
Hibericis perusto funibus latus
Et crura dura compede.
Licet superbus ambules pecunia,

---

dei codd. e mi par giusta lezione, imaginando *opima praeda* indeterminato, con aria maliziosa di mistero: una grassa preda....

23-24 *caper Et agna*: Verg. Aen. v 772: *Tempestatibus agnam Caedere deinde iubet;* un'agnella nera. Il *caper* è per di più, per ringraziamento, come in C. III viii 6. — *Tempestatibus*: alle quali L. Scipione *dedet .. aide meretod.* Si faceva sacrifizio per ottenere buona navigazione: qui per procacciarla cattiva si promette vittima doppia.

VII. — Vedio. — Porph. crede questa *ecloga* diretta contro Pompeo Mena, liberto di Gneo Pompeo e comandante della flotta di Sesto, disertato a Ottaviano, poi tornato a Sesto, poi passato di nuovo a Cesare. Ma egli era *praefectus classi*, non *tribunus militum*, come il nostro. Qualche ms. ha *Vedium Rufum.* In una lettera di Cic. ad Att. VI i 25 si legge: *hoc ego ex P. Vedio magno nebulone, sed Pompei tamen familiari audivi.* E seguita raccontando dello sfarzo di cocchi, carrozza, lettiga, schiavi, scimmia e onagri, concludendo: *numquam vidi hominem nequiorem.* Ciò nel 700. Questo passo, secondo il Kiess. suggerì a uno scoliasta il nome di *Vedius.* Ma questo è anche il nome d'un discendente di liberti, *Vedius Polio,* ricordato in Dione Cassio LIV 23 e in Plin. IX 23 famoso per la sua ricchezza e crudeltà, amico *divi Augusti,* uomo che pascea le murene co' suoi schiavi. Morì nel 739. E la poesia è del 716, nel quale anno si rinnovò la guerra con Sesto Pompeo. Orazio già era stato da Vergilio e Vario presentato a Mecenate, e da lui accolto benevolmente. Si può supporre che *Vedius Polio* amico fin d'allora di Ottaviano non piacesse ugualmente a Mecenate, che, come si comprende da un noto aneddoto, liberamente frenava certi impeti di crudeltà del suo potente amico. E Orazio, con questa invettiva, non dispiacque forse al suo nuovo mite protettore, come con le due precedenti era certo piaciuto al suo mite presentatore. Ma sono congetture. L'argomento è questo: 'Io ho per te una avversione naturale, o tu che fosti un cattivo schiavo e ora sei un ricco fastoso. E della tua insolente fortuna tutti sono indignati con me: quando passeggi tutti ricordano il tuo passato vicino al tuo presente e si domandano il perchè della spedizione contro i corsari e gli schiavi di Sesto, quando nelle legioni Romane sono di tali tribuni'.

1 *Lupis et agnis:* Il. X 263: Nè lupi e agnelli concorde l'animo hanno. — *sortito* 'per legge di natura'.

2 *discordia:* continua Omero: 'Ἀλλὰ κακὰ φρονέουσι, cioè, Anzi sono d'animo nemico.

3 *Hibericis... funibus* 'di funi di sparto attorcigliato' di cui è gran copia in Hispania. — *peruste* 'scottato, segnato' *latus,* (acc. freq. in Vergilio) da *peruste,* 'il dosso'.

4 *compede* 'ceppi' castighi di schiavo. Ma *Vedius Polio* era di liberti come Orazio: Orazio, che nella S. I vi scritta non molto dopo questo Epodo, mostra d'assentire a Mecenate che non importi *quali sit quisque parente Natus, dum ingenuus*: la qual ultima esclusione era pur d'Ottaviano: vedi Suet. Aug. 74. Bene: ma la poesia iambica si permette d'esagerare e anche di mentire più spesso d'ogni altra poesia: poi ricorda ciò che uno scoliasta di Giovenale dice alla Sat. v 3, *Sarmentus... incertum libertus an servus... eo fiduciae venit, ut equitem Romanum ageret.* Par la storia del nostro. E è verisimile che sopra tutto fossero possibili tali inganni e usurpazioni in questi tempi di *senatores orcini,* di cui vedi Suet. Aug. 35. Inoltre Ottaviano stesso sappiamo (Suet. Aug. 74) che dichiarò ingenuo il traditore Mena o Menodoro, per averlo alla sua mensa, da cui escludeva i libertini.

5 *Licet* 'per quanto' — *ambules* 'te la passeggi'.

Fortuna non mutat genus.
Videsne, Sacram metiente te viam
Cum bis trium ulnarum toga,
Ut ora vertat huc et huc euntium
Liberrima indignatio?
'Sectus flagellis hic triumviralibus
Praeconis ad fastidium,
Arat Falerni mille fundi iugera
Et Appiam mannis terit,
Sedilibusque magnus in primis eques
Othone contempto sedet.
Quid attinet tot ora navium gravi
Rostrata duci pondere
Contra latrones atque servilem manum,
Hoc hoc tribuno militum?'

---

6 *genus* 'il sangue, la razza': non sarai, mai, per danaro, un *ingenuus*. Pur l'esempio di Mena doveva contradire alla sentenza di Orazio.

7 *metiente te* 'quando tu misuri' cioè percorri a passi tardi e lenti.

8 *bis trium ulnarum* (i codd. *bis ter*: em. Barth e Bent.) 'di sei cubiti': quasi tre metri. — *toga*, non veste da schiavi.

9 *ora vertat*; i più 'faccia volgere verso te' o 'faccia ritorcere da te'. Il Kiessl. interpreta 'trascolori' ricordando *vertere pallor Tum parochi faciem*: Sat. II viii 35. Se invece d'*indignatio* ci fosse per soggetto *rubor* o altro, starebbe bene :ma così, non credo. — *huc et huc*, dipende da *euntium*, come in Cat. [XV] 7 *in platea modo huc modo illuc... praetereunt*.

10 *Liberrima*, che si sfoga 'con libere parole', quelle che seguono.

11 *triumviralibus*: dei *tresviri capitales* o *nocturni* che punivano i ladri e gli schiavi *nequam* presso la *columnam Maeniam*.

12 *Praeconis* 'del banditore' che portava al *tortor* l'ordine dell'esecuzione e doveva, almeno in certi casi, gridare alto il delitto per cui lo schiavo era punito. Così Alessandro Severo fece soffocare dal fumo un falso promettitore, *praecone dicente, Fumo punitur qui vendidit fumum*. — *ad fastidium* 'sino alla sazietà', chè ciò accadeva spesso.

13 *Arat* 'possiede', e possiamo anche dire 'miete'. — *Falerni... fundi*: terre di molto costo, perchè vi si faceva l'ottimo dei vini italici.

14 *Appiam... terit* 'consuma la via Appia' che conduceva ai suoi poderi. — *mannis*: cavalli da viaggio.

15 *Sedilibusque... in primis*: nei quattordici ordini dopo l'orchestra, secondo la legge di Othone Roscio, sedevano gli *equites*, o quelli che fossero *equestri censu* ossia che non avessero meno di 400,000 sesterzi. E i primi due di quelli erano per i *tribunicii*: Porph. — *magnus... eques* 'burbanzoso cavaliere'.

16 *Othone contempto* '~~senza fare~~ offesa alla legge Roscia' di Othone, perchè *eques, tribunus militum, equestri censu*, sebbene indegnamente.

17-18 *Quid attinet* 'che serve'. — *ora navium... Rostrata* 'navi con le faccie irte di rostri'. Ardita espressione che dispiacque al Bent. che emenda *ora* in *aera*, al Peerl. che suppone *aere pondera*, al Sanadon che imagina *rostra Aerata*. Orazio pensò che chi ha il *rostrum*, becco, ha anche la faccia, *os*: in Tacito la nave (G. 44) ha *frontem*: in Ach. Tazio B. 1, c'è *πρόσωπον νεώς*. — *gravi... pondere* 'di gran peso'.

19 *latrones*, di Sesto Pompeo, che, come dice Flor. IV 8, *secum piratas navales agitabat*. — *servilem manum*: detto con fiero disprezzo: S. Pompeo armò *fugitivos*.

20 *Hoc, hoc*: ripetizione come a [VII] — *tribuno militum*: se noi stessi armiamo gli schiavi e loro diamo il comando delle nostre legioni?

VIII. — L'AGLIO. — È uno scherzo: Mecenate essendo forse in campagna con Orazio (dice esso, S. II vi 40 e seg., che sin dal principio della loro amicizia andava con lui in *raeda*) s'invogliò, vedendolo forse, di un *moretum*, condito con l'aglio. Orazio se ne sentì travagliato e sfogò il suo malumore con questo scherzo. 'Ai parricidi que-

VIII. [III]

Parentis olim siquis inpia manu
  Senile guttur fregerit,
Edit cicutis allium nocentius.
  O dura messorum ilia!
Quid hoc veneni saevit in praecordiis?
  Num viperinus his cruor
Incoctus herbis me fefellit? an malas
  Canidia tractavit dapes?
Ut Argonautas praeter omnis candidum
  Medea mirata est ducem,
Ignota tauris inligaturum iuga
  Perunxit hoc Iasonem;
Hoc delibutis ulta donis pelicem,
  Serpente fugit alite.
Nec tantus umquam siderum insedit vapor
  Siticulosae Apuliae,
Nec munus umeris efficacis Herculis
  Inarsit aestuosius.

---

sto veleno peggior della cicuta. Era sangue di vipera? fu Canidia che lo cucinò? Con questo Medea unse Giasone per renderlo invulnerabile contro i tori, con questo unse i doni che bruciarono la sua rivale. Non è più tremenda la calura afosa dell'Apulia, non più bollente la camicia di Nesso. Oh! se avrai un'altra voglia simile, o Mecenate, la tua amata ricusi il tuo bacio, non voglia starti vicina'. È per me dei tempi primi dell'amicizia loro, poco anteriore al viaggio di Brundusio (717).

1 *olim* 'per l'avanti'.

2 *Senile:* aggrava il delitto del figlio e lo spiega: esso vuole l'eredità. — *fregerit* 'spezzerà' strangolandolo.

3 *Edit* (con l'*e* breve): forma di congiuntivo, solita nel linguaggio della conversazione: dunque 'mangi'. — *cicutis*, da *nocentius*, 'della cicuta'. — *allium*: aveva gran parte nei cibi rustici. Verg. Ecl. ii 10: *fessis messoribus... Allia serpyllumque herbas contundit olentis*. Nel Moretum attribuito a Vergilio v. 101 *pistillo primum fragrantia mollit Allia*.

4 *messorum* 'dei mietitori' pei quali la Vergiliana Testyli pesta l'aglio e il serpillo. — *ilia* 'intestini'.

5 *Quid... veneni* 'qual veleno'. — *hoc* (= *est hoc quod*) 'è questo che'. — *saevit* 'ribolle'. — *in praecordiis?* 'nelle mie viscere?'.

6 *Num*, a cui risponde *an* come in questo esempio, tra gli altri, di Cic. ad fam. IX xxvi: *quaesiturum, num unum caelum esset, an innumerabilia*. — *viperinus cruor* 'sangue di vipera' che si credeva velenoso.

7 *Incoctus... me fefellit* 'v'era cotto, senza che io lo sapessi'.

8 *Canidia*: fattucchiera, di cui vedremo al seguente. — *tractavit* 'manipolò'.

9-10 *Ut* 'quando'. — *A. praeter omnis* 'sopra tutti gli Argonauti'. — *candidum... ducem* 'il bellissimo condottiero'. Vedi Cat. [XIII] v. 4.

11-12 *Ignota... iuga* 'il giogo per la prima volta', non conosciuto da essi. — *tauris*, che spiravano fiamme. — *inligaturum* 'mentre doveva legare'. — *Perunxit* 'unse tutto'. — *hoc* 'con un veleno come questo' così potente da vincere le fiamme.

13 *delibutis* 'intinti'. — *ulta pelicem* 'si vendicò della rivale e'. La rivale era, come è noto, Creusa la figlia del re di Corintho. — *donis* 'coi doni' cioè il peplo e la corona d'oro, che ebbero virtù di ardere Creusa.

14 *Serpente... alite* (sing. collettivo) 'sul cocchio tirato dai serpenti alati'.

15 *siderum... vapor* 'afa di canicola'. — *insedit* 'gravò'.

16 *Siticulosae* 'assetata, povera d'acque'.

17 *munus* 'il dono di Nesso' cioè la

At siquid umquam tale concupiveris,
  Iocose Maecenas, precor
Manum puella savio opponat tuo,
  Extrema et in sponda cubet.

IX. [V]

‘At o deorum quidquid in caelo regit
  Terras et humanum genus,

---

sua tunica insanguinata. — *efficacis* ‘del risoluto’: *efficax* è chi riesce in ciò che tenta.

18 *Inarsit* ‘arse a contatto degli’. — *aestuosius* ‘con maggior vampa’.

19 *At* ‘sì, ma’. — *umquam* ‘più’. — *tale* ‘una vivanda simile’. — *concupiveris* ‘sentirai la voglia’. Il verbo composto indica, mi sembra, ‘invogliarsi nel vedere o sapere’. Così in Cic. de divin. I 24: *cuius mors ita fuit, ut eam concupisceret filius;* vale: se ne invogliò anche il figlio. Da questa leggiera sfumatura deriva la mia supposizione che si trattasse d'una piccola avventura in una scampagnata al tempo della mietitura.

20 *Iocose,* che intendono ‘burlone’, ha indotto i commentatori a imaginare una burla di Mecenate a Orazio: burla difficile a farsi. Mecenate avrebbe saputo già che a Orazio non piaceva l'aglio; e come avrebbe potuto dissimulargli il gravcolente condimento nella vivanda? *Iocose* per me è come prolettico per ciò che dirà nei due ultimi ‘tu che ami le donne’. Peerl. preferisce *Iocosa* da riferirsi a *puella.*

21 *Manum... opponat*: il comico di questa preghiera è che non ce n'è bisogno: la cosa vien da sè; poichè quel bacio putirà d'aglio.

IX. — Le maliarde. — Canidia, sotto il qual nome (che derivando da *canus* indica vecchiaia) gli scoliasti vogliono che Orazio ferisse una tale Gratidia, era una *unguentaria,* secondo gli scoliasti medesimi, *Neapolitana.* Orazio la accusa di orribili malefizi come in questo e nel prec. v. 7, così nel [XVII] Epodon e nella ottava satira del primo libro dei Sermoni. Forse sono diretti a lei anche l'Epod. [VIII] ed il [XII] nei quali è introdotta una vecchia innamorata d'Orazio e da lui dispetta: onde alcuni si persuasero che l'origine dell'odio d'Orazio per questa Canidia fosse da cercarsi in un amore o male o non più gradito. Certo l'odio è veramente Archilocheo, e ispirò al nostro gl'iambi più simili a quelli (imaginiamo più che altro) del poeta di Paro. I presenti, che sono i più tragici (l'iambo entrò e nella commedia e nella tragedia) presentano Canidia con altre maliarde, Sagana, Veia, Folia, nell'atto di fabbricare un filtro per indurre un tal Varo *(Alfius Varus* dicono gli scoliasti) nell'amor suo. Entrano nel filtro caprifichi sradicati da sepolcri, cipressi, ova e piume di strige unte di sangue di rospo, e altre erbe d' Iolco e Hiberia, e ossa strappate dalla bocca di cagna digiuna. Inoltre la midolla e il fegato (orribile imaginazione!) d'un bimbo fatto lentamente morire di fame e di desiderio. Orribile imaginazione: eppure Cicerone (Vat. 6) accusa Vatinio (il sozzo scrofoloso che noi conosciamo) di qualche cosa di simile: *cum puerorum extis deos manes mactare soleas;* eppure in una iscrizione è il lamento d'un bimbo che morì rapito da una *saga,* lamento che finisce colla commovente ammonizione: *Vos vestros natos concustodite parentes, Ne dolor in toto pectore fixus eat.* Erano cose a cui si credeva a quei tempi, che a quei tempi forse si facevano. Divido il lugubre drama dove è pianto atroce e riso più atroce ancora, in quattro parti: 1-10 *Prologo: la preghiera;* 11-46 *Le maliarde all'opera*; 47-82 *Canidia e Varo;* 83 - 102 *Epilogo: la maledizione.* La 2ª e la 3ª parte sono d'un numero eguale di versi: l'epilogo d'un numero doppio del prologo.

1. — *Prologo: la preghiera.* — ‘O dei del cielo, che è questa rapina? perchè guardate torvo, tutte me? O tu, per i figli, se ne avesti di tuoi veramente, per questa mia vesticciola di fanciullo, per Giove che non approverà coteste cose! perchè quello sguardo di matrigna e di bestia ferita?’.

1 *At* = *ἀλλά* è esclamazione di chi non si è data ragione di ciò che gli succede, e a un tratto mostra di comprendere riluttando. — *deorum quidquid* (vedi Cat. [XXXI] v. 14) ‘per gli dei tutti che’.

Quid isto fert tumultus et quid omnium
  Voltus in unum me truces?
Per liberos te, si vocata partubus
  Lucina veris adfuit,
Per hoc inane purpurae decus precor,
  Per inprobaturum haec Iovem,
Quid ut noverca me intueris aut uti
  Petita ferro belua?'
Ut haec trementi questus ore constitit
  Insignibus raptis puer,
Inpube corpus, quale posset inpia
  Mollire Thracum pectora;
Canidia, brevibus inplicata viperis
  Crinis et incomptum caput,

---

2 *humanum:* contrasto con ciò che presentisce d'*inhumanum*.

3 *iste* 'il vostro': è usato qui e non altrove più delle poesie iambiche e liriche. — *fert* 'vuol dire'. — *tumultus* 'trascinarmi a furia'. Altri altrimenti: ma Porph. dice: *tumultum... dicit rapinae ipsius:* e aggiunge: *quam passus est;* e meglio sarebbe stato: *patitur*. — *omnium* 'di voi tutte'; eran quattro.

4 *in unum me*: opposto a *omnium*.

5-6 *liberos* 'figli' ma solo gl'*ingenui* si chiamavano così. Non è senza intenzione. — *te*: si volge a quella che suppone la prima delle maliarde e la più crudele, dal suo sguardo anche più truce e dai capelli arruffati che ella giunta a casa intreccia di vipere. — *vocata... Lucina*: Cat. [XXXIV], v. 13. — *partubus... veris*: altrove Orazio accusa Canidia ([XVII] v. 50-52) di supporre figli e fingere parti.

7 *hoc... purpurae decus* 'questa lista di porpora' che ornava la sua toga bianca di fanciullo romano. — *inane* 'che non mi protegge' come dovrebbe; poichè con essa i Romani intendevano rendere, come dice Quint. Decl. 340, *infirmitatem pueritiae sacram.. ac venerabilem*.

8 *inprobaturum* 'che non approverà' parola mite alla cosa.

9 *noverca* 'una matrigna'. E questa e molte delle precedenti non sono idee convenienti a un fanciullo.

10 *Petita ferro* 'ferita'. Per altri, per tutti credo anzi, fuori che per Kiess. il bimbo è già nella casa di Canidia e vedendo il tramestìo *(tumultus)* delle streghe che s'affaccendano in loro tetri preparativi con gli occhi fissi su lui, piange e prega. L'interpret. non è assurda, anzi può parere più poetica; ma è difficile torcere a questa il senso di *tumultus* del v. 3 e di *constitit* del v. 11.

2. — *Le maliarde all'opera.* — Eccolo in casa, nudo; un corpicciuolo di fanciullo da intenerire un barbaro. Ecco Canidia scapigliata che ordina di bruciare caprifichi, cipressi, ova di strige, erbe magiche, ossa strappate a cagne fameliche. Sagana coi capelli irti sparge per la casa l'acqua d'Averno, Veia, anelando, scava la terra dove sarà sepolto quel fanciullo col viso fuori, per vedere il cibo, mutatogli due o tre volte al giorno. e così morire di stento e disperazione e fornire al filtro la sua midolla e il fegato. C'era anche Folia d'Arimino (se ne parlò nella città di provincia), la maga che fa scendere dal cielo stelle e luna.

11 *Ut... constitit* 'si fermò' cioè 'fu giunto' nell'atrio della maliarda. Altri lo prendono per *stetit*.

12 *Insignibus raptis*: cioè la *praetexta* e la *bulla*, un ciondolo che i ragazzi portavano al collo.

13 *Inpube corpus* 'un corpicciuolo di fanciullo': è apposizione a *puer*. Queste *insignia* Canidia forse comincia a strappargliele nel punto in cui esso dice *inane*, per via, presso casa. Imagina una strada solitaria, la sera tarda, e queste quattro megere frettolose, con in mezzo il bimbo piangente. — *posset* 'avrebbe potuto'.

14 *Mollire* 'intenerire'. — *Thracum* per 'barbari' in generale.

15 *brevibus... viperis*: il tribrachi in seconda sede dipinge il guizzare dei serpentelli.

16 *Crinis et i. c.* (acc. di relazione): una endiadi: 'i capelli della testa arruffata'.

17 *sepulcris*: in S. I vii 23 e seg.

Iubet sepulcris caprificos crutas,
Iubet cupressus funebris
Et uncta turpis ova ranae sanguine
Plumamque nocturnae strigis
Herbasque, quas Iolcos atque Hiberia
Mittit venenorum ferax,
Et ossa ab ore rapta ieiunae canis
Flammis aduri Colchicis.
At expedita Sagana, per totam domum
Spargens Avernalis aquas,
Horret capillis ut marinus asperis
Echinus aut currens aper.
Abacta nulla Veia conscientia
Ligonibus duris humum
Exauriebat, ingemens laboribus,
Quo posset infossus puer
Longo die bis terque mutatae dapis
Inemori spectaculo,

---

sono queste medesime pei sepolcreti cercando *ossa herbasque nocentis.* — *caprificos* 'il fico selvatico' che ha le barbe tra i sassi. — *erutas* 'sradicato'.

18 *Iubet:* l'anafora mostra i comandi secchi e spessi della maliarda. — *cupressus*: vedi il fr. III di Laevio.

19 *turpis... ranae*: della *rubeta*, cioè 'botta'. — *ova*: ne dipende *strigis*.

20 *nocturnae strigis*: uccello notturno, dal volo morbido, piumoso, sinistro, frequentatore di luoghi deserti e funerei.

21 *Iolcos*: città della Thessalia. — *Hiberia*: regione del Ponto, tra l'Armenia e la Colchide. Thessalia e Colchide paesi celebri per magie.

23 *ossa* 'ossa' di morto. — *ab ore.. ieiunae canis*: 'dalla bocca di cagna famelica' perciò bavosa.

24 *Flammis... Colchicis* 'nelle fiamme' quali faceva Medea Colchide ossia 'magiche'. — *aduri*: come in un sacrifizio. E tutto ciò che brucia è di sepolcri e di morti.

25 *At* 'd'altra parte'. — *expedita* 'succinta'. — *Sagana*: fida e orribile compagna di Canidia: vedi S. I viii. Secondo Helenio Acrone citato a memoria da Porph. pare persona reale, moglie d'un Pompeo senatore proscritto dai triumviri. Il tribrachi della terza sede, indica la fretta della megera succinta. — *per totam domum* 'su e giù per la casa'.

26 *Avernalis* 'd'Averno', del lago che era l'ingresso dell'inferno. Nei sacrifizi l'acqua lustrale doveva essere d'una fonte sacra, per es. della ninfa Egeria; in queste malie (cfr. Verg. Aen. iv 212) era dell'Averno o vera o simulata.

27-28 *Horret capillis... asperis* 'ha i capelli irti sul capo'. — *marinus.... Echinus* 'un riccio di mare'. — *currens* 'in corsa, inseguito' perciò con le setole irte. Quasi sempre in Orazio *curro* usato assolutamente è in senso di 'fuggire'; riporto solamente S. I iii 10: *saepe velut qui Currebat fugiens hostem.* Il cinghiale, che fugge, è anche irato e da un momento all'altro si volgerà terribile. Altri supplisce *in venatorem*: duro sottinteso. Altri emenda in *furens, certans, ruens, Laurens,* senza necessità.

29 *Abacta* (= *prohibita*) 'distolta'. — *conscientia* 'senso morale': Veia fa il preparativo più orrendo: scava la fossa.

30 *duris* 'giù, senza tregua e pietà'. — *humum*: nell'impluvio della casa?

31 *Exhauriebat* 'scavava'. — *ingemens* 'anelando e rantolando'. — *laboribus* 'per la fatica'.

32 *Quo* (avv. = *ut eo*) dipende da *infossus*.

33 *Longo* va unito a *spectaculo*, non a *die* (come piace all'Or. e ad altri); più espressivo è l'agg. in principio che corrisponde al sost. in fine del distico. E poi *bis die, bis in die* va bene; ma *bis longo die* non pare locuzione naturale. — *mutatae dapis* (dipend. da *spectaculo)*: per incitare di più la bramosia dell'infelice.

34 *Inemori* (verbo coniato da Orazio

Cum promineret ore, quantum exstant aqua
Suspensa mento corpora;
Exsecta uti medulla et aridum iecur
Amoris esset poculum,
Interminato cum semel fixae cibo
Intabuissent pupulae.
Non defuisse masculae libidinis
Ariminensem Foliam,
Et otiosa credidit Neapolis
Et omne vicinum oppidum,
Quae sidera excantata voce Thessala
Lunamque caelo deripit.
Hic inresectum saeva dente livido
Canidia rodens pollicem,
Quid dixit aut quid tacuit? 'O rebus meis
Non infideles arbitrae,
Nox et Diana, quae silentium regis,

da *in* 'su, fisso in' ed *emori* che significa 'morir male': vedi Cat. [LII] nota al v. 1) 'basire fisso'.— *spectaculo* 'nella vista'.

35 *Cum promineret ore* 'restando fuori col viso'. — *quantum* 'di quanto'.

36 *Suspensa mento corpora* 'il corpo d'un nuotatore, fino al mento'.

37 *Exsecta* 'estrattagli'. Pochi codd. hanno *Exsucta* 'succhiata', e sarebbe più espressivo. *Exesa* o *exesta* congetturò Heinsio. — *aridum*: tenendo *exsecta* questo agg. va inteso anche per *medulla;* accettando *exsucta* e gli emm. i due sost. avrebbero ognuno il loro qualificativo.

38 *Amoris... poculum* 'filtro'.

39 *Interminato* (da *inter* e *minato*) 'interdetto', usato passivamente.— *cum semel* 'una volta che'.

40 *Intabuissent* 'fossero marcite'.— *pupulae* 'le pupille' così dette dalla *pupa* che noi vediamo guardando altri negli occhi.

41 *masculae libidinis* 'la sozza'.

42 *Ariminensem* 'di Arimino', ora Rimini.

43 *Et* 'tanto'. — *otiosa* 'città di sfaccendati ciarlieri': *etiam fabulosa dicta est Neapolis* (città allora di *Graeculi), quod a rebus gravibus vacaret et fabulis indulgeret.* Così uno Schol.; ma Porph. *otiosam pro 'quietam' dixit simul quia otiosis id est vitae quietioris aptissimus illa secessus est.*

44 *Et* 'quanto' — *omne v. o.* per es. *Puteoli, Capua, Cumae, Surrentum.*

45 *excantata* (la tmesi non è oziosa): *fruges excantassit* era nelle XII tavole. Plin. XXVIII ii 10, Serv. ecl. viii 99. — *voce Thessala*: con formule tessaliche, cioè magiche.

46 *deripit* 'trae giù'.

3. — *Canidia e Varo.* — Parla Canidia rodendosi il pollice: 'O Notte, o Luna dea del silenzio e del mistero, siatemi favorevoli, volgete l'ira contro la mia nemica. — Mentre nelle selve dormono le fiere, si ha da sentire il latrato dei cani della Subura, che abbaiano al vecchio drudo unguentato, non senza il riso di tutti?— Come andò? i veleni di Medea quelli con cui si fa vendetta delle rivali, non valgono più? — E sì che c'erano tutti gl'ingredienti! persino il letto di lui è unto de' miei *misethra!* Ah! ah! l'ha liberato una maga più abile di me.— Vedremo! sto preparando un filtro irresistibile, che ti farà tornare a me, o Varo, piangendo, ardente d'amore, come bitume al fuoco'. Così spiego questo difficile passo dove io pongo interrogativo al v. 60.

47 *Hic* 'in tanto' — *inresectum* 'dall'unghia lunga' — *saeva* 'nell'ira'.

48 *rodens:* segno d'ira occulta.

49 *Quid dixit aut quid tacuit?* poichè disse *dicenda tacenda* (Epl. I vi 72) *digna atque indigna relatu* (Verg. Aen. ix 505); quanto dire, cose inenarrabili, incredibili. — *rebus meis* 'alle mie operazioni'.

50 *Non infideles*: essa ne invocava la fede *(di vostram fidem)*, e le dee l'attenevano. — *arbitrae* 'testimoni'.

51 *Nox*: la nera dea delle maliarde. — *Diana,* che come *Hecate* era dea inferna. — *quae silentium regis* 'che pre-

Arcana cum fiunt sacra,
Nunc nunc adeste, nunc in hostilis domos
Iram atque numen vertite.
Formidolosis dum latent silvis ferae
Dulci sopore languidae,
Senem, quod omnes rideant, adulterum
Latrent Suburanae canes,
Nardo perunctum, quale non perfectius
Meae laborarint manus?
Quid accidit? cur dira barbarae minus
Venena Medeae valent,
Quibus superbam fugit ulta pelicem,
Magni Creontis filiam,
Cum palla, tabo munus imbutum, novam
Incendio nuptam abstulit?
Atqui nec herba nec latens in asperis
Radix fefellit me locis:

---

siedi al silenzio '. In tutti i sacrifizi occorreva il sacro silenzio: *εὐφημία ἔστω* = *favete linguis.*

52 *Arcana... sacra* 'i sacri misteri'.

53 *hostilis* 'della nemica': espress. grottesca, da molti interpreti intesa 'del nemico' cioè di Varo.

54 *Iram atque numen* 'il nume irato'.

55 *Formidolosis* 'paurose' che vale ancora 'che incutono paura'.

56 *languidae* 'abbandonate'. Questo distico esprime cosa non solo contemporanea ma contraria a quella espressa nel seguente.

57 *Senem... adulterum* 'al vecchio drudo' cioè Varo, che non vuol saper di lei che per ciò lo chiama *adulterum.* — *quod omnes rideant* 'cosa che fa rider tutti' che si affacciano alle finestre nel sentire i latrati.

58 *Latrent* 'hanno a latrare addosso', usato attivamente. — *Suburanae* 'della Subura', contrada malnomata. — *canes*: opposte alle fiere che dormono nelle selve. La frase poi, costruita di scherni e imagini, ha questo semplice significato: 'mentre tutti dormono, questo vecchio deve aggirarsi per le sue avventure?'. Per la forma cfr. S. II vii 40: *Tu, cum sis quod ego... ultro Insectere?*

59 *Nardo perunctum* 'gocciolante d'unguento' come un giovane. Il vecchio amatore in Plaut. Cas. II 39 *postquam amo Casinam... Myropolas omneis sollicito: ubicumque unguentum est lepidum, ungor ut illi placeam.* — *quale non perfectius* 'come non più perfetto': così in S. I v 41 *animae quales neque candidiores Terra tulit.* È un solecismo secondo Porph.

60 *laborarint* (alcuni codd. *laborarunt)* 'potrebbero preparare'. E di qui gli schol. (e mi pare che noi dobbiamo seguirli) ricavano che Canidia era *unguentaria.*

61-62 *Quid accidit?* 'che avvenne?' perchè continua a frequentare *hostilis domos?* a far latrare i cani della Subura? — *dira... Venena*, da me già sperimentati. — *barbarae* 'dei paesi lontani'. — *Medeae:* vedi il prec. v. 10. — *valent* 'hanno potenza'.

63 *Quibus... ulta* 'coi quali dopo essersi vendicata', o forse *fugit ulta,* costr. greco 'si vendicò senza farsi scorgere'. — *pelicem* 'della rivale'.

64 *Magni C. f.*: non pare aggiunta oziosa: vale 'sebbene fosse figlia d'un gran re', mentre la sua rivale è di quelle che, per dirla con Mart. VI lvi, *in media sedent Subura.*

65 *tabo* 'd'un malefizio'. — *munus*: app. a *palla.* Sin qui, mi par certo, Canidia parla di suoi malefizi, uso Medea, contro le rivali, riusciti vani.

67-68 *Atqui* 'eppure'. È questa, più che un *carmen,* una meditazione interrotta di Canidia; e *atqui* mi pare si debba riferire, più che a ciò che precede immediatamente, al primo *quid accidit?* nella quale interrogazione è compresa la meraviglia che il *senex* non sia disamorato della *pelex,* e che la *pelex* sia ancora al mondo. — *in asperis... locis,* dove crescevano i caprifichi amanti dei sassi. — *Radix*: Laev. III 4. — *fefellit me* 'mi sfuggì'. Dopo *locis* le edd. hanno punto: io lo unisco al seguente più stret-

Indormit unctis omnium cubilibus
  Oblivione pelicum.
A a, solutus ambulat veneficae
  Scientioris carmine!
Non usitatis, Vare, potionibus,
  O multa fleturum caput,
Ad me recurres, nec vocata mens tua
  Marsis redibit vocibus:
Maius parabo, maius infundam tibi
  Fastidienti poculum,
Priusque caelum sidet inferius mari
  Tellure porrecta super,
Quam non amore sic meo flagres uti
  Bitumen atris ignibus'.
Sub haec puer iam non, ut ante, mollibus
  Lenire verbis inpias,
Sed dubius unde rumperet silentium,

---

tamente, evitando l'intollerabile sconnessione del discorso.

69-70 *Indormit*: asindeto causativo: 'nel fatto, dorme, suol dormire' cioè 'ha il letto'. — *unctis... cubilibus* (plur. per sing.) 'il letto stesso unto'. — *omnium... pelicum*: detto con enfasi 'di qualunque rivale'. — *Oblivione*: come *amor*, in Verg. Aen II 515 (V. Laev. III nota a v. 6) significa *philtron*, così qui *oblivio* vale *misethron*: 'della malia, dell'unguento che fa dimenticare l'amore'. Qui dunque parla, a mio parere, d'un altro tentativo, e questo su lui stesso; anzi è un tentativo che ne riassume e conchiude molti altri, come dicesse 'perfino ha il letto ammaliato!'.

71 *A a*: esclamazione di dolore o di scherno. — *solutus* 'libero dagli incanti'. — *ambulat* 'va' lascia il letto. — *veneficae* 'd'una maga'.

72 *Scientioris* 'che più sa' di me: confessione, che sa d'amara ironia, tanto da dubitare che anche qui la frase sia interrogativa. — *carmine* 'da un incantesimo'.

73 *Non usitatis*: questa è come l'apodosi del discorso di Canidia, con asindeto, con tono profondo e solenne. E la prima parola accenna alla malia che si sta preparando. — *Vare*: il *senex adulter*. — *potionibus* 'per effetto d'un filtro'.

74 *multa* = *multum*, ma più forte. — *caput* 'persona, capo'.

75 *Ad me*, con forza: non più alla *pelex*. — *recurres* 'tornerai di corsa'. — *mens tua* 'il tuo cuore, la tua volontà'.

76 *Marsis... vocibus* 'da formule di Marsi' che erano abili incantatori: cioè '*carmine*'. L'altra *venefica* agisce *carminibus, vocibus*: Canidia con filtri. — *redibit* 'e tornerà a me attratta, non da cantilene marsiche... la ricondurrà qualcosa *maius*, un *poculum* etc.'

77 *Maius* (cioè *aliquid*) *parabo* 'più potente malia preparerò'. — *infundam* 'verserò'.

78 *Fastidienti* (sott. *me*) 'che mi hai in uggia'.

79 *sidet* 'si sprofonderà'. — *inferius* 'più giù'.

80 *Tellure p. s.* 'e sopra il mare si stenderà la terra': ossia si rovescerà il mondo.

81 *flagres* 'vada in fiamme'.

82 *atris ignibus* 'nel fuoco fumante e nero'.

4. — *Epilogo*: *la maledizione* — Nel momento in cui il fanciullo è calato nella fossa (l'azione è sottintesa alle parole), prorompe; 'Nulla vale contro le vostre arti? Ebbene io vi maledico, e questa maledizione sarà inespiabile. E, morto, vi verrò a trovare di notte, vi graffierò il volto, vi peserò sul petto, non vi farò dormir più. La gente vedrà sui vostri visi i segni della mia persecuzione e vi lapiderà. I lupi e gli uccellacci si partiranno le vostre carni. E i miei genitori, oh! infelici, vedranno tutto e ne avranno conforto al dolore'.

83 *Sub haec* 'dopo queste parole', seguite dal fatto, ossia dal cominciamento dell'orrendo rito. — *iam non* 'non più ora'. — *ut ante*: vedi i primi versi.

84 *Lenire* 'tentava commuovere'.

85 *dubius* 'dubitando'. — *unde* 'da quali parole' cominciare.

Misit Thyesteas preces:
'Venena magnum, fas nefasque non valent:
Convertere humanam vicem!
Diris agam vos; dira detestatio
Nulla expiatur victima.
Quin, ubi perire iussus exspiravero,
Nocturnus occurram Furor,
Petamque voltus umbra curvis unguibus,
Quae vis deorum est Manium,
Et inquietis adsidens praecordiis
Pavore somnos auferam.
Vos turba vicatim hinc et hinc saxis petens
Contundet obscaenas anus;
Post insepulta membra different lupi
Et Esquilinae alites;
Neque hoc parentes, heu mihi superstites,
Effugerit spectaculum'.

---

86 *Thyesteas preces* 'esecrazioni da Thyeste' che nella tragedia di Ennio (Cic. T. I 44) augura al fratello che naufraghi, e muoia su uno scoglio, coi visceri fuori, *saxa spargens tabo, sanie et sanguine.*

87-88 L'interpunzione è mia e non la do per certa. Il senso del luogo sarebbe per me: 'Grande il potere di queste maghe: bene e male non hanno valore: ebbene! rivolgiti (contro loro: *Convertere,* imperat.) secondo l'umano avvicendarsi di colpa e vendetta'.

89 *Diris* 'con maledizioni'. E questa frase deve essere avversativa al distico precedente. — *dira detestatio* 'una maledizione solenne'.

90 *expiatur* 'è espiata, tolta'.

91 *Quin* 'farò di più'. — *perire iussus* 'fatto morire' di questa lenta morte.

92 *Nocturnus... Furor* (= *Furia*) 'lemure, di notte'.

93 *umbra:* Verg. Aen. iv 386: *Omnibus umbra locis adero.*

94 *Quae vis* 'come è in potere'. — *Manium* 'delle anime dei morti', per un delitto. Così in Liv. III lviii sono *manes Virginiae... per tot domos ad petendas poenas vagati.*

95 *inquietis* 'palpitanti' di paura. — *praecordiis* 'sul petto', come un *Incubus.*

97 *vicatim* 'per le contrade'.

98 *obscaenas anus* 'vecchiarde malaugurose', con l'impronta delle unghie del morto, pallide per la paura dell'*incubus.*

99 *insepulta*: Cat. [CVIII].

100 *Esquilinae* (nota l'iato con *alites*) 'delle Esquilie', dove si buttavano poveri, schiavi, condannati. — *alites* 'corvi e avvoltoi'.

101-102 *hoc... spectaculum* 'questa dolce vista'. In *spectaculum* è l'idea di cosa che *spectatur,* cioè si guarda e riguarda, con piacere perciò. — *heu*: è l'esclamazione di dolore al ricordo di babbo e mamma. — *mihi superstites* 'che mi sopravivranno'. Porph. prende *parentes* per vocativo, e sottintende *vos.*

X. — L'IDILLIO DELLO STROZZINO.—' "Oh! lontano dalla città e dalle sue noie, il campicello di suo padre e i suoi, bovi! Che vitaccia quella dell'usuraio, del soldato, del marinaro, dell'uomo di foro, del cliente! — Che felicità invece maritare le viti ai pioppi, invigilare gli armenti, innestare gli alberi, purificare il miele, tosare le pecorelle! Poi, d'autunno, che gioia lo spiccare i frutti de' suoi innesti e l'uva da farne doni a Priapo e Silvano, che v'hanno protetto e difeso! Che dolcezza il riposo all'ombra o nell'erba, tra lo strepito dei ruscelli, il cinguettio degli uccelli, il murmure dei fonti! E d'inverno? c'è la caccia al cinghiale, la caccia ai tordi, ai lepri, alle gru — chi soffre più, tra queste dolcezze del martello d'amore? — Una donnetta sì ci vuole, onesta, faticante, buona massaia, che abbia al tuo ritorno bella e pronta la fiammata, e munga il gregge e spilli il vinetto nuovo e prepari il desinare! Un desinaretto non d'ostriche, non di pesci rari, d'uccelli forestieri; ma di olive e d'erbe, con di rado un agnello e un capretto. E men-

X. [II]

Beatus ille qui procul negotiis,
  Ut prisca gens mortalium,
Paterna rura bobus exercet suis,
  Solutus omni fenore,
Neque excitatur classico miles truci,
  Neque horret iratum mare,
Forumque vitat et superba civium
  Potentiorum limina.
Ergo aut adulta vitium propagine

---

tre si mangia, come brilla il cuore a contemplare il ritorno del gregge, il ritorno dei buoi stanchi, il desco allegro degli schiavi nati in casa, che t'amano! „. — Chi parla così dolcemente? Uno strozzino, Alfio, che ha il suo quarto d'ora di poesia. Al tredici del mese riscuote tutto il danaro che aveva fuori a frutto. Dopo diciassette giorni cerca d'impiegarlo di nuovo. Il bel proposito è durato mezzo mese'. Assegno il carme al tempo del precedente (il Grotefend lo crede del 719, il Franke del 724) per una certa somiglianza di composizione: vi si ode in tutti e due sin dal principio una voce e non si sa di chi: voce qui d'idillio, là di tragedia. Curioso è che il *senex adulter* del prec. sia nei codd. chiamato *Alfius*, come il *fenerator* del presente, il quale pare vera persona, poichè è citato in Columella, I vii 2. Si può dividere: 1-8 *Il solo stato felice;* 9-36 *Dolci fatiche e dolci premi;* 37-38 *Un'esclamazione;* 39-66 *Vita di famiglia;* 67-70 *Conclusione inaspettata.* La seconda parte e la quarta, che contengono la descrizione della vita rustica con un numero uguale di versi, sono collegate dall'esclamazione strana, in bocca del *fenerator*, che doveva avere importanza massima per chi conosceva Alfio. Io ne ricavo il sospetto che tra questo *Alfius fenerator*, e l'*Alfius Varus senex adulter* del precedente vi sia molta molta parentela...

1. — *Il solo stato felice.* — In campagna; non gli affari, non le fanfare dei soldati e le tempeste dei marinai, non gl'imbrogli del foro e la superbia dei patroni. Questo è l'enunciato generale.

1 *Beatus* ' felice ' con l'idea di ' ricco '. — *procul negotiis* ' lontano dalla vita agitata della città ': *otiosus.*

2 *prisca gens m.* ' quegli antichi uomini ' dei quali il *fenerator* ha sentito dire ch'erano d'oro.

3 *Paterna rura* ' il podere ereditato ', non accresciuto dalla sua avidità. — *bobus... suis*: buona è la vita del contadino che lavora sul suo, non del mezzadro, intendiamoci: sembra dire Alfio. — *exercet* ' coltiva '.

4 *Solutus o. f.:* è un accenno al mestiere di chi parla, fatto così copertamente che può significare sì ' senza fare ' e sì ' senza pagare usure '.

5 *classico* ' dalla fanfara ': *taratantara,* dice Ennio, — *miles* ' come soldato '. — *truci* ' di guerra '.

6 *horret* ' ha i brividi '. come marino. — *iratum* ' in tempesta '. Della vita del soldato e del marino ricorda i due momenti più brutti: quello della battaglia e quello della burrasca.

7-8 *Forumque vitat*: non è mai nè *petitor* nè *reus* nè *advocatus* nè *accusator.* — *superba... limina* ' le soglie dei magnifici palazzi '; Verg. G. ii 501 *foribus domus alta superbis.* Ma vi è anche indicata l'alterigia e lo sprezzo del diritto, che avevano i nobili. — *civium... potentiorum*: che i *clientes* dovevano recarsi di buon mattino a *salutare.* Per me c'è anche l'accenno alle spesse visite che doveva fare e ai lunghi indugi che doveva soffrire il *fenerator* in casa de'suoi debitori.

2. — *Dolci fatiche e dolci premi.* — Queste le fatiche: maritar le viti, vigilar gli armenti, potare e innestare alberi da frutta, raccogliere il miele e tosare il gregge. D'autunno, gode a cogliere le frutta de' suoi innesti, l'uva delle sue viti, e non dimentica il dio della fecondità e quello dei confini. Giace allora all'ombra o nell'erba folta, ode sussurrare i rivoli, cantare gli uccelli, e s'appisola al murmure delle fontane. D' inverno, va alla caccia dei cignali o dei tordi o di lepri e gru, *iucunda praemia.*

9 *Ergo:* la terza parte comincia con *Quodsi*: tutte e due con notevole familiarità. — *adulta v. p.* ' coi tralci, già grandi, delle viti '.

Altas maritat populos,
Aut in reducta valle mugientium
Prospectat errantis greges,
Inutilisve falce ramos amputans
Feliciores inserit,
Aut pressa puris mella condit amphoris,
Aut tondet infirmas ovis;
Vel cum decorum mitibus pomis caput
Autumnus agris extulit,
Ut gaudet insitiva decerpens pyra
Certantem et uvam purpurae,
Qua muneretur te, Priape, et te pater
Silvane, tutor finium.
Libet iacere modo sub antiqua ilice,
Modo in tenaci gramine.
Labuntur altis interim ripis aquae,
Queruntur in silvis aves,
Fontesque lymphis obstrepunt manantibus,

---

10 *maritat*: vedi Cat. [LXII] v. 49 e nota, e v. 54. — *populos*: anche oggi giorno servono, come gli olmi, a sostegno delle viti.

11 *in reducta valle* ' in un angolo della valle '. — *mugientium*: usato per il sost., con grazia, come in Verg. G. i 272: *Balantumque gregem fluvio mersare salubri*, dove, più che non vediamo le pecore, udiamo il loro confuso belare nell'acqua; e qui si fanno sentire i mugli da varie parti, nell'ora tranquilla della pastura.

12 *Prospectat* ' guarda ' come pastore. — *errantis* ' randagi '

13 *Inutilisve* (così il Bent. i codd. *que*)... *ramos* ' i rami salvatici ' degli alberi da frutta, — *falce* ' col falcetto '.

14 *Feliciores:* l'occhio o gemma di un'altra pianta, da cui vengano ' rami fruttiferi '. G. ii 79: *feraces Plantae immittantur; nec longum tempus, et ingens Exit ad caelum ramis felicibus arbos.*— *inserit* ' innesta '.

15 *pressa,* cioè *premit et* ' spreme i favi, cola il miele e ', altra espressione brachilogica come la prec. e quella di [XIII] 8: *vina pressa.* — *puris* ' nette '.

16 *infirmas* ' le deboli, le timide ' e basta *ovis* tradurre ' le pecorelle '. E s'intende che non le vuol tosare tutte esso; ma si occupa anch'esso nel *lanitondium.*

17 *Vel cum* (forma di trapasso: vedi Verg. Aen. xi 406) ' Anche: quando '. — *decorum mitibus pomis* ' adorno di frutta mature '.

18 *Autumnus*: personificato. — *extulit* ' alza '.

19 *gaudet... decerpens* (alla greca) ' gode di cogliere '. — *insitiva... pyra* ' le pere de' suoi innesti ': richiama i v. 13 e 14.

20 *Certantem... purpurae* (dat. alla greca) ' che gareggia con la porpora ' cioè nera con riflessi rossi: richiama i v. 9 e 10.

21 *Qua*: si riferisce solo a *uvam,* ma s'intende anche di *pyra.* — *muneretur* ' fare un dono per gratitudine ': vedi Verg. Priap. 2 specialmente 10-15 cfr. pure nel 3, 13 e 14. Poichè Priapo oltre a far fertili gli alberi e abbondevoli le messi, faceva anche grassi gli agnelli e sicuro l'orto, si può credere che con questi due versi siano richiamati i v. 11 e 12 e i v. 15 e 16. — *pater* ' dio '.

22 *Silvane*: l'antico italico dio delle selve, quegli che (Grom. 1, p. 302) *primus in terram lapidem finalem posuit.*

23 *Libet*: nella stagione buona dopo raccolta, quando si può riposare.

24 *tenaci* ' che impedisce il passo ' tanto è folta e alta. Così il Dillenburger. Or. ' saldamente radicata '. Il Torrentio, seguito da Kiess. ' che alletta e ritiene ' *virore suo* l'uomo il quale non si sa decidere ad alzarsi: perciò *interim* che segue. Io aggiungerei l'idea di ' ritenere col suo folto '.

25-26 Due versi dolcissimi che si fanno come eco con le arsi.

27 *Fontesque l. o. m.* ' le fonti sussur-

Somnos quod invitet levis.
At cum tonantis annus hibernus Iovis
Imbris nivisque conparat,
Aut trudit acris hinc et hinc multa cane
Apros in obstantis plagas,
Aut amite levi rara tendit retia,
Turdis edacibus dolos,
Pavidumque leporem et advenam laqueo gruem
Iucunda captat praemia.
Quis non malarum, quas amor curas habet,
Haec inter obliviscitur?
Quodsi pudica mulier in partem iuvet
Domum atque dulcis liberos,
Sabina qualis aut perusta solibus

---

rano per lo sgorgar dell'acqua' Ma dopo il mormorìo del ruscello, si aspetterebbe qualche rumore nuovo. Onde il Markland seguito dal Kiessl. muta *Fontesque* in *Frondesque* e interpreta: 'e alle acque gorgoglianti fanno eco le foglie degli alberi che stormiscono'. Altri altrimenti.

28 *Somnos... levis* 'un pisolino'. — *invitet* 'può invitare a fare'. Era ciò che piaceva poi a Orazio nel suo Sabino: Epl. I xiv 35: *prope rivum somnus in herba.*

29 *At*: trapasso sensibile, come sorgesse un'obbiezione: sì, ma d'inverno? — *tonantis... Iovis*: l'inverno si annunzia con fragorosi temporali. — *annus hibernus* 'la parte invernale dell'anno'.

30 *Imbris nivisque*: vedi Epod. [XIII] v. 1 e 2. — *conparat* 'addensa'.

31 *trudit* 'spinge'. — *acris* 'feroci': si comprende perchè questo agg. *acer* sia (vedi Epod. [XVI], v. 5) unito con *Spartacus*. — *hinc et hinc*: per *hinc et illinc*. — *multa cane*: collettivo: il femminile è amato dai poeti, trattandosi di animali veloci, o anche di bestie di malaugurio.

32 *obstantis* 'tese sul lor passaggio'. — *plagas* 'reti'.

33 *amite* (con tre brevi) 'su lo staggio': è, come dice Festo, *furcula seu pertica aucupalis.* — *levi* (con *e* lungo) 'liscio'.

34 *edacibus* 'ghiotti', o meglio 'che corrono a beccare' le bacche degli alberi, di là dalla rete, che per esser rada non è veduta. — *dolos* 'che inganna': *avidis rete subdolum turdis* è in Mart. III lviii 26.

35 *Pavidumque leporem*: anapesto e tribrachi mostrano la leggera corsa delle lepre. — *advenam* 'che viene da lunge': vedi in Cic. de nat. de or. II 125 la descrizione esatta del loro viaggio.

36 *captat* 'prende'.— *praemia*, delle sue fatiche, e la parola conclude bene questa seconda parte.

3. — *L'esclamazione.* — Chi non dimentica tra queste dolcezze le pene dell'amore?

37 *malarum* (a cui va unito *curarum* attratto da *quas* in *curas*) 'i dolorosi pensieri'. —*amor*: in senso cattivo: cfr. Cat. [LXXII] 8. — *habet* 'ha in sè'.

38 *Haec inter*: anastrofe — *obliviscitur*: è evidente che Alfio, come scapolo, sebbene inteso tutto ai guadagni, ha degli amorazzi.

4. — *Vita di famiglia.* — 'Se poi c'è una buona moglie, a regger la casa e ad allevare i bimbi (una Sabina, un'Appula ci vorrebbe) che mi prepari una cena casalinga; che farne dei cibi scelti e delicati, quando si hanno le olive dei suoi alberi, le erbe del suo orto, a quando a quando un agnello o capretto de' suoi chiusi? Si vedono intanto tornare il gregge e i buoi, e gli schiavi a desco, intorno al focolare pulito'.

39 *Quodsi*: è formula familiare di passaggio a una idea suggerita, quasi all'improvviso, dalla precedente: quindi puoi tradurre: 'Tieni, e se'.— *pudica*: in opposizione all'*amor* che procaccia *malas curas.* — *in partem* 'per la sua parte'. — *iuvet*: vedi Elogia VII, v. 8.

40 *dulcis liberos*: Verg. G. ii 523: *dulces pendent circum oscula nati.*

41 *Sabina*: Ovidio in med. fac. 11-16 fa cenno della vita dura delle antiche Sabine: *matrona*

Adsiduum duro pollice nebat opus,
Ipsaque claudebat quos filia paverat agnos,
Ipsa dabat virgas caesaque ligna foco.

qualis: va unito con *exstruat, siccet, adparet* 'come una Sabina... può etc.'. Per altri, anzi per i più, *exstruat* è coordi-

Pernicis uxor Appuli
Sacrum vetustis exstruat lignis focum
Lassi sub adventum viri,
Claudensque textis cratibus laetum pecus
Distenta siccet ubera,
Et horna dulci vina promens dolio
Dapes inemptas adparet;
Non me Lucrina iuverint conchylia
Magisve rhombus aut scari,
Siquos Eois intonata fluctibus
Hiems ad hoc vertat mare;
Non Afra avis descendat in ventrem meum,
Non attagen Ionicus
Iucundior, quam lecta de pinguissimis

---

nato a *iuvet;* e Mureto, cui parve duro l'asindeto congetturò al v. 43 *Sacrum et vetustis — perusta solibus* ‘incotta dal sole’.

42 *Pernicis... Appuli* ‘del faticante Appulo’.

43 *Sacrum... focum* ‘il focolare’. — *vetustis... lignis* ‘legna stagionata’.

44 *sub adventum* ‘quando sta per arrivare’. Non si creda che qui il poeta continui la descrizione dell'*hiems ignava*: già, Alfio, pur senza perdere di vista sè medesimo, parla d'un Sabino o Appulo: poi, la massaia nonfa il fuoco per asciugare il marito stanco,ma per cucinargli la cena.

45 *textis cratibus* ‘nel chiuso ingraticciato’. — *laetum* ‘florido’. — *pecus*: che tornacol suo marito.

46 *Distenta* ‘gonfie e tese’. — *siccet* ‘asciughi, munga’: per fornir di latte o di latticini la cena.

47 *horna* ‘dell'anno’: non vino vecchio, che è cosa da signori. — *dulci*: l'agg. che si riferisce propriamente al vino, ne vuol più diminuire che accrescere il pregio; poichè vale ‘che sa di dolce’. Verg. G. i 295: *dulcis musti*. — *promens* ‘spillando’. — *dolio*: dove si metteva il mosto che poi, bollito e purificato, passava nelle *amphorae* e nei *cadi*: dunque ‘dal tino’.

48 *inemptas* ‘non compre’, nate nel suo orto, procacciate dal suo ovile. — *adparet* ‘imbandisca’.

49 *Non*: comincia l'apodosi la cui protasi sarebbe semplicemente *si mulier iuvet;* ma poichè la descrizione della donna di casa si è nella mente di Alfio limitata alla parca mensa, così anche la conclusione è tutta mangereccia. — *Lucrina... conchylia* ‘le ostriche del lago Lucrino’, d'ottimo sapore secondo Plinio HN. IX 54. — *iuverit* ‘c'è caso che gustino’.

50 *Magisve*: il *magis* è sottinteso anche nel precedente. — *rhombus* ‘rombo, passera’. — *scari* ‘i pappagalli marini’ che, anche oggi, non si trovano sulle coste d'Italia, ma solo nell'arcipelago greco. Pare però che al tempo d'Orazio qualcuno ne comparisse anche da noi, portato dalla tempesta, di questi pesci che solo, secondo Plinio HN. IX 29, ‘ruminano e vivono di piante aquatiche e non di pesci’. Al tempo di Tiberio, secondo il medesimo Pl. l. c., furono immessi nelle nostre acque, donde, come dicemmo, ora sono scomparsi. È un pesce ovale di bellissimo colore, rosso, rosa viola, rancio, azzurro. Ed aveva, come vivanda, il *principatum* sì che Ennio lo chiama *cerebrum Iovis*.

51 *Eois... fluctibus* ‘dai mari d'Oriente’, dall'Egeo, dal mar di Creta. — *intonata* ‘con tuoni’.

52 *Hiems* ‘una burrasca’. — *hoc* ‘nostro’. Questa scienza non è, mi pare, senza intenzione in persona del *fenerator*, che era forse anche un *lurco*, un *comedo*, un *ventèr* (per dirla con Lucilio) oltre che un *amàtor*. E nelle due qualità sue, doveva notarsi continua la guerra tra il libito e l'avarizia: onde un sapor comico nuovo nel suo ideale di donna faticante e di cena semplice.

53 *Afra avis* ‘la gallina faraona’ o numidica, che allora allora (Varro RR. III ix) era entrata in *triclinium ganearium... e culina* e si vendeva *propter penuriam magno*.

54 *attagen Ionicus* ‘il francolino ionico’, che è detto da Plinio NH. X 48: *quondam existimatus inter raras aves, iam et in Gallia Hispaniaque capitur et per Alpes etiam.*

55 *Iucundior:* è qui, mi pare, un aprosdoceton: il dist. prec. con la solennità dell'anafora e dei due epiteti *Afra* e

Oliva ramis arborum,
Aut herba lapathi prata amantis et gravi
Malvae salubres corpori,
Vel agna festis caesa Terminalibus,
Vel haedus ereptus lupo.
Has inter epulas ut iuvat pastas ovis
Videre properantis domum,
Videre fessos vomerem inversum boves
Collo trahentis languido,
Positosque vernas, ditis examen domus,
Circum renidentis Lares '.
Haec ubi locutus fenerator Alfius,
Iam iam futurus rusticus,
Omnem redegit Idibus pecuniam,
Quaerit Kalendis ponere.

Ionicus e del concettoso *descendat in ventrem meum,* fa dire a chi conosce l'avarizia di Alfio: belle forze! costano troppo! E ora questo *iucundior*, che fa cambiare il senso alle propp. precedenti, sembra detto con un sogghigno malizioso del ghiottone. — *lecta* ' colta con cura '. — *pinguissimis* ' troppo fecondi, carichi '. Ma i più vi vedono un'ipallage, quasi dica ' grossi, pingui ' dei rami, intendendo delle bacche. Io vi vedo l'intenzione di metter d'accordo l'utile col dolce: un'avvertenza di buon massaio, che libera il ramo troppo carico, nel provvedersi di *oleae albae*, di cui vedi Cato AC. 117.

57 *herba lapathi* ' il rombice, il lapazio ', erbaccia comune nei prati, che si stimava buona a sciogliere il ventre. — *gravi* ' costipato '. Anche qui Alfio sembra ripromettersi di fare un bene sì ai suoi prati e sì al suo corpo.

59 *festis... Terminalibus* ' nella festa del dio Termine ' VII K. Martias, ossia nel 23 di Febbraio, nella qual festa, come dice Ovidio F. I 665: *Spargitur et caesa communis Terminus agna.* Un agnello in comune dai due confinanti: dunque la spesa è solo mezza. Anche in ciò si vede l'avarizia qui colorita di religione.

60 *ereptus lupo* ' strappato di bocca al lupo ', che perciò è andato. Ma era opinione (Plut. Symp. 2, 9) che più gustosa la carne fornissero *τὰ λυκόβρωτα πρόβατα;* sicchè, anche qui, Alfio colorisce la sua avarizia, e questa volta col buon gusto di ghiottone.

61 *iuvat*: gli par d'esserci. — *pastas* ' dalla pastura '.

63 *vomerem inversum,* perchè non tagli più: finito il lavoro, i bovi (Verg. Ecl. ii 67) *aratra iugo referunt suspensa.*

64 *languido* ' rilassato ' perchè l'aratro portato a quel modo, pesa più.

65 *Positosque* ' a tavola '. — *vernas* ' schiavi nati in casa ', perciò affezionati e amati. — *ditis*: la casa che ha molti *vernas,* dà segno di prosperità, poichè il padrone non ha avuto bisogno di venderne. — *examen* ' sciame '; e la parola fa supporre il lieto ronzìo della cena.

66 *Circum renidentis Lares* ' intorno ' al focolare che era nel mezzo e portava le statuette di cera nitida, degli dei della casa; ' i Lari ' che rilucendo per la fiammata, sembrano prender parte alla festa.

5. — *Conclusione inaspettata* — Chi ha parlato? un usuraio, Alfio, che s'è innamorato della campagna. Alle Idi rinunzia agli affari, alle Calende ci torna.

67 *ubi* con *redegit.* — *fenerator*: con particolar forza, perchè precede.

68 *Iam iam* ' proprio sul punto '.

69 *redegit* ' riscosse ' dai suoi creditori. — *Idibus*: le *Idus*, come le *Nonae* e le *Kalendae* erano solite *dies pecuniae* (Cic. ad Att. X v) giorni di pagamenti: Cic. Verr. I 57: *Nemo Rabonio molestus est, neque Kal. Decembribus neque Nonis neque Idibus*: onde Orazio stesso S. I iii 87 chiama *tristes* le Calende, perchè convien pagare *Mercedem* (il frutto) *aut nummos* (il capitale).

70 *Quaerit* ' cerca, s'informa ': e facilmente gli sarà successo di trovare poichè in quel giorno di scadenza molti erano i debitori con l'acqua alla gola. — *Kalendis*: nelle Cal. seguenti. — *ponere* ' collocarlo '.

XI. [XIV]

Mollis inertia cur tantam diffuderit imis
  Oblivionem sensibus,
Pocula Lethaeos ut si ducentia somnos
  Arente fauce traxerim,
Candide Maecenas, occidis saepe rogando:
  Deus, deus nam me vetat
Inceptos olim, promissum carmen, iambos
  Ad umbilicum adducere.
Non aliter Samio dicunt arsisse Bathyllo
  Anacreonta Teium,
Qui persaepe cava testudine flevit amorem

XI — Stanco e innamorato. — Nel 719 probabilmente Orazio pubblicò il primo libro di *Saturae* o *Sermones*. E gl'*Iambi*, cominciati prima, non formavano ancora un libro. Si avvertirebbe anzi, tenendo le mie supposizioni, dal 717 al 723, nel quale ultimo anno compose i due seguenti, un intervallo di poco o nessun lavoro intorno a questi iambi suggeriti dal fervore di giovinezza. La ragione di ciò è nell'[XI] e nel presente. Orazio dichiara nel primo dei due di non poter più *Scribere versiculos* perchè afflitto da pena d'amore, in questo di non valere *Inceptos olim... iambos Ad umbilicum adducere*, perchè un Dio, l'Amore, glie lo vieta. Il tempo di questi due canti, incerto al tutto, io supporrei fosse tre anni dopo gl'iambi ultimi composti, nel 720, poco dopo la pubblicazione dei Sermoni. Pare probabile che Mecenate accogliesse quel libro con questa domanda: o gl'iambi? Perchè tutto porta a credere che Mecenate, almeno sul principio, gustasse molto più della Satura Luciliana questo genere iambico che ricordava più il suo diletto Catullo. Argomento: ' Mi uccidi nel domandarmi sempre il perchè della mia inerzia: è un Dio, Amore, che non vuole che continui e finisca il libro degl'iambi; un amore come quello d'Anacreonte, che suggerisce canti flebili e semplici. Anche tu sei innamorato, e se di migliore e più bella, godi: la mia è una liberta e, di più, poco fedele '.

1-2 *Mollis* ' che ammollisce ' la fibra. — *imis... sensibus* (dat.) ' nel più profondo dell'essere mio '.

3 *Lethaeos...somnos* (da *ducentia*) ' sonno senza sogni ', infinito, pieno d'oblìo. — *ducentia* ' che portano, cui segue '.

4 *Arente fauce* ' con la gola arsa ' di sete. — *traxerim* ' abbia tracannato '.

5 *Candide* ' sincero ', che a schietta domanda esige schietta risposta. — *Maecenas:* l'amicizia è divenuta strettissima in tre anni dal viaggio a Brindisi, dopo la pubblicazione del primo libro dei Sermoni. — *rogando:* da cui dipende *inertia cur diffuderit*.

6 *Deus:* l'Amore, come si vedrà: intanto ci lascia sospesi e, con la ripetizione, meravigliati. — *deus:* per la ripetizione, vedi Epod. [IV] 20, *Hoc hoc*, [VI] 11, *Cave cave;* [VII] 1, *Quo quo.*

7 *Inceptos olim* (altri interpunge dopo *inceptos*) ' cominciati da tanto tempo ' da prima che ci conoscessimo. — *promissum carmen* (apposizione a *iambos*) ' libro di versi molto aspettato ': in AP. 45 è *promissi carminis auctor.*

8 *Ad umbilicum*: qui è per il ' regolo ' i cui capi si chiamavano *umbilici*, al qual regolo si attaccava la carta finita di scrivere e poi si avvolgeva: sicchè svolgendola si vedeva subito il principio del libro. — *adducere* ' condurre '; e tutta la frase vale ' condurre sino alla legatura ', cioè ' finire '. Vedi Cat. [XXII] 7.

9 Spiega, con asindeto, il senso del v. 6, che fino a ora è naturalmente indeterminato. *Samio... Bathyllo*: fanciullo amato e cantato da Anacreonte e, al solito, perseguitato anche dagli Anacreontici. — *arsisse*: fa sottintendere *Ardeo enim non aliter ac.*

10 *Anacreonta*: poteva per la violenza dell'amore citare piuttosto, come fece poi (C. I xxxii II xiii) Alcaeo e Saffo. Noi qui possiamo seguire il passaggio di Orazio dall' iambica alla melica. — *Teium:* di tre sillabe.

11 *cava testudine* ' con la lira '. — *flevit*: era certo nella poesia d'Anacreonte il contrasto tra l'età sua e l'amore: d'onde la tristezza, di cui abbiamo testimonianza, oltre che in suoi frammenti, in un epigramma dell'Anth. Pal. VII 31.

Non elaboratum ad pedem.
Ureris ipse miser: quodsi non pulchrior ignis
Accendit obsessam Ilion,
Gaudo sorte tua: me libertina, nec uno
Contenta, Phryne macerat.

XII. [VIII]

Quando repostum Caecubum ad festas dapes,
Victore laetus Caesare,

---

12 *Non e. a. p.*: sembra significare 'con metro non rigoroso', con licenze come l'*anaclasis* dell'ionico anacreonteo, oppure 'con metro di non uguali piedi' come i gliconei e ferecratei, pur molto usati dal poeta di Teo. In ogni modo il senso poggia più su *cara testudine*: Orazio non si sente più di continuare negl'iambi.

13 *Ureris*: riprende l'*ardeo* o *uror* sottinteso al v. 9. — *ipse* 'anche tu'. — *miser*: vedi Cat. [XXXV], nota al v. 21. Dico questo a prevenire rimproveri. — *quodsi*: vedi prec. v. 39. — *non pulchrior ignis* 'non fu più bella' della tua donna 'quella che face'.

14 *Accendit* 'arse', o secondo il K. 'diede con la sua fiaccola il segno dell'assalto': poichè Verg. Aen. vi 518 rappresenta Helena: *flammam media ipsa tenebat Ingentem et summa Danaos ex arce vocabat*. I più intendono *ignis* nel senso d'amore, 'fiamma' come il Vergiliano, ecl. iii 66, *meus ignis Amyntas;* e le due interpretazioni si possono anche combinare insieme.

15-16 *libertina*: tutt'altro che un'eroina, una regina, un'Helena. Ma i comm. ne ricavano che l'amore di Mecenate fosse la bella *Terentia* che gli fu moglie amatissima e invidiatagli da Augusto. Il cenno non par conveniente. — *nec uno Contenta*: vedi Cat. [LXVIII] 135, *uno non est contenta Catullo.* — *Phryne* 'una Frine', secondo K. che vede un grazioso contrasto tra l'eroina cagione di distruzione a Ilio, e l'hetaira che, come dice Prop. II vi 5, *deletas potuit componere Thebas*. Il contrasto par poco probabile. Il senso è in quei due verbi: *ureris, macerat*: 'se credi di soffrir di più, perchè ami donna più bella e più nobile, t'inganni'.

XII. — Nell'aspettazione. — Nel 722 di Roma (sono passati dieci anni da Philippi) si facevano grandi preparativi di guerra. Tizio e Planco, tra gli altri fuggiti da Antonio, avevano rivelato ciò che Antonio faceva e pensava, ciò che Cleopatra sognava e minacciava. Onde a lei fu dichiarata guerra. Per quell'anno tutti furono in sospeso nell'aspettazione di grandi avvenimenti. Antonio voleva portar le armi in Italia, ma giunto a Cercyra seppe di navi che incrociavano presso i monti Ceraunii e si ritrasse credendo che fosse Cesare con l'armata intera. Svernò a Patrae e per tutta la primavera dell'anno seguente a Roma non poterono giungere che notizie di qualche diserzione di Antoniani, di qualche sbarco di Agrippa, del tentativo di Cesare su Cercyra notizie atte a dar qualche speranza, non a togliere tutti i timori. Di queste speranze o timori sono eco questi iambi dei primi mesi del 723. Secondo tutti (credo) gli altri, sono invece un impeto di gioia alla prima notizia della vittoria Actiaca. 'Quando, o Mecenate, il ricco convivio della vittoria, tra il suono delle tibie e della lira? come pochi anni sono per la sconfitta di Sesto, che osava minacciar Roma co' suoi schiavi liberati. E ora è peggio: Romani sono schiavi d'una donna, soldati obbediscono ad eunuchi, tra le aquile si vedono arnesi strani di mollezza. Finora (leggo *adhuc* nel v. 17) una diserzione di Galli, una fuga di navi, che stanno appiattate nel porto. E che indugi, o dio Trionfo? Il vincitor di Iugurta, il distruttor di Cartagine non ti meritarono quanto Cesare. Il nemico è già vinto (qui il poeta è quasi *vates*, come nel [XVI] Epodon e immagina avvenuta la vittoria, presente il convivio), indossa il *sagum* di lutto, fugge a Creta, alle Syrti, o non sa dove. Beviamo il vino della vittoria; anneghiamo nel vino i pensieri in cui siamo per la fortuna di Cesare'.

1 *Quando:* ricordo S. II vi 60 *O rus, quando ego te adspiciam?* C. I xxiv 8, *Quando ullum inveniet parem?;* e ritengo che induca domanda di cosa troppo desiderata, tanto da lasciare poco luogo alla speranza. Orazio è impaziente di ricevere notizia della vittoria, non invasato di gioia per averla già ricevuta. — *repostum... ad festas dapes* 'riservato

Tecum sub alta (sic Iovi gratum) domo,
Beate Maecenas, bibam,
Sonante mixtum tibiis carmen lyra,
Hac Dorium, illis barbarum?
Ut nuper, actus cum freto Neptunius
Dux fugit ustis navibus,
Minatus Urbi vincla, quae detraxerat
Servis amicus perfidis.
Romanus eheu (posteri negabitis)
Emancipatus feminae
Fert vallum et arma, miles et spadonibus
Servire rugosis potest,
Interque signa turpe militaria
Sol adspicit conopium.

---

ai solenni conviti '. — *Caecubum*: vino del golfo Amyclano, generosissimo.

2 *Victore... Caesare* ' della vittoria di Cesare ', non ancora ottenuta. Mi parrebbe molto bizzarro il senso: la vittoria è ottenuta; e quel vino promesso?

3 *sub alta... domo: in turri Maecenatiana,* come la chiamavano, costruita negli orti Esquilini. — *sic Iovi gratum* sott. *est:* si riferisce a tutto il pensiero che è ringraziare con un festivo banchetto la divinità.

4 *Beate* ' ricco ': e l'agg. vien bene dopo la menzione dell'*alta domus.* Gli altri ' felice, gioioso ' della vittoria. La menzione dell'uomo e dello splendore della sua casa, non è oziosa o intempestiva: *Iovi gratum est* non il banchetto, ma il banchetto solenne, *Saliaribus dapibus,* come dirà nel C. I xxxviii che è il vero canto per la vittoria Actiaca.

5 *Sonante... lyra* ' mentre la lira faccia udire '. — *mixtum tibiis:* così nel proemio ai suoi canti lirici chiede (C. I i 32) le *tibias* d'Euterpe e il *Lesboum barbiton* di Polyhymnia, e spesso ne udremo misto il suono. Notiamo che qui è indicato dunque chiaramente un canto lirico, non iambico; non questo, ma quello che poi fece (C. I xxxviii) guerresco e simposiaco.

6 *Hac,* cioè la lira. — *Dorium:* Doria chiama Pindaro (Ol. I, 17) la phorminx, e l'armonia dorica dice Plut. (de mus. 17) adatta a guerrieri. — *illis* cioè le tibie. — *barbarum* = *Phrygium*: l'armonia adatta ai simposii: (C. III xix 18): *Insanire iuvat: cur Berecyntiae Cessant flamina tibiae?* Le tibie in tono phrygio egli vuole, per un simposio in cui la gioia sembri insania; come in quello del carme citato; non in tono Lydio che non erano (cfr. Plat. Pol. 3, 19) adatte a guerrieri; o solo nella loro morte; C. IV xv 29: *Virtute functos more patrum duces Lydis remixto carmine tibiis... canemus.*

7 *nuper:* nel 718. — *actus... freto* ' cacciato dallo stretto ' di Sicilia, in una battaglia presso Messana da Ottaviano e Agrippa. — *Neptunius* ' il figlio di Nettuno ', come egli stesso (App. BC. V, 100) si diceva, e vestiva un paludamento color di mare, non rosso, come gli altri *imperatores.*

8 *Dux:* Sesto Pompeo.

9 *Minatus* ' che avea minacciato '.

10 *Servis... perfidis:* dice di lui Velleio, ii 73 che accoglieva *servitia fugitivosque in numerum exercitus sui.* Ved. Epod. [IV].

11-12 *Romanus eheu*: passaggio naturalissimo dalla menzione di *servi* al pensiero degli Antoniani, venduti a una femmina *(emancipatus),* schiavi *(servire)* di eunuchi. — *Emancipatus* ' vendutosi '. — *feminae:* a Cleopatra che da Antonio (Dio Cass. L 5) era chiamata ' regina e padrona ', e aveva come guardie soldati romani.

13-14 *Fert vallum et arma:* meglio staccarlo da *miles:* ' portano i loro duri arnesi di guerra ' al servizio d'una donna, nel suo codazzo, per sua guardia, *δορυφοροῦντες,* come dice Dio. Cass. L 25. — *miles et (= et miles)* ' e militando, nella milizia, sebbene *miles* '. — *spadonibus... rugosis:* dice Dione L 5, che Antonio seguiva la regina, a piedi, con gli eunuchi. E di questi è nominato *Μαρδίων* (Plut. Ant. 60) come uno di quelli presso cui era il comando dell'esercito di Cleopatra e Antonio. — *potest* ' tollera ': ben difficile è la spiegazione di questo presente a chi suppone Antonio già in rotta.

15-16 *signa... militaria:* aquile delle legioni, lupi draghi cignali dei manipoli. — *turpe... conopium* (*κωνωπεῖον:* abbreviata la penultima) ' l'effeminato zanza-

Adhuc frementis vertĕrunt bis mille equos
  Galli canentes Caesarem
Hostiliumque navium portu latent
  Puppes sinistrorsum citae.
Io Triumphe, tu moraris aureos
  Currus et intactas boves?
[Io Triumphe,] nec Iugurthino parem
  Bello reportasti ducem,
Neque Africanum, cui super Carthaginem
  Virtus sepulcrum condidit.
Terra marique victus hostis punico
  Lugubre mutavit sagum.

---

riere' di cui usavano gli Alessandrini contro le molte zanzare del Nilo — *adspicit:* quasi 'soffre di vedere', d'illuminare quel strumento di mollezza tra le metalliche insegne del valore romano.

17-18 *Athuc* 'finora': risponde al *Quando* del principio. I codd. hanno per la maggior parte *ad hunc*, poco spiegabile, sicchè alcuno emenda *At huc*, altri *Ad hoc* (a questa vista: Bent.) *Ab hoc* (da questa vista: Peerl.) *At hoc* (retto da *frementes*: questo sdegnando: Or. e Di l.). — *frementis*, riferito a *equos*: altri *frementes* riferendolo a Galli cui si riferisce pure *canentes*. — *verterunt*: penult. breve. — *bis mille. . Galli* (= *duo milia Gallorum*): allude ad una diserzione di Galli o Galati accennata da Plut. Ant. 63: un fatto anteriore alla battaglia di Actio, avvenuto quando Antonio (come narra Dione, L 11) non si moveva da' suoi quartieri, perchè i suoi trieriti misti di vari popoli e svernanti lungi da lui, erano decimati da malattie e diserzioni: un episodio, a noi ignoto, dei prodromi della guerra, della quale arrivavano ogni tanto notizie spicciolate a Roma.

19-20 *portu latent*: racconta Dione L 11, 2, che nella primavera Antonio non fece movimento di sorta da Patrae. Questo per lo star nascosto nel porto. — *sinistrorsum citae* 'dopo avere sciato a sinistra' cioè dopo aver fatto ciò che i latini indicano con la frase *inhibere remis* e i greci con *πρύμναν κρούεσθαι*. E questo, secondo me, allude a un altro fatto narrato da Dione L 9, 2: 'quegli (Antonio) si mosse come per portar guerra a loro, inaspettatamente, in Italia: giunto a Corcyra e saputo che le navi di avanguardia mandate alla scoperta di lui, incrociavano intorno ai monti Ceraunii, sospettò che Cesare in persona con tutta l'armata fosse giunto, e non si avanzò più oltre, anzi si ritirò nel Peloponneso, a Patrae, dove svernò'.

21-22 *Io Triumphe:* l'esclamazione solita nel trionfo. — *tu moraris* 'tu indugi' a far procedere: è impazienza non del trionfo dopo la vittoria, ma della vittoria stessa. Con qual gusto Orazio avrebbe indicato la grande battaglia con una diserzione di duemila Galli e con lo stare appiattato delle navi nemiche? Come prodromo e promessa di vittoria, invece, nulla di più conveniente, se Dione stesso mette in bocca a Ottaviano, nella sua arringa prima della battaglia, un cenno a queste diserzioni (L 27, 8) e a queste scaramuccie (l. l. 30, 1). — *intactas* 'non dome'.

23-24 *Iugurthino... Bello* 'dalla guerra di Giugurta'. — *reportasti:* si sott. 'a questo che riporterai sull'aureo cocchio'. — *ducem:* Mario.

25-26 *Neque Africanum* (così i più dei codd. alcuni *Africano*): Scipione Aemiliano: si sott. *neque reportasti parem*. — *super Carthaginem* 'nelle rovine di Cartagine'. — *sepulcrum* 'il monumento di gloria': ma questo senso di *sepulcrum* pare arbitrario a molti, non al Bent. e al Peerl., i quali poi *super Carthaginem* intendono 'più alto di Cartagine'. Il Madvig seguito dal Kiess. emenda *Africani* e intende *neque eo bello cui s. C. Africani virtus sepulcrum condidit*; nè da quella guerra infinita a cui l'A. scavò nelle rovine di C. il sepolcro, cioè, pose termine.

27-28 Ciò che segue dice come per affermare a sè la speranza. *victus*, negli scontri accennati. Agrippa andava facendo sbarchi sulle coste della Grecia. — *punico* (sott. *sago*) 'lasciata la veste purpurea'. — *Lugubre* (con la pen. lunga) = *sordidum* 'di lutto'. — *mutavit* (che il Lachmann emendava in *mutabit*) 'indossò in cambio'. E questo non è segno di rovina avvenuta, ma temuta. Non c'è allusione per me a ciò che fece Pompeo dopo la battaglia di Farsalo: *detractis insignibus imperatoris* (Caes. BC III 96); ma al costume dei Romani di

Aut ille centum nobilem Cretam urbibus
Ventis iturus non suis,
Exercitatas aut petit Syrtis Noto,
Aut fertur incerto mari.
Capaciores adfer huc, puer, scyphos
Et Chia vina aut Lesbia,
Vel, quod fluentem nauseam coerceat,
Metire nobis Caecubum.
Curam metumque Caesaris rerum iuvat
Dulci Lyaeo solvere.

XIII. [I]

Ibis Liburnis inter alta navium,
Amice, propugnacula,

uscir *sordidati* nei grandi frangenti. E la frase vale 'il nemico ha perduto il coraggio'.

29-30 *centum nobilem... urbibus*: Hom. B 649 ἑκατόμπολις. = *Ventis... non suis* = *adversis*.

31 *Exercitatas... Noto* 'sconvolte dal Noto' di cui può essere preda. — *petit* 'fa rotta per'. E il pres. ha valore di futuro, valore facilitato dal tono quasi profetico del poeta, che, del resto, più su ha detto delle navi nemiche: *portu latent*: espressione che può equivalere a quest'altra: non si vedono più: dove sono?

32 *fertur* 'si lascia portare, erra'. — *incerto mari* 'non sapendo dove, per il mare'.

33 *Capaciores* 'molto capaci, grandi'. — *adfer... puer* (vedi Cat. [XXVII] 1 e 2): sembra dire, dopo aver esposto i motivi a bene sperare: beviamo!

34 *Chia vina aut Lesbia*: vini dolci.

35 *Vel* 'o se vuoi'. — *quod f. n. c.*: particolare che parve così sozzo al Peerl. da fargli condannare il distico. Pure può adombrare una certa esitazione, dando alla richiesta del Cecubo un colore diverso dal vero.

36 *Metire* 'misura' attingendo col ciato il vino dal cratere e versandolo negli scifi; e c'è l'idea d'attenzione e lentezza. — *Caecubum*: il Cecubo, che ha già detto essere destinato a festeggiar la vittoria. Beviamo pure anche il Cecubo, poichè la vittoria è ormai sicura.

37 *Curam metumque* 'l'ansia', presente, non ostante la speranza. — *Caesaris rerum* 'per la fortuna di Cesare'.

38 *Lyaeo solvere* 'sciogliere con ciò che scioglie' le ansie e i dolori.

XIII. — Alla guerra. — Questo che nel libro è il primo, fu composto forse per ultimo. Lo pose primo Orazio perchè, oltre esser diretto a Mecenate, contiene il ricordo de' benefizi di lui e la dichiarazione della sua gratitudine. È anche questo della primavera del 723, quando Cesare dopo aver tentato una sorpresa su Actio e aver incontrato nei paraggi di Cercyra una tempesta, ritornò a Brindisi e ivi raccolse (Dio Cass. L 11, 5) tutti quelli che potevano dei senatori e dei cavalieri, alcuni per averli cooperatori, altri, perchè, lasciati soli, non facessero novità, e sopra tutto per mostrare agli uomini, che il più o il meglio dei Romani aveva d'una sola mente con lui. Tra questi chiamati era certo Mecenate, che tuttavia egli rimandò a Roma ad amministrare la cosa pubblica nella sua assenza. Ma alla sua partenza da Roma, nè Orazio nè forse Mecenate sapevano che egli non sarebbe andato alla guerra; anzi, tutto doveva far credere che ci andrebbe. In tale pensiero, Orazio dice: 'Andrai dunque a dividere i pericoli di Cesare. E noi, che viviamo della tua vita? dobbiamo continuare, senza te, questa vita pacifica? o da forti venire alla guerra? Verremo, dovunque tu andrai. A che fare io (tu domanderai) così inetto alla guerra? Vicino a te avrei meno timore: sono come un uccello che vuol stare presso la sua covata, perchè lontano temerebbe dei serpenti: eppure aiuto contro quelli non potrebbe darne. Verrò alla guerra, ora e sempre, con te, per aver il tuo affetto, non campi e pascoli e ville. Tu mi hai fatto ricco assai: non voglio tesori da sotterrare o da sparnazzare'.

1-2 *Ibis*: seguendo Porph. il K. pone l'interrogativo dopo i primi quattro ver-

Paratus omne Caesaris periculum
  Subire, Maecenas, tuo?
Quid nos, quibus te vita si superstite
  Iucunda, si contra, gravis?
Utrumne iussi persequemur otium
  Non dulce, ni tecum simul,
An hunc laborem mente laturi, decet
  Qua ferre non mollis viros?
Feremus, et te vel per Alpium iuga
  Inhospitalem et Caucasum,
Vel Occidentis usque ad ultimum sinum
  Forti sequemur pectore.
Roges, tuum labore quid iuvem meo,
  Inbellis ac firmus parum?
Comes minore sum futurus in metu,
  Qui maior absentis habet:
Ut adsidens inplumibus pullis avis

---

si. In verità il *Quid nos*, con quel che segue dà tono di domanda anche a questi primi versi. — *Liburnis;* chiamano Libyrnidi (dice Appiano, Illyr. 3) navigli leggieri e celeri, biremi. Furono queste che dettero la vittoria a Cesare. — *inter* ' tra mezzo '. — *alta navium... propugnacula*: le navi d'Antonio, grandi, con grandi torri, simili a castella e città, dice Floro IV xi 5: *revolsas Cycladas*, dice Verg. Aen. viii 691.

3-4 *Caesaris periculum Subire... tuo* (sott. *periculo);* e così è frase insolita onde alcuno propose *tui*. Vale ' sottentrare col tuo ad ogni pericolo di Cesare '.

5-6 *Quid nos* ' e noi? ': intende tutti gli amici, che si trovano nominati nella Sat. decima del primo. — *te... superstite* ' con te in vita '. — *vita si* (sott. *est*) ' se la vita scorre '. — *Iucunda* (sott. *est*) ' è gioconda '. — *si contra* ' se no ': non osa dire la parola triste che si oppone a *superstite*. Il K. ' cui la vita, se è lieta con te vivo, sarà grave in caso di sventura '.

7 *iussi*: non ' come vuoi ' ma ' se vorrai '. — *otium* ' la vita tranquilla '.

9-10 *hunc laborem*: opposto a *otium*. — *mente... Qua* ' con l'animo con cui '. — *laturi* (sott. *sumus)* opposto a *persequemur*, con gradazione (da fut. semplice a fut. perifrastico) naturalissima, poichè col primo si domanda se si continuerà uno stato presente, col secondo se si è per cominciare uno stato nuovo. L'ellissi, qui e sopra, denota nella domanda l'ansiosa aspettazione della risposta. Il K. fondandosi su Porph. costruisce: *an feremus* (opposto a *persequemur) h. l. laturi mente qua decet ferre;* e pone l'interrogativo solo dopo *pectore*. — *decet... ferre... viros* ' si conviene sopportarlo a uomini '. — *non mollis*: litote.

11-12 *Feremus*: solenne dopo *laturi* e *ferre*.— *vel* ' anche ', non ' vuoi '. Con ciò che segue Orazio non mostra già dubbio (sarebbe anzi abbaglio) sulla direzione che prenderà Mecenate, ma vuol dire ' ti seguiremo per tutto ' cioè ' per terra e per mare '. Vedi Cat. [XI] nota al v. 1.

13 *Vel:* anafora. — *ultimum sinum*: dell'Oceano.

14 *Forti... pectore:* riprende *non mollis*.

15 *Roges* ' c'è il caso che tu mi domandi '. Costrutto simile nell'Epod. [V] 58. Vedi nota. — *tuum labore* (i codd. hanno erratamente *laborem*)... *meo:* frase simile più sopra, *C. periculum... tuo*.

16 *Inbellis ac firmus parum:* ' imbelle come poeta e poco robusto di corpo '. Riconoscendo nel *Roges* un tono, almeno leggiero, d'indignazione, come negli altri due esempi oraziani citati, questi due agg. sono più in bocca di Mecenate che d'Orazio.

17 *Comes* ' venendo con te ': vedi Cat. [XI] v. 1, *comites*.

18 *Qui maior:* è una ripetizione, con altre parole, del v. prec., naturale in tale carezzevole stile, testimonio d'una amicizia tenera e forte, che ebbe virtù di congiungere i due amici anche nel transito supremo. Non si parli di adulazione! si amavano.

19 *Ut:* paragone pieno di grazia quasi infantile: suggerito forse dall'idea di poeta che è in *inbellis?* Poeta avrebbe suggerito uccello, chè l'uno e l'altro hanno ali. — *adsidens i. p.* ' che ha i

Serpentium adlapsus timet
Magis relictis, non uti sit auxili
Latura plus praesentibus.
Libenter hoc et omne militabitur
Bellum in tuae spem gratiae,
Non ut iuvencis inligata pluribus
Aratra nitantur mea,
Pecusve Calabris ante sidus fervidum
Lucana mutet pascuis,
Nec ut superni villa candens Tusculi
Circaea tangat moenia.
Satis superque me benignitas tua
Ditavit: haud paravero,
Quod aut avarus ut Chremes terra premam,
Discinctus aut perdam ut nepos.

---

nidiaci senza penne ancora', e perciò li cova tuttavia.

20 *Serpentium adlapsus* 'lo strisciar delle serpi' ossia 'che le serpi vi striscino'.

21-22 *Magis* con *timet* 'teme più'.— *relictis* (per altri abl. ass.) dat. da unirsi a *pullis* che dipende sì da *adsidens* e sì da *timet:* 'quando li ha lasciati'. — *uti sit* (il Vat. Reg. ha *ut sit* con altri: altri citati dal Bent. *uti sit:* i più *ut adsit* 'per quanto sia presente', che oltre essere ripetuto da *praesentibus*, è sospetto con *ut adsidens* del v. 19)... *Latura* 'non che sia per portare'. — *auxili... plus* 'più d'aiuto'. — *praesentibus* 'quando li abbia avanti sè, sotto sè'.

22-23 *hoc et omne* 'questa e qualunque altra'. I più intendono: *et libenter hoc omne;* ma l'iperbato di *et* dopo due parole non è oraziano, nonostante l'esempio *Etrusca praeter et volate* (Epod. [XVI] v. 40) dove è tmesi. — *militabitur*; più grave che *militabimus.* — *in... spem* : così Tac. Agr. 24 *copias instruxit in spem magis quam ob formidinem.* — *tuae... gratiae* 'di esserti grato'.

25 *Non ut* 'non al fine che' — *inligata* 'attaccati'. — *pluribus* 'più di quelli che ho'.

26 *nitantur* 'si sforzino' a solcar la terra: lo sforzo è veramente dell'aratore e non dell'aratro. — *meis*: Bent. preferisce *mea* di pochissimi codd.: ma con *mea* Orazio direbbe: 'non perchè i miei aratri abbiano più giovenchi'; mentre vuol dire 'non perchè siano miei, mi appartengano in numero maggiore, i giovenchi per arare'; cioè abbia maggior estensione di terreno da arare. Insomma *meis* è predicativo ed ha singolar forza messo all'ultimo, come *feris* nell'Epod. [VII] v. 11.

27-28 *Calabris... pascuis* 'dai pascoli della Calabria', presso la quale egli era nato. — *ante sidus fervidum* 'avanti la canicola'. — *Lucana mutet* 'passi a quelli della Lucania' regione montuosa: così facevano e fanno: *greges ovium longe abiguntur ex Apulia in Samnium aestivatum*: Varro RR. II i 16; e d'inverno si riconducevano a svernare in pianura. Per la costruzione di *mutāre* vedi il prec. v. 27 e 28.

29 *superni... Tusculi* (Tusculo era posto più su dell'odierno Frascati) dipende da *moenia.* — *villa candens* 'una villa biancheggiante di marmi'.

30 *Circaea*: perchè Tusculo era stato edificato, secondo la favola, da Telegono figlio di Ulisse da Circe. — *tangat* 'tocchi' cioè 'sia presso'.

31 *benignitas* 'larghezza'.

32 *Ditavit*: ne aveva avuto in dono, due anni o poco più prima, il *Sabinum.* — *haud;* si trova solo qui degli iambi e carmi d'Orazio.

33 *avarus ut Chremes (ut. a. Ch.):* personaggio delle comedie. — *terra premam* 'sotterri'.

34 *Discinctus* dalla veste allentata', segno di mollezza e scioperataggine. — *perdam* 'sperperi'. — *ut:* è nel Vat. Reg. e in altri: in molti manca. — *nepos* 'prodigo': poichè chi ha solo i nonni presto impara a spendere e spandere, essendo viziato dalla loro tenerezza e meno sorvegliato per la loro vecchiaia.

Carmina [Lib. I-III].

[I-I]

Maecenas atavis edite regibus,
O et praesidium et dulce decus meum
Sunt quos curriculo pulverem Olympicum
Collegisse iuvat, metaque fervidis

II. Odi dei primi tre libri.

Il proemio.

L'Ideale di Orazio. — L'amore (diceva Orazio, come abbiamo veduto) gli impediva di scrivere i piccoli versi iambici d'Archiloco (*nihil me sicut antea iurat Scribere versiculos amore percussum gravi*: [XI] v. 1 e 2); di condurre a termine *Inceptos olim, promissum carmen, iambos*: [XIV] v. 7. Altra poesia gli arride, alla quale allude nel [IX], la poesia che ha l'accompagnamento delle tibie e della lira, la poesia alla quale, come egli dirà (AP. 83) la Musa concesse *divos puerosque deorum Et pugilem victorem et equum certamine primum Et iuvenum curas et libera vina referre*. La poesia iambica, la rabbia d'Archilocho non faceva per lui: ciò che di strano, ridicolo, irragionevole, brutto vedeva nella vita, suscitava nel suo animo mite più il desiderio di correggere che la furia di vituperare: per questo dal 714 al 724 aveva scritto i due libri di Sermoni, dove è più sorriso che rabbia, e più compassione che sdegno. Ora nemmeno a questi si sente tratto, e per i migliori anni della sua vita, dal 724 al 730, dai suoi trentacinque ai suoi quarantuno anni, canterà di ciò che è più nobile e buono e dolce nella vita, con l'animo commosso d'amore. Sono ottantotto canti, *carmina*, che egli divise in tre libri, dedicandoli a Mecenate con questa poesia; la quale non è necessario credere fosse l'ultima composta, e nulla impedisce di supporre composta delle prime: anzi una certa esitazione tra il distico e il tetrastico, e piccole altre particolarità che vedremo, ci possono incoraggiare ad affermarlo. L'argomento è questo: 'O Macenate, o mia difesa e onore: sono al mondo gusti diversi: c'è chi aspira a una felicità quasi divina, alla gloria, agli onori, alle ricchezze; c'è gente più modesta che lavora e traffica attaccata al suo campicello o errante pei mari. C'è poi chi intende altrimenti la vita e si allontana dagli altri, pensando più che ad altro, al proprio corpo, oziando nella campagna, militando, cacciando: a me non la palma dell'Olimpionica, ma l'edera del poeta dà la quasi divina felicità; a me piace la solitudine, la campagna, l'aria aperta, ma col suono delle tibie e della lira (non dei litui e delle trombe), ossia con la poesia lirica. Dimmi poeta lirico e io toccherò il cielo'. I due primi ed ultimi versi stanno a sè: in sedici versi si parla di quelli che vogliono salire *ad deos* secondo il gusto greco e secondo il romano, di quelli che sono occupati dalla necessità della vita, per terra e per mare: in altri sedici di quelli che vivono appartati: gaudenti, guerrieri, cacciatori e il poeta.

1 *atavis... regibus:* dai Cilnii che furono Lucumoni Etruschi di Arretio: *atavis* (più di *abavus* che è più di *proavus*) è predicativo.

2 *O et:* iato solito con le interiezioni. — *praesidium* 'difesa e tutela' contro i nemici, nelle avversità. — *dulce*: si riferisce sì a *praesidium* e sì a *decus*, o per tutti e due a *Maecenas*. — *decus* 'onore e gloria'. Questi due versi, come i due ultimi, sono da alcuni considerati come strofe distiche a sè, e come tali segnate e divise. Il che è poco legittimo; ma fa poi che le strofe tetrastiche contengano nettamente ognuna il loro o i loro due quadretti. È da sospettarsi che Orazio desse a questa poesia un andare distico che poi ridusse a tetrastico (aggiungendo i v. 27 e 28?). Però anche l'ode d'epilogo, ultima del terzo libro, non cura di conchiudere il senso nelle singole strofe.

3 *Sunt quos* introduce la prima parte dell'esposizione, come *Est qui* la seconda. — *curriculo* (da *curriculus* diminutivo da *currus* come afferma Paul. p. 149) 'col cocchio'. Se venisse da *curriculum* (stadio, ippodromo) avremmo poi *Olym-*

Evitata rotis palmaque nobilis
Terrarum dominos evehit ad deos;
Hunc, si mobilium turba Quiritium
Certat tergeminis tollere honoribus;
Illum, si proprio condidit horreo,
Quidquid de Libycis verritur areis.
Gaudentem patrios findere sarculo
Agros Attalicis condicionibus
Numquam demoveas, ut trabe Cypria
Myrtoum pavidus nauta secet mare;
Luctantem Icariis fluctibus Africum
Mercator metuens, otium et oppidi
Laudat rura sui; mox reficit ratis
Quassas, indocilis pauperiem pati.

---

pico; ossia l'agg. accordato, con una parola tra mezzo, come tante volte in questa poesia.

4 *Collegisse*, per alcuni 'aver sollevato', perfetto; per altri 'sollevare, adunare' aoristo; per altri ancora 'soler sollevare', perf. consuet. — *metaque:* che era così difficile radere nel corso senza infrangervi il cocchio. — *fervidis* 'in fuoco' per l'aggirarsi rapidissimo.

5 *Evitata* 'scansata': non bisogna staccare il verbo dall'agg. *fervidis*, che ha quasi valore concessivo. — *palmaque:* oltre la corona d'oleastro, di lauro, di pino, d'appio, secondo i luoghi, si dava al vincitore anche un ramo di palma: Pausania 48. — *nobilis* 'che dà gloria'.

6 *dominos*: si riferisce a *deos.* — *evehit:* il suo soggetto è sì *meta* e sì *palma.* L'aver vinto ai giuochi olimpici, dice Cic. pro Fl. xii 31 *est apud Graecos prope maius et gloriosius quam Romae triumphasse.*

7 *Hunc:* dipende non dal solo *iuvat* ma da *iuvat et evehit ad deos;* poichè le propp. *si certat* e *si condidit* anch'esse non richiamano solo *collegisse* cioè l'azione del correre, ma indicano il successo, come *meta* e *palma.* — *mobilium* 'dei volubili'.

8 *tergeminis... honoribus* (abl.) questura, pretura e consolato. — *tollere* 'inalzare', come in Tac. Ann. I iii *Augustus Marcellum... pontificatu... extulit.*

9 *Illum* opposto a *Hunc.* — *proprio* (accentuato) 'di sua proprietà': egli è un possidente, non un *procurator.*

10 *de Libycis... areis* 'dalle aie della Libya' specialmente dell'agro d'Utica e Adrumeto, che era allora il granaio di Roma. — *verritur* 'si scopa e ventila'. — A me pare che tra *hunc* e *illum* vi sia come diversità, così somiglianza: tutti e due sono ambiziosi, ma il primo gode del favor popolare acquistandolo con altri mezzi, il secondo lo cerca con le ricchezze. Così nel III i 9: *Est ut viro vir latius ordinet Arbusta sulcis, hic generosior Descendat in campum petitor,* e via dicendo, un altro goda miglior fama, un quarto abbia più clienti. Anche qui alla menzione della ricchezza del primo, non è aggiunta espressamente l'idea che egli se ne serve per la sua ambizione.

11-12 *Gaudentem* a cui è opp. formalmente *Luctantem.* — *patrios... Agros*: non accresciuti dalla sua avidità. Vedi Epod. [II] v. 3 e nota. — *findere* 'spezzare' e meglio 'grattare, raspare'. — *Attalicis condicionibus* cioè, con Porph. *regiis opibus:* 'dandogli il tesoro d'un re'.

13 *demoveas* 'puoi allontanare' — *ut* (consecutivo) 'in modo che'. — *trabe* 'con nave' ma la metonimia fa sentire il pericolo. — *Cypria*: è un epiteto come i seguenti, usato al modo Alessandrino per fissar l'idea e colorir l'imagine con un ricordo vivo.

14 *Myrtoum... mare*: il mare dall'Europa all'Aegæo, così detto da una piccola isola non lontana da Carysto: mare pericoloso.

15 *Icariis fluctibus* (dat. come nell'Epod. [II] v. 20) 'coi marosi del mare Icario' tra Samo e Mycono.

16 *Mercator*: si è ricordato della S. I i 6: lì il mercante, nell'agonia lunga della tempesta, preferisce la milizia, dove, se mai, tutto si decide *horae momento.* — *metuens* 'quando teme'. — *otium* 'la vita tranquilla'.

17 *Laudat* (sott. *quidem)* 'loda bensì'. — *mox* 'ma di lì a poco'. — *reficit* 'restaura'.

18 *indocilis* 'non sapendo, non potendo'. — *pauperiem*: ecco quella che

Est qui nec veteris pocula Massici
Nec partem solido demere de die
Spernit, nunc viridi membra sub arbuto
Stratus, nunc ad aquae lene caput sacrae.
Multos castra iuvant et lituo tubae
Permixtus sonitus bellaque matribus
Detestata. manet sub Iove frigido
Venator tenerae coniugis inmemor,
Seu visa est catulis cerva fidelibus,
Seu rupit teretes Marsus aper plagas.
Me doctarum ederae praemia frontium

---

sveglia τὰς τέχνας, come dice il Greco, e che governa la vita sì del contadino, che la porta in pace, e sì del mercante, che non la può tollerare.

19 *Est qui*: comincia la seconda parte. — *pocula*: dipende da *spernit*. È uno zeugma della specie osservata nell'Epod. [XVI] v. 15, dove *quaeritis* regge prima una prop. ogg. equivalente a un ogg. come *remedium*, e poi un infinito, *carere*. — *Massici*: vino dei colli Massici della Campania.

20 *solido... de die:* le ore del giorno destinate agli affari. — *demere* 'togliere' *diffindere* (dice Varr. RR. I i) *insititio somno diem*. Qui bere e dormire è detto in particolare per il generico *corpora curare*. Leggi questi versi di Lucr. ii 29:

Inter se prostrati in gramine molli
Propter aquae rivum sub ramis arboris altae
Non magnis opibus iucunde corpora curant.

Questi in tanto cercano che *Corpore seiunctus dolor absit* (l. l. 18); se potessero ancora esser liberi *cura metuque* (ib. 19) e aver la serenità dell'anima, sarebbero felici e sapienti. Felici e sapienti essi, non quelli dei prec. 16 versi che abbiamo veduto

Errare atque viam palantis quaerere vitae,
Certare ingenio, contendere nobilitate,
Noctes atque dies niti praestante labore
Ad summas emergere opes rerumque potiri:

Lucr. ii 10-14. A questo ha pensato Orazio, anima Epicurea. Per la sapienza di Lucrezio, egli pone la poesia. Ma come tra quelli che intendono meglio la vita, cercando almeno che *corpore... dolor absit*, pone i guerrieri? Vedremo.

21 *sub arbuto* 'all'ombra del corbezzolo'.

22 *ad... lene caput* 'alla sorgente che fruscia soave'. — *aquae sacrae* 'di una fontana sacra', perchè abitata da una ninfa.

23 *Multos castra iuvant:* i guerrieri e i cacciatori hanno col buon Epicureo dei quattro precedenti versi qualche cosa di diverso e qualche cosa di comune: gli uni amano la guerra e il pericolo, gli altri la pace e il sonno; ma gli uni e l'altro vivono preferibilmente *sub divo* (*Vitamque sub divo... agat:* C. III ii 5), e se il primo *curat corpus*, i secondi *exercent*, ottenendo il medesimo effetto che *absit dolor*. E tutti e tre hanno in mente, non il guadagno o la supremazia o la gloria, ma il diletto; perchè qui il soldato non è figurato in traccia di gloria e di regni, ma solo come appassionato della vita errabonda, tra lo squillo delle cornette e delle trombe. Insomma queste tre specie di persone, cui va aggiunto il poeta, fanno quel che fanno, *animi causa*. — *lituo:* le cornette della cavalleria, di suono più acuto, di forma curva. — *tubae:* la tromba della fanteria, di suono grave, diritta.

24-25 *matribus Detestata* (cfr. ep. [XVI] 8): espressione improvvisa del mite sentimento di Orazio: molti cercano il diletto negli accampamenti, nelle marcie, nelle fanfare, nelle guerre... che sono il dolore delle madri; delle 'loro' madri, perchè essi infiammati dall'ardor giovanile volontari le lasciano, e qualche volta non tornano. — *sub Iove* (come i soldati che vivono spesso *sub divo*) 'sotto il cielo'.

26 *tenerae coniugis inmemor:* come il giovane soldato della madre, che ha abbandonato. E tutti e due *animi causa*.

27 *catulis* (dat. di agente) 'dai bracchi'.

28 *teretes:* alcuni 'fatti di cordicelle attorcigliate', altri 'tese in tondo': meglio i primi, intendendo un certo senso avversativo con *rupit*.

29 *doctarum... frontium* 'della fronte dei poeti'. — *ederae*: *Pastores*, dice Verg. ecl. vii 25, *edera crescentem ornate poetam*. L'edera è come per riconoscimento: al fine dei tre libri il poeta chiederà l'alloro della vittoria: l'edera è di

Dis miscent superis, me gelidum nemus
Nympharumque leves cum Satyris chori
Secernunt populo, si neque tibias
Euterpe cohibet nec Polyhymnia
Lesboum refugit tendere barbiton.
Quodsi me lyricis vatibus inseris,
Sublimi feriam sidera vertice.

Bacco che ispira; l'alloro di Febo che premia. — *praemia* ' insegna ' come in S. I, v. 35: *praemia scribae Praetextam* etc. L'edera poi richiama la *palma nobilis* del v. 5.

30 *Dis miscent superis*, presso a poco, *evehit ad deos* del 6. — *gelidum nemus* ' la frescura della campagna solitaria ', quale gode l'Epicureo dei v. 19-22. Il Kiessling ' il bosco delle Muse ' che il poeta avviva con le figure del thiaso di Dionyso.

31 *Nympharumque... cum Satyris*: esprime mitologicamente l'amenità della campagna coi suoi dolci e misteriosi mormorii, d'acqua specialmente e d'alberi.

32 *Secernunt*, come le tre ultime specie di persone. — *populo*: come è il contadino che resta attaccato alla terra, per paura del mare, come il mercante, che va a pericolar sul mare, per timore della povertà; e come gli ambiziosi. — *neque tibias:* vedi Ep. [IX] 5.

33 *cohibet* ' tiene strette, ricusa di sonare '.

34 *Lesboum... barbiton* ' la lira di Lesbo ', la lira di Alceo e Saffo. Vedi Ep. citato 5 e 6; dove è *Dorium carmen*, cioè in tono dorico: non che dorica sia la lira. — *tendere* ' accordare ': il suono delle tibie e della lira richiamano i litui e le trombe.

35-36 *Quodsi*: la cong. un po' troppo familiare e prosastica che due volte abbiamo notata nell'Epodo. — *lyricis vatibus* ' tra i nove lirici greci ' del canone Alessandrino. — *inseris* ' poni in fila ': pres. per futuro. — *feriam sidera*: è come dire ' non potrò andar più su ', non avrò più altro da desiderare: non è espressione nè di gioia nè d'orgoglio, ma pittoresca e proverbiale.

I. Tra il vecchio e il nuovo.

I. — Al reduce dell'Oriente. — Questa poesia e la seguente sono nel metro della [XII] Epodon, da me tralasciata. Solo la presente è divisa in strofe tetrastiche, quella in distiche; in questa l'Alcmanio ha cesura fissa, in quella no. È probabile che questa sia stata composta ai tempi presso a poco in cui fu composta quella da me intitolata ' Nell'aspettazione ', nel principio del 732; ma non pubblicata tra gli ' Iambi ' e riservata ai ' Carmina '. L. Munazio Planco, console nel 712, seguace di Cesare finchè visse, poi fautore di Cicerone e della repubblica, quindi di Ottaviano, poi di Antonio, nel 722 lasciò Antonio del quale recò in Italia notizie tali, che fu stabilita subito la guerra a Cleopatra e a lui. Planco era irritato specialmente contro Cleopatra e fuggì sebbene da Antonio onorato tra i primi. Par naturale quindi che alla vigilia della guerra contro lui, Planco o mostrasse o avesse grande tristezza. Donde l'ode di Orazio, la cui chiave è negli ultimi due versi della quarta e nei primi due della quinta, con una certa trascuratezza dei confini della strofe (il [XII] Ep. consta di due parti e la loro divisione è a mezzo un distico) che fa pensare la poesia fosse prima concepita in distici. Il senso dunque di detti quattro versi è ' Come il vento che porta la tempesta, sovente riadduce il sereno, così tu caccia il dolore che t'ingombra l'anima '. Quale è questo dolore? quale il mezzo di cacciarlo? Il dolore è adombrato nella prima parte, il mezzo di cacciarlo, nella seconda; ma tutto con grande colorito lirico nella prima e con grande solennità epica nella seconda, contenendo quella una enumerazione, e questa un esempio mitico (come il [XIII] Epod.). ' Belle sono le città greche d'Asia e d'Europa (che tu hai lasciate); io preferisco dell'Italia un angolo rumoreggiante d'acqua e fresco di vegetazione: Tibur dove sei nato. Non essere sempre così annuvolato. C'è il vino, o Planco, per la tristezza, sia ne' campi di battaglia, sia all'ombra del tuo Tibure. Teucro lasciando la patria e il padre (tu invece alla patria sei tornato e il padre è qui, e ti ha accolto) trovò tuttavia conforto nel vino e consolò gli amici con le promesse di Apollo e li invitò a bere, a cercare conforto dove l'aveva trovato esso, alla vigilia di riprendere la na-

I. [I-VII]

Laudabunt alii claram Rhodon aut Mytilenen
  Aut Epheson bimarisve Corinthi
Moenia, vel Baccho Thebas vel Apolline Delphos
  Insignis aut Thessala Tempe;
Sunt quibus unum opus est intactae Palladis urbem
  Carmine perpetuo celebrare et
Undique decerptam fronti praeponere olivam;
  Plurimus in Iunonis honorem
Aptum dicit equis Argos ditisque Mycenas:
  Me nec tam patiens Lacedaemon
Nec tam Larisae percussit campus opimae,
  Quam domus Albuneae resonantis

---

vigazione, che credevano aver finita (per te invece, se vuoi, è finita; nessuno ti costringe a partire). Ciò che è in parentesi mi sembra sia da sottintendere.

1 *Laudabunt.* (fut. concessivo) 'Lodino pure'. — *claram Rhodon:* per la sua bellezza, ricchezza, per le sue arti, per le sue scuole. Tuttavia *clara* si riferisce più che ad altro, al suo bel sole, (non era in Rodi giorno mai senza sole), del quale era in lei anche il culto. — *Mytilenen,* la città che con la prima era preferita dai Romani che dovevano abitare in Oriente o per scelta o per necessità.

2 *Epheson,* la regina degl'Ioni, come la chiama un Greco, la splendida capitale della Provincia d'Asia per i Romani. — *bimarisve Corinthi* 'di Corintho che siede su due mari'.

3-4 *Baccho Thebas... insignis:* passa alle città illustri per le lodi de' poeti più che per le dolcezze del soggiorno. — *Thessala Tempe:* la valle del Peneio, che presso i poeti è sinonimo di amenità.

5 *unum = praecipuum:* vedi Bibaculus nota ad I 2. — *opus est* (vedi il prec. nota a *iurat,* v. 4) 'è occupazione'. — *intactae* 'vergine'. — *urbem:* Athenae.

6 *Carmine perpetuo* 'con poema continuato' non con poesie liriche o elegiache che stiano a sè. Ovid. M. i 4 così chiama il suo poema che ha unità nella varietà.

7 *Undique decerptam* 'da ogni parte colta': significa, pare, che qualunque storia canti, egli conclude con le lodi della città di Pallade. Così sarebbe stata un'opera di Euphorione, ricordata da Suida, un poema di leggende varie e tutte Attiche. — *fronti praeponere* (più comune *fronti imponere*) 'cingersi alla fronte'. — *olivam,* sacra a Pallade e perciò simbolo anche d'Athenae, e l'espressione poco bella e chiara e sicura sembra valere 'cercano la loro corona poetica (vedi Lucr. i 926) nelle lodi di Pallade e della sua città'.

8 *Plurimus* (che a torto s'interpreta per *plurimi*) 'altri diffuso', più che in altro argomento. Si sottintende da *Sunt quibus, est qui* o *aliquis* o *alius.* Modo analogo in Il. X 157 *φεύγων, ὁ δ' ὄπισθε διώκων* e in Xenophan. El. I, v. 2 Bergk e in Pind. Nem. 8, 37. — *in Iunonis honorem,* dipende per me da *dicit.* Il complemento di *Plurimus* andrebbe all'abl. (come in questo esempio di Cic. Or. ii 87: *ne in re nota... multus sim*) e sarà da sottintendersi *in laudando, in celebrando* o meglio, dal *dicit* seguente, *in dicendo;* e così *in I. h.* sarebbe in comune.

9 *Aptum... equis* traduce l'epith. omerico (B, 287) *ἱππόβοτον.* — *dicit:* così il Vat. Reg. ed altri codd. e Porph., e così credo vada bene con l'*opus est* precedente, a cui è parallelo. — *ditisque:* altro epith. omerico (H. 180) *πολύχρυσος.*

10 *Me:* opposto a *alii, sunt quibus, est qui.* — *patiens* 'forte'. — *Lacedaemon:* Hera in Δ 51 dice: 'Oh! a me tre città sono molto carissime, Argos e Sparta e Mycene dalle larghe strade'. Sparta dunque richiama ora Argo e Mycene del lodator di Giunone e questo richiama il lodator di Pallade e Athenae.

11 *Larisae... campus opimae* 'la pianura fertile di Larisa' nella Thessalia, nella valle del Peneio. E questa ricorda *Thessala Tempe* e le città nominate prima. Si può anche vedere contrasto tra *patiens Lacedaemon* e *opimae Larisae,* tra la Thessalia molle e la rude Laconia. — *percussit* 'attirò, sorprese'.

12 *domus* 'la grotta' abitazione *Albu-*

Et praeceps Anio ac Tiburni lucus et uda
  Mobilibus pomaria rivis.
Albus ut obscuro deterget nubila caelo
  Saepe Notus neque parturit imbris
Perpetuo, sic tu sapiens finire memento
  Tristitiam vitaeque labores
Molli, Plance, mero, seu te fulgentia signis
  Castra tenent seu densa tenebit
Tiburis umbra tui. Teucer Salamina patremque
  Cum fugeret, tamen uda Lyaeo
Tempora populea fertur vinxisse corona,
  Sic tristis adfatus amicos:

---

neae ' di Albunea' ninfa, Sibylla Tiburtina, di cui vedi Verg. Aen. vii 82.

13 *praeceps Anio* ' la cascata dell'Aniene'. — *Tiburni* ' di Tiburno' (o Tiburto), il mitico fondatore di Tibure con Catillo e Cora. — *lucus* ' il bosco sacro' presso Tivoli, secondo Acrone. — *uda* ' irrigati '.

14 *Mobilibus... rivis:* erano canaletti. — *pomaria;* celebri: Prop. IV vii 81: *Pomosis Anio qua spumifer incubat arvis.* In questo giocondo paese, Orazio ebbe poi una sua villetta, se crediamo a Suet. vit. Hor. *domusque ostenditur circa Tiburni luculum.*

15 *Albus* ' sereno '. — *obscuro:* forte contrasto. — *deterget* ' spazza '.

16 *Notus:* vento di sud che a volte suscita, a volte dissipa le tempeste. — *neque:* coordinata per subordinata con *ita ut non.* — *parturit* ' è portatore di '; vuol portare, produrre.

17 *Perpetuo* ' eternamente, sempre '. Il concetto è: ' come il Noto non è sempre piovoso '. — *sapiens:* per l'avv. ' saviamente, da savio '. — *finire* ' porre un termine '.

18 *Tristitiam vitaeque labores* ' la tristezza per le traversie della vita affaticata '. E questa tristezza da qual fatto era causata? L'enumerazione delle belle città greche, a cui il poeta oppone il risonante il fresco l'umido di Tivoli, non è oziosa. La tristezza di Planco era d'aver ' dovuto ' abbandonar l'Oriente.

19 *Molli:* come *nobilis* del preced. 6 vale ' che fa noto ', così qui *mollis* vuol dire che ' fa molle ', s'intende, ciò che è duro e spietato e crudele. Così in Epod. [V] 83 è *mollibus Lenire verbis inpias,* così in Epod. [XIV] 1 *Mollis inertia,* così in C. IV i 6 *flectere mollibus Iam durum imperiis,* e vai dicendo. Hirschfelder seguito dal Cavazza fa *molli* imperativo, con *labores* ogg. Ma Orazio ha *finire laborem* e *labores* in S. I i 93 e C. III iv 39. Con un complemento è poi in S. II iv 22: *qui nigris prandia moris Finiet.* — *fulgentia signis:* le insegne metalliche delle coorti e legioni erano infisse avanti la tenda pretoria.

20 *Castra:* l'aggiunto *f. s.* non è sempl. ornante, perchè fa intendere che Planco è avvezzo al comando. — *tenent:* per me vale *(tibi) placent,* come in S. I vi 44 e altrove. A Orazio par naturale che Planco prenda parte alla guerra imminente. — *tenebit:* e che si ritiri a Tivoli gli pare altrettanto naturale, ma più nel futuro.

21 *Tiburis... tui* (Porph. dice che Planco *inde fuit oriundus*): ecco il perchè delle lodi di più sopra. Hai Tivoli, e che rimpiangi Asia e Grecia? C'è il vino, e che stai annuvolato? — *Teucer,* il quale respinto da Telamone suo padre perchè non aveva vendicata la morte del fratello Aias, andò a Cypro e vi fondò una città che chiamò Salamina, come la patria. — *Salamina,* sua patria. — *patremque:* fortemente accentuato. Antonio che era per te?

22 *Cum fugeret* (concess.): non di sua volontà. E non è ozioso, ma si riferisce, come amichevole rimbrotto, a Planco.

23 *populea... corona* ' d'una ghirlanda di pioppo ', l'albero d'Heracle, il faticante, che ne fece imbiancare le foglie dalla parte da cui toccavano la sua fronte gocciolante di sudore nel discendere agli inferi: Serv. Aen. viii 276.

24 *tristis:* richiama *tristitiam* del v. 18. Essi erano tristi e con più ragione di te, o Planco. Forse ad alcuno sembrerà che io presti a Planco, detto da Vell. Paterc. ii 83, *morbo proditor,* una sentimentalità poco probabile. Ricordiamoci che, vero o finto che fosse in Planco, negli altri tutti a quel tempo dominava un sentimento come d'indignazione per Cleopatra così di commiserazione per Antonio, che si stimava vittima φαρμάκων: Plut. Ant. 60.

'Quo nos cumque feret melior fortuna parente,
Ibimus, o socii comitesque!
Nil desperandum Teucro duce et auspice Teucro:
Certus enim promisit Apollo
Ambiguam tellure nova Salamina futuram.
O fortes peioraque passi
Mecum saepe viri, nunc vino pellite curas:
Cras ingens iterabimus aequor'.

---

25 *Quo nos cumque = quocumque nos.* — *melior... parente* ' più benevola di mio padre ', checchè ella faccia.

26 *socii comitesque* ' compagni della mia vita e della mia via '.

27 *duce et auspice*: locuzione tutta romana.

28 *Certus*, con valore d'avv. ' infallantemente '. — *Apollo*: il primo invocato degli Dei nel C. I ii 30 e *Augur Apollo*.

29 *Ambiguam* ' doppia ' tale che quando si dirà quel nome, non si saprà di quale delle due si parli. A voler sottilizzare si potrebbe trovare allusione agli onorevoli patti che fece Ottaviano a Planco, che fu poi (nel 732) censore e *praefectus urbi*.

30 *peioraque:* vedi Verg. Aen. i 199 che come il nostro ebbe in mente Odyss. μ 208 e 209.

31 *curas:* richiama *labores* del v. 18.

32 *Cras... aequor*: cfr. Odys. μ 293. — *iterabimus* ' rifaremo la nostra rotta '.

II. — Destino comune. — Questa poesia è forse anteriore alla precedente, se si guarda alla fattura del tetrametro che è pur vicina a quella del [XII] Epodon. Oltre il metro, un certo sogghigno ironico me la fa credere destinata prima agli Iambi e poi rilavorata e posta tra i Carmi. E c'è anche molta oscurità e incertezza che sente di giovanile. I comm. sono nell'interpretazione assai discordi. E della discordia il punto principale è questo, se la poesia sia un monologo o un dialogo, e se è dialogo, tra chi sia. Impossibile riferire tutte le opinioni, inutile riportarne alcune. Teniamo, nel più semplice modo, poichè vi sono due vocativi, nel secondo verso *Archyta*, nel ventesimo terzo *nauta*, che la poesia sia un dialogo tra un *nauta* e *Archytas*. Così Orazio, e gli antichi tutti, sogliono con questi vocativi indicare sin da principio i personaggi del dialogo. Vedi le satire del libro secondo. Arbitrario mi pare introdurre un terzo personaggio, come fanno molti, un *nauta* morto che parla col *nauta* vivo. Ecco dunque l' argomento. Una spiaggia deserta, monti selvosi in lontananza. Sulla spiaggia il cadavere d'un naufrago, appena coperto d'un poco di sabbia. Il capo resta fuori. Passa, costeggiando, una nave. Dalla nave un uomo (vedremo al v. 15 qual possa essere) vede e riconosce il morto che è Archyta, il sapiente, il matematico, quegli a cui nemmeno il cielo era inaccessibile. La poesia comincia qui. Dalla nave: ' Hai misurato la terra, il mare, l'arena: ed eccoti qui mezzo sepolto sul lido di Matinata. Non ti giova esserti spinto sino al cielo: eri mortale. Morirono anche altri che più da presso toccarono gli dei e il cielo: morì anche Pythagora che credeva che la morte non avesse da aver possanza se non sopra il suo corpo. E, tu lo sai, egli era bene addentro nei segreti della natura. Dobbiamo morir tutti: chi muore in guerra, chi perisce nel mare (è la fine di noi marini), vecchi, giovani, tutti '. Archyta: ' Anch'io perii in una tempesta, (come la più parte di voi). Or tu non m'invidiare un po' d'arena. Così ti lasci illeso la tempesta, così da Giove e Nettuno ti venga molta mercede. Non ti dai pensiero di commettere una colpa, che i tuoi figli espieranno? Ma a te stesso sarà dato il contraccambio; le mie imprecazioni mi vendicheranno, nessuna purificazione ti libererà. Hai fretta; ma il tempo che spenderai è così poco! Getta tre pugni di arena, e continua la tua rotta '. In breve: ' Non giova la scienza non giova ribellarsi col pensiero al destino comune: tutti dobbiamo morire ' dice l'uomo che passa avanti il cadavere immobile. ' Però sii pietoso: il comune destino ispiri vicendevoli officii ': risponde il morto mezzo sepolto. Il morto, dico: non l'ombra o l'anima sua vagolante. Vedi piccoli dialoghi di questo genere in Elegia IX e XIII. Da tali motivi sepolcrali derivò forse la forma di questa poesia, il cui punto centrale è la strofa quinta, preceduta e seguita da altre quattro. E il pensiero? Si direbbe un attacco ai sistemi filosofici che

II. [I-XXVIII]

Te maris et terrae numeroque carentis arenae
Mensorem cohibent, Archyta,
Pulveris exigui prope litus parva Matinum
Munera, nec quidquam tibi prodest
Aerias temptasse domos animoque rotundum
Percurrisse polum morituro.
Occidit et Pelopis genitor, conviva deorum,
Tithonusque remotus in auras

---

ammettono la sopravivenza dello spirito; sistemi quasi personificati in Archyta, per opera del quale il Pythagorismo entrò nella dottrina di Platone. Anche nella morte (dice Orazio) dobbiamo occuparci del corpo, del corpo solo, di cui quei filosofi (superfluo portare esempi) affidano il seppellimento alla natura: *ne quis insepultus esset, rerum natura prospexit.* Sen. Ep. cii.

1 *Te:* gli risponde al principio della seconda parte *Me.* — *numeroque carentis* 'della innumerabile'.

2 *Mensorem* 'che percorrevi... e contavi': ha senso doppio. Nessuna testimonianza che Archyta trattasse del numero dell'arena, se infinito o no: argomento che trattò Archimede. Probabile, a ogni modo, che sia un'allusione alla matematica in ispecie, e che l'espressione 'misuratore della sabbia', proverbiale, designi già chi la pronuncia, che è uno che rade il lido con la sua barca, e sia come una conclusione mezzo ironica per indicare nel tempo stesso il colmo e il vano della scienza. — *cohibent* 'tengono fermo': è opposto al senso di *mensorem maris et terrae.* Viene dalla nave che bordeggia, questa voce; è d'uomo che dalla nave in moto riconosce l'immobilità del morto. È un po', sebbene inversamente, il *suave* di Lucrezio, al principio del libro secondo: *quibus ipse malis careas... cernere suave est.* — *Archyta* (lo spondeo col nome proprio, come nell'Epod. [XVI] v. 29; e nel [XIII] v. 9); Archyta di Taranto, contemporaneo e amico di Platone, uomo di stato, matematico. Nessun cenno che egli perisse di naufragio; onde la ripugnanza di molti a supporlo; di molti che però suppongono altro in compenso.

3-4 *Pulveris exigui...... parva... Munera*: 'il dono pietoso che ti si fa scarsamente di arena che non basta a coprirti tutto'. Il poeta accentua l'idea d'insufficienza con *parva* (affine a *parum* 'troppo poco') ed *exigui.* Per altri (il K. per es. e l'Or.) vale: 'il piccolo tumulo che ti fu fatto con poca terra'. L'espressione è impropria a indicare un sepolcro, specialmente perchè, se era riconosciuto per contenere Archyta, doveva avere la stela col nome ed altro del sepolto. — *prope litus... Matinum*: non si sa qual località sia: secondo Porph. è monte o promontorio dell'Apulia, 'alle cui falde fu sepolto Archyta'; a C. IV, ii 27 dice che è *mons Calabriae.* Forse è il Matinata presso il Gargano, e Orazio intende con questo nome tutta la spiaggia orientale dell'Apulia.

5-6 *Aerias temptasse domos* 'avere esplorato di presenza l'aria dove altri che l'uomo abita.' — *animoque* 'e col pensiero'. — *rotundum... polum* 'la volta del cielo'. — *morituro* (si riferisce a *tibi.* 'poichè dovevi morire'. Così Lucr. i 74: *omne inmensum peragravit mente animoque.* Così Cic. de fin. II, 102: *innumerabiles mundos infinitasque regiones... mente peragravisse...* Così Sen. praef. Quest. nat.: *mundum circuire constitui et causas secretaque eius eruere.* E così è compiuto il concetto che ha riscontro esatto con Plat. Theaet. 173: 'il pensiero... per tutto vola secondo Pindaro, geometra per il sotto e il piano della terra, astronomo per il sopra del cielo'.

7 *Occidit et*: l'esemplificazione parte dal pensiero espresso con solenne brevità da Lucr. i 79: *nos exaequat victoria caelo;* pensiero sviluppato, col riguardo all'astronomia, nell'Anth. P. IX 577, in un epigramma di Ptolemaeo, che tradotto un po' alla libera suona così:

Mortale io sono; ma se il pensier levo
Al ciel veloce che s'aggira e sta,
Non tocco terra più co' piedi e bevo
Con Zeus l'ambrosia e la divinità.

— *Pelopis genitor*: Tantalo: e la circoscrizione ricorda il suo nefando delitto. — *conviva deorum* 'che banchettava con gli dei', come voi sapienti dite di fare.

8 *Tithonusque*: Tithono assunto nel cielo dall'Aurora. — *remotus in auras* 'tolto alla terra e sollevato nell'aria'

Et Iovis arcanis Minos admissus, habentque
Tartara Panthoiden iterum Orco
Demissum, quamvis clipeo Troiana refixo
Tempora testatus nihil ultra
Nervos atque cutem morti concesserat atrae,
Iudice te non sordidus auctor
Naturae verique. sed omnis una manet nox
Et calcanda semel via leti.
Dant alios Furiae torvo spectacula Marti;
Exitio est avidum mare nautis;
Mixta senum ac iuvenum densentur funera, nullum
Saeva caput Proserpina fugit.

---

dalla aurea quadriga della sua amica. E così voi credete di salire con la vostra speculazione al cielo.

9 *Minos*, che da Giove stesso aveva avuto in segreti colloqui le leggi da dare ai Cretesi. Om. (τ 179) lo chiama 'confidente del grande Zeus'.

10 *Tartara* 'il regno dei morti', non 'dei dannati'. — *Panthoiden* 'il figlio di Panthoo' ossia Euphorbo che ferì Patroclo (vedi *II* 806) e fu ucciso da Menelao, (P, in principio). S'intende da quel che segue che parla di Pythagora. — *iterum*: la prima volta come Euphorbo, la seconda come Pythagora. — *Orco* (dat.) = *ad Orcum.*

11-12 *clipeo... refixo* 'con lo scudo che fece staccare' dalla parete del tempio di Hera. È una storiella così raccontata da uno Schol. di Omero, P, 29; 'dicono che Pythagora nel tempio di Hera in Argo veduto uno scudo di bronzo dicesse che quello portava, e gli era stato tolto da Menelao, mentre era Euphorbo. Alcuni Argivi staccarono quello scudo e vi videro inciso il nome d'Euphorbo'. Fu un miracoletto per dar credito alla sua dottrina della metempsychosi. — *Troiana... Tempora testatus* 'fatta testimonianza del tempo della guerra Troiana' — *ultra* (= *praeter*) 'infuori di'...

13 *Nervos atque cutem* 'le spoglie'. — *Morti concesserat* (l'ind. con *quamvis* non è raro nei poeti) = *dixerat* (o *dixisset*) *se concessurum* 'avesse detto che non concederebbe alla morte'. Tutto è ironico; specialmente l'*iterum*, che distrugge l'affermazione di Pythagora d'aver vissuta una prima vita, poichè se fosse vero della prima, si avvererebbe d'una terza: e invece *habent Tartara Panthoiden*. E così profondamente ironico è l'indicativo *concesserat*, che esprime il fatto vero dell'affermazione di Pythagora e sembra dichiarare la verità di essa affermazione che dall'esito invece risulta falsa.

14 *Iudice te*, che eri un grande Pythagoreo. — *non sordidus* (litote) = *splendidus*. — *auctor* 'mallevadore'.

15 *Naturae verique* (il verso è con cesura trocaica come nell'Epod. [XV] il v. 9): endiadi: 'della verace scienza del tutto'. Sorge un'obbiezione: come queste cose in bocca a un *nauta?* Si potrebbe rispondere che altra volta (vedi Epod. [XV] nota al v. 7 e Epod. [V], nota al v. 9) Orazio, inteso a ornare poeticamente il pensiero, si è curato poco del carattere di quelli a cui lo faceva esprimere. Ma non è questo: *nauta* non vale qui 'barcaiolo', ma 'chi naviga'; e questo può essere *mercator*, come al v. 14 di Carm. [I], o un passeggero qualunque. — *omnis... manet*: cfr. Epod. [XIII] v. 13 e nota. — *una... nox* (cfr. Cat. [V] v. 6) 'notte che non ha fine' cui non segue altra notte. Però per il contrasto con *omnis* può valere 'un'uguale'.

16 *semel* 'una volta', dopo vita pur gloriosa e lunga. Ma sembra anche conchiudere, con affermazione recisa, le ironiche parole *iterum Orco* etc. — *via leti* 'la via che conduce sotterra'.

17 *alios:* così nel prec. *alii*, cui continua *sunt quibus*. — *Furiae* 'le dee della morte', le dee, come dice Cic. de nat. deor. III viii 46, *speculatrices... et vindices facinorum et scelerum.* E vendicavano gli *scelera* spingendo all'ira e alla guerra. Vedi Epod. [VII] v. 17 e 18. — *torvo* 'bieco' — *spectacula* 'gradita vista'.

18 *avidum* 'che non si sazia mai': questo cenno mesto alla propria sorte cambia l'asprezza ironica dei primi versi.

19 *densentur*: da *densere* per *densare.*

20 *caput*, nel senso proprio: chè dalla fronte del morente toglieva Proserpina il capello come il sacerdote il ciuffo di peli alla vittima. Aen. iv 698 — *fugit*

Me quoque devexi rapidus comes Orionis
Illyricis Notus obruit undis.
At tu, nauta, vagae ne parce malignus arenae
Ossibus et capiti inhumato
Particulam dare: sic, quodcumque minabitur Eurus
Fluctibus Hesperiis, Venusinae
Plectantur silvae te sospite, multaque merces,
Unde potest, tibi defluat aequo
Ab Iove Neptunoque sacri custode Tarenti.
Neglegis inmeritis nocituram
Postmodo te natis fraudem committere? forset
Debita iura vicesque superbae
Te maneant ipsum: precibus non linquar inultis,
Teque piacula nulla resolvent.
Quamquam festinas, non est mora longa; licebit
Iniecto ter pulvere curras.

'ebbe rispetto': solenne perfetto, che oltre conchiudere gravemente il tutto, viene a dar l'ultima negativa ai sogni Pythagorei.

21-22 *Me quoque*, come tutti, sì, come in particolare quelli cui *exitio est avidum mare*. — *devexi... Orionis* (per lo spondeo, vedi nota al v. 2) 'Orione al suo tramonto'. — *rapidus comes... Notus* (vedi ep. [X] 20) 'l'impetuoso Noto che accompagna'. — *Illyricis... undis* 'sotto le onde dell'Adriatico': sineddoche. — *obruit* 'travolse'.

23 *At tu, nauta:* è risposta con accento di grande pietà sì a *Me quoque* etc. e sì a *Te maris et terrae* etc. Dice: 'Sì, sono morto anch'io; ma tu non dimenticare, per via de' miei superbi ideali, di darmi un pugno di terra: sono morto in mare; tu che vai per mare, devi aver pietà più che qualunque altro, di me'.— *vagae... arenae* 'della sabbia che il vento muove': ce n'è tanta! Ricorda *numeroque carentis arenae*. — *malignus* 'avaro'.

24 *capiti inhumato:* iato in arsi e cesura. Peerl. corregge: *intumulato*: altri *nec humato*.

25 *Particulam* 'un poco, una piccola parte'. — *sic* 'se tu fai questo'. — *Eurus:* il vento di sud-est.

26 *Fluctibus Hesperiis* 'al mare occidentale' d'Italia; al mare dove sei diretto. — *Venusinae*, sineddoche per *Lucanae*.

27 *Plectantur* 'siano colpite' dalle sue raffiche. — *te sospite* 'senza tuo danno'. La procella si scarichi sulla Lucania sradicando quercie e pini, e rispetti la tua nave. — *merces* 'premio'.

28-29 *Unde*, cioè *ab Iove N.* — *aequo:* è forse il greco οὔριος 'che dà la buona rotta'. — *sacri custode Tarenti*: non è ozioso: di Taranto era Archyta, a Taranto doveva andare il *nauta*.

30 *Neglegis* 'non ti dai pensiero'.—

31 *Postmodo* 'col tempo'. — *te natis*: opposto al *Te... ipsum* del v. 33. — *fraudem*: l'atto empio di 'defraudare il morto della sua sepoltura'.— *committere*, dipende da *Neglegis*. La nave continua la sua via.

32 *Debita i. v. s.:* endiadi per *vices superbae in iustis solvendis*: 'contraccambiato l'empio disdegno di dare ai morti il tributo legittimo d'un poco di terra'. Vedi Epod. [XIII] v. 8 e Epod. [V] v. 88.

33 *maneant*: vedi v. 15. — *precibus* 'esecrazioni' (vedi nel su indicato v. 96), non ancora pronunziate, ma solo minacciate a questo punto. Notevole somiglianza di concetto coi v. 89 e 90, sempre dell'Epod. [V], nella poesia dove la pena per aver seppellita viva una creatura umana, si conchiude con *insepulta membra* etc. — *linquar*, da te: 'se tu ti allontanerai senza darmi *debita iura*, io getterò imprecazioni non' *inultis* 'senza effetto di vendetta'. Vedi Epod. [VI] v. 16.

34 *Teque*: e qui e sopra, la continua coordinazione di piccole frasi mostra la commozione di chi parla, dell'immobile che vede filare inesorabilmente la nave. — *piacula nulla*: *detestatio nulla expiatur victima*, dice il bambino sepolto.

35 *Quamquam festinas* 'hai fretta, lo vedo, lo so, pure'. — *non est mora longa* 'l'indugio non è molto'. Accenna, mi pare, che la nave si è fermata.

III. [II-XVIII]

Non ebur neque aureum
Mea renidet in domo lacunar,
Non trabes Hymettiae
Premunt columnas ultima recisas

---

36 *ter*: numero sacro. Quint. Decl. V, 6 *insepultum quodlibet corpus, nulla festinatio tam rapida transcurrit, ut non quantulocumque veneretur aggestu.* Il cadavero domanda con la sua muta voce ai passanti tutti la pietà d'un poco di terra: *praetereuntibus sepulturam,* annota Porph. in principio della poesia. — *curras* 'rimettere alla vela': *currere* è ben detto del navigare.

In questo primo piccolo nucleo di *Carmina* tra il vecchio e il nuovo, che hanno cogli Iambi tanta relazione oltre che di metro anche di parole e imagini, va inclusa la [IV] del libro primo: *Solvitur acris hiems grata vice* (cfr. v. 32 e nota) *veris et Favoni Trahuntque siccas machinae carinas* (il primo verso composto d'una serie dattilica e d'una trocaica; il secondo un trimetro catalettico con cesura costante semiquinaria, in modo che tutti e due i versi si concludano con una tripodia trocaica). Questa poesia può raffrontarsi con l'Epod. [XIII]; per il metro, poichè in tutte e due il ritmo discendente è interrotto da una piccola serie di ritmo ascendente: per il concetto, sebbene l'una muova dalla tristezza invernale, l'altra dalla giocondità primaverile; per le persone a cui è indirizzata, poichè quella parla probabilmente ai giovani commilitoni di Asia e Macedonia, questa ammonisce L. Sestio Quirino che era stato partigiano di Bruto, Egli fu *consul suffectus* nel 731, ed è chiamato *consularis* da Porph. del che non viene che l'ode debba intendersi composta dopo il suo consolato. Certo era stato già perdonato da Cesare e godeva la vita: ma Orazio gli diceva: *O beate Sesti, Vitae summa brevis spem nos vetat incohare longam.*

III. — MEDIOCRITÀ. — Anche questa ode come la [I-IV] da me tralasciata, è unica nel suo metro e questo metro ha la stessa interposizione di ritmo ascendente tra serie di ritmo discendente, che quello. E vi è anche somiglianza d'argomento; poichè in ambedue è indotta la considerazione della morte comune a ricchi e a poveri, per limitare, nella prima la speranza, nella seconda l'avidità. Si allude alla villa Sabina in modo che il dono di Mecenate non si può credere fatto al poeta troppo nè troppo poco prima di questa poesia. Non è quindi assurdo assegnarla all'anno 723. 'La mia casa non è splendida d'avorio, d'oro, di marmi, di porpora; non ho fatto inaspettata una grande eredità; ma ho buona indole e buon ingegno e il ricco viene a me più che io non vada a lui, nè domando all'amico mio potente più di quel che m'ha dato. Mi contento. E tu? tutto passa e tu edifichi come se non avessi a morire, e non bastandoti la terra costruisci sul mare. C'è di più: arrotondi la tua tenuta a danno dei vicini, che se ne vanno come in esilio. Eppure la cosa più certa per noi è la morte: la terra accoglie i ricchi e i poveri. Charone non è venale. Sotterra sono Tantalo e i suoi discendenti; sotterra vanno i poveri che almeno ci vanno, qualche volta, volentieri'. La composizione somiglia a quella già veduta in alcune poesie degli Iambi, e sta come le due precedenti tra il distico e il tetrastico. Nei primi otto versi: 'non ho gran casa, non sono ricco'; in altri sei 'mi contento della mia condizione, del mio podere'. Questa la prima parte. La seconda: nei primi otto: 'tu vuoi grande casa e non pensi al sepolcro'; in altri sei 'non ti contenti de' tuoi poderi e commetti crudeltà'. La terza parte di dodici versi: 'ricchi e poveri dobbiam morire: nella casa (e tu pensi al grande palagio) dell'Orco dobbiamo abitare: sotterra (e tu della terra non ne hai assai) dobbiamo restare'.

1-2 *Non ebur*: per dire 'non sono ricco', dice 'non abito una reggia' v. 5 e 6; e intanto descrive la reggia, concentrando la descrizione nell'*atrium* che riassumeva lo splendore di un'abitazione antica, col suo *lacunar* incrostato d'avorio e d'oro, con le sue colonne e architravi di marmo giallo e bianco, coi suoi tappeti di porpora. — *renidet* 'lustra', come Ep. [II] 66. — *lacunar*, o *laquear, laqueare, laquearium* 'soffitto a cassette'.

3 *trabes Hymettiae* 'architravi di marmo dell'Hymetto', marmo bianco.

Africa, neque Attali
  Ignotus heres regiam occupavi,
Nec Laconicas mihi
  Trahunt honestae purpuras clientae;
At fides et ingeni
  Benigna vena est, pauperemque dives
Me petit: nihil supra
  Deos lacesso nec potentem amicum
Largiora flagito,
  Satis beatus unicis Sabinis.
Truditur dies die
  Novaeque pergunt interire lunae:
Tu secanda marmora
  Locas sub ipsum funus et sepulcri
Inmemor struis domos
  Marisque Baiis obstrepentis urgues
Submovere litora,
  Parum locuples continente ripa.
Quid, quod usque proximos
  Revellis agri terminos et ultra

4-5 *Premunt* 'poggiano su'. — *ultima... Africa;* nella Numidia, donde si traeva il marmo detto ora giallo antico. — *Attali:* re di Pergamo, che fece erede il popolo romano. E con quella eredità si acuì il gusto per gli oggetti d'arte e per i mobili suntuosi, di cui in Pergamo era dovizia.

6 *Ignotus heres* 'inaspettatamente'.— *regiam,* sott. *domum.*

7-8 *Laconicas... purpuras* 'lane tinte di porpora Laconica' del Gythion nel cui mare abbondava il murice. — *Trahunt* 'filano' per farne tappeti. — *honestae.... clientae* 'matrone della mia clientela': racconta Cic. Verr. IV, 59 d'una donna di Segeste, *perdives et nobilis,* che in tre anni a Verre *stragulam vestem confecit, nihil nisi conchylio tinctam.*

9-10 *fides* 'rettitudine, coscienza'.— *ingeni Benigna vena* 'larga vena poetica'. — *pauperemque* (concreto per astratto) 'la povertà, la mediocrità' mia.

11 *petit* 'ama, è benevolo a': cfr. Cic. ad fam. 14, 1, *ab iis me amari putabam, qui invidebant, eos non sequebar qui petebant.* — *nihil supra* 'niente di più'.

12 *Deos lacesso* 'tento gli Dei domandando'. — *potentem amicum:* Mecenate.

13 *Largiora* 'più larghi doni'.

14 *Satis beatus:* vedi [Epod. VIII], v. 31 e 32. — *unicis Sabinis* = *unico fundo in Sabinis:* il nom. sarebbe *unici Sabini.* Così in Plin. Ep. IV 6, si legge *Tusci grandine excussi* per *fundus in Tuscis;* e così presso altri.

15 *Truditur dies die* 'giorno succede a giorno', quasi con violenza e impazienza di mettersi al posto del precedente.

16 *Novaeque... lunae* 'e le lune dal novilunio'. — *pergunt interire* (cf. Cat. [LXI], v. 27, *Perge linquere*) 'corrono per le loro fasi all'altro novilunio'.

17-18 *Tu:* avvers. 'e tu'. — *secanda... Locas* 'dai a segare'. — *sub ipsum funus* 'sull'orlo della morte'; ma è gratuito supporre che si parli a un vecchio. Anche nella [I-V] v. 15 *Vitae summa brevis,* v. 16 *Iam te premet nox.* — *sepulcri,* opposto a *domos.*

19 *domos*: riprende *mea in domo* del v. 2.

20 *Baiis obstrepentis* 'che suona rimpetto a Baiae'. — *urgues* 'solleciti'.

21 *Submovere* 'ampliare'.

22 *Parum locuples* (penult. lunga) 'come possedessi troppo poca terra' vedi Verg. priap. 3, nota al v. 1. La moda di costruire suntuose ville sul mare cominciò a questi tempi a Baiae.

23 *Quid, quod* (espressione prosastica) 'c'è di più: tu'. — *usque proximos* 'a mano a mano i più vicini'.

24 *Revellis* 'strappi'.

Limites clientium
  Salis avarus? pellitur paternos
In sinu ferens deos
  Et uxor et vir sordidosque natos.
Nulla certior tamen
  Rapacis Orci fine destinata
Aula divitem manet
  Erum. quid ultra tendis? aequa tellus
Pauperi recluditur
  Regumque pueris, nec satelles Orci
Callidum Promethea
  Revexit auro captus. hic superbum
Tantalum atque Tantali
  Genus coercet, hic levare functum
Pauperem laboribus
  Vocatus atque non vocatus audit.

---

25 *Limites* 'confini'.— *clientium* 'dei piccoli possidenti' che sono nella tua clientela, perchè nella tua vicinanza.

26 *Salis avarus* 'nella tua avidità oltrepassi'. Per me, non si tratta d'un ladro, d'uno che si rendesse reo del delitto di cui Fest. p. 157 L: *Numa Pompilius statuit, qui terminum exarasset, et ipsum et boves sacros esse*. No, si tratta di chi del suo podere faceva uno di quei *latifundia* che secondo Plin. HN. XVIII vii 3 *perdidere Italiam*. Non piaceva ciò a Pompeo che (l. l.) *numquam agrum mercatus est conterminum*. — *pellitur*: i *latifundia* erano poi coltivati *ab ergastulis* (Plin. l. l.), quindi i piccoli possidenti o i mezzadri erano cacciati. Magone poi riferito da Plinio pensava *agro empto domum vendendam*.

27 *deos* 'le imagini dei Lari'.

28 *sordidosque natos* 'e i bimbi tutti stracciati', e null'altro!

29-32 *Nulla... Aula* 'nessuna dimora'. — *Orci fine* (abl. dip. da *destinata*) 'dall'Orco che pon fine' a tutto. — *destinata*, sott. *aula* (abl. comparativo dip. da *certior*) 'di quella che ti fu destinata'. — *divitem... Erum* 'il padrone per quanto ricco'. — *manet*: solito: prec. v. 33. — *quid ultra tendis?* si riferisce specialmente ad *urgues submovere litora*, a *parum locuples*; come *nulla aula* a *struis domos*. — *aequa tellus*: così nel'[I-IV] v. 13: *Mors aequo pulsat pede pauperum tabernas Regumque turris*.

33 *recluditur* 'si apre'.

34 *Regumque pueris*: il tribrachi della seconda sede è unico in questa e nella più volte citata [I-IV]. — *satelles Orci*: Charone il tetro navicellaio e riscotitore.

35 *Callidum* 'per quanto accorto'. — *Promethea*: che Prometheo fosse nell'Orco anch'egli, dice Orazio in [II-XIII] v. 37; che tentasse corrompere Charone, è solo qui.

36 *Revexit* 'traghettò di nuovo'. — *auro captus* 'adescato da oro'. — *hic* 'l'Orco'.

38 *coercet* 'tiene prigioni'. — *levare* 'sollevare'. — *functum* 'rifinito'.

39 *laboribus*: dipende da *levare* e da *functum*.

40 *Vocatus... audit*: la gran differenza coi ricchi, cui l'Orco *coercet*. — *atque non vocatus*: detto con un sorriso 'e, pur troppo, anche non chiamato'.

II. Primi esperimenti.

IV. — A Vergilio che parte. — Quando questo saluto a Vergilio, questo *propempticon* al mite poeta? È chiaro che non può essere per il vero viaggio, per l'unico viaggio, ad Athenae che di lui sappiamo, fatto nel 735, dal quale il poeta non tornò più all'amico. Dunque per quale? Per un viaggio solo disegnato e non fatto, oppure fatto bensì, ma a noi ignoto. Ora a me par probabile che ben presto Vergilio sentisse il bisogno e la voglia di recarsi in Athene, dove il suo amico aveva dimorato e studiato, e ben presto a lui facesse noto il suo desiderio e il suo disegno. Tanto più che di andare colà gli si porgeva l'occasione nel seguito di qualche personaggio della famiglia di Cesare, a lui che già nel 717 aveva accompagnato sino a Brindisi Mecenate. Io penso a Ottavia che dimorava

IV. [I-III]

Sic te diva potens Cypri,
  Sic fratres Helenae, lucida sidera,
Ventorumque regat pater,
  Obstrictis aliis praeter Iapyga;
Navis, quae tibi creditum
  Debes Vergilium finibus Atticis,
Reddas incolumem, precor,
  Et serves animae dimidium meae.
Illi robur et aes triplex
  Circa pectus erat, qui fragilem truci
Conmisit pelago ratem
  Primus, nec timuit praecipitem Africum
Decertantem Aquilonibus,
  Nec tristis Hyadas nec rabiem Noti,

---

ad Athene spesso (vedi App. Civ. V 64; 138) e v'era anche nell'inverno del 721 e 722 (Plut. Ant. 53). Ma sono congetture. Ciò che mi fa ritenere che questa poesia sia stata composta prima di qualche carme iambico, è specialmente il contrapposto che essa forma col [X]. ' Così ti guardino la dea marina Venere e i Dioscuri, ed Aeolo lasci libero il solo vento che soffia verso la Grecia, come, o nave che conduci Vergilio nell'Attica, tu l'hai a portar sano e salvo: è la metà della mia vita. Oh! il cuor duro di chi affidò a un elemento così selvaggio la prima nave e non ebbe paura di venti e di procelle! Egli era ben empio a disprezzare tutto ciò che Dio aveva posto a guardia del conteso elemento '. Questa è la prima parte, di venti versi. ' Dio separò la terra dal mare, e l'uomo, animale terrestre sul mare osa vivere. Ciò che è vietato attrae più gli uomini, dacchè Prometheo loro portò il fuoco rubato, altro elemento a noi conteso. Dopo quel delitto, vennero le malattie e la vita umana si abbreviò. E allora nonchè far senno, l'uomo aspirò all'immortalità, al cielo, a romper le leggi di natura, ciò che successe solo a un figlio di Giove (questa è però spiegazione assai dubbia). Nulla ci par troppo alto: noi facciamo che Giove non deponga i fulmini coi quali difende il suo regno '. Questa è la parte seconda, pur di venti versi.

1 *Sic:* introduce l'augurio che si fa in ricambio della preghiera. Alla nave fatta sensibile, Orazio augura dei e vento favorevoli; ne vuole in ricambio la salvezza di Vergilio. — *potens Cypri* ' signora di Cypro ' cioè Venere Aphrodite, dea marina poichè importata dai Fenici.

2 *fratres Helenae*: Castore e Polluce. Se una stella sola si fermava sulle antenne, credevano gli antichi (cfr. Plin. II 101) che fosse segno di naufragio, se due, che fossero salutari e nunzie di buona rotta. Quella minacciosa era Helena, queste propizie, i fratelli di lei.

3 *Ventorumque... pater:* Aeolo.

4 *Obstrictis*: in Odyss. κ 20, Aeolo in un otre ' dei turgidi venti legò le vie ', cioè i ' soffi '. — *Iapyga:* il vento che soffiando dall'Apulia bellamente conduce verso Est. Nel propemptico a Mevio sono invocati tutti i venti, Austro, Euro Aquilone, fuor che questo. La nave salpa *mala alite,* non deve apparire *sidus amicum.*

5 *creditum* ' affidato '.

6 *Debes* ' sei debitrice '. I verbi *debeo* e *reddo* spesso vanno insieme: *mors quae naturae debita, pro patria est potissimum reddita:* Cic. Phil. XIV 12, 11. — *finibus Atticis,* dipende da *debes*, e si sottintende al *Reddas* seguente.

8 *animae dimidium meae* ' la metà della mia vita '. O dolci due poeti, nei cui corpi abitava un'anima sola!

9 *robur et aes* ' duro legno e metallo '. — *triplex* ' tre volte ': il sacro numero tre che rinforza l'idea.

10 *Circa pectus erat* = *praecordia erant ex robore et aere.* — *fragilem truci*: avvicinamento pieno d'effetto. Per *truci* vedi Cat. [IV] 9.

11 *praecipitem* ' le raffiche improvvise del '. — *Africum* ' libeccio '.

12 *Decertantem,* più che *certantem*: ' che lotta accanito '. — *Aquilonibus* (dat. alla greca) ' col tramontano '.

Quo non arbiter Hadriae
  Maior, tollere seu ponere volt freta.
Quem Mortis timuit gradum,
  Qui siccis oculis monstra natantia,
Qui vidit mare turgidum et
  Infamis scopulos Acroceraunia?
Nequiquam deus abscidit
  Prudens Oceano dissociabili
Terras, si tamen inpiae
  Non tangenda rates transiliunt vada.
Audax omnia perpeti
  Gens humana ruit per vetitum nefas.
Audax Iapeti genus
  Ignem fraude mala gentibus intulit.
Post ignem aetheria domo
  Subductum Macies et nova Febrium

---

14 *tristis* (vedi v. 10) 'portatrici di burrasca'. — *Hyadas* 'le stelle della pioggia' poichè, come dice Gell. XIII ix 4, *et cum oriuntur et cum occidunt, tempestates, pluvias largosque imbres cient;* dette per falsa etimologia *Suculae* dai latini. Da noi 'Gallinelle'. — *Noti* 'vento di sud'.

15 *arbiter Hadriae* 'dominatore dell'Adriatico': e di fatti a questo vento Orazio affida lo scioglimento del dramma di Mevio: nell'Epod. [X] 20.

16 *tollere*: manca *seu*, come in Catullo nel [IV] v. 19. — *seu ponere* (*componere* dice Verg. Aen. i 135) 'sia che abbonacciare'. Abbiamo già veduto in Carm. [I-VII] v. 15, che *Notus* è spesso anche *albus*. In questi due versi Orazio pensa più che mai alla nave di Vergilio: non sono aggiunta oziosa.

17 *Mortis... gradum* 'passo di Morte'.

18 *Qui*: par che dica, chi le si appressa in tal modo che è *digitis a Morte remotus Quatuor aut septem,* come dice Gioven. xii 19. — *siccis* 'senza lagrime' di terrore e di disperazione, e perciò 'empiamente' poichè i mostri, le procelle, li scogli sono posti dalla divinità come a guardia degli inaccessibili abissi del mare. Così le folgori sono le armi con cui Zeus difende a Giganti, a Titani a uomini, gli abissi dell'aria. Chi li sfida è empio.

19 *turgidum* 'gonfio' per la tempesta.

20 *Infamis,* per i molti naufragi. — *Acroceraunia,* sulle coste dell'Epiro presso Oricum. Sono nominati, come spesso Syrtes, Scylla, Charybdis, a indicare i pericoli marini, che vengono direttamente da esso mare. Sono quindi indicati tutti: mostri, naturali e mitici; fortunali; scogliere e vortici.

21-22 *deus* 'la divinità'. — *abscidit... Oceano dissociabili* 'tagliò dall'Oceano che non si può con essa mescolare': *caelo terras et terris abscidit undas* (Ovid. M. v 22): *rude et abscissum miseris animantibus aequor* (Stat. Sil. III ii 61): *ut, rupto naturae foedere, terrestre animal homo, ventorum et maris obiectus irae, se fluctibus audeat credere* (Colum. RR. I praef.) Da questi esempi si rende certa l'interpretazione 'separò la terra dal mare' e non, considerando *Oceano* abl. strum. 'separò (sarebbe occorso *discidit*) le terre tra loro mediante il mare'. Qui è rappresentato l'uomo *terrestre animal*, che viola il *foedus*, tentando il mare; poi il poeta passa al fuoco, quindi all'aria.

23-24 *inpiae Non tangenda*: il secondo dà ragione del primo agg.

25 *Audax omnia perpeti* 'disposto a sopportare tutte le conseguenze' del suo ardire empio.

26 *ruit per vetitum nefas* 'si lascia andare al male vietato' con si chiari segni di divieto,

27 *Audax:* l'anafora segna una relazione di causa ed effetto tra questo e il precedente. — *Iapeti genus* 'il figlio di Iapeto', cioè Prometheo.

28 *Ignem... intulit*: egli ascese al cielo, accostò una fiaccola alla rota del sole e rubò il fuoco. — *fraude mala* 'con delitto seguìto da grandi guai'.

30 31 *Macies et nova Febrium... cohors*: miticamente, al furto del fuoco successe il πίθος di Pandora (Hes. Op. et dies 54 e seg.), donde le malattie *(Febrium cohors)*

Terris incubuit cohors,
  Semotique prius tarda Necessitas
Leti conripuit gradum.
  Expertus vacuum Daedalus aera
Pennis non homini datis:
  Perrupit Acheronta Herculeus labor.
Nil mortalibus ardui est:
  Caelum ipsum petimus stultitia, neque
Per nostrum patimur scelus
  Iracunda Iovem ponere fulmina.

---

che produssero la degenerazione e consunzione *(Macies)* della razza umana. E la spiegazione naturale di questa idea degli antichi sta, forse, nel rapporto tra il fuoco celeste e il *morbifer aestus* (Lucr. vi 1142), il caldo divorante della febbre.

32-33 *Semotique... tarda Necessitas Leti* (*Necessitas leti* = *μοῖρα θανάτοιο* = la morte) ' e la morte lontana e tarda '. — *prius:* si riferisce, in comune, sì a *semoti* e sì a *tarda*. — *conripuit gradum*: prima gli uomini, dice Hes. op. et d. 112: ' Come dei vivevano con animo securo Fuori dei morbi e del dolore, nè l'egra Vecchiezza soprastava, e sempre de' piedi e delle mani uguali Si allietavano ne' festini, liberi da' mali tutti quanti; E morivano come dal sonno domati '.

34 *Expertus* (sott. *est*) *vacuum aera*: dopo il v. 26, s'intende che Orazio porga tre esempi, esposti con asindeto, dell'audacia umana: Prometheo, Daedalo, Ercole: ma gli esempi sarebbero introdotti con mala proporzione tra loro e con evidenti assurdi. Per me c'è continuo incatenamento. Qui si indica la ribellione dell'uomo alla *Necessitas leti,* per toglierla, non che differirla. Il salire nell'aria, come abbiamo veduto nel [XXVIII], v. 5 e 7 e 8, è simbolo d'immortalità e divinità. E a questo aiuta non la sola mitologia ma anche ciò, per es., che dice Cic., T. I 19: *animum autem animam, ut fere nostri.* Daedalo è unito a Prometheo oltre che per l'idea che l'uno volle sottrarsi alla condizione umana peggiorata per opera dell'altro, anche per un altro nesso: Prometheo per rapire il fuoco salì al cielo: Daedalo lo volle imitare nel salire anch'esso: nel salire fuggendo la trista compagnia che *terris incubuit.*

35 *non homini datis*: fortemente accentuato: Prometheo era un *daemon,* non *homo.* E se lo vedemmo e lo rivedremo nell' Orco (vedi prec. 35 e [II-XII] 37), ciò attesta che nell' Hade gli antichi ponevano anche esseri immortali, condannati a eterna pena, come i Giganti e i Titani, o *εἴδωλα* di eroi come (cfr. *λ* 601) Heracle.

36 Possiamo intendere ' solo un eroe, figlio di Zeus, con la pertinace sua forza *(labor)* potè farsi la via nel regno della morte '? Nel fatto, Ercole non può essere esempio d'oltracotanza umana, sebbene leggi Aen. vi 392, 400. Dubbia ci pare a ogni modo l'interpret. comune. — *Perrupit*, ha l'ultima lunga, in arsi. — *Acheronta*: è qui il regno de' morti in genere; non il fiume che lo circonda: Cic. p. red. in Sen. 25: *omnes Metellos... paene ex Acherunte excitatos.* T. I 37: *carmen*: *Adsum atque advenio Acherunte vix via alta atque ardua.*

37 *mortalibus* = *nobis quamvis mortalibus.* — *ardui* (dipend. da *Nil*) ' di erto '. — *est* ' c'è '. Altri legge *arduum* e ha molto più scolorita espressione.

38 *Caelum ipsum petimus,* come Daedalo, come i Giganti e i Titani. E ciò è simbolo e riassunto di tutte le audacie umane di pensiero o d'opera, come nell' [I-XXVIII] v. 5 e 6. — *stultitia*: perchè il nostro aspirare a condizione più che umana, ci fa più soggetti che mai alla morte che è la nota precipua della condizione nostra.

39 *patimur* ' lasciamo '.

40 *Iracunda .... fulmina* (l'agg. va riferito a *Iovem,* per ipallage): nel tempo stesso che il poeta indica con questa parola la vendetta di Dio, rapida e facile, contro tutte le audacie e specialmente contro quella di aspirare all'immortalità, richiama con essa i pericoli della navigazione e perciò la prima parte della poesia che si conclude con *Infamis scopulos Acroceraunia* ' le scogliere, a cui si spezzano tante navi, il promontorio battuto dal fulmine *(κεραυνός)* '.

V. — Il vate dei mari. — Suppongo, questa e le seguenti, esperimenti fatti nel principio del 723. Io noto in quasi tutte un dissidio tra l'argom. e il metro, nel metro stesso della presente

V. [I-XV]

Pastor cum traheret per freta navibus
Idaeis Helenen perfidus hospitam,
Ingrato celeres obruit otio
   Ventos, ut caneret fera
Nereus fata. ' Mala ducis avi domum,
Quam multo repetet Graecia milite,
Coniurata tuas rumpere nuptias

---

una o forse due prove (v. 36 e 24 che il poeta non avesse ancor fissato arigidamente le regole della sua metrica. Aggiungi altre imperfezioni, aggiungi che, almeno le prime due, sono imitazioni *mutatis pedibus numerisque*; aggiungi le allusioni troiane delle prime tre e la intenzione allegorica e il colorito retorico: la supposizione parrà probabile. La presente è secondo Porh. e Shol. Stat. Theb. vi 330, imitazione di Bacchylide che avrebbe indotto Cassandra a predire l'avvenire della guerra Troiana. Il frammento che si credeva di questo canto e che invece è parte del XX di Kenyon ed è in bocca di Menelao che ridomanda Elena (O Troiani cari ad Ares, Zeus che nell'alto regna, che tutte cose vede, non è esso causa ai mortali de' loro grandi dolori etc.), mostra un sistema dattilico-epitrito convenientissimo alla trattazione lirica di soggetti epici, mentre qui abbiamo degli asclepiadei in tetrastici eolici, che hanno ben poco dell'epico Paride veleggia verso Ilio con Helena, A un tratto, una gran calma fa cader le vele e fermar la nave, e una voce si alza dal mare tranquillo, una voce di sventura. È Nereo (o forse Proteo) che predice l'avvenire del tradimento: 'Triste augurio! la Grecia verrà a ritogliertela, quella che tu conduci, verrà a rompere le tue nozze e con esse il regno di Priamo. Quante battaglie! quante morti! Già Pallade si prepara. Invano Venere ti proteggerà, invano nella chiusa camera schiverai i pericoli: tardi sì, per la tua patria, ma infine morrai, o adultero! Non vedi gli eroi della Grecia? Tutti incalzano te, cercano te: Ulisse, Nestore, Teucro, Stenelo, Merione e il Tydide Diomede. Come non ostante le promesse alla tua donna, tu fuggirai anelando quale una cerva che ha veduto pur lontano il lupo! L'ira d'Achille ritarderà l'ultimo giorno d'Ilio; ma sono già scritti gli anni che la tua patria durerà ancora: dopo questi le fiamme! ' La predizione della morte di Paride è nella strofa di mezzo. È probabile per me, ciò che alcuni sospettarono, che si alluda allegoricamente agli amori di Antonio e Cleopatra. S'intende che non tutte le parole e frasi, anzi solo alcune raggianti di luce sinistra, mostrano il senso proprio. Già Cic. Phil. ii 55, aveva, parlando di Antonio, evocato Helena: *ut Helena Troianis, sic iste huic reipublicae belli causa, causa pestis atque exitii fuit*. E Luc. Ph. x 60 disse poi di Cleopatra: *quantum inpulit Argos Iliacasque domos facie Spartana nocenti, Hesperios auxit tantum Cleopatra furores.*

1-2 *Pastor* ' il pastore ' dell'Ida, dove giudicò nella sua capanna le tre dee, dove fabbricò con alberi di quelle foreste le navi, sulle quali doveva portarsi a casa il premio funesto del suo giudizio.— *traheret* è verbo che esprime il ratto violento: Tac. Ann. II xii *militem tracturum coniuges*. Non pare quindi troppo conveniente, poichè Helena era d'accordo col rapitore. — *navibus Idaeis* l'agg. chiarisce subito il nome *Pastor*, ricordando la sua dimora e la sua splendida e funesta avventura. — *perfidus hospitam* ' uomo sleale! la sua ospite ': apposto ad elementi della proposizione con speciale forza e ne trovammo (vedi prec. v. 10) e troveremo altri esempi negli asclepiadei.

3 *Ingrato*: ai venti stessi la cui vita è nel moto, ai venti che sono *celeres*: ma anche al *Pastor* che aveva, *cum traheret*, bisogno della loro celerità.— *otio* ' calma '.

4-5 *Nereus*: così i codd. ma Porph. e lo scoliaste di Stazio hanno *Proteus*, anch'esso (δ 384) vecchio marino verace. — *Mala.... avi* ' con sinistro augurio '.

6 *Quam*: l'ellissi del nome o del pronome (*istam, hanc*) è di singolare effetto. — *multo... milite* ' con molti guerrieri '; solo un'altra volta (*tibi miles inpar* IV vi 5) in Orazio è *miles*, di Greci e d'eroi. Un Romano forse qui pensava subito ai preparativi di Cesare contro Antonio e Cleopatra.

Et regnum Priami vetus.
Heu heu! quantus equis, quantus adest viris
Sudor! quanta moves funera Dardanae
Genti! iam galeam Pallas et aegida
Currusque et rabiem parat.
Nequiquam Veneris praesidio ferox
Pectes caesariem, grataque feminis
Inbelli cithara carmina divides;
Nequiquam thalamo gravis
Hastas et calami spicula Cnosii
Vitabis strepitumque et celerem sequi
Aiacem: tamen, heu serus! adulteros
Crinis pulvere conlines.

---

7 *Coniurata*: Suet. Aug. 17 adopera la stessa espressione per la guerra contro Antonio: *Bononiensibus... gratiam fecit coniurandi cum tota Italia pro partibus suis.* — *tuas rumpere nuptias;* e si sa che la ragione o il pretesto precipuo della detta guerra era il fatto che Antonio considerava Cleopatra come moglie legittima e i figli avuti da lei come legittimi eredi: Suet. Aug. 17: *quo magis degenerasse eum* (*Antonium*) *a civili more approbaret, testamentum quod is Romae, etiam de Cleopatra liberis inter heredes nuncupatis, reliquerat, aperiundum... curavit.*

9-10 *quantus equis, q. a. v. Sudor* Il B, 388: ' Suderà d'ognuno la soga intorno al petto, (la soga) Dello scudo schermo dell'uomo... E suderà d'ognuno il cavallo il liscio cocchio tirando '. — *moves* ' susciti '.

11 *Pallas*: in E. 733 è descritta Athenaia che si arma: indossa prima la tunica del padre, poi si getta sugli omeri ' l'aigida sfrangiata, Terribile, intorno a cui il Timore faceva corona E v'era la Rissa e v'era la Forza e v'era l'abbrividente Fuga, E v'era il capo della Gorgo... '; poi si pone sul capo l'elmo d'oro poi sale sul cocchio di fiamme, e prende l'asta ' Grave grande forte con la quale doma file di guerrieri Eroi coi quali si adiri... ': quest'ultimo particolare è riassunto da Orazio con *rabiem.*

13 *Veneris praesidio ferox* ' baldo per l'aiuto di Venere '.

14-15 *Pectes caesariem*: Γ 54: Non t' ha a giovare la citharis e quei doni d'Aphrodite, E quella chioma e quell'aspetto quando sarai tra la polvere mescolato '. — *grataque feminis... carmina*: poichè Paris non cantava certo come Achille (Il. I 189) *κλέα ἀνδρῶν.* — *divides* ' articolerai '; è la traduzione del greco *μελίζειν.*

16 *thalamo* ' nella camera ' profumata (*Γ* 382) nella quale Aphrodite lo colloca dopo averlo sottratto alla battaglia. — *gravis;* è la traduzione dell'epiteto omerico *βριθύ.*

17 *calami spicula Cnosii* ' le punte delle freccie Cretesi ' poichè *Cnosus* era città principale di Creta e sede di Minos e i Cretesi erano valenti sagittarii. In vero Paris morì colpito da una freccia di Philoctete tirata da lui stesso secondo la comune tradizione, da un altro secondo una variante ricordata da Ser. Aen. ii 13: *Herculis sagittae quas misit Philoctetes, quibus Paris peremptus est, cum ipse non potuisset afferre morte praeventus.*

18-19 *Vitabis* ' vorrai scansare '. — *strepitumque* ' e il calpestio degli inseguenti '. — *celerem sequi Aiacem*: è primo nominato tra gli inseguenti (anche gli altri sono rappresentati nell'atto di inseguire: *respicis, urgent, furit te reperire, fugies)* perchè è in *Ξ* 520 e seg.: ' I più Aias uccise, d'Oileo veloce figlio, Chè non alcuno a lui simile era nell'inseguire a piedi, Mentre i guerrieri fuggivano, quando Zeus suscitava il timore '. — *heu serus* ' tardi per sventura di tutti '. Quando Menelao cerca il divino Alexandros *(qui arcet viros*: possibile che Orazio e altri interpretassero questo nome anche in tono di scherno per ' colui che sta lontano dai guerrieri e scansa le battaglie '? non ne sarebbe facilitata l'allusione ad Antonio che risiedeva ad Alexandria e aveva da Cleopatra un figlio di nome Alexandros?) rapitogli in una nebbia da Aphrodite, anche i Troiani glielo avrebbero indicato. ' Chè (Il. *Γ* 454) ugualmente a essi tutti era in odio che la Morte nera '.

20 *Crinis* vedi ai v. 14 e 15.

21 *Non*: il *vates* riprende più vivamente la descrizione della fuga di Ale-

Non Laertiaden, exitium tuae
Genti, non Pylium Nestora respicis?
Urguent inpavidi te Salaminius
   Teucer et Sthenelus sciens
Pugnae, sive opus est imperitare equis,
Non auriga piger. Merionen quoque
Nosces. ecce furit te reperire atrox
   Tydides melior patre,
Quem tu, cervus uti vallis in altera
Visum parte lupum, graminis inmemor,
Sublimi fugies mollis anhelitu,
   Non hoc pollicitus tuae.
Iracunda diem proferet Ilio

---

xandros: ora la vede, non lo sa solamente. — *Laertiaden* 'il figlio di Laerte' Odysseo. — *exitium*: perchè Odysseo fu coi suoi accorgimenti più dannoso a Ilio che Aias il Telamonio con la sua forza; onde di lui *α* 2: 'poichè di Troia la sacra città ebbe distrutta'.

22 *respicis?* 'vedi, quando ti volgi?' Alexandros è rappresentato qui fuggente nella sua ultima giornata; un gruppo confuso lo insegue, primo il più veloce Aias, poi Odysseo; un vecchio tra loro Nestore: e Teucro e Sthenelo e Merione.... I nomi sono buttati giù senz'ordine, per colore di verità. Non sono nominati nè Aias Telamonio nè Achille, perchè erano morti.

23-24 *Salaminius Teucer*: il fratello del Telamonio di cui in Carm. [I-VII]. — *et*: in alcuni codd. è *te* cui le edd. accolsero togliendo il trocheo della basi. — *Sthenelus*: l'auriga di Diomede e valoroso guerriero.

25 *sive = vel si*. — *imperitare equis* 'guidare i cavalli'.

26-27 *Non... piger* (= *impiger*), litote. — *Merionen*: duce Cretese, compagno di Idomeneo. C'è un'interruzione naturale in questo linguaggio profetico. Paris è sfuggito, è nascosto forse nella nuvola nera di Aphrodite. — *furit... reperire* 'furente ti cerca' come altra volta l'Atreide Menelao (Il. *Γ* 349) 'per la folla errava a fiera somigliante, Se in qualche luogo vedesse Alexandro simile a dio'. Diomede, sappiamo da E, non si arretrava nemmeno avanti gli dei. Quindi anche qui è richiamato il *Veneris praesidio ferox* del v. 13.

28 *melior patre*: in Il. *Δ*, 405, Sthenelo risponde, anche per Diomede. 'Noi sì de' padri molto migliori ci vantiamo essere'.

29-30 *cervus uti*: la similitudine opposta a quella di *Γ* 23. — *vallis in altera... parte* 'sebbene nella parte opposta della valle'. — *graminis inmemor* (sott. *fugit*) 'obliando la pastura'.

31 *Sublimi... anhelitu* 'anelando con la testa eretta'. — *mollis* (da unirsi per l'idea specialmente a *uti cervus*) 'timido'. Così vedremo *Mollis columbas* al [I-XXXVII] 18, e vedemmo *non mollis viros* in Epod. [I] 10.

32 *hoc*, cioè 'di fuggire'. — *pollicitus*: così Helena in *Γ* 430: 'Oh! tu prima vantavi del caro a Marte Menelao Con la tua forza e mani e lancia essere più forte'. Si tratta d'una promessa già fatta ora, non da farsi allora. — *tuae* cioè *dominae*.

33-34 *Iracunda... classis Achillei* (di quattro sillabe) 'l'ira d'Achille ritrattosi alle sue navi': *iracunda* è per *iracundi*. Imaginare i *classiarii* d'Achille adirati anch'essi contro Agamemnone, non poteva Orazio che leggeva in *Π* 204 che Achille tratteneva presso le navi *ἀέκοντας ἑταίρους*. Ma *classis* è forse nominata perchè il piano di Zeus per rivendicare l'onore d'Achille ha questo punto principale (Il. O 63): 'Fuggendo (gli Achei) nelle navi dai molti banchi cadano Del Pelide Achille'; dal che doveva venire l'invio di Patroclo, la sua morte, l'uccisione di Hectore. E Achille in *Π*, 62 dice 'ora io dissi Che non prima avrei cessato dall'ira, se non quando Alle navi mie fosse giunto il grido di guerra e la battaglia'. Appena egli vede ardere la prima nave, battendosi le coscie grida a Patroclo, Affrettati!... — *diem*: il giorno in cui, come mestamente esclama Hector, (Z 448) 'perirà Ilio la sacra'. — *proferet* 'differirà'. Orazio ha forse in mente B 37: 'Si disse egli che avrebbe preso la città di Priamo in quel giorno, Stolto! e non sapeva le cose che macchinava Zeus; Chè era ancora per dare dolori e sospiri etc.' E a *proferet*

Matronisque Phrygum classis Achillei;
Post certas hiemes uret Achaicus
  Ignis Iliacas domos'.

VI. [I-XIV]

O navis, referent in mare te novi
Fluctus. o quid agis? fortiter occupa
  Portum. nonne vides ut
    Nudum remigio latus
Et malus celeri saucius Africo
Antennaeque gemant, ac sine funibus
  Vix durare carinae
    Possint imperiosius
Aequor? non tibi sunt integra lintea,
Non di, quos iterum pressa voces malo.

---

bisognerà dare piuttosto il valore di *proferre videbitur, putabitur.*

35-36 *Post certas hiemes* 'dopo tanti inverni' già fissi nel destino. — *Achaicus Ignis*: questo fuoco Acheo è opposto alla fiamma troiana che gettata in una nave greca cominciò la serie dei fatti che dovevano condurre alla morte d'Hectore. *Ignis* è trocheo, come *Teucer* al v. 24 (se non si legge *te*) e come non più in tutto Orazio. — *Iliacas*: altri emenda *Pergameas* e altrimenti.

VI. — Nave sdrucita. — Allegoria anche questa, riconosciuta per tale da Quint. VIII vi 44, che dice posta *navem pro republica, fluctus et tempestates pro bellis civilibus, portum pro pace atque concordia.* Pur questa è imitazione: un'imitazione di Alcaeo, mutato però metro; poichè il metro greco è la strofa alcaica. Di che tempo? Del tempo della guerra di Philippi è assurdo crederla: del tempo della guerra contro Sesto Pompeo e Antonio, inverosimile sarebbe per le ragioni esposte nell'argomento della [VII] Epodon, se non c'inducessimo a crederla d'argomento generico, dedotto dal greco, con appena appena un fiato d'ispirazione dalla realtà; un esperimento, insomma. E se così è, si potrebbe notare un attaccamento, quasi di principiante, al metro asclepiadeo, un provare e riprovare intorno ad esso, variando la forma della strofa, un'esitazione ad affrontare la strofa alcaica, pure avvicinandosi ad essa col porre tre versi differenti nella stessa strofa. Tra la guerra Sicula poi e l'Actiaca mi par da scegliere quest'ultima come lontana ispirazione dell'argomento, poichè questa, per quanto ci entrasse Cleopatra, era per Orazio più degna del nome di *bellum civile* che quella *contra latrones atque servilem manum* (Epod. [IV] v. 19). 'O nave, altre ondate ti rigetteranno in alto mare. Che fai? Tienti al porto: non hai quasi più remi e rematori, l'albero e le antenne scricchiolano, la chiglia ha bisogno di trinche. Non hai vele, non hai dei da invocare un'altra volta. Sei nobile, sei famosa: non vale. Gli ornati della nave non rassicurano il navigante. Guardati, se non vuoi essere zimbello dei venti. Pochi anni fa pensavo a te con grande ansia: ora ho per te grande angoscia al cuore. Guardati dal mare periglioso'.

1-2 *referent... te*: detto con ansioso stupore. — *in mare* 'al largo'. — *novi Fluctus* 'nuove ondate'. — *o quid agis?* 'Oh! che fai?' perchè governi, per assecondare la corrente? che sarà di te? — *fortiter* 'a tutta forza'. — *occupa* 'imbocca', fa d'entrare, prima che il mare, si faccia anche più grosso.

4 *Nudum*: iperbole: 'quasi nudo'. — *remigio* 'di remi e remiganti'. — *latus* 'il bordo'. Sott. *sit.*

5 *saucius* 'malconcio'.

6 *gemant* (altri *gemunt* con scarsa autorità di codd.) 'cigolino'. — *sine funibus* 'se non si cinghia' di funi che i greci chiamavano *ὑποζώματα* e noi 'trinche'. L'uso di esse è attestato negli Acta Apost. 27, 17.

7 *carinae*: plur. raro per il sing. in questa parola; ma usato da Orazio perchè egli vede, nella sua fantasia, il tutto sciogliersi nelle sue parti; la chiglia nel suo fasciame.

Quamvis Pontica pinus,
Silvae filia nobilis,
Iactes et genus et nomen inutile,
Nil pictis timidus navita puppibus
Fidit. tu, nisi ventis
Debes ludibrium, cave.
Nuper sollicitum quae mihi taedium,
Nunc desiderium curaque non levis,
Interfusa nitentis
Vites aequora Cycladas.

---

8 *imperiosius* ' più violento del solito '.
9 *non... integra*: litote. — *lintea*, cui spiegare in mancanza di remi.
10 *di*: gli dei le cui imagini dorate splendevano sulla poppa. — *iterum*: tanto con *pressa* quanto con *voces*. — *malo* ' dal fortunale '.
11 *Pontica pinus*: il Ponto dava buon legname da navi.
12 *Silvae... nobilis* ' di chiara selva '.
13 *Iactes* ' vanti '. — *genus*, perchè *S. filia nobilis*. — *nomen*, perchè *Pontica pinus*. — *inutile* (sì con *genus* e sì con *nomen*) ' che nulla possono giovarti '.
14 *pictis... puppibus* ' agli ornamenti della nave '. Ma pare tra apodosi e protasi poca relazione. O forse la origine e nobiltà della nave compariva nelle dipinture della poppa? Ingegnosamente il Peerl. *Quamvis Pontica pinus, Silvae filia nobilis Iactes* (*iactes te esse silvae filiam nobilis*: costr. greco); *et genus et nomen inutile*, sott. *est*. — *timidus* ' quando teme ' avanti la procella.
15 *Fidit* ' prende coraggio '.
16 *Debes* ' non vuoi essere ': frase greca. — *ludibrium* ' lo scherzo, lo zimbello '. — *cave* ' guardati, bada '; come in Epod. [VI] v. 11.
17 *Nuper* ' anni fa ': vedi Epod. [VIII] n. 7. — *quae mihi:* sott. *fuisti*, quando militavo con Bruto e al tempo dei primi Iambi.
18 *non levis:* litote.
19-20 *Interfusa* (regge *Cycladas*) ' che ondeggia tra le '. — *nitentis* ' lucide ' per il marmo delle loro coste rocciose. — *Vites:* più affettuoso che *Vita:* una preghiera, non un comando.— *Cycladas:* detto in generale. Gli stretti sono più pericolosi che il mare aperto. Ma per una nave così malconcia, senza remi, senza vele, con la chiglia mezzo sfasciata! Dal principio della poesia non s'indovina certo questa fine.

VII. — L'effeminato. — Delle liriche dei primi tre libri, uniche nel loro metro sono, oltre la [I-IV] da me tralasciata e la [II-XVIII], questa e la seguente: le quali tutte, quando altre ragioni non si oppongano, sono da ritenersi piuttosto delle prime che delle ultime composte: poichè hanno l'aria di tentativi reputati poco felici dall'autore stesso e non seguiti perciò da altri. Con la [I-IV] questa ha una nota comune; quella di ripetere nel secondo verso il primo, o tutto o in parte; e ciò mediante la cesura costante; il che si vede tentato nelle poesie [XI] e [XIII] Epodon, sole anche esse nel loro metro. Notevole è anzi che nella [XI] i primi tre trimetri hanno la cesura semisettenaria (come solo dei seguenti il v. 15) e la dieresi regolare dopo i primi due piedi; sicchè par ragionevole supporre che il poeta avesse l'intenzione di far richiamare, col dimetro del secondo verso, un dimetro quasi celato nel primo; così: *Petti nihil* ‖ *me sicut antea iuvat Scribere versiculos* ‖ *amore percussum gravi*. Ma gli dovettero parere giochetti più che altro, e si fermò ai primi saggi. E un primo saggio pare a me anche la presente. Già si collega a molte delle precedenti primamente per le reminiscenze troiane; poi per il suo carattere tra l'allegoria e l'esercitazione. Pare a me suggerita da ciò che si diceva di Antonio e Cleopatra, ma trattata con grande indipendenza, con una specie d'oblìo dei particolari che facessero riconoscere meglio le persone alle quali alludeva. È un soggetto iambico svolto non iambicamente. È un simbolo più che una allegoria. ' Lydia, perchè vuoi rovinare Sybari con le tue voluttà? perchè non cavalca più? perchè non si tuffa più nel Tevere, non si unge più dell'olio dei lottatori, non si esercita nelle armi, non tira più il disco e il giavellotto? a che sta nascosto (vestito da donna), come Achille prima della guerra di Troia? '

VII. [I-VIII]

Lydia, dic, per omnis
  Te deos oro, Sybarin cur properes amando
Perdere; cur apricum
  Oderit campum, patiens pulveris atque solis?
Cur neque militaris
  Inter aequalis equitat, Gallica nec lupatis
Temperat ora frenis?
  Cur timet flavum Tiberim tangere? cur olivum
Sanguine viperino
  Cautius vitat neque iam livida gestat armis
Bracchia, saepe disco,
  Saepe trans finem iaculo nobilis expedito?
Quid latet, ut marinae
  Filium dicunt Thetidis sub lacrimosa Troiae
Funera, ne virilis
  Cultus in caedem et Lycias proriperet catervas?

---

1 *Lydia*: nome comune nella poesia erotica, come vedremo in Orazio stesso, sin dalla Lydia *poema* di Valerio Catone (vedi Bibaculus I, nota al v. 1). Ricordo però che Omphale che dava *pensa* a Heracle, era Lydia, regina della Lydia.

2 *Sybarin*: il nome stesso indica mollezza. — *cur properes*: dipende da *dic*. — *amando* ' con la passione che gl'inspiri'. Ov. Am. II xiv 21: *melius periturus amando*.

3 *Perdere*: poichè egli *perdite amat* (vedi, per es. Cat. [XXXXV] v. 3). — *apricum* ' solatìo '.

4 *campum*: la parte del Campo Marzio prossima al Tevere, dove la gioventù Romana si esercitava. Vi era (racconta Strabone V 236) un mirabile spettacolo di carri, di cavalli, di giovani che giocavano alla palla, al cerchio, che s'esercitavano nella palestra. — *patiens*, ha valore concessivo, *qui patiens sit*, ossia ' sebbene possa resistere '. Altri come il K. *quamvis patiebatur*. — *pulveris atque solis*: riprende bene l'*apricum campum*.

5-6 *militaris Inter aequalis* ' tra i suoi coetanei che s'addestrano alla guerra '.

7-8 *Gallica... ora* ' la bocca del suo cavallo di Gallia ', la qual Gallia dava alla cavalleria romana (Strab. IV 196) i migliori animali. — *lupatis... frenis*: morsi con punte aguzze come zanne di lupo. — *Temperat* ' regge '.

8 *olivum* ' l'olio ' di cui s'ungevano prima della lotta.

9 *Sanguine viperino*: Epod. [III] v. 6.

10-11 *Cautius* ' con più cautela che se fosse '. — *iam* ' più '. — *livida gestat armis Bracchia* ' ha i lividi alle braccia per portare le armi '. L'*armorum doctor* (vedi Veget. 1, 13, 14 e seg.) insegnava ai *tirones* di esercitarsi *ad palum* prima con la clava, poi con l'asta e con le freccie. Si davano loro scudi di giunchi, che avessero il doppio peso dello *scutum publicum*, e così *clavas ligneas dupli aeque ponderis*, o così *hastilia... ponderis gravioris quam vera futura sunt iacula*, del che, nota Vegezio, *lacertis robur accrescit*. E si noti (a spiegare meglio *armis*) che *armatura* significa anche scherma, e *armorum* o *campi doctores* gl' istruttori.

12 *trans finem* ' anche oltre il segno ', — *nobilis*: concessivo: ' sebbene sia chiaro '. — *expedito* ' per avere scagliato' con facilità.

13-15 *Filium... Thetidis*: Achille che fu celato da essa madre che ne sapeva il destino glorioso ma breve, sotto vesti femminili a Scyro. — *sub lacrimosa... Funera* ' poco prima del lutto '.

15-16 *virilis Cultus* ' l'abito maschile '. — *et*: coord. per subord. come dicesse 'in mezzo alle '. — *Lycias... catervas* ' le schiere de' Lycii ', i più forti degli alleati de' Troiani, il cui capo Sarpedone fu ucciso da Achille. I Troiani sono designati nel v. 14. Si ha a credere questo paragone con Achille, onorevole per Sybari, di cui si affermerebbe breve l'ignavia e prossima la riscossa gloriosa? Si potrebbe, in questo caso, pensare che Orazio ha in mente i Parthi, non ancora

VIII. [III-XII]

Miserarum est neque amori dare ludum neque dulci mala vino
lavere aut exanimari metuentis patruae verbera linguae.
Tibi qualum Cythereae puer ales, tibi telas operosaeque
Minervae studium aufert, Neobule, Liparaei nitor Hebri,

---

domati, di cui si aspettava da Antonio la sconfitta. Ma a me pare che il paragone sia amaro al tutto e insista, più che su altro, sull'abito femminile, con troppa ironia e scherno. Dico più che altro: Sybari non è già un giovinetto che la madre occulta, non è già Achille l'ocymoros, lo ptoliporthos.

VIII. — L'INNAMORATA. — Connetto questa con la precedente, perchè ne sembra il proprio contrapposto: là è Lydia che fa obliare a Sybari il Campo e il Tevere e i cavalli e gli esercizi militari; qui è Hebro forte nuotatore, cavallerizzo, ginnasta e cacciatore, che fa dimenticare a Neobule il telaio e il lavoro. È unica anche questa nel suo metro. Il metro è il languido ionico, tanto adoperato con la spezzatura da Anacreonte *Qui persaepe cava testudine flevit amorem Non elaboratum ad pedem* (vedi Epod. [XIV] v. 10 e seg. e note). Non inutile è forse aggiungere che il nome *Neobule* è reminiscenza d'Archilocho, il primo autore d'Orazio. La poesia è imitazione, pare, d'Alcaeo, o meglio svolgimento d'un fresco motivo di Sappho; e ricorda certo tutti e due i poeti di Lesbo. Alcaeo dice: ' O me trista, d'ogni male o me provata'! (fg. 59 Bergk). E il metro della poesia, come attesta Hephaestion 120, correva in ogni parte per dieci piedi, come nella nostra. E Sappho dice: ' O dolce mamma, no non posso tessere questa tela, Domata dall'amore d'un giovanetto per la molle Aphrodite '. E la piccola Neobule d'Orazio dice tra sè: ' Meschine le ragazze! senza amore, senza simposii, sempre sotto lo spavento delle sgridate! Tu non lavori più: te ne ha tolta la voglia il bellissimo Hebro Liparaeo: Hebro che nuota così bene, che sta così bene a cavallo, che vince tutti nel pugilato e nella corsa. E s'arrischia anche alla caccia: colpisce i cervi, sta alla posta del cinghiale '. Tutto ciò con ghirigori poetici che guastano molto la bella e semplice tela.

1 *Miserarum est* ' è destino delle povere ragazze '; opposte, nel pensiero dalla fanciulla, sì ai giovani coetanei e sì alle donne meno giovani e più libere. — *amori dare ludum* ' dare sfogo all'amore '. Il K. ' permettere al dio dell'amore di fare il suo gioco '. — *mala... lavere* ' annegare i suoi mali '. — *vino:* pensa ella ai *convivia*, alle *comissationes* (vedi Cat. [XXVII] nota al v. 3). — *aut* ' se no ': così in Cic. de or. II v: *omnia... bene sunt ei dicenda... aut eloquentiae nomen relinquendum est.* — *exanimari* ' perdere il respiro, restar come morte '. — *patruae...linguae* ' d'una voce severa ': così l'orph. *patruae... pro severae positum.* Non si deve imaginare che Neobule avesse lo zio. La severità degli zii era in proverbio: Cic. pro Cael. 11: *fuit in hac causa pertristis quidam patruus, censor, magister;* e Orazio stesso S. II iii 88: *ne sis patruus mihi.* — *verbera* ' le sgridate '. La fanciulla non afferma che ella si abbandona all'amore e ai simposii a costo delle ramanzine di chi la custodisce (c'è da pensare alle vergini della comedia nuova), ma solo questo: che se lo facesse, guai!

2 *Tibi:* parla a sé (cfr. Cat. [LI] v. 12; e [VIII]. — *qualum,* che si diceva dalle donne più comunemente *quasillus,* ' il panierino ' della lana da filare. — *Cythereae puer ales* ' il figlio alato di Venere ' che con inopportuna mitologia è rappresentato quasi *circumcursans* (vedi Cat. [XXXXV], nota al v. 8) e in atto di divertirsi a rimpiattar la lana alla piccola filatrice. Se si considerasse col Kiessl. personificato l'amore anche nel primo verso *(amori dare ludum)* sarebbe necessario vedere tra questi scherzi di Cupido e quel diniego una relazione, che renderebbe più artificioso e puerile il tutto. — *operosaeque Minervae* (Athena Ergane, la dea severa, opposta al *puer ales* e alla sua madre) ' della dea del lavoro '. — *Neobule,* è il nome d'una delle figlie di Lycambe — *Liparaei... Hebri* di ' Hebro da Lipara ': il nome del paese è aggiunto, a imitazione degli Alessandrini, per dar colore di verità: ed è scelto con l'intenzione di affermare con esso nome la bellezza dell'amante; poichè *λιπαρός* = *nitidus.* Il verso significa: ' debbo filare e tessere, in casa: ma filare, ma tessere non posso; è Amore che non vuole, è Hebro che m

Simul unctos Tiberinis umeros lavit in undis, eques ipso melior Bellerophonte, neque pugno neque segni pede victus, Catus idem per apertum fugientis agitato grege cervos iaculari et celer arto latitantem fruticeto excipere aprum. 4

IX. [I-XXXVII]

Nunc est bibendum, nunc pede libero
Pulsanda tellus, nunc Saliaribus

ha innamorata '. L'idea 'in casa' è quella che connette il secondo col primo verso.

3 *Simul (= simul ac)* 'appena'. — *unctos... umeros*: vedi la prec. v. 8. — *lavit:* perfetto: 'ebbe lavato': il suo soggetto è *Hebrus (nitor Hebri).* Il bagno nel Tevere era l'ultimo atto dell'esercitazione militare e ginnastica. Più fresco e nitido il giovane dopo il nuoto appariva agli occhi dell'innamorata. — *eques* 'egli che cavalca' — *ipso... Bellerophonte* (con l'*e* finale lunga, da *Bellerophontes*): in questa espressione come in alcune delle precedenti si può notare quello che osservai al v. 15 della [I-XXVIII]. Il pensiero d'Orazio è: appena lo vedo fresco del bagno, dopo essersi esercitato nel campo, cavalcando, lottando, correndo. — *segni*: causale 'per aver tardo'.

4 *Catus* 'destro'. — *idem* 'nel tempo stesso'. Nella [III-XXIV] Orazio unirà gli esercizi ginnastici e militari alla caccia: *nescit equo rudis Haerere ingenuus puer Venarique timet.* Gli esercizi del campo non bastavano: molto meno poi i *lusus*, come il *trochus*. — *per apertum* 'per la radura'. — *fugientis agitato grege* 'la mandra che fugge inseguita' dai cani. — *iaculari*: non si richiede, in tal momento, velocità, poichè i cervi non si raggiungerebbero; ma accortezza nell'appostarsi e destrezza nel saettarli mentre fuggono: onde *catus*. — *celer* 'svelto'. — *arto... fruticeto* 'nel macchione denso'. — *excipere* 'scansare e colpire' mentre sbuca fuori. E qui si richiede sveltezza: onde *celer*. Come poco naturale in bocca di Neobule mi pare il *puer ales* ed *eques ipso melior Bellerophonte,* così naturalissimi sono questi particolari di caccia, che la fanciulla dovette intendere, pallida di amabile terrore, della bocca stessa del cacciatore; il quale, come tutti i cacciatori, si piaceva di esagerare.

III. La fine delle guerre civili.

IX. — Finalmente. — La battaglia ad Actium fu data a. d. IV. Non. septembris dell'anno 723. Da quel giorno all'autunno dell'anno seguente, in cui M. Tullio Cicerone, figlio dell'oratore, portò a Roma la notizia della morte di Antonio e Cleopatra, i Romani e tra essi Orazio non si diedero ancora liberamente alla gioia. Si poteva temere che le trattative e insidie vicendevoli avessero un cattivo esito per Cesare, che egli cedesse, ora ad Antonio per la memoria di parentela e d'amicizia e di società nel governo di Roma e nel comando degli eserciti, ora a Cleopatra, per le arti dell'ammaliatrice sperimentate efficaci in due guerrieri meno giovani di lui. Nel fatto Agrippa richiamava Cesare scrivendogli più volte da Roma (Plut. Ant. 73) che le condizioni della città desideravano la sua presenza; sì che per breve tempo esso lasciò la guerra. Si doveva poi buccinare dei tentativi varii di Cleopatra per salvarsi, specialmente di quello mirabile di far passare le navi nel golfo arabico a traverso l'istmo (Plut. Ant. 69) e così sfuggire alla schiavitù e alla guerra. Ma quando venne il nunzio della vittoria definitiva di Cesare, della presa di Alessandria, della morte di Antonio e di Cleopatra, ogni dubbio sparì e la gioia proruppe, e il poeta trovò finalmente il suo canto e riuscì nel suo fine che poi espresse così: *Aeolium carmen ad Italos Deduxisse modos*: [III-XXX]; e i Romani udirono il loro Alcaeo. Questo canto in vero prende le mosse da due versi (fg. 20 Bergk) del poeta Mytileneo e nel suo metro stesso continua trionfalmente. Era per Orazio una vittoria: egli aveva conquistato il suo metro prediletto. Poichè i Romani avevano un'idea alquanto diversa dalla nostra intorno alla imitazione. Si veda in Cat. [LI] la prima Saffica che ebbe Roma: è una traduzione, che al suo autore dava più coscienza e più effetto di gloria che qual si voglia fantasia originale. La prima Alcaica della latinità è questa: 'È indetto il *lectisternium*: finalmente! Ora ci si può dare alla gioia dei banchetti! Finchè una regina minacciava

Ornare pulvīnar deorum
Tempus erat dapibus, sodales.
Antehac nefas depromere Caecubum
Cellis avitis, dum Capitolio
Regina dementis ruinas
Funus et imperio parabat

Roma, era delitto bere il vecchio Cecubo dei trionfi. Qual pazzia! ebra di felicità sperava con eunuchi distruggere il Capitolio. Ma la pazza speranza presto diede luogo a veraci timori, quando ella fuggì come una colomba avanti il nibbio, come una lepre avanti il cacciatore. Cesare voleva incatenare quel mostro fatale: ella, volendo morire più nobilmente di quello che avesse vissuto, non temè la spada, non cercò altre terre: serenamente tornò alla sua reggia abbattuta e imbevve il suo corpo del veleno dell'aspide: più fiera quando ebbe fermo di morire, e non volle essere trascinata in trionfo, donna sì ma altiera donna!' L'ode sembra intesa non tanto a glorificare la vittoria, quanto a scusare in certo modo l'assenza, nel futuro trionfo, della regina incatenata. E il poeta da questa circostanza, spiacevole sì ai Quiriti sì a Cesare, trae motivo a mostrare più preziosa la vittoria ottenuta su donna sì, ma qual donna! L'ordine della composizione può essere (seguo il Dill.) questo: la prima strofa è d'introduzione; delle sette rimanenti quella di mezzo contiene il pensiero principale, la fuga di Cleopatra e l'intenzione di Cesare di prenderla prigione: prima di questa, tre strofe che dipingono la regina minacciosa, ebra, temente; dopo, tre che la mostrano ricordevole della sua razza, risoluta a morire, altiera. Nel v. 5 e v. 14 sono indizi metrici che l'ode è delle più vecchie. Anche lo stile qua e là oscuro, (*quo vitio minime tenebatur:* Suet. vit. Hor.) è argomento di ciò.

1-4 *Nunc... nunc... nunc:* anafora, che Orazio non trovò nel suo modello. Gli si oppone con forza *Antehac* del v. 5. Non pare questo principio ricordare l'impaziente *Quando* dell'Ep. [VIII]? — *Saliaribus... dapibus*: vivande come s'imbandivano ai Salii, sacerdoti di Marte, ogni sera della processione solenne che essi facevano per la città nel mese di Marzo visitando ogni tempio e sacrificando a ogni divinità. Ricordando in S. II ii 121: *pensilis uva secundas... ornabat mensas;* si può pensare non aliena da Orazio la frase: *Saliares dapes ornant pulvinar;* e quindi prendere *dapibus* per dat. dipendente da *Tempus erat* 'era tempo per le vivande saliari di adornare etc.' — *Ornare pulvinar deorum* cioè *facere lectisternium*: portar fuori le statue degli dei, collocarle a due a due in letti tricliniari avanti mense cariche di vivande. Il che si faceva nei grandi avvenimenti, buoni o cattivi, per ringraziare o scongiurare. — *Tempus erat* 'era tempo!'; l'espressione italiana illustra la latina più di qualsivoglia nota grammaticale. Ma la difficoltà più grande che tormenta i comm. è quel parallelo: *Nunc est.. nunc.. Tempus erat.* Orbene, considerando le cerimonie romane della *supplicatio* e del *lectisternium,* vediamo che l'ultima cosa qui ricordata è la prima che si facesse. 'Era tempo che si ordinasse questa *supplicatio, praerogativa triumphi,* questo *lectisternium:* beviamo dunque ora e danziamo'. Nel primo *lectisternium* celebrato (Liv. V, iii) sono raccontate queste circostanze: *privatim quoque id sacrum celebratum est. tota urbe patentibus ianuis promiscuoque usu rerum omnium in propatulo posito, notos ignotosque passim advenas in hospitium ductos ferunt* etc. Al *lectisternium* già ordinato e fatto (*tempus erat)* deve ora succedere la privata gioia (*nunc est bibendum).*

5 *Antehac:* sinizesi che Orazio si è permessa di rado. — *depromere*: il *de* è staccato da *promere;* altro esempio in Epod. [XVI], v. 8. — *Caecubum:* non sta per ogni 'vino', ma per il vino ottimo e stravecchio, e richiama chiaramente l'Ep. [VIII] v. 1: *repostum Caecubum ad festas dapes.*

6 *Cellis avitis:* dalla cantina dove lo posero 'gli avi': dunque vecchio. — *dum* 'per tutto il tempo che'.

7 *Regina* 'una regina': *rex* per un Romano era già parola odiosa. — *dementis:* ipallage: *demens* era chi minacciava.

8 *Funus... imperio parabat:* Antonio, si diceva in Roma, se vinceva, avrebbe donata l'Urbe a Cleopatra e avrebbe trasferito la signoria nell'Egitto: Dio. Cass. L 5, 4. — *et*: posposto come in Ep. [VIII] v. 13.

Contaminato cum grege turpium
Morbo virorum, quidlibet inpotens
Sperare, fortunaque dulci
Ebria; sed minuit furorem
Vix una sospes navis ab ignibus,
Mentemque lymphatam Mareotico
Redegit in veros timores
Caesar, ab Italia volantem
Remis adurgens, accipiter velut
Mollis columbas aut leporem citus
Venator in campis nivalis
Haemoniae, daret ut catenis
Fatale monstrum. quae generosius

9-10 *Contaminato cum grege* 'insieme con una mandra infetta'. — *turpium Morbo* (= *morbosorum:* cfr. Catul. LVII v. 8) 'effeminati, viziati, corrotti'. — *virorum*: ironico. Ha in mira, io credo, più che gli eunuchi della corte Alessandrina, i cavalieri e senatori romani che adulavano Cleopatra *ὥσπερ εὐνούχους*: Dio. Cass. L 25, 1. Si spiegherebbe così l'agg. *contaminato,* che altrimenti mi riesce oscuro. E *virorum* non sarebbe così una stranissima antifrasi per *semivirorum.* Il luogo è diversamente costruito e inteso; *morbo* per alcuni ha *contaminato* per attributo invece di dipendere da *turpium* con una anfibolia di cui è esempio in Carm. [II-XVIII], v. 30. — *inpotens* 'senza freno'.

11 *Sperare* 'alla speranza'. — *fortunaque* (il *-que* dà valore di causale alla frase) *dulci*: 'perchè del dolce della fortuna', la quale le aveva assoggettati 'i due personaggi Romani più grandi dei suoi tempi': Dio. LII 15.

12 *furorem* si riferisce più propriamente a *dementis* e a *inpotens.*

13 *Vix una sospes* 'il fatto dell'essere scampata appena una'. — *navis:* la nave di Antonio che lasciò la battaglia seguendo Cleopatra che fuggiva con sessanta navi. — *ab ignibus*: poichè dalla parte di Ottaviano si lanciò sulla flotta d'Antonio il fuoco che la distrusse tutta, secondo per es., Dio. L 35. Il che non è vero, secondo Plut. Ant. 68; poichè Cesare prese trecento navi. Notando che secondo la narrazione di Plut. l. l. 66, 15, i Cesariani usarono *πυροβόλοις* prima della fuga di Cleopatra, si può supporre che Orazio esprima il fatto non come avvenne, ma come parve avvenuto alla regina.

14 *lymphatam* 'invasata'. — *Mareotico* 'dai vapori di vino di Marea' presso Alessandria: vino dolce e odorifero. E questo si riferisce più veramente a *fortuna Ebria*, per la quale si era indotta *quidlibet sperare.* Il verso è senza dieresi dopo la dipodia: segno che Orazio non si era imposta ancora la legge che non trovava in Alcaeo, ma che egli stabilì e seguì costantemente fuori che qui. Più vecchio poi, nel quarto libro la offese anche una volta nell'ode iv 17.

15 *in veros timores,* dalle vane speranze (*spes* e *metus* opposte passioni) che le suggeriva la *mens lymphata.*

16 *ab Italia,* dove ella si era diretta sognando di poter rendere ragione in Campidoglio: Dio. L, 5.

17 *Remis:* da unirsi con *volantem:* vedi Cat. [IV] v. 4 e 5.

18 *Mollis* 'timide'.

19 *in campis* 'nelle piane'. — *nivalis* 'della nevosa' o meglio, con ipallage, 'nelle piane ricoperte di neve': dell'imagine della caccia per la neve si è già compiaciuto il poeta: vedi Epod. [VI], v. 7. Ma può significare soltanto fredda e nuvolosa: *dicimus nivalem diem cum altum frigus et triste caelum est:* Sen. NQ. iv 4.

20 *Haemoniae:* nome poetico della Thessalia, da Haimon padre di Thessalo.

21 *Fatale monstrum:* così, come in Verg. Aen. ii 573, è Helena *Troiae et patriae communis Erinys,* in Luc. Ph. x 59 è Cleopatra *Latii feralis Erinys.* — *quae* si riferisce alla parola che domina tutta la poesia: *Regina.* — *generosius* 'più da figlia dei Lagidi', che non avesse vissuto e combattuto. Altri 'più nobilmente' in confronto del destino riserbatole da Cesare. Ma questo poteva evitare oltre che con la morte, anche con la fuga che è accennata in fine della strofa.

Perire quaerens, nec muliebriter
Expavit ensem nec latentis
Classe cita reparavit oras.
Ausa et iacentem visere regiam
Voltu sereno, fortis et asperas
Tractare serpentes, ut atrum
Corpore conbiberet venenum,
Deliberata morte ferocior;
Saevis Liburnis scilicet invidens
Privata deduci superbo
Non humilis mulier triumpho.

22-23 *nec... Expavit ensem*: quando Cleopatra vide Proculeio, il messo di Cesare, fece per colpirsi con una spada. Plut. Ant. 79.

23-24 *nec latentis... reparavit oras*: luogo difficile, da alcuni giudicato guasto e insanabile, da altri voluto sanare con *penetravit, peragravit, perararit, ire paravit* etc. Nel fatto in Orazio *reparo* = *muto*. Così in *Vina Syra reparata merce* ([I-XXXI] v. 12), *reparata* = *mutata* (cfr. S. I iv 29: *Hic mutat merces;* e altrove). E come *muto* ha senso locale, così *reparo;* e qui *reparare* ha il senso di *mutare* (frequente in Orazio) per es. in *Pecus Calabris... Lucana mutet pascuis*: Epod. [I] v. 27 e 28; o meglio, senza l'abl. della località vecchia o solo l'acc. della nuova, *quid terras alio calentis Sole mutamus* in [II XVI] v. 18. Dunque: *latentis mutarit oras* 'passò, andò a regioni nascoste'. — *Classe cita:* allude, forse, al tentativo di Cleopatra di far passare le navi sopra l'Istmo e fuggire (Plut. Ant. 69). L'agg. parrebbe fuor di luogo, se non si pensasse che anche in questo modo la salvezza della Regina era affidata poi alla velocità delle navi, poichè le regioni che ella cercava erano *latentes*, inaccessibili per terra.

25 *iacentem:* Cic. Orat. 224: *depressam, caecam, iacentem domum*: 'desolata'. — *visere,* invece di fuggire lontano.

26-27 *fortis... Tractare* 'forte da maneggiare': richiama *nec... Expavit*, con questo che ella fece anche più che non temere la spada. — *asperas* 'squammosi', o meglio 'che fanno ribrezzo'. — *atrum* 'mortale'.

28 *venenum*: si divulgò che Cleopatra morisse per un aspide portatole in un cestello di fichi, ben coperto di pampani. (Plut. Ant. 86). 'Il vero però nessuno sa'.

29 *Deliberata morte* 'per aver fermo di morire'. — *ferocior*, come il *generosius* di più su, è in relazione col solito modo e animo di Cleopatra, non con *fortis*. E mi sorride: *deliberata* 'dopo avere scelto' tra le due che le si offrivano, *morte* 'la morte' che più le piaceva; e ciò non senza un che d'amaro e crudele, accentuato da *scilicet* che segue.

30 *Saevis* 'inesorabili'. — *Liburnis*: vedi Epod. [I] v. 1 e nota: è dativo. — *scilicet*: è accompagnato da quel brutto sogghigno ironico, che, per es. il nostro Si capisce. — *invidens* 'non volendo concedere'.

31-32 *Privata:* risponde a *Regina* del v. 7; e si noti che è, come quella, nel v. terzo e a principio; e che, secondo il Dill., quella strofa è la prima, dopo il proemio, come questa è l'ultima del carme. — *superbo Non humilis*: qui cozzano due idee uguali. — *triumpho*: dat. di fine: opposto a *funus* e al resto di quella strofa. Checchè noi possiamo fantasticare delle intenzioni di Ottaviano dopo il trionfo, l'idea che si affacciava a un Romano, dopo la menzione delle catene (cfr. Epod [VII] v. 7) e del trionfo, era la morte. Ma ella scelse.

X. [II-XIX]

Bacchum in remotis carmina rupibus
Vidi docentem, credite posteri,
Nymphasque discentis et auris
Capripedum Satyrorum acutas.
Euhoe, recenti mens trepidat metu
Plenoque Bacchi pectore turbidum
Laetatur: euhoe, parce Liber,
Parce gravi metuende thyrso!

X. — Enthousiasmos. — Non è dell'animo commosso del poeta alle mirabili notizie delle vicende Egizie, questo canto bacchico? Nella notte precedente alla giornata in cui Antonio si colpì della spada in Alessandria (racconta Plut. Ant. 75) s'udì un clamore misterioso. Era circa mezzanotte; la città era silenziosa e triste nell'aspettazione timida del domani. A un tratto si udirono suoni soavi d'ogni specie di strumenti e clamor di gente con grida di baccanti e danze di satiri, come d'un thiasos che uscisse chiassosamente. Il thiasos per mezzo la città si dirigeva alla porta volta ai nemici, e lì il chiasso fu più grande. Era il dio che lasciava Antonio. Questo io ricordo per mostrare che Baccho, il dio mollemente terribile, fu posto dagli antichi in relazione con gli avvenimenti ultimi dell'ultima guerra civile. ‘Ho veduto tra i monti Baccho: insegnava i suoi canti alle ninfe, come un chorodidascalo; e i satiri stavano a sentire (l'uno e l'altre). L'animo è pieno ancor di paura e di torbida gioia. Non mi far male, o Libero, con la tua lancia di edera! Ora io posso cantare i miracoli di Baccho, fonti di vino, rivoli di latte, sgorgar di miele: posso cantare la corona di Ariadne fatta costellazione, la morte di Pentheo e Lycurgo che offesero il dio. Tu volgi al tuo potere i fiumi e i mari, tu rendi illese le tue Bacchanti dalle vipere di cui ricingi loro le chiome. Quando i Giganti diedero la scalata al cielo, tu in forma di leone dilaniasti Rhoeto. Si diceva che tu eri più atto a danze e giochi che alle battaglie: mostrasti d'essere buono e per la guerra e per la pace. Sin Cerbero, il cane inferno, quando ti recasti a togliere tua madre al regno dei morti, si ammansò al corno d'oro e ti lasciò partire, scodinzolando e leccandoti i piedi con le sue tre lingue!’. Altrove vedremo ricorrere il mito dei Giganti e dei Titani a proposito di Augusto. La penultima strofa si direbbe (non dico che sia) il ritratto di Cesare Ottaviano: l'espressione *idem Pacis eras mediusque belli* potrebbe parere il motto più concettoso a definire l'opera e la vita di Augusto.

1 *in remotis... rupibus:* nella solitudine, tra boschi e montagne, la divinità si mostra agli uomini. — *carmina*: la poesia del dithyrambo deriva da Baccho, come il melos da Apollo.

2 *credite posteri*: voi, che leggerete nel futuro i miei canti.

3-4 *Nymphasque discentis*: le ninfe sono tutte musiche: dice Longo 3, 23. — *auris... acutas* ‘le orecchie aguzze’, secondo la rappresentazione che faceva di essi la fantasia e l'arte. Il poeta è colpito dalla forma di queste orecchie; dunque esse si vedono, intente ad ascoltare. — *Capripedum* ‘dai piedi di capro’. — *Satyrorum*: uniti alle ninfe come nel Proemio Carm. [I-I] v. 41. Lucr. IV 578 dice la credenza nei satiri e nelle ninfe originata dall'eco che moltiplica le misteriose voci nei luoghi deserti e montani:

> *faunos esse locuntur,*
> *Quorum noctivago strepitu ludoque iocanti*
> *Adfirmant volgo taciturna silentia rumpi,*
> *Chordarumque sonos fieri dulcisque querellas,*
> *Tibia quas fundit....*

5 *Euhoe*: è il grido bacchico che il poeta ha ancora nell'orecchio. Così dice Plat. Crit. 17 ‘i corybanteggianti credono udire i flauti’. — *recenti... metu:* la theophaneia era accompagnata da un brivido di terrore: a Enea (Aen. IV 280), quando gli appare Mercurio, *Arrectaeque horrore comae et vox faucibus haesit.*

6-7 *Plenoque... pectore*: causale: ‘per aver il petto pieno’. — *turbidum Laetatur* ‘è scosso da torbida gioia’. — *euhoe, parce, Liber*: non solo risente il grido, ma crede di rivedere il nume.

8 *gravi*: ‘funesto’ a chi tu sia nemico. — *thyrso*: asta coperta d'edera,

Fas pervicacis est mihi Thyiadas
Vinique fontem lactis et uberes
Cantare rivos atque truncis
Lapsa cavis iterare mella;
Fas et beatae coniugis additum
Stellis honorem tectaque Penthei
Disiecta non leni ruina,
Thracis et exitium Lycurgi.
Tu flectis amnis, tu mare barbarum,
Tu separatis uvidus in iugis
Nodo coherces viperino
Bistonidum sine fraude crinis.
Tu, cum parentis regna per arduum
Cohors Gigantum scanderet inpia,
Rhoetum retorsisti leonis
Unguibus horribilique mala;
Quamquam choreis aptior et iocis
Ludoque dictus, non sat idoneus
Pugnae ferebaris; sed idem
Pacis eras mediusque belli.

---

arma di Baccho come la clava d'Ercole. In *gravi thyrso* può notarsi una specie d'oxymoron.

9 *Fas... est mihi* 'è a me concesso', come a membro del thiasos. — *pervicacis* 'pertinaci' nel furioso dibattersi dell'orgia. — *Thyiadas* 'le Maenadi, le Bacchanti': da *θυίω* o *θύω*.

10-12 *Vinique fontem* 'e le fonti di vino' fatto sgorgare dal thyrso. — *lactis et uberes.... rivos* 'i copiosi ruscelli di latte'. — *truncis... cavis* 'dalle spaccature degli alberi'. — *Lapsa... mella* 'il miele colato'. — *iterare* 'narrare'; poichè chi narra, ripete, in certo modo, il fatto.

13 *beatae* 'resa celeste'. — *coniugis*: Ariadna. — *additum* 'posto tra'.

14 *honorem*: la corona. — *tectaque* 'la casa'. — *Penthei*: Pentheo re di Thebe, che non volle riconoscere la divinità di Baccho: onde ebbe abbattuta la casa.

15 *non leni* = *gravi*: vedi S. II viii 54.

16 *Thracis... Lycurgi*: avendo negato che Libero fosse dio, fatto insano da lui, uccise la moglie e il figlio e fu dilaniato dalle pantere del monte Rhodope.

17 *flectis* 'pieghi al tuo comando'. — *barbarum:* forse il mar 'rosso' o 'indiano' (Sen. Herc. 903: *Adsit Lycurgi domitor et rubri maris*); ma noi non sappiamo a qual favola si alluda.

18 *separatis... in iugis* 'nei cocuzzoli che l'uomo non vide mai'. — *uvidus* 'brillo'.

19 *Nodo coherces* 'annodi'.

20 *Bistonidum* 'delle Maenadi thraciche', da Bistones, popolo della Thracia. — *sine fraude* 'senza far loro male'.

21 *parentis* 'del tuo padre', Iuppiter. — *per arduum* 'tendendo all'alto': vedi Carm [I-III] v. 37.

22 *scanderet* 'tentava salire'.

23 *Rhoetum*: uno dei giganti. — *retorsisti* 'ributtasti fortemente'. — *leonis*: che Baccho prendesse la forma di leone nel combattimento contro i Giganti, è solo qui: è però in Hymn. Hom. 6, 44 che in tal forma spaventò i pirati Thyrrheni.

24 *mala* 'mascella': quindi 'zanne'.

26 *dictus*, cioè *a dis*.

27 *ferebaris* 'eri in voce'. — *idem* 'lo stesso dio' prestante, 'lo stesso Baccho': predicato.

28 *Pacis... mediusque belli* 'in mezzo alla letizia della pace e in mezzo al tumulto della guerra'. La collocazione del *-que* indica che la parola *medius* va ripetuta. *Pacis bellique medius* avrebbe significato *medius inter pacem bellumque*. Di Demetrio dice Plut. Dem, 2, che emulava degli dei massimamente Dionyso, come fortissimo in guerra e facilissimo a volgersi dalla guerra alla pace. Così Aristid. in Dionys. 'egli è come doppio... guerriero e placido sopra tutti gli dei'.

Te vidit insons Cerberus aureo
Cornu decorum leniter atterens
Caudam, et recedentis trilingui
Ore pedes tetigitque crura.

XI. [II-VII]

O saepe mecum tempus in ultimum
Deducte Bruto militiae duce,
Quis te redonavit Quiritem
Dis patriis Italoque caelo,
Pompei, meorum prime sodalium,
Cum quo morantem saepe diem mero

29-30 *insons* 'senza farti male'. — *Cerberus*: per la palude Alcyonia, dicono gli Argivi, andò Dionyso all'Hade per ricondurne Semele: Paus. 2, 37, 5. E la fece partecipe della immortalità e la chiamò Thyone: Diod. 4, 25. — *aureo Cornu decorum* 'col tuo corno d'oro', il quale, pieno del sugo della vite, porgi a chi vuoi ammansare e domare. Con esso era egli rappresentato. Non si può qui parlare delle corna di toro, che, tra l'altre, non erano auree. — *leniter atterens* 'dolcemente sfregando'.

31 *Caudam* (sott. *ventri*) 'la coda al ventre'. — *recedentis* 'quando ripassasti' per uscire dall'Hade.

32 *tetigitque*: anche qui la posizione del *-que* fa che *tetigit* abbia per oggetto *crura* senza il complemento *Ore* col quale va inteso solo avanti *pedes*. Dunque 'ti lambì i piedi e sfiorò le gambe'.

XI. — Il compagno d'armi. — Di questi giorni molti amici si rivedevano e si riabbracciavano dopo lunghi anni d'assenza. Già dopo Actium Cesare *omnibus superstitibus civibus pepercit* (Mon. Anc. I, 14). E di quelli che erano rimasti in Egitto o vi avevano seguito Antonio, molti passarono a Cesare (vedi per es. Plut. Ant. 76), e tutti, a ogni modo, furono restituiti in patria. Orazio in questa occasione rivide un compagno della gioventù, che da più di dieci anni non vedeva: Pompeio Varo, come è nei ms. e negli scoliasti. 'Come sei tornato libero cittadino, o Pompeo, primo de' miei compagni? Tante volte ci trovammo insieme all'ultima ora: tante volte passammo insieme le giornate in lieti simposii! E fummo in ultimo al tremendo sbaraglio di Philippi, in cui i valorosi caddero e morsero la polvere. Io fui salvato dal mio dio, da Mercurio, attraverso i nemici: tu fosti ripreso dalla corrente. Or dunque ringrazia Giove, e ripòsati sotto il mio alloro e non risparmiare le anfore, che sono per te. Empi i calici, fatti come foglia di colocasia (non ti ricordano l'Egitto?), vèrsati il balsamo dai vasi, fatti come grandi conchiglie: qua ghirlande d'appio e di mortella: qua i dadi per creare il re del simposio. Voglio bere, sino al delirio: ho riacquistato l'amico'. L'ode è mirabile per forma e per sentimento: delle più mirabili d'Orazio. Le prime tre strofe contengono le traversie e dolcezze passate della vita in comune, la quarta che è centrale, il diverso destino, le ultime tre la letizia del nuovo incontro.

1 *saepe*: nel 711 e '12, nei quali anni Bruto, anche prima di Philippi, ebbe a combattere con Gaio Antonio e poi coi Lycii. — *tempus in ultimum* 'all'ultima ora': Catull. LXIV 169: *extremo tempore*, e 151 *Quam... supremo tempore dessem*.

2 *Deducte* 'condotto, tratto': è il verbo proprio: *in estremum casum... deduci*: Bell. Alex. 7. C'è chi vede come un gioco di parole con *duce*.

3 *Quis*: interrogazione che esprime la lieta sorpresa. — *redonavit* 'restituì'. — *Quiritem* 'cittadino' da soldato che eri; poichè *Quirites* è come il contrario (ed è curioso a chi ne pensi l'etimologia) di *milites*: *divus Iulius seditionem... compescuit Quirites vocando qui sacramentum eius detractabant*: Tac. A. I xlii.

4 *Dis patriis* 'agli dei di Roma'.

5 *Pompei*: due sillabe per synizesi, come nel [I-XXXII] v. 7. — *prime* 'il più caro'.

6 *Cum quo*: perchè trascurata l'anastrofe? poteva dire *quocum;* ma allora l'uditore avrebbe sentito *commorantem*. — *morantem* 'troppo lungo'. — *saepe*: riprende con molta grazia il *saepe* del principio: era la vita de' due amici un'al-

Fregi coronatus nitentis
Malobathro Syrio capillos?
Tecum Philippos et celerem fugam
Sensi, relicta non bene parmula,
Cum fracta virtus et minaces
Turpe solum tetigere mento.
Sed me per hostis Mercurius celer

---

ternativa di pericoli e di simposii, coronata dalla tremenda battaglia di Philippi.

7 *Fregi* 'feci più breve'. Vedi Carm. [I-I] v. 20.

8 *Malobathro* (dip. da *nitentis* = lucidi): è il *tamala patram*, foglia di *tamala*, onde Mart. XI xxvii 9 chiama l'unguento che se ne estraeva, *foliatum*. — *Syrio:* perchè questi profumi venivano a Roma dagli scali della Syria.

9 *Philippos et... fugam:* endiadi per *fugam* o *cladem Philippensem*. — *celerem:* epiteto ornante: non aggiunge, credo, una nota di spregio al sostantivo.

10 *Sensi*: *sentire* si dice spesso di cose amare e moleste: Ovid. Her. ix 46: *Eurysteus... Sentitur nobis iraque longa deae*: 'ebbi a provare'. — *relicta*: è la traduzione del κάλλιπον Archilocheo, il verbo più mite, quasi burlesco, a indicare la cosa, la quale più vivacemente è espressa con ῥίπτειν, *iacere abicere proicere*. Alcaeo con eufemismo, 'non riportai'. — *non bene* 'vilmente': litote. — *parmula;* la *parma* era uno scudo tondo e piccolo, proprio dei veliti e della cavalleria; però i poeti possono con questa parola indicare qualunque specie di scudo: per es. in Verg. Aen. ii 175, Minerva *Emicuit parmamque ferens hastamque trementem*. Possono, dunque; ma in questa poesia dove è tanta proprietà e color locale (*malobathro, ciboria, conchis*) non crederei che Orazio l'abbia voluto. E io amo credere *parmula* uguale per metonimia a *equitatus*, come ἡ ἀσπίς valeva 'gli hopliti', *levis armatura* 'la fanteria leggiera', *aquilae* 'legioni', *sica* e *gladius* 'gladiatori', *vexilla* 'turme di cavalleria', *parma* stessa, in termine di *ludi* gladiatorii, 'Thraci' che usavano tale scudo, onde *parmularii* erano detti quello che avevano *studium armaturae Thracum* (vedi Mart. IX lxix). Or se *parmula* vale *equitatus*, ricordando il passo di Dio. Cass. XLVII 48 'la fanteria grave di lui (di Bruto) dopo una lotta per lo più pari, fu vinta e allora, caduti molti, anche la cavalleria, sebbene valorosamente combattesse, inclinò', tutta la frase varrebbe 'lasciata sola la cavalleria', e il diminutivo *parmula*, come a dire 'i prodi disgraziati' potrebbe indicare che Orazio tribuno era tra loro.

11-12 *Cum fracta virtus:* mi pare che con l'interpretazione comune, male si spieghino queste parole. Forse *virtus nostra?* forse 'fuggimmo, quando il nostro valore fu vinto'? Facendo da questa dipendere l'abl. ass. precedente, si intende meglio, mi pare, il tutto. — *et minaces Turpe solum tetigere mento:* molti accolgono l'interpretazione del Peerl. 'quelli che minacciavano, gli arroganti che avevano sempre il mento all'aria (*qui mentum tollebant*), o turpitudine! (*Turpe!*) toccarono la terra con lo stesso mento, implorando perdono dal vincitore mentre i valorosi erano caduti'. A chi alluderebbe? Il Peerl. ricorda Lucio Cassio e altri (App. v 7) che si presentarono supplichevoli ad Antonio, dopo 'il perdono bandito a Epheso'. Tempo dopo, dunque. Allora, i più chiari personaggi dell'esercito di Bruto, si portarono benissimo: vedi App. IV 135. Quaranta *principum Romanorum* seguirono Bruto nella morte: Liv. per. 124. E poi *minaces* può essere, se non duramente, sostantivo? Migliore l'altra interpretazione 'e toccarono il suolo polveroso col mento (cioè *procubuerunt*, come in Verg. Aen. xi 417: *Procubuit moriens et humum semel ore momordit:* cfr. anche Ovid. M. xiv 281: *in terram toto procumbere vultu*) conservando la minaccia nel viso'. Cfr. per *turpe*, Ovid. T. I iii 93 *foedatis pulvere turpi Crinibus;* per *tetigere mento*, anche Verg. Aen. x [illegible]50: *Fronte ferit terram*. Perchè Orazio pone il 'mento'? Forse ha voluto indicare l'atteggiamento minaccioso di quelli che *procubuerunt*, facendone vedere gli sforzi di alzar il volto puntellandolo sul mento. Anche in questa interpr. manca però il soggetto. Duro prenderlo da *virtus*. Piano invece, se *parmula* vale *equitatus*, intendere *virtus* = *viri, equites fortissimi*, cui poi si aggiunge come aggettivo predicativo *minaces*.

13 *Sed;* 'ma' il destino nostro fu allora differente. — *per hostis*: per quanto ciò che segue sia fantasia poetica, tratta da Omero, tuttavia già questo compl. 'traverso i nemici' indica che Orazio non ha detto d'essere fuggito. Nel momento

Denso paventem sustulit aere;
Te rursus in bellum resorbens
Unda fretis tulit aestuosis.
Ergo obligatam redde Iovi dapem,
Longaque fessum militia latus
Depone sub lauru mea nec
Parce cadis tibi destinatis.
Oblivioso levia Massico
Ciboria exple, funde capacibus
Unguenta de conchis. quis udo
Deproperare apio coronas
Curatve myrto? quem Venus arbitrum
Dicet bibendi? non ego sanius
Bacchabor Edonis: recepto
Dulce mihi furere est amico.

XII. [I-XXVI]

Musis amicus tristitiam et metus
Tradam protervis in mare Creticum

dello sbaraglio, un dio, il dio dei poeti, lo solleva in aria. — *Mercurius*: l' inventor della lira, il diactoros. — *celer:* riprende *celerem* del v. 9, quasi dicesse 'non mi salvò la fuga, mi salvò un dio'.

14 *Denso... aere* 'tra una nebbia': propr. 'tra l'aria addensata'. — *paventem sustulit* 'sollevò con mio grande timore': di questo volo, non della battaglia.

15-16 *in bellum:* molti dopo Philippi scamparono al mare e raggiunsero Sesto Pompeo: Dio. XLVII, 49. — *resorbens Unda* 'l'ondata riassorbendoti', mentre toccavi il lido. — *fretis... aestuosis* 'per il mare tempestoso'.

17 *dapem* 'il sacro banchetto' che seguiva il sacrifizio.

18 *Longaque... militia*: dal 710 al 723.

19 *Depone* 'stendi'. — *sub lauru mea*: questo lauro è più che altro simbolico, della fama poetica e anche della perfetta sapienza (vedi [II-II] v. 22): il poss. *mea* poi dopo *longa militia* pone questo lauro di poeta a contrasto di quello dei guerrieri, non senza un buon sorriso.

21 *Oblivioso* 'che fa obliare'. — *levia* 'lisci, levigati'.

22 *Ciboria*: *proprie sunt folia colocasiorum* (una ninfea Egizia), alla cui somiglianza si facevano calici che si chiamavano con lo stesso nome. La parola Egiziana fa pensare che Pompeo si trovasse in Egitto, con Antonio. Si noti che la prima sillaba è breve e che di questa poesia solo questo verso ha l'anacrusi breve. — *exple* 'empi sino all'orlo'. — *capacibus*: se dovevano servire come fiale, dovevano essere grandi.

23-24 *de conchis* 'dalle conchiglie'. — *udo... apio* 'con l'appio palustre'. — *Deproperare* 'fare in fretta'.

25-27 *Curatve*: la posizione dell'enclitica fa che *udo* si debba intendere solo di *apio*, e non anche di *myrto*. — *Venus*: si diceva *Venus* o *iactus Venereus*, quando i quattro dadi gettati mostravano tutti un numero differente. — *arbitrum... bibendi* 're del simposio' che imponeva il modo e la misura delle bevute. — *sanius... Edonis* 'con più moderazione degli Edoni' posti per 'Thraci' in genere: grandi bevitori.

28 *furere* = *insanire*. Nelle ultime due strofe il poeta vede presente il simposio, con la vivacità fantastica che credei vedere nell'Epod. [VIII].

XII. — Un altro reduce. — Mi è impossibile ricavare da questo breve carme un senso che regga, se non suppongo che sia come un saluto a giovane che torni dall'Asia o dall'Egitto. L. Aelio Lamia (il suo padre L. Aelio Lamia fu molto amato da Cicerone, amico anche di Giulio Cesare: vedi, tra altro, Cic. ad Att. XIII xlv) era al tempo che gli fu indirizzata quest'ode, molto giovane; poichè fu console nel 759 e morì nel 786 (Tac. Ann. VI 25). Ma pur giovanetto poteva aver seguìto Ottaviano, per fare il suo tirocinio d'armi

Portare ventis, quis sub Arcto
Rex gelidae metuatur orae,
Quid Teridaten terreat, unice
Securus. o quae fontibus integris
Gaudes, apricos necte flores,
Necte, meo Lamiae coronam,
Pimplei dulcis. nil sine te mei
Prosunt honores: hunc fidibus novis,

---

secondo l'uso romano. Al suo ritorno Orazio gli avrebbe fatto festa così: 'Io sono amato dalle Muse: perciò non conosco tristezza e paura, nessun pensiero io mi prendo del re Scythico che minaccia, di Teridate che teme. O Pimpleide mia nuova, fa dunque una ghirlanda di bei fiori solatìi al mio Lamia. Senza te la mia festa non giova. Cantate, tu e le tue sorelle, coi nuovi modi Lesbii questo giovinetto'. Già prima della battaglia ad Actium era scoppiata una sedizione contro Phrahate, re dei Parthi. A capo della congiura era Teridate che nell'autunno del 724 venne nel territorio romano, a domandar soccorso a Ottaviano. Teridate poi costrinse il suo avversario a fuggire presso gli Scythi asiatici, con l'aiuto dei quali egli ritornò in trono nel 727, costringendo l'altro a fuggire a Roma. Notiamo ancora che sin dal 724 avea cominciata M. Crasso M. f. la campagna contro gli Scythi del Danubio, dei quali trionfò nel 727. Imaginando che il giovinetto Lamia, della *cohors* di Cesare, tornato a Roma nel 724 portasse tali notizie e mostrasse qualche timore, come di nuvole che ancora impedivano il sereno, noi intenderemmo un po' meglio l'ode. La quale è delle prime, perchè nuove, al v. 10, il poeta stesso chiama le corde della sua lyra, perchè, come nota LMueller, il v. 11 è fatto contro la legge che Orazio osservò sempre.

1 *Musis amicus* 'Per l'amore delle Muse'. — *metus*: plur. perchè pone poi più d'un motivo di timore, per gli altri: *quis metuatur, quid terreat.*

2-3 *Tradam... Portare* 'darò che li portino': infinito epexegetico. — *protervis* 'violenti': Epod. [XIV] v. 22. — *Creticum*, individua *mare*: il mar di Creta, molto procelloso. — *quis*: nominativo e vale come *quis sit qui*. — *sub Arcto* 'sotto l'Orsa'; all'estremo settentrione: quasi dicesse: sono così lontani!

4 *Rex gelidae... orae* 'come re del paese gelato'. Secondo molti, tra cui LM., allude al re degli Scythi asiatici, da cui si rifugiò Phrahate e per la cui opera tornò, nel 727, nel regno; e così l'ode non sarebbe certo delle prime, come pur crede LM. Io credo si tratti dei Moesii contro i quali campeggiava nel 724 M. Crasso; *barbari barbarorum*, come dice Floro IV 12; che racconta: *unus ducum ante aciem postulato silentio, Qui vos, inquit, estis? responsum invicem, Romani, gentium domini, et illi, Ita, inquiunt, si nos viceritis. accepit omen M. Crassus.* — *metuatur*: *quis... metuatur* dip. da *Securus.*

5 *Quid... terreat* (dip. pure da *Securus*) 'di che sia atterrito', poichè si è recato da Cesare. — *Teridaten*, così secondo la grafia degli storici greci. — *unice* 'come nessun altro'.

6 *Securus* 'senza pensiero'. — *fontibus integris* 'di fonte da niuno libata': allude alla novità dell'arte sua in Roma: anche Lucr. iv 2: *iuvat integros accedere fontes*: anche Verg. G. ii 175: *sanctos ausus recludere fontes.*

7 *apricos* 'sbocciati al sole'. — *necte* 'intreccia'.

8 *Necte*: ha anche questo per oggetto *flores.* — *meo Lamiae:* a cui è indirizzato il piccolo capolavoro [III-XVII], di cui è parola in [I-XXXVI] e in Epl. I xiv 5. — *coronam* (appos. di *flores*), da servire al banchetto di ringraziamento per il felice ritorno. Vedremo per un altro ritorno, [I-XXXVI]: *Neu desint epulis rosae, Neu vivax apium neu breve lilium.* La ghirlanda di Lamia doveva essere intrecciata da una Musa, dalla Musa novella. Essa è come offerta con queste parole modulate nel dolce stil nuovo.

9 *Pimplei* (i codd. *Piplea*): tutte le muse erano chiamate *Pimpleides* dal monte e dalla fonte Pimpleia. Qui è una di essa determinata da *quae... gaudes.* Nel [III-XXX] la chiamerà Melpomene.

10 *honores* 'l'onore' che io voglio fare a Lamia. Ma è probabile intenda della *daps* (vedi prec. v. 17), del banchetto, assomigliato a un vero sacrifizio, del simposio assomigliato a una vera libazione. Vedi per *honores* Epl. II i 15:

Hunc Lesbio sacrare plectro,
Teque tuasque decet sorores.

XIII. [I-II]

Iam satis terris nivis atque dirae
Grandinis misit pater et rubente

maturos largimur honores; Verg. Aen, i 632: *templis indicit honorem,* e iii 118: *meritosque indicit honores*, e altrove. — *fidibus novis* ' con la nuova lira ' cioè, la poesia melica.

11 *Lesbio:* nessun altro novenario alcaico in Orazio ha l'arsi seconda, come qui, in fin di parola. — *plectro*: il pettine col quale si batteva sulle corde della lira, che è così designata tutta, corde e plettro. — *sacrare* ' consacrare ', con la ghirlanda, col canto e col banchetto. L'ode citata: *Et ture et fidibus iuvat Placare et vituli sanguine debito* etc.

12 *tuasque... sorores:* così, sebbene non abbia nominata prima una Musa in particolare. Per quel che può valere, soggiungo la notizia del comm. Cruquiano ad AP. 288: *praetextas et togatas scripserunt Aelius Lamia, Antonius Rufus* etc.

XIII. — Avanti il trionfo. — E anche Cesare tornò: tornò per il trionfo che condusse triplice e splendidissimo a. d. VIII. Eid. sextilis, e nei due seguenti; nel 725. Rimanevano certo cause di timore se non di tristezza: i Parthi erano ancora un punto nero. Poi qua e là erano minaccie di guerra: popoli non domati, *districto circa mala sua imperio, diversis orbis oris emicabant,* come dice Flor. IV 12. Ma i Quiriti e il loro poeta avevano assai motivi di gioia presente, ripensando gli ultimi quindici anni di stragi, dopo l'uccisione del divo Cesare. Quest'ode ci riconduce a quel tempo funesto che parve la fine del tutto, quel tempo in cui le fantasie eccitate vedevano per tutto prodigi che Vergilio in G. i 466 ha descritti con emozione profonda. Anch'egli si rivolge alla divinità, con accento non dimenticabile; anch'egli domanda che il *iuvenis* non sia impedito nel suo fatale andare. Più ardente la sua preghiera, perchè la speranza quasi l'abbandonava: egli vedeva un carro rotolare sempre più impetuoso e sparire lontano. Orazio che anch'esso ebbe a disperare (vedi Epod. [XVI]), ora ripresentando a sè il terrore e rifacendo i voti d'allora, sa che quello è svanito, che questi sono esauditi. Onde una solennità grave, resa ottimamente dalla strofa saffica, che forse adopera per la prima volta, deducendo anche questa come l'alcaica, da Alcaeo; di cui resta, in questo metro, il fg. 5 Bergk, d'un inno a Hermes, e il 70, anch'esso probabilmente d'un inno a Aphrodite (cfr. Theocr. xv 115), e d'inni ancora forse i 64 e 77 e 78 e 79. ' Quanta neve, grandine e folgori mandò Iuppiter a terrore dell'Urbe! Gli uomini temerono tornati i tempi di Pyrrha e del diluvio, quando le foche vennero sui monti, e i pesci si trovarono sugli alberi e i quadrupedi notarono nelle acque. Vedemmo il fiume di nostra gente andare ad abbattere i monumenti nostri più antichi e santi, sino il tempio di Vesta. Il fiume voleva vendicare Ilia; ma Iuppiter non volle che il popolo fosse distrutto così. La nuova generazione, che è poco numerosa per colpa dei padri, udrà che cittadini aguzzarono per distruggersi tra loro il ferro destinato ai Parthi '. Questa la prima parte di sei strofe. ' Qual dio chiamerà il popolo a salvar l'imperio? Quali preghiere indirizzeranno le Vestali alla dea del focolare dell'Urbe, alla dea irata per l'uccisione del suo sacerdote? a chi Iuppiter darà l'ufficio d'espiare il delitto dell'uccisione di Cesare? ' Questa la parte centrale, che s'accavalca alla terza, come nella [I-XXXVI], v. 20 e 21. ' Vieni tu, Apollo, a inaugurare i nuovi tempi, nel tuo manto di nube! O tu, dea dell'Eryce, circondata dai piccoli dei alati, madre degli Eneadi, o dea della pace! O tu, padre di essi, di cui non ti dài cura, che devi essere sazio di tante battaglie, o dio della guerra! O tu, figlio di Maia, alato, in figura di ' giovane umano ', soffri di essere il vendicatore di Cesare! Sta con noi, non ritornare così presto al cielo, non andartene per disdegno dei nostri vizi! In terra, a Roma, ama di trionfare, ama d'essere chiamato padre e principe, e non lasciare che i Parthi cavalchino impunemente, non sterminandoli ora, o Mercurio sotto forma di Cesare! ' Questa la terza parte, di sei strofe, come la prima. Il poeta si pone quasi al tempo della morte di

Dextera sacras iaculatus arcis
  Terruit urbem,
Terruit gentis, grave ne rediret
Saeculum Pyrrhae nova monstra questae,
Omne cum Proteus pecus egit altos
  Vīsere montis,
Piscium et summa genus haesit ulmo,
Nota quae sedes fuerat columbis,
Et superiecto pavidae natarunt
  Aequore dammae.

Cesare. Ricordiamoci che nella mente del grand'uomo era di far la vendetta di Crasso, quando i pugnali patrizi lo prostrarono; e osserviamo che nelle ultime strofe della prima e terza parte è precisamente menzione dei Parthi. Il poeta si pone a quel tempo e percorre rapidamente i quindici anni di guerra e di rovine, terminando con l'augurio indiretto che il *Caesaris ultor* compia il disegno di Cesare, disegno interrotto dallo *scelus*, che sarà così al tutto espiato.

1-2 *nivis atque dirae Grandinis*: *dirae* ' di mal augurio ' (Verrio Flacco deriva la parola, sabina secondo Serv. ad Aen. iii 235 per *mala*, da *dei ira*) si riferisce sì a ' neve ' e sì a ' grandine '. E con queste parole e con le folgori e inondazioni che seguono, indica le intemperie che seguirono la uccisione di Cesare. Verg. G. i 482, ricorda come quegli che si trovava a quel tempo in quei luoghi, l'inondazione che fece *Fluviorum rex Eridanus*. Orazio, tra la grande quantità di segni divini che si raccontavano, si limita a quelli da cui pareva annunziato il *fatalis dies diluvii* (Seneca NQ. 27): poichè o per fuoco o per acqua credevano gli antichi che il mondo avesse a perire: *ex his ortus et ex his interitus est:* Sen. l. l. 28. Notevole in quei capitoli questa obbiezione, alla quale Seneca risponde a suo modo: *faciet pluvia segetes malas, fructum grando decutiet, intumescent rivis flumina, sed resident.* Anche la grandine (delle pioggie incessanti, dei fiumi straripanti, dei fulmini spessi è parola a ogni tratto) entrava tra i segni del diluvio. E Orazio pone neve e grandine a preferenza di semplici pioggie, e perchè forse in quel Marzo terribile così fu, come spesso suol essere di Marzo, e perchè così è più tetro principio, e perchè in Solone (fg. 9 Bergk) leggeva: ' Da una nuvola viene forza di neve e gragnola E nasce il tuono dal lucido lampo E per via degli uomini grandi la città è distrutta '. Del resto, molto prima, Pindaro (fg. 84, 15): ' o inondata la terra, farai da capo una nuova gente '. — *pater* = *Iuppiter*. — *rubente* ' rosseggiante ' dei riflessi del lampo.

3 *sacras... arcis:* il doppio cocuzzolo del colle Capitolino, con l'ara e il tempio di Giove.

5 *Terruit gentis:* quando è atterrita l'Urbe, il terrore si propaga nell'Orbe: idea romana. Cfr. Cic. in Cat. i 9; e anche Ovid. M. i 260, e seg. — *ne rediret* ' che tornasse ': costr. dei verbi di timore.

6 *Pyrrhae*: la donna che unica rimase del vecchio mondo e vide gli uomini nuovi. Con quel nome Orazio induce il pensiero che si temè finisse un'età e ne cominciasse un'altra; poichè anche Seneca l. l. 30: *antiquus ordo revocabitur, omne ex integro animal generabitur dabiturque terris homo inscius scelerum.* E così Pindaro fr. 107, 6 e seg. — *monstra* ' prodigi ', che seguono.

7-8 *Proteus:* vedi δ 411: ' le foche prima annovererà e rassegnerà. Poi quando tutte a cinque a cinque avrà annoverate e vedute, Si sdraierà in mezzo a loro come un pastore fra branchi di pecore '. — *altos Visere montis:* per es. l'Athos, dove Serv. ecl. vi 41 racconta *lapides Pyrrhae iactos. Visere* per *ad visendos* come nella precedente *Tradam... portare* per *portandos.*

9 *Piscium et... genus:* come a Seneca, l. l. 27, dispiacevano certi particolari della descrizione d' Ovidio (M. i 291) poichè *non est res satis sobria lascivire devorato orbe terrarum,* così a Porph. non finiscono questi pesci e questi palombi, *nisi quod hi excessus lyricis concessi sunt.* — *summa... ulmo* ' in vetta agli olmi '.

10 *Nota* ' consueta '.

11-12 *superiecto... Aequore* ' sulle acque che si erano stese ' sopra i monti dove esse erravano. Tra *superiecto* e *pavidae* deve esserci una strettissima relazione come, per es., tra *Myrtoum* e

Vidimus flavum Tiberim retortis
Litore Etrusco violenter undis
Ire deiectum monumenta regis
Templaque Vestae,
Iliae dum se nimium querenti
Iactat ultorem, vagus et sinistra
Labitur ripa Iove non probante u-
xorius amnis.
Audiet civis acuisse ferrum,
Quo graves Persae melius perirent,
Audiet pugnas vitio parentum
Rara iuventus.

---

pavidus in Carm. [I-I] v. 14, e tra *fragilem* e *truci* in Carm. [I-III] v. 10 e tra *perfidus* e *hospitam* in Carm. [I-XV] v. 2. — *dammae,* forse, ' i camosci '.

13 *Vidimus,* noi Romani (Orazio era allora in Athene): così in Verg. G. i 471, dell'Aetna che non potè vedere coi suoi occhi, *Vidimus undantem.* — *retortis* ' respinte, ritratte '.

14 *Litore Etrusco* ' dal lido Tirreno '. L'inondazione fu causata da un agglomeramento alla imboccatura di Ostia; e così ebbe la somiglianza di quell'ultimo stadio del diluvio, descritto da Seneca, l. l. 27: dei torrenti e fiumi *pars maior, ut maligno ostio retenta* (dal mare gonfio che è respinto dai fiumi e li respinge a sua volta), *restagnat et agros in formam unius lacus redigit.* Per tal modo *sistunt amnes,* come dice Verg. G. i 479; dalle quali parole mi pare d'indurre che molti fiumi straripassero in quell'anno 710, oltre il Po, di cui Verg. l. l. 481, e il Tevere di cui Porph.: *Tiberis etiam ita crevit ut prodigii loco haberetur;* di prodigio, perchè pareva prima che si arrestasse e poi fluisse al contrario.

15 *monumenta regis* ' la Regia di Numa ' che era come l'*atrium* del tempio di Vesta. Era l'abitazione ufficiale di Cesare nella sua qualità di Pontifex Maximus. Onde l'ira di Vesta.

17 *Iliae*: Ilia è la figlia di Aenea e sorella perciò di Iulo il capostipite della *gens Iulia.* — *nimium* va unito non con *querenti* (non poteva mai essere troppo il lamento di Ilia) ma con *ultorem* ' eccessivo '.

18 *Iactat* ' vuol farsi vedere '. — *vagus* ' uscendo dalla sua via '. — *sinistra.*

19 *Labitur ripa* ' inonda la riva sinistra ' dove era Roma. — *Iove non probante,* poichè, dice Porph., *terreri Iuppiter populum iusserit, non perire.* Ma forse la ragione è in ciò che segue: Iuppiter voleva che i Romani espiassero lo *scelus* nuovo, spargendo il loro sangue e spopolando la città; sino allo sterminio, se non veniva un *ultor.* Vedi, specialmente, Epod. [VII] v. 17 e seg.

20 *uxorius* (nota la sinafia) ' ligio alla sua consorte '.

21 *Audiet*: il nesso è nascosto per la foga del poeta. Con *sinistra labitur ripa* indica il poeta, chiaramente ma con una certa ansiosa reticenza, l'intenzione tremenda del dio Tiberino, del *nimius ultor:* distruggere città e cittadini. Ma no; Iuppiter non vuole: rimarrà qualcuno a sentir parlare del castigo, *audiet;* pochi, però; *rara iuventus*; e sapranno che il consiglio di Giove era *ut secundum vota Parthorum sua Urbs haec periret dextera:* Epod. [VII] v. 9 e 10. — *acuisse ferrum*: tenendo la lezione dei codd., credo che il poeta con istudiata lentezza esponga il consiglio del dio; e non si debba sottintendere qui *adversus civis;* ma *perituros,* così: ' arrotarono spade; le spade destinate ai nemici, combatterono: pochi sopravvissero e generarono; perchè de' vincitori e de' vinti i morti erano tutti romani: combattevano tra loro '.

22 *graves* ' molesti ' all'impero. — *Persae:* i Parthi, a cui pensava Cesare quando fu ucciso. Le soldatesche che furono vinte a Philippi erano di quelle raccolte e apprestate da lui per questa spedizione. Nel 714 i Parthi guidati da Labieno, il figlio del disertore di Cesare, e dal giovane Pacoro, invadono la Syria, donde sono espulsi da Ventidio Basso nel 715 e sconfitti più duramente nell'anno seguente. Nel 718 M. Antonio muove loro guerra senza frutto. I Parthi aggiunsero nuovi trofei a quelli Crassiani. — *perirent* ' dovevano cadere '. Questo verso mi arride così interpunto: *Quo (graves Persae melius!) perirent.* Ricordo in S. II i 45: *melius non tangere!*

23 *vitio* ' per la colpa '.

24 *iuventus* ' la nuova generazione '.

Quem vocet divum populus ruentis
Imperi rebus? prece qua fatigent
Virgines sanctae minus audientem
  Carmina Vestam?
Cui dabit partis scelus expiandi
Iuppiter? tandem venias, precamur,
Nube candentis umeros amictus,
  Augur Apollo;
Sive tu mavis, Erycina ridens,
Quam Iocus circumvolat et Cupido;
Sive neglectum genus et nepotes
  Respicis auctor,
Heu nimis longo satiate ludo,
Quem iuvat clamor galeaeque leves,
Acer et Marsi peditis cruentum
  Voltus in hostem;

---

25 *Quem... divum* (acc. singolare): poichè un uomo non sarebbe pari all'impresa. — *vocet ruentis*

26 *Imperi rebus* 'chiamerà in soccorso dell'imperio che crolla'. Il poeta si finge presente a quelle stragi: ricorda come se vedesse e prega come se disperasse. — *prece qua* 'con quali nuove preghiere'.

27 *Virgines sanctae* 'le vergini inviolabili', le Vestali. — *minus audientem* 'poichè non ascolta'.

28 *Carmina* 'i soliti inni'. — *Vestam*: te, o madre, *Quae Tuscum Tiberim et Romana Palatia servas* (Verg. G. i 499). Ella è come la divina personificazione di Roma stessa e dell'imperio, ella era lesa sopra tutti dallo *scelus*, dalla uccisione del suo *Pontifex*. Quindi bisognava rivolgersi a lei perchè si placasse, perchè non impedisse la salvazione. Anche Verg. G. i 500, rivolgendosi principalmente a lei esclama: *Hunc saltem everso iuvenem succurrere saeclo Ne prohibete.*

29 *dabit partis* 'darà l'ufficio'. — *scelus expiandi* 'di espiare il delitto' della morte di Cesare, poichè senza la espiazione Vesta non sarebbe placata. Ricordiamo le tetre espiazioni che non erano solo dei Cartaginesi, i *Di patrii quorum delubra piantur Caedibus:* Sil. P. iv 819. Chi *scelus expiat* è molto simile a chi *ulciscitur.*

31 *Nube*, per non essere veduto dai mortali (imagine omerica; E 186 e O 308); o meglio, la nuvola raffigura il manto sacerdotale di chi s'appresta al rito espiatorio.

32 *Augur:* l'epiteto accenna che il dio deve inaugurare una nuova era. — *Apollo:* dio protettore e domestico della *gens Iulia*, che a lui sacrificava, che ne fu aiutata e resa vincitrice nella battaglia di Actium: *Phoebus... Astitit Augusti puppim super:* Prop. IV vi 27. E ricorda il [I-VII] e il v. 28.

33 *tu mavis:* sott. *venire ad expiandum scelus.* — *Erycina* 'Venus' così detta dal monte Eryx, dove era venerata: la *Aeneadum genetrix* (Lucr. i 1), la divinità tutelare di Cesare che discendeva da lei. — *ridens* (l'epith. omerico φιλομμειδής) perchè dea della pace.

34 *Quam... circumvolat* (vedi Carm. [I-XIIII] v. 19) 'intorno a cui volano' *Iocus... et Cupido* 'gli dei del piacere e dell'amore'. Contrasto con la truce pittura che segue del dio della guerra.

35 *genus et nepotes* (= *genus nepotum*); poichè Marte era, con Ilia, il capostipite dei Romani.

36 *Respicis auctor* 'ti volgi a guardare tu che li hai creati'.

37 *nimis longo... ludo* 'del tuo gioco crudele (con amarezza opposto al v. 34) troppo a lungo durato.' — *satiate* 'che devi essere sazio', e perciò puoi ascoltare le parole della dea della pace che domanda *placidam Romanis.... pacem:* Lucr. i 40.

38 *leves* (anche la prima sillaba lunga) 'levigate'.

39-40 *Acer et... Voltus* 'e il fiero piglio'. — *Marsi* (il Bent. luminosamente provò errato il *Mauri* dei codd.) *peditis* 'del legionario Marso': Marsi e Peligni, popoli piccoli sì ma i più virili: Strab. 5, p. 241: era proverbio che nè contro Marsi nè senza Marsi potesse esserci trionfo. Erano l'esempio più vivo

Sive mutata iuvenem figura
Ales in terris imitaris almae
Filius Maiae, patiens vocari
  Caesaris ultor.
Serus in caelum redeas diuque
Laetus intersis populo Quirini,
Neve te nostris vitiis iniquum
  Ocior aura
Tollat. hic magnos potius triumphos,
Hic ames dici pater atque princeps,
Neu sinas Medos equitare inultos
  Te duce, Caesar.

---

e chiaro del valore italico. Così Verg. G ii 167: *Haec genus acre virum, Marsos pubemque Sabellam.* — *cruentum... in hostem*: specialmente l'ultima parola è detta con intenzione, poichè è l'opposto di *civis*. Doveva Mars, sembra dire il poeta, saziare la sua passione di sangue e di guerra in battaglie delle nostre legioni contro i nostri nemici.

41 *iuvenem* (dip. da *imitaris*); anche Verg. *hunc iuvenem*. Cesare Ottaviano era nato nel 691.

42 *Ales,* perchè ha i talari e il petaso alato, che depone per assomigliarsi a giovane umano.

43 *Filius Maiae*: non è al vocativo, a differenza dei nomi di altre divinità, perchè in fine la invocazione è più che a Mercurio, a Cesare, l'ultima parola del canto. *Maia,* l'Atlantide, fu dai Romani forse identificata con la dea del mese *Maius,* dea del crescere e prosperare, onde l'epitet. *almae ab alendo.*

44 *Caesaris:* ecco la parola che domina tutta la poesia. — *ultor* (costr. greco): non disdice a questo dio della pace, la vendetta: fu Hermes l'uccisore di Argos. Nel racconto delle sue gesta (Mon. Ancyr. p. 29 Franz) Augusto dice di sè: *qui parentem coniurati occidissent, omnis in exilium expuli iudiciis legitimis ultus.* Perchè poi Mercurio in figura di Cesare Ottaviano? Sono di Pompeii iscrizioni che hanno *ministri Augusti Mercurii Maiae.* La relazione tra Augusto e Mercurio era consacrata nel culto. Il popolo si aspettava non solo il vendicatore ma l'instauratore della prosperità, della pace insomma con tutti i suoi benefizi. Ricordo il bellissimo frammento del Paean Bacchylideo (13 Bergk): 'Genera ai mortali la Pace grandi beni, La Ricchezza e delle dolci canzoni i fiori.... E l'amor dei giovani per le palestre e i flauti e i festini...'. Delle palestre era dio Hermes. E vedremo nel seguente. In generale poi nessun dio è più conveniente, perchè Zeus dice a lui in Ω 334: 'Hermeia, poichè a te è più caro che a tutti Accompagnarti all'uomo'.

45 *Serus* 'tardi': la salute di Ottaviano non era mai stata ottima.

46 *populo Quirini* 'tra il popolo di Quirino': formula poetica equivalente alla prosastica ufficiale *populus Romanus Quiritium.*

47 *nostris vitiis iniquum* 'perchè irato con la nostra malvagità'.

48 *Ocior* 'più veloce' di quello che sia nel fato. — *aura:* ricorda *Ales* del v. 42, e l'espressione Omerica *ἅμα πνοιῇς ἀνέμοιο.*

49-50 *hic... triumphos... ames*: sembra, col forte accento di *hic,* la risposta al verso di Verg. G. i 504: *(caeli te regia) hominum queritur curare triumphos.* Allude al triplice trionfo che l'aspetta.— *ames dici:* lo stesso zeugma in Carm. [I], v. 19 e 20, dove *Spernit* regge prima *pocula*, poi *demere,* prima un nome poi un verbo; e vedi nota. — *pater atque princeps: pater* sebbene *iuvenis.* Augusto fu chiamato ufficialmente *pater patriae* solo nel 752.

51 *Neu sinas,* volando via, poichè solo tu puoi fare anche questa vendetta. — *Medos:* i Parthi detti prima *Persae* dalle regioni che abitavano. — *inultos* 'impuniti': senso passivo.

52 *Te duce*: l'abl. ass. più che da *equitare,* dipende fortemente da *inultos:* 'senza aver ricevuta la loro punizione quando tu eri duce'. Con *equitare, Te duce* sarebbe presente e tutto il senso sarebbe molto meno conveniente, quasi un invito a Cesare di fare al fine codesta vendetta. Mentre, così, è 'non andartene, lasciando la vendetta di Crasso la quale, se rimani, è certa'.

XIV. [I-X]

Mĕrcuri, facunde nepos Atlantis,
Qui feros cultus hominum recentum
Voce formasti catus et decorae
  More palaestrae:
Te canam, magni Iovis et deorum
Nuntium curvaeque lyrae parentem,

XIV. — A Mercurio. — Può essere contemporanea alla precedente. Studiando Alcaeo per il metro di quella, può aver fatto saggio di ciò che 'valessero gli omeri suoi', imitando il suo maestro in questo piccolo inno, di fattura perfetta. Porph. già dice: *hymnus est in Mercurium ab Alcaeo lyrico poeta*, e della favola che è nella strofa di mezzo dice che è *ab Alcaeo ficta.* Il che è confermato da Paus. 7, 20, 4 dove dice che Alcaeo nell'inno a Hermes scrisse che Hermes aveva rubato i buoi di Apollo. Ma questo non è tutto ciò che raccontava Alcaeo e non è certo quello che egli finse, poichè il furto de' buoi è già in Hymn. H.B 68 e seg. Ciò che egli finse è negli Schol. Hom. Il. O, 256: 'Hermes figlio di Zeus e di Maia figlia di Atlas trovò la lira, e avendo rubato i buoi di Apollo fu scoperto dal dio mediante l'arte mantica. Ora minacciandolo Apollo, esso gli rubò anche l'arco che aveva sugli omeri. Rise il dio e gli diede la verga mantica etc. ed ebbe in cambio la lira'. Da questo cenno e dai primi tre versi dell'inno d'Alcaeo (tre endecasillabi saffici) che rimangono, si può indurre che quello del Greco era più diffuso, specialmente in particolari mitici, che questo del Romano, nel quale è poi qualche cosa che non era forse nel modello Lesbiaco: l'accenno al potere civilizzante del nume. Alcuno ha sospettato che questo inno fosse cantato nelle feste di Mercurio che si celebravano nelle Idi di Maggio. Più ragionevole sarebbe supporre che in tale festa fosse cantato il precedente; nel 725, pochi mesi prima del trionfo. In quello patria e religione si danno la mano: questo è carme troppo greco. È un Prosodion più che un Hymnos, accenna più che non dica, promette più che non attenga. Sfiora i principali attributi del nume che è λόγιος e ἀγώνιος (prima strofa), nunzio degli dei e inventore della lira, e astuto trafugatore (seconda strofa): racconta il furto de' buoi e della faretra d'Apollo (terza strofa); accenna all'aver accompagnato Priamo nel campo degli Achei (quarta strofa); ricorda l'ultimo ufficio del dio che è ψυχοπομπός. Per tutto corre un filo mitologico, che vedremo.

1 *facunde*: già nell'Hymn. Hom. B, 317, egli usa di 'artifizi e blandi discorsi' per ingannare Apollo; e poi si difende avanti Zeus negando ἐπιστάμενος. — *nepos Atlantis*, perchè figlio di Maia cui generò *Atlas*.

2-4 *feros cultus hominum... formasti: quidam*, dice Cic. de invent. I 2 (e cfr. anche de or. I xxxiii e passim), *magnus videlicet vir et sapiens... dispersos homines in agris et in tectis silvestribus abditos... ex feris et inmanibus mitis reddidit et mansuetos*, con la forza dell'eloquenza. — *recentum* (per *recentium*) 'novelli'. — *catus*: parola sabina (Varro LL. vii 46) per *acutus*: 'arguto' o forse 'penetrante, persuasivo'. — *decorae... palaestrae* 'della palestra che dà forza e grazia': l'agg. è usato come già vedemmo *nobilis, mollis*: Carm. [I-VII] v. 19. — *More* 'con l'instituzione'. Mercurio presiedeva all'educazione sì dello spirito e sì del corpo. La sua imagine era nelle palestre. Il gymnasium che aveva Cicerone nella sua villa di Tusculo e che egli chiamava la sua Academia, aveva per *insigne* un'Hermathena: il duplice busto di Mercurio e Minerva: ad Att. I iv. Cfr. per l'intera strofa S. I iii 99: *Cum prorepserunt primis animalia terris (hominum recentum) Mutum (voce) et turpe (decorae) pecus (feros cultus)* etc.

6 *Nuntium*: in Verg. Aen. iv 356 è detto *interpres divum.* — *curvaeque lyrae parentem*: nell'inno citato, v. 17: 'All'aurora nato, a mezzo giorno citareggiava, A sera i buoi rubò del lontano saettante Apolline'. E si racconta come fece: Una tartaruga pascolava avanti la casa. La vide il figlio di Zeus e disse: oh! il bello incontro! il bel guscio screziato! Ti porterò a casa: mi sei utile. Da viva sarai contro gl' incanti: da morta, bellamente canterai. La prese, la portò

Callidum, quidquid placuit, iocoso
  Condere furto.
Te, boves olim nisi reddidisses
Per dolum amotas, puerum minaci
Voce dum terret, viduus pharetra
  Risit Apollo.
Quin et Atridas duce te superbos
Ilio dives Priamus relicto
Thessalosque ignis et iniqua Troiae
  Castra fefellit.
Tu pias laetis animas reponis

---

a casa, estrasse il midollo nel tempo un pensiero, d'un'occhiata; guernì il guscio con canne tagliate e cuoio, adattò le braccia e il giogo e vi stese sette minugie consonanti di pecore. La lira era creata.

7-8 *Callidum... iocoso Condere furto*: E poi corse ai monti ombrosi della Pieria, dove avevano la stalla i bovi degli immortali. Ne tagliò dal branco cinquanta, e li parò all'indietro; ed esso si fasciò i piedi di rami fogliosi di tamerici e mortelle. Lo vide un vecchio che zappava la vigna: O vecchio, disse, avrai molto vino, quando queste piante tutte frutteranno: hai veduto, non abbi veduto; hai udito, sii sordo; e taci: non si tratta di roba tua. Ho aggiunto questi particolari, per indurre che *iocoso* ha piuttosto il significato di 'accompagnandolo con festevoli arguzie' che di 'giocoso, per burla'. Nulla di più festevole del piccolo Hermes, quando poi, in casa sua, veduto Apollo, s'immerge nelle fasce, come un tizzo acceso nella cenere. E così i particolari dei v. 278-280 e i suoi discorsi tutti. E s'intende che i 'compagno della nera notte', il 'duce dei predoni' (l. l. 290, 292) non ebbe questa mala voce che dall'essere egli il sole che tramonta, che porta via e nasconde i raggi del sole oriente, suo divino fratello, altro lui stesso.

9-10 *Te...puerum* era nato il giorno innanzi. — *boves... amotas* 'la mandra rubata', nella quale erano, come è naturale, più le vacche dei tori: onde il femminile. — *minaci*: è vicino a *puerum*, con la solita evidenza.

11 *dum terret* 'mentre credeva di atterrirti'. — *viduus* 'si trovò senza'.

12 *Risit* 'e rise'. Il particolare del furto della faretra e dell'arco è invenzione probabilmente d'Alcaeo che ne trasse l'ipirazione dal v. 514 dell'inno citato: '(temo) Che tu insieme m'abbia a rubare la cetra e il curvo arco'. Nei furti di Mercurio, Orazio adombrava la efficacia dell'eloquenza che ruba all'ascoltatore la volontà, e fa ciò che Orazio dice sì bene d'una bellezza, *Quae me surpuerat mihi*: C. IV xv 20; ciò che con fine ironia dice Socrate in Plat. Ap. 1: Io per poco non mi dimenticai di me stesso: così persuasivamente parlarono.

13 *Quin et*: segna il trapasso da un fatto divino a un fatto umano. Dopo che Apollo ha riso, segue lo scambio dei doni; secondo lo Sch. Il. O 256 e perciò secondo Alcaeo, Apollo ha in dono la lira, Mercurio la verga mantica. Nell'inno citato, la cosa è un po' diversa: tuttavia anche in esso Hermes riceve 'la bellissima verga Aurea, a tre foglie, inviolabile': v. 529. Or quando nell'Iliade Zeus invita Hermeia ad accompagnare Priamo, egli (Ω 343) 'Prese la verga (ῥάβδον) con la quale degli uomini gli occhi incanta, Come voglia, e altri a sua volta dormienti sveglia'. Con essa egli addormentò le sentinelle. Ecco di nuovo il filo mitologico. L'ordito è epico, la trama sola è lirica. — *Atridas*: si riferisce a Ω 688: '(se Agamemnon) Atreide risaprà di te, e lo risapranno tutti gli Achei' parole di Hermeia a Priamo. — *duce te* 'sotto la tua guida': vedi la prec. ultimo verso.

14 *dives*: si riferisce più al v. 381, dove Hermeia ricorda a Priamo i suoi 'tesori molti e belli', che al v. 367 in cui gli fa cenno delle ricchezze che porta seco.

15 *Thessalosque ignis*: le sentinelle si affaccendavano per la cena (v. 444): non altro accenno a fuochi, in tal narrazione. Altrove sì, come O 554. *Thessalos* 'dei Myrmidoni'. — *iniqua Troiae* 'nemici a Troia': vedi il prec. v. 47.

16 *fefellit*: passò a traverso 'senza essere veduto'.

17-20 *pias... animas* 'le vite de' pii'. — *laetis... reponis Sedibus* 'accompagni alle loro (indi *reponis*) sedi di letizia'. — *coherces* 'pari' (propr. 'tieni uniti a ciò non si sbranchino'), come un buon

Sedibus virgaque levem coerces
Aurea turbam, superis deorum
Gratus et imis.

XV. [II-I]

Motum ex Metello consule civicum
Bellique causas et vitia et modos

---

pastore. — *levem... turbam* 'la turba esile' delle ombre. Vedi in *ω*, a principio, la visione occidua, evanescente, delle ombre che stridono come pipistrelli, seguendo il nume che ha in mano la bella rhabdos aurea, e le guida nei paesi inaccessibili, alle fiumane dell'Oceano, alla rupe della Luce, alle porte del Sole, al popolo dei Sogni. — *superis deorum Gratus et imis,* come quello che li concilia (Ovid. F. v 665 *Pacis et armorum superis imisque deorum Arbiter*) essendo il messo tra i due mondi della luce e delle tenebre, della vita e della morte.

XV. — Uno sguardo al passato. — Ad Asinio Pollione. Lo abbiamo veduto fanciullo. Leggi Cat. [XII]. Il fanciullo Marrucino, *leporum disertus ac facetiarum,* si trovò a fare una parte importante nelle guerre civili. E fu console nel 714, vinse nel 715 i Parthini, popolo dell'Illyrico, dei quali trionfò alle calende di Novembre di quell'anno. Invitato, tempo dopo, da Ottaviano, ad accompagnarlo nella guerra Actiaca, rispose: *Mea in Antonium maiora merita sunt, illius in me beneficia notiora, itaque discrimini vestro me subtraham et ero praeda victoris*: Vell. ii 86. E di li innanzi si dedicò ai suoi studi prediletti. Aveva conosciuto Catullo, era stato salutato nella sua partenza per Athene nel 698 forse, con un propemptico di Cinna, aveva conosciuto e protetto Vergilio (vedi Verg. Catal. [X]) e ne era stato rimeritato di gloria immortale (vedi Ecl. III, IV, VIII). Con la preda dei vinti Parthini aveva istituita la prima biblioteca pubblica in Roma (Plin. VII iii, XXXV ii). Era grande oratore, (Quint. XII xi 28), lodato scrittore di tragedie. Ora, dopo Actium, era inteso a una storia delle guerre civili dal primo triumvirato, 694, sino forse alla fine di Sesto Pompeo; e probabilmente ne leggeva qualche parte in pubblico, poichè *primus omnium Romanorum advocatis hominibus scripta sua recitavit:* Sen. Cont. 4 praef. Orazio (Verg. Ecl. viii 10) lo aveva lodato come scrittore tragico, in S. I, x 93; ora lo esalta per la storia che scrive, storia dolorosa, sulla quale il poeta s'indugia commosso e dubbioso e in fine dichiara di ritrarsi alla poesia dell'amore e dei *ioci.* L'animo del poeta è qui molto rattristato: il pensiero col quale si chiude il suo inno 'Avanti il trionfo' comparisce anche in questo carme, con cresciuta amarezza. 'Tu narri la guerra civile, il cui sangue si vede ancora sulle armi nostre: opera pericolosa e dubbia. Sotto la cenere covano ancora faville! Per un poco, sia pure, lascerai la tragedia, nella quale sei così grande tu che sei anche un eloquente patrono, un autorevole uomo di stato, un guerriero che ha meritato il trionfo. Tu racconti e ci trasporti sul campo dell'azione; si sentono le trombe, si vedono le armi lampeggianti, i cavalli che fuggono. Mi par di udire le parole dei generali, le nobili voci d'un vinto: di Catone. Iunone e gli altri dei amici degli Afri avevano per disperati abbandonata l'Africa: vi tornarono offrendo ai Mani di Iugurtha, come vittime, i nepoti dei vincitori. Quanto sangue! i campi sono per tutto ingrassati di quello. I Parthi crederono alla nostra ruina. In quali fiumi, in quali mari quel sangue non rosseggiò? O Musa della letizia e dell'amore, non ti abbandonare ai canti lamentosi: cerchiamo modulazioni più leggiere'.

1 *Motum....civicum: civicum* per *civilem;* e *motus* è 'discordia', il *bellum,* come vuole Porph. ma con le sue origini. — *ex Metello consule* (da uno dei consoli Orazio designa altre volte l'anno: vedi per es. Epod. [XIII] v. 6): dal consolato di Q. Caecilio Metello Celere, marito di Clodia, e L. Afranio; dall'anno 694, alla fine del quale si combinò il triumvirato di Cesare, Pompeo e Crasso.

2 *Bellique:* i *-que* fanno in questa strofa tre divisioni più larghe che sono poi suddivise dagli *et.* — *vitia* 'gli errori' di Crasso, per es., di Pompeo, di Antonio. — *modos* 'le ragioni'.

Ludumque Fortunae gravisque
Principum amicitias et arma
Nondum expiatis uncta cruoribus,
Periculosae plenum opus aleae
Tractas et incedis per ignis
Suppositos cineri doloso.
Paullum severae musa tragoediae
Desit theatris: mox ubi publicas
Res ordinaris, grande munus
Cecropio repetes coturno,
Insigne maestis praesidium reis
Et consulenti, Pollio, curiae,
Cui laurus aeternos honores
Delmatico peperit triumpho.
Iam nunc minaci murmure cornuum

3-4 *Ludumque Fortunae,* che fece perire Crasso a Carrhae, Pompeo in Egitto, Cesare nella Curia sotto la statua dell'avversario. — *gravisque... amicitias:* così Cael. in Cic. ad fam. VIII xiv 2, chiama *invidiosa coniunctio* quella di Pompeo e Cesare; così Vell. ii 44 dice il triumvirato *urbi orbique terrarum... ipsis exitiabilis.*

5 *Nondum expiatis... cruoribus:* quel sangue non poteva sparire che sotto il sangue più recente di veri *hostes.*

6 *Periculosae... aleae* 'di rischio, come il giuoco dei dadi'.

7 *et:* coordina una idea che andrebbe subordinata: 'perchè'.

8 *Suppositos* 'che covano sotto'. — *doloso* 'che inganna': si parla degli strascichi di odio, delle passioni non estinte.

9 *Paullum* 'per poco': raro per *parumper.* — *musa tragoediae*: Verg. ecl. viii 10, dice delle tragedie di Pollione: *Sola Sophocleo tua carmina digna coturno:* e Orazio S. I x 93: *Pollio regum Facta canit pede ter percusso.*

10-11 *Desit,* concessivo. Significa più che *absit,* poichè esprime il desiderio e la mancanza che ne ha a sentire il pubblico. — *mox ubi* 'subito che'. — *publicas Res* 'gli avvenimenti del popolo' opposti ai *regum facta,* che sono l'argomento delle tragedie. — *ordinaris* 'avrai narrati nel loro ordine' cronologico e pragmatico. Così Corn. Att. 18 *in eo volumine... quo magistratus ordinavit.* — *grande munus* 'il sublime ufficio' di poeta tragico che si è assunto di cantare *regum facta.*

12 *Cecropio;* perchè nella città di Cecrope, in Athene, fiorì la tragedia — *coturno:* perchè questa era la calzatura degli attori nella tragedia. E la frase significa: con stile degno degli antichi autori Ateniesi.

13 *praesidium reis:* lo loda come oratore del genere giudiziario.

14 *consulenti... curiae* modo insolito (poichè il senato *consulitur,* ossia è domandato del suo *consilium*) per dir ciò che Cic. in Cat. I 9 designa con le magnifiche parole *in hoc orbis terrae sanctissimo gravissimoque consilio;* e chiama l. l. 2 *publicum consilium. Consulere* è adoperato nel senso che il suo frequentativo *consultare* ha in Sall. Cat. 6: *delecti, quibus corpus annis infirmum, ingenium sapientia validum erat, rei publicae consultabant.* In *praesidium curiae* pare a me debba trovarsi, come in *praesidium reis* è il senso di *praesidere* = difendere, quello di *praesidere* = presiedere, che è in Plin. ep. ii 11: *Senatus cospectus augustissimus fuit. princeps praesidebat, erat enim consul;* e in Suet. Aug. 35: *existimatur... ferro... cintus praesedisse,* detto di Augusto console in senato. Si alluderebbe dunque più che ad altro al consolato di Pollione, che fu nel 714, come nei due versi seguenti alla sua campagna Dalmatica, che fu nel 715.

15 *aeternos honores,* a differenza di quelli che durano un anno solo. Dirà in [IV-IX] 39 *Consulque non unius anni.*

16 *Delmatico* (così i codd. più autorevoli ed incrizioni)... *triumpho* 'col trionfo sui Partini' popolo illyrico, finitimo alla *Delmatia.*

17 *Iam nunc:* finge di essere già alla lettura, che però poteva essere anche avvenuta di parti delle Historiae. —

Perstringis auris, iam litui strepunt,
Iam fulgor armorum fugacis
Terret equos equitumque voltus.
Audire magnos iam videor duces,
Non indecoro pulvere sordidos,
Et cuncta terrarum subacta
Praeter atrocem animum Catonis.
Iuno et deorum quisquis amicior
Afris inulta cesserat inpotens

---

cornuum: il corno, che doveva essere tutt'uno con la *bucina* (Verg. ii 5: *Bucina quae in semet aereo circulo reflectitur*) e in origine (Varr. LL. iv 24: *Cornua, quod ea quae nunc sunt ex aere tunc fiebant ex bubulo cornu*) era un vero corno di bove o di uro, serviva ancora per il naturale rispetto del rito, come in pace a convocare il popolo, così in guerra a dar gli ordini. Lucil. pag 51 Gerlach 32: *Rauco concionem sonitu et curris cogant cornibus;* Prop. IV i 13: *Bucina cogebat priscos ad verba Quirites;* Verg. Aen. xi 475: *bello dat signum rauca cruentum Bucina.* E così altri altrove. Orazio che era stato tribuno militare, deve avere osservata qui la proprietà rigorosamente. Il suono 'minaccioso' dei corni, è il segno che dà l'*imperator* per mezzo de' suoi *cornicines;* segno cui seguono altri squilli e fanfare. Vedi Dio. Cass XLVII 43.

18 *Perstringis* 'assordi': *praestringis* sarebbe 'abbagli'. — *litui* 'le trombette della cavalleria', dal suono acuto. Si tratta certo della battaglia di Pharsalo e del momento di essa in cui tutta la cavalleria Pompeiana si spiega a turme dalla sinistra, e carica le deboli turme di Cesare.

19 *fulgor armorum:* Luc. Ph. vii 527, attribuisce lo spavento dei cavalieri di Pompeo al vedere uccisi i cavalli dalle terribili *cohortes* cesariane di riserva. Nel fatto la cavalleria fu caricata essa da questa *acies* di tremila veterani, onde si spiega lo spavento dei cavalli all'insolito avanzarsi verso di loro di un tal muro di lucido bronzo. — *fugacis;* è prolepticо: *ita ut fugiant.*

20 *equitumque voltus:* allusione a ciò che forse da Pollione ha ricavato Plut. Caes. 45, che Cesare disse ai suoi di mirare alla faccia dei nemici, i quali poco familiari con guerre e ferite, e giovani che si tenevano della bellezza del loro viso, sarebbero fuggiti. Come successe. Si può però spiegare: 'spaventa i cavalli che fuggono e i cavalieri che impallidiscono'.

21 *Audire... videor* 'mi par di udire', non 'arringare i soldati prima della battaglia', chè il verso seguente vieta di crederlo, ma 'parlare in mezzo e dopo la battaglia'. *Pompeius Magnus,* per es. sull'ultimo della giornata esclamò (Plut. Caes 45): Dunque anche negli accampamenti? E Cesare, secondo Asinio Pollione stesso, citato da Plut. l. l, 46: Questo vollero, a questa necessità mi addussero, che io Gaio Cesare dopo aver compiuto grandissime guerre, se avessi lasciato il comando degli eserciti, sarei anche stato condannato.

22 *Non indecoro* 'gloriosa'.

23 *cuncta terrarum* 'tutta la terra'.

24 *Praeter... animum Catonis* 'non l'anima di Catone'. E questo è veramente con *magnos duces* un altro oggetto di *Audire,* ed è notevole la forma perifrastica d'indicare Catone, forma che ricorda l'ultima lettura dell'Uticense, il dialogo *περὶ ψυχῆς.* Nelle Historiae di Pollione era probabilmente narrata la morte di Catone con molti particolari quali si trovano, per es., in Plutarco, con quelle *voces* che a noi sono giunte, come 'solo il buono è libero', proposizione che egli difese in modo da far prevedere ai suoi familiari il suo consiglio: Plut. 67. — *atrocem* 'indomita'. In Orazio, *atrox,* oltre Tydide (Carm. [I-XV] v. 27), è la *flagrantis... hora caniculae* ([III-XII] v. 9), la stagione che *Dissignatorem decorat lictoribus atris,* stagione di morbi e di morte. Credo che l'idea di morte, 'devoto della morte, amico della morte, pensoso di morte', sia anche in *atrocem animum,* quasi il poeta abbia voluto tradurre l'espr. di Plat. in Phaed. 30, E: (ἡ ψυχὴ) ὀρθῶς φιλοσοφοῦσα καὶ τῷ ὄντι τεθνάναι μελετῶσα ῥᾳδίως.

25 *Iuno:* la dea patrona di Carthagine.

26 *inulta... inpotens:* l'uno agg. spiega l'altro: gli dei sono impotenti, la terra resta invendicata; *inpotens* è nel suo senso primo (cfr. Cat. [VIII] v. 9), *inulta* in senso passivo. — *cesserat* = *excesserat* 'era partito': quando la città era condannata, gli dei abbandonavano i templi.

Tellure, victorum nepotes
Rettulit inferias Iugurthae.
Quis non Latino sanguine pinguior
Campus sepulcris inpia proelia
Testatur auditumque Medis
Hesperiae sonitum ruinae?
Qui gurges aut quae flumina lugubris
Ignara belli? quod mare Dauniae
Non decoloravere caedes?
Quae caret ora cruore nostro?
Sed, ne relictis, Musa procax, iocis
Ceae retractes munera neniae,
Mecum Dionaeo sub antro
Quaere modos leviore plectro.

XVI, [I-VI]

Scriberis Vario fortis et hostium
Victor Maeonii carminis aliti,

---

27 *victorum nepotes:* quelli che sotto il comando d'uno Scipione combatterono e furono vinti a Thapso.

28 *Rettulit* ' offerse a sua volta ' — *inferias* ' vittime espiatorie '. — *Iugurthae*: bene è qui nominato il felino Numida a personificare l'Africa, perchè dalla guerra contro lui ebbero origine le dissensioni civili, sì che egli in certo modo vinse e trionfò.

29 *pinguior:* è pensiero abusato nella poesia e nell'oratoria, ma quanto terribilmente espressivo! Verg. G. i 491: *bis sanguine nostro Emathiam et latos Haemi pinguescere campos.*

30 *Campus* ' piana ', i luoghi che si sceglievano per le battaglie. — *sepulcris* ' coi sepolcri ', che il contadino arando si accorge di turbare e scoprire. La parola, per essere intesa, ha bisogno dei versi di Verg. che certo Orazio aveva nel pensiero così qui come nell'ode [I-II]: G. i 497 *Grandiaque effossis mirabitur ossa sepulcris.* E questo è già un indizio che il poeta parla ora delle guerre dopo la morte di Cesare.

31-32 *auditumque... sonitum* ' il fragore che s'udì '. — *Medis* ' dai Parthi '. Allude probabilmente alla gioia che dovettero sentire i Parthi della guerra Philippense, nella quale cadevano quelli che erano destinati alla loro rovina. — *Hesperiae... ruinae* ' della rovina dell'impero d'Occidente '.

33 *Qui gurges aut quae flumina* ' quale acqua o stagnante o fluente ': il senso di *gurges* è determinato dal contrapposto *flumina.* — *lugubris:* poichè il vincitore doveva prendere il lutto, come il vinto.

34 *quod mare:* allude ora alle battaglie navali, contro Sesto Pompeo. — *Dauniae,* agg.: ' itale '.

35 *decoloravere* ' fecero trascolorare '.

36 *ora,* richiamata da *mare:* le battaglie navali avevano spesso un contracolpo a terra, e spesso a una battaglia sul mare se ne aggiungeva un'altra sul lido.

37 *ne,* finale ' affinchè non '. — *Musa procax* ' musa ardita '.

38 *Ceae... munera neniae* ' le canzoni lamentevoli di Simonide ', insigne in tal genere: cfr. Cat. v. 8 del [XXXVIII]. — *retractes* ' rinnovi '.

39 *Dionaeo* ' Di Dione ', cioè ' di Venere, della dea dell'amore ', — *sub antro:* vedi Epod. [VIII] v. 3: *sub... alta... domo.* — *leviore plectro*: abl. di qualità di *modos,* quasi ' a cui occorra più leggiero plettro '.

XVI. — Lira imbelle. — A Vipsanio Agrippa. No, no: Orazio riparato nell'antro Dioneo non vuol saperne di battaglie. Ad Agrippa, l'eroe delle ultime guerre, che l'aveva forse invitato a cantare le gesta di Cesare Ottaviano e perciò le sue, risponde: ' Vario, il cigno del canto omerico, canterà le tue vittorie per mare e per terra. Codesti argomenti, eroici come l'Ira d'Achille e gli errori di Ulisse, tragici come i miti dei Pelopidi, sono troppo alti per la mia piccolezza. Mi vergo-

Quam rem cumque ferox navibus aut equis
  Miles te duce gesserit.
Nos, Agrippa, neque haec dicere nec gravem
Pelidae stomachum cedere nescii,
Nec cursus duplicis per mare Ulixei,
  Nec saevam Pelopis domum
Conamur, tenues grandia, dum Pudor
Inbellisque lyrae Musa potens vetat
Laudes egregii Caesaris et tuas
  Culpa deterere ingeni.
Quis Martem tunica tectum adamantina
Digne scripserit aut pulvere Troico

---

gneroi con la lira imbelle della mia Musa offuscare la gloria del gran Cesare e tua. Descrivere un dio corazzato, un eroe nero di polvere, un guerriero che con l'aiuto di Pallade affronta gli dei, chi potrà? chi se non un altro Omero, come Vario? Io faccio canti conviviali, io descrivo battaglie di fanciulle, che per armi hanno le loro unghie, innamorato o no, ma sempre leggiero'. L'ode di un numero dispari di strofe ha, come già spesso vedemmo e spesso vedremo, nella strofa di mezzo il senso principale. Vario aveva pubblicato prima del 714 il suo poema *de morte Caesaris*, presentò, insieme con Vergilio, Orazio a Mecenate, è da Orazio stesso, nel 719, lodato come poeta epico (S. I X 43): *forte epos acer ut nemo Varius ducit.* Celebre era la sua tragedia Thyeste, la quale appunto, secondo la didascalia che ancora rimane, *post actiacam victoriam Augusti ludis eius in scena edidit.* Il verso ottavo di quest'ode accennando ad essa, ci dà indizio che l'ode stessa è del tempo *post actiacam victoriam.* L'invito d'Orazio fu tenuto da Vario che scrisse un 'panegyricus Augusti', di cui sono due versi citati da Orazio, Epl. I XVI 27: *Tene magis salvum populus velit an populum tu Servet in ambiguo qui consulit et tibi et urbi Iuppiter.*

1-2 *Scriberis* (futuro)... *fortis et hostium Victor.* 'Il tuo valore, le tue vittorie sui nemici saranno descritte'. — *Vario* (dat. ag.) 'da Vario'. — *Maeonii* 'omerico', poichè secondo Aristotele, dei Lydi, detti Maeones nella poesia, era Smyrna, la patria di Omero. — *carminis*: gen. di qualità: 'dal canto'. — *aliti* 'perchè cigno'; accordato con Vario. I codd. hanno *alite,* che Porph. è incerto se spiegare 'con auspicii (omerici)' o *Homerica sublimitate.*

3 *Quam...cumque*: tmesi non estranea alla prosa. — *ferox* 'bellicoso'. — *navibus aut equis* 'per mare o per terra'.

4 *te duce;* per es. alle Lipari dove fu sconfitto S. Pompeo, ad Actium, nel 'bellum Perusinum', contro i Galli.

5 *Nos*: opposto a *Vario* che perciò deve essere dat. ag. ed equivalere a *Varius scribet.* — *neque haec... nec*: il poeta viene così ad agguagliare le imprese di Agrippa alle gesta eroiche. — *gravem*

6 *Pelidae stomachum* 'la bile che ribolle nel petto del Pelide': *stomachus* come sede della bile, passò in Cic. a significare la bile e l'ira stessa. — *cedere nescii*: I 678: 'non vuole spegnere la bile'. È qui designata l'Iliade.

7 *duplicis... Ulixei*: è la trad. dell'epiteto πολύτροπος, che Andronico volgeva *versutus.* E qui è indicata l'Odyssea.

8 *Nec... Pelopis domum* 'nè i discendenti di Pelope' come Atreo e Thyeste. E qui allude in generale alla poesia tragica e in particolare al Thyeste di Vario, tragedia che, secondo Quint. X i 88, poteva paragonarsi a qualunque delle Greche. — *saevam*: noti sono gli orribili banchetti di questa gente.

9 *Conamur* 'nemmeno ci proviamo': il plur. è di modestia. — *tenues grandia*: app. al soggetto e all'oggetto, con antitesi, come in Carm. [I-XV] v. 2. — *Pudor*, personificato perchè insieme a *Musa* che è persona,

10 *Inbellisque*: genitivo. — *lyrae potens* 'signora d'una lira': vedi Carm. [I III] v. 1.

11 *egregii* 'mirabile, invidiabile'. Regulo è per Orazio *egregius exul.* D'altre persone solo *Caesar*: [III-XXV] 5.

13-14 *Quis... Digne scripserit?*: solo Omero o un *ales Maeonii carminis* come Vario. — *adamantina* 'di ferro, di bronzo'. — *pulvere troico*

Nigrum Merionen aut ope Palladis
Tydiden superis parem?
Nos convivia, nos proelia virginum
Sectis in iuvenes unguibus acrium
Cantamus, vacui, sive quid urimur,
Non praeter solitum leves.

XVII. [II-XII]

Nolis longa ferae bella Numantiae
Nec durum Hannibalem nec Siculum mare
Poeno purpureum sanguine mollibus

---

15 *Nigrum:* vedi prec. v. 22. — *Merionen*: singolare preferenza per questo eroe dei secondari, tuttavia de' primi tra essi. Vedi Carm. [I-XV] v. 26.

16 *Tydiden:* Diomede, cui dice Pind. Nem. 10, ' la bionda Glaucopis fece dio '. — *superis parem:* vedi E 335. Ferì Aphrodite e Ares.

17 *Nos:* di nuovo opposto a Vario, che è la risposta all' interr. *Quis scripserit?*. LM. seguendo Peerl. ma solo in parte, espunge la strofa precedente. O tutto, direi io, o nulla, poichè l'euritmia è evidente. — *proelia virginum,* opposte, con un sorriso, alle battaglie di Agrippa, alle mischie degli eroi.

18 *Sectis... unguibus acrium* ' che combattono con le unghie tagliate ', con le armi ottuse delle loro piccole unghie rosee.

19 *Cantamus:* il verbo è opposto a *scribere* e a *dicere:* ad esprimere la leggerezza e spensieratezza opposta a quella gravità di scrittore e maestà d'oratore. — *vacui* ' liberi d'amore ': si sott. *sive* come carm. [I-III] v. 16. — *sive quid urimur:* Epod. [XIV] v. 13. — *Non praeter* ' come '.

XVII. — Il vero soggetto della sua musa. — A Cilnio Maecenate. Dello stesso tempo è probabilmente questa risposta al suo protettore che gli aveva fatto il medesimo invito. Il metro è uguale, uguale la composizione che in un numero di strofe dispari ha dominante la strofa di mezzo, dove è *Licymnia,* il vero soggetto di questa ode bellissima. E tante altre somiglianze ci sono: polisindeto, anafora, interrogazione; e sopra tutto simile è il tema. ' Non le guerre degli uomini (come la Numantina, la seconda e la prima Punica) tu puoi volere che io tratti liricamente; non le guerre degli semidei e degli dei (come la rissa de' Centauri e de'Lapithi, e la scalata dei Giganti): in prosa tu puoi meglio narrare le battaglie e i trionfi di Cesare. La musa volle che io dicessi i canti, gli occhi, il cuore innamorato di Licymnia. Come era bella nella festa di Diana, danzante con le altre fanciulle! Cambieresti tu i capelli di Licymnia con le ricchezze di Persia e Phrygia e Arabia?... quando piega la testa verso i tuoi baci, o ti nega i suoi per farteli desiderare, crudele! e poi ti bacia essa per prima '. Chi era Licymnia? Dice uno Schol. *Terentia* (dello stesso numero e valor di sillabe è *Licymnia:* vedi Cat. [LI] nota al v. 7), Terenzia, la moglie di Maecenate, sorella di L. Licinio Murena e Proculeio. La quale nel 731 era già maritata. In quell'anno il fratello di lei cospirò contro Augusto: *hic (Maecenas)* svelò *secretum de comperta Murenae coniuratione uxori Terentiae:* Suet. Aug. 66. I versi d'Orazio dipingono un amore giovanile, al suo principio. Se questa poesia è del 725, si può supporre che Terenzia avesse tutto al più venti anni, poichè nel 738 era sì bella ancora da tenere avvinto al suo amore Augusto; il quale del resto, secondo un cenno di Suet. Aug. 69, o meglio di Antonio citato in quel luogo, sarebbe stato innamorato di lei tre anni e più prima del 725.

1 *Nolis* ' non puoi volere '. — *longa... bella:* durò dieci anni dal 611 al 621. — *ferae... Numantiae:* poichè all'ultimo i Numantini *se suos patriam ferro veneno subiecto undique igni peregerunt* : Flor. II 18.

2 *durum* (così i codd. non *dirum*) ' duro a vincersi '.

3-4 *Poeno purpureum sanguine;* nella prima guerra punica, per le battaglie di Mylae e delle Aegates. — *mollibus... modis: mollibus* è antiteto a *durum*. — *Aptari* ' che si associno '.

Aptari citharae modis,
Nec saevos Lapithas et nimium mero
Hylaeum domitosque Herculea manu
Telluris iuvenes, unde periculum
Fulgens contremuit domus
Saturni veteris: tuque pedestribus
Dices historiis proelia Caesaris,
Maecenas, melius ductaque per vias
Regum colla minacium.
Me dulcis dominae Musa Licymniae
Cantus, me voluit dicere lucidum
Fulgentis oculos et bene mutuis
Fidum pectus amoribus;
Quam nec ferre pedem dedecuit choris
Nec certare ioco nec dare bracchia
Ludentem nitidis virginibus sacro
Dianae celebris die.
Num tu quae tenuit dives Achaemenes

---

6 *Nec*: come nel preced. 5, la coord. vale quasi come comparazione: ' così come non '. — *saevos* ' i feroci '. — *nimium mero* ' violento per il vino ' bevuto.

7 *Hylaeum*, nome di Centauro, ' il Selvaggio ', che troviamo anche in Verg. G. ii 457: *magno Hylaeum Lapithis cratere minantem*. — *domitosque*: il - *que* è in prop. negativa come in Epod. [XVI] ai v. 6, 8. — *Herculea manu:* Heracle aiutò gli dei contro i giganti

8 *Telluris iuvenes* ' i rubesti figli di Gaia ', i giganti dai piedi di serpente.— *unde* ' dai quali ' giganti. — *periculum... contremuit* ' temè venisse pericolo '.

9-10 *tuque... Dices... proelia Caesaris*: si rapporta alla prima parola dell'ode, *nolis*, e il - *que* ha senso avversativo, come nel [I-II] v. 45: ' anzi tu esporrai le battaglie di Cesare ', che sono nei precedenti non menzionate, eppure esaltate, perchè paragonate alle grandi guerre romane e alle grandi zuffe mitiche. — *pedestribus... historiis* ' con istorie in prosa ': *pedester* in questo senso, tratto dal greco, ha Orazio per primo. Non si sa se Maecenate avesse concepito veramente questo disegno (Serv. G. ii 42 si fonda, per asserirlo, su queste parole d'Orazio), e se lo avesse adombrato o no.

11-12 *ductaque... Regum colla:* con evidenza di descrizione, per ' i re condotti pel collo incatenato '. — *minacium* ' che conservano la minaccia ' nel volto accigliato e contumace, negli occhi torvi.

13-16 *Me... me*: nella prec. 17 *Nos... nos*. — *dulcis... cantus* ' il dolce cantare '. — *dominae*: Cat. [LXVIII] nota al v. 28. — *Licymniae*: il Teuffel crede si tratti d'una fanciulla amata da Orazio stesso. Il nome sembra però una contaminazione di *Licinia* (*Licinius* era il fratello di *Terentia*) e *Ligyhymnia* o, se volete, *Polyhymnia*, se pure non è error d'udito per *Glychymnia* (*quae dulcis cantus edit*). Altre aspirate nei codd. oraziani sono sostituite dalle tenui. Del resto γλυκύρριζα suona in latino *liquiritia* — *voluit*: richiama il *nolis* del principio ' non puoi volere, così, perchè la Musa volle altrimenti ': — *lucidum Fulgentis* (cfr. Carm. [II-XIX] v. 6. *turbidum laetatur*) ' dal vivo fulgore '. — *bene*: va unito con *Fidum*: ' molto ': Porph.

17-20 *nec... Nec... nec*, ricordano i tre *nec* che si trovano nei primi versi, e inducono un grazioso contrasto. — *ferre pedem... choris* (abl.) ' muovere il piede nelle danze '. — *dedecuit* ' disconvenne ' in quella età giovanile nella quale tu, o Maecenate, fosti preso da lei — *certare ioco*: allude alle liete conversazioni, nelle quali Licimnia come già Sempronia (Sall. Cat. 26), poteva *versus facere, iocum movere, sermone uti vel modesto vel molli vel procaci*. — *dare bracchia Ludentem* ' porgere le braccia nella danza ' sacra: poichè in ritmici movimenti delle braccia e del collo consisteva specialmente la danza degli antichi. — *nitidis* ' bene abbigliate '. — *sacro... die* ' nella festa ', forse *Idibus sextilibus*. — *Dianae*

Aut pinguis Phrygiae Mygdonias opes
Permutare velis crine Licymniae,
Plenas aut Arabum domos,
Cum flagrantia detorquet ad oscula
Cervicem, aut facili saevitia negat,
Quae poscente magis gaudeat eripi,
Interdum rapere occupet?

XVIII. [I-XVIII]

Nullam, Vare, sacra vite prius severis arborem
Circa mite solum Tiburis et moenia Catili;

---

celebris 'di Diana a cui accorre tanta folla d'adoratori'.

21-24 *dives Achaemenes*: il fondatore mitico della stirpe degli Achaemenidi in Persia. — *Mygdonias*: da Mygdone, antico re, una parte della Magna Phrygia si chiamò Mygdonia. — *Permutare* 'prendere in cambio'. — *crine* 'della testa ben chiomata': il Bent. 'd'un capello'. — *Plenas* 'piene di tesori'. — *Arabum*: terzo esempio di ricchezze orientali, favolose; e il tutto opposto a *crine*.

25 *Cum* (così i più e migliori dei codd.) 'quando', s'intende d'un momento; con *dum* s'intenderebbe 'ogni volta che'. — *flagrantia... ad oscula*: per Porph. varrebbe 'per ottenere i tuoi baci ardenti'; ma si richiederebbe *et* poi e non *aut*. — *detorquet* = *deflectit* 'piega', verso te, verso i tuoi baci: c'è tmesi, come in Carm. [I-XXXVII] v. 5. — *Cervicem* 'il collo'. — *facili* 'che facilmente si vince'. — *negat*: ha per oggetto *oscula* sottinteso. — *poscente magis* = *magis quam is qui poscit*. Ma per altri *poscente* è abl. assoluto, e *magis* va unito a *gaudeat*. — *rapere occupet*: espr. greca: 'è prima a prenderteli'.

IV. I conviviì.

XVIII. — La vite. — Il plettro più leggermente batte sulle corde; ne squilla un suono più debole ma più intonato. La Musa d'Orazio canta convivi e amori, e spesso gli uni e gli altri insieme: come era naturale; poichè quei banchetti non si potevano supporre senza il raggio delle bellezze che Orazio amava. Vino ed amore: ecco il vero e proprio soggetto tuo, o *Musa procax;* nè il soggetto è così limitato come pare. Il convivio ora infonde la gioia, ora riesce appena a vincere la tristezza; e la gioia, acuita, può suggerire persino l'inno, e la tristezza, irritata, può condurre la mente alle più profonde considerazioni del dolore umano. Il convivio ora è un'orgia bacchica, ora un sacrifizio intimo. Sembra, spesso, una battaglia (e non sempre vinta) contro il destino che ci fa infelici; e perciò, spesso, data quando la natura ci invita, con le sue nevi, con le sue brume, con le sue tempeste, a vedere e assaporare la nostra infelicità inmedicabile. Questa ode che io pongo per prima, può servire come il proemio alla piccola silloge. Contiene la lode e il biasimo del vino. 'O Varo, non piantare altro albero a preferenza della vite! Chi non beve, non sa vincere i travagli e le tristezze del vivere. La gioia e l'amore, dopo il banchetto, si sostituiscono al pensiero di quei travagli e di quelle tristezze. Ma non si deve abusarne; se no, si finisce con la rissa e col sangue. Io non profanerò i tuoi misteri; o Baccho; e tu non mi farai udire i' inebriante frastuono de' tuoi baccanali, in cui uno perde la coscienza di sè e diventa arrogante e rivela ogni segreto'. Il primo verso è tradotto da Alcaeo (fg. 44 Bergk). L'imitazione continuava? e così pedestre? A ogni modo nel secondo verso Orazio introduce particolari italici. E il metro poi egli riduce più sensibile alle orecchie de' suoi cittadini, facendo dieresi dopo ogni coriambo, ciò che non vedeva nè nel suo modello greco nè nel poeta italico che primo aveva indotto questo metro; in Catullo; [XXX]. Il Varo di Orazio è qui, secondo i ms., Quintilio Varo.

1 *sacra;* perchè dono di Baccho, e perchè del suo succo si facevano le libazioni. — *severis* (da *sero*) 'hai a piantare'. — *arborem*: dice Plinio HN. XIV 1: *vites iure apud priscos magnitudine quoque inter arbores numerabantur.*

2 *Circa... solum* 'per il terreno'. — *mite*: che facilmente porta a maturazione i grappoli, cioè 'solatìo'. — *moe-*

Siccis omnia nam dura deus proposuit neque
Mordaces aliter diffugiunt sollicitudines.
Quis post vina gravem militiam aut pauperiem crepat?
Quis non te potius, Bacche pater, teque, decens Venus?
Ac nequis modici transiliat munera Liberi,
Centaurea monet cum Lapithis rixa super mero
Debellata, monet Sithoniis non levis Euhius,
Cum fas atque nefas exiguo fine libidinum
Discernunt avidi. non ego te, candide Bassareu,
Invitum quatiam nec variis obsita frondibus

---

nia 'la città'; retto da *circa* che, per zeugma, ha qui il suo senso di 'interno'. — *Catili* (in Verg. Aen. vii 672 e presso altri, in prosa e in versi, è *Catillus*): fu coi fratelli Tiburto e Cora, nepoti di Amphiarao Arcade, il fondatore di Tibure.

3 *Siccis*: il contrario di *uvidus* (Carm. [II-XIX] v. 18) dunque 'a chi non beve'. — *dura... proposuit.* 'presentò come dure, difficili'; il vino invece Carm. [I-VII] v. 19, è *molle*, rende molle ciò che è duro, facile ciò che è difficile. — *deus* 'Baccho', come si rileva da *vite sacra*.

4 *aliter* 'altrimenti' che *vite sacra quam severis,* cioè col suo succo.

5 *gravem*, si riferisce anche a *pauperiem* la quale Carm. [I-I] nota al v. 18 spinge a fatiche e pericoli non meno gravi di quelli della milizia. — *crepat* 'chiacchiera' con quel ripetìo che si suole a tavola.

6 *te potius*: Xenophane, 1 Bergk, voleva parole buone, discorsi puri, racconti di azioni virtuose, non delle battaglie dei Titani e Giganti, che certo, secondo Orazio, potevano entrare nell'allegro conversare del convivio, parlandosi di Baccho: Carm. [II-XIX] v. 21 e seg. — *decens*: in [I-IV] 6 sono *Gratiae decentes.* — *Venus*: Anacreonte che (73 Bergk, 10) vuole si centellini tra belli inni, canta (65) Amore il molle, pieno di ghirlande di fiori.

7 *Ac;* da pochi codd. molti editori hanno preso *At,* affermando richiedersi qui la particella avversativa. Orazio ha *ac ne* in Epl. I i 13; xii 26; II i 208. — *modici munera Liberi* (= *modum in muneribus L.*) 'la misura nei doni di Bacco'. — *transiliat* 'passi d'un salto'.

8 *Centaurea... rixa,* nelle nozze di Peirithoo; era uno dei discorsi soliti nei simposii, discorsi che non piacevano a Xenophane l. l. v. 22: *Οὐδὲ τὰ Κενταύρων.* Il cenno in Orazio sembra risposta al severo filosofo, quasi dicendo che queste *πλάσματα τῶν προτέρων* hanno la loro morale. — *super mero*; locale, ma col senso di 'sopra il vino' sparso nella lotta.

9 *Debellata*, perchè la *rixa* finì in vera battaglia. — *Sithoniis*: i Sithonii erano abitanti della penisola Pallene, quella di mezzo delle tre che costituiscono la Chalcidica: quindi si possono prendere per 'Thraci'. Ma notando che secondo una versione della leggenda, i Giganti furono sterminati presso Pallene, troviamo forse qui un cenno di ciò che vedemmo in Carm. [II-XIX] v. 21 e seg. Così il secondo esempio sarebbe mitico come il primo e ricorderebbe come quello l'elegia di Xenoph. v. 21, *μάχας... Γιγάντων.* — *non levis*: litote. — *Euhius*: così era chiamato Dionyso dal grido *εὐοῖ* delle Maenadi. È da notarsi la corrispondenza delle due proposizioni che accennano al bene e le due che significano il male che può fare Baccho: i soggetti sono uno di persona, il dio stesso, l'altro di cosa, disposti a chiasmo, *deus* e *sollicitudines* nelle prime, *rixa* e *Euhius* nelle altre. Ciò a confermare che *deus* vale *Bacchus,* non 'la divinità'.

10 *fas atque nefas* 'il bene e il male'. — *exiguo fine* 'con una linea sottilissima'. — *libidinum* per molti dipende da *fine*: meglio intenderlo retto da *avidi*: 'dei piaceri'.

11 *Discernunt* 'distinguono'. — *candide* 'bello e giovanile'. — *Bassareu*: cinque nomi con questo il poeta ha dato a Baccho, che anch'egli, come tutti gli dei, godeva della polyonymia: Cat. [XXXIV] nota ai v. 21 e 22. Il nome *Bassareus* è derivato forse da *Bassarides,* thracico appellativo delle Maenadi, che si trova già in Anacreonte, 55 Bergk.

12 *Invitum* 'contro tua voglia'. — *quatiam* 'vibrerò'; ma s'intende per *te,* 'i tuoi thyrsi': Catull. [LXIV] 225: *pars tecta quatiebant cuspide thyrsos.* — *variis obsita frondibus* 'le cose sacre *(orgia)* coperte di frondi svariate': di vite, di edera, di pino. Catull. l. l, 258: *Pars obscura cavis celebrabant orgia cistis.*

Sub divum rapiam. saeva tene cum Berecyntio
Cornu tympana, quae subsequitur caecus amor sui
Et tollens vacuum plus nimio gloria verticem
Arcanique fides prodiga, perlucidior vitro.

XIX. [I-XXVII]

Natis in usum laetitiae scyphis
Pugnare Thracum est. tollite barbarum
Morem verecundumque Bacchum
Sanguineis prohibete rixis.
Vino et lucernis Medus acinaces

---

13 *Sub divum* ' all'aria aperta '.— *rapiam* ' porterò ' nel baccanale. Con questi due tratti, *quatiam* e *rapiam*, il poeta dice: ' non mi inebrierò '. Celebrare un baccanale è per Orazio abusare del dio; e in ciò forse è da vedere il sentimento di cittadino più che di poeta. I *Baccanalia* (come è nella Epistula Consulum ad Teuranos) erano vietati sin dal 568, *extrad quam sei quid ibei sacri est*. Con *invitum* il poeta mi sembra che dica ' quando non è una vera cerimonia religiosa, da te gradita ': e *sub divum rapiam* non mi pare valga ' scoprirò '.— *saeva* ' dal suono assordante '. — *tene* = *contine*. — *cum Berecyntio*

14 *Cornu* ' coi corni propri del culto di Cybele '. Il poeta sembra disapprovare la mistura dei due culti, ammettendo che Baccho faccia udire i suoni dei timpani e corni per castigare con la pazzia chi lo rinneghi o l'offenda, come nel caso di Pentheo e Licurgo: vedi Carm. [II-XIX] 14.

16 *Arcanique fides prodiga* ' la fede che abbandona il segreto ' e non è quindi più fede. — *perlucidior* ' più trasparente ', e potremmo anche dire ' trasparente come '. Similmente in Carm. [I-VIII] 9: *Sanguine viperino cautius*.

XIV. — Convivio rumoroso. — Siamo in un convivio. Il Falerno è già stato versato, secondo la legge del re; ma qualcuno, Orazio, rifiuta di bere. Onde si leva un grande schiamazzo, i convitati si sollevano sul gomito, vibrano minacciando gli scifi. Orazio vuole abbonacciare la tempesta. Dice: ' Siete diveuuti barbari? che c'entra la rissa col sereno piacere del convivio? Silenzio, riadagiatevi. Volete che beva anch'io la parte assegnata di Falerno? Ebbene il fratello di Megilla (uno, forse, che gridava più degli altri, perchè la legge fosse osservata) nomini la sua innamorata. Non volete, non vuoi più? Io non berrò ad altro patto. Oh! via, tu non hai certo da vergognarti di essa; è certo una libera... Dimmelo all'orecchio... Ahi! Ahi! in che vortice sei preso! qual saga, qual mago, qual dio potrà liberarti? Non basterebbe il cavallo alato di Bellerophonte, per toglierti a cotesta Chimaera '. Il chiasso è finito: il festino ha fatto un gran silenzio al leggiero bisbiglio del fratello di Megilla all'orecchio d'Orazio. Alla esclamazione di questo, è preso da ilare curiosità. Nessuno pensa ad altro che a quel nome sussurrato. Orazio è libero dalla legge, poichè nessuno bada più a lui: d'altra parte il nome, sul quale si doveva bere (un cyatho per ogni lettera del nome: Mart. I lxxi), non è pronunziato forte, e il poeta ha promesso il segreto. Altri immagina che Orazio finga di entrare al rumore che fanno i convitati, attratto dal rumore stesso.

1 *Natis in usum laetitiae* ' fatti per la gioia '.

2 *Pugnare:* non se ne deve rilevare che già gli scifi siano volati. C'è stata solo la minaccia e, vogliamo credere, più da beffa che da senno. — *Thracum est:* nel prec. v. 9, sarebbe un cenno alle risse thraciche per chi prende *Sithonii* = Thraci. — *tollite* ' via '.

3 *verecundumque:* nell'Ep. xi 13 questo dio è detto *inverecundus* ' che toglie il timore e la vergogna '. Qui forse il poeta ha in mente il *verecundus color* (Ep. xvii 21) del giovanile Bassareo, rossore che oppone a quello del sangue sparso.

4 *prohibete* ' tenete lontano '. — *rixis:* vedi il prec. v. 8.

5 *Vino et lucernis* (dativo solito in Orazio coi verbi di differire e distare) ' dal vino dei convivii ': poichè di essi è caratteristica la lucerna, qundo erano lieti e perciò si prolungavano nella notte. La qual lucerna a volte pareva doppia all'occhio dei bevitori: *Accessit*

Inmane quantum discrepat. inpium
Lenite clamorem, sodales,
Et cubito remanete presso.
Voltis severi me quoque sumere
Partem Falerni? dicat Opuntiae
Frater Megillae, quo beatus
Volnere, qua pereat sagitta.
Cessat voluntas? non alia bibam
Mercede. quae te cumque domat Venus,
Non erubescendis adurit
Ignibus ingenuoque semper
Amore peccas. quidquid habes, age,
Depone tutis auribus. a miser!
Quanta laborabas Charybdi,

---

fervor capiti numerusque lucernis: S. II i 25. Vedi. Alc. 41, 1 Bergk. — *Medus* 'dei Persiani, dei Parthi'. — *acinaces*: corto pugnale in uso presso Medi e Scythi. Non s'intenda che si fossero sguainati i pugnali, e per l'appunto pugnali scythici da Romani che non portavano armi di sorta: è un modo particolare d'esprimere il concetto di *pugna*, di *rixa*, e propriamente tra barbari.

6 *Inmane quantum* 'enormemente'. — *inpium*: perchè al *verecundus Bacchus* dispiace, perchè (vedi prec. v. 7) non si devono oltrepassare *modici... munera Liberi*.

7 *sodales*: Carm. [I-XXXVII] v. 4.

8 *cubito... presso* 'col gomito sotto il corpo', nell'atteggiamento solito a desco.

9 *Voltis*: tutto il precedente è detto per acquetare il tumulto a ciò si senta questa proposizione. E il tumulto è avvenuto per una ribellione (imaginata, s'intende) alle *leges insanae* (S. II vi 69) dei convivii; e facetamente alla violazione delle leggi è fatta succedere una specie di guerra civile: *ruptis... legibus... Arma ferunt*: Verg. G. i 510. Per molti, non c'è nesso alcuno. Rissano: il poeta li rimprovera; poi si offre, senza obbligo alcuno, di bere, come se ciò, senz'altro, dovesse riuscire molto gradito spettacolo. — *severi*: il Falerno era di due qualità, ὁ αὐστηρὸς καὶ ὁ γλυκάζων: Athenaeus 1, 26. — *me quoque* 'io come voi'. Come si può supporre che Orazio fosse al convito a patto di non bere? — *sumere*: detto del 'bere la sua parte' anche in [III-VIII] 33.

10 *Partem* 'la parte' che il *rex* ha assegnata a me come a tutti. — *Opuntiae Frater Megillae* 'il fratello di Megilla (la Grandicella: nome di betaera anche in Luciano, DM. 5) Locrese di Opunte'. Strano modo! sebbene sembri grazioso ai commentatori. E questa Megilla, così apertamente nominata, doveva essere una betaera. Non si potrebbe intendere *Frater* in un altro senso? in quello che ha spesso nel Satiricon di Petronio e in Mart. II iv, X lxv, 'indivisibile'? — *quo... Volnere, qua... sagitta*: ferita e dardo di amore, imagini comuni indotte con molta ironia. — *beatus... pereat*: oxymoron.

13 *Cessat voluntas?* s'intende *vestra*, di voi che volete che io beva e di te che eri il più accanito, e ora taci. Naturalmente Orazio non ha scelto il suo uomo tra quelli che fossero rimasti *cubito presso*; si è diretto a chi schiamazzava più. Dunque: 'non volete, non vuoi più?'.

14 *Mercede* 'patto'. — *quae... cumque*; tmesi: vedi Carm. [I-IV] v. 3. — *Venus* 'amore': l'ironia si accentua: tutti sono volti al *frater Megillae*.

15 *erubescendis* 'da arrossirne': il *frater* è divenuto rosso. — *adurit* 'brucia': rosso di bragia.

16-17 *ingenuoque semper Amore* 'sempre di donne nate libere'. Poichè questa è ironia, si può pensare che il *frater* sia appunto il *Xanthias Phoceus* di [II-VI], cui Orazio burlescamente incoraggia; *Ne sit ancillae tibi amor pudori*. — *peccas* 'sei innamorato'. — *quidquid habes*: Catull. VI 15: *quicquid habes boni malique Dic nobis*.

18 *tutis auribus* 'all'orecchia, che è sicura'; non è *rimosa*: S. II vi 46. — *a miser!*: ecco la vendetta. Il poeta lascia l'ironia con la quale ha strappato il segreto al vanarello e rumoroso commensale. Per *miser* vedi Epod. [XIV] v. 13.

19 *laborabas* (così i più dei codd. ma il Bent. *laboras in*; l'Oudendorpius *la-*

Digne puer meliore flamma!
Quae saga, quis te solvere Thessalis
Magus venenis, quis poterit deus?
Vix inligatum te triformi
Pegasus expediet Chimaera.

XX. [I-IX]

Vides ut alta stet nive candidum
Soracte, nec iam sustineant onus
Silvae laborantes geluque
Flumina constiterint acuto.
Dissolve frigus ligna super foco
Large reponens atque benignius

---

boras ab) 'eri affannato', senza parlarne. L'imperfetto indica il tempo anteriore al momento in cui il *frater Megillae* ha parlato. E c'è come la promessa di guarirlo e salvarlo. — *Charybdi*: l'abl. senza *in* con *laboro*, indica la causa dell'affanno; con *in* o il luogo o l'oggetto di esso affanno. *Charybdis* = *vorago*: *Charybdin bonorum voraginem potius dixerim*: Cic. de orat. III 163.

20 *flamma*: riprende il v. 15.

21-22 *Quae saga... te solvere... poterit*: il modo e tempo del verbo fa vedere che il poeta ha avuta l'idea della guarigione, la quale ora vede quanto difficile! ma non impossibile. — *saga... Magus... deus*: gradazione. — *Thessalis... venenis*: vedi Epod. [V] v. 62 e 87.

23 *inligatum*, come dalle spire d'un serpente. — *triformi*: era (Il. Z. 181) 'Sopra leone, sotto dragone e in mezzo chimaera' cioè capra spirante fuoco. Nell'Ant. P. 11, p. 387 è un'hetaera paragonata alla Chimaera; e il paragone poteva aver più del comico che del tragico, se si pensa al significato di chimaera e ad altri sopranomi quali si hanno in Athenaeo e in Luciano.

24 *Pegasus*: l'uccisore della chimaera fu Bellerophonte a cavallo dell'alato Pegaso. Tuttavia anche Hes. Th. 325: 'Lei Pegaso uccise e il valoroso Bellerophonte'. — *expediet* 'libererà'. — *Chimaera* dipende da *expediet*.

XX. — Convivio invernale. — È l'inverno: *genialis hiems* (Verg. G. i 302), la stagione dei banchetti, della casa, dell'amore. È la stagione in cui l'uomo sente più la sua potenza sopra la natura nemica: egli ha il fuoco contro il freddo, il vino contro la tristezza, l'amore contro la morte. Bene è espressa la poesia dei brevi giorni invernali in questo scolio che assomiglia all'Ep. [XIII]. 'Neve sui monti, sulle selve; i fiumi sono gelati. O re del convivio, fa mettere legna sul focolare, fa spillare il vin vecchio. E lascia fare gli dei, che sanno fermare le procelle assordanti e sì che non titubi più una cima di cipresso o d'orniello. Del domani non ti dar pensiero: ogni giorno di più segnalo come trovato, e, or che sei giovane, ama e danza. Si torni alle belle passeggiate, ai dolci bisbigli delle sere. Si entra dall'amata, l'amata non c'è; mentre malediciamo alla sua infedeltà, squilla una fresca risata da un angolo oscuro. Ah! ti ho colta: dammi ora l'armilla, dammi l'anello, pegno d'amore'. Come è sparito dalla nostra mente, a quest'ultima scenetta, il Soracte tutto neve! Il principio è d'Alcaeo; ma già al secondo verso c'è il paesaggio romano, al settimo romane usanze.

1 *Vides*: l'anacrusi è breve, come di rado. — *stet* 'si erga': sembra più alto nel chiarore della neve.

2 *Soracte*: ora Monte S. Oreste, a nord di Roma. — *nec iam* 'e non più'. — *onus* 'il peso della neve'.

3 *Silvae*: questo non può vedere sul monte, ma può imaginare dal *viridarium* di casa; poichè *inter varias nutritur silva columnas*: Epl. I x 22. — *laborantes* 'affaticate', che scricchiolano, come succede dove rare sono le nevicate.

4 *Flumina constiterint*: specie d'oxymoron: 'non corrano le correnti'.

5 *Dissolve* 'sciogli', poichè il freddo contrae e stringe. — *super foco* 'sul focolare' (vedi per la costr. Carm. [I-XVIII] v. 8), dove già brucia altra legna.

6 *benignius* 'più abbondevolmente' del solito, quando non è così freddo; oppure, di poco prima, quando non c'eravamo ancora accorti di tanta burrasca.

Deprome quadrimum Sabina,
O Thaliarche, merum diota.
Permitte divis cetera, qui simul
Stravere ventos aequore fervido
Deproeliantis, nec cupressi
Nec veteres agitantur orni.
Quid sit futurum cras, fuge quaerere et
Quem fors dierum cumque dabit, lucro
Adpone nec dulcis amores
Sperne puer neque tu choreas,
Donec virenti Canities abest
Morosa. nunc et campus et areae
Lenesque sub noctem susurri
Composita repetantur hora.
Nunc et latentis proditor intimo
Gratus puellae risus ab angulo,
Pignusque dereptum lacertis
Aut digito male pertinaci.

7-8 *quadrimum... merum* 'il vino di quattr'anni'. — *Sabina... diota* 'dall'anfora delle due anse'. Preferisco crederlo determinato; come se quest'anfora, dal vino più vecchio, fosse in vista con la sua forma notabile: Xenoph. 1, 4: 'E il cratere è collocato pieno di letizia, E altro vino è pronto... dolce come miele nelle anfore, olezzante di fiori'. — *O Thaliarche*: vale forse *rex convivii*, o è nome finto a significare giovinezza fiorente.

9 *Permitte divis cetera* (Epod. [XIII] v. 7): le altre cose, fuori di queste due, fare del fuoco e spillare del vino. Peraltro non è impossibile si alluda a preoccupazioni per l'insolita intemperie di neve, che sembrava di malaugurio (Carm. [I-II] v. 1) con quell'arrestarsi de' fiumi (vedi dello stesso la nota al v. 14). — *simul* 'appena'.

10 *Stravere* 'hanno abbattuti' cioè 'sedati'. — *aequore fervido* 'nella distesa ribollente del mare'.

11 *Deproeliantis* 'che lottavano furiosamente', empiendo di fragore la riva. — *cupressi... veteres... orni*: così 'i cipressi' lunghi e sottili, che dondolano la cima al menomo alito di vento, come 'i vecchi ornielli' dei monti. — *agitantur* 'si muovono'. Dopo la battaglia nel mare, dei cavalloni rotolati da venti contrari, con altissimo fracasso, non si poteva con meno parole e più appropriate descrivere il silenzio e l'immobilità. Non si muove più nemmeno un cipresso!

13 *cras:* il raffronto con [III-XII] mi persuade sempre più che si tratti di preoccupazioni che il poeta suppone manifestate da Thaliarco. Pare meno poetico? Tuttavia questi discorsi, semplici e comuni, hanno una penetrante virtù di simbolo.

14-15 *Quem... cumque*: solita tmesi: vedi prec. v. 14. — *fors* 'la fortuna'. — *dierum*: dipende da *quemcumque*. — *lucro Adpone* 'ségnalo tra gli utili'.

16 *puer*: predicativo: 'mentre sei giovane'. — *tu*: posposto; è il soggetto di *Sperne*.

17 *Donec*: introduce l'esplicazione di *puer*: basta 'e'. — *virenti* 'da te nel fiore'. — *Canities*: opposto con forza a *virenti*.

18-19 *Morosa* 'che rende difficili, brontoloni'. — *nunc*, cioè *donec* etc. — *campus* 'il Campo Marzio'. — *areae Lenesque... susurri* 'i sommessi bisbigli d'amore nelle piazze', dove erano i porticati, o si davano convegno gl'innamorati. — *sub noctem* 'sul far di notte'.

20 *Composita... hora* 'all'ora fissata'.

21-22 *latentis proditor... puellae risus* = *risus qui prodit latentem puellam*. — *Gratus* sott. *est*.

23 *Pignusque* 'e il pegno d'amore': sott. *gratum est;* e il sogg. è *deripuisse pignus* = *pignus dereptum*. — *lacertis* 'alle braccia': il braccialetto.

24 *digito* 'al dito': l'anello. — *male pertinaci* 'che non ripugna sul serio' cioè *bene*. C'è qualche cosa di ciò che vedemmo in Carm. [II-XII] v. 25 e seguenti.

XXI. [I-XI]

Tu ne quaesieris (scire nefas) quem mihi, quem tibi
Finem di dederint, Leuconoe, nec Babylonios
Temptaris numeros. ut melius, quidquid erit, pati!
Seu pluris hiemes seu tribuit Iuppiter ultimam,
Quae nunc oppositis debilitat pumicibus mare
Tyrrhenum: sapias, vina liques et spatio brevi
Spem longam reseces. dum loquimur, fugerit invida
Aetas; carpe diem, quam minimum credula postero.

XXI. — Convivio intimo. — Il convivio è presso Leuconoe il cui animo non è sereno, come serena la bellezza. Così mi giova interpretare il nome della fanciulla, da λευκός e νοῦς, come valesse: se fosse anche nell'animo, *candida* sarebbe in tutto. Leuconoe è piena di suoi presentimenti, e consulta i Chaldaei, i matematici che leggevano l'avvenire nelle costellazioni. Ha forse ella con sè i *pinaces* dove è computata la fine della vita di lei e di lui? Li mostra ella forse alla fine del simposio che non è riuscito a cacciare la nuvola dalla fronte candida? Nei simposii poteva aver luogo una specie di divinazione, per es., col cottabo e coi tali. E il parlare dell'avvenire con tristezza, abbiamo veduto nel prec. v. 13, e altrove, che era naturale e solito. E il simposio poteva essere nel natalizio o di Leuconoe o di Orazio, onde il discorso sui Chaldaei, poichè la loro arte consisteva (Cic. div. II. 87) *in praedictione et in notatione cuiusque vitae ex natali die*. Da tutto questo e dal verso 6, deduco che la poesia è conviviale come le precedenti, di cui la prima ([I-XVIII]) ha lo stesso metro. ' Non cercare con codesti illeciti computi sino a quando vivremo io e tu. Meglio è prendere quello che viene. O più d'un inverno ci sia serbato o l'ultimo sia questo, non ci pensare; filtra il vino e poichè la vita è breve non far lunga la speranza. Mentre parliamo è già passato un po' della nostra parte di vita. Afferra l'oggi e non credere al domani '. Il convivio è d'inverno, anche questo; e figurato presso il mare che fa sentire il suo cupo brontolìo. Anche nel precedente si parla di burrasca. Anche nell'Ora tetra, Epod. [XIII], mugghia il mare. Ciò deriva da Archiloco e Alcaeo, lupi marini?

1 *Tu*, sembra richiedere un predicativo causale come il *tu* del prec. v. 16, che ha infatti *puer*. È forse incluso nel nome *Leuconoe*? Tu che dovresti essere serena, *candida* di animo, come sei bella e giovane, *candida*, di corpo e di età? Mi pare probabile. — *scire nefas*: vedi Epod. [XVI] v. 14. Del resto *quid crastina volveret aetas, Scire nefas homini*: Stat. Th. iii 562. Perchè? Lo dice Porph. al III xxix 31: *nefas est inquirere futura, quae divi nescire nos voluerunt*. È come passare il mare, elevarsi nell'aria: vedi Carm. [I-III] v. 21 e seguenti.

2-3 *Finem*: s'intende *vitae*: *mathematicos quondam de vitae suae fine consuluit*: Sid. Apoll. 8, 11. — *nec* ' e perciò non '. — *Babylonios... numeros* = *rationes Chaldaicas*: Cic. div. II 47: i calcoli che essi facevano, mettendo in rapporto la nascita di chi li consultava, con lo stato e opposizione delle stelle. — *ut*: in esclamazione, come in Epod. [II] v. 19.

4 *pluris* ' più d'una '. — *tribuit* ' assegnò ' nel giorno della nostra nascita.

5 *oppositis... pumicibus* ' nelle opposte scogliere ', corrose dal salso del mare. — *debilitat* ' infrange, spezza ': *debilis* (vedi C. Maecenas nota al v. 1 di 3) vale monco o storpio.

6 *sapias*: *sapiens finire memento*: [I-VII] 17. — *liques* ' filtra ' attraverso il *saccus* o *colum* nel quale ultimo (un vaso bucherellato di bronzo) si poneva della neve; onde il nome *colum nivarium* in Mart. XIII cii. — *spatio brevi*: detto in genere: ' poichè breve è la carriera '; ma s'intende, della vita.

7 *reseces* ' accorcia ': altri ' lascia al tutto '. Nel [I-IV] v. 15: *Vitae summa brevis spem nos vetat incohare longam*. — *fugerit*: futuro perfetto. Questa fuga è così istantanea che il poeta non appena l'ha veduta nel futuro, già era nel passato. Così Lucr. iii 627: *brevis hic est fructus homullis*; *Iam fuerit*.

8 *Aetas* ' il tempo rapido ' a noi assegnato. — *carpe* ' cogli ' come un fiore con cui ti tocchi appena una dea fuggente. *Velox flosculus* è in Iuven. ix 125. — *quam minimum* ' il meno possibile '. — *postero*, s'intende *diei*.

XXII. [I-XXXVIII]

Persicos odi, puer, adparatus,
Displicent nexae philyra coronae;
Mitte sectari, rosa quo locorum
Sera moretur.
Simplici myrto nihil adlabores
Sedulus, curo: neque te ministrum
Dedecet myrtus neque me sub arta
Vite bibentem.

XXIII. [II-XIV]

Eheu fugaces, Postume Postume,
Labuntur anni, nec pietas moram

XXII. — Convito semplice. — Canto d'autunno. 'Per un buon convivio non importa il lusso orientale; non rose tardive, non ghirlande intrecciate con fil di tiglio Basta il mirto; sotto questo pergolato, il mirto sta bene a te, o coppiere, che mi porgi la coppa, e a me, che la vuoto'.

1 *Persicos... adparatus*: unguenti e aromi. — *odi* 'non voglio'. — *puer:* vedi Cat. [XXII].

2 *philyra* 'con nastri (*lemnisci*) di scorza di tiglio' di cui Plin. HN. XVI 65.

3-4 *Mitte sectari* (vedi [Epod. XIII] v. 7) 'lascia di cercare'. *rosa... Sera* 'le rose autunnali', tardive, che fioriscano ancora, s'indugino (*moretur*) sul rosaio spossato dalla fioritura di maggio. — *quo locorum* 'dove'.

5 *Simplici myrto* 'alla mortella senz'altro'. — *adlabores* 'ti affanni ad aggiungere'.

6 *Sedulus* 'con troppa premura'. — *curo*: mostra che il *puer* s'era offerto di cercar le rose e la *philyra*. — *ministrum = ministrantem*.

7-8 *sub arta Vite* 'sotto il folto pergolato'; non nel sontuoso *triclinium*.

XXIII. Convito triste. — Il convivio è imaginato in casa di Postumo. Egli è un ricco, ma il suo nome stesso sa di morte: *mors ultima linea rerum est*: Epl. I. xix 79. E significa nel tempo stesso uno *spe longus* (AP. 172), uno che crede troppo *diei postero*. Che si tratti di un convivio, deduco e dalla somiglianza dei motivi coi precedenti e dalla menzione del *viridarium* (v. 22) e del vino (v. 25). 'Postumo, Postumo, gli anni volano; nulla giova a ritardare la vecchiezza e la morte. Plutone non si lascia placare da sacrifizi e tutti dobbiamo passare il fiume che circonda il suo regno; tutti ricchi e poveri'. Questa la prima parte. 'Abbiamo un bell'evitare guerra, mare, malaria' (e questa è la parte di mezzo) 'bisogna andarci a quel fiume e vedere quel luogo tetro, e lasciare tutto ciò che si ama: di codesti tuoi belli alberi, solo il cipresso ti seguirà. E l'erede si berrà il Caecubo che tu tieni sotto chiave e lo spargerà per terra: quel Caecubo che è invidiato dai pontefici, nelle loro cene inaugurali'. Con ciò si fa indiretto invito a Postumo di far recare il Caecubo, unico conforto *deformis aegrimoniae* (Epodon [XIII] v. 18). Con ciò si dice a lui: *sapias, vina liques, carpe diem*, come più su al [I-XI]; si afferma che non *Mordaces aliter diffugiunt sollicitudines*, come al [I-XVIII].

1 *Eheu*: fa presentire il lugubre contenuto dell'ode. — *fugaces*: va unito avverbialmente con *Labuntur*. — *Postume*: *postumus* è il superlativo di *post* e non deriva certo da *post humun*. ma si diceva però dei figli nati dopo la morte, e anche dopo il testamento, del padre, significando propriamente 'chi non può essere il penultimo, chi è l'ultimissimo'; e assume l'idea di *serus*, come in Virg. Aen. vi 763: *tua postuma proles, Quem tibi longaevo serum* etc. E *serus* ha troppo spesso il significato di 'chi lascia passare l'occasione', fidandosi nel domani: Verg. Aen. x 94: *Tunc decuit... nunc sera* etc. La ripetizione stessa del nome ne avverte d'un senso segreto. Cfr. Mart. V lviii:

Cras te victurum, cras dicis, Postume, semper.
Dic mihi, cras istud, Postume, quando venit?

E ciò che segue.

2 *pietas* 'religione'.

Rugis et instanti senectae
Adferet indomitaeque morti;
Non, si trecenis, quotquot eunt dies,
Amice, places inlacrimabilem
Plutona tauris, qui ter amplum
Geryonen Tityonque tristi
Conpescit unda, scilicet omnibus,
Quicumque terrae munere vescimur,
Enaviganda, sive reges
Sive inopes erimus coloni.
Frustra cruento Marte carebimus
Fractisque rauci fluctibus Hadriae,
Frustra per autumnos nocentem
Corporibus metuemus Austrum:
Visendus ater flumine languido
Cocytos errans et Danai genus
Infame damnatusque longi
Sisyphus Aeolides laboris.
Linquenda tellus et domus et placens
Uxor, neque harum, quas colis, arborum

---

3 *Rugis et... senectae*: endiadi: ' alle rughe della vecchiaia '. — *instanti* ' che t'è già addosso ', per giovane che tu sia, poichè rapidissima è la fuga degli anni. Così nel [I-IV], 16: *Iam te premet nox.*

4 *indomitaeque* ' e all' indomabile ': espr. omerica: I 158.

5-7 *trecenis... tauris*: con tre hecatombe, dicevano i Greci. — *eunt* ' se ne vanno ': c'è l'idea di *abire,* come in Epl. II ii 5. *Singula de nobis anni praedantur euntes;* Plaut. Bacch. V ii 85: *It dies.* — *inlacrimabilem* ' che non piange ': senso attivo. — *ter amplum* ' che ha tre corpi ': Lucr. v 28: *Quidve tripectora tergemini vis Geryonai.*

8 *Tityonque*: anche Tityo era un mostro gigantesco che steso occupava nove iugeri: Tib. I iii 75. — *tristi*: Verg. G. iv 479: *tardaque palus inamabilis unda.*

9 *Compescit*: Verg. l. l. 480: *Adligat... cohercet.*

10 *Quicumque t. m. v.*: espr. omerica, per es. in Z 148: ' de' mortali che della terra arata il frutto mangiano '.

11 *Enaviganda*: lunga parola a indicare quella navigazione che non si rifà per il contrario. La differenza tra il semplice e il composto è forse la medesima che tra *mori* ed *emori.* Per altri indica quella navigazione che ci conduce ' fuori ' del dolce mondo. — *reges*: indica i ricchi in contrapposto ai poveri, anche in [I-IV] v. 13: *pauperum tabernas Regumque turris.*

13 *carebimus* ' ci terremo lontani ': così Plaut. Most. IV i 1: *culpa carent* ' si astengono dal male '.

14 *rauci*: ' fragoroso ' per lo spezzarsi (*fractis*) dei cavalloni alla riva.

15 *per autumnos* ' nell'autunno ', dip. tanto da *nocentem* quanto da *metuemus.*

16 *Corporibus*, dip. dalle due parole da cui l'espr. *per autumnos.* — *metuemus;* e perciò ' lo schiveremo ', recandoci in villa. Del che si può indurre che il convivio è imaginato nella villa — *Austrum*: S. II vi 18: *me... perdit nec plumbeus Auster Autumnusque gravis Libitinae quaestus acerbae.*

17 *Visendus* ' si deve andare a vedere '. — *flumine languido* ' con lenta corrente ': Verg. l. l. *tarda... unda.*

18 *Cocytos* ' il fiume del pianto '. — *Danai genus* ' le Danaidi '.

19 *Infame* ' di cui noto è il delitto e il castigo '. — *longi*: litote per ' eterno '.

20 *laboris*: gen. della pena, come *capitis.*

21 *placens* ' amata ', poichè per dire ' io t'amo ', dicevano i latini (Tib. IV xiii 3) *Tu mihi sola places.*

22 *harum*: che si potevano vedere tra le colonne del peristylio se il poeta imagina non una villa ma una casa suntuosa, con *viridarium* di alberi diversi, come platani e cipressi.

Te praeter invisas cupressos
  Ulla brevem dominum sequetur.
Absumet heres Caecuba dignior
Servata centum clavibus et mero
  Tinguet pavimentum superbo,
    Pontificum potiore cenis.

XXIV. [I-V]

Quis multa gracilis te puer in rosa
Perfusus liquidis urguet odoribus
  Grato, Pyrrha, sub antro?
    Cui flavam religas comam,
Simplex munditiis? heu quotiens fidem
Mutatosque deos flebit et aspera

---

23 *invisas*: un ramo di cipresso si poneva avanti la casa del morto, di cipresso si circondava la pira: Serv. Aen. III 64; VI 216. D'allora il cipresso fu l'albero della morte.

24 *brevem* 'per breve tempo'.

25 *heres*: vedi El. XII.— *dignior*, perchè lo berrà e così se ne mostrerà degno.

26 *centum clavibus*: iperbole.

28 *superbo*, come fosse conscio della sua bontà.

29 *Pontificum... cenis* 'di quello che si beve alle cene dei pontefici'. Ecco la lista (Macr. Sat. II 9) d'una *cena pontificum*: *ante cenam echinos, ostreas crudas, quantum vellent, peloridas, sphondylos, turdum, asparagos; subtus gallinam altilem, patinam ostrearum, peloridum, balanos albos, iterum sphondylos, glycomaridas, urticas, ficedulas, lumbos capragines, aprugnos, altilia ex farina involuta, ficedulas, murices et purpuras; in cena sumina, sinciput aprugnum, patinam piscium, patinam suminis, anates, querquedulas elixas, lepores, altilia assa, amylum, panes Picentes.*

V. Le donne.

XXIV. — PYRRHA. — Come il mare. 'Spesso (Simon. Amorg. 7 Bergk. v. 37) immobile Sta, innocente, gioia ai marini grande, Nella calda stagione, e spesso è pazzo, Da risonanti cavalloni portato: A lui specialmente somiglia siffatta donna'. Si chiama Pyrrha. Orazio la amò; ma si è salvato a tempo. La vede ora, come trasfigurata: un semplice nodo raccoglie i suoi capelli biondi. 'Qual giovane elegante e profumato ha preso il mio posto? per chi ti adorni con tanta semplicità civettuola? Oh! come si troverà egli non avvezzo, che ora gode la bonaccia, come si troverà alle burrasche! Infelice chi non ti conosce, e t'ama! Io ho appeso al tempio del dio del mare, il quadretto votivo e le vesti umide del mio naufragio d'amore'. La donna è assomigliata al mare anche in Plaut. Asin. 133: *vos mare acerrumum.*

1 *multa... in rosa.* 'sul triclinio sparso di foglie di rosa': così Cic. de fin. II, 65: *potantem in rosa Thorium*, così Sen. Ep. XXXVI 9: *in rosa iacere.* Prop. III III 44, ha *Et caput in verna semper habere rosa*, che può esser detto delle rose sfogliate sul *pulvinus*, più che della ghirlanda. Orazio stesso, AP. 228, ha *conspectus in auro... et ostro*, che vale 'tra il folgorìo dell'oro e della porpora'. Per indicare la ghirlanda, mi pare che nel nostro passo occorrerebbe una determinazione maggiore. Cic. T. III 43: *et sertis redimiri iubebis et rosa:* e non c'è dubbio. — *gracilis... puer* 'giovane snello, elegante'.

2 *Perfusus* 'stillante'. — *liquidis... odoribus* 'di balsami'. — *urguet* 'si stringe a'.

3 *Grato*, forse, 'già a me grata, nota'. — *sub antro* 'nella grotta' del giardino, luogo per i simposii: per il costrutto vedi Epod. [VIII] v. 3.

4 *Cui* 'per chi'. — *flavam... comam*: preferivano le romane di quest'età il biondo chiaro, cento cinquant'anni prima *capillum cinere unctitabant ut rutilus esset:* Cat. Or. VII 9. Iord. — *religas* 'fai un nodo della'.

5 *Simplex munditiis* 'semplice nell'abbigliamento', ma doppia nell'anima. — *heu:* esprime la pietà del poeta per 'l'altro'; pietà forse affettata. — *fidem*, si sott. *mutatam.*

Nigris aequora ventis
Emirabitur insolens,
Qui nunc te fruitur credulus aurea,
Qui semper vacuam, semper amabilem
Sperat nescius aurae
Fallacis. miseri, quibus
Intemptata nites. me tabula sacer
Votiva paries indicat uvida
Suspendisse potenti
Vestimenta maris deo.

XXV. [I-XXIII]

Vitas inuleo me similis, Chloe,
Quaerenti pavidam montibus aviis
Matrem non sine vano
Aurarum et siluae metu.
Nam seu mobilibus vepris inhorruit
Ad ventos foliis, seu virides rubum
Dimovere lacertae,
Et corde et genibus tremit.

6-7 *aspera... aequora* ' il mare aspreggiato '. — *Nigris... ventis* ' dai venti procellosi ': Epod. [X] v. 5.

8 *Emirabitur;* verbo formato da Orazio a indicare forse il passaggio rapido da una sensazione a un'altra opposta. — *insolens* ' nuovo come egli è, a tal mare '.

9 *credulus aurea:* Carm. [I-VI] v. 10, *tenues grandia: aurea:* ' d'oro (dice Theocr. xii 16) gli uomini, quando l'amato riamava '.

10 *vacuam* ' per sè ', *sibi vacantem.*

11-12 *aurae Fallacis:* continua l'allegoria del mare e del vento.

13-14 *Intemptata* ' non provata '. — *nites* ' mostri il sereno ' della tua bellezza insidiosa, sereno che darà luogo a procelle: è in Lucr. i 9 *nitet... caelum.* — *tabula*: abl. di mezzo con *indicat.* — *sacer... paries* ' la parete del tempio '. — *uvida* (con *vestimenta*) ' umidi ' dell'acqua marina.

15-16 *potenti... maris deo:* a Nettuno. È in Verg. Aen. xii 766 un oleastro *Servati ex undis ubi figere dona solebant... et votas suspendere vestis.* E nell'AP. 21 è lo scampato, *aere dato qui pingitur.*

XXV. — Chloe. — Come una cervetta. ' Tu mi sfuggi come una cervetta che smarrì nei monti la madre e teme d'ogni foglia mossa dal vento. Le trema il cuore, le tremano le ginocchia se il vento fa stormire un arbusto, se le lucertole fanno stridere il rovo. Oh! ma io non sono una bestia feroce, non voglio farti del male. Cessa di cercar sempre della mamma: sei da marito '. L'odicina è delle più giovanili: si deduce dalla non osservata sinafia nei v. 3 e 7. È imitata da Anacreonte (52 Bergk), di che vedi la nota al v. 10 dell'Epod. [XIV].

1 *inuleo*: il piccolo del cervo, νεβρός. — *Chloe:* gracile nome che vale ' foglia, erba verde '.

2 *pavidam* ' che per paura se lo lasciò addietro ': non mi pare epiteto ornante. — *aviis* ' fuori di mano '.

3 *non sine*: litote: ' piena di '. — *vano* ' senza ragione '.

4 *Aurarum... metu* ' paura di brezze ': questa è la ragione di *vano.* — *et siluae* (cfr. Epod. [XIII] 2) ' e di frondi '.

5-6 *Nam:* si riferisce, per me, a *Vitas;* sì che nei tremiti della cervetta meglio noi vediamo i piccoli brividi della fanciulla. — *mobilibus... Ad ventos foliis (ad ventos,* Keller: i codd. *adventus)* ' nelle foglie che si muovono al vento '. — *vepris* (i codd. hanno *veris,* ossia con *adventus,* ' l'arrivo di primavera ': il Bent. preceduto da Gogau e Salmasio corresse *vepris ad ventum)* ' uno sterpo '. — *inhorruit* ' fece vedere un brivido '. Questo per il timore del vento.

7 *Dimovere* ' fecero sfrascare '. — *lacertae* ' i ramarri '. E questo per il timore della selva.

Atqui non ego te tigris ut aspera
Gaetulusve leo frangere persequor:
Tandem desine matrem
Tempestiva sequi viro.

XXVI. [II-VIII]

Ulla si iuris tibi peierati
Poena, Barine, nocuisset umquam,
Dente si nigro fieres vel uno
Turpior ungui,
Crederem; sed tu simul obligasti
Perfidum votis caput, enitescis
Pulchrior multo iuvenumque prodis
Publica cura.
Expedit matris cineres opertos
Fallere et toto taciturna noctis
Signa cum caelo gelidaque divos
Morte carentis.

---

9 *non ego te: te* richiama la cervetta, *ego* quello che segue ma che si doveva indovinare anche prima, al secondo verso. La cerva e la cervetta erano insieme; la cerva, al sopravvenire d'una belva, fugge lasciando la cervetta che fugge anch'essa, cercando la madre, ma temendo sempre della belva. — *aspera*: Epod. [VI] v. 11.

10 *frangere persequor*: costr. simile in Carm. [I-II] v. 7 e 8. Il. *Λ* 113: 'Come leone i piccoli della cerva veloce Facilmente franse presili con le forti zanne'.

12 *Tempestiva... viro* 'buona da marito': *Iam matura viro, plenis iam nubilis annis*: Verg. Aen. vii 53.

XXVI. — Barine. — La mentitrice. 'Se avessi veduto punir mai una tua bugia, io ti crederei. Ma che! a ogni spergiuro ti fai più bella. Le ceneri della madre, le stelle, gli dei, tutto puoi impunemente chiamare a testimone de' tuoi tradimenti. Si vede che Venere, le Ninfe e Cupido mettono la cosa in ridere. E poi tutti i giovani sono per te, sempre nuovi schiavi entrano nella tua casa: i primi minacciano d'andare, ma restano. E tutti temono di te, le madri per le loro giovinette da maritare, i vecchi per i loro figliuoli spenderecci, le spose novelle (oh! infelici) per i loro mariti'. Il poeta non dice ma pensa: Tu sei molto pericolosa e io non mi lascerò prendere alla tua aura.

1 *Ulla* 'una sola': è il deminut. di *una*. — *iuris... peierati* 'd'un tuo spergiuro': *peierare ius* è foggiato su *iurare ius* che è base di *iusiurandum*.

2 *Barine*: nome formato forse da *Barium* con terminazione greca.

3 *Dente... nigro*: si sott. *turpior uno*: una donna non può essere meglio punita che nella sua bellezza: e della sua bellezza sono ed erano parti precipue i denti e le unghie. — *vel uno* si sott. *nigro*. Presso noi si chiamano bugie certi segni nelle unghie. Così presso i Greci antichi: Alex. Probl. 4, 58.

5 *Crederem, tibi*. — *simul* = *simul ac*.

6 *votis* 'alle maledizioni' che tu invocasti sulla tua piccola testa di mentitrice: possano diventarmi neri i denti, possano cadermi i capelli! dicevi. — *enitescis* 'ne risplendi'.

7 *Pulchrior multo*: opposto a *uno turpior*. — *prodis* 'esci' in pubblico, tra la schiera de' corteggiatori, mentre la gente doveva credere perduto il tuo *devotum caput, votis obligatum*.

9 *Expedit* 'ti torna conto'. — *opertos* 'sepolta'.

10-12 *taciturna... Signa* 'le tacite constellazioni' che guardano nella notte e nel silenzio ascoltano: vedi Cat. [VII] v. 7 e 8; Epod. [XV] v. 1 e 2. E vi è contrapposto tra queste luci del cielo e le ceneri di sotterra, come in Verg. Aen. vi 459: *Per superos et siqua fides tellure sub ima est*. — *gelidaque divos Morte carentis* 'e gli dei che non soffrono il gelo della morte': circoscrizione

Ridet hoc, inquam, Venus ipsa, rident
Simplices Nymphae ferus et Cupido
Semper ardentis acuens sagittas
Cote cruenta.
Adde quod pubes tibi crescit omnis,
Servitus crescit nova, nec priores
Inpiae tectum dominae relinquunt,
Saepe minati.
Te suis matres metuunt iuvencis,
Te senes parci miseraeque nuper
Virgines nuptae, tua ne retardet
Aura maritos.

---

che accentua l'orrore dello spergiuro di Barine, come *taciturna*, come *opertos*. Altri intende altrimenti.

13 *hoc* cioè *quod tu fallis*. — *inquam*: spiega il concetto incluso in *Expedit*. — *Venus ipsa*, che perciò ti dà sempre maggiore la *venustas*.

14 *Simplices* 'ingenue, senza malizia'. — *Nymphae*, annoverate spesso nel corteo di Venere. Nel [I-IV] v. 5 *choros ducit Venus inminente Luna Iunctaeque Nymphis Gratiae decentes* etc. Con le Ninfe sono anche le Grazie; sì che noi possiamo intendere: 'ne ridono le Ninfe punto ammaliziate, le quali ti accrescono grazia'. E il poeta s'è forse ricordato, come dell'Epod. [XV] così del [I-IV]; ed ha pensato Barine in faccia al cielo stellato, mentre nella notte apparivano e sparivano danze di dee, di dee che udivano quei giuramenti e ridevano.

15 *ardentis*, perchè la loro piaga brucia. Elissa in Verg. Aen. iv 2, *Volnus alit venis et caeco carpitur igni*.

16 *cruenta* 'insanguinata anch'essa', perchè vi sfregano sopra le saette che già fecero ferita. Amore dunque ride e prepara sempre alla graziosa infedele nuove vittime.

17 *Adde quod*: c'è un'altra ragione di non crederti. — *tibi crescit omnis* 'cresce tutta solo per te'.

18 *Servitus crescit nova* 'cresce per rinnovellare la tua servitù': *servitus* è predicato del proc. *pubes* e non altro soggetto di *crescit*, come in Carm. [I-XXIV] v. 8, *coronam* è app. di *flores* e non altro oggetto di *necte*. — *nec* 'nè tuttavia'. — *priores*, sott. *servi*.

19 *Inpiae*: perchè spergiura. — *tectum*: è allegorico: tutta la frase vale non cessano d'essere i tuoi schiavi, il che figuratamente si esprime 'non lasciano la casa della padrona'. — *dominae*: perchè essi per te sono *servitus*.

20 *minati*: concessivo: 'per quanto lo minaccino'.

21 *iuvencis*: è probabilmente femminino, come in [II-V] 5, *tuae iuvencae*, detto di fanciulla non ancor da marito. Le madri temono di questa bellezza insidiosa, temono per le loro giovinette, che possono restare senza marito.

22-24 *senes parci*; si sott. dalla frase precedente 'per i loro giovani figli'; e, poichè aggiunge *parci*, il timore è che Barine sia causa di sperpero del loro danaro. — *miseraeque*: c'è l'idea d'infelicità per amore: Epod. [XIV], v. 13. — *nuper Virgines nuptae* 'le sposine novelle'. — *tua... Aura* 'l'aura del tuo amore'. — *ne retardet* 'che tenga lontani da loro, che impedisca di andare a loro'. La metafora è tratta dalla navigazione così in questa, come nella locuzione comune *aura popularis*. Vedi, per es., Cic. Sest. 101: *quem neque... honoris aura potuit umquam de suo cursu... demovere*.

~~XXVII.~~ [III-VII]

Quid fles, Asterie, quem tibi candidi
Primo restituent vere Favonii
Thyna merce beatum,
Constantis iuvenem fide,
Gygen? ille Notis actus ad Oricum
Post insana Caprae sidera frigidas
Noctis non sine multis
Insomnis lacrimis agit.
Atqui sollicitae nuntius hospitae,
Suspirare Chloen et miseram tuis
Dicens ignibus uri,
Temptat mille vafer modis.
Ut Proetum mulier perfida credulum

XXVII. — Asterie. — Sola, soletta. 'Non piangere: il tuo Gyge a primavera tornerà, e tornerà ricco. Non dar retta a ciarle maligne e interessate: ti è fedele. È vero che sorpreso dalle burrasche invernali, si è dovuto fermare ad Orico, ma lì piange anche esso. È vero che Chloe, che l'alberga, innamorata di lui lo manda a tentare in mille modi: gli manda a raccontare la storia di Bellerophonte e di Peleo, cui male incolse d'aver rifiutato l'amore delle ospiti, che li calunniarono ai mariti: ma invano: egli è irremovibile, fedele, sino ad ora. Ora tu bada di non innamorarti del vicino Enipeo. È vero che non c'è miglior cavallerizzo e nuotatore di lui: è vero. Ma tu chiudi appena è buio la casa, non affacciarti alla finestra, quando senti la sua serenata: lascia che ti chiami crudele: non renderti'. In Anacreonte, 72 B, è il nome Asteris, che somiglia ad Asterie: nomi stellanti. Anche Aster è nome di persona amata in Platone. Vedi Cat. nota al v. 8 di [VII]. L'ode è composta in modo da avere, nelle due strofe di mezzo, le storie insidiose e la prima parte di tre strofe, occupata quasi tutta di Gyge, l'ultima pur di tre quasi tutta rivolta ad Asterie. Il tutto è, in sostanza, un ammonimento a questa bella piangente di conservarsi fedele.

1 *fles* 'piangi': per morto? per infedele? l'oggetto lasciato accortamente in sospeso, è *Gygen* del v. 5. — *candidi* 'che rasserenano il cielo'; Carm. [I-VII] v. 15.

2 *Primo.... vere*: appena si potrà riprendere la navigazione: vedi Cat. [XLVI]. — *Favonii* 'i venti di ponente', che perciò sono contrari a chi naviga dall'Oriente: indicano dunque solo il principio di primavera, della primavera marina, nel mese di Febbraio.

3 *Thyna merce:* vedi C. Maecenas, nota al v. 4 di I. — ***beatum*** 'ricco': egli è un mercante.

4 *fide*: forma di genitivo, da Cesare (Aul. Gell. IX xiv) sola approvata.

5 *Notis actus* 'spinto da venti di sud'. — *ad Oricum:* città dell'Epiro, posta vicino all'Italia: il mercante preso dalle tempeste australi nell'Ionio aveva dovuto risalire e poggiare all'Epiro.

6-7 *insana* 'procellosa'. — *Caprae sidera* 'costellazione di Amalthea', che sorge insieme coi ***pluvialibus Haedis*** sugli ultimi di settembre e tramonta il primo di gennaio. — ***frigidas... Noctis***: in doppio senso; perchè invernali e perchè vedove: cfr. Cat. [LXVIII] v. 29.

8 *Insomnis* 'non potendo dormire'.

9 *Atqui* serve alla *praeoccupatio*. E indica che tutto ciò che precede è già risaputo da *Asterie,* cui forse lo dice Enipeo nelle sue serenate. — ***sollicitae:*** S II iii 253: *amore sollicitus*. — ***nuntius*** 'messaggero' d'amore.

10 *Chloen*: è il nome dell'*hospita* innamorata. — ***miseram***: vedi la prec. v. 22: con questa abbondanza di parole espressive d'amore (*sollicitae*, ***suspirare, miseram***, ***uri***), vuole rinfocolare nell'animo già freddo di Asterie l'amore di Gyge. — *tuis ignibus* 'del fuoco di cui ardi tu', del tuo Gyge.

12 *Temptat*: sott. *Gygen*. — ***vafer*** 'subdolo'.

13 *Ut*: dipende da *refert*. — *Proetum*: Proeto era re d'Argo e Tiryntho, marito di Anteia, che dai tragici è detta Stheneboia. Questa disprezzata da Bellero-

Falsis inpulerit criminibus nimis
  Casto Bellerophontae
    Maturare necem refert;
Narrat paene datum Pelea Tartaro,
Magnessam Hippolyten dum fugit abstinens;
  Et peccare docentis
    Fallax historias movet:
Frustra: nam scopulis surdior Icari
Voces audit adhuc integer. at tibi
  Ne vicinus Enipeus
    Plus iusto placeat cave;
Quamvis non alius flectere equum sciens
Aeque conspicitur gramine Martio,
  Nec quisquam citus aeque
    Tusco denatat alveo.
Prima nocte domum claude neque in vias
Sub cantu querelae despice tibiae,
  Et te saepe vocanti
    Duram difficilis mane.

---

phonte cui amava, lo accusò a Proeto, che volle farlo morire: Z, 155. — *perfida credulum:* Carm. [I-VI], v. 9.

14 *criminibus* 'con accuse'.

15 *Bellerophontae*: Carm. [III-XII] v. 8, nota.

16 *Maturare*: dipende da *inpulerit*.

17 *datum... Tartaro*: frase foggiata sulla formula (Varro LL. VI 3) *Ollus* (*Quiris*) *leto datus est*. — *Pelea*: Hippolyte moglie di Acasto re d'Iolco calunniò Peleo, di cui era innamorata, al marito, e questi lo trasse nelle solitudini del monte Pelio e lo lasciò addormentato tra i Centauri. Dai quali si salvò con l'aiuto degli dei.

18 *Magnessam* (da Magnesia città di Thessalia) 'la thessala': non l'Amazone famosa moglie di Theseo.

19 *peccare docentis* 'che insegnino il male'.

20 *historias*: vedremo di questi miti raccontati per persuadere all'amore. — *movet* (altri *monet*) = *promit*.

21 *Frustra* 'tutto in vano' (ellissi piena d'affetto): opposto a ciò che dice qualcuno altro, e rimprovero velato a lei. — *scopulis surdior* 'sordo come la scogliera', battuta dai marosi risonanti: vedi Carm. [I-XVIII], v. 16. — *Icari*: Icaro era isola rocciosa tra Samo e Naxo.

22 *audit* con *surdior* forma un oxymoron. — *adhuc integer* 'fedele sino ad ora': è anche in *adhuc* c'è un biasimo a Enipeo, un rimprovero, una minaccia lontana a lei, con il che bene si accorda il rimanente dell'ode.

23 *Enipeus*: nome di persona finto dal nome d'un fiume thessalico.

25-26 *flectere equum* 'far caracollare', *in gyros ire cogere*: cfr. Ovid. AA. iii 384. — *sciens Aeque* 'ugualmente abile'. — *gramine Martio* 'sull'erba del Campo Marzio'.

27 *citus aeque* 'ugualmente snello'. *Aeque*, in fine del verso e in principio, sedi notevoli.

28 *Tusco... alveo:* nel Tevere: Verg. G. i 499: *Tuscum Tiberim*. — *denatat* 'nuota gagliardamente': Carm. [I-III] v. 13. E confronta per le lodi del giovane amato, il [I-VIII] e il [III-VII].

29 *in vias* 'nelle strade' per le quali va su e giù la serenata, il *παρακλαυσίθυρον*.

30 *Sub cantu* è più che *propter cantum*, come nel senso primitivo locale è più forte 'sotto' che 'presso'. — *querulae:* perchè, come dice la parola greca, tali canzoni erano flebili. — *despice* 'guardar giù' dalle finestre dei *cubicula* o dei *cenacula*, che erano nel piano superiore.

31 *Duram* 'restia' difficile a vincersi, come in Carm. [II-XII] v. 2. — *difficilis* 'irremovibile'.

XXVIII. [III-X]

Extremum Tanain si biberes, Lyce,
Saevo nupta viro, me tamen asperas
Porrectum ante foris obicere incolis
Plorares Aquilonibus.
Audis, quo strepitu ianua, quo nemus
Inter pulchra satum tecta remugiat
Ventis, et positas ut glaciet nivis

XXVIII. — Lyce. — **La insensibile.** È una serenata invernale, un *παρακλαυσίθυρον*, come quelli che faceva Enipeo dell'ode precedente ad Asterie. Anche Lyce è legata come Asterie, e il suo uomo è anch'esso lontano come Gyge. E l'amante che piange alla porta, afferma che esso è infedele alla sua donna con una lontana; dal che ho indotto che anche nella precedente Gyge fosse calunniato da Enipeo, onde il pianto della donna per la sua infedeltà più che per la sua morte. In vero i primi versi di quella sarebbero strani se non fossero interpretati come una rettifica di notizie più dolorose. Se Asterie piangeva la creduta morte del marito, perchè turbarla con l'idea del pericolante amor suo? Se Asterie era piena di tale lugubre presentimento, come stava sempre alla finestra, attenta alle canzoni del corteggiatore? Ma veniamo a Lyce, il qual nome non deve far pensare a una *lupa*: è donna questa che abita una bella casa, *cuius amoenitas* (come dice Cornelio della *domus Tamphiliana* di Attico, Att. 13) consisteva *non aedificio sed silva;* anzi anche *aedificio*, poichè sono *pulchra tecta*. L'amante dice: 'Se tu fossi la moglie d'uno Scytha, non vorresti lasciarmi così esposto alla tramontana! Odi tu lo strepito della porta, il mareggiare del bosco che hai nel cortile? Il cielo è sereno e la neve caduta gela. Via! non essere così superba, chè la mia pazienza non si abbia a stancare. Sei figlia d'un Etrusco; non sei Penelope. Nè doni nè preghiere nè la sincerità dell'amor mio nè l'infedeltà del tuo marito ti muovono: abbi pietà, ti supplico, o cuor duro come ischio, cuore freddo come serpente! Io non starò sempre su questa soglia, esposto all'acqua del cielo'. È in questa bella ode un'aria popolare come nella [III-XII], senza ciò che in quella può dispiacere. Tuttavia siamo lontani dallo schietto accento d'un canto di popolo. Udiamo in Aristoph. Eccles. 960: 'A me dunque, dunque a me! O tu corri giù, apri questa porta; se no, cadrò a terra e morrò'. In Orazio (oltre la seguente) è un altro accenno a questi canti; nell'ode 25 del primo libro, la quale tralascio. '*Me tuo longas pereunte noctis, Lydia, dormis?*' è la canzone che udiva spesso, da giovane, Lydia. Ora non l'ode più: i giovani amano le foglie lucide dell'edera, le foglie scure del mirto, e buttano al vento le foglie secche delle ghirlande marcite.

1 *Extremum Tanain*: il fiume dell'estremo Nord, che bagna i Geti: Tib. IV i 146. — *si biberes:* espr. poetica per dire 'se abitassi alla riva': cioè 'se tu fossi una donna Getica'.

2 *Saevo... viro*: nel [III-XXIV], dal v. 9, descrivendo la vita che menano i *Campestres... Scythae* e i *rigidi Getae*, loda Orazio la castità delle loro donne di cui nessuna (v. 20) *nitido fidit adultero.* Là (v. 24) *peccare nefas aut pretium est mori;* ossia la morte è la pena dell'adulterio. Dunque *Saevo viro* 'a un marito inesorabile'; mentre il tuo è anch'esso poco rigido. — *nupta*: concessivo: 'per quanto congiunta'. — *asperas* 'dure', perchè di legno e perchè chiuse: così in Epod. xi 22: *Limina dura quibus lumbos et infregi latus.*

3 *Porrectum* 'lungo steso': Epod. [X] v. 22: il Bent. con molti esempi accoglie *Proiectum.* — *obicere* dip. da *Plorares.* — *incolis* 'che vi sono di casa': dove? nella Scythia? avanti questa porta?

4 *Plorares* 'deploreresti di': così Plaut. Aul. 308: *aquam hercle plorat quom lavat profundere.*

5-7 *Audis*: sembra dire: da quello che senti, se già non dormi, stando nella tua camera, figúrati che freddo! — *ianua:* il vento che s'ingolfa (donde più probabile che *incolis* valga 'che stanno di casa qui') nel *vestibulum,* urta dispettosamente la porta. — *nemus Inter pulchra satum tecta* 'il bosco piantato nella bella corte' o *cavaedium.* L'amatore sente il fischio di codesti alberi e può

Puro numine Iuppiter?
Ingratam Veneri pone superbiam,
Ne currente retro funis eat rota:
Non te Penelopen difficilem procis
Tyrrhenus genuit parens.
O quamvis neque te munera nec preces
Nec tinctus viola pallor amantium
Nec vir Pieria pelice saucius
Curvat; supplicibus tuis
Parcas, nec rigida mollior aesculo
Nec Mauris animum mitior anguibus.
Non hoc semper erit liminis aut aquae
Caelestis patiens latus.

---

bene imaginare che lo senta anche Lyce. — *remugiat Ventis* (dat.) 'mugoli al vento'. — *positas... nivis* 'la neve caduta'. — *ut glaciet*: questo non può Lyce udire, ma imaginare udendo lo strepito del vento che spazza le nuvole e agghiaccia la neve. Più che uno zeugma in *audis*, è da vedersi uno scorcio d'espressione in *et... ut glaciet*, come si dovesse supplire *quibus flantibus:* poichè e il sereno e il gelo sono opera della tramontana.

8 *Puro numine* 'sereno'. — *Iuppiter* 'il cielo'.

10 *currente retro... rota* 'la ruota girando all'incontrario'. — *funis eat* 'la fune scappi, se ne vada' col peso che ha attaccato: *eat* per *abeat*, come al v. 5 di [II-XIV]. L'imagine è di chi giri un argano e stanco lasci il manubrio: allora la ruota frulla e la fune si svolge e lascia cadere il peso che sollevava. L'amatore dunque minaccia di lasciare la sua rude fatica.

11-12 *Non te Penelopen... genuit* 'non ti fece Penelope' cioè 'simile a Penelope'. Cf. Cat. [XXII] 19 e [IX] 6. — *difficilem:* vedi il prec. v. 32. — *Tyrrhenus... parens* 'il tuo padre che è un Etrusco', quindi dedito alle mollezze, quindi forastiero a Roma: tocca l'umiltà dell'origine di questa donna che ha tanta *superbiam,* avendo l'aria di dire ingenuamente: 'non puoi essere Penelope: ella era figlia del molto potente Icario, un Acarnane'.

14 *tinctus viola* 'color viola'; vedi Verg. 3 v. 12: *Luteae violae.* — *pallor amantium*: Sappho di sè dice che era 'più gialla dell'erba'.

15 *Nec vir... saucius* 'nè l'essere il tuo marito preso'. — *Pieria pelice* 'd'una rivale della Pieria': dicono i comm. un'hetaera dimorante in Roma, forse *Dulcis docta modos et citharae sciens*, come Chloe della seguente. A me pare si debba intendere d'una donna che lo trattenga, là in paesi lontani. Questo fuggevole accenno sarebbe diretto a suscitare la gelosia e diminuire la fierezza di Lyce, la quale è (tutto porta a crederlo) sola soletta, come Asterie: donde l'ardire dell'amatore. Per l'abl. con *saucius*, vedi Carm. [I-XIII] v. 5.

16 *Curvat* 'riesce a piegarti un poco': per l'ind. con *quamvis,* vedi la prec. v. 13 e [I-XXVIII] v. 13.

17 *Parcas* 'risparmia'. — *rigida mollior*: gli agg. sono antitetici: vedi poi Carm. [I-III] v. 9. Da *mollior* dipende *animum* che è in comune.

18 *Mauris... anguibus* 'dei serpenti di Mauritania'. — *animum* (acc. di relazione) *mitior* 'più mite dell'animo'. Ma per i comparativi vedi Carm. [I-XVIII] v. 14.

19-20 *hoc = meum.* — *aut aquae Caelestis*: strano, poichè non pioveva, quando l'amatore cantava: anzi era serenità gelata. Il *non semper* richiama però altre notti e altre intemperie. — *patiens*: *erit patiens* tanto può valere *patietur* quanto *poterit pati.* L'amatore lascia sospesa Lyce se esso rinunzierà al suo amore, o alla sua vita. La frase volutamente oscura del v. 10, può adattarsi a tutti e due i pensieri. La serenata del giovane delle Ecclesiazuse termina con un accenno di morte. Anche quella in Theocr. iii 52 termina 'Mi duole il capo: a te non importa; non canterò più, Cadrò e morirò e i lupi qui mi mangeranno'.

XXIX. [III-IX]

'Donec gratus eram tibi
  Nec quisquam potior bracchia candidae
Cervici iuvenis dabat,
  Persarum vigui rege beatior'.
'Donec non alia magis
  Arsisti neque erat Lydia post Chloen,
Multi Lydia nominis,
  Romana vigui clarior Ilia'.
'Me nunc Thressa Chloe regit,
  Dulcis docta modos et citharae sciens,
Pro qua non metuam mori,
  Si parcent animae fata superstiti'.
'Me torret face mutua
  Thurini Calais filius Ornyti,
Pro quo bis patiar mori,
  Si parcent puero fata superstiti'.
'Quid si prisca redit Venus

XXIX. — Lydia. — Contrasto d'amore. L'uomo canta sotto la finestra della donna, e questa dalla finestra risponde sul medesimo tono. Dice il poeta: 'Quando mi amavi, quando non mi preferivi altri, io ero felice come il gran re'. Risponde Lydia: 'Finchè a Lydia non preferisti Chloe, a Lydia tanto amata e cantata, io ero contenta della mia gloria, come Ilia, la prima Romana!'. 'Sì sì: Chloe è il mio amore, adesso: quella di Thracia, quella che sa di musica. Oh! morire per lei, morire purchè ella viva'. 'E io amo Calais e ne sono amata. Sai, il figlio di Ornyto di Thurii. Per lui, oh! due volte vorrei morire, morire purchè egli vivesse'. 'E se torna l'antico amore... se ci riunisce in modo indissolubile... se lascio la bionda Chloe... se Lydia mi apre la porta?'. Egli è bello come un astro; tu leggero come il sughero, mutabile come il mare... ebbene: con te voglio vivere, voglio morire con te'.

2 *potior* 'preferito': Epod. [XV] v. 13.
3 *Cervici... dabat* 'poneva intorno al collo'.
4 *Persarum... rege*: proverbio. — *beatior:* vedi la prec. v. 17.
5 *magis*, si sott. *quam me.*
6 *Arsisti:* è più forte di *gratus eram* e anche per il tempo è opposto a quell'imperfetto: sì che la colpa della rottura è da lei data a lui.
7 *Multi... nominis*: perchè l'amante era poeta: vedi Ennius 1, v. 4. Il verso va unito coi primi due, nella protasi, per simmetria con la strofa precedente. — *Lydia:* è ripetuto dal v. precedente, con tono di forte rimbrotto: poichè la frase vale 'quella che dicevi d'amar tanto, che era tanto conosciuta come tua'.
8 *Romana... Ilia:* di Ilia, la madre di Romolo e perciò di Roma.
9 *Thressa*: è già una risposta a quel *post Chloen* così asciutto. — *regit* 'governa, conduce a suo senno'.
10 *Dulcis docta modos* 'che sa dolci canzoni': vedi Carm. [II-XII] v. 13 e 14: *dulcis dominae... Licymniae Cantus.* — *citharae sciens*: Carm. [I-XV] v. 24: *sciens Pugnae.* Con queste lodi risponde il poeta al disdegno di *Lydia* dal molto nome.
11 *metuam:* ottativo.
12 *Si* 'a patto che'. — *animae* 'alla vita' di lei che è la mia vita. — *superstiti*: proleptico: 'sì che ella sopravviva'.
13 *torret:* più forte che *regit;* e così sempre via via. — *face mutua* 'con ardore ricambiato'.
14 *Thurini* 'di Thurii': lusso di particolari, per rispondere a *Thressa... docta... sciens.* A Ottaviano *infanti cognomen Thurino inditum est.*: Suet. Aug. 7.
15 *bis mori:* modo enfatico e comune: in Plat. Apol. 30 C: 'nemmeno se io sono per morire più volte'.

Diductosque iugo cogit aeneo?
Si flava excutitur Chloe
Reiectaeque patet ianua Lydiae?'
'Quamquam sidere pulchrior
Ille est, tu levior cortice et inprobo
Iracundior Hadria,
Tecum vivere amem, tecum obeam libens!'

XXX. [III-XXV]

Quo me, Bacche, rapis tui
Plenum? quae nemora aut quos agor in specus,
Velox mente nova? quibus

---

17 *prisca* 'di prima'. — *Venus* 'l'amore'.

18 *Diductosque* 'i due disgiunti'. — *cogit* 'riunisce'. — *aeneo*: il bronzo non è consumato dalla ruggine come il ferro: Porph.

19 *flava*: ancora una lode, in tono concessivo. — *excutitur Chloe* 'si scuote il giogo di Chloe', poichè ella *regit*: 'ἡνιοχεύεις dell'anima mia', dice Anacr. 4. 4 Bergk.

20 *Reiectaeque*: anche qui è il senso concessivo, e come nell'agg. a Chloe si sente il pensiero 'di cui dico tanto bene', così qui par d'intendere 'che io avrei respinto, che io non volli, a tua detta'. — *Lydiae:* è genitivo. Così col Kiess.

21 *sidere:* il gentile paragone è già in Z 401, 'simile all'astro bello', del bambino di Hector.

22 *cortice* 'del sughero', che sta a galla ed in balìa d'ogni corrente. — *inprobo* 'violento'.

23 *Iracundior:* più che un rimprovero è una carezza: Lydia spiega il suo abbandono (v. 20) con un momento di vivacità di lui. E così consola anche il suo amor proprio. L'ode, che è la bellissima d'Orazio, è la dimostrazione col fatto del detto Terenziano, Andr. III iii 23: *Amantium irae amoris integratio.*

VI. Il canto nuovo.

XXX. — L'INSPIRAZIONE. — Ma dai convivi e dagli amori il poeta è distolto ben presto. Non più gli arride il *gelidum nemus* (Carm. [I-I] v. 30) con le danze tranquille delle ninfe e dei satiri; non più nell'antro di Dione (Carm. [II-I] v. 30) cerca con la Musa i suoi leggieri motivi. Di nuovo (Carm. [II-XIX]) egli è trasportato da una forza misteriosa tra rupi appartate, tra boschi selvaggi, mutato nell'anima, esaltato nel pensiero. Ciò probabilmente nel principio del 727, quando Cesare Ottaviano fu chiamato Augusto. Il quale alcuni (Suet. Aug. 7) avrebbero voluto chiamare Romolo, come quello che era anch'esso fondatore dell'Urbe; anzi secondo Dio. Cass. LIII, egli stesso desiderava tal nome. Prevalse la sentenza di Munazio Planco, e così fu ancor vivente consacrato al cielo (Flor. IV 12) il pacificatore del mondo. Questo è il fatto che empì di poesia novella il cuore del Venusino. Egli promette un canto non più udito, degno di quell'uomo così elevato sulla condizione comune dei mortali. 'Dove sono? quali boschi, quali grotte sono queste? Devo porre tra le stelle Cesare, più grande che uomo. Da qual antro s'udrà il mio canto? canto sublime, ispirato, non mai detto. Io mi guardo smarrito, attonito, intorno, come una Maenade destandosi contempla fiumi, pianure, monti. Ripe ignote, boschi solitari. O inspiratore delle Naiadi e delle Bacchanti, il mio carme sarà degno degli immortali. Io ti seguo'. Orazio allude a un canto che è per fare o sul fare: un canto, in cui celebrerà l'Augusto. È forse il seguente 'L'Augusto e l'opera sua'. E questo dithyrambo, che fa come prosodion, accenna sì all'altezza dell'ispirazione e sì alla novità della forma dello stupendo poema lirico che segue.

1 *tui*: cfr. sempre [II-XIX]: qui v. 6: *Plenoque Bacchi.*

2 *quae nemora* (*in* è in comune), altri e diversi dai soliti della poesia oraziana, non allietati da *leves chori* (Carm. [I-I] v. 31). — *in specus:* non è più *Dionaeo sub antro* (Carm. [II-I] v. 39).

3-4 *mente nova*, porchè ossesso e mutato dal nume: egli non riconosce nè i

Antris egregii Caesaris audiar
Aeternum meditans decus
Stellis inserere et consilio Iovis?
Dicam insigne, recens, adhuc
Indictum ore alio. non secus in iugis
Ex somnis stupet Euhias,
Hebrum prospiciens et nive candidam
Thracen ac pede barbaro
Lustratam Rhodopen, ut mihi devio
Ripas et vacuum nemus
Mirari libet. o Naiadum potens
Baccharumque valentium
Proceras manibus vertere fraxinos,
Nil parvum aut humili modo,
Nil mortale loquar. dulce periculum est,
O Lenaee, sequi deum
Cingentem viridi tempora pampino.

luoghi intorno nè sè stesso dentro l'anima. — *quibus Antris*: dat. 'da quali antri'. — *egregii Caesaris* 'di Cesare maggiore che uomo': vedi Carm. [I-VI] v. 11.

5 *Aeternum... decus* 'la stella immortale': così in CS. 2 *Lucidum caeli decus.* — *meditans: meditari* si dice del canto artisticamente pensato, non improvvisato: *quae Phoebo quondam meditante beatus Audiit Eurotas*: Verg. ecl. VI 82. Qui sono antri, che udranno le canore meditazioni.

6 *Stellis* 'tra le altre stelle'.

7-8 *Dicam*: è sott. *carmen*, come in [II-XIII] v. 29, *sacro digna silentio... dicere, carmina.* — *insigne* 'sublime'. — *recens* 'inspirato', palpitante, quasi: vedi Carm. [II-XIX] v. 5, *recenti... metu.* — *adhuc... Indictum*, come sono *carmina non prius Audita* quelli seguenti. — *non secus* 'non altrimenti'.

9 *Ex somnis:* il Vahlen separò l'*exsomnis* dei codd. che al Bent. giustamente dispiacque, poichè vale 'vigile' e sciupava, a dirittura, tutto il bello della scena: onde propose *Edonis.* Ma così, diviso in due, vale veramente 'destatasi'. — *Euhias* 'una Maenade' così detta come *Euhius* in Carm. [I-XVIII] v. 9.

10-12 *Hebrum*: fiume della Thracia, la Maritza. — *prospiciens*: non sa dove si trovi: il baccanale fu nella notte, ed ella si è svegliata o all'alba o al lume della luna nascente. — *nive candidam Thracen* 'la Thracia bianca di neve', tutto intorno: un grande albore nivale. — *pede barbaro Lustratam* 'battuta dalle Maenadi', thresse come lei, quindi barbare. Accenna a qualche pesta, a qualche voce che nel gran silenzio ella ascolti? o vale 'la montagna che ella ha salito con le altre del Thiasos senza avvedersene'? — *ut = ac:* il Lamb. fa punto a *Rhodopen,* e prende *ut* per esclamativo come in Carm. [I-XI] v. 3. — *devio* 'smarrito': Porph. nota che ciò è detto allegoricamente, *quia per ea intelligi vult se inusitatum Romanis carmen tractare.*

13 *vacuum* 'solitario', senza traccia d'abitatori. E l'allegoria è chiara a chi ricordi *Libera per vacuum posui vestigia princeps*: Epl. XIX 21.

14 *Mirari libet = libenter miror*: Epod. [II] v. 23. — *Naiadum*: sono nel *Thiasos* di *Bromios* in Pratina, 1, v. 4; e in Orph. 53, 6, 'Che alle Naidi e alle Bacche sei duce portatrici di edera' — *potens* 'signore'.

15 *Baccharumque* 'e delle Baccanti'. — *valentium* 'che acquistano forza' dal tuo nume.

16 *vertere* 'sradicare'.

17 *humili modo = humili sermone* (AP. 229), a guisa dei *sermones repentes per humum* (Epl. II i 250).

18 *mortale* 'che sappia di uomo', di mortale. La sua musa riferirà nel fatto *sermones deorum*, sebbene a lui sia per parere che attenui *Magna modis... parvis.* — *dulce periculum est* 'io voglio arrischiarmi', ossia 'dolce mi è il rischio'.

19 *O Lenaee* 'o dio del torcolo', che ricorda il suo pathos d'essere pesto e franto per ridivenire vivo e fiero.

20 *Cingentem... tempora:* a sè? a chi lo

XXXI. [III-I...VI]

[I] Odi profanum volgus et arceo.
Favete linguis: carmina non prius

---

segua? Per la prima interpr. cfr. Carm. IV iii 33, *Ornatus viridi tempora pampino;* per la seconda, Carm. [II-XIX] v. 19, *Nodo coherces... Bistunidum... crinis,* che non è la stessa cosa, ma somiglia. Infine a *Cingentem* può sottintendersi *me mihi.* Ma non avrebbe potuto dire *Cingenti?*

XXXI. — L'augusto e l'opera sua. — Questo poema lirico comprende sei odi, connesse, anzi commesse, tra loro. Già Porph. alla prima strofa annota: *haec autem ᾠδὴ multiplex per varios deducta est sensus* E che ci fossero altre e diverse divisioni, che le sei che abbiamo, si rileva da un'altra annotazione di Porph. al v. 17 della terza, al qual verso alcuni credevano cominciasse una ode nuova; ma *falluntur qui eas separant.* Tutto il canto *multiplex* può dividersi in due parti. La prima comprende tre odi, che contengono trentotto strofe; e queste si possono suddividere in due gruppi, uno di venti, [I] e [II], l'altro di diciotto [III]; anzi notando che le prime due strofe dell' intera composizione, ne sono come il proemio, in due gruppi ognuno di diciotto strofe. La seconda comprende le altre tre odi con quarantasei strofe, otto di più che la prima, le otto nelle quali il poeta parla della degenerazione e conclude con un giudizio severo che sembra discordare col tono generale e con l'intenzione del poema. Del resto anche in questa seconda parte abbiamo un primo gruppo (la [IV]) di venti strofe, di cui le prime due servono come di introduzione. Le Muse, Iuppiter, Augusto dominano per tutto. Con le Muse si presenta la figura del poeta che era a ciò predestinato dalla sua miracolosa infanzia. Iuppiter e Augusto si fondono spesso a significare la stessa idea. Tutto è pieno di senso misterioso e solenne; nulla è detto *humili modo.* Nella prima parte noi assistiamo a un concilio di dei; nella seconda noi vediamo la scalata dei giganti, noi udiamo il discorso di Regolo nel Senato. Di questi tre episodi è da considerare il significato, perchè noi possiamo toccare il filo quasi invisibile che corre per questo poetico labirinto. Se non m' inganno, in *Quirinus,* di cui nel concilio degli dei *Iuno* ammette la deificazione, concedendo pace agli esuli d'Ilio a patto che non ritornino nella Troade, Orazio simboleggia Cesare, il grande che aspirava alla corona di *rex,* che aveva voluto *statuam inter reges* (Suet. Caes. 76), di cui si diceva *migraturum Alexandriam vel Ilium* (ib. 79). E la vittoria sui giganti simboleggia la fine delle guerre civili, e l'episodio di Regolo è a ricordare la vittoria di Augusto sui nemici esterni, che si doveva concludere, poi, con la restituzione delle aquile di Crasso. Con bella brevità dice Flor. IV 12: *Sic ubique cuncta atque continua totius generis humani aut pax fuit aut pactio. aususque tandem Caesar Augustus... Ianum Geminum claudere... hinc conversus ad pacem, pronum in omnia mala et in luxuriam fluens saeculum gravibus severisque legibus multis cohercuit.* Così da Orazio è glorificato l'Augusto, come pacificatore del mondo e come instauratore del costume. Non solo Cesare, ma Orazio stesso, nella sua disperazione giovanile, aveva creduto che nè l'una nè l'altra cosa si potesse ottenere nella già vecchia Roma (vedi Epod. [XVI] e [VII]): nessuna meraviglia quindi che qui sia indotta una divinità ad affermare il contrario: nessuna meraviglia che ciò sia come la base della glorificazione di Augusto. Aver asserita la pace e il resto, non lasciando Roma: ecco il merito suo. Cesare, così grande e immortale anch'esso, non sentiva di poterci riuscire.

Parte prima. — (Ode prima, seconda e terza). — 'Udite, o fanciulle e fanciulli; io canto per voi, per la nuova generazione: Iuppiter è su tutti: egli muove il tutto col muover del ciglio': proemio. 'La *Necessitas* ha in suo potere gli uomini. Chi ha ricchezza e potenza ne ha anzi più la visione e il timore, sì che non può nemmeno godere il sonno così facile ai contadini. Chi s'appaga del poco, ha tanto meno cagioni d'affanni, che il ricco, il quale poi se riesce a vincere e sopraffare la natura, non giunge mai ad acquetare il suo dolore fatale. Dunque contentiamoci della povertà che, intanto, ha meno brighe': ode prima. 'Poi, chi si avvezzò a tollerarla, divenga guerriero terribile ai nemici della patria, per la quale soggiacendo alla comune *Necessitas,* acquista la glo-

Audita Musarum sacerdos
Virginibus puerisque canto.
Regum timendorum in proprios greges,
Reges in ipsos imperium est Iovis,
Clari Giganteo triumpho,
Cuncta supercilio moventis.
Est ut viro vir latius ordinet
Arbusta sulcis, hic generosior
Descendat in campum petitor,
Moribus hic meliorque fama
Contendat, illi turba clientium

---

ria. La *Virtus* dà gli onori e l'imperio in vita, il cielo dopo morte. L'immortalità ci è promessa anche dai sacri misteri; guai a chi li profana svelandoli o ancora a chi s'accompagna al profanatore!': ode seconda. 'A conquistare l'immortalità, occorre la fortezza dell'animo, la tenacia del proposito. Così la ebbero gli eroi, così l'Augusto, così Bacco, così Quirino. Nel consiglio degli dei Iuno, la dea nemica di Ilio e della sua gente, parlò per lui: 'L'ingiustizia e lo spergiuro distrussero Troia. La vendetta ora è finita, e io deporrò lo sdegno contro codesto figlio del mio figlio. Venga nel cielo, beva il nettare e sia dio. Purchè non in Ilio, la gente Iliaca regni. Stia il Capitolio, Roma governi il mondo, spregiando l'oro, amando il ferro e la conquista. Ma i Quiriti mi odano: se essi riedificheranno Troia, io la ridistruggerò: tre volte l'abbatterò, se tre volte la inalzeranno. — O Musa, che fai? Cessa di riferire, così imperfettamente, i discorsi degli dei': ode terza: alla quale lentamente cospirano le prime due, che pure contengono la lode della vita mediocre e forte e pia. Nella prima di queste odi domina il concetto di *Necessitas*, nella seconda quello di *Virtus*, nella terza quello di *Inmortalitas*. La strofa media del discorso di Giunone contiene il sommo della prima parte: *stet Capitolium Fulgens triumphatisque possit Roma ferox dare iura Medis.*

I. — Necessitas. — Dopo il proemio, di due strofe, nel quale si dirige alla nuova generazione, affermando la verità semplice ed essenziale 'che Dio solo è grande', passa a dire che gli uomini sono più o meno ricchi e nobili, ma tutti soggetti alla Morte, che atterrisce e affanna, anzi, più i grandi che i piccoli; per il che è desiderabile la mediocrità placida e contenta di sè.

1 *Odi... et arceo:* sul principio d'una cerimonia il *lictor*, dal luogo sacro *(fanum)*, avvertiva le persone che non dovevano assistervi; per es.: *hostis vinctus mulier virgo exesto* (cioè, come spiega Paullo, *extra esto*). Qui il poeta: 'non voglio (vedi Carm. [I-XXXVIII] v. 1) e respingo'. — *profanum volgus* 'i profani', cioè 'i non iniziati'.

2 *Favete linguis*: il *lictor* poi invitava gli astanti a seguire in silenzio il sacrificio, con questa formula, equivalente alla greca *εὐφημεῖτε*. Sen. de vit. beat.: *Imperatur silentium ut rite peragi possit sacrum, nulla voce mala obstrepente.*

3 *sacerdos*: anche Ovid. Am. III viii 23: *Ille ego Musarum purus Phoebique sacerdos.*

4 *Virginibus puerisque*: alla nuova generazione.

5 *Regum*, sott. *imperium est.* E la sentenza, a cui è coordinata la seguente, è a quella veramente subordinata come una comparazione: 'come i re comandano'. — *in proprios greges* (Sen. contr. 2, 1, 26: *ignoti servorum domino greges)* 'sui sudditi che sono, come schiavi, proprietà loro'.

7 *Giganteo triumpho,* 'per il trionfo sui Giganti': *triumpho, imperium,* espressioni Romane.

8 *supercilio*: A. 528: 'coi sopraccigli accennò Kronion... e scrollò il grande Olympo'; Verg. Aen. ix 106: *totum nutu tremefecit Olympum.*

9 *Est* 'si dà bensì': qui per me comincia la trattazione, ed è introdotta non con l'antitesi di liberi a schiavi, ma d'uomini, siano pure i più degni di questo nome, a Dio. — *latius ordinet* 'per più largo possesso pianti'.

10 *Arbusta*. specialmente viti e olivi. — *generosior* 'più nobile di sangue'.

11 *in campum* 'nel campo Marzio', dove, nei *septa,* si tenevano i comizi. — *petitor* 'a domandare onori'.

13 *turba clientium,* 'la folla dei clienti' che si accalcavano nell'atrio per la

Sit maior; aequa lege Necessitas
Sortitur insignis et imos;
Omne capax movet urna nomen.
Destrictus ensis cui super inpia
Cervice pendet, non Siculae dapes
Dulcem elaborabunt saporem,
Non avium citharaeque cantus
Somnum reducent. somnus agrestium
Lenis virorum non humilis domos
Fastidit umbrosamque ripam,
Non Zephyris agitata tempe.
Desiderantem quod satis est, neque
Tumultuosum sollicitat mare
Nec saevus Arcturi cadentis
Impetus aut orientis Haedi,
Non verberatae grandine vineae
Fundusque mendax, arbore nunc aquas

salutatio: Verg. G. ii 461: *ingentem foribus domus alta superbis Mane salutantum totis vomit aedibus undam.*

14 *aequa lege:* Carm. [II-XVIII] v. 32 *aequa tellus*, e nota. — *Necessitas, leti:* Carm. [I-III] v. 32.

15 *Sortitur* ' trae a sorte '. — *insignis (et obscuros, summos) et imos*: ognuna delle due idee presta qualche cosa all'altra.

16 *Omne... nomen* ' i nomi di tutti '. — *movet* ' contiene e agita '.

17 *Destrictus* ' nuda '. — *ensis* ' la spada ' di Damocle di cui vedi Cic. T. V 21. Il racconto sta a dimostrare *nihil esse ei beatum, cui semper aliqui terror inpendeat.* Ora la spada di Damocle pende sul capo di tutti: ma i poveri non la vedono. — *inpia:* vale non ' del malvagio ' ma ' del ricco e potente ', poichè, come vedremo al v. 38 e seg., *inpius* è, senz'altro, chi fa per es. di mare terra; di che vedi l'ode [I-III] tutta, dove, al v. 23, sono *inpiae* le navi.

18 *Siculae dapes*: proverbialmente: ' le vivande squisitissime ': Cic. l.l. *mensae conquisitissimis epulis extruebantur.*

19 *elaborabunt = operose parabunt.*

20-22 *avium... cantus:* al tempo d'Orazio si usava molto tenere uccelli canterini (*lusciniolae et merulae,* Varr. RR. III 5) in uccelliere. — *citharaeque c. Somnum reducent:* da Mecenate, racconta Sen. dial. 1, 3, *somnus per symphoniarum cantum ex longinquo lene resonantium quaeritur.* — *somnus agrestium Lenis virorum* ' il dolce sonno dei contadini ', cui (Varr. RR. III, 1) *maiores nostri piam et utilem agere vitam credebant;* perchè li nutre *ipsa... tellus* (Verg. G. ii, 459), perchè il contadino coglie (ib. 500) '*Quos rami fructus, quos ipsa volentia rura Sponte tulere sua,* senza rifrustare il mare etc. — *non*: ripetuto come anafora, a contrasto della precedente strofa. — *humilis domos* ' le capanne ', opposte al palazzo, ove avvengono i banchetti di cui sopra.

23 *umbrosamque ripam* ' le ripe boscose ', dove gli uccelli cantano liberi.

24 *tempe*, dal nome della valle del Peneio, così si chiamarono ' i luoghi selvosi ' (Hesychio); e il sussurro del vento è opposto al lontano suono della cetra.

26 *sollicitat* ' tiene ansioso ', poichè il mercante trema per le sue navi.

27-28 *Arcturi cadentis... orientis Haedi:* tra il sorgere degli *Haedi* (*pluvialibus Haedis,* Verg. Aen. ix 668), nell'ultimo giorno di Settembre, e il tramontare di *Arcturus* o *Arctophylax* al due di Novembre, imperversano le burrasche equinoziali. Al povero, contento del suo stato, Orazio qui ha opposto il *mercator,* come Carm. [I-I] v. 15.

29 *Non... vineae:* e qui gli oppone il grosso possidente.

30 *Fundusque mendax:* così in Epl. I vii 87, *Spem mentita seges.* Si potrebbe osservare che anche i *viri agrestes* sono tenuti ansiosi dalle intemperie e dalla siccità. Sì; ma la *iustissima tellus* (Verg. G. ii 460) fornisce pur sempre *quod satis est;* mentre il ricco non è mai contento del prodotto, sì che per lui il *fundus (latifundium)* è sempre *mendax,* e gli alberi devono sempre scusarsi a lui del loro profitto insufficiente. — *arbore:* collettivo. — *aquas* ' alle pioggie soverchie '.

Culpante, nunc torrentia agros
Sidera, nunc hiemes iniquas.
Contracta pisces aequora sentiunt
Iactis in altum molibus: huc frequens
Caementa demittit redemptor
Cum famulis dominusque terrae
Fastidiosus. sed Timor et Minae
Scandunt eodem quo dominus, neque
Decedit aerata triremi et
Post equitem sedet atra Cura.
Quodsi dolentem nec Phrygius lapis
Nec purpurarum sidere clarior
Delenit usus nec Falerna
Vitis Achaemeniumque costum;
Cur invidendis postibus et novo
Sublime ritu moliar atrium?
Cur valle permutem Sabina
Divitias operosiores?

---

31 *Culpante* 'dando la colpa'. Vedi Priapea [LXI]. Qui parlano gli alberi, scusandosi, avanti il severo cipiglio dell'avaro: altrove, in Septimio Sereno, fg. 10 è il campo che, col sibilo delle messi rigogliose, parla al padrone soddisfatto: *Inquit amicus ager domino, 'Si bene mi facias, memini'*.

32 *Sidera:* il *Canis (invisum agricolis sidus:* S. I vii 25) e la *Canicula*, onde il *vapor* (Epod. [III] v. 15) che brucia i campi. — *hiemes iniquas*: allude forse al *carmen 'Hiberno pulvere'*.

33 *Contracta... aequora* 'stretto il mare'. — *pisces:* vedi Carm. [I-II] v. 9: così è accentuata l'offesa che l'empietà umana fa alla natura, occupando quello che è domicilio destinato ad altri esseri.

34 *Iactis... molibus* 'per le costruzioni fondate'. — *in altum* 'nell'alto mare': vedi Carm. [II-XVIII] v. 20. — *huc*, cioè *in altum;* dove non si dovrebbe. — *frequens* 'senza interruzione'.

35 *redemptor* 'l'architetto', che ha preso in appalto il lavoro.

36-37 *Cum famulis* 'co' suoi uomini'. — *dominusque*, il quale affretta il lavoro, impaziente di trasferirsi in quella villa in mezzo al mare. — *terrae Fastidiosus* 'avendo in uggia la terra', che pure è stata assegnata come domicilio all'uomo. — *Minae*: il pensiero del *gladius saeta equina aptus*.

38 *Scandunt* 'salgono'. — *eodem*, o sulla groppa del cavallo o sulla nave, sia quando galoppa sulla terra, per fuggirla, sia quando la fugge veleggiando nel mare.

39 *Decedit* 'lascia'. — *aerata triremi:* la sua nave è imaginata come trireme da guerra, quasi egli senta bisogno di difesa contro la *Necessitas.*

40 *Post equitem* 'in groppa al suo cavallo'.

41 *dolentem* 'il dolor nostro' umano, fatale, necessario. — *Phrygius lapis* 'il marmo di Synnada' pavonazzo.

42 *purpurarum* 'di tessuti di porpora', come tappeti: vedi Carm. [II-XVIII] nota ai v. 7 e 8. — *sidere clarior*, riferito a *usus*, s'intende dei tessuti.

44 *Achaemeniumque costum:* vedi Epod. [XIII] v. 8: balsami orientali e vino italico.

45-46 *invidendis* 'destinate a muovere l'invidia': la gente rimaneva attonita avanti *varios pulchra testudine postes*: Verg. G. ii 463. L'abl. dipende da un *insigne* che si desume da *sublime*. — *novo Sublime ritu* 'eccelso secondo la nuova usanza': vedi Plin. HN. XXXVI 6 e 7. — *atrium:* vedi Carm. [II-XVIII], nota ai v. 1 e 2.

47 *valle... Sabina* 'lasciata la mia valle Sabina'. — *permutem* 'ho a prendere in cambio': costr. comune e già notato.

48 *operosiores* 'che spinge a più fatiche' che la *pauperies* stessa.

Per la serie delle idee e per il trapasso da questa all'ode seguente, dal concetto di *Necessitas* a quello di *Virtus*, e da quello di *Virtus* a quello di *Inmortalitas,* si meditino i seguenti versi di Bacchylide (ed. Kenyon p. 7-11), I 21: 'Dico e dirò il rarissimo pregio essere della virtù. La ricchezza anche con pravi

[II] Angustam amice pauperiem pati
Robustus acri militia puer
Condiscat et Parthos ferocis
Vexet eques metuendus hasta,
Vitamque sub divo et trepidis agat
In rebus. illum ex moenibus hosticis
Matrona bellantis tyranni
Prospiciens et adulta virgo
Suspiret, eheu, ne rudis agminum
Sponsus lacessat regius asperum

---

dimora, e tende a inorgoglire l'uomo. Chi bene opera con gli Dei, di speranza più gloriosa accarezza il cuore. E se, pur mortale, ha salute e può campare del suo, gareggia coi primi. Gioia è in ogni stato umano, se non ci sono morbi e l'irrimediabile povertà. In modo uguale, l'opulento desidera grandi cose, il minore più tenui: il contentarsi non è punto dolce ai mortali. Anzi sempre cercano di ottenere ciò che fugge. Se il cuore è turbato da più leggiere cure < ciò che succede ai tenui in confronto agli opulenti >, vive però solo il tempo che vive. La virtù *(ἀρετά)* è sì faticosa, ma menata a termine rettamente, lascia, quando l'uomo se ne muoia, un pregio invidiabile di gloria'. Dal che si rileva che il tenue la vince sul ricco, e l'operoso sull'ignavo. Il ricco è infelice in vita e in morte; il tenue è bensì, vivente, più felice del ricco, ma muore; l'operoso, che esercita la *virtus* o *ἀρετά,* fatica sì, ma non muore tutto.

II. — Virtus. — Dall'idea di *pauperies* passa il poeta naturalmente a considerare i vantaggi d'una educazione severa, che afforza il corpo con gli stenti e le fatiche, e l'animo coi pericoli. E subito corre col pensiero ai Parthi, che non possono essere vinti che da una generazione indurita nelle armi. In guerra si muore: sì; ma la morte è necessità comune, e nel campo di battaglia è accompagnata dalla gloria. E così passa ad affermare che la *Virtus* come in vita dà i veri e duraturi onori, così in morte apre il cielo. Il cielo, conclude, ossia l'immortalità promessa dai misteri di Cerere: misteri che si devono custodire silenziosamente nel cuore. *Diespiter* punisce il violatore del segreto e anche chi a lui si accompagni. E così con *Diespiter* termina la metà della prima parte, che era cominciata dopo la menzione di *Iuppiter.*

1 *amice.. pati = amare:* in Carm. [I-I] v. 18, *indocilis pauperiem pati.* — *pauperiem* ‘le ristrettezze’.

2 *Robustus* ‘irrobustito’. — *acri* ‘forte’, che dà forza. — *puer:* parla della parte mascolina della nuova generazione.

3 *Condiscat:* ottativo. — *Parthos:* che sono sempre nel pensiero di Orazio.

4 *Vexet... hasta* ‘possa inseguire con la lancia alle reni’. — *eques*: la cavalleria romana, quasi spenta, era oggetto delle cure di Augusto: *equitum turmas frequenter recognovit post longam intercapedinem reducto more travectionis*: Suet. Aug. 38. Egli favorì gli esercizi equestri, come il *lusus Troiae* (Verg. Aen. v 545) e i *ludi sevirales.* Per vincere i Parthi, bisognava specialmente aver forte la cavalleria.

5-6 *sub divo* per far robusto il corpo. — *trepidis... In rebus* ‘nei pericoli’ per rendere forte il cuore. — *hosticis = hostilibus:* Carm. [II-I] v. 1, *civicum* per *civilem.*

7 *Matrona* ‘la moglie’.

8 *Prospiciens* ‘osservando’: il poeta non aggiunge che cosa dica o faccia la moglie; essa è colpita a un tratto, in mezzo alla sua muta contemplazione, da un sospiro alle sue spalle: è la fanciulla che è venuta alle mura anch'essa e guarda. Il quadro è eroico: vedi *Γ* 154 e seg. Briseis in *Τ* 291 piange: ‘L'uomo (lo sposo, è da credersi) cui mi diedero il padre e la veneranda madre, Vidimi avanti la città trafitto dall'acuto bronzo, E tre fratelli’.

9 *eheu:* esprime la commozione del poeta avanti il quadro da lui dipinto; ma è qui anche come la ripetizione, l'eco, del sospiro della vergine. — *ne*: perchè in *Suspiret* c'è l'idea di timore. — *rudis agminum = rudis belli.*

10-11 *Sponsus... regius* ‘il principe sposo’. — *asperum Tactu leonem:* vi è ricordata come la solita comparazione epica del guerriero col leone, così l'espr. omerica, di Χ 373 ‘bene è più morbido a toccarsi Hector, che quando le navi bruciò col fuoco ardente’.

Tactu leonem, quem cruenta
  Per medias rapit ira caedis.
Dulce et decorum est pro patria mori.
Mors et fugacem persequitur virum,
  Nec parcit inbellis iuventae
    Poplitibus timidoque tergo.
Virtus, repulsae nescia sordidae,
Intaminatis fulget honoribus,
  Nec sumit aut ponit securis
    Arbitrio popularis aurae.
Virtus, recludens inmeritis mori
Caelum, negata temptat iter via,
  Coetusque volgaris et udam
    Spernit humum fugiente penna.
Est et fideli tuta silentio
Merces: vetabo qui Cereris sacrum
  Volgarit arcanae, sub isdem
    Sit trabibus fragilemve mecum
Solvat phaselon: saepe Diespiter

---

13 *Dulce et decorum* 'è dolce, è bello': καλὸν, dice Tyrtaeo 10, 1, e sulla bellezza della morte giovanile insiste al v. 27 e seg. della nota elegia. — *mori*: l'idea della morte, suggerita anche dall'ultima parola della strofa prec., si ricongiunge al v. 5: *Vitamque... trepidis agat In rebus*.

14 *et* 'anche'. — *fugacem:* Simon. 65: 'e la morte poi coglie anche il φυγόμαχον', espressione che chiarisce la parola d'Orazio: 'che fugge di combattere, che fugge prima della battaglia'. — *persequitur:* l'idea è di Callino 1, v. 12: 'chè non è destinato che uomo possa fuggir la morte' etc.

16 *Poplitibus... tergo* 'garretti, tergo' che il fuggente mostra. — *timidoque* 'di chi teme': ipallage.

17 *Virtus:* ecco la gran parola romana, che comprende tutto ciò per cui l'uomo è giusto e forte, *vir*. Lucilio la definisce magnificamente, presso Lactant. 6, 5, 2. — *repulsae... sordidae* 'della ripulsa che avvilisce': l'agg. *sordidus* è opposto all'idea di *candidus* che c'è in chi domanda un ufficio e si presenta perciò *candidatus*.

18 *Intaminatis* 'puri'.

19 *sumit aut ponit securis* 'assume o depone il potere': dirà nel C. IV ix 39: *Consulque non unius anni*.

20 *Arbitrio* 'ad arbitrio'. — *popularis aurae:* vedi Carmen. [II-VIII] v. 24. Il potere della *Virtus* non dipende da altrui.

21 *inmeritis mori* 'indegni di morire': litote. 'Morirono e non sono morti: la virtù su li conduce glorificandoli dalla casa dell'Hade': Anth. P. 7, 251.

22 *negata... via* 'per via chiusa al volgo'. — *temptat iter* 'si fa la strada'.

23-24 *udam.. humum* 'la terra caliginosa'. — *Spernit* 'lascia'. — *fugiente penna* 'fuggendo a volo'.

25-28 *Est et fideli... silentio:* il Peerl. dichiara: *Mysteria praebent spem optimam huius et futurae vitae.* Il poeta non dice soltanto che dobbiamo *commissa tacere* (S. I iv 84); dice che l'immortalità ci è ancora promessa dalla *sancta silentii fides*, (Apul. M. iii pag. 53), ci è data a patto di questa *fides*, di questo *silentium:* il che costituisce in vero una grande virtù, molto e necessariamente pregiata da Augusto che aveva sempre in bocca il verso di Simonide 'Vi è anche del silenzio un premio sicuro': fg. 66. Notiamo poi che la *Fides* è da Orazio stesso detta in [I-XXIV] v. 6, *Iustitiae soror*. — *tuta Merces* 'premio sicuro'. — *vetabo,* quando se ne dia il caso. — *Cereris sacrum arcanae* 'i misteri eleusini'. — *sub isdem Sit trabibus,* 'dimori sotto il medesimo tetto': ὁμότοιχος. — *fragilemve*: anche in *trabibus*, vi è l'idea di fragilità: cfr. Carm. [I-I] v. 14, nota a *trabe*.

29 *phaselon*: Cat. [IV] nota al v. 1. — *Diespiter:* così solo anche in [I-XXXIV] v. 5, e con la menzione del lampo e del

[τεθνάμεναι γὰρ καλὸν ἐνὶ προμάχοισι πεσόντα
ἄνδρ' ἀγαθὸν περὶ ᾗ πατρίδι μαρνάμενον]

Neglectus incesto addidit integrum,
Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede Poena claudo.

[III] Iustum et tenacem propositi virum
Non civium ardor prava iubentium,
Non voltus instantis tyranni
Mente quatit solida, neque Auster,
Dux inquieti turbidus Hadriae,
Nec fulminantis magna manus Iovis;
Si fractus inlabatur orbis,

---

tuono; onde è probabile che anche qui si accenni, con quel nome alle folgori.

30 *incesto* = *inpio*.

32 *Deseruit* ' lasciò ' senza inseguirlo più e raggiungerlo. — *pede... claudo* ' dai tardi piedi '. — *Poena:* è zoppa, e perciò ritarda: ma infine raggiunge il malvagio, perchè è perseverante.

III. — Inmortalitas. — L'accenno al segreto inviolabile prepara a sentire qualche cosa d'arcano. In verità assisteremo a un *consilium deorum,* e udremo in esso parlare d'un segreto disegno di Cesare, che poteva mutar la faccia del mondo. Il poeta riprende il suo concetto di *Virtus,* passando dall'astratto al concreto: *tenacem propositi virum.* L'agg. *Iustum* con cui si apre l'ode è suggerito dall'idea di *Fides,* che, come ho osservato, è *Iustitiae soror.* L'uomo che, per la giustizia, con tenacia, esercita la sua vigoria, toccherà il cielo stellato dell'immortalità. Questo avverrà dell'Augusto, questo fu di Quirino. Nel consiglio degli dei, Iuno accenna che la rovina di Troia si deve all' ' ingiustizia ' di Paris, che fu, del resto, strumento del fato; poichè Ilio era condannata sino dallo 'spergiuro' di Laomedonte. A questa antica frode, che pesa sinistra sulla posterità romana, accennano spesso i poeti: *satis iam pridem sanguine nostro Laomedonteae luimus periuria Troiae;* dice Verg. G. i 501. Ora l'ira degli dei è paga, la vendetta è compiuta. Romolo, sebbene figlio di Troiana, sarà dio. Ma la vita e la grandezza di Roma è subordinata alla distruzione di Ilio: da una parte devono esserci quelle rovine e quei bronchi, perchè dall'altra rifulga il tetto d'oro del Capitolio. I Parthi solo a questo patto saranno vinti, solo a questo patto sarà conquistato il mondo. La *pietas* de' Romani verso la loro madrepatria riuscirebbe a essere una *inpietas* verso la consorte di Iuppiter, la quale si vendicherebbe. A questo punto, il poeta interrompe il discorso della dea, rivolgendosi alla musa e rimproverandola della sua audacia.

1 *tenacem propositi*: Caes. BC. I, 83: *tenere propositum:* con la frase di S. II vii 7, diremmo: *qui virtute gaudeat constanter et urgueat iustum propositum.*

2 *civium ardor* ' le passioni dei cittadini'. — *prava iubentium* ' che vogliono il male '.

3 *voltus* ' il cipiglio '. — *instantis tyranni* ' di minaccioso tiranno '.

4 *Mente... solida* ' nella sua volontà inflessibile ': abl. locale come in Carm. [I-XXIII] v. 8, *et corde et genibus.* — *quàtit* ' scuote '. Orazio pensava forse a Socrate che nell'Apol. 32, porta due esempi del suo disprezzo della morte di fronte al far qualche cosa d' ingiusto e d'empio, il primo, ' quando la città si reggeva a popolo ', il secondo, ' quando venne il governo di pochi ' ossia la tirannide dei trenta. Anche nelle espressioni c'è qualche ricordo di Platone: ricordate *κελευόντων καὶ βοώντων,* ricordate *ἐμέ... ἐκείνη ἡ ἀρχὴ οὐκ ἐξέπληξεν.* — *neque Auster:* è quasi una comparazione, ricordando il v. 20 della precedente.

5 *Dux... Hadriae* (Carm. [I-III] v. 15): *qui regit Hadriam;* cfr. Epl. xix 24: *Dux regit examen.* — *inquieti* ' procelloso '. — *turbidus* ' nuvoloso ': aggettivi che ben si convengono al popolo e ai suoi tumulti. Vedi nella prec. v. 26, *Tumultuosum... mare;* Epl. I ii 8, *regum et populorum... aestus.*

6 *magna manus,* come quella che è del *Maximus.* E anche questa è una comparazione (altrimenti saprebbe d'empio): i re si assomigliavano a Giove e noto è Salmoneo; onde non a torto nella prima di queste odi, v. 6, ammonisce: *Reges in ipsos imperium est Iovis.*

7 *Si... inlabatur* ' cada pur su lui '. —

Inpavidum ferient ruinae.
Hac arte Pollux et vagus Hercules
Enisus arcis attigit igneas,
  Quos inter Augustus recumbens
    Purpureo bibet ore nectar.
Hac te merentem, Bacche pater, tuae
Vexere tigres, indocili iugum
  Collo trahentes; hac Quirinus
    Martis equis Acheronta fugit,
Gratum elocuta consiliantibus
Iunone divis: 'Ilion Ilion
  Fatalis incestusque iudex
    Et mulier peregrina vertit
In pulverem, ex quo destituit deos
Mercede pacta Laomedon, mihi
  Castaeque damnatum Minervae
    Cum populo et duce fraudulento.

---

orbis, caeli 'il cielo, la volta del cielo'; Theogn. 869 'Su me tosto cada il grande cielo ampio di sopra, Bronzeo, terrore degli uomini terrigeni'. Si noti che il cielo era figurato solido, di bronzo.

8 *Inpavidum* 'senza che egli tema'. — *ferient* 'lo colpiranno'.

9 *Hac arte:* cioè con la tenacia nel perseguire il suo fine di giustizia. — *vagus* 'l'errabondo'.

10 *Enisus*: accenna al faticoso ascendere. — *arcis... igneas* 'le altezze sideree': *ignes* vedremo = *sidera:* vedi Carm. [III-XXV] v. 6.

11 *Augustus:* fu così chiamato Cesare Ottaviano nel principio del 727, a proposta di Munazio Planco, *non tantum novo sed etiam ampliore cognomine* (che di *Romulus), quod loca quoque religiosa et in quibus augurato quid consecratur, augusta dicantur ab auctu vel ab avium gestu gustuve*: Suet. Aug. 7. *Augusto augurio,* dice Ennio fondata Roma: augurio d'immortalità.

12 *Purpureo* 'del colore della divina eterna giovinezza': così Verg. Aen. i 593, *lumenque iuventae Purpureum.* — *nectar,* che dà l'immortalità.

13 *Hac... merentem,* sott. *ut votereris.*

14 *Vexere,* s'intende 'sino al cielo'.

15 *Quirinus;* parallelo ad *Augustus,* come *Bacchus* a *Hercules,* tutti e due, questi numi, e forse quelli uomini (se in Quirino è adombrato Cesare), sterminatori di giganti.

16 *Martis equis:* opposti a *tuae... tigres.* Ovid. F. ii 415, con maestrevole brevità: *Hinc tonat, hinc missis abrumpitur ignibus aether: Fit fuga: rex patriis astra petebat equis.*

17 *Gratum* = *gratam sententiam.* — *consiliantibus* 'che tenevano consiglio'.

18 *divis:* dat. dip. da *Gratum.* L'idea di questo concilio è di Ennio, presso cui Iuppiter promette a Marte l'immortalità per uno de' suoi nepoti: *Unus erit quem tu tolles in caerula caeli Templa:* cf. Ovid. M. xiv 805 e seg. — *Ilion Ilion:* nella ripetizione si sente l'ira della dea.

19 *Fatalis:* Paris (che la dea non nomina) era destinato a pronunciare il giudizio contrario a Giunone e perciò a rapir Helena e quindi a causare la distruzione della patria. — *incestusque* = *infidus*: vedi prec. v. 20: *bonus atque fidus Iudex,* dice il poeta nel [IV-IX] v. 40, *honestum praetulit utili.*

20 *mulier peregrina* 'una donna straniera': nemmeno Helena è nominata.

21 *ex quo:* dip. da *damnatum:* 'sin da quando'. — *destituit* 'frodò'. — *deos:* Apollo e Poseidone.

22-23 *Laomedon,* figlio d'Ilo (Ψ 236), a cui que' due dei si addissero un anno per una mercede stabilita, e Poseidone gli edificò la muraglia larga e assai bella, perchè la città fosse inespugnabile, e Phoebo gli pasceva in tanto i bovi nei greppi dell'Ida selvosa. Ma quando venne il termine molto giocondo della mercede, egli si negò e li rimandò con minaccie: Φ 442 e seg. — *mihi Castaeque... Minervae* (dat. agente): afferma Iuno che in ciò non entra *spretae... iniuria formae*: Verg. Aen. i 27. — *damnatum:* così i codd. ma dopo il Bent. le edd. quasi tutte *damnatam,* ad evitare anfibolia.

24 *et duce fraudulento*: Laomedon

Iam nec Lacaenae splendet adulterae
Famosus hospes nec Priami domus
Periura pugnacis Achivos
Hectoreis opibus refringit,
Nostrisque ductum seditionibus
Bellum resedit. protinus et gravis
Iras et invisum nepotem,
Troica quem peperit sacerdos,
Marti redonabo; illum ego lucidas
Inire sedes, discere nectaris
Sucos et adscribi quietis
Ordinibus patiar deorum.
Dum longus intersaeviat Ilion
Romamque pontus, qualibet exsules
In parte regnanto beati:
Dum Priami Paridisque busto
Insultet armentum et catulos ferae
Celent inultae, stet Capitolium

---

stesso, in cui la frode era naturale e abituale: Heracles non ebbe da lui i cavalli per i quali era venuto da lontano, onde l'eroe gli devastò la città e desolò le contrade: E 640 e seg.

25 *Lacaenae... adulterae* (gen.): Helena. — *splendet*: 'di bellezza raggiante e di vesti' Γ 392.

26 *Famosus* 'infame'. — *hospes*: vedi Carm. [I-XV] v. 2.

27 *Periura*: allude, pur affermando che lo spergiuro era fatalmente insito in questa casa, alla violazione del patto dopo il duello di Paris: Δ.

28 *Hectoreis opibus* 'col braccio di Hector'.

29 *ductum* 'menata in lungo'. — *seditionibus* 'per i dissensi': Marte (Ares) era, per es., dalla parte de' Troiani, Apollo benchè frodato da Laomedonte ne proteggeva la razza: onde la grave parola della dea.

30 *resedit* 'finì': prop. 'si abbonacciò'. — *protinus* 'd'or innanzi': secondo Naevio ed Ennio, cui segue Orazio, Ilia madre di Romolo è figlia di Enea.

31 *Iras*, retto per zeugma dal *remittam* che si trae da *redonabo.*— *invisum*: il perchè è nel verso seguente. — *nepotem*: Romolo.

32 *Troica... sacerdos*: Ilia: vedi Carm. [I-II] v. 17.

33-34 *Marti*: al quale era dovuto secondo la promessa di Giove: *Unus erit*: vedi al v. 18. — *redonabo* = *reddam*: Sen. Benef. 7, 19; *reddere est id, quod debeas, ei, cuius est, volenti dare*. Per altri è *condonare*. — *lucidas... sedes*: presso a poco, *arcis... igneas*. — *discere* (Bent. *ducere*, sorbire) 'imparare a conoscere' ossia 'bere per la prima volta', e quindi, trattandosi di così grata bevanda, *adsuescere*, come spiega Porph.

35-36 *Sucos* 'il liquore'. — *adscribi*: espr. romana: *Romulum... aliosque conpluris... quasi novos et adscripticios civis in caelum receptos putant*: Cic. de nat. deor. iii 39. — *quietis Ordinibus... deorum*: gli dei, sapeva Orazio (S. I v. 101) *securum agere aevum*: onde *sedes* sono le loro. E questa quieta immortalità è opposta alla vita agitata, sin dal nascere, dell'astato Quirino. Quanto agli *ordines* degli dei (altra espr. romana) sono in Cic. T. I 29, *maiorum gentium di*.

37 *Dum* 'purchè'. — *intersaeviat* = *interfluat*, col colorito della tempesta; e regge *Ilion Romamque*: vedi Carm. [I-XIIII] v. 19 Carm. [II-XII] v. 25. Le edd. hanno *inter saeviat*.

38 *exsules*: l'ira sprezzante di Giunone si rivela ancora.

39 *regnanto beati*: antitesi a *exsul*, in cui è, specialmente per un romano l'idea di miseria (*pauper et exsul*, AP. 96); e *rex* (*regnanto*) è opposto a *pauper* (vedi Carm. [I-XXXVIII] v. 11).

40 *Priami*, figlio di Laomedonte, come Paris è figlio di Priamo. — *busto* (abl.) 'sul sepolcro' cioè su Troia detta da Catullo [LXVIII] 49 *commune sepulcrum Asiae Europaeque*.

41 *armentum*: in qualche luogo, armenti. — *ferae*: in qualche altro, fiere selvaggie.

42 *inultae* 'impunite'.

Fulgens triumphatisque possit
  Roma ferox dare iura Medis.
Horrenda late nomen in ultimas
Extendat oras, qua medius liquor
  Secernit Europen ab Afro,
    Qua tumidus rigat arva Nilus;
Aurum inrepertum et sic melius situm,
Cum terra celat, spernere fortior
  Quam cogere humanos in usus
    Omne sacrum rapiente dextra.
Quicumque mundo terminus obstitit,
Hunc tanget armis, visere gestiens,
  Qua parte debacchentur ignes,
    Qua nebulae pluviique rores.
Sed bellicosis fata Quiritibus
Hac lege dico, ne nimium pii
  Rebusque fidentes avitae
    Tecta velint reparare Troiae.

43-44 *Fulgens*: *fastigatis supra tectis auro puro fulgens praelucet Capitolium*: Sen. contr. 1, 6, 4. — *triumphatisque possit.... dare iura Medis* = *possit triumphare de Medis et eis d. i.*: sempre quel voto. E si doveva avverare, e solo in parte, sette anni più tardi, nel 734, nel qual anno Phrahate rimandò ad Augusto le aquile di Crasso.

45 *Horrenda late* ' spargendo per ampio tratto un terrore religioso '. — *nomen* ' la sua potenza ': noto è il significato di *nomen Latinum, Romanum* etc.

46 *medius liquor* ' il mare frappostosi '.

47 *Europen ab Afro*: è il *fretum Gaditanum*.

48 *tumidus... Nilus* ' il Nilo, gonfiandosi ': da occidente dunque a oriente. E bene dalla conquista dell'Egitto fatta nel 724, si augura altre vittorie.

49 *Aurum*: lo spregio delle ricchezze che la dea qui raccomanda ai Romani, è suggerito dall'idea delle ricchezze Troiane: vedi, per es. Carm. [I-X] v. 14, e cfr. anche Cat. [LI] note al v. 15 e 16. I Romani non solo devono essere *exsules* da Troia (nella qual parola è pure un'idea di *pauperies* che persiste con l'oxymoron *exsules regnanto beati*) ma avere costumi diversi dai troiani. — *inrepertum* ' non trovato '.

50-51 *Cum terra celat*: sotterra lo pose *deus prudens*: Carm. [I-III] v. 20.— *spernere fortior Quam cogere* ' mostrando più fortezza nel lasciare che nel prendere ': più forte è il savio che disprezza l'oro, che il guerriero che lo conquista: quegli è forte dell'anima, questo solo della persona. — *humanos in usus*: opposto a *sacrum*.

52 *sacrum*: sacro è l'oro nel grembo della terra, *non tangendum*, ed *inpia* è la mano dell'uomo che ne lo toglie per sè.

53 *obstitit*, da *obsisto*, = *obstat* ' limita '.

54 *tanget*, non *tangat*: qui Iuno vaticina, come da *fata... dico*, che segue. — *armis*: opposto ad *Aurum*, per l'idea espressa in [I-XII], *Utilem bello tulit... Saeva paupertas*, e nella prec. v. 1 e 2.— *gestiens* ' anelando '.

55 *debacchentur* ' infieriscano '— *ignes* ' i calori ': la zona torrida.

56 *pluviique rores* = *imbres*: ma avanti *rores*, il verbo va, per così dire, spogliato del suo colore, va attenuato nel suo senso. Così in [I-IV], v. 16, *Iam te premet nox fabulaeque Manes Et domus*, con *domus* s'intenderà *habebit, manebit*. Col verso è indicata la zona glaciale.

57 *bellicosis... Quiritibus*: vedi Carm. [II-VII] nota a *Quiritem*. In vero *curis est Sabine hasta unde Romulus Quirinus qui eam ferebat est dictus*: Paull. p. 49, che aggiunge *a Quirino Quirites dicuntur*. Questo è da ricordare; la frase vale *bellicoso populo Quirini*: vedi Carm. [I-II] v. 46.

58 *nimium pii* ' troppo riverenti ' verso la madrepatria. Il troppo guasta, anche nella *pietas*, come abbiamo veduto nel carme citato poco fa v. 17.

59-60 *Rebusque fidentes* ' fidando ne'

Troiae renascens alite lugubri
Fortuna tristi clade iterabitur,
  Ducente victricis catervas
    Coniuge me Iovis et sorore.
Ter si resurgat murus aeneus
Auctore Phoebo, ter pereat meis
  Excisus Argivis, ter uxor
    Capta virum puerosque ploret'.
Non hoc iocosae conveniet lyrae:
Quo, Musa, tendis? desine pervicax
  Referre sermones deorum et
    Magna modis tenuare parvis.

[IV] Descende caelo et dic age tibia
Regina longum Calliope melos,

---

buoni successi' che ho, in tanto, predetti. — *avitae... Troiae* 'della città de' loro avi'. — *Tecta velint reparare*: il che spiega *nimium pii*; poichè ([II-XV], v. 18) le leggi comandavano pure di riedificare *oppida publico Sumptu* e di ricostruire i templi degli dei; di che vedi l'ode sesta.

61-62 *Troiae... Fortuna* 'la Fortuna di Troia'; poichè ogni città ha la sua *Fortuna,* come ogni uomo, il suo *Genius.* — *renascens* 'rinascendo' con lei. — *alite lugubri* 'ma con augurio di morte'. — *clade iterabitur* = *iterum clade premetur,* o con Porph. *iterato excidio cadet.*

63 *Ducente... catervas:* così in Verg. Aen. ii 612: *Iuno Scaeas saevissima portas Prima tenet sociumque furens a navibus agmen Ferro accincta vocat.*

64 *Coniuge... et sorore*: *Il* 432; Verg. Aen. I, 46.

65 *Ter*: numero misterioso. — *aeneus* 'e sia pur di bronzo'.

66-67 *Phoebo,* richiama anche *Neptuno* (v. al v. 21): come la prima volta. — *meis Excisus Argivis* senza prepos. poichè gli Argivi sarebbero solo strumento. Per *meis,* vedi Carm. [I-VI] nota al v. 10, *Lacedaemon.* — *ter:* tre volte è ripetuto. — *uxor* 'le mogli'. Di Cesare poco prima della sua uccisione si diceva *migraturum Alexandriam vel Ilium translatis simul opibus imperii exhaustaque Italia dilectibus et procuratione urbis amicis permissa*: Suet. Caes. 79. Anche Antonio sognò poi qualche cosa di simile; vedi Carm. [I-XXXVII] nota al v. 8. E Livio in questi anni, con l'orazione che fa pronunziare a Camillo, V 51—54, ammoniva: *Hic Capitolium est... hic... Iuventas Terminusque... hic Vestae ignes, hic ancilia caelo demissa, hic omnes propitii manentibus vobis di* (54). Tre secoli più tardi in oriente, in faccia alla Troade, si creava la nuova Roma, che doveva cadere, dopo lunga agonia, con molto pianto.

69 *Non hoc:* fine quasi simile in Carm. [II-I] v. 37. — *conveniet:* al fut. perchè la Musa altro ancora vuol dire, come si vede da *Quo... tendis* e *pervicax.*

72 *Magna... parvis*: bel contrasto dal principio del verso alla fine. — *modis,* forse il metro, e certo anche lo stile.

Parte seconda. — (Ode quarta, quinta e sesta). — 'Discendi, o Musa, dal cielo, e dì un lungo canto, o solo o accompagnato, dalla tibia o dalla lira. Udite un dolce sospirare d'acque e sussurrare di frasche? io sono (o m'inganno?) nel bosco delle Muse': proemio. 'Bambino, ebbi segno, chiaro a tutti, che io ero sacro alle Muse e da loro fatto inviolabile; ne ebbi poi molte prove e affronterei qualunque pericolo, certo d'uscirne illeso. Alle Muse anche il gran Cesare è amico, poichè sono esse che danno la sapienza, per la quale vinse i Titani il Sapientissimo. Era in verità da temersi la loro forza bruta, ma dall'altra parte era il valore intelligente; e quella sempre rovina per il suo stesso impulso, questo sempre è favorito dall'alto. I malvagi per forti che siano, cadono sempre e giacciono': ode quarta. 'L'Augusto è come un Dio in terra: i nemici di Roma lo sanno, i Britanni e i Parthi. I Parthi! come poterono i soldati di Crasso invecchiare nel campo de' nemici e obliare Roma? Regulo aveva dato un esempio da imitarsi, sconsigliando il riscatto

Seu voce nunc mavis acuta,
Seu fidibus citharaque Phoebi.

---

de' prigionieri: " Un *miles* che consegna le armi, un *civis* che diventa schiavo, non sarà mai che un vile. L'oro che spendereste a riscattarlo è gettato. Essi hanno fatto pace, per conto loro; essi hanno fatto la grandezza di Carthagine ". Così disse e non considerandosi più cittadino nè padre di famiglia, respinse la moglie, abbassò il capo. E partì, sapendo i tormenti che l'aspettavano. Partì, e pareva un patrono, che decisa una lite tra clienti, se ne andasse in campagna, finalmente': ode quinta. 'Riedificate i templi, restaurate i simulacri degli dei: la religione sola vi dà l'impero. Alla vostra empietà si devono le vittorie dei Parthi. Popoli da nulla vi misero in grande rischio. Perchè? è una grande degenerazione nelle famiglie: le donne leggiere e corrotte da fanciulle, divengono adultere da mogli. Da tali matrimoni non sarebbero nati i vincitori di Pyrrho e d'Annibale: altri giovani erano quelli. Ma tutto decade: i nostri padri, peggiori degli avi, erano migliori di noi: e i nostri figli saranno quel che noi rispetto ai padri nostri': ode sesta. Tanto la vittoria dei Parthi, quanto la reintegrazione dei costumi sono più augurate, che affermate, e la prima con più asseveranza che la seconda. Orazio ritiene che ciò che il divus Iulius lasciò interrotto, la conquista della Britannia e la vendetta di Crasso, si possa considerare compiuto. Nè i Parthi nè i Britanni erano soggiogati nell'anno 727; ma il poeta non mostra qui alcun dubbio: *praesens divus habebitur Augustus*. D'altra parte non si possono questi carmi attribuire ad anno posteriore al 728; poichè il poeta avrebbe allora fatta menzione delle due spedizioni preparate e fatte contro i Cantabri e gli Arabi. Minor fiducia il poeta mostra nel riflorire dei costumi: con ciò intende forse a mostrare la necessità delle leggi, promulgate già da Cesare, e da Augusto rinnovate solo nel 736. Del resto i templi, che egli poeticamente finge di consigliare a ricostruire, erano già nel 726 ricostruiti; e le leggi sui costumi erano, se non altro, annunziate o aspettate. Nella quarta ode si ha *Iuppiter* o la *sapientia*, che vince la forza brutale (*vis consili expers*) ossia i *Titanes* o *Gigantes* (sono, con lirica licenza, confusi nell'assalto al cielo oltre questi, gli Hecatoncheiri e altri mostri), nei quali Orazio intende i *cives* sediziosi; nella quinta si parla degli *Hostes*, o nemici esterni, che furono vittoriosi perchè i Romani mancarono di *mores* e di *virtus*, e ora sono destinati ad essere vinti dall'*Augusto*; nella sesta si parla dell'opera di lui riguardo alla religione e ai costumi: *Mores*.

IV. Gigantes. — La sapienza che vince la forza, o Iuppiter che doma i giganti, o l'Augusto che debella i cittadini ribelli e sediziosi: ecco l'argomento. L'ode ha un proemio di due strofe, che la congiunge alla precedente (si ha così una grande parte centrale, 18 + 2 + 18), poi si corre per diciotto strofe, le quali svolgono in certo modo il proemio di tutto il canto molteplice. Di esso proemio nella prima strofa campeggia il Poeta, *Musarum sacerdos;* nella seconda Iuppiter, chiaro *Giganteo triumpho*. E le strofe presenti si dividono: le otto prime (v. 9-40) per il Poeta e le Muse; le ultime otto (v. 59-80) per il trionfo di Iuppiter sui Giganti; le due di mezzo (v. 41-48) contengono il senso principale che è questo: 'le Muse danno la sapienza, e con essa il Sapientissimo debellò i Giganti'.

1 *Descende caelo,* poichè voleva continuare a riferire discorsi di dei: la richiama il poeta, *quod velit iam transire a Iunonis sermonibus:* Porph. Notiamo che tuttavia il poeta canterà di cose celesti, della Gigantomachia, la quale così egli invita a considerare come simbolo di avvenimento terrestre.

2 *Regina* 'nel cui potere io sono' come hierodoulos, *sacerdos* (Carm. [III-I] v. 3), *Vester:* v. 21 della presente. — *longum... melos*: quest'ode è infatti la più lunga che egli abbia scritta. — *Calliope:* da questo passo s'intende in che modo sovente Orazio invochi la Musa. Probabilmente, egli concepisce quasi sempre tutta la schiera delle Muse, la quale egli richiama col nome di una o altra di esse. Vedi, per es. Carm. [I-I] v. 33. Qui la cosa par chiara comparando i versi, 3 della I, 70 della III, e questo e il 21 e seguenti.

3 *voce... acuta* 'con sola la tua voce squillante'. Orazio si prepara a dire (ib. 3), *ad tibiam,* d'un grande *laudes atque virtutes;* secondo il costume de' maggiori; donde *dic age tibia*.

4 *Seu fidibus citharaque*: e qui sta la novità, onde a queste parole si sottin-

Auditis, an me ludit amabilis
Insania? audire et videor pios
Errare per lucos, amoenae
Quos et aquae subeunt et aurae.
Me fabulosae Volture in Appulo
Nutricis extra limina Pulliae
Ludo fatigatumque somno
Fronde nova puerum palumbes
Texere, mirum quod foret omnibus,
Quicumque celsae nidum Acherontiae
Saltusque Bantinos et arvum
Pingue tenent humilis Forenti,

---

tende *novis,* come è in Carm. [I-XXVI] v. 10. E s'intende che l'ultimo modo proposto è quello che è accettato.

5-6 *Auditis?* ' udite, o fanciulle e giovinetti? '; è come al v. 4 della l. — *amabilis Insania*: oxymoron; ' un' insania inoffensiva, innocente '. Carm. [I-V] 10. — *audire:* che cosa? ciò che in Carm. [I-I] v. 31: i dolci e misteriosi murmuri di ruscelli tra i massi, di brezze tra gli alberi. — *videor, mihi* ' mi pare di '.

8 *Quos... subeunt* ' pei quali muovono '. — *et aquae... et aurae,* che danno il sospetto di ninfe e di satiri.

9 *fabulosae:* si riferisce dai più a *palumbes* e si spiega ' miracolose, misteriose '. Porph. invece ' piena di favole ', raccontatrice. — *Volture in Appulo* ' nel monte Vulture, là in Apulia '.

10 *Nutricis* ' della mia nutrice ': pochi codd. e molte edd. hanno *Altricis.* — *extra limina Pulliae*: così tra gli altri, il Vat. Reg.: le edd. quasi tutte *extra limen Apuliae,* con somma difficoltà di prosodia e di senso. Il Paully e il Mommsen videro in *Pulliae* un nome proprio di donna (non raro nelle iscrizioni), il nome della nutrice d'Orazio, forse sua parente. E così teniamo con Porph.: *dicit se poeta educatum a nutrice nomine Apuliae* (si capisce questo errore dopo *Appulo*) *quam fabulosam appellat, quod nutrices fere alumnis suis fabulas narrare soleant.* Nulla di più naturale del ricordo della balia in un racconto dove entra l'*infans* smarrito nei monti. E l'agg. *fabulosa* spiega, aggiungendo a ogni modo un tratto molto poetico, o i discorsi che si fecero della mirabile avventura (v. 13) e la precoce tendenza a fantasticare dell'*animosus infans* (v. 20) o, anche, la negligenza della buona nutrice che intesa a *fabulari,* lasciò scappare *extra limina* il bimbo. E il nome *Pullia,* espresso in così alta poesia, in un punto però di grazia e d'obllo, trova riscontro in quello di *Orbilius* che era *plagosus* (Epl. II i 70) come la nutrice era *fabulosa.* Nè i nomi che seguono, di piccole e oscure terre, sono più alti di questo.

11 *Ludo fatigatumque somno: lassitudo... citra fatigationem,* dice Celsus, 1, 2; è in *fatigatus* l'idea dell'eccesso nel lavoro (sì che *fatigo* può valere *exerceo* e questo quello) e l'eccesso della gravezza che ne sèguita: onde è da solo ciò che i due participi in Verg. Aen. vi 520: *confectus curis somnoque gravatus.* Con *ludo* non si unirebbe *confectus,* ma, per es., *sàtiatus* (Carm. [I-II] v. 37): sì che interpreto, *Ludo satiatum et gravatum somno,* con una specie di zeugma di cui ci avverte la posizione del *-que.* Può darsi che il poeta avesse nel pensiero μ 281. La frase greca vale ' che cascano di fatica e di sonno '. Forse anche qui *somno* è in certo modo per *insomnia,* per ' voglia di dormire ': cfr. Sall. Cat. 28: *neque insomniis neque labore fatigari.*

12 *Fronde nova:* era primavera. — *puerum,* più che a spiegare i giochi e il sonno del v. prec. è qui collocato vicino a ' foglie novelle ', per suggerire l'imagine del fiore primaverile e dell'uccellino nel suo nido. — *palumbes:* sono le *maternae aves* (Verg. Aen. vi 193) di Enea, le ministre di Venere.

13 *quod foret*: conseguenza: ' in modo che fosse '.

14 *celsae... Acherontiae*: la moderna Acerenza. — *nidum*: Cic. de Or. I, 44: *Ithacam illam in asperrimis saxulis tamquam nidulum adfixam*: Cicerone ha in mente un nido di rondine e Orazio forse un nido d'aquila.

15-16 *Bantinos*: oggi Banzi. — *arvum Pingue* ' la fertile campagna '. — *humilis,* perchè nella valle, a sud di Venosa. — *Forenti:* oggi Forenza. Questi nomi danno colore, come d'idillio, al

Le Muse

(Τεογ. 76-79)

Ἐννέα θυγατέρες μεγάλου ἐκγεγαυῖαι Διός
Κλειώ τ' Εὐτέρπη τε Θάλειά τε Μελπομένη τε
Τερψιχόρη τ' Ἐρατώ τε Πολύμνια
Καλλιόπη θ' ἣ προφερεστάτη τ' Οὐρανίη τε
ἐστὶν ἁπασέων

Ut tuto ab atris corpore viperis
Dormirem et ursis, ut premerer sacra
Lauroque conlataque myrto,
Non sine dis animosus infans.
Vester, Camenae, vester in arduos
Tollor Sabinos, seu mihi frigidum
Praeneste seu Tibur supinum
Seu liquidae placuere Baiae.
Vestris amicum fontibus et choris
Non me Philippis versa acies retro,
Devota non exstinxit arbos,
Nec Sicula Palinurus unda.
Utcumque mecum vos eritis, libens
Insanientem navita Bosporum
Temptabo et urentis arenas
Litoris Assyrii viator;
Visam Britannos hospitibus feros
Et laetum equino sanguine Concanum;
Visam pharetratos Gelonos

---

fatto, che è un *omen* simile a quelli che si raccontano di Stesichoro, di Pindaro e di Platone.

17 *Ut*, dipende da *mirum*, come in Epod. [XVI] v. 53 da *mirabimur*. — *ab atris...viperis* 'dalle vipere livide e nere'.

18 *ursis*: di orsi nella Lucania parla anche Ovid. Halieut. 57, e Varr. LL. v 100; tuttavia può intendersi di tutte le fiere, come nel suddetto Epodo, v. 51.— *premerer* 'fossi coperto'.

19 *Lauroque*: indica la protezione di Apollo. — *conlataque:* per la collocazione del *-que,* si deve intendere anche di *lauro.* — *myrto*: indica la protezione di Venere.

20 *Non sine dis*: il bambino aveva per se Apollo e Venere. — *animosus infans:* è quasi la voce de' buoni montanari ammirati al racconto, forse della nutrice.

21-23 *Vester*, come hierodoulos o *sacerdos.* — *in arduos... Sabinos*: nella sua villa, che era su in alto.— *Tollor* 'salgo'. — *frigidum Praeneste*: villeggiando, per es., in questa città del Lazio, rilesse Omero; Epl. I ii 2. — *Tibur*: in Tibure secondo Suet. vit. Hor., si mostrava la sua casa *circa Tiburni luculum.* — *supinum* 'posto sul pendio'.

24 *liquidae... Baiae* 'le acque di Baiae': il comm. Cruq. soggiunge: *aut deliciosae sive aeris puri.*

25 *amicum*: in Carm. [I-XXVI] v. 1. — *fontibus:* Hippocrene, Castalia, Aganippe, Pirene.

26 *Philippis* (dip. da *extinxit*): vedi Carm. [II-VII] v. 9.

27 *Devota... arbos*: nel tempo stesso su per giù che il poeta scriveva queste odi nella sua villa sabina rischiava di rimanere ucciso dalla caduta d'un albero [II-XIII] piantato *in nepotum Perniciem opprobriumque pagi*, e perciò *devota.*

28 *Palinurus*: promontorio tra Velia e Buxento. — *unda*: di questo pericolo corso tornando di Grecia in Italia, nessun altro ricordo: sebbene alcuni vi riferiscano la [I-XXVIII].

29 *Utcumque = ubicumque*: così Cat. [XI] v. 3, *ut* per *ubi.*

30 *Insanientem...Bosporum* 'il Bosforo burrascoso', come tutti gli stretti. — *navita* 'navigando'.

31 *urentis arenas* 'le bollenti sabbie': opp. a *Insanientem Bosporum.*

32 *Assyrii*: intende della Syria, scambio comune. — *viator*: opp. a *navita.*

33 *Britannos*: contro i quali nel 727 si preparava una spedizione. — *hospitibus feros:* Tac. Ann. xiv 30, dice che solevano sacrificare i prigionieri, *cruore captivo adolere aras.*

34 *equino sanguine*: bevevano sangue di cavallo, come i Geloni: Verg. G. ii 463. — *Concanum:* popolo nell'Hispania Tarraconense. Di questo tempo Sex. Appuleio trionfava dell'Hispania, lasciando però indomati e minacciosi i Cantabri e gli Asturi.

35 *pharetratos*: Verg. Aen. viii 725, li chiama *sagittiferos.* — *Gelonos:* popolo della Scythia.

Et Scythicum inviolatus amnem.
Vos Caesarem altum, militia simul
Fessas cohortes abdidit oppidis,
Finire quaerentem labores,
Pierio recreatis antro.
Vos lene consilium et datis et dato
Gaudetis almae. scimus, ut inpios
Titanas inmanemque turmam
Fulmine sustulerit caduco,
Qui terram inertem, qui mare temperat
Ventosum et urbis regnaque tristia,
Divosque mortalisque turbas
Imperio regit unus aequo.
Magnum illa terrorem intulerat Iovi
Fidens iuventus horrida bracchiis,

---

36 *Scythicum... amnem*: il Tanais, ora Don. — *inviolatus* 'senza essere offeso': la ferità di questi popoli è comparata, in certo modo, ai mari burrascosi e ai deserti sabbiosi di cui essi sono ancor più inospitali; poichè *hospitibus feros* si ha da intendere di tutti.

37 *Caesarem:* bene omette qui il nome di Augusto, perchè parla delle imprese compiute prima che egli avesse tale consacrazione. — *altum* = *egregium*: vedi Carm. [III-XXV] v. 4: Cic. T. II iv 11: *te natura excelsum quemdam et altum et humana despicientem genuit*: anche in Ovid. ex Pont. II iii 73: *Caesaris alti*. — *militia:* dip. da *Fessas*. — *simul* 'appena'.

38 *abdidit* (così i codd. più autorevoli, come il Vat. Reg.: altri *addidit* che si spiega come *addidit colonos*) 'pose a riposare', a godere la pace d'un buon campicello: così il gladiatore Veianio (Epl. I i 5) *latet abditus agro*.

40 *Pierio... antro*: l'antro solito: vedi Carm. [II-I] v. 39. Nel 726 consacrò un tempio ad Apollo. Scriveva versi; ma più che a versi, il poeta allude alla sapienza che, secondo l'espr. di Pindaro, Pyth. 6, 48, si coglie ne' penetrali delle Pieridi.

41 *lene consilium* (di tre sillabe, *consiljum*): annota Porph. '*sapientiam dicit;* altri interpreta 'consigli di mitezza', con che non si trova nesso.

42 *Gaudetis*, perchè da quella sapienza essendo vinta la violenza, *vis consili expers*, segue la pace a voi propizia. — *almae*, perchè la pace utile e buona la creaste voi con la vostra inspirazione. — *scimus:* modo solito in Pindaro, per introdurre un racconto mitologico. La Titanomachia che segue, è collegata a ciò che precede con nesso visibilissimo: il *lene consilium*, ispirazione delle Muse, mancava ai Titani che pur avevano la *vis* (v. 65); la *vis* degli Dei è invece *temperata* (v. 66) di sapienza, per il che, anche negli uomini, così la amano e favoriscono. Ciò spiega il *lene*, che vale *quod lenit*, s'intende, *vim*, o meglio *animum ferocem* o simili.

43 *Titanas:* Orazio fa una sola delle molte sollevazioni contro il cielo; dei Titani, dei Giganti, di Typhoeo e degli Aloidi. — *inmanemque*, indica l'immensità del numero degli assalitori, non la qualità di loro stessi, che è significata da *inpios*. — *turmam:* endiadi con *Titanas*.

44 *caduco* 'che dall'alto cadevano (*fulmine* è collettivo) su loro': l'agg. segna la posa dei Titani, che salivano *per arduum* (Carm. [II-XIX] v. 21) sotto le folgori che li ributtavano. Aesch. Prom. 359: *καταιβάτης*.

45 *terram inertem* 'la terra immobile' opposta a *mare... Ventosum*.

46 *urbis* 'le città' popolate di viventi opposte a *regna tristia*, popolati d'ombre.

47 *Divosque* 'e gli dei' tranquilli nella loro quiete infinita, opposti alle inquiete turbe dei mortali. Così è descritto il triplice impero di Giove.

48 *Imperio... unus aequo*: parlando di Iuppiter, il grande conciliatore e pacificatore, non allude egli all'Augusto che ebbe sin dal 725 dal Senato il nome di *Imperator* in perpetuo? Vedi la seguente v. 1 e 2.

50 *Fidens* è opposto al *magnus terror* del dio. — *horrida* 'irta'. — *bracchiis*, dipende sì da *Fidens* e sì da *horrida*. Questi sono gli Hecatoncheiri, i Centimani.

Fratresque tendentes opaco
Pelion inposuisse Olympo.
Sed quid Typhoeus et validus Mimas,
Aut quid minaci Porphyrion statu,
Quid Rhoetus evolsisque truncis
Enceladus iaculator audax
Contra sonantem Palladis aegida
Possent ruentes? hinc avidus stetit
Volcanus, hinc matrona Iuno et
Numquam umeris positurus arcum,
Qui rore puro Castaliae lavit
Crinis solutos, qui Lyciae tenet
Dumeta natalemque silvam,
Delius et Patareus Apollo.
Vis consili expers mole ruit sua:
Vim temperatam di quoque provehunt
In maius; idem odere viris
Omne nefas animo moventis.

---

51 *Fratresque*: e questi, gli Aloidi Otos ed Ephialtes, i quali (λ, 315) ‘L'Ossa sull'Olympo tentarono porre, e sull'Ossa Il Pelio boscoso, affinchè il cielo potesse da loro scalarsi’. E Verg. G. i 280. — *tendentes*: in Odyss. *μέμασαν*. — *opaco*: in Od. *εἰνοσίφυλλον* ma del Pelion.

52 *inposuisse:* aor. come *θέμεν* del l. c.

53 *Typhoeus:* mostro partorito da Gaia, dopo la cacciata dei Titani (Hes. Th. 810), con cento teste di serpente. — *Mimas:* un gigante.

54 *Porphyrion:* re dei giganti in Pind. Pyth. 8, 17. — *minaci... statu* ‘minacciosamente piantato’ sopra i suoi piedi di serpente.

55 *Rhoetus*: Carm. [I-I] v. 23. Porphyrion e Rhoeto sono in Naevio *Runcus atque Porporeus filii Terras.*

56 *Enceladus*: ha l'Aetna sopra (Verg. Aen. iii 578) e continua ancora a scagliare massi.

57 *sonantem... aegida:* quando Zeus scuote l'aegide, balena e tuona: *P* 595. — *Palladis:* ella è la Sapienza.

58 *ruentes:* indica l'impeto disordinato della forza brutale, ed è bene ripresa nel v. 65. — *avidus:* parola dal fuoco passata al dio.

59 *Volcanus:* uccise Clytion: Apollod. 1, 6, 2. — *Iuno:* combattè con Porphyrione: id. ib. 2.

60 *umeris* ‘sugli omeri’, a cui tiene sospeso arco e faretra, quando cammina e non combatte. — *positurus* ‘che avrebbe posato’, cioè sospeso.

61 *rore puro Castaliae* ‘alla limpida onda della fonte Castalia’, sacra alle Muse, nel Parnaso. E così sono ricordate le datrici di sapienza. — *lavit*: presente: vedi in Carm. [III-XII] v. 1 *lavere*.

62 *Lyciae:* sede del culto d'Apollo e creduta anche sua patria dall'epith. *λυκηγενής,* che ha più rapporto con ‘luce’ che con ‘Lycia’.

63 *natalemque silvam*: la palma o l'oliva (vedi Cat. [XXXIV], nota al v. 7 e 8) opposte alla macchia *(dumeta).*

64 *Delius*: come quegli che era nato e onorato in Delo. — *Patareus* (da *Patara* città della Lycia); come quegli che si credeva nato ed era venerato in Lycia. — *Apollo:* si ricordi che questo dio, che è qui solennemente indicato, fu il protettore di Augusto alla battaglia di Actio: Carm. [I-II] v. 23.

65 *Vis consili expers* ‘la forza senza sapienza’: dichiara il senso del mito. Quanto queste parole si adattino ad Antonio, alle sue grandi navi, ai suoi molti alleati, alla sua condotta prima e durante la battaglia di Actio, ognun vede. E nella confusione di Titani, Giganti, Aloidi, si può vedere un cenno alla molteplice guerra civile, che ebbe a sostenere Cesare Ottaviano, contro Bruto e Cassio, Sesto Pompeo, Antonio. — *mole ruit sua:* vedi in Epod. [XVI] nota al v. 2, l'esempio di Livio.

66 *Vim temperatam,* cioè *consilio, sapientia.* — *di quoque* ‘anche gli dei’, che ributtarono così fieramente la forza bruta.

68 *animo moventis* ‘che macchinano’. Questa strofa, che dichiara la morale del mito, si attacca al v. 41.

Testis mearum centimanus Gyas
Sententiarum, notus et integrae
Temptator Orion Dianae,
Virginea domitus sagitta.
Iniecta monstris Terra dolet suis
Maeretque partus fulmine luridum
Missos ad Orcum; nec peredit
Inpositam celer ignis Aetnam,
Incontinentis nec Tityi iecur
Reliquit ales, nequitiae additus
Custos; amatorem trecentae
Pirithoum cohibent catenae.

[v] Caelo tonantem credidimus Iovem
Regnare; praesens divus habebitur
Augustus adiectis Britannis

---

69 *Testis*: non sembri prosastica l'espr. che ha invece la maestà Pindarica: *τεκμαίρομαι*, Pind. fg. 146. — *Gyas:* figlio, con Cotto e Briareo, di Gaia e Ourano: un gigante. Il poeta parla qui dell'aspra vendetta, come prima aveva parlato dell'audace delitto. Ma introduce nuovi esempi di *nefas*, cioè *Orion, Tityos, Pirithoos*, tutti e tre rei di empietà ma contro dee: e Gyas e gli altri figli della terra, sono di comparazione, come il v. 5 della prima di queste odi. Dunque 'come attesta la verità de' miei detti Gyas, uno di quelli di cui ho parlato, così ci è noto Orione'.

70 *notus*, per *novimus*, come *scimus* al v. 42.

71 *Temptator... Dianae:* Orion, secondo Callimacho, in Hygin. astr. 2, 24, volle fare violenza a Diana e fu ucciso dalle sue saette.

73 *monstris... suis* 'i suoi mostruosi figli'. — *Terra dolet*: come 'suolo' è *iniecta*, come 'dea' *dolet*. Qui esprime il momento in cui giganti e titani caddero.

74 *Maeretque partus*: qui è indicato il momento in cui furono travolti e scomparvero dalla sua vista. — *luridum* 'livido'.

75 *peredit* 'consumò', cioè, 'come il fuoco non ha consumato l'Etna'.

76 *Inpositam:* a Encelado, uno dei figli di Gaia.

77 *Incontinentis... Tityi*: Tityo, figlio di Zeus ed Elara, è detto figlio della terra o terrestre per tutta altra ragione (Apoll. 1, 4, 1) che i giganti. Egli tentò Leto o Latona: *λ*, 580.

78 *Reliquit ales:* 'così l'avvoltoio non lasciò': Od. 1. l. 578. — *nequitiae* 'sensualità'.

79 *amatorem*: Pirithoo innamorato di Persephone scese all'Hade per rapirla, ma ivi fu legato su una rupe e guardato da serpenti. — *trecentae* 'infinite'.

V. Hostes. — Il primo verso unisce subito questa ode alla precedente, poichè ricorda la folgore divina. Come di Giove, così dell'Augusto si è udito il tuono: i nemici dell'impero sin da ora conoscono il loro vincitore, il loro dio. E ciò che il divo Iulio non potè compiere, la conquista della Britannia e la vendetta di Crasso, è già per essere un fatto. Il pensiero dei legionari prigioni richiama quello dell'austero Regulo, sì che udiamo dalla bocca di questo la riprovazione dei degeneri militi di Roma. Il discorso di Regulo occupa le sei strofe di mezzo dell'ode, le quali sono seguite dalla stupenda pittura dell'*exsul* che torna tranquillo al nemico che lo vinse, al quale, perciò, appartiene la sua vita. Chi non seppe vincere, sappia morire: in ciò sta la *vera virtus*. Il qual pensiero congiunge questa ode penultima con la seconda.

1-2 *Caelo... Regnare:* così intendeva Luc. Ph. iii 320, *Sciret adhuc caelo solum regnare Tonantem.* — *tonantem:* ha significato causale, con *credidimus* (perf.) 'per le sue folgori sappiamo di certo'. La prop. è comparativa alla seguente, come quella al v. 5 dell'ode prima. — *praesens* (Epl. II i 15: *Praesenti tibi maturos largimur honores*) 'ancor vivente': è come il contrapposto di *Caelo*, quindi si può volgere 'in terra'.

Imperio gravibusque Persis.
Milesne Crassi coniuge barbara
Turpis maritus vixit et hostium,
Pro curia inversique mores!
Consenuit socerorum in armis
Sub rege Medo Marsus et Appulus,
Anciliorum et nominis et togae
Oblitus aeternaeque Vestae,
Incolumi Iove et urbe Roma?
Hoc caverat mens provida Reguli
Dissentientis condicionibus
Foedis et exemplo trahentis
Perniciem veniens in aevum,
Si non periret inmiserabilis
Captiva pubes. 'Signa ego Punicis

---

3 *Augustus*: di nuovo apparisce il nome sacro. — *adiectis:* abl. assoluto, volutamente incerto se causale o condizionale.— *Britannis:* nell'estate del 727 Augusto lasciò Roma per fare una spedizione contro la Britannia: Dio. Cass. LIII 22; spedizione che non fece.

4 *gravibusque Persis* 'i Parthi funesti' alle nostre armi, a Crasso e Antonio. Orazio può non tanto predire nell'avvenire, quanto affermare nel presente la vittoria sui Parthi, perchè essi in preda alle discordie accennavano a prendere Augusto sempre come arbitro.

5-8 *Milesne*: il triste passato si offre sull'istante all'animo del poeta: ma è dunque vero? — *Crassi*: diecimila romani si arresero a Carrhae. — *coniuge barbara Turpis* 'nella vergogna del connubio con donne d'un popolo barbaro'. — *maritus* 'come mariti'. — *vixit*: è qui l'accento principale: 'poterono vivere!'. — *hostium... socerorum in armis* 'nelle file de' suoceri loro che sono i nemici di Roma'. — *Consenuit*: erano corsi quasi trent'anni; dal 701. — *Pro curia* 'oh! la dignità del senato disconosciuta': poichè si sott. *inversa*. Così si apre la via a parlare del magnanimo consiglio di Regulo al Senato.— *mores;* e questa parola annunzia l'ode sesta.

9 *Sub rege Medo:* tutte e tre le parole presentano un' idea d'ignominia per un romano. *Medo* sta per *Parthico;* ma ricorda la mollezza imbelle dei vinti di Marathona e Plataeae. — *Marsus*: vedi Carm. [I-II] v. 39. — *Appulus*: nella [I-XXII] v. 13 è *militaris Daunias*.

10 *Anciliorum*: i sacri scudi, di cui uno era caduto dal cielo, *pignera imperii*. — *nominis*, s'intende *Romani*. — *togae:* Verg. Aen. I 282: *Romanos, rerum dominos gentemque togatam*. La *toga* era il segno della *civitas*.

11 *aeternaeque Vestae*: la dea del focolare dell'Urbe: *Virgines Vestales in urbe custodiunto ignem foci publici sempiternum*: Cic. de leg. ii 8.

12 *Incolumi Iove = salvo Capitolio;* ma Porph. *stante mundo*.

13 *Hoc caverat* 'a questo aveva pensato'; e tuttavia fu fatto!

14-15 *condicionibus Foedis* 'dai patti ignominiosi'. Regulo preso dai Cartaginesi con cinquecento uomini alla battaglia di Clupea, fu mandato al senato per trattar della pace o almeno dello scambio dei prigioni. — *exemplo trahentis* (molti seguendo il Canter e il Bent. *trahenti = quod traheret*) 'che dall'esempio deduceva'. Ma è insolito affatto. Si spieghi con uno scorcio d'espr. simile a quelli di Verg. Ecl. ii 40: *Tum Phaethontiadas musco circumdat amarae Corticis atque solo proceras erigit alnos*: dove *circumdat* vale *docet circumdari*, ed *erigit*, *docet erigi*. Così qui *trahentis* varrebbe *dicentis* (che da *mens provida* riceve la nozione di *providentis*) *exemplo trahi*: 'quando prevedeva che da quell'esempio si propagava'.

17 *Si non periret*: nell'or. recta sarebbe: *trahitur pernicies, si non perit* o *trahatur si non pereat;* e da *veniens in aevum*, si sottintende qui *tunc*, aiutato dalla paronomasia di *periret* e *pernicies*. Si noti il trocheo secondo della dipodia, unico qui. Onde si emenda in *perirent* e *perires*. A me sorriderebbe *tunc miserabilis*.

18-22 *ego... Militibus... vidi... vidi ego civium*: anafora e chiasmo: par che dica 'parlate di *milites*, parlate di *cives*, voi? *milites*? le loro insegne le ho vedute io

Adfixa delubris et arma
Militibus sine caede ’ dixit
‘ Derepta vidi; vidi ego civium
Retorta tergo bracchia libero
Portasque non clausas et arva
Marte coli populata nostro.
Auro repensus scilicet acrior
Miles redibit: flagitio additis
Damnum. neque amissos colores
Lana refert medicata fuco,
Nec vera virtus, cum semel excidit,
Curat reponi deterioribus.
Si pugnat extricata densis
Cerva plagis, erit ille fortis,
Qui perfidis se credidit hostibus,
Et Marte Poenos proteret altero,
Qui lora restrictis lacertis
Sensit, iners timuitque mortem.
Hic, unde vitam sumeret inscius,

---

appese ai templi: essi le avevano consegnate con le armi per risparmiare la vita. Non sono più *milites. Cives?* li ho veduti io con le braccia legate al tergo: davvero che sono *liberi!* ’

23 *Portasque non clausas*: l’ironia diventa più amara: ‘ già: sono liberi cittadini, possono entrare o uscire a loro talento da Carthagine: le porte restano aperte.... a mostrare disprezzo per loro e per voi ’. Questa particolarità si ricongiunge a *libero* e *civium*.

24 *Marte coli... nostro, a Poenis*: ‘ mediante i nostri guerrieri sono coltivati ’ dai carthaginesi. E l’ironia è qui amarissima riprendendo *militibus* del v. 20. È un abl. di strumento col quale i *milites* sono paragonati a giovenchi ancor più che ad *ergastula*. — *populata* ‘ devastati già ’ da loro. Li devastarono? ora li coltivino.

25 *Auro repensus* ‘ riscattato con tanto oro ’, col suo peso d’oro. — *scilicet*: accentua l’ironia: ‘ davvero ’.

26 *flagitio* ‘ alla vergogna ’.

27-29 *Damnum*, con lo spendere ‘ male ’ il vostro danaro. — *neque* ‘ come non ’: vedi ai primi due versi. — *colores* ‘ il primitivo color bianco ’, *simplex ille candor*, come dice Quintil. 1, 1, 5 che chiama però *colores* la tinta *lanarum*. Altri intende ‘ la tinta ’. — *medicata fuco* (per *fuco* vedi Mattius, IV, v. 1): ‘ una volta che fu intrisa nel *fucus* ’; che era la prima operazione per tinger la lana in porpora. Il *semel* si sottintende in questo primo membro, paratattico, della comparazione, a *medicata, lana semel medicata;* come nel secondo è *virtus cum semel excidit*. Si aggiunga che *vera virtus* ama nell’altro membro del paragone l’idea di ‘ lana genuina, col suo naturale colore ’.

30 *Curat* ‘ vuole ’, cioè ‘ può ’. — *reponi* = *restitui*. — *deterioribus* ‘ ai vili ’, *malis*, poichè *deteriores fiunt ex bonis, peiores ex malis*.

31 *Si pugnat*: comparazione e *ἀδύνατον*.

32 *Cerva*: così timida e per giunta strigatasi allora allora dalla rete. — *plagis*: sono propriamente le funi con le quali si tendono le reti.

33 *perfidis se credidit*: l’una parola opposta all’altra. E c’è l’idea di agguato e di rete. — *hostibus*: sono i *cives* che affidano la loro vita e persona agli *hostes*, contro i quali (Cic. off. I, 12) è *aeterna auctoritas*.

34 *Marte... altero* ‘ in una seconda guerra ’.

35 *restrictis* = *tergo retortis*.

36 *iners timuitque mortem* ‘ temè la morte senza combattere per evitarla ’: altri unisce *iners* a *sensit*.

37 *Hic*: questi che *timuit mortem*, ossia tutti. Reifferscheid *hic* intende di Regulo ‘ questo qui, io ’. — *inscius*: tutta la frase riprende *iners*: un *miles* deve sapere, che *Una salus... nullam sperare salutem*. È comune esortazione dei capitani: per es. Sall. Cat. 61: *nos pro patria,*

Pacem duello miscuit. o pudor!
  O magna Carthago, probrosis
    Altior Italiae ruinis!'
Fertur pudicae coniugis osculum
Parvosque natos, ut capitis minor,
  Ab se removisse et virilem
    Torvus humi posuisse voltum,
Donec labantis consilio patres
Firmaret auctor numquam alias dato,
  Interque maerentis amicos
    Egregius properaret exsul.
Atqui sciebat quae sibi barbarus
Tortor pararet; non aliter tamen
  Dimovit obstantis propinquos
    Et populum reditus morantem,
Quam si clientum longa negotia
Diiudicata lite relinqueret,
  Tendens Venafranos in agros
    Aut Lacedaemonium Tarentum.

---

pro libertate, pro vita certamus... necessitudo... etiam timidos fortis facit.

38 *Pacem duello* (*bello*: la forma arcaica è qui molto espressiva) *miscuit*: acqua e fuoco. Fece la pace per conto suo, patteggiò la vita, invece di difenderla con le armi.

39-40 *O magna Carthago*: poichè i romani, rinunziando all'*aeterna auctoritas*, le concedono il dominio di sè stessi e glielo riconoscono. — *probrosis Italiae ruinis* 'per le rovine dell'onore d'Italia'. — *Altior* 'che ti innalzi'.

41 *Fertur*: il poeta è per raccontare cosa appena credibile e quindi si riferisce solennemente alla fama che la affermò.

42 *capitis minor* 'senza più diritto di cittadino e di *pater familias*': *capite deminutus est qui in hostium potestatem venit*: Festo.

43 *virilem*: vi è come antitesi con *capitis minor* 'aveva perduto tutto fuorchè la *virtus*'.

44-46 *humi posuisse*: come si vergognasse. — *labantis... patres* 'i padri romani (i senatori), vacillanti', tra la pietà pei cittadini, l'ammirazione per Regolo e la necessità della patria. — *consilio Firmaret* 'non avesse nel suo consiglio confermati'. — *auctor... dato* 'proponendo egli cosa non mai da altri proposta'.

48 *Egregius* 'sublime'. — *exsul*: tre situazioni con tre parole: *capitis minor* all'arrivo, *auctor* nella Curia, *exsul* al partire.

49 *Atqui* 'eppure'. — *sciebat*: non era *inscius* (v. 37): quelli non sapevano donde avere la salvezza: egli sapeva dove era la morte, e come crudele!

50 *Tortor*: *Tuditanus somno diu prohibitum atque ita vita privatum refert* (Gell. VII 4), il che conferma Cic. off. III 27: *vigilando necabatur*. Gellio però riferisce (li narra *Tubero in historiis*) gli altri più raffinati supplizi.

51 *obstantis*: i parenti gli si gettano innanzi per impedirlo al tutto.

52 *reditus* (al plur. perchè vale 'i suoi passi, le sue mosse per ritornare') *morantem*: il popolo, conscio, dopo le parole dell'eroe, della necessità della sua partenza (il che par significato dalla parola *reditus*), cerca solo di indugiare.

53 *longa*, che perciò lo hanno trattenuto più di quello che egli pensasse e volesse.

54 *Diiudicata*: finalmente!

55 *Venafranos*: *Venafrum* era paese della Campania, ricco d'olivi.

56 *Lacedaemonium*, perchè fondato da Phalantho. — *Tarentum*, preferito da Orazio e da Vergilio. Vedi per es. G. iv 125.

[VI] Delicta maiorum inmeritus lues,
Romane, donec templa refeceris
Aedisque labentis deorum et
Foeda nigro simulacra fumo.
Dis te minorem quod geris, imperas:
Hinc omne principium, huc refer exitum.
Di multa neglecti dederunt
Hesperiae mala luctuosae.
Iam bis Monaeses et Pacori manus
Non auspicatos contudit inpetus

VI. — Mores. — Quest'ultima ode è visibilmente connessa all' antecedente col primo verso suo che richiama specialmente i v. 13-16 di quella. Poichè la condizione posta da Orazio al favore degli dei, era avverata (nel 726 Ottaviano aveva restaurati ottantadue templi) s' intende che egli afferma placata la divinità che mediante gli *hostes* e, diremo, i *Gigantes*, ossia i sediziosi, aveva minacciata la rovina dell'Urbe (ciò in quattro strofe). Restano i costumi, che sono cattivi perchè la donna ha pessima educazione (quattro strofe). Altra era l'educazione, altri i connubi, altra quindi la gioventù nel bel tempo di Roma; ma tutto decade. La conclusione sarebbe sconfortante se non lasciasse trasparire la fede nelle leggi dell'Augusto, come vedremo. L'ode per il concetto di *pietas* si ricongiunge alla prima. È da notarsi poi che il canto diretto *Virginibus puerisque*, nell'ode seconda si volge specialmente ai giovani (*puer condiscat...*) e nella sesta alle donne (*doceri gaudet virgo...*).

1 *Delicta maiorum*: i *delicta* sono più che altro ' omissioni ' del proprio dovere. Notevole è in Cic. pro Cluent. 128: *qui in bello propter hostium metum deliquerat*, ossia come dice prima, *miles qui locum non tenuit, qui hostium impetum vimque pertimuit*. Orazio allude dunque alla condotta dei Romani a Carrhae, all'avere essi obliato ciò che *caverat mens provida Reguli*, il quale prevedeva *Perniciem veniens in aevum*.

2 *Romane*: si rivolge solennemente al *nomen Romanum*, come Verg. Aen. VI 751: *Tu regere imperio populos, Romane, memento*. — *templa*: tutti i luoghi con l' inaugurazione potevano divenire *templa*.

3 *Aedisque... deorum:* le *aedes* erano la casa degli dei: Varr. presso Gell. XIV 7: *non omnis aedis sacras templa esse ac ne aedem quidem Vestae templum esse*. — *labentis*: Suet. Aug. 30: *aedes sacras conlapsas... refecit*.

4 *Foeda... fumo*: Suet. ib.: *aut incendio consumptas*. Di sè dice Augusto nel Mon. Anc. IV, 17: *duo et octoginta templa deum in urbe consul sextum ex decreto senatus refeci, nullo praetermisso quod eo tempore refici debebat*.

5 *Dis te minorem... geris* ' veneri gli dei come superiori '. — *quod* ' in quanto che '.

6 *Hinc omne principium* (di tre sillabe *principium*) ' da loro è il principio di tutto ' (senza *est*, come nelle sentenze e proverbi): da ciò gli *auspicia*. — *huc* ' a loro '. — *refer* ' attribuisci '. — *exitum* ' la fine ': donde la *supplicatio* e il *lectisternium*.

7 *neglecti*: vedi la prima, v. 30.

8 *Hesperiae* ' a questo paese del tramonto ', a questo popolo che gli dei sospinsero dall'oriente all'occidente, e dall'oriente stesso minacciano ancora. — *luctuosae* ' che ebbe a piangerne '.

9 *bis*: allude, poichè tre sono le rotte date dai Parthi alle legioni Romane, a due sole di esse, alle due ultime, quella in cui fu distrutto l'esercito di Decidio Saxa, nel 714, e l'altra in cui furono annientate le due legioni di Oppio, nel 718. Il poeta tralascia quella di Crasso, a cui ha già accennato con *Delicta maiorum*. *Iam* sembra significare ' da allora ': allora ora un'altra generazione che ora *consenuit* (ode quinta, v. 8). — *Monaeses*: un Partho illustre e potente che disertò ad Antonio e poi tornò a Phrahates (Plut. Ant. 37, Dio Cas. XLIX, 23, 24) ed ebbe forse parte alla rotta di Oppio, nella seconda campagna di Antonio contro i Parthi, guerreggiata nell'anno 718. I codd. hanno *Monaesis*, con trocheo nella seconda sede (vedi prec. v. 27); ma fu attratto da *Pacori*. — *Pacori manus* (modo perifrast. per *Pacorus*): Pacoro figlio di Orodes vinse nel 714 Decidio Saxa, e fu vinto e ucciso nel 716 da Ventidio Basso.

10 *Non auspicatos... inpetus:* non al-

Nostros et adiecisse praedam
Torquibus exiguis renidet.
Paene occupatam seditionibus
Delevit Urbem Dacus et Aethiops,
Hic classe formidatus, ille
Missilibus melior sagittis.
Fecunda culpae saecula nuptias
Primum inquinavere et genus et domus:
Hoc fonte derivata clades
In patriam populumque fluxit.
Motus doceri gaudet Ionicos
Matura virgo et fingitur artibus
Iam nunc et incestos amores
De tenero meditatur ungui.

---

lude alla spedizione di Crasso sebbene *Crassum proficiscentem in Syriam diris cum ominibus tribuni plebis frustra retinere conati*: Vell. II 46. Suet. Caes. 79, riferisce la voce che era *libris fatalibus Parthos nisi a rege non posse vinci*. Il titolo di Augusto compensava e, per certa parte religiosa e augurale, valeva quello di Re. Quindi *inpetus* ' furie ' pazze e disordinate, imprese ' contro la volontà divina ', che non concederà la vittoria se non all'Augusto.

11 *Nostros*: ha piuttosto il significato ' di noi uomini ' che ' di noi Romani '. Da questo novero è escluso il *Filius Maiae* (Carm. [I-II] v. 43) destinato a punire i Parthi (nello stesso Carm. v. 51). — *adiecisse* = *quod adiecerit*. — *praedam* ' l'oro ' preso ai Romani, forse gli anelli, o meglio le *signa* delle legioni, che acquista probabilità dal contrapposto *exiguis*; e si può pensare a *phalerae*, trattandosi di Parthi, guerrieri a cavallo.

12 *Torquibus exiguis* ' alle loro sottili collane ': che erano però segno di dignità, presso i Persi, chè (Xen. Cyrop. 8, 2, 8) ' non può portarle a cui il Re non le dia '. — *renidet* (cfr. Cat. [XXXIX] v. 2) ' gongola '; ma c'è l'imagine della bocca del barbaro aperta a un riso selvaggio.

13 *Paene* ' per poco non ', da unirsi a *delevit*. — *seditionibus*: le discordie e guerra tra Ottaviano e Antonio.

14 *Dacus*: i Daci verso il 723 mandarono a Cesare un'ambasceria, e poichè non ottennero nulla di ciò che domandavano, piegarono ad Antonio: Dio Cass. LI, 22. E mossero poi guerra e furono vinti da M. Crasso (vedi Carm. [I-XXVI] nota al v. 4), il quale ne trionfò nel 727. — *Aethiops:* chiama così sprezzantemente gli Egizi di Cleopatra.

15 *classe formidatus*: fu Cleopatra che consigliò Antonio a combattere per mare, tanto ella fidava sulle sue grosse e molte navi.

16 *Missilibus... sagittis* ' nel saettare '. Tutta la strofa è quasi sarcastica; aver avuto tanto timore di saettatori e di classiarii! i figli dei vincitori di Annibale! E questo timore fu veramente: Verg. G. ii 497: *Aut coniurato descendens Dacus ab Istro;* Aen. viii 705: *omnis... Aegyptus et Indi, Omnis Arabs... omnes Sabaei.*

19 *Hoc fonte*: dalla *culpa*, ossia dalla corruzione dei costumi, che profanò il matrimonio e guastò la prole e la famiglia, derivò nel popolo tutto una fiacchezza tale, che potè essere *formidatus* l'*Aethiops* e il *Dacus*. — *clades* ' il malanno '.

20 *In patriam populumque fluxit*: il torrente dalle famiglie dilagò nel popolo, e dalle case nella patria.

21 *Motus... Ionicos* ' nella danza ionica ', solita nei simposii: *moveri* è il verbo della danza: AP. 232: *festis matrona moveri iussa diebus.*

22 *Matura* = *tempestiva viro*: Carm. [I-XXIII] v. 12. — *fingitur artibus* ' è formata nelle arti ' del sedurre: *litteris graecis et latinis... psallere et saltare elegantius, quam necesse est probae*: Sall. Cat. 26. Porph. *artibus* da *artus*. Altri approvò la lezione di qualche cod. *frangitur artubus.*

23 *Iam nunc* va unito con *meditatur*. — *incestos* ' liberi '.

24 *De tenero... ungui*: il greco ἐξ ἁπαλῶν ὀνύχων, ' fin dalla età prima '. Ma poichè sembra contradire a *Matura*, Unger dichiarò la frase greca come = *penitus, funditus, imis medullis* (Catull. lxiv 93). Il che molti approvano.

Mox iuniores quaerit adulteros
Inter mariti vina, neque eligit
Cui donet inpermissa raptim
Gaudia luminibus remotis,
Sed iussa coram non sine conscio
Surgit marito, seu vocat institor
Seu navis Hispanae magister,
Dedecorum pretiosus emptor.
Non his iuventus orta parentibus
Infecit aequor sanguine Punico
Pyrrhumque et ingentem cecidit
Antiochum Hannibalemque dirum;
Sed rusticorum mascula militum
Proles, Sabellis docta ligonibus
Versare glaebas et severae
Matris ad arbitrium recisos
Portare fustis, sol ubi montium
Mutaret umbras et iuga demeret
Bobus fatigatis, amicum
Tempus agens abeunte curru.
Damnosa quid non inminuit dies?
Aetas parentum, peior avis, tulit

25 *Mox,* opposto a *Iam nunc.* — *iuniores,* del marito.

26 *Inter... vina* ' nel convivio '.

27 *inpermissa* ' illeciti ' — *raptim* ' in fretta e furia '.

28 *luminibus,* ossia tede, fiaccole e lucerne.

29-30 *iussa,* opp. a *eligit.* — *coram* ' in presenza di tutti ': opp. a *Luminibus remotis.* — *non sine conscio... marito*: opp. a *inpermissa.* — *Surgit*: curioso che qualche cosa di simile attribuisce, in Suet. Aug. 69, Antonio a Ottaviano stesso. — *institor* ' rivendugliolo ' arricchito. O meglio ' merciaiuolo, venditore di bagattelle preziose '. Vedi Prop. IV ii 38, Ovid. rem. am. 306, a. a. i 421.

31 *navis... magister* ' padrone di nave ' — *Hispanae:* era tra l'Italia e l'Hispania grande commercio, poichè quest'ultima era ricca di ogni metallo, inoltre la Citeriore esportava anche pietre da specchi o talco, la Betica, anche minio: Plin. HN. III iii.

32 *Dedecorum* ' di disonore ': *dedecorum infamiam subiit*: Suet. Aug. 68. — *pretiosus* ' a caro prezzo '.

33 *his* ' simili a questi '. — *parentibus* ' da madri e da padri ', spregiatori del matrimonio.

34 *aequor*: nella prima guerra punica.

35 *Pyrrhumque*: dopo una guerra marittima, una terrestre. — *ingentem* ' il gran re '. — *cecidit* ' vinse '.

36 *Antiochum:* di nuovo il mare. — *Hannibalemque:* e di nuovo la terra. Con questo nome si conclude efficacemente l'enumerazione anche nell'Epod. [XVI] v. 8.

37 *mascula* ' maschia ', forte.

38 *docta* ' che apprese '.

39-40 *Versare glaebas;* opp. all'effeminata educazione descritta ai v. 21 e seg. — *severae Matris ad arbitrium* ' a un cenno dell'austera madre ': questo sembra favorire la congettura del Peerl. al v. 22, *A matre,* per *Matura.*

41 *fustis* ' tronchi ' dalla macchia.

42 *Mutaret* ' fa crescere '. — *iuga demeret*: in Hes. O e D. l'Aurora pone i gioghi a' buoi, e in Sapph. 95, Hespero riconduce a casa tutto ciò che disperse l'Aurora.

43 *amicum* ' amato ': l'ora della cena e del riposo.

45 *Damnosa* ' che consuma, che toglie ' poichè *damnum* si dice, per es., della luna che decresce: *damna... caelestia lunae;* C. IV vii 13. — *dies* ' il tempo ' che va attorno con la force.

46 *Aetas parentum*: quattro generazioni sono accennate in tre versi.

Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

XXXII. [I-XVI]

O matre pulchra filia pulchrior,
Quem criminosis cumque voles modum

---

47 *mox daturos*: può intendersi *qui mox daturi sumus* o *qui mox daturi fuimus*. E *mox* è forse nel senso di *cito* per *facile*. Il dubbio è voluto forse dal poeta che così gravemente conclude il suo canto alla nuova generazione. Al qual canto pensato e lavorato nel 726 e 727 si ricongiungono la [II-XV] e la [III-XXIV] che tralascio per brevità. La prima è contro il lusso specialmente di palazzi con piscine e parchi e giardini e viali che toglievano la terra alla coltivazione. 'Questo lusso di privati è contrario', dice il poeta, 'sì alla semplicità del tempo dei re, sì all'austerità dell'antica repubblica. *Privatus illis census erat brevis, Commune magnum.* Il lusso si vedeva solo negli edifizi pubblici e nei templi degli dei: le leggi imponevano *oppida publico Sumptu... et deorum Templa novo decorare saxo*': la qual ultima idea è suggerita al poeta da ciò che abbiamo veduto e annotato alla prima strofa di questa ode sesta. L'altra ode indicata contiene quasi un sunto o una bozza di parti del poema lirico che abbiamo veduto: 'I tesori non liberano dall'ansia che ci causa la *Necessitas*, non sciolgono dall'obbligo della morte. Meglio la povertà (si pongono ad esempio i popoli nomadi che per casa hanno il plaustro), con la quale si concilia la bontà dei costumi. Per togliere la rabbia cittadina, occorre frenare la licenza e l'avidità. L'oro è l'origine di tutti i mali, la ricchezza affievolisce la fibra de' nostri giovani, che non amano più se non la bisca, mentre i loro genitori non attendono se non a far danaro in qualunque modo, infaticabilmente'.

VII. In campagna.

XXXII. — PALINODIA. — Che relazione tra quest'ode e la campagna? Dice Orazio: 'Di bella madre figlia più bella, getta al fuoco o all'acqua i miei iambi. Come Apollo empie di furor divino la Pythia, come Libero le Bacchanti, come Cybele i Corybanti, così l'ira dà all'anima una pazzia vertiginosa, che fa sfidare tutti i pericoli della terra e del cielo. Fu Prometheo che nell'animare l'uomo di limo, dovè prendere la violenza del leone per fornirne il nostro petto. L'ira condusse al delitto e alla perdizione grandi eroi e famose città. Calmati. Anch'io obbedii a tale funesta ispirazione, e scrissi iambi. Ora voglio cambiare l'amaro in dolce. Ritiro le mie contumelie e tu muta il tuo odio in amore e rendimi il cuore'. E la campagna? Questa ode parve agli scoliasti unita strettamente alla seguente e diretta alla medesima *Tyndaris*. A ciò furono indotti dal ravvisare in questa *palinodia* il ricordo di quella di Stesichoro, che dopo aver detto male di *Helena*, la Tyndaride, fatto cieco ricuperò la vista mutando le contumelie in lodi (Plato Phaedr. 243 A): 'Non è vero tale racconto; Nè andasti sulle navi bene arredate di banchi. Nè giungesti alla rocca di Troia'. I commentatori recenti vogliono invece che Acrone e Porphyrione si siano ingannati, prendendo il nome di questa 'innominata' dalla seguente ode dello stesso metro e dello stesso numero di versi, e che sembra continuare il senso della precedente. Ora a me pare stranissima coincidenza, questa: poichè, checchè si dica, il nome di Stesichoro e di Palinodia è venuto fuori per l'espressione *recantatis opprobriis* (v. 27 e 28) di questa, più che per il nome *Tyndaris* della seguente (v. 10). S'intende poi che l'imitazione, a ogni modo, si ferma qui; e che è affermata da chi dell'inno di Stesichoro conosceva forse appena il titolo e le circostanze favolose. Non è un'imitazione: Orazio dà una tinta d'*eironeia*, con grandi nomi e ricordi, ai suoi canti leggieri. Dato il nome di *Helena* o *Tyndaris* egli ci scherza un po' su, come abbiamo visto altrove Epod. XIV, v. 13, e in Carm. [III-X], v. 11. Io ritengo dunque che questa ode sia diretta proprio a *Tyndaris* della seguente, e sospetto che Orazio abbia significato ciò chiaramente, sebbene non per noi che di Stesichoro conosciamo solo pochi frammenti, col primo verso: *O matre pulchra filia pulchrior*. Quanto ciò bene si convenga a *Helene* figlia di *Leda*, ognun vede. Ma che l'espressione indicasse tra le figlie più belle di belle madri, proprio la *Ledaea*, si fa per me probabile per questo pensiero. Stesichoro nella sua

Pones iambis, sive flamma
Sive mari libet Hadriano.
Non Dindymene, non adytis quatit
Mentem sacerdotum incola Pythius,
Non Liber aeque, non acuta
Sic geminant Corybantes aera,
Tristes ut irae, quas neque Noricus
Deterret ensis nec mare naufragum
Nec saevus ignis nec tremendo
Iuppiter ipse ruens tumultu.
Fertur Prometheus, addere principi
Limo coactus particulam undique
Desectam, et insani leonis
Vim stomacho adposuisse nostro.
Irae Thyesten exitio gravi
Stravere et altis urbibus ultimae

---

ode in cui parlò male di Helena, facilmente, toccando della sua nascita, avrà seguito una versione, come era solito in altri miti, un po' lontana dalla volgata: la versione, intendo, che è nelle *Cypria;* che questa Erinni nascesse dall'amore di Zeus e Nemesi, la quale per sfuggire al dio, si trasmutò in pesce (Athen. 8, p. 334 C.) e in altre specie d'animali. Naturale è quindi, dato questo, che il poeta facendo la palinodia restituisse alla bellissima la sua bella madre con un'espressione, come l'Oraziana, che desse la ragione della bellezza di Helena, come con la turbolenta e violenta origine da Nemesi, aveva preteso di spiegare il suo influsso di discordia e di guerra. Vedremo poi alla seguente altri argomenti che confermano, o io m' inganno, l'asserzione degli scoliasti e danno valore al mio sospetto. In tanto osservo che questa ode ci riconduce all'Epod. [XIV]. Non si deve però credere questa ode contemporanea a quell'Epodo. No: Orazio, già fattosi poeta melico, poeta quindi d'amore, spiega in un modo simbolico, che gli è consueto, il suo passaggio dagli *iambi* alla *fides.* Anche qui vedremo il contrasto tra i primi e la *cava testudo:* ma è per ciò necessario non scindere questa *Palinodia* dall'*Invito* seguente.

2-3 *Quem... cumque voles modum* 'la fine che tu vorrai': Cic. Verr. II ii 48: *modum et finem facere. — criminosis... iambis* 'agli iambi accusatori, calunniosi'. — *flamma*: vedi il faceto sacrifizio degli *Annales Volusi* di Catullo.

4 *Hadriano*: specie per genere; al solito.

5 *Dindymene*: vedi Cat. [XXXV], v. 14. — *adytis*: la parte occulta e remota del tempio, dove non possono entrare se non i sacerdoti.

6 *incola:* 'che vi dimora, che vi si trova': prende il senso dal contesto: vedi Carm. [III-X] v. 3. — *Pythius* 'Apollo Pythio'.

7 *Non Liber aeque*: non si sottintende, per me, *quatit mentem,* ma *geminat* o *movet aera*: già il poeta disse a *Liber*: *saeva tene cum Berecyntio Cornu tympana*: Carm. [I-XVIII] v. 13. Allude alle furie del *thiasos.* — *acuta* 'squillanti'.

8 *Sic*: altri emenda in *si.* — *geminant* 'picchiano l'un con l'altro'. — *Corybantes* (con *es* breve, grecamente) sono del culto di Cybele.

9 *irae*: vedi nel Carm. su indicato, nota al v. 14. — *Noricus*: specie per il genere.

10 *naufragum = navifragum* 'che spezza le navi'.

12 *Iuppiter ipse*: cfr. per le opportune considerazioni, Carm. [III-III], v. 6.

13 *principi* 'originario'.

14 *coactus, esse*: tutto era esaurito negli altri animali, e per l'uomo dovette ricorrere a ripieghi, ritogliendo a essi animali il già dato: mito che non si trova così, se non in Orazio.

15-16 *insani... Vim = insaniam* 'la furia irragionevole, pazza'.— *stomacho*: la sede dell' ira: Carm. [I-VI], nota al v. 6.

17 *Thyesten*: l'esempio mitico è scelto per la popolarità della tragedia di Vario: vedi nel su detto il v. 8 e nota.

18 *ultimae,* o inversamente le 'prime'.

Stetere causae, cur perirent
Funditus inprimeretque muris
Hostile aratrum exercitus insolens.
Compesce mentem! me quoque pectoris
Temptavit in dulci iuventa
Fervor et in celeres iambos
Misit furentem: nunc ego mitibus
Mutare quaero tristia, dum mihi
Fias recantatis amica
Opprobriis animumque reddas.

XXXIII. [I-XVII]

Velox amoenum saepe Lucretilem
Mutat Lycaeo Faunus et igneam

---

19 *Stetere = fuere,* ma con la nozione dell' immutabile destino.

20 *muris* ' nelle rovine delle sue mura', come fu già affondato nei solchi sui quali sorsero.

21 La dieresi del verso è dopo *ex,* con tmesi.

22 *Compesce* ' frena '. Ciò che ha detto a scusa de' suoi iambi, ora, a un tratto, rivolge alla innominata.

23 *Temptavit*: in Sat. I i 80 è *temptatum frigore corpus;* in Epl. I vi 28, *latus aut renes morbo temptantur.* — *dulci,* mi pare significhi ' inebriante ' con translato dal vino: vedi a Carm. [I-XXXVII] v. 11: *fortunaque dulci Ebria.*

24 *in... iambos*: l'espr. è in un epigramma su Archilocho. — *celeres*: AP. 251 *iambus Pes citus.*

26 *tristia = amara = acerba*: Verg. G. i 75: *tristisque lupini* e altrove.

27-28 *recantatis... Opprobriis* ' poichè io ritratto le mie contumelie ': *recantare = παλινῳδεῖν.*

XXXIII. — L'invito. — ' O Tyndaride, anche nel mio Lucretile si trova spesso Fauno: egli tempera la calura e tien lontana la pioggia. E senza temere di serpenti e di lupi errano, mercè sua, le capre a brucare corbezzoli e timi, quando si è sentita echeggiare la valle di Ustìca al suono della sua piva. Gli dei, dunque, mi proteggono per la mia religione e la mia poesia. Qui tu avrai in abbondanza i frutti della terra, qui tu al rezzo potrai cantare al suono della lira di Anacreonte gli amori antichi di Penelope e di Circe. Qui all'ombra berrai il dolce vino di Lesbo, che non va al capo e non provoca risse; qui non avrai a temere della pazza gelosia di Cyro che se la prende con la tua ghirlanda e la tua veste '. Sotto il colore d'un semplice invito a una *citharistria,* a cui dà il nome di *Helena,* il poeta esprime, simbolicamente, il suo proposito di darsi al *melos,* alla poesia dell'amore e dei conviti, per la quale nulla è più necessario che la pace dei campi, come ha nel Proemio, v. 30 e segg. A una *citharistria,* che finge d'amare, si dirige, piuttosto che alla *cithara* stessa; a una donna amata e non alla Musa, significando così il soggetto, si può dire, tipico della poesia melica. E questa donna finge già colpita da' suoi iambi e ora, dopo averla placata, *plene cupiens satisfacere,* (come dice Porph.) invita nel suo fondo Sabino a prender parte ai suoi canti. Sicchè le due poesie si riferiscono (non affermo che in quel tempo fossero scritte) al tempo in cui Orazio ebbe in dono da Maecenate la villa, e lasciò al tutto la musa di Archilocho: all'anno 723. Abbiamo qui un'altra testimonianza che in tale passaggio il poeta pensava ad Anacreonte: *fide Teia* (vedi Epod. [XIV] v. 10); ma vediamo ancora la menzione, non casuale, del vino di Lesbo; quel vino che già Aristotele morente prendeva a simbolo per indicare una persona e un'eloquenza. E chiaramente si scorge il perchè del nome *Tyndaris. Tyndaris* ricorda, dunque, *Helena,* cioè la ' bellezza ', ricorda la ' bellezza ' oltraggiata e misconosciuta dal poeta, ricorda in fine la ' bellezza ' non solo ispiratrice di poesia, ma anch' essa ' musica ' poichè è in Theocr. Helen. Epithal. v. 35: ' Nessuna ancora sa così toccare la *cithara* cantando di Artemis e di Athana dal largo petto come Helena '. Che se più corretta-

Defendit aestatem capellis
Usque meis pluviosque ventos.
Inpune tutum per nemus arbutos
Quaerunt latentis et thyma deviae
Olentis uxores mariti,
Nec viridis metuunt colubras
Nec Martialis haediliae lupos,
Utcumque dulci, Tyndari, fistula
Valles et Usticae cubantis
Levia personuere saxa.
Di me tuentur, dis pietas mea
Et Musa cordi est. hinc tibi copia
Manabit ad plenum benigno
Ruris honorum opulenta cornu.
Hic in reducta valle Caniculae
Vitabis aestus et fide Teia
Dices laborantis in uno
Penelopen vitreamque Circen.

---

mente si legge ora ʻ nè alcuna sa battere la trama così etc. di Athana inventrice d'opere etc. ʼ, resta pur sempre il ʻ cantare ʼ del verso secondo. Al qual verso pensava forse Orazio che fa, come Theocrito, cantare Tyndaride di due donne: Penelope e Circe.

1 *Lucretilem:* uno dei monti intorno la valle di Digentia.

2 *Mutat Lycaeo* ʻ dal Lycaeo (monte dell'Arcadia dove Pan è in casa sua) viene nel ʼ. La costruzione contraria vedi nella prec., al v. 25. Vedi poi Carm. [I-XXXVII] nota al v. 24. — *Faunus,* identificato con *Pan,* è il vento primaverile che suona la zampogna nelle selve e nelle valli.

3 *Defendit* ʻ ripara ʼ: *Solstitium pecori defendite:* Verg. Ecl. v 47.

4 *Usque:* ha valore distributivo: ʻ tutte le volte ʼ che viene.

5-6 *Inpune tutum p. n.:* la seconda dà la ragione della prima parola, con modo comune a Orazio. Il Lamb. e il Bent. preferirono *totum.* — *arbutos... latentis:* ʻ corbezzoli nascosti ʼ tra i folti cespugli d'altre piante. — *deviae* ʻ sbrancandosi ʼ, come sono solite.

7 *Olentis... mariti:* così Verg. ecl. vii 7: *Vir gregis ipse caper.* Ma la circoscrizione Oraziana, che a prima vista non pare bella, è frutto di propria osservazione. Le capre sono qua e là, su e giù, brucando per vasta estensione: un grave lezzo è come il centro del branco. Il becco è nascosto nella macchia, ma l'odore lo scopre.

9 *Martialis... lupos* ʻ i lupi sacri a Marte ʼ. — *haediliae*: col Buecheler, formato da *haedus* come *porciliae* da *porcus*: ʻ i capretti ʼ.

10 *Utcumque* ʻ tutte le volte che ʼ. — *fistula* ʻ della zampogna sua ʼ, di Fauno.

11 *Usticae cubantis;* probabilmente un monte declive presso la *Digentia,* onde può chiamarsi sì monte e sì valle. E l'*i* è lungo.

12 *Levia* ʻ lisce ʼ. — *personuere*: indica l'ingolfarsi e il traversare del soffio armonioso del vento. — *saxa* ʻ le roccie ʼ.

13-14 *Di*: questa strofa di mezzo contiene il senso principale dell'ode, e come è la conclusione delle prime tre strofe, nelle quali ha parlato della predilezione d'un dio per lui, così introduce le altre tre strofe. — *pietas*: vedi, per la relazione tra la *pietas* e la *Musa* l'ode [III-IV] v. 9-36. Ricorda anche che Ennio dice *sanctum* e Catullo [XVI] v. 5, *pium* il poeta. — *hinc:* male si emenda in *hic* come vedremo.

15 *ad plenum* = *adfatim.* — *benigno* ʻ pieno, ricco ʼ.

16 *Ruris honorum* ʻ di ciò che orna la campagna ʼ, frutta e fiori.

17 *in reducta valle* ʻ in una valletta appartata ʼ.

18 *fide Teia* (di tre sillabe) ʻ sulla lira d'Anacreonte ʼ. *Teia* non è semplicemente un epiteto ornante: vedi Epod. [XIV], v. 10.

19 *Dices,* non come *poetria,* ma come esecutrice del *poeta.* — *laborantis* ʻ tor-

Hic innocentis pocula Lesbii
Duces sub umbra, nec Semeleius
Cum Marte confundet Thyoneus
Proelia, nec metues protervum
Suspecta Cyrum, ne male dispari
Incontinentis iniciat manus
Et scindat haerentem coronam
Crinibus inmeritamque vestem.

XXXIV. [III-XVIII]

Faune, Nympharum fugientum amator,
Per meos finis et aprica rura

---

mentato dall'amore'. — *in uno* 'd'un solo', cioè Odysseo.

20 *Penelopen... Circen*: le due tessitrici, ben differenti però d'animo. L'argomento è, come notammo all'Epodo citato, v. 11, querulo e triste. Nel [III-VII] sono Asterie e Chloe *laborantes in uno Gyge*. La canzone che il poeta suppone di cantare o meglio far cantare alla *citharistria* è di quei *mythi* o *historiae* di cui vedi Carm. [III-VII] v. 20, che avevano a soggetto eroi ed eroine. Penelope e Circe sono in certo modo attratte dal nome eroico di *Tyndaris*, non per altro forse che per associazione di idee. — *vitreamque*: alcuni 'l'ingannevole', ricordando il v. 16 di [I-XVIII] e Stat. Sil. I iii 85: *vitreae iuga perfida Circes;* altri 'bella e preziosa', altri 'bella e splendida', altri 'marina'. Per questa interpr. vedi [IV-II] v. 3, e [III-XXVIII] v. 10 e *mater caerula* dell'Epod. [XIII], v. 16. Il v. 1 di [III-XIII] *O fons... splendidior vitro* sembra dar ragione a chi spiega 'splendida'.

21 *innocentis... Lesbii* 'del vin di Lesbo che non fa male', che non eccita a risse.

22 *Duces* 'centellinerai', perchè vi è la nozione di piacere. *Pocula* sono anche nell'Ep. citato; *Lethaeos... ducentia somnos*. Qui il vin di Lesbo muove letizia pura.

23 *confundet=effuso vino committet.* — *Thyoneus* (di tre sillabe) 'Baccho', così detto da *Thyone* o *Semele* sua madre. Vedi Cat. [XXVII], v. 7. Notevoli i due metronimici. Del resto *Thyoneus* vuol significare più che altro 'il Furioso'.

24 *Proelia*: vedi, per il concetto, Carm. [I-XVIII] v. 7 e segg. e [I-XXVII]. Le battaglie qui sono impossibili perchè il vino Lesbio è *innocens*.

25 *Suspecta* 'al quale sei sospetta'. — *Cyrum*: come Odysseo era tra due donne, così Tyndaris (quale Helena antica) è tra due uomini. — *male*, è da unirsi a *iniciat;* altri unisce con *dispari* nel senso di *valde*. — *dispari* = *in amore non consentienti*, crede l'Orph.: i più 'disuguale di forza'. Ma vedi Epod. [XV] v. 14.

26 *Incontinentis... manus:* ipallage come in Carm. [I-XXXVII] v. 7.

28 *Crinibus*: dat. dipendente da *haerentem*, come in S. I x 49, *Haerentem capiti... coronam.* — *inmeritamque*: non c'è ipallage come in *incontinentis*, ma è come uno scherzo: 'che non ci ha proprio che vedere'. La prop. *nec... confundet Thyoneus Proelia* esprime la conseguenza di *Hic innocentis pocula Lesbii Duces;* la prop. *nec metues... Cyrum* reca la conseguenza di *Hic in reducta valle* etc. Anafora *(nec... nec)* risponde ad anafora (*hic... hic)* La prima prop. *Hinc tibi copia* è fuori di questa relazione. Di Cyro poi è ricordato il temuto intervento nel convivio, al più come *comissator;* non una sua furia improvvisa nel convivio stesso di cui esso faccia parte. È da leggersi in Properzio V vii qualche cosa che conferma la mia interpretazione, sebbene lì sia la donna che sorprende l'amatore infedele.

XXXIV. — Fauno. — Allora era la primavera, la stagione in cui *in umbrosis Fauno decet inmolare lucis*, come Orazio dice [I-IV] v. 11. Appunto il 13 di Febbraio si celebravano le *Faunalia*: *Idibus agrestis fumant altaria Fauni;* Ovid F. II 193. Allora Fauno trascorreva zufolando per la valle e tutto rinasceva alla vita e tutto prometteva bene. Ora le foglie cadono, il raccolto è al coperto, il vino è imbottato; e Fauno ritorna canticchiando nella valle per andarsene subito. Sono le none decembri (5 di Decembre); e i contadini festeggiano il loro dio favorevole con sacrifizi e banchetti, come allora.

Lenis incedas abeasque parvis
Aequus alumnis,
Si tener pleno cadit haedus anno,
Larga nec desunt Veneris sodali
Vina craterae, vetus ara multo
Fumat odore.
Ludit herboso pecus omne campo,
Cum tibi Nonae redeunt Decembres;
Festus in pratis vacat otioso
Cum bove pagus;
Inter audacis lupus errat agnos;
Spargit agrestis tibi silva frondis;

I boschi non hanno dato alla terra tutte le loro foglie; e se la terra non ha ancora il verdolino del grano nascente, non mancano ripiani erbosi. Il poeta sacrifica un capretto: ' O Fauno, nel tuo tragitto per la mia campagna, sii buono: fa prosperare i piccoli del gregge, di cui hai una primizia, con molto vino e molto incenso. Sono le tue None: è riposo e festa per tutti, bestie ed uomini. Il lupo va inoffensivo fra gli agnelli, la selva sparge in onor tuo le sue foglie, e i contadini ballano, pestando la terra che hanno coltivata con tanta fatica '.

1 *Nympharum*: le ninfe, come per tutto nei campi e nei boschi, così erano nell'ameno Lucretile. — *amator* ' che sempre insegui '; e perciò capiti spesso nella valle di Digentia. Fauno, il vento, è sempre rappresentato nell'atto d'inseguire le ninfe, che fuggono con bisbigli e grida armoniose. Questa apposizione spiega il perchè della venuta di Fauno. Anche nella preced. Fauno suona la zampogna perchè ama. Può forse trovarsi nella espressione questo senso coperto: ' non riversare su noi l'ira che ti prende per il fuggire delle ninfe, che vieni a inseguire per qui ': donde *lenis* e *aequus* seguenti. Theocr. parla della stizza che spesso a Pan siede in sul naso: 1, 16. Fauno identificato in Pan è divenuto un dio malevolo, che bisogna placare.

3 *Lenis* ' senza ira '. — *incedas abeasque*: poichè il suo passaggio è un capriccio d'amore.

4 *Aequus* ' senza prendertela '. — *alumnis*: i lattonzoli, i piccoli del gregge.

5 *Si*: solito nelle preghiere. — *pleno... haedus anno*: *anniculus* ' un capretto d'un anno ', nato però al principio dell'anno per così dire contadino: *propinquante vere*, come dice Columella VII vi: quando Fauno venne la prima volta. Altri interpreta ' al compiersi dell'anno ' il che è già significato sufficientemente dal v. 10. — *cadit*, sott. *tibi*.

6-7 *Veneris sodali.... craterae* ' alla coppa che accompagna l'amore ': parrebbe un di più, una zeppa come si dice, se non si pensasse al v. primo, che non è ozioso. — *vetus ara*: l'ara forse d'un *lucus* di Mandela, il *pagus* d'Orazio: Epl. I viii 105. E queste *Faunalia*, non ricordate da altri, erano forse una festa particolare a Mandela.

8 *odore* ' incenso '.

9 *herboso... campo*: designa non la campagna in genere, che a quella stagione non è davvero tutta erbosa, specialmente se Mandela era *rugosus frigore pagus* (Epl. I xviii 105); ma qualche piana presso il fiume, ben riparata, dove era forse la vecchia ara.

11 *in pratis*: così i Quiriti si davano bel tempo presso il Tevere nella festa di Anna Perenna: Ovid. F. III 523.

12 *bove*: collettivo. — *pagus*: tutti i *pagani*.

13 *audacis*, non sempre, ma quel giorno; annota Porph.; perchè Fauno vuole che nella sua festa i greggi, da lui protetti, non corrano pericolo.— *lupus errat*: e così sarebbero senza pericolo gli agnelli? Fauno è detto *Lupercus* perchè *lupos arcet;* ma qui li fa venire. Io credo che Orazio alluda a una particolarità della festa contadina; quella di porsi al viso *Ora... corticibus... horrenda cavatis*, come è in Verg. G. ii 387 dove si descrive appunto una festa campagnuola. Di queste maschere alcuna raffigurava la testa del lupo; e così poteva essere che gli agnelli guardassero col loro placido stupore, ma senza paura, *audaces*, quei lupi non famelici di loro. Cfr. Prop. IV v 14: *Et sua nocturno fallere terga lupo.*

14 *tibi* ' in onor tuo '. Anche questa è apparenza solo.

Gaudet invisam pepulisse fossor
Ter pede terram.

XXXV. [III-XXII]

Montium custos nemorumque, virgo,
Quae laborantis utero puellas
Ter vocata audis adimisque leto,
Diva triformis,
Inminens villae tua pinus esto,
Quam per exactos ego laetus annos
Verris obliquum meditantis ictum
Sanguine donem.

XXXVI. [III-XIII]

O fons Bandusiae, splendidior vitro,
Dulci digne mero non sine floribus,

---

15 *invisam*, per le fatiche durate come *fossor*. — *pepulisse*: è, secondo me, l'azione che via via comincia e finisce rapidamente.

16 *Ter* ' in tre tempi ', con *tripudium*. È la misura anche di quei *versus incompti*, che cantavano, come dice Verg. I. I. 386, i coloni Ausonii. — *terram*: anche questa interpretazione del ballonzolo agreste, come fosse una vendetta del *fossor*, che picchia quella che gli ha rotte le ossa per tutto l'anno, si fonda sull'apparenza della cosa.

XXXV. — Il pino. — Un pino domina con la sua nera ombrella la villa Sabina. Il poeta lo consacra alla dea dei boschi con pochi versi, con un epigramma lirico di due tetrastici saffici invece de' soliti due distici elegiaci. ' O vergine de' monti e delle selve, che proteggi e salvi le giovani partorienti, dea Lucina Trivia Luna, sia tuo questo pino, il quale ogni anno inaffierò del sangue d'un verro '. È come scritto in una tavoletta appesa al pino stesso. La consacrazione quindi e la promessa è continuamente significata a chi passa. Orazio aveva in mente il piccolo inno a Diana di Catullo (vedi [XXXIV] v. 9-16). Promette un verro giovane, per una, dirò così, combinazione delle tre idee che suggeriva la *Diva triformis:* la dea fecondatrice vuole uno de' piccoli del piccolo gregge, la dea inferna richiede un porco, la dea cacciatrice gradirebbe un cignale. Il verro che qui comincia ad aver lunghe le zanne, come altrove il vitello e il capretto le corna ([III-XIII] e [IV-II]), sta a rappresentare *spem gregis* ed è bensì un porcello ma somiglia a un cignalotto, sebbene non sia propriamente un *aper*.

2 *laborantis utero* ' partorienti ', vicine a sciogliere il grembo doloroso. — *puellas* ' giovani spose '. Abbiamo visto che Catullo chiama *puella* Clodia maritata e poi vedova, e non giovanissima.

3 *Ter*: numero sacro.

4 *Diva triformis,* cioè (come in Cat. [XXXIV]) *Iuno Lucina* o *Ilithyia,* come protettrice delle partorienti; *Trivia* o *Hecate,* come dea inferna, *Luna* come dea celeste.

5 *tua... esto* ' sia tuo, a te lo consacro '.

6 *per exactos... annos* ' al volger d'ogni anno '. — *laetus*, sta per la solita formula *libens merito*: significa perciò che il poeta spera esaudito il voto che ha fatto. Quale? è accennato nell'invocazione: ' tu che custodisci i pascoli e i boschi, che presiedi ai parti, che hai potere fecondatore '.

7 *obliquum... ictum* ' il colpo di sbieco ', proprio dei cignali. — *meditantis* ' che già prova ', essendo d'un anno o giù di lì.

XXXVI. — La fonte. — Come il pino, così consacra la fonte. Era vicina alla villa: *tecto vicinus aquae fons* (Sat. I vi 2). Era fredda e pura, e scorrendo a valle si faceva ruscello, gettandosi poi nella *Digentia.* Così almeno mi pare si possa intendere il v. 12 dell'Epistola XV del libro primo: *Fons etiam rivo dare nomen idoneus.* Ora presso Venusia era un *fons Bandusi-*

Cras donaberis haedo,
  Cui frons turgida cornibus
Primis et venerem et proelia destinat.
Frustra: nam gelidos inficiet tibi
  Rubro sanguine rivos,
    Lascivi suboles gregis.
Te flagrantis atrox hora Caniculae
Nescit tangere, tu frigus amabile
  Fessis vomere tauris
    Praebes et pecori vago.
Fies nobilium tu quoque fontium,
Me dicente cavis inpositam ilicem
  Saxis, unde loquaces
    Lymphae desiliunt tuae.

---

nus, nominato in una bolla di Pasquale Secondo dell'anno 1103. Sembra verisimile che Orazio ponesse a quella del predio Sabino il nome della fonte presso la sua patria. Forse anzi questa ode è la consacrazione che egli ne fa alla patria ninfa *Bandusia.* Altri intende che l'ode sia diretta proprio al *fons Bandusinus apud Venusiam* e sia stata composta nel ritorno da Brindisi, nel 717 o 718. Non è impossibile: già nell'andata Orazio ha un cenno d'amore per i suoi monti: *Incipit ex illo montis Apulia notos Ostentare mihi* (Sat. I v 77); e abbiamo visto in Carm. [III-IV] come egli fosse affezionato alle sue memorie d'infanzia. Ma ciò spiega, e più naturalmente, l'imposizione del nome vecchio alla nuova sorgente. Nel v. 13 è detto di essa fonte che era sino allora *ignobilis, ignotus*, come uomo che sia *patre nullo,* che non erediti il nome. Ora le verrà *honor et nomen.* ' O fonte di Bandusia, limpida come cristallo, avrai una libazione di vino, una ghirlanda di fiori, il sangue d'un capretto d'un anno. Tu all'ombra scorri gelida e offri il rezzo ai bovi e ai greggi. Diventerai delle fonti nobili anche tu, poichè io canto le quercie che conservano la freschezza alle tue acque che scendono giù con un mormorìo che sembra di parole '.

1 *Splendidior vitro* ' limpida come cristallo ': di comparativi simili, vedi Carm. [I-XVIII] nota al v. 16.

2 *digne mero* ' degna che ti libi il vino '.

4-5 *cornibus Primis*: egli si sente, come dice Columella, VII iii, dell'ariete, *velut quodam naturali telo capitis armatum;* e perciò *frequenter in pugnam procurrit.* — *destinat* ' mostra a lui destinate '. Ciò ben presto, prima d'un anno dalla nascita: è, come dice Colum. VII vi *mensium septem satis habilis.*

6-7 *gelidos... Rubro sanguine rivos*: le idee espresse dagli agg. si aiutano e compiono a vicenda: *gelidos (et puros calido et) Rubro*: K. Vedi Carm. [III-I] v. 15.

8 *Lascivi suboles gregis*: non è app. oziosa, poichè dà la ragione della scelta di tale animale per il sacrifizio. Noto è che agli dei si sacrificavano le bestie che si riputavano loro dannose o noiose. Ora gli *haedi petulci,* ai quali fa male la calura *(huic pecudi nocet aestus*: Col. l. l.) turbano saltabeccando le acque della fonte. Cfr. Ovid. F. IV 757: *ignoscite, Nymphae, Mota quod obscuras ungula fecit aquas.*

9 *atrox*: mi ci pare l'idea di morte: ' la mortifera '. Vedi Carm. [II-I] nota al v. 24.

10 *Nescit = nequit*: come in italiano. — *amabile* ' inoffensivo '; ed è come in contrasto col sostantivo: vedi Carm. [III-IV] nota al v. 6.

11 *Praebes*: nel mezzogiorno, ora di riposo.

13 *Fies*: costruito col gen. part. come il verbo *esse.* — *nobilium... fontium,* come le tante cantate dai poeti.

14 *ilicem:* collettivo. L'ogg. non rappresenta il principale punto del canto d'Orazio, poichè questo sarà certo, trattandosi d'una fonte, l'acqua: *lymphae tuae.* Ma la menzione dei lecci e della grotta prepara, gradatamente, quella dello zampillo canoro che è fresco e refrigerante in virtù della grotta e dei lecci. E ciò che finge d'avere a dire, il poeta l'ha già detto.

XXXVII. [III-XXIII]

Caelo supinas si tuleris manus
Nascente luna, rustica Phidyle,
Si ture placaris et horna
Fruge Lares avidaque porca,
Nec pestilentem sentiet Africum
Fecunda vitis nec sterilem seges
Robiginem aut dulces alumni

XXXVII. — La piccola massaia. — Si chiama *Phidyle*, cioè *Φειδύλη* = *Parcula*. È *rustica*. È religiosa. Viene subito in mente che sia una Sabina e giovinetta. Può fare sacrifizi: dunque non è la *vilica*, una schiava, nè d'Orazio nè d'altri; poichè Catone A. 143 ha: *rem divinam ne faciat... scito dominum pro tota familia rem divinam facere*. Si può quindi supporre che fosse la massaia (forse la figlia maggiore d'un 'capoccio' vedovo, meglio che la sua moglie: una reginella) d'uno di quei cinque *foci*, di cui vedi Epl. I xiv 2, che formavano l'agro d'Orazio. A questa Phidyle dice il poeta: 'Alza le mani al cielo nel principio della prima luna, fa un sacrifizio semplice e modesto, e le viti saranno salve dallo scirocco, le messi dalla golpe, i piccoli del gregge dalla malaria d'autunno. Non importano grandi vittime, fatte per i sacrifizi dei ricchi e del pubblico; basta che tu coroni, come suoli fare, i piccoli dei di ghirlande di rosmarino e mortella (questo è da Catone permesso, anzi ingiunto anche alla *vilica*: *kalendis, idibus, nonis, festus dies cum erit, coronam in focum indat... Lari familiari pro copia supplicet*: 143). I quali dei, se sono adirati con te, si placheranno con una offerta piamente fatta'. Il senso a un di presso è chiaro. Ma l'ultima strofa principalmente è piena di difficoltà. Premetto che è impossibile al v. 18 considerare *sumptuosa... hostia* per altro che per ablativo. Ora a me pare che i commentatori non abbiano tenuto conto di due parole, che convenientemente interpretate, danno, mi pare, molta luce: *victima* al v. 12, *hostia* al v. 18. Sono al certo sinonimi: ma usati nello stesso contesto, forse no: come ebbi a osservare per *lectus* e *lectulus* al [L] v. 15 di Catullo. Frontone (de differentiis verborum) dice: *victima maior est, hostia minor*. Plaut. Pseud. I iii 95: *nolo victimas, agninis me extis placari volo*. La differenza non era forse osservata che nel linguaggio rituale; ma che ci fosse e fosse questa, si potrebbe confermare con più argomenti. Stabilito che *hostia* sia come contrapposta a *victima*, io credo che in quel verso 18 il poeta intenda dell'*avida porca* già detta nel v. 4 e *non* debba essere unito con *sumptuosa*. E ne risulterebbe questo: Tu temi dell'ira dei Lares? Ma sei così devota e osservante, che non manca loro mai la corona nelle Kalende, nelle None, nelle Idi: l'ira non può essere forte. Basta un'offerta semplicissima; tutto al più un'*hostia*. Esempi di *non* unito con l'agg. o part. prossimo: *Non usitatis... potionibus* (Epod. [V] v. 73) *Non auspicatos contudit impetus* (Carm. [III-VI] v. 10), e altri.

1 *supinas... manus*: atto di adorazione. Non senza un perchè il primo verso dell'ultima strofa sembra ricantare, quasi parola per parola, questo.

2 *Nascente luna*: alle Kalende. — *Phidyle*: è il nome *Φειδύλος* in un dialogo del socratico Glaucone: Diog. Laert. 2, 14.

3 *ture*: Tib. I iii 34: *menstrua tura Lari*; di che si vede che era offerta ordinaria e mensile e delle Kalende anch'essa. — *placaris*: *is* lungo. — *horna* 'dell'anno'.

4 *Fruge* 'spighe': Tib. I x 26: *dederat sanctae spicea serta comae*: alla chioma dei Lari. — *avidaque*: l'epiteto è in relazione con l'indole e il dovere della buona massaia: essendo la bestia ingorda, è minor danno nel sacrifizio. — *porca*: sacrificio solito ai *Lares*: Sat. II iii 165 *(inmolet aequis) Hic porcum laribus*; Tib. I x 26: *Hostiaque e plena rustica porcus hara*. S'intende che era bestia giovanina: altrove è [III-XVII] v. 15 *porco bimestri*. E perchè immolare *porcum feminam*, come dice Cat. A. 134? Anche qui par di vedere un'attenzione del poeta che parla a una buona massaia.

5 *sentiet*: vedi Carm. [II-VII] nota al v. 10. Il vento di sud brucia le viti.

6 *sterilem* 'che isterilisce'.

7 *Robiginem*: la *mala robigo*, golpe o

Pomifero grave tempus anno.
Nam quae nivali pascitur Algido
Devota quercus inter et ilices
Aut crescit Albanis in herbis
Victima, pontificum securis
Cervice tinguet: te nihil adtinet
Temptare multa caede bidentium
Parvos coronantem marino
Rore deos fragilique myrto.
Inmunis aram si tetigit manus,
Non sumptuosa blandior hostia,
Mollivit aversos Penatis
Farre pio et saliente mica.

---

carbonchio, che mangia il grano, come dice Verg. G. i 150. Il 25 di Aprile erano le *Robigalia*. Per scongiurare tal flagello, sarebbe occorso offrire *Tura... vinumque... fibrasque bidentis Turpiaque obscenae... exta canis*, come dice Ovid. F. IV 935. — *alumni* ‘i piccoli del gregge’.

8 *Pomifero... anno* ‘nella stagione dei pomi’, ossia nell'autunno. — *grave tempus* ‘la malaria’. Per tre offerte che prima ha proposte, *ture fruge porca*, sono salve tre cose, *vitis seges alumni*.

9 *Algido*: in questo monte del Lazio e nell'antica piana d'Alba erano i pascoli, dove pascevano le bestie del collegio dei *Pontifices*.

10 *Devota* ‘già destinata al sacrifizio’.

11 *in herbis* ‘nelle praterie’.

12 *Victima*: deve intendersi delle vittime maggiori.

13 *Cervice* ‘col sangue del suo collo’. — *tinguet;* fut. concessivo: Carm. [I-VII] v. 1. — *te nihil attinet* ‘a te non tocca’.

14 *Temptare*: altrove *lacessere* (Carm. [II-XVIII] v. 12), *ambire, fatigare*. — *multa caede* = *multarum caede*. — *bidentium*: agnelli che avevano de' loro denti *duo ceteris altiores* (Gell. XVI vi), e si potevano dunque dire ‘grandi’ (id. ib.), di due anni (*bimae*, cioè, direi io, nel secondo anno: Festo), che già mangiavano coi denti di sopra e quelli di sotto (id.)

15-16 *coronantem* ‘poichè inghirlandi’, secondo il rito, *Kalendis, Idibus, Nonis* (Cat. A. 143), il focolare. Non c'è bisogno, dice il poeta, di sacrifici straordinari a chi ha le ordinarie pratiche di pietà. — *marino Rore* ‘di rosmarino’, con la quale pianta, dice Apuleio de herb. 79, gli uomini placavano la divinità prima che si conoscesse l'incenso. — *fragili* ‘che si spezza facilmente’.

17 *Inmunis*: è difficile spiegarlo per ‘pura, innocente’, così senza un genitivo come *caedis delictorum sceleris*. Meglio spiegare ‘anche senza doni’. — *aram si tetigit manus* (che ricorda *supinas si tuleris manus* dove non altro si dice che ‘se adorerai, se pregherai’) vale anch'esso ‘se pregherai’; poichè toccare e tenere l'ara era gesto come di chi giura così di chi prega: *Talibus orantem dictis arasque tenentem Audiit Omnipotens*: Verg. Aen. iv 219; e molti altri luoghi.

18 *Non sumptuosa... hostia,* riprende *Inmunis,* correggendolo un poco. E *non sumptuosa* va preso nel suo senso più letterale: ‘che non costi’, come precisamente sarebbe il caso dell'*avida porca* del porcile di casa, la quale è anzi bene toglier di mezzo; e *hostia* conserva il suo senso di opposto a *victima*. — *blandior* ‘più gradita, più efficace’: così in Epl. II i 135 *docta prece blandus* e altrove. L'aggettivo col suo ablativo di strumento, è la circoscrizione del concetto opposto, per il menomo, a *Inmunis:* ‘con qualche cosa più di nulla’: *paulo largior, paulo plenior*. E costruisco: *manus si tetigit aram, inmunis non inmunis, mollivit* etc.

20 *Farre... mica*: circoscrizione di *mola salsa,* fatta di chicchi franti di farro, e miche di sale che schizzavano sul fuoco. E questa *mola*, è bene avvertire, si univa al sacrifizio d'un'*hostia* o *victima* la quale perciò appunto si diceva *inmolari*, o si offriva da sola: *Parvaque caelestis placavit mica, nec illis Semper inaurato taurus cadit hostia cornu*: Tib. IV i 14.

XXXVIII. [I-XXII]

Integer vitae scelerisque purus
Non eget Mauris iaculis neque arcu
Nec venenatis gravida sagittis,
Fusce, pharetra,
Sive per Syrtis iter aestuosas
Sive facturus per inhospitalem
Caucasum vel quae loca fabulosus
Lambit Hydaspes.
Namque me silva lupus in Sabina,
Dum meam canto Lalagen et ultra
Terminum curis vagor expeditis,
Fugit inermem:

XXXVIII. — Il lupo. — È uno scherzo mandato dalla campagna ad Aristio Fusco *urbis amatorem* (Epl. I x); a quell'Aristio Fusco che lasciò Orazio *sub cultro* dell'intrigante (Sat. I ix 74). È uno scherzo che conviene sì al burlone che nella Satira dice con finta compunzione: *at mi (religio est): sum paullo infirmior, unus Multorum,* e sì al *philologus* al quale poi scriveva *post fanum putre Vacunae* la graziosa Epistola in lode della campagna. Ma nello scherzo è pure espresso un concetto serio: quello che abbiamo veduto nella [III-IV] v. 9 e segg. e nella [I-XVII] v. 13 e segg. Il qual concetto non si rivela subito nei primi versi, ma nelle due strofe di mezzo, poichè l'ode si divide in tre parti uguali, ognuna di due strofe. L'argomento insomma non è che l'innocente è per tutto sicuro, ma che per tutto è sicuro, *inviolatus*, il poeta. La *pietas* non è disgiunta dalla *Musa; pietas* e *Musa* fanno una sola cosa; e il *poeta* non può essere che *pius*. Quindi *Integer vitae scelerisque purus* a principio dell'ode vale quanto *pius poeta;* e nell'ode ha singolare importanza *Dum meam canto Lalagen*, ripreso nella conclusione. *Lalage* è nome significativo: vale 'la garrula,' anzi il 'garrire'. E io ricordo il *dulcem strepitum* della *testudo aurea* ([IV-III] v. 18) e mi rendo ragione di questa continua mescolanza d'amore e poesia, come è nell'ode a Tyndaride. 'O Fusco, il pio (il poeta) non ha bisogno d'armi nemmeno nei luoghi più perigliosi. Mentre erravo cantando d'amore nella selva sabina, un lupo mostruoso fuggì da me sebbene non avessi arma alcuna. Dovunque io sia, nella zona glaciale nella zona torrida, io canterò d'amore e sarò immune d'ogni pericolo e vivrò dove gli altri muoiono'. Per questo luogo comune, dell'inviolabilità del poeta, che è *sanctus* come dice Ennio e ripete Cicerone, ricorda le favole di Arione, di Ibyco, di Simonide e altrettali. Ricorda, oltre le odi citate, la [II-VII].

1 *Integer vitae* (il gen. determinante) vale *castus,* nel suo senso più alto. Vedi *integrum* opposto a *incesto* Carm. [III-II] v. 30, *integrae* riferito a *Dianae* Carm. [III-IV] v. 70, *Puellae et pueri integri* di Catullo [XXXIV] v. 2. — *scelerisque purus* vale quasi *pius*. Verg. Aen. iii 42: *Parce pias scelerare manus;* e nel primo de' luoghi già citati, *scelestus* fatto quasi equivalere a *incestus = non castus = inpius*.

2 *Mauris* 'de' Mauri' che ne usano contro le bestie feroci del loro paese.

4 *Fusce*: è dunque Aristio Fusco, *grammaticus, comoediarum, tragoediarum scriptor,* secondo vari scolii.

5 *per Syrtis* 'lunghesso le Syrti': la costa della Syrti minore era gremita di serpenti e *ferarum multitudine*: Plin. HN. V 26. — *aestuosas*: era un deserto d'arena infocata.

6 *inhospitalem*: vedi Carm. [III-IV] v. 33: *hospitibus feros*.

7 *fabulosus* 'di cui sono meravigliose istorie'.

8 *Hydaspes*: affluente dell'Indo.

9 *silva... in Sabina*: era unita al suo fondo, *silva... iugerum Paucorum* [III-XVI] v. 29 e cfr. Sat. II vi 3 e altrove. — *lupus;* che è sacro a Marte, non è forse posto a caso, dato che il fatto non sia vero.

11 *Terminum* 'la pietra di confine'. — *curis... expeditis = securus:* vedi Cat. [XXXI] v. 7 *solutis curis*.

Quale portentum neque militaris
Daunias latis alit aesculetis
Nec Iubae tellus generat, leonum
Arida nutrix.
Pone me, pigris ubi nulla campis
Arbor aestiva recreatur aura,
Quod latus mundi nebulae malusque
Iuppiter urguet;
Pone sub curru nimium propinqui
Solis, in terra domibus negata:
Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem.

XXXIX. [II-XIII]

Ille et nefasto te posuit die,
Quicumque primum, et sacrilega manu

13-14 *Quale portentum* ' mostro quale '. — *militaris*: Carm. [III-V] v. 9. — *Daunias* ' la terra di Dauno ', favoloso re dell'Apulia. — *aesculetis* ' macchie d'ischi '.

15 *Iubae*: re di Mauritania, figlio del vinto di Thapso. Ma forse s' intende l'Africa in generale e questo *Iuba* è il vinto stesso di Thapso, il cui nome voleva dire qualche cosa a chi ricordava la sua vittoria su Curione, la sua crudeltà (Bell. Afr. 74), la sua superbia (ib. 91) e la sua morte, come la disegnò e come la effettuò (94). Dico questo perchè tra i *martialis lupos* (vedi Carm. [I-XVII] v. 9) e la *militaris Daunias* c'è una relazione che non è vano cercare anche tra i leoni e Iuba.

17 *pigris... campis* ' nelle steppe '. — *piger* = ἀργός, che vale e pigro e incolto.

19 *latus mundi* ' plaga ', zona. — *malusque* ' e maligno '.

20 *Iuppiter* ' cielo '.

23-24 *Dulce ridentem... Dulce loquentem*: l'inverso di Sappho, 2; ' dolce parlare e ridere amorosamente ': vedi Cat. [LI] v. 4. Questa conclusione sarebbe davvero da sostituirsi con *Sola me virtus dabit usque tutum, Sola beatum* delle edd. castigate, se non avesse senso di simbolo e non valesse: ' coltiverò sempre la poesia, la religione delle Muse, la quale mi sarà schermo '. Parrà strano ad alcuni o a molti, come pareva stranissimo ai castigatori, che l'amor di Lalage possa accordarsi coll'integrità e purità del primo verso; ma è così.

XXXIX. — L'albero maledetto. — Un altro pericolo e più serio corse il poeta nella sua villa: ebbe un giorno a rimanere sotto un albero che cadde. Come potè questo avvenire? Il Bent. spiega il fatto dicendo trattarsi d'un *lignum prae senio et carie sponte sua ruinosum.* Così mi pare si creda da tutti e io non mi sono potuto mai figurare la cosa. Forse si tratta invece d'un albero non buono che a far legna, *lignum*, che Orazio faceva atterrare. E agli ultimi colpi di zappa e di scure, deviò dalla via assegnatagli dal taglio e dalle corde, e quasi schiacciò il poeta, che assisteva come quegli che si dilettava di opere rustiche e anch'esso vi prendeva parte: *Rident vicini glebas et saxa moventem*: Epl. I xiv 39. A ciò mi muove anche l'espressione dell'ode [II-XVII] v. 27, *truncus inlapsus cerebro,* in cui (*truncus*) si può vedere l'idea di taglio. Il pericolo che corse, restò fisso nella mente del poeta, che ne fa parola oltre che nella [III-IV], v. 27, e nella seguente a questa, anche nella [II-XVII] citata più su. ' Fosti piantato in un giorno, in cui era proibito il lavoro, dalla mano d'un delinquente, d'un parricida, d'un uccisore d'ospiti, d'un avvelenatore, o legname buono solo a ardere e a cadere sulla testa del tuo padrone innocente.' Chi se lo sarebbe aspettato? La morte viene quando e dove meno ce l'attendiamo. Quanto poco ci corse a che io vedessi il regno di Proserpina e l'Elysio de' pii e de' poeti! Avrei udito Sappho e Alcaeo poetare, l'una d'amore e l'altro di guerra e d'esilio. Le ombre s'affollano intorno a loro: c'è però più gente intorno al cantore delle battaglie e delle rivoluzioni. Al loro canto Cerbero abbassa le orecchie, i serpenti in capo alle

Produxit, arbos, in nepotum
Perniciem opprobriumque pagi:
Illum et parentis crediderim sui
Fregisse cervicem et penetralia
Sparsisse nocturno cruore
Hospitis; ille venena Colcha
Et quidquid usquam concipitur nefas
Tractavit, agro qui statuit meo
Te triste lignum, te caducum
In domini caput inmerentis.
Quid quisque vitet, numquam homini satis
Cautum est in horas. navita Bosporum
Poenus perhorrescit neque ultra

Furie cessano di sibilare e di guizzare. E i dannati obliano le loro pene, e l'eterno cacciatore Orione cessa d'inseguire le belve delle macchie ultramondane '. Il giorno della caduta fu il Calendimarzo, come dalla seguente.

1 *Ille*: si emenda in *Illum et; Illum o, Illum*, facendolo dipendere da *crediderim fregisse*. — *nefasto*: *nefasti* sono i giorni in cui *nefas fari praetorem, do dico addico;* ma qui *nefasto* è per *religioso*, secondo l'uso volgare; un giorno di quelli *in quibus rem quampiam novam exordiri temperandum est*: Gell. IV ix. — *posuit* ' piantò '.

2 *Quicumque primum*: sott. *te posuit*. E non si può negare che sia un parlare goffo, scusato però, secondo alcuni, dallo smarrimento simulato del poeta nel raccontare il recente pericolo. Secondo gli emendamenti citati *quicumque* sarebbe il soggetto di *posuit* e *produxit*. — *et sacrilega manu*: la mano era sacrilega, perchè lavorò *die nefasto*? o perchè macchiata dai delitti, di cui si parla dopo? o per il fine di danno e d'obbrobrio al quale destina l'albero?

3 *Produxit* ' ti fece crescere '; ed è opposto a *primum posuit*. Nel piantarti egli fu *inpius*, perchè ti piantò *die nefasto;* nel coltivarti fu *sacrilegus*, e come e perchè fosse tale, il poeta tenta spiegarsi poi: la sua mano doveva essere bagnata di sangue, doveva trattare veleni; e così le cure che dava all'albero, dovevano avere frutto di morte.

4 *pagi*: il villaggio di Mandela.

6 *Fregisse cervicem*: Epod. [III] v. 1 e 2: donde vedi sottintendersi facilmente anche qui *inpia, sacrilega manu*, come a *sparsisse* e *Tractavit*. — *penetralia*: la parte intima della casa, dove riposa l'ospite sotto la protezione dei Penati.

7 *nocturno*: si può ma non si deve ridurre col semplice avverbio 'di notte': bisogna che anche noi vediamo il sangue che spiccia nero nella nera notte allagando silenziosamente il sacrario degli dei penati.

8 *Colcha*: Epod. [V] nota al v. 24.

9 *quidquid... nefas*: raro è *quidquid* aggettivo.

10 *Tractavit*: Epod. [III] v. 8. — *statuit*; non ripete *posuit*, ma conchiude *posuit* e *produxit*, quasi *stare fecit*, il che comprende sì il piantare prima e sì il coltivare poi.

11 *triste lignum*: *triste* perchè destinato a uccidere; *lignum*, perchè buono solo da ardere. Sat. I viii 1: *Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum.* Donde la supposizione che l'albero fosse caduto nel mentre che si abbatteva per farne legna. — *caducum*: la cui proprietà era solo quella di fare il male cadendo sulla testa del padrone.

12 *inmerentis;* perchè il poeta non era nemmeno de' *nepotes*, sui quali poteva ricadere il castigo dei delitti dell'avo.

13-14 *Quid quisque vitet:* vi è una ellissi che specialmente pende da *inmerentis*. Essendo innocente di tutti quei delitti, il *pius poeta*, come poteva riguardarsi dall' albero maledetto? Eppure quasi quasi ci restava sotto, morto. E avrebbe veduto, il *pius poeta*, gli altri poeti nell'Elysio. Proprio, non si sa di che temere. — *satis Cautum est* = *satis caveri potest*. Ma per *homini*, col presente andrebbe *ab homine*. — *in horas* ' d'ora in ora '. — *Bosporum:* Carm. [III-IV] v. 30.

15 *Poenus:* valga Fenicio o Cartaginese, l'epiteto vuol colorire solamente *navita*. A ogni modo, anche la frase valesse ' i cartaginesi non temono che il Bosforo ', noi avremmo un' idea secondaria ' il quale essendo lontano da

Caeca timetve aliunde fata;
Miles sagittas et celerem fugam
Parthi, catenas Parthus et Italum
Robur: sed inprovisa leti
Vis rapuit rapietque gentis.
Quam paene furvae regna Proserpinae
Et iudicantem vidimus Aeacum
Sedesque descriptas piorum et
Aeoliis fidibus querentem
Sappho puellis de popularibus,
Et te sonantem plenius aureo,
Alcaee, plectro dura navis,
Dura fugae mala, dura belli.
Utrumque sacro digna silentio
Mirantur umbrae dicere: sed magis
Pugnas et exactos tyrannos
Densum umeris bibit aure volgus.
Quid mirum, ubi illis carminibus stupens
Demittit atras belua centiceps

---

loro, si può dire che non temono di nulla '. E questa idea non si converrebbe male con ciò che il poeta vuol significare di sè. Lachmann seguito da molti emendò in *Thynus;* non bene, poichè, se il mercante *Thynus* comincia a temere subito del Bosforo, di che non ha a temere poi? — *perhorrescit* ' sente un brivido al pensiero del ', oppure ' avanti il, traversando il '. — *ultra* ' oltre quello stretto '.

16 *Caeca* ' oscuri ': egli è *caecus*, che non li vede. — *timetve*: i codd. *timet;* emendò il Lachmann. — *aliunde*: e l'emendazione è necessaria, poichè con questa parola s'introduce una idea nuova e diversa da *ultra*: ' da altro, che dal mare '.

17 *Miles*, sott. *Italus* da *Italum Robur.* — *sagittas et... fugam*: sono cose che parrebbe impossibile che un *miles* avesse a temere. — *celerem*: Carm. [II-VII] nota al v. 9.

18 *catenas;* le *catenae*, simbolo di asservimento, sono suggerite da un'antitesi a *fuga*, come quelle che *cohibent*: Carm. [III-IV] v. 80. Vedi poi Epod. [VII] v. 8.

19 *Robur*: anche questo opposto sì a *fuga* sì a *sagittae*, le armi leggiere e alate. Molti interpretano *carcerem roboreum* o *Tullianum*: Liv. XXXVIII 59: *in robore et tenebris expiret;* Tacit. Ann. IV 29: *robur et saxum... minitari.* E con *catenas* è assai probabile, facendo con esse endiadi. — *inprovisa*: da unirsi avverbialmente con *rapuit.*

21 *furvae:* è un *mysticum nomen* e si diceva, per es., delle *hostiae* nere, che si sacrificavano agli dei inferi.

22 *Aeacum:* l'avo d'Achille.

23 *descriptas* (così ha con altri codd. il Vat. Reg.) Porph. dice = *separatas.* Può interpretarsi in vero ' assegnate e stabilite ', ricordando *Descriptas servare vices* di AP. 86. Altri legge *discriptas,* altri *discretas.*

25 *puellis de popularibus* ' per la durezza delle fanciulle sue terrazzane ', come Atthis, Gorgo, Myrina.

27 *plectro*: abl. di strumento con *sonantem.*

28 *fugae* ' dell'esilio '.

29 *sacro digna silentio* ' col sacro silenzio, di cui sono degni ' i loro canti: l'abl. è sì con *mirantur* e sì con *digna.*

30 *Mirantur... dicere* ' ammirano i canti che sciolgono '.

31 *tyrannos:* Myrsilo, Melanchro, Pittaco.

32 *Densum umeris* ' addossandosi '. — *bibit aure* ' beve ', ossia *cupidissime audit,* come spiega Porph.

33 *Quid mirum,* che le ombre si affollino a udire quei canti? — *ubi* ' quando '. — *illis,* indica la lontananza del canto, più che la sua eccellenza.

34 *Demittit* ' abbassa ', lascia cadere le orecchie che teneva dritte intente alla guardia. — *centiceps*: Cerbero è detto qui e altrove avere cento o cinquanta teste, per i molti serpenti che guarni-

Auris et intorti capillis
 Eumenidum recreantur angues?
Quin et Prometheus et Pelopis parens
Dulci laborem decipitur sono,
 Nec curat Orion leones
  Aut timidos agitare lyncas.

XL. [III-VIII]

Martiis caelebs quid agam Kalendis,
Quid velint flores et acerra turis
Plena miraris positusque carbo in
 Caespite vivo,
Docte sermones utriusque linguae?
Voveram dulcis epulas et album
Libero caprum, prope funeratus

---

scono le tre assegnategli comunemente: *Cerberus, quamvis furiale centum Muniant angues caput eius;* e il *caput* era triplice poichè *ore trilingui:* vedi [III-XI] v. 17 e segg.

36 *Eumenidum* 'delle Furie': Cerbero e le Furie sono nelle sedi loro *descriptae,* non qui; e odono di lontano il mirabile concento.

37 *Quin et*: non solo i tormentatori, ma anche i tormentati. — *Prometheus*: il poeta segue una saga differente dalla Aeschylea. — *Pelopis parens* 'Tantalo'.

38 *laborem* (così i più dei codd. e Porph. che dice *audax figura* '*laborem decipitur*') dipende da *decipitur:* 'dimentica la sua pena', per un momento, dopo il quale ricomincia più crudele. Altri legge *laborum,* e spiega allo stesso modo.

39 *curat*: poichè *cura... eadem sequitur tellure repostos,* come ha Verg. Aen. vi 654, seguendo Omero. — *Orion* (di cui vedi Carm. [III-IV], v. 71) secondo Omero μ 572, insegue le fiere per il 'prato asphodelo'.

XL. — L'ANNIVERSARIO. — Sono le Kalende Marzie, *Kalendae femineae,* nel qual giorno le donne incinte pregavano Iuno Lucina nel suo tempio dell'Esquilino. Orazio, benchè celibe, festeggia anch'egli quel giorno coi fiori nuovi di primavera (*Ferte deae flores!* Ovid. F. III ii 53), con l'incenso e col sacrifizio d'un capretto bianco. Come mai? è il voto che egli fece, quando poco mancò non fosse ucciso dalla caduta dell'albero maledetto. E questo è forse il primo anniversario del pericolo corso. Quale anno? Secondo il Fr. il 729, poichè solo in quell'anno e nel seguente i Cantabri furono definitivamente vinti da Augusto. Secondo il Lach. il 725, poichè tutte le allusioni di Orazio si riscontrano negli avvenimenti di quell'anno: il governo d'Italia e Roma dato a Maecenate dopo Actio, la discordia tra Phrahate e Teridate, i Cantabri vinti da Statilio Tauro, i Daci trionfati da M. Crasso. Il poeta dunque nel dì delle *Matronalia* invita Maecenate: 'Tu che sai tutti i riti de' due popoli, greco e romano, ti meravigli che io, celibe, festeggi questo giorno. È un voto che feci. In questo giorno si toglierà il tappo a un'anfora che invecchia dal consolato di Tullo. Bevi dunque per gratitudine della salvezza dell'amico, godi il mio lungo e placido convivio. Nè pensare agli affari di stato: i Daci sono vinti, i Parthi sono in discordia, i Cantabri sono domati, gli Scythi si ritirano. Per un poco torna privato e cogli i doni dell'ora gioconda che passa'.

1 *quid agam:* suppone la domanda di Maecenate: *quid agis?* che cosa è questa novità?

2 *acerra* = *arcula turaria* 'incensiere'.

4 *Caespite vivo* 'sull'altare di zolle erbose', un altare improvvisato.

5 *sermones* 'tradizioni, usanze'. — *utriusque linguae* 'dei latini e dei greci'.

6 *Voveram,* più che perfetto, perchè esprime l'azione anteriore a quella del sacrifizio che andrebbe qui significato col perfetto: *caprum inmolavi, quia epulas voveram.* I poeti fanno con poche parole.

7 *Libero* 'a Baccho' che con Apollo e Mercurio è particolare protettore de'

Arboris ictu.
Hic dies, anno redeunte festus,
Corticem adstrictum pice demovebit
Amphorae fumum bibere institutae
Consule Tullo.
Sume, Maecenas, cyathos amici
Sospitis centum, et vigiles lucernas
Perfer in lucem: procul omnis esto
Clamor et ira.
Mitte civilis super urbe curas:
Occidit Daci Cotisonis agmen,
Medus infestus sibi luctuosis
Dissidet armis.
Servit Hispanae vetus hostis orae,
Cantaber sera domitus catena,
Iam Scythae laxo meditantur arcu
Cedere campis.
Neglegens nequa populus laboret
Parce privatus nimium cavere et
Dona praesentis cape laetus horae:
Linque severa.

---

poeti. — *funeratus* ' messo sul cataletto': l'idea di *funus* contrasta col lieto banchetto.

10 *Corticem* ' il sughero '. — *adstrictum pice* ' impeciato '.

11 *fumum bibere*: le anfore si ponevano al fumo, perchè presto invecchiasse il vino. — *institutae* ' avvezza '.

12 *Tullo*: è forse il L. Volcacio Tullo console nel 721, l'anno in cui Orazio vendemmiò la prima volta nel suo Sabino; se pure vendemmiò mai (vedi più giù l'ode [I-XX] nota al v. 1). E quel vino, seguendo il Lach., su per giù sarebbe stato *quadrimum*: Carm. [I-IX] v. 7.

13-14 *Sume*: Carm. [I-XXVII] v. 9. — *cyathos amici Sospitis* ' ciati per la salvezza dell'amico '. — *centum*: determinato per ' molti ': era, come ha uno scol., modo dei banchettanti: *Centum cyathos!* Sicchè ' i cento ciati di rito '. — *vigiles* ' accese ', con desto il loro chiarore. Ovid. Her. xix 195 ha l'espressione contraria: *iam dormitante lucerna*.

15 *Perfer* ' fa durare '. Altri = *patere*. — *in lucem* ' sino all'alba '. — *esto*: l'imperat. poeticamente per l'indic. il comando per la promessa.

16 *Clamor et ira*: come nel banchetto, dove rumoreggiava il *frater* di Megilla: Carm. [I-XXVII]. È già in *a* 369: ' nè clamore Sia: chè questo bello è, udire un cantore Così fatto, quale egli è, agli dei simile nella voce '.

17 *super* = *de*.

18 *Daci Cotisonis*: *Cotiso* (Suet. Aug. 63) era il capo dei Daci vinti da M. Crasso.

19 *Medus* ' i Parthi '. — *infestus sibi* ' guerreggiando contro sè medesimi '. — *luctuosis* ' che tanto lutto sanno apportare ', s'intende, all'Urbe. Altri fa dipendere *sibi* da *luctuosis* o da tutti e due, o anche da *dissidet*.

20 *Dissidet* ' è in preda alle discordie ': vedi Carm. [I-XXVI] e nota.

21 *vetus hostis*: l'Hispania, dice Liv. XXVIII 12, *prima Romanis inita provinciarum, quae quidem continentis sunt, postrema omnium, nostra demum aetate... perdomita est*.

22 *sera... catena*; e se questa ode è del 725, Orazio parlava troppo presto di catene, chè solo nel 729 furono i Cantabri assoggettati, *ductu... Augusti Caesaris*: Liv. l. l. Anzi nemmeno allora: ci volle, con l'*auspicio* di lui, il valore d'Agrippa nel 735.

23 *Scythae*: popoli del Danubio, tenuti in rispetto da Lentulo, non si sa quando. — *laxo... arcu* ' con l'arco allentato ', non più teso per la guerra.

25 *Neglegens* = *securus*. — *nequa* etc. dipende da *cavere*.

26 *Parce* ' lascia '. — *privatus* ' divenendo privato per un momento ': altri

XLI. [I-XXI]

Dianam tenerae dicite, virgines,
Intonsum, pueri, dicite Cynthium
Latonamque supremo
Dilectam penitus Iovi.
Vos laetam fluviis et nemorum coma,
Quaecumque aut gelido prominet Algido
Nigris aut Erymanthi
Silvis aut viridis Cragi;
Vos Tempe totidem tollite laudibus
Natalemque, mares, Delon Apollinis
Insignemque pharetra
Fraternaque umerum lyra.
Hic bellum lacrimosum, hic miseram famem

' essendo tu un privato '; ma se Mecenate non aveva nè voleva titoli ' ufficiali ', era però tutt'altro che privato, avendo *civilis super urbe curas*.

28 *severa* ' le cose serie ': Cat. [V] v. 2.

VIII. **Alla Divinità.**

XLI. — A Diana e ad Apollo. — È un inno breve e semplice, della foggia di quelli d'Anacreonte (1 e 2 Bergk) e di quello a Diana di Catullo [XXXIV]; composto forse in un'occasione simile a quella di quest'ultimo o scritto per esercizio, probabilmente prima che il poeta dedicasse agl'inni il metro saffico: prima dunque del 725 o in quell'anno stesso. Il poeta ha ancora nell'orecchio lo squillo della *fides Teia* e della lira catulliana. Il Fr. lo vuole del 726, composto nella prima celebrazione dei ludi Actiaci; altri più recente di qualche anno, del 731 e 32, anni calamitosi, donde i versi 13 e 14. Ma perchè si facesse la preghiera significata in essi versi, non era punto necessario che infierisse la guerra, la carestia, la pestilenza. Vedi, per es., la preghiera Catoniana (Comprecatio etc.) L'essere poi nominati nel penultimo verso insieme i Parthi e i Britanni (vedi Carm. [III-V] v. 3 e 4) non prova nulla: i nemici ancora non domi alla morte di Cesare, sono gli *hostes* per eccellenza, individuano il concetto di *hostes*: vedi Epod. [VII] v. 7-10. L'inno è più che un canto, un invito al canto, diretto a fanciulli e fanciulle dal vate sacerdote delle Muse; e l'ultima strofa esprime il motivo dell'invito. ' Vergini e giovinetti cantate Diana e Apollo e Latona lor madre, diletta a Giove. Voi, fanciulle, cantate la dea de' fiumi e de' boschi, la dea che ama l'Algido, l'Erymantho, il Crago: voi, giovinetti, il dio che si piace della valle di Tempe e dell'isola di Delo; il dio che ha le saette e la lira. Questi sarà che a vostra preghiera distorrà dal popolo e dal suo principe la guerra, la carestia, la pestilenza e le farà cadere sui nemici di Roma '.

4 *penitus* ' intimamente ': vedi Cat. [LXI] v. 173.

5 *nemorum coma* ' del fogliame de' boschi ': il Bent. legge *comam*, ricordando dal [III-XXIII] v. 10: *Nos cantabimus invicem Neptunum et viridis Nereidum comas*.

6 *Algido*: monte del Lazio, dove era onorata Diana.

7 *Erymanthi*: monte dell'Arcadia dove errava Artemis cacciando: ζ 102.

8 *viridis*, opposto a *Nigris*: là nere selve di pini e d'abeti, qui verdi boscaglie di quercie e di faggi. — *Cragi*: monte della Lycia, dove erano le spelonche di dei silvestri.

9 *Tempe*: la valle del Peneio.

10 *Delon*: l'isola dove erano nati i due divini gemelli, fregio del cielo.

11 *pharetra*: anche Diana aveva la faretra sugli omeri.

12 *Fraternaque... lyra*: perchè donatagli da Mercurio, pur esso figlio di Giove. Vedi Carm. [I-X] nota al v. 13. — *umerum*: è accusativo di relazione, secondo il Bent., di *insignem*; e così si avrebbe una bella simmetria tra *laetam* etc. e *insignem* etc.

13 *Hic*: poichè non si parla più di Diana, il Bent. propose in questo luogo

Pestemque a populo et principe Caesare in
Persas atque Britannos
Vestra motus aget prece.

XLII. [I-XXXI]

Quid dedicatum poscit Apollinem
Vates? quid orat, de patera novum
Fundens liquorem? non opimae
Sardiniae segetes feracis,
Non aestuosae grata Calabriae
Armenta, non aurum aut ebur Indicum,
Non rura, quae Liris quieta
Mordet aqua taciturnus amnis.
Premant Calenam falce quibus dedit
Fortuna vitem, dives et aureis

---

di leggere, *Haec*: ma non è necessario, poichè la menzione dell'un gemello, porta seco il pensiero dell'altro; come si vede a *Delon* e a *pharetra*.

14 *principe* 'il primo cittadino'. È da notarsi che Apollo è il dio tutelare di Ottaviano: vedi Carm. [I-II] nota a v. 32.

XLII. — Ad Apollo Palatino. — Nell'anno 726 Cesare Ottaviano consacrò ad Apollo il tempio che aveva cominciato a edificargli dopo la battaglia navale di Mylae vinta su Sesto Pompeo nel 718. La consacrazione era così in ringraziamento della vittoria ad Actio, riportata per il favore di Apollo nel 723. Al tempio era unita una Bibliotheca, adorna de' busti de' grandi scrittori. L'Apollo che vi era venerato (una bella statua di Scopas, dicono alcuni senza fondamento, l'odierno Apollo di Belvedere) era veramente, come il dio lungisaettante, così il condottiero delle Muse. Donde il canto del vate. 'Che domanda il vate ad Apollo, libando il vino novello? non i grandi raccolti, non i numerosi armenti, non l'oro e l'avorio dell'Oriente, non le vigne della Campania. Io non ho bisogno di vini preziosi e di suntuosi conviti — questi sono per i mercatanti, e io non mi sentirei, come essi, di sfidare gli dei navigando in mari lontani — a me basta, d'altra parte, povero desco e vinello da poco. Dunque? Dammi, o figlio di Latona, di potermi godere il poco che ho, con sano il corpo e la mente, anche nella vecchiaia, se vecchiaia ha da essere, ma senza acciacchi e non senza poesia'. È il voto anche di Pindaro, Nem. 8, 37: è la preghiera riassunta da Giovenale, x 356: *Orandum est, ut sit mens sana in corpore sano.*

1 *dedicatum... Apollinem*: *Apollinem qui aede dedicatus est = cui aedes dedicata est.* Vedi Ovid. F. vi 637: *Te... dedicat aede Livia.* — *poscit:* non è incerto se chiedere, ma che chiedere: vedi Cat. [I] nota al v. 1.

2 *Vates:* che più di ogni altro è in relazione con Apollo: eppure! — *novum*: nelle libazioni come nei sacrifizi si richiedevano primizie: *vinum bimum* o *hornum, horna frux, haedi anniculi*: abbiamo visto. Vedi anche Carm. rust. prov. 31.

5 *grata*: l'armento, come l'*ager* di Septimio Sereno (Carm. [III-I] nota al v. 31), può dire al padrone, *Si bene mi facias, memini,* cioè ti sono grato e ti mostro la mia gratitudine. Chi trovò scolorito l'agg. emenda in *graia* (Moench e Peerl.), altri altrimenti. Vedi per tutta l'ode l'epod. [I] v. 23-30.

7 *Non rura*: si oppongono alla lontana India. — *Liris;* oggi Garigliano.

8 *Mordet* 'rode'.— *taciturnus*: presso Minturnae *lenissime labitur*: Porph. Queste *rura* sono celebri per il vino Caecubo. Non c'è dunque ripetizione dell'idea espressa da *segetes*.

9-10 *Premant... falce* 'potino', diradino col falcetto. — *Calenam... vitem : Cales oppidum in agro Sidicino est*, dove fa il Falerno: Porph. E questo generalizza il concetto sopra espresso con *rura quae* etc. — *aureis*: come quello che ha in copia *aurum... Indicum.*

Mercator exsiccet culillis
  Vina Syra reparata merce,
Dis carus ipsis, quippe ter et quater
Anno revisens aequor Atlanticum
  Inpune. me pascunt olivae,
    Me cichorea levesque malvae.
Frui paratis et valido mihi,
Latoe, dones et precor integra
  Cum mente nec turpem senectam
    Degere nec cithara carentem.

XLIII. [I-XXXIV]

Parcus deorum cultor et infrequens,
Insanientis dum sapientiae
  Consultus erro, nunc retrorsum
    Vela dare atque iterare cursus

---

11 *culillis* (così per es., il Vat. Reg.): sono i calici *fictiles* di cui usavano i Pontefici e le Vestali nei sacrifizi. Laddove gli dei si appagano di calici di argilla, il *mercator* li vuole d'oro.

12 *Syra... merce*: pepe, unguenti o simili. — *reparata*, Porp. annota *quasi commutata.* Vedi Carm. [I-XXXVII] v. 34 e nota.

13 *Dis carus ipsis*: gli dei potrebbero punirlo di sfidarli traversando *non tangenda... vada*: Carm. [I-III] v. 24; e altr.

14 *Atlanticum*: il mare oltre le colonne d'Ercole, posto qui per indicare il pericolo estremo e l'estrema audacia e l'estrema fortuna.

15 *me pascunt*: questo fa più larga l'idea espressa con *Mercator exsiccet* etc. dove si sottintende facilmente il lusso delle *dapes.*

16 *levesque malvae*: vedi Epod. [II] v. 58.

17 *paratis* = *partis;* e riprende il *reparare* di più su: *parare* è guadagnare immediatamente, *reparare* mediatamente. — *et,* correlativo al seguente *et* (che nei codd. è *at*).

19 *turpem,* quando e' non fosse *validus.*

20 *cithara carentem*, quando non fosse *integra Cum mente.*

XLIII. — La navicella della vita. — ‘Io credevo, con Epicuro, all'indifferenza degli dei per le cose di quaggiù. O sapienza insana! Ho veduto un fulmine a ciel sereno: ho riconosciuto la mano di Diespiter. Esiste, esiste un Potere che abbassa e inalza fuori de' nostri miseri ragionamenti’. Il fulmine era per gli antichi il segno più espressivo della divinità che si rivela, che minaccia e castiga. Ma vano è, secondo Epicuro e gli Epicurei, da ciò *Indicia occultae divum perquirere mentis* (Lucr. vi 382); e Orazio stesso di sè (Sat. I vi 101): *deos didici securum agere aevum, Nec siquid miri faciat natura, deos id Tristis ex alto caeli demittere tecto.* Nel luogo citato di Lucrezio è una serie d'argomentazioni contro la popolare credenza: perchè dalla folgore sono colpiti gli innocenti talora e non i rei? perchè cade invano in terra e in mare? perchè Giove ha bisogno delle nuvole per lanciarla? *cur numquam caelo iacit undique puro Juppiter in terras fulmen?* (40) e altro ancora. A quest'ultimo argomento risponde il poeta: Ho veduto. È dunque un *deus* che lo scaglia, un *deus* che non passa *securum aevum.* Quanto all'intenzione di lui, mistero. Salvo è il reo, colpito l'innocente? Non sappiamo nulla: vediamo soltanto: mutamenti repentini, inesplicabili, fulmini veramente a ciel sereno. E l'uomo nel tremore di tutta la natura, deve tremare anch'esso, non deve arrischiarsi a spiegare ciò che non si può spiegare, deve chiamare *insania* la sua *sapientia.*

1 *Parcus;* per i sacrifizi poco larghi: *non sumptuosa hostia.* — *infrequens;* per i sacrifizi, oltre piccoli, anche rari.

2 *Insanientis... sapientiae*: oxymoron.

3 *Consultus* (*sapientiae*) è locuzione attratta da *iuris consultus,* come in Cic. Phil. ix 10: *nec magis iuris consultus quam iustitiae fuit.* — *erro* ‘navigo a caso’.

Cogor relictos: namque Diespiter,
Igni corusco nubila dividens
Plerumque, per purum tonantis
Egit equos volucremque currum;
Quo bruta tellus et vaga flumina,
Quo Styx et invisi horrida Taenari
Sedes Atlanteusque finis
Concutitur. valet ima summis
Mutare et insignem adtenuat deus,
Obscura promens; hinc apicem rapax
Fortuna cum stridore acuto
Sustulit, hic posuisse gaudet.

XLIV. [I-XXXV]

O diva, gratum quae regis Antium,
Praesens vel imo tollere de gradu

---

4 *iterare* 'rifare': Carm. [I-VII] v. 32. — *cursus* 'la rotta': al plurale, indicando i diversi errori della via seguita.

5 *relictos* (il Bent. e prima di lui Heinsius, seguiti da alcuni, emendarono in *relectos*, che il Bent. interpreta quasi *relegendo;* con che ripete il *retrorsum Vela dare*) non significa *quos reliqueram,* con che a *iterare* bisognerebbe dare il senso di *redire et denuo persequi;* e par troppo. Significa 'lasciare questa rotta e pure e perciò rifarla', come è necessità nel pentimento: frase che con l'abl. ass. sonerebbe: *relicto cursu iterare aequor.* — *Diespiter* (= *Djeuspiter*) pare di *Iuppiter* nome più sacro ritualmente, col quale s'intendesse più la sua possanza fulminatrice: vedi Carm. [III-II] v. 29.

6-7 *dividens Plerumque* 'che fende per lo più' — *per purum* (= *per sudum*) 'per il ciel sereno'.

8 *equos... currum*: *ex vulgari opinione,* come dice Porph. Cfr. Pind. Olymp. IV 1-2 e Aen. VI 591.

9 *bruta* (*gravis* spiega Festo) = *iners,* opposta a *vaga.*

10 *invisi* 'pauroso' in vista: vedi Carm. [I-XXXVIII] v. 23. — *Taenari*: era l'entrata dell'Hade, ma qui è preso per l'Hade stesso.

11 *Atlanteusque finis:* il confine occidentale della terra.

12 *ima summis:* vedi π 211, Hes. O. et D. 5, Archil. 56 B. e altri.

13 *insignem* (si emenda in *insigne* e *insignia*): il cambiamento di genere fa appuntare il pensiero in un uomo, a cui tutti guardino ammirati.

14 *Obscura*: opposto a *insignem;* vedi Carm. [III-I] nota al v. 15. — *promens* 'facendo uscir dalle tenebre'. — *apicem*: la tiara, simbolo di regio potere.

15 *Fortuna*: è la figlia di Zeus: Pind. Ol. 12, 1. — *cum stridore;* delle sue ali; ma Porph. *cum fletibus et lamentatione... eorum quibus apicem... aufert.*

16 *Sustulit:* indica la rapidità con la quale l'azione è già compiuta appena cominciata; non è veramente un perfetto di consuetudine. — *posuisse*: indica, come spesso l' inf. passato con verbi di godere, che l'azione è già compiuta nel pensiero di chi si compiace di farla.

XLIV. — Alla Fortuna. — Nell'estate del 727 Augusto lasciò Roma per guerreggiare nella Britannia; ma si fermò nella Gallia. Nel 728 si preparava la spedizione di Aelio Gallo contro gli Arabi. In questa occasione Orazio dirige un inno alla *Fortuna,* alla *Σώτειρα Τύχα* di Pindaro (Ol. 12), colorandolo però di colori Romani e animandolo d'uno spirito profondo. 'O Dea, che hai il tempio in Antio, tu che innalzi e abbassi: te prega il povero aratore, te l'audace marino, te i popoli selvaggi, te il popolo latino; te i tiranni e le loro madri temono, che non abbia del piede ad abbattere il loro potere, che non abbia a suscitare il popolo al grido *ad arma ad arma.* Ti precede la Necessità coi simboli della sua forza fatale, la Speranza viene con te e la Fede, e ti seguono, quando esci dalla casa del potente, mentre gl'infidi e spergiuri si allontanano dall'esule. Or tu salva Cesare che va nella Britannia, salva il giovane esercito che si reca nell'Oriente. Come tardi!

Mortale corpus vel superbos
  Vertere funeribus triumphos:
Te pauper ambit sollicita prece
Ruris colonus, te dominam aequoris,
  Quicumque Bithyna lacessit
    Carpathium pelagus carina.
Te Dacus asper, te profugi Scythae
Urbesque gentesque et Latium ferox
  Regumque matres barbarorum et
    Purpurei metuunt tyranni,
Iniurioso ne pede proruas
Stantem columnam, neu populus frequens
  Ad arma cessantis ad arma
    Concitet imperiumque frangat.
Te semper anteit serva Necessitas,
Clavos trabalis et cuneos manu
  Gestans ahena, nec severus
    Uncus abest liquidumque plumbum.
Te Spes et albo rara Fides colit
Velata panno, nec comitem abnegat,
  Utcumque mutata potentis
    Veste domos inimica linquis.

Oggidì una porta con fortuna non è bene e ...

Noi prima eravamo occupati a dilaniarci tra noi. Oh! tempra le spade ottuse nelle guerre civili, aguzzale contro i Massageti e gli Arabi'.

1 *gratum, tibi*: così in [I-XXX] 2 *dilectam Cypron*. — *Antium*: in Anzio era un tempio delle *Fortunae Antiates*, due Fortune che si consultavano mediante sorti.

2 *Praesens* = *potens, valens*.

3 *Mortale corpus* = *hominem*.

4 *funeribus triumphos*: due pompe, ma come diverse!

7-8 *Bithyna... Carpathium pelagus carina*: vedi Carm. [I-I] v. 11 e 14. Il mare Carpathio è tra Rodi e Creta. Nello stesso luogo vedi il marinaio avvicinato al coltivatore.

9 *asper*: forse 'aspro a toccarsi' (Carm. [III-II] v. 10 e 11)? o 'selvaggio, d'aspra vita'? — *profugi* 'nomadi' come in [III-XXIV] v 10, *Quorum plaustra vagas rite trahunt domos*. Ma se *asper* ha il significato primo tra i due proposti, si fa probabile il senso dato da Porph. a questo *profugi*: *quod etiam fugiendo proeliarentur*.

10 *ferox* 'bellicoso'.

11 *Regumque matres*: come Atossa nei Persi di Aeschylo, come la madre di Sisara che ululava alla finestra.

12 *Purpurei* 'ammantati di porpora'.

13 *pede*: esprime la facilità del rovescio.

14 *Stantem columnam*: simbolo della stabilità e del potere e della gloria.

15 *Ad arma.... ad arma:* ripetizione efficace e comune: Ovid. M. xii 241; *Certatimque omnes uno ore Arma arma loquuntur*. — *cessantis* 'i quieti'.

17 *serva:* come a *domina*.

18 *Clavos trabalis*: i chiodi da trave, le chiavarde, sono il simbolo dell'irremovibile destino. — *cuneos*: non biette per spaccare, ma tasselli per commettere e sarcire.

19-20 *severus Uncus* 'le grappe forti' per unire pietra a pietra. — *plumbum*: si versava attorno ai tasselli *(crebris quasi cuneolis inliquefactis* Cic. Tim. 13) e alle grappe, perchè fossero più saldi. Tutti questi, *clavi cunei uncus plumbum*, sono, come ha Porph., *instrumenta Fortunae... quibus cogit et torquet inplicatque res humanas*.

21-22 *albo... Velata panno*: a significare innocenza e riservatezza: così *Fidei panno velata manu sacrificabatur, quia fides tecta esse debet et velata*: Serv. Aen. vi 630. — *comitem*, concreto per l'astratto, *comitis munus*.

23-24 *mutata... Veste* 'in abito di lutto', *sordidata*. — *potentis... domos* 'la

At volgus infidum et meretrix retro
Periura cedit, diffugiunt cadis
  Cum faece siccatis amici,
    Ferre iugum pariter dolosi.
Serves iturum Caesarem in ultimos
Orbis Britannos et iuvenum recens
  Examen, Eois timendum
    Partibus Oceanoque rubro.
Eheu cicatricum et sceleris pudet
Fratrumque. quid nos dura refugimus
  Aetas? quid intactum nefasti
    Liquimus? unde manum iuventus
Metu deorum continuit? quibus
Pepercit aris? o utinam nova
  Incude diffingas retusum in
    Massagetas Arabasque ferrum!

XLV. [III-XXI]

O nata mecum consule Manlio,
Seu tu querellas sive geris iocos

casa potente ', ossia del potente. Qui, tenendo la lezione dei codd. (il Peerl. emenda *nec* in *sed)*, noi dobbiamo credere che dalla casa potente sia cacciato l'uomo prima accetto e festeggiato, col quale va compagna la sua *Fortuna* che è quindi quasi assomigliata al *Genius*. — *inimica*, parrebbe da prendersi in senso passivo ' non amata ', avuta a dispetto.

28 *Ferre iugum pariter* ' portar di conserva il giogo ', poichè al venir della sventura, dice Ovid. T. V ii 40: *Subtrahis effracto tu quoque colla iugo.*

29 *ultimos*: Cat. [XI] v. 11.

30-31 *recens Examen* ' il nuovo sciame ', ossia la nuova leva.

32 *Oceanoque rubro:* il golfo Arabico e Persico.

33-35 *Eheu*: ricorda il poeta quanto tardive siano queste spedizioni; ricorda che gli Arabi erano nell'esercito di Cleopatra e di Antonio: vedi Carm. [III-VI] nota al v. 16. — *cicatricum et sceleris.... Fratrumque*: ' delle ferite che ci facemmo empiamente tra fratelli '. — *quid* ' da che '. — *nos dura... Aetas* ' noi, genia ferrea ': Epod. [XVI] v. 65: *ferro duravit saecula.* — *nefasti:* gen. da *quid.*

39 *diffingas* ' ritempra, foggia di nuovo '. — *retusum* ' spuntato, ottuso '.

IX. Banchetti con amici.

XLV. — L'ANFORA. — ' O anfora in cui si conserva il vino dell'anno della mia nascita, ad acuire dell'amore o infelice la tristezza o felice la gioia o contrastato la gelosia, oppure a conciliare il sonno oblioso; discendi dal *fumarium* dove invecchi: a Messalla Corvino si vuole vino più maturo. Per quanto filosofo, non ti disprezzerà, come non ti disprezzava Catone. Tu ai sapienti fai dolce violenza, ai miseri e ai poveri ridai la speranza e il coraggio. Il convito per opera di Baccho e di Venere, illuminato dalle lampade, durerà sino alle ultime stelle '. Messalla, l'amico di Tibullo, era stato partigiano di Bruto e poi di Antonio. Dopo la pace di Brindisi, seguì Ottaviano, dal quale fu singolarmente rispettato. Nel 723 fu console, nel 727 trionfò degli Aquitani. L'ode si vuol composta in quest'anno e in questa occasione; al che ripugna la menzione nei v. 9 e segg. della filosofia, che mal s'accorda con l'armi, come vedremo nell'ode seguente

1 *nata* ' empita '. — *consule Manlio:* Epod. [XIII] v. 6.

2 *querellas* ' la querimonia dell'amore non corrisposto ': così in AP. v. 75 è *querimonia* in questo senso. — *iocos:* il contrario di *querellas*

3 *rixam et i. a.* ' la gelosia pazza, cagione di rissa tra i convitati '. Vedi Carm. [I-XXVII], e Carm. [I-XVII] v. 25.

4 *somnum:* è detto, dopo i tre effetti

Seu rixam et insanos amores
Seu facilem, pia testa, somnum;
Quocumque lectum nomine Massicum
Servas, moveri digna bono die,
Descende, Corvino iubente
Promere languidiora vina.
Non ille, quamquam Socraticis madet
Sermonibus, te negleget horridus:
Narratur et prisci Catonis
Saepe mero caluisse virtus.
Tu lene tormentum ingenio admoves
Plerumque duro; tu sapientium
Curas et arcanum iocoso
Consilium rètegis Lyaeo;
Tu spem reducis mentibus anxiis
Virisque et addis cornua pauperi,
Post te neque iratos trementi
Regum apices neque militum arma;
Te Liber et si laeta aderit Venus
Segnesque nodum solvere Gratiae
Vivaeque producent lucernae,
Dum rediens fugat astra Phoebus.

---

possibili ai quali presiede sempre *Venus* (Carm. [III-XVIII], v. 6 *Veneris sodali... craterae*) con non so che amabile sorriso di sè stesso, non più giovane da amori.

5 *Quocumque lectum nomine*: si spiega 'a qualunque uso raccolto'; interprezione che parve al Bent. non appoggiata ad esempi. A me pare: 'qualunque sia il nome che dessero nella raccolta a questo vino, comunque si chiami questo vino che per me è Massico, è un buon vino a ogni modo'. Carm. [I-I] v. 19, vedi *Massici* adoperato con antonomasia.

6 *moveri*: Epod. [XIII] v. 6. — *bono die* 'in un giorno bene augurato': *dies natalis* forse, cantato anche da Tibullo: I vii.

7 *Descende:* dal *fumarium* o *apotheca* posta in luogo dove saliva il fumo dei bagni; e vi si seccava la legna e invecchiava il vino: Col. I vi. — *iubente*: la frase può non valere 'Messalla vuole', ma 'a Messalla si vuole'.

8 *languidiora* = *mitiora:* — *Bacchus in amphora Languescit*: dice nella [III-XVI] v. 34.

9 *madet* 'è imbevuto'.

10 *horridus,* quasi *severus*: Cat. [V] v. 2.

11 *Catonis*: egli in Cic. Cat. xiv 16 dice: *tempestivis quoque conviviis delector.*

12 *lene tormentum*: ricorda γλυκεῖ' ἀνάγκα di Bacchylide, 27 B.

14 *Plerumque* 'spesso', e va unito a *duro*, secondo alcuni; meglio mi pare unirlo a *admoves,* a *retegis,* a *reducis,* a *addis.*

15-16 *iocoso... Lyaeo*: per alcuni è dat. 'sveli a Bacco, che ci scherza su'; per altri abl. 'mediante il vino che rende allegri'.

18 *Virisque et... cornua* 'dài forza e confidenza': Ovid. a. i 239: *tum pauper cornua sumit.*

19 *Post te* = *post vina* : Carm. [I-XVII] v. 5.

20 *apices* 'le tiare'; e *iratos* va riferito a *regum.*

21 *laeta* 'propizia'.

22 *Segnesque nodum solvere* 'che si tengono sempre per mano': il che è anche simbolo della concordia fratellevole nel convito.

23 *Vivaeque* 'e le accese': anche *vigiles*: Carm. [III-VIII] v. 14.

24 *fugat* = *fugabit* : Carm. [I-I] v. 35

XLVI. — ICCIO CHE PARTE. — 'Dunque, tu parti per la guerra, minacci gli Arabi non vinti mai e i Parthi tremendi. Qual regia donzella sarà tua schiava, qual regio fanciullo sarà tuo coppiere? Ah! i fiumi corrono ai mon-

XLVI. [I-XXIX]

Icci, beatis nunc Arabum invides
Gazis et acrem militiam paras
  Non ante devictis Sabaeae
    Regibus, horribilique Medo
Nectis catenas. quae tibi virginum
Sponso necato barbara serviet?
  Puer quis ex aula capillis
    Ad cyathum statuetur unctis,
Doctus sagittas tendere Sericas
Arcu paterno? quis neget arduis
  Pronos relabi posse rivos
    Montibus et Tiberim reverti,
Cum tu coemptos undique nobilis
Libros Panaeti Socraticam et domum
  Mutare loricis Hiberis,
    Pollicitus meliora, tendis?

XLVII. [I-XXXVI]

Et ture et fidibus iuvat
  Placare et vituli sanguine debito

---

ti: i filosofi vendono i libri e comprano corazze '. Questa ode piena di graziosa ironia è diretta allo stesso Iccio a cui è scritta l'Ep. I xii. La spedizione a cui si allude è quella di Aelio Gallo, che si preparava prima del 729 e fu compiuta, non felicemente, nel 730. Iccio partecipò veramente alla campagna? Non si sa: si sa che qualche anno dopo era *procurator* dei beni di Agrippa in Sicilia e seguitava a essere un ' dilettante ' di filosofia. Che l'ode abbia per scena un convivio, un convivio anzi di commiato, può essere indicato, sebbene leggermente, dall'accenno al coppiere nel v. 7 e 8. Certo mi pare che l'odicina abbia così più grazia.

1-2 *beatis... Arabum... Gazis*: dice in fatti Dio Cass. LIII 29, che Augusto sperava con quella spedizione o di aver ricchi amici o di dominare nemici ricchi. — *acrem militiam* ' fiera campagna ': ironico.

3 *Sabaeae:* parte dell'Arabia, con a capitale Saba, famosa per gl'incensi e per l'oro.

4 *Medo* ' ai Parthi '.

5 *Nectis* ' intrecci ' cioè ' fabbrichi '.

6 *Sponso necato*: evoca il drama che espone in [III-II] v. 6-12; di che l'ironia si accentua.

7 *Puer... ex aula* ' fanciullo della corte, principino '.

8 *Ad cyathum statuetur* ' sarà tuo ' *puer a cyatho*, ossia ' coppiere '.

9 *Serica*: i *Seres* erano per i Romani l'ultimo popolo dell'Oriente. Così il poeta ironicamente fa ad Iccio vincere prima gli Arabi, poi i Medi o Parthi, poi i Seri, avanzando sempre.

11 *Pronos* ' sebbene scorrano sempre in giù '.

12 *Montibus*: dat. di moto.

14 *Panaeti,* lo stoico amico del secondo Africano e di Laelio. — *domum* ' scuola '.

15 *Hiberis*: era ottimo il ferro dell'Hispania Tarraconense.

16 *meliora* ' più alti studi '.

XLVII. — Pomponio Numida che ritorna. — ' Il sacrifizio d'un vitello col profumo dell'incenso e con lo squillo delle cetre, si deve agli dei che ci hanno salvato Numida. Egli torna dall' Hispania e bacia i suoi compagni e più di tutti Lamia, il suo modello da fanciullo e da giovinetto. Un sassolino bianco a questo giorno! E si beva e si danzi. Damalis, che ama il vin pretto, non superi Basso nel vuotare d'un fiato la coppa; non manchino le rose, l'appio e i gigli. Tutti gli occhi si volge-

Custodes Numidae deos,
  Qui nunc Hesperia sospes ab ultima
Caris multa sodalibus,
  Nulli plura tamen dividit oscula
Quam dulci Lamiae, memor
  Actae non alio rege puertiae
Mutataeque simul togae.
  Cressa ne careat pulchra dies nota,
Neu promptae modus amphorae
  Neu morem in Salium sit requies pedum,
Neu multi Damalis meri
  Bassum threicia vincat amystide,
Neu desint epulis rosae
  Neu vivax apium neu breve lilium.
Omnes in Damalin putris
  Deponent oculos, nec Damalis novo
Divelletur adultero,
  Lascivis ederis ambitiosior.

XLVIII. [III-XIX]

Quantum distet ab Inacho
  Codrus pro patria non timidus mori

---

ranno innamorati a Damalis; ma Damalis resterà fedele al nuovo amatore '. Numida è chiamato Plotio in altri scolii; in Porph. Pomponio. La guerra da cui ritorna è verisimilmente la Cantabrica del 729. Per Lamia, vedi alla [I-XXVI] nota ' Un altro reduce ', e confronta tutta quell'ode e la precedente [II-VII].

2 *Placare* = *gratiam referre*, dice Porph. — *vituli*: così a Iulio Floro e a Munatio dice (Epl. I iii 36): *Pascitur in vestrum reditum votiva iuvenca.*

4 *Hesperia... ab ultima* ' dall'estremo occidente ', ed è ragionevole si intenda dell'Hispania: Porph. però *ex Mauritania.*

8 *non alio rege* ' sotto il suo principato ': Lamia era come un *princeps iuventutis.* Cic. di M. Bruto (fam. III xi): *alter iam pridem iuventutis princeps, celeriter, ut spero, civitatis.* — *puertiae* = *pueritiae.*

9 *Mutataeque*; da *praetexta* in *virilis* o *pura*. — *simul*: per l'amicizia tra loro e tra i loro genitori, come si soleva. Il giorno del mutamento era a. d. XVI Kal. Aprilis, ossia il 17 marzo, nelle *Liberalia.*

10 *Cressa... nota* ' d'un bianco sassolino ', poichè la creta si portava a Roma da Cimolo presso Creta. Dice però Porph. che era costume dei cretesi numerare i giorni felici con sassolini bianchi che gettavano nella faretra, e i tristi con neri. Il costume era certo anche dei Romani ma da Plinio fatto derivare dai Thraci.

13 *multi... meri*: Cic. fam. IX xxvi: *hospes non multi cibi, sed multi ioci.*

14 *Bassum*: incerto chi sia. — *amystide*: è il bere ἀμυστί, ἀπνευστί, senza prender fiato, nel che erano famosi i Thraci.

16 *vivax... breve*: antitesi.

17 *putris* ' umidi, imbambolati '.

18 *novo*: s'intende che è Numida.

20 *adultero* ' amatore '.

21 *ambitiosior* ' che gli si avvinghia più ': da *ambire.*

XLVIII. — Murena augure. — Questa ode sembra composta nell'occasione che Licinio Murena, fratello di Terentia, fu fatto augure. Quando questi ottenesse tale sacerdozio, non si sa; non si sa dunque quando fosse composta l'ode. Certo prima del 732, nel qual anno Murena con Fannio Caepione congiurò contro Augusto. Il poeta finge di essere a sentire discorsi

Narras et genus Aeaci
Et pugnata sacro bella sub Ilio;
Quo Chium pretio cadum
Mercemur, quis aquam temperet ignibus,
Quo praebente domum et quota
Paelignis caream frigoribus, taces.
Da lunae propere novae,
Da noctis mediae, da, puer, auguris
Murenae. tribus aut novem
Miscentur cyathis pocula commodis.
Qui Musas amat inparis,
Ternos ter cyathos attonitus petet

---

di storia e di mitologia da un tale che forse è Maecenate, dotto *sermones utriusque linguae.* ' Lascia questi discorsi: dì invece a qual prezzo s'abbia a comprare un'anfora di vino di Chio, in casa di chi s'abbia a bere, fino a che ora s'abbia a protrarre questo convito *per symbolas* '. Detto fatto (Carm. [II-VII] nota al v. 28), il poeta si trova al simposio improvvisato; a mezza notte. ' Qua, coppiere, un calice in onore della luna nuova, un altro in onore della mezza notte, un altro in onore del nuovo augure. Le bevute possono essere di tre cíati... o di nove. Il poeta, per amor delle Muse, ne dovrebbe ber nove; le Grazie gli proibiscono di berne più di tre: come fare? Egli ne berrà tre volte tre. Suonino le tibie, le zampogne, le lire. Si spargano le rose, e il clamore del convito giunga all'orecchio di Lyco, il vecchio Lyco, nostro vicino, e della sua donna, che non fa per lui. Amiamo: o Telepho giovinetto, già viene a te Rhode, pur giovinetta: io, in là con gli anni, sono consumato dall'amore di Glycera '. Quest'ultima apostrofe fece e fa credere che l'ode sia diretta a Telepho: tanto varrebbe dire che è diretta al *puer* o *pincerna* del v. 10. L'espressione *Quo praebente domum* raffrontata al 38 della Sat. I v, *Murena praebente domum, Capitone culinam,* induce altri nel pensiero che si tratti proprio di quella cena nella città dei Mamurra, a Formiae. E così crescerebbe la probabilità che le prime parole fossero dirette a Maecenate, e non parrebbe assurda la supposizione che Telepho, cui Acron dice *Graecum poetam, sodalem Horatii,* sia Heliodoro che però era *rhetor,* sebbene *Graecorum longe doctissimus* (vedi Sat. I v). Ma molte sono le difficoltà.

1-2 *distet ab Inacho Codrus* ' quanti anni corrano da Inacho ' primo re degli Argivi, ' a Codro ', ultimo re degli Ateniesi.

3 *genus Aeaci* ' la genealogia di Aeaco', Peleo Achille Neoptolemo, Telamone Aiace e Teucro.

4 *sacro*: è l'epit. omerico.

6 *quis aquam t. i.*: si spiega: ' chi riscaldi l'acqua ' per mescolarla poi al vino, ' chi sia per essere il *puer ad cyathum* '. Altri ' chi scaldi l'acqua per il bagno '.

7 *quota* ' a che ora '.

8-9 *Paelignis*: come fa nel paese de' Peligni, a Corfinio o Sulmona. E questo mi pare opposto alle *pugnata... bella sub Ilio,* espressione che ci mostra i greci accampati ed esposti alle intemperie de' paesi lontani. — *lunae... novae* (per il gen. vedi Carm. [III-VIII] v. 13): erano le calende, dunque.

10-11 *noctis mediae*: era la mezzanotte. Risponde a *quota.* — *puer* = *pincerna.* — *tribus aut novem*: s'interpreta generalmente della mescolanza del vino con l'acqua: tre cíati di vino con nove d'acqua, o nove di vino con tre d'acqua. Altri escludono l'acqua.

12 *Miscentur*: seguendo il Rutgers alcuni emendano in *Miscentor*. Qui è enunziata la *mystica lex*: *Ter bibe vel totiens ternos*: Auson. Eidyll. 11. — *commodis*: s'interpreta da alcuni *commode* e s'intende ' in modo da contentare sì i temperanti sì gl' intemperanti '; da altri ' pieni, interi '. Può significare ' legittimi secondo la *lex mystica* '; poichè questo senso ha precisamente *commodas minas* di Plaut. Asin. III iii 136.

13 *inparis*: si osserva che anche le Grazie sono *inpares.* Già: di fatti si riferisce anche a loro; quasi dicesse: si deve bere *inpariter, tribus aut novem,* in ricordo o delle Grazie o delle Muse: quegli che *ex inparibus sive Musis sive Gratiis, amat Musas* etc.

Vates; tris prohibet supra
  Rixarum metuens tangere Gratia
Nudis iuncta sororibus.
  Insanire iuvat: cur Berecyntiae
Cessant flamina tibiae?
  Cur pendet tacita fistula cum lyra?
Parcentis ego dexteras
  Odi: sparge rosas; audiat invidus
Dementem strepitum Lycus
  Et vicina seni non habilis Lyco.
Spissa te nitidum coma,
  Puro te similem, Telephe, Vespero
Tempestiva petit Rhode;
  Me lentus Glycerae torret amor meae.

XLIX. [III-XVII]

Aeli vetusto nobilis ab Lamo
(Quando et priores hinc Lamias ferunt

---

14 *attonitus* ' invasato inspirato '.
15 *tris... supra* ' più di tre ': e il numero cardinale richiama il *tribus* di prima. C'è chi intende ' oltre i nove ': ma non si è notato che qui si sottintende *nam;* e che è come uno scherzo: chi beve *ternos ter*, non va oltre il numero tre, sacro alle Grazie, eppure onora le Muse.
18 *Insanire iuvat*: la coppa è bevuta. — *Berecyntiae* ' Phrygia ': Epod. [VIII], nota al v. 6.
19 *flamina* ' i soffi armoniosi '.
20 *pendet*: alla parete.
21 *Parcentis* ' avare '.
22 *sparge rosas*: Carm. [I-XXXVIII] v. 3. — *invidus* ' invidiando '.
23 *Dementem*: poichè *Insanire iuvat.*
24 *non habilis* ' disadatta ', perchè giovane e lui vecchio.
25 *Spissa... coma:* l'idea del vecchio suggerisce quella del più giovane dei commensali, d'un giovanetto *longam renodantis comam* (Epod [XI] v. 28), simile al Lycida di [I-IV] v. 19, di cui già *tepent virgines.*
26 *Puro... Vespero* ' alla stella della sera, in un cielo sereno ': vedi Carm. [III-IX] nota al v. 21, e vedi anche nella nota al v. 8 l'epigramma di Platone.
27 *Tempestiva*: è detto di *Rhode,* ma si deve intendere di *Telephus,* il quale è qui come il *Nearchus* dell'ode [III-XX]. *Telephus* è l'amator giovane, opposto al non più giovane, anche nella [I-XIII].
28 *lentus* ' che lentamente consuma '

XLIX. — Aelio Lamia. — ' O discendente dell'antico Lamos (è certo che i Lamiae prendono da lui il nome, sicchè tu discendi dal fondatore di Formiae, che fu il dominatore di tutto il paese del Liri), sai? la cornacchia che ha centinaia d'anni (forse ha conosciuto quel tuo Lamos!) annunzia per domani una burrasca. Metti, finchè è tempo, in salvo dall'acqua la legna secca: domani festa e banchetto '. Si tratta d'una di quelle cenette in campagna, di cui Ofella parla in Sat. II ii 118: *Ac mihi seu longum post tempus venerat hospes, Sive operum vacuo gratus conviva per imbrem Vicinus, bene erat non piscibus urbe petitis, Sed pullo atque haedo.* Il cominciamento pieno di maestà e solennità, che ricorda l'uso eroico d'interpellare col patronimico (uso posto in burletta nella Sat. I v 53: *quo patre natus uterque*), il cominciamento solenne e il lungo giro per riuscire al piccolo invito, richiamano alla memoria l'[XI] di Catullo. E l'odicina ha per isfondo il bosco e la spiaggia del mare.

1 *Lamo*: (Od. κ 81) *Lamos,* secondo stathio, figlio di Poseidone, fu re dei Laistrygoni.
2 *Quando,* dipende da *ducis* del v. 5. — *et priores,* correlativo a *et nepotum... genus.* — *hinc* = *ab hoc Lamo.*

Denominatos et nepotum
Per memores genus omne fastus,
Auctore ab illo ducis originem,
Qui Formiarum moenia dicitur
Princeps et innantem Maricae
Litoribus tenuisse Lirim,
Late tyrannus), cras foliis nemus
Multis et alga litus inutili
Demissa tempestas ab Euro
Sternet, aquae nisi fallit augur
Annosa cornix. dum potes, aridum
Conpone lignum: cras Genium mero
Curabis et porco bimestri
Cum famulis operum solutis.

L. [I-XX]

Vile potabis modicis Sabinum
Cantharis, Graeca quod ego ipse testa

---

4 *fastus:* della quarta anche in [IV-XIV] v. 4: *Per titulos memoresque fastus.*

6 *Formiarum*: Cic. ad Att. II xiii; *Τηλέπυλον Λαιστρυγονίην, Formias dico:* oggi è Mola di Gaeta.

7 *innantem* ' che bagna '. — *Maricae*: antica divinità italica, dea di Minturnae.

9 *Late tyrannus* = *εὐρυκρείων*, per continuare nelle reminiscenze omeriche. — *cras:* questa parola è il nesso tra le prime e le ultime due strofe: discendi da un eroe antichissimo, la storia di tua gente si perde nella notte dei tempi: *cras*.... Ma non sarà nulla: la tempesta empirà di foglie secche il bosco e d'alghe nere il lito, e noi ceneremo tranquillamente al coperto, sentendo piovere. Vedi [I-VII], nota al v. 13.

10 *inutili: vilior alga* era come proverbio.

12 *aquae... augur*: così in [III-XXVII] v. 10 *Imbrium divina avis imminentum.*

13 *Annosa:* sento che c'è connessione tra questo agg. *(mille annos vivere adfirmatur*: Porph.) e le antiche mitiche fantasie. — *aridum* ' secca ', che però si bagnerebbe e non sarebbe così facile prendesse fuoco.

14 *Conpone* ' riponi, metti al coperto ': altri ' poni sul focolare '. — *cras,* farai quello che si deve fare in simili occasioni. Vedi ode citata.

L. — Maecenate. — Odicina che si risente ancora dei gravi colpi che le diede il Peerl. e il nostro Cima (Giornale Italiano di Filologia e Linguistica classica 1, pag. 265 e segg.). Con molti dubbi interpreto: ' Dovrai bere alla mia mensa in coppe ordinarie vino Sabino, che tu hai a vile, credo bene: ma io l'ho riposto e suggellato in un'anfora, dove era stato vin greco; e sai in qual giorno? nel giorno che fosti tanto applaudito in teatro tu che ti contenti d'essere cavaliere e sei tanto amato! tanto che ne risonò la ripa del fiume della tua Etruria e il Vaticano. Tu bevi Caecubo e Caleno; sia pure; a me non rendono dolce il bere le viti dei colli Falerni o Formiani '.

1 *Vile*: la prima difficoltà; come Orazio può chiamar *vile* il vino dei poderi donatigli da Maecenate stesso? Ma, primo: Orazio non lo afferma esso *vile*, poichè anzi con le sue cure ha mostrato di tenerlo in gran conto nella sua modestia, ma dichiara che tale pare a Maecenate; secondo: il vino non era di quei poderi, poichè *Angulus iste feret piper et tus ocius uva* (Epl. I xiv 23): lo sapeva bene il *Vilicus.* — *potabis*: per quanto tra *potare* e *bibere* non si osservi grande differenza, tuttavia trovo nell' Epl. I v adoperati i due verbi a non molta distanza con sensibile diversità: v. 4 *Vina bibes* etc. ' avrai a tavola dei vini ' etc. v. 14 *potare et spargere flores* ' sbevazzare ' etc.; o anche ' bere ' così senz'altro. *Potare* ci pone innanzi l'atto di chi beve, *bibere* può indicare soltanto l'abitudine e la possi-

Conditum levi, datus in theatro
  Cum tibi plausus,
Care Maecenas eques, ut paterni
Fluminis ripae simul et iocosa
Redderet laudes tibi Vaticani
  Montis imago.
Caecubum et prelo domitam Caleno
Tu bibes uvam: mea nec Falernae
Temperant vites neque Formiani
  Pocula colles.

---

bilità. Quindi qui *potabis* 'sorbirai, tracannerai, avrai a tavola'.— *modicis* 'modesti di forma e di prezzo', ma possiamo aggiungere, puliti da specchiarvisi dentro. Cfr. Epl. I v 3: *modica... patella*, o v. 23: *cantharus.... Ostendat tibi te.*

2 *Graeca... testa* 'in un'anfora imbevuta di vin greco', poichè *Quo semel est inbuta recens servabit odorem Testa diu;* Epl. I ii 89. Colum. consiglia: *si vasa recentia ex quibus vinum exemptum sit habebis, in ea confundito.* — *ego ipse*: ciò aggiunge qualche pregio al vinello.

3 *levi* 'tappai con poco': ma che cosa rispondere al Cima che dubita sia detto con proprietà *linere vinum* per *linere* o meglio *oblinere, dolium, amphoram, cadum?* Io non so; tuttavia paragonando *vina move* dell'Epod. [XIII] e *(testa) moveri digna* dell'ode [III-XXI], si vede nella prima espressione *vina* per *testam*.

4 *plausus*: così nella [II-XVII] v. 25, *populus frequens Laetum theatris ter crepuit sonum.* Ciò fu dunque nel *Theatrum Pompei*, l'unico teatro che allora fosse in Roma.

5-6 *Care*, non s'intenda 'a me' ma *patriae, amicis, populo.* Nella [III-XIV] è *cari ducis*, attestato dal Vat. Reg. — *eques*: opportuno mi pare, dopo la menzione del favor popolare, il cenno alla modestia di Mecenate: Prop. III ix 1: *eques Etrusco de sanguine regum Intra fortunam qui cupis esse tuam;* Vell. Paterc. ii 88: *vixit angusti clavi fine contentus.* Perchè l'onore del plauso in teatro era bensì al tempo di Cic. fatto comune (pro Sest. 54), ma poi, al tempo d'Augusto, era riserbato al principe o a personaggi molto benemeriti di lui e della repubblica, se come è in Suet. Aug. 56 *(filiis suis) praetextatis adhuc assurrectum ab universis in theatro et a stantibus plausum, gravissime questus est.* Pareva dunque a lui onore grande e raro: *si merebuntur.* — *paterni... Fluminis:* è il *Tuscus Tiberis* (Verg. G. i 498). Qui dunque, come nei versi citati di Properzio, si accenna alla singolar modestia di colui che disceso *atavis regibus* si contentava dell'angusticlavo.

7 *Vaticani*: in altri poeti l'*i* della seconda sillaba è lungo. L'abbreviò forse Orazio per una falsa etimologia da *vaticinium.* Il teatro di Pompeo era certo distante troppo dal Vaticano, perchè se ne sentisse l'eco, ma il poeta può aver voluto indicare in generale la ripa destra del Tevere, la sponda etrusca, col nome di quel colle. E pare opportuna indicazione a chi ricordi Festo: *Vaticanus collis appellatus est, quod eo potitus est populus Romanus vatum responso expulsis Etruscis.*

8 *Montis*, è gen. locale di *imago* 'che è nel monte'. — *imago*, a cui va unito *iocosa*: 'l'eco'.

10 *Tu bibes*, va raffrontato con *potabis;* e con quel raffronto sembra avere il significato di 'tu sarai abituato a bere': il futuro è concessivo. — *mea*, opposto a *tu*.

11 *Temperant:* ecco un luogo, sebbene dubbio, di Silio che forse dà un poco di lume: *Pocula nec norant succis mulcere Lyaei.*

12 *colles:* è in endiadi con *vites*, in modo che tutta la frase vale: *nec in agro Falerno nec in Formianis collibus vites sunt, quae* etc

1931

LI. [I-XXXII]

Poscimur. siquid vacui sub umbra
Lusimus tecum, quod et hunc in annum
Vivat et pluris, age dic Latinum,
Barbite, carmen,
Lesbio primum modulate civi,
Qui ferox bello tamen inter arma,
Sive iactatam religarat udo
Litore navim,
Liberum et Musas Veneremque et illi
Semper haerentem puerum canebat
Et Lycum nigris oculis nigroque
Crine decorum.
O decus Phoebi et dapibus supremi
Grata testudo Iovis, o laborum
Dulce lenimen, mihi cumque salve
Rite vocanti!

LII. [II-XVII]

Cur me querellis exanimas tuis?
Nec dis amicum est nec mihi, te prius

X. Canti ad amici.

LI. — Alla Lira. — ' Mi si domandano i miei canti. Se altre volte scherzai teco in amabili e leggiere fantasie, or dì un canto degno di Roma, un canto che viva a lungo, o Lira che prima fosti trattata da Alcaeo, un guerriero, un marino che, tra le armi o appena sbarcato, cantava pure l'amore e il vino. O vanto di Phoebo, o cara alla mensa di Giove, o conforto delle pene, sii propizia a me tutte le volte che t' invocherò '. Questa ode sembra ad alcuno come l'introduzione o la promessa de' canti serii, opposti a quelli che il poeta *luserat*. E mi par giusto; ma non credo si tratti delle poesie politiche; sì piuttosto di odi a personaggi potenti, come Sallustio e Dellio, parlando ai quali era necessaria la franchezza di *civis*, e il *carmen* aveva a essere *Latinum*, cioè nobile e schietto.

1 *Poscimur* (altri *Poscimus* seguendo alcuni codd. il Vat. Reg. ha *Poscimur*): Ovid. M. ii 143: *non est mora libera nobis*: *Poscimur*; v 333: *Poscimur, Aonides*; e altrove. — *vacui*: vedi [I-IV] 19: però qui è nel senso più generico di ' liberi da cure '.

2 *Lusimus*: Cat. [L] v. 2. — *et hunc in a.*
3 *V. e. p.*: più modestamente anche di Cat. che dice: *Plus uno saeclo*: [I] v. 10. — *Latinum*: è bensì opposto a *Graecum*, che risulta dalla parola greca *Barbite* e poi dalla menzione di Alcaeo; ma pare avere con sè l'idea ' degno del Lazio ' dove sono i *cives*, che è *ferox*, come nell'ode [I-XXXV] v. 10.
5 *Lesbio... civi* (dat. ag.): Alcaeo detto *civis*, per il suo odio ai tiranni.
6 *ferox bello*: combattè contro gli Ateniesi per il possesso del Sigeo e contro i tiranni della sua patria ed anche contro il buon Pittaco.
7 *religarat* ' aveva ormeggiata '. — *udo* ' bagnato dal mare '.
10-12 *puerum* ' Amore '. — *Lycum*: fanciullo di cui cantò Alcaeo: fg. 58 B. e Cic. de nat. deor. 1, 28. — *nigris oculis nigroque Crine*: l'ideale della bellezza: AP 37, *Spectandum nigris oculis nigroque capillo.*
15-16 *mihi cumque... vocanti*: si spiega, poichè *vocanti* ha valore temporale, così: *mihi, quando cumque vocavero.* Ma è un esempio unico e Lachmann seguito da LM. da Kiess. e da altri sostituì *medicumque.*

LII. — A Maecenate. — ' O Maecenate, mio onore e sostegno, perchè mi af-

Obire, Maecenas, mearum
Grande decus columenque rerum.
A, te meae si partem animae rapit
Maturior vis, quid moror altera,
Nec carus aeque nec superstes
Integer? ille dies utramque
Ducet ruinam. non ego perfidum
Dixi sacramentum: Ibimus ibimus,
Utcumque praecedes, supremum
Carpere iter comites parati.
Me nec Chimaerae spiritus igneae
Nec, si resurgat, centimanus Gyas
Divellet umquam: sic potenti
Iustitiae placitumque Parcis.
Seu Libra seu me Scorpios adspicit
Formidolosus, pars violentior
Natalis horae, seu tyrannus
Hesperiae Capricornus undae,
Utrumque nostrum incredibili modo
Consentit astrum. te Iovis inpio
Tutela Saturno refulgens
Eripuit volucrisque Fati

fliggi con le tue querimonie? Se tu muori, muoio anch'io: se mi viene a mancare la metà della mia vita, con l'altra metà non mi sento di vivere. Io ho giurato di venire con te, dovunque andrai. Nessuna forza da te potrà svellermi. Io non so il mio oroscopo, ma qualunque egli sia, sono certo che è d'accordo col tuo. Non vedi? tu sei guarito dalla grave malattia, io sono stato salvo dalla caduta dall'albero. Non pensiamo ad altro: tu sacrifica le vittime, edifica il tempio che hai promesso in voto: io, pover uomo, ucciderò un'agnella!' Il Peerl. ritiene d'Orazio solo le prime tre strofe. Delle sue ragioni, riporto una: quella sorta di contraddizione che è tra il v. 28 e 32 di questa e le odi [II-XIII] e [III-VIII].

1 *querellis... tuis:* vedine un saggio a Maecenas 3. Maecenate era tormentato da una febbretta continua e da insonnia (Plin. VII 51). — *exanimas*: è ripreso poi al v. 5: *meae si partem animae rapit.*

4 *decus columenque*: Carm. [I-I] v. 2.

5 *meae... partem animae*: [I-III] v. 8.

6 *altera,* app. a *ego* sottinteso. Porph. leggeva *alteram.*

7 *carus* sott. *mihi.* Epl. I iii 29: *Si patriae volumus, si nobis vivere cari.* — *aeque* sott. *atque prius eram.*

10 *sacramentum*: come i soldati, che giurano di seguire i comandanti dovunque li conducano: Dion. Hal. 11, 43. — *Ibimus ibimus:* ricorda forse l'Epod. [I]: cfr. i v. 5 e 6, 14, 23 e tutto.

13 *Chimaerae... igneae*: Carm. [III-IV] nota al v. 23.

14 *Gyas* (i codd. *gigas*) Carm. [III-IV] v. 69, dove i codd. hanno pure *gigas.*

16 *Iustitiae*: Themis.

17 *Libra*: la costellazione sotto la quale nascevano i buoni giudici.— *Scorpios:* sotto questa i fondatori o distruttori di città. — *adspicit* (pres. perchè lo sguardo delle costellazioni dopo la *genitura,* continua a rimaner fisso sull'uomo, il cui destino elle definiscono) = *adfulget.*

18 *violentior* 'che ha più forza' nel formare quel destino.

19-20 *tyrannus Hesperiae... undae*: perchè è signore delle plaghe occidentali e muove le tempeste in quei mari. — *Capricornus*: era il *thema* di Augusto stesso. Suet. Aug. 94.

21 *nostrum*: gen. — *incredibili modo* più solenne con la sospensione dopo *in* per tmesi, che prosaico.

23 *Tutela*: parola astrologica. — *refulgens* (vedi *adspicit*) = *respiciens* 'es-

Tardavit alas, cum populus frequens
Laetum theatris ter crepuit sonum;
Me truncus inlapsus cerebro
Sustulerat, nisi Faunus ictum
Dextra levasset, Mercurialium
Custos virorum. reddere victimas
Aedemque votivam memento;
Nos humilem feriemus agnam.

LIII. [II-IX]

Non semper imbres nubibus hispidos
Manant in agros aut mare Caspium
Vexant inaequales procellae
Usque, nec Armeniis in oris,
Amice Valgi, stat glacies iners
Mensis per omnis, aut aquilonibus
Querqueta Gargani laborant
Et foliis viduantur orni:
Tu semper urgues flebilibus modis
Mysten ademptum, nec tibi Vespero
Surgente decedunt amores
Nec rapidum fugiente solem.

---

sendo in opposizione di '. *Iuppiter* era astro buono, *Saturnus* cattivo. Quando sono in opposizione, *divitias, felicitates et summae beatitudinis incrementa decernunt*: Iul. Firmicus p. 328. Per le altre notizie vedi Manilio.

26 *theatris*: dip. da *frequens*. — *ter crepuit*: Prop. IV ix 4; *Et manibus faustos ter crepuere sonos*: cf. [I-XX] più su.

28-29 *Sustulerat*, per *sustulisset*, a indicare la certezza dell'avvenimento se non interveniva un altro fatto.—*Faunus*: nella [III-VIII] v. 7 riconosce il merito a *Liber*, il che pare in contradizione al Peerl. Ma *Faunus* e *Fauni* non sono del seguito di Bacco? — *Mercurialium*: vedi Carm. [II-VIII] v. 13.

30 *victimas* opp. ad *agnam*: cf. Carm. [II-VII].

32 *Nos*: plur. di modestia. — *agnam*: nell'anniversario poi *caprum*. Cf. Carm. [III-VIII].

LIII. — A Valgio. — C. Valgio Rufo (console nel 742), era l'elegiaco del circolo Maecenatiano. E l'autore del panegirico a Messalla (Tib. IV i 179) dice di lui: *Est tibi, qui possit magnis se accingere rebus Valgius; aeterno propior non alter Homero*. Orazio lo nomina tra i suoi amici in Sat. I x 82. Con questa odicina pare voglia confortarlo a lasciar l'elegia per l'epos. 'Non piove sempre, il Caspio non è sempre procelloso, non sempre gelata è l'Armenia, nè i querceti del Gargano sono sempre tormentati dal tramontano. Tu sempre piangi con lamentevoli elegie il tuo Myste, piangi la sera e la mattina. Eppure Nestore non pianse sempre il suo Antiloco. Priamo ed Ecuba e le sorelle non sempre il loro giovinetto Troilo. Smetti dunque l'elegie: cantiamo piuttosto le vittorie di Cesare, l'Eufrate conquistato, i Geloni rintuzzati'. Il tempo della composizione è certo dopo il gennaio 727, quando Cesare ebbe il nome di Augusto: vedi il v. 19.

1 *hispidos* 'scompigliati'.

2 *Caspium*: singolare per le sue tempeste.

3 *inaequales*: alcuni *quae mare inaequale reddunt*, altri 'con più o meno impeto'. Meglio 'mutabili, diverse', poichè quel mare è come ha Pomp. Mela, iii 5, *procellis undique expositum*.

7 *Gargani*: monte dell'Apulia de' cui boschi in Epl. II i 202: *Garganum mugire putes nemus*.

9 *urgues* 'persegui'.

11 *decedunt amores* 'il pensiero del tuo amore ti lascia'.

At non ter aevo functus amabilem
Ploravit omnis Antilochum senex
Annos, nec inpubem parentes
Troilon aut Phrygiae sorores
Flevere semper. desine mollium
Tandem querellarum, et potius nova
Cantemus Augusti tropaea
Caesaris et rigidum Niphaten,
Medumque flumen gentibus additum
Victis minores volvere vertices,
Intraque praescriptum Gelonos
Exiguis equitare campis.

LIV. [I-XXXIII]

Albi, ne doleas plus nimio memor
Inmitis Glycerae neu miserabilis
Decantes elegos, cur tibi iunior
Laesa praeniteat fide.
Insignem tenui fronte Lycorida
Cyri torret amor, Cyrus in asperam
Declinat Pholoen: sed prius Appulis
Iungentur capreae lupis,
Quam turpi Pholoe peccet adultero.

---

12 *fugiente solem* ' quando (la medesima stella) fugge avanti il sole ': cfr. Cat. nota al v. 1 di [XCV].

13 *ter aevo functus* ' che tre volte compiè il giro della vita umana ', che visse tre generazioni d'uomini: A 250, γ 245. — *amabilem*: poichè morì avendo ancora ' l'amabile fiore ' della giovinezza; e così si ha l'antitesi col *senex ter aevo functus.*

15 *inpubem* e perciò *amabilem:* le idee al solito, si compiono a vicenda.

16 *Troilon*: Verg. Aen. i 475: *Infelix puer atque inpar congressus Achilli.*

18 *querellarum* (gen. alla greca): allude alle elegie, in cui *querimonia primum... inclusa est*: AP. 75.

20 *Niphaten*: monte dell'Armenia.

21-22 *Medumque flumen* (l'Euphrate) è soggetto di *volvere*: così da *cantemus* dipendono due complementi oggetti e due proposizioni oggettive. Vedi Epod. [XVI], nota ai v. 15 e 16, anche Carm. [I-II] la nota al v. 50. — *gentibus additum Victis* ' come i fiumi degli altri popoli vinti '. — *vertices* (= *vortices*) ' onde '.

23 *Gelonos*: popoli Scythici.

24 *Exiguis... campis* ' in pianure anguste ' perchè *intra praescriptum.*

LIV. — Ad Albio Tibullo. — A Tibullo il soave poeta d'elegie, è diretta pure l'Epl. I iv. ' O Albio, non ti dolere troppo di quella *Glycera,* che mente al suo nome, non cantar sempre quelle pietose elegie perchè ella ti ha preferito un più giovane. Si sa: sono scherzi della dea dell'amore: Lycori ama Cyro, Cyro ama Pholoe e Pholoe non gli corrisponde. Anch'io... mi amava una donna migliore... eppure sono rimasto con Myrtale, che mi odia come il mare la spiaggia '.

1 *plus nimio*; [I-XVIII] 15.

2 *Inmitis Glycerae* ' acerba Dolcezza ': oxymoron.

3 *iunior,* sott. *te.*

4 *praeniteat* ' sia preferito '.

5 *tenui fronte*: *frons minima* (Petr. 126) era l'ideale della bellezza femminile, come si può vedere dalle statue greche.

6 *Cyri*: gen. oggettivo.

7 *Declinat,* sott. *a Lycoride.* — *prius*: adynaton, come in Epod. [XVI] v. 31, e in forma affermativa in Epod. [XV] v. 7.

9 *turpi... adultero*: abl. come in [I-XXVII] 16: *ingenuo amore.*

Sic visum Veneri, cui placet inparis
Formas atque animos sub iuga aenea
Saevo mittere cum ioco.
Ipsum me melior cum peteret Venus,
Grata detinuit compede Myrtale
Libertina, fretis acrior Hadriae
Curvantis Calabros sinus.

LV. [I-XXIV]

Quis desiderio sit pudor aut modus
Tam cari capitis? praecipe lugubris
Cantus, Melpomene, cui liquidam pater
Vocem cum cithara dedit.
Ergo Quintilium perpetuus sopor
Urguet? cui Pudor et Iustitiae soror,
Incorrupta Fides, nudaque Veritas
Quando ullum inveniet parem?
Multis ille bonis flebilis occidit,
Nulli flebilior, quam tibi, Vergili.
Tu frustra pius heu non ita creditum
Poscis Quintilium deos.
Quid, si Threicio blandius Orpheo
Auditam moderere arboribus fidem?
Num vanae redeat sanguis imagini,
Quam virga semel horrida,

---

10 *Veneri*: altra volta, Carm. [II-VIII] 13, vedemmo Venere dilettarsi delle pene degli amanti. — *inparis*: mentre dovrebbe fare *ut coeat par Iungaturque pari*: Epl. I v 25.

11 *aenea,* perciò impossibili a scuotersi dal collo.

13 *melior... Venus* = *melior flamma* (Carm. [I-XXVII] v. 20) per costumi e per nascita.

14 *Grata... compede* ' con ceppi che non dolgono '.

16 *Curvantis* = *curvando sinus efficientis.*

LV. — A Vergilio. — È un canto per la morte di Quintilio Varo avvenuta nel 730, secondo Hieronymo (ann. Abr. 1992). ' Quando finirà il rimpianto per una perdita così crudele? Intona, o Musa, il lamento. In eterno dunque dormirà Quintilio? buono, fido, giusto, sincero, come nessun altro sarà mai! Tutti lo piangono: tu, più di tutti, o Vergilio, che invano lo ridomandi agli dei. Fossi tu cantore simile al tuo Orpheo, sai bene che i morti non ritornano. Duro destino! ma la pazienza alleggerisce ciò che è impossibile mutare '.

1 *desiderio* ' al rimpianto '. — *pudor aut modus*: Mart. VIII lxiv 15: *Sit tandem pudor et modus rapinis.*

2 *capitis* ' persona '. — *praecipe* ' intona, precedi '.

3 *Melpomene* = *musa.* — *pater* = *Iuppiter.*

5 *Ergo*: cominciamento solito nelle nenie: Sat. II v 101: *ergo nunc Dama sodalis Nusquam est.*

6 *Urguet* ' preme ' — *Pudor,* qui è personificato.

11 *frustra,* secondo alcuni va unito a *pius,* secondo altri, a *poscis.* — *creditum,* agli dei, nei voti tuoi.

13 *Threicio... Orpheo*: leggi G. iv 454 e segg.

14 *moderere* = *temperes.* — *fidem* ' la lira '.

15 *vanae... imagini*: εἴδωλα chiama Omero i morti.

16 *virga... horrida*: la rhabdos di cui in Carm. [I-X] v. 28.

Non lenis precibus fata recludere,
Nigro conpulerit Mercurius gregi?
Durum: sed levius fit patientia,
Quidquid corrigere est nefas.

LVI. [II-VI]

Septimi, Gadis aditure mecum et
Cantabrum indoctum iuga ferre nostra et
Barbaras Syrtis, ubi Maura semper
Aestuat unda,
Tibur Argeo positum colono
Sit meae sedes utinam senectae,
Sit modus lasso maris et viarum
Militiaeque.

---

17 *fata* ' il luogo fatale '.
18 *Nigro... gregi*: dat. di moto.
19 *Durum*: ellissi, come in *Frustra* in Carm. [III-VII] v. 21.
20 *est nefas* ' è impossibile ' per le leggi divine.

LVI. — A Septimio. — È questo il Septimio, che Orazio raccomandò poi a Tiberio Claudio Nerone? quegli, di cui disse: *Scribe tui gregis hunc et fortem crede bonumque?* lo stesso di cui parla Augusto nella lettera ad Orazio, riferita da Suetonio nella vita? *Tui qualem habeam memoriam poteris ex Septimio quoque nostro audire; nam incidit, ut illo coram fieret a me tui mentio.* Porph. lo dice *equitem Romanum, commilitonem suum,* cioè di Orazio. Questo giova credere, sebbene lo scoliasta abbia forse ricavata la notizia dall'ode stessa. ' O Septimio, che verresti meco nell'ultimo occidente, oh! non lontano io voglio andare; a Tibure io voglio riposare. Se lì non posso, a Taranto andrò, in quel cantuccio di mondo che a me ride su tutti i paesi, tutto api e oliveti, dove lunga è la primavera, dove tiepido è l'inverno, dove le vigne dànno un vino non inferiore al Falerno. Vieni anche tu: ivi spargerai la dovuta lagrima sulla cenere ancor calda del tuo poeta '. È un momento di tristezza che il poeta sfoga con un amico de' primi anni. Donde tale tristezza? In un'epistola, la 7 del libro I, troviamo al v. 44 una singolare somiglianza con l'ode presente: *mihi iam non regia Roma Sed vacuum Tibur placet aut inbelle Tarentum.* Scrive a Maecenate, di campagna, e non fa parola del predio Sabino. E poi l'epistola ha qua e là molto di duro, di dispettoso per il suo patrono: parla di restituire i doni suoi, porta ad esempio di donatore sgraziato il *Calaber* che regala le pere e, al rifiuto dell'ospite, soggiunge: *Ut libet: haec porcis hodie comedenda relinques;* narra la piacevole avventura di Vulteio Mena, da *praeco* divenuto possidentuccio, e che finisce col dire al suo benefattore: *vitae me redde priori!* Il Cima, dopo avere da par suo esaminata l'epistola, conclude col crederla un *cento Horatianus,* pubblicato dopo la morte del poeta. Non è piuttosto a credersi che ella fosse originata, in forma più breve e aspra, da un dispetto di Orazio, e poi fosse ampliata e addolcita con qualche protesta di affezione e fatta precedere da quei primi 13 versi, quasi a dare una ragione piccola e amichevole a quello che segue, e intonare a scherzo l'epistola di per sè fiera? E il dispetto che suggerì la fiera epistola si direbbe che ispirasse poco dopo l'ode melanconica. Così le bizze d'un fanciullo finiscono in pianto.

1 *aditure*: si noti la somiglianza con l'ode [XI] di Catullo.
2 *Cantabrum*: i Cantabri, già vinti nel 725 si ribellarono e non furono nemmeno prostrati da Augusto nel 729 e 730: chè nel 735 provarono le armi di Agrippa.
3 *Syrtis*: banchi di sabbia sulle coste d'Africa.
4 *Aestuat* ' ferve, ribolle '.
5 *Argeo... colono* (dat. ag.): [I-VII] 13: *Tiburni.* Tiburto poi o Tiburno era discendente di Amphiarao.
7-8 *maris et viarum Militiaeque* (dip. da *lasso* e da *modus*): il poeta risentiva la stanchezza della sua giovinezza avventurosa, *Bruto militiae duce*: Carm. [II-VII] v. 2. Risentiva le sue preferenze

Unde si Parcae prohibent iniquae,
Dulce pellitis ovibus Galaesi
Flumen et regnata petam Laconi
  Rura Phalantho.
Ille terrarum mihi praeter omnis
Angulus ridet, ubi non Hymetto
Mella decedunt viridique certat
  Baca Venafro;
Ver ubi longum tepidasque praebet
Iuppiter brumas, et amicus Aulon
Fertili Baccho minimum Falernis
  Invidet uvis.
Ille te mecum locus et beatae
Postulant arces; ibi tu calentem
Debita sparges lacrima favillam
  Vatis amici.

LVII. [I-XII]

Quem virum aut heroa lyra vel acri
Tibia sumis celebrare, Clio?

---

giovanili: *Me.., percussit... domus Albuneae resonantis Et praeceps Anio ac Tiburni lucus*: Carm. [I-VII] v. 10. La sua vita da allora era stata in vano? Curioso è osservare che il suo desiderio fu appagato: *domus eius ostenditur circa Tiburti luculum,* ha Suetonio.

10 *pellitis ovibus*: una particolarità strana del paesaggio Tarentino: le pecore, *propter lanae bonitatem* (Varr. RR. ii 2), erano rivestite di pelli, a ciò il vello non si sciupasse. — *Galaesi*: fiume poco distante da Taranto, la cui acqua si credeva conferire alla bianchezza dei velli, come quella del Cefiso e del Clitunno.

11-12 *Laconi... Phalantho* (dat. ag.): è il fondatore di Taranto.

14 *ridet*: ha la finale lunga per l'arsi, per la cesura, per la quantità originaria. — *Hymetto* (compendio per *mellibus Hymetti*): monte dell'Attica, famoso per il suo miele, bianco e dolcissimo.

16 *Baca* 'le bacche dell'ulivo'. — *Venafro*: comp. per *bacis Venafranis*.

18-19 *amicus... Fertili Baccho* 'amato da Bacco, datore di fertilità'; *amicus* è in senso passivo, come in Carm. [I-XXVI] v. 1; *fertilis,* in senso causativo. *Aulon, est locus contra Tarentinam regionem*: Porph.

22 *arces* 'le alture' di Aulone: Verg. Aen. iii 553: *Auloniaque arces.*

23 *favillam* 'la cenere'.

24 *Vatis amici*: notevole che nei primi 13 versi, che suppongo fatti dopo, dell'Epistola citata, si trova, all'undicesimo, *vates tuus,* al seguente, *dulcis amice.* Se Septimio era familiare di Augusto, non si potrebbe supporre in Orazio un distacco da Maecenate e un avvicinamento a Cesare? come avvenne, sebbene si creda non avvenisse prima del 731. Ora le parole *vates tuus* e *dulcis amice,* sembrano una correzione in un impeto di tenerezza rinnovellata, di pentimento accorato.

XI. Per Augusto.

LVII. — Giove e Cesare. — Di quale anno è questo canto? Se il Marcello del v. 46 è veramente il nepote di Augusto, che nel 729, diciottenne, sposò Iulia, la figlia dello stesso Augusto, il canto dovrebbe essere di quell'anno. Ma come nella chiusa non nominare i Cantabri contro i quali moveva Augusto? Si può supporre che in Roma si conoscesse l'imminente spedizione ma non si sapesse contro chi doveva dirigersi. Ma se Cesare era in Hispania, dove lo raggiunsero i messi degli Indi e Scythi, cui si accenna coi vv. 55 e 56? Ponendo la data dell'ode nel 730, dopo il ritorno di Augusto, dopo la malattia che appunto sofferse in quell'anno, il silenzio sul trionfo già av-

Quem deum? cuius recinet iocosa
  Nomen imago
Aut in umbrosis Heliconis oris
Aut super Pindo gelidove in Haemo?
Unde vocalem temere insecutae
  Orphea silvae,
Arte materna rapidos morantem
Fluminum lapsus celeresque ventos,
Blandum et auritas fidibus canoris
  Ducere quercus.
Quid prius dicam solitis parentis
Laudibus, qui res hominum ac deorum,
Qui mare ac terras variisque mundum
  Temperat horis?
Unde nil maius generatur ipso,

---

venuto e sulla malattia superata, parrebbe altrettanto inesplicabile. L'inno è forse, dunque, anteriore di poco al 729, fatto in un tempo in cui delle nozze future si parlava già e non ancora si parlava della ribellione dei Cantabri e Asturi, di cui nel 728 trionfava Sesto Appuleio. Ma veniamo all'inno: esso ha un proemio e un epilogo, di tre strofe l'uno e l'altro. Per nove strofe si svolge l'argomento; le quali ad alcuno sembrarono doversi dividere in tre gruppi di tre, ai più in due gruppi di cinque e quattro. Il poeta svolge questo tema Pindarico (Olymp. 2): 'Signori della phorminx, inni, qual dio, qual eroe o qual uomo faremo risonare?' Nell'epinicio di Pindaro si risponde cantando le lodi d'un uomo, nelle cui lodi si compenetrano quelle del massimo degli dei, Zeus, e del massimo degli eroi, Heracles: Pisa è di Zeus, l'Olympiade fu costituita da Heracle, Theron vi riportò vittoria. Orazio, dopo la triplice interrogazione, risponde che loderà primo di tutti Giove che di tutti è, senza comparazione, il più grande, sebbene anche gli altri dei sieno potenti; loderà poi gli eroi, Alcide, i Dioscuri con la loro stella pacificatrice, gli spiriti e gli uomini grandi di Roma; ma è tra questi un nome, che s'eleva su tutti, una stella che fulge più d'ogni altra: il nome di Marcello, il *Iulium sidus*. Cesare è il più grande tra gli uomini e tra gli eroi: perchè? perchè è sotto la protezione di Giove: Giove ha dato a lui la terra e si è tenuto il cielo. Così tutto è concatenato: si vuol cantare un dio? quello ha a essere Iuppiter, che regna *secundo Caesare;* si vuol celebrare un eroe, un uomo? quello ha da essere Cesare, che governa il mondo, *minor* solo di Giove. Da qualunque, dio eroe uomo, si cominci, si conclude con Augusto.

1-3 *virum... heroa... deum*: in Pind. sono in ordine inverso. — *Clio*: vedi in Carm. [III-IV] la nota al v. 2, *Calliope;* e ricorda il verso di Rhianos: Tutte ascoltano, quando d'una il nome dirai.

4 *imago*: vedi Carm. [I-XX], v. 8.

5-6 *Heliconis... Pindo... Haemo*: via via più lontano: in Boeotia, in Thessalia, in Thracia: nell'Haemo inospitale Calliope partorì Orpheo.

7 *vocalem* 'canoro'. — *temere* 'ciecamente'.

9-12 *rapidos... Fluminum lapsus* 'il ruinoso andar delle correnti'. — *Blandum... Ducere* 'così soave da trarsi dietro'. — *auritas... quercus* 'le quercie, che lo udivano'. *Fluminum.... ventos... quercus*: anche in questa strofa, come nelle due precedenti, si vede il numero ternario, che domina in tutta la poesia. LM. a torto espunge la strofa, che per lui è aggiunta oziosa e guasta dalla tautologia di *quercus*, dopo *silvae;* ma è da notarsi che il poeta dopo aver accennato il fatto mirabile delle selve che seguono il cantore, insiste, come a vincere l'incredulità, sui miracoli dell'arte materna, tornando con maggiori particolari al primo fatto. Ed *et* pare in significato di *etiam* 'persino, sì'.

13 *solitis*: i rhapsodi omerici intonavano: Da Zeus cominciamo. — *parentis* 'del padre universale'.

15-16 *variis... horis* 'nella vicenda delle stagioni'.

17 *Unde* 'dal quale'.

Nec viget quidquam simile aut secundum.
Proximos illi tamen occupavit
  Pallas honores.
Proeliis audax, neque te silebo,
Liber, et saevis inimica virgo
Beluis, nec te, metuende certa
  Phoebe sagitta.
Dicam et Alciden puerosque Ledae,
Hunc equis, illum superare pugnis
Nobilem; quorum simul alba nautis
  Stella refulsit,
Defluit saxis agitatus humor,
Concidunt venti fugiuntque nubes,
Et minax, quod sic voluere, ponto
  Unda recumbit.
Romulum post hos prius, an quietum
Pompili regnum memorem, an superbos
Tarquini fascis, dubito, an Catonis
  Nobile letum.

---

18 *secundum* 'che lo segua da presso'. Tra *proximus* e *secundus* la differenza è data da questo passo di Cic. Brut. 173: *duobus summis... proximus accedebat, sed longo tamen intervallo proximus. itaque eum, etsi nemo intercedebat, qui se illi anteferret, neque secundum tamen neque tertium dixerim.*

21 *Proeliis audax:* alcuni lo riferiscono a *Pallas,* e sarebbe in quest'ode l'unico esempio d'accavallamento, e *Liber* non avrebbe alcun aggiunto (come, del resto *Alciden* e *Romulum,* a capo delle due strofe, più giù). Il qual aggiunto, *audax,* sembra discordare col valore tranquillo e cosciente di Pallade, e convenir meglio a dio, di cui vedi Carm. [II-XIX] v. 21 e segg., che fece come meravigliare gli altri. *Audax* in Orazio è detto della *gens humana,* dell' *Iapeti genus,* di *Enceladus,* della *paupertas,* del *poeta* etc.

22 *virgo*: Diana.

23 *certa* 'infallibile': gli dei qui nominati dopo Giove, abbiamo veduti tutti in relazione con Augusto.

25 *Alciden*: apre la schiera degli eroi, come Iuppiter quella degli dei. — *puerosque* 'e i giovanili figli'.

26 *Hunc... illum*: E Castore doma-cavalli e il buono nel pugno Polydeuce: Γ 237 λ 300.

27 *alba* 'rasserenante': Carm. [I-VII] v. 15.

29 *Defluit saxis* 'scende dalli scogli'.

30 *Concidunt venti*: questo e il rimanente è imitato da Theocr. xxii 19 e segg.: 'Subito cessano i venti, e liscia bonaccia Per il mare; e le nuvole via fuggirono qua e là'.

31-32 *quod sic voluere* 'cosa che vollero essi, secondo il voler loro'. I codd. migliori hanno *quod,* i più *quia,* glossema di *quod* preso per congiunzione. Meineke corresse *di sic,* come è in Ovid. M. vi 661 *in immensum crevit... sic di statuistis.* E i *di* non sarebbero Castore e Polluce, *heroes;* chè la distinzione è necessaria in questo inno, dopo quel proemio. Si tratterebbe dunque d'un privilegio, d'una distinzione concessa dagli dei — così in generale, come nel passo Ovidiano — ai due divini fratelli. — *ponto* = *in pontum.* — *recumbit* 'si ridistende'.

33 *Romulum:* il passaggio da *heroes,* tutti greci, a *viri,* tutti romani, si fa mediante uomini che potrebbero anche essere considerati semidei: Romolo e Numa.

34 *superbos*: sembra opposto a *quietum* e varrebbe quindi 'dispotici, tirannici' e sarebbe da riferire a *Tarquini.* Pure si potrebbe intendere 'imperiosi'.

35-36 *fascis,* i quali da Tarquinii introdusse in Roma Tarquinio Prisco. I due Tarquini è probabile sieno come fusi in uno: i fasci che Tarquinio indusse, che Tarquinio usò tirannicamente. — *Catonis.... Nobile letum.* Catone si uccise in Utica per non sopravvivere alla libertà: la quale stava a cuore pure ad Augusto, se nel Mon. Anc. VI 14, dice

Regulum et Scauros animaeque magnae
Prodigum Paullum superante Poeno
Gratus insigni referam Camena
Fabriciumque.
Hunc et incomptis Curium capillis
Utilem bello tulit et Camillum
Saeva paupertas et avitus apto
Cum lare fundus.
Crescit occulto velut arbor aevo
Fama Marcelli; micat inter omnis
Iulium sidus, velut inter ignis
Luna minores.
Gentis humanae pater atque custos,
Orte Saturno, tibi cura magni
Caesaris fatis data: tu secundo
Caesare regnes.

---

di sè: *rem publicam ex mea potestate in senatus populique Romani arbitrium transtuli*. E Augusto lodò Catone: Macr. Sat. II iv. E Vergilio pose nell'Elisio *Secretos... pios, his dantem iura Catonem*, che è, checchè si dica Servio, proprio colui che per libertà rifiutò vita. Vogliamo in tutto ciò veder l'indizio di una cura speciale messa da Augusto in dissomigliarsi dal suo grande prozio? Ma tuttavia è possibile altra interpretazione: il poeta dubita se ricordare quegli che fondò o l'altro che incivilì o il terzo che accrebbe Roma o infine colui che la glorificò sopra tutti, Cesare. Il quale sarebbe indicato col fatto ultimo che diede a lui nelle mani l'impero romano: la morte di Catone. Vedi Carm. [II-I] v. 24.

37 *Regulum:* Carm. [III-V] v. 13 e segg. — *Scauros;* M. Aemilio Scauro, dopo l'infausta battaglia dell'Athesis, contro i Cimbri, mandò a dire a suo figlio che era stato de' cavalieri che avevano abbandonato Catulo, di non venir più in sua presenza. Onde questi *coactus est fortius adversus semetipsum gladio uti, quam adversus hostes usus fuerat*. Val. Max. V viii 4. Si tratta di questi due? il padre era *lumen ac decus patriae*. Così si avrebbero tre nomi a indicare la mala fortuna di Roma, e tre a indicare la buona.

38 *Paullum*: Aemilio Paullo che morì a Cannae.

39 *Gratus*, dell'esempio da loro dato, a prezzo della vita; de' quali esempi uno ha cantato espressamente. — *insigni* (att.) 'che dà gloria'.

40 *Fabriciumque*: col noto campione contro Pyrrho comincia l'enumerazione de' grandi ne' tempi belli di Roma.

41 *incomptis... capillis*: questa particolarità significativa della semplicità della vita, va riferita a tutti e tre, a Fabricio e a Camillo come a Curio. — *Curium*: Curio Dentato, lo spregiatore dell'oro de' Sanniti.

42 *Camillum*: quegli che *ferro non auro recuperare patriam iubet* (Liv. V xlix) quegli la cui statua sui Rostri era *togata sine tunica*.

43 *Saeva paupertas*: l'ode [III-II] o la [III-V] servano di commento a questi sei nomi. — *avitus* 'piccolo, come al tempo dei nonni'; vedi Epod. [II] v. 3. — *apto*: più che 'adattato' par significare 'annesso'. Abitavano sul loro fondo quei grandi e *a villa in senatum arcessebantur* (Cic. Cat. 56).

45 *occulto... aevo* 'insensibilmente nel tempo'; altri 'nell'ignoto avvenire'; per alcuni è dat., per altri abl. o assoluto o di qualità.

46 *Marcelli* (molti emendano in *Marcellis*): della grande 'spada' di Roma; cresce il suo nome, mediante il giovanetto nepote di Augusto, suo discendente. Nato nel 711 da Ottavia sorella di Ottaviano, nel 729 impalmò Iulia, nel 731 morì e Vergilio ne pianse la morte: Aen. vi 861 e segg. — *inter omnis*: tra tutti? *omnis gentis*, o non piuttosto *omnis stellas?*

47 *Iulium sidus*: Verg. Ecl. ix 47: *Ecce Dionaei processit Caesaris astrum;* ed è la stella della *gens Iulia*, la *gens Iulia* stessa; e richiama, mi par certo, l'*alba stella* di più su, la pacificatrice, quella, delle tempeste marine, questa, delle burrasche civili.

48 *minores*: nota al v. 2.

Ille seu Parthos Latio inminentis
Egerit iusto domitos triumpho,
Sive subiectos Orientis orae
  Seras et Indos,
Te minor latum reget aequus orbem;
Tu gravi curru quaties Olympum,
Tu parum castis inimica mittes
  Fulmina lucis.

LVIII. [III-XIV]

Herculis ritu modo dictus, o plebs,
Morte venalem petiisse laurum,
Caesar Hispana repetit penatis
  Victor ab ora.

---

51 *secundo;* 'sì che il secondo sia, subito dopo te': vedi più su, al v. 18.

53 *Latio inminentis*: è detto con iperbole.

54 *iusto = merito, legitimo.*

55 *Orientis orae* 'al lembo del cielo orientale'.

56 *Seras*: i Chinesi.

57 *Te minor*: ricordano *Dis te minorem quod geris* Carm. [III-VI] v. 5 e traducono 'riverente a te'. Non mi par giusto: altro è *minorem se gerere,* altro *minorem esse.* Tradurrei: 'di te solo minore'.

58 *Olympum,* opposto a *latum... orbem.*

59-60 *parum castis... lucis* 'ai sacri boschi profanati': se un fulmine cadeva in un bosco sacro, era segno che il bosco era stato profanato, e doveva *expiari.* E negli Atti dei fratelli Arvali si legge che per un fulmine che fece bruciare alcuni alberi del bosco *Deae Diae... lustrum missum suovetaurilibus maioribus.* L'espr. d'Orazio vale: tu dà il segno e, il tuo rappresentante in terra farà ciò che tu chiederai.

LVIII. — Il Ritorno. — Di questa ode variamente giudicata emendata e torturata, non conosco nulla di più bello e più vivo e più lieto. Sebbene, la letizia in fine sembra chiudersi con un sospiro. Il poeta è in mezzo alla folla che aspetta Cesare, reduce dell'Hispania. Comparisce in tanto Livia, la moglie, Ottavia la sorella, che devono andare incontro al marito e fratello. Con loro viene un corteo di matrone: le madri dei guerrieri che tornano e delle loro spose. È un momento di grande ondeggiamento nella folla, poichè tutti si spingono per vedere le illustri matrone. Suonano parole qua e là dispettose ed equivoche, di chi si sente urtato e pestato. Il poeta rimprovera la gente che ha attorno, scherzando anch'esso e tutto lieto ordina il banchetto. Non deve mancarvi la cantatrice, la citharistria Neaera (è il nome d'una delle sue prime innamorate: vedi Epod. [XV].) 'Vai, ragazzo, e chiamala: dille che si spicci e s'annodi appena i capelli. E se il *ianitor,* maledetto! facesse ostacolo... vientene via. I capelli cominciano a imbiancare e l'animo non è più quello dell'anno di Planco'. L'anno di Planco è l'anno di Philippi. Il Poeta, ringiovanendo dalla gioia, trova i ricordi della sua giovinezza e se ne stacca subito, un poco mestamente.

1 *Herculis*: bene comincia la poesia col nome del primo degli eroi. La comparazione vale sì per *petiisse* e sì per *repetit.* Nota è la favola di Geryone e popolarissime erano le colonne d'Ercole. — *modo* 'poco fa': la spedizione è durata un lampo. Così pare ora che egli ritorna. — *plebs*: questa esclamazione indica che il poeta finge di essere tra il popolo, nella calca. È da ricordarsi ciò che dice Aug. di sè in Mon. Ancy. III, 10: *Plebei Romanae... in consulato decimo* (proprio nell'anno 730 in cui tornò dall'Hispania) *ex patrimonio meo* HS. *quadringenos congiari viritim pernumeravi.* Il che ci aiuta anche a capire il trapasso del v. 17. Dopo avere assistito al corteo, dopo aver plaudito il reduce, ogni famiglia poteva celebrare il suo festino; poichè ai poveri pensava la liberalità del vincitore.

2 *Morte venalem* 'che si guadagna col pericolo della vita'. — *petiisse*: è in relazione col seguente *repetit* e vale 'es-

Unico gaudens mulier marito
Prodeat iustis operata divis,
Et soror cari ducis et decorae
  Supplice vitta
Virginum matres iuvenumque nuper
Sospitum. vos o pueri et puellae
Iam virum expertae, male nominatis
  Parcite verbis.
Hic dies vere mihi festus atras
Eximet curas; ego nec tumultum
Nec mori per vim metuam tenente
  Caesare terras.
I, pete unguentum, puer, et coronas
Et cadum Marsi memorem duelli,
Spartacum siqua potuit vagantem
  Fallere testa.
Dic et argutae properet Neaerae
Murreum nodo cohibere crinem;

---

sersi avviato a conquistare'. C'è chi vede in questa frase un cenno al timore che potè diffondersi della morte d'Augusto, che in Hispania fu infatti malato gravemente.

3-4 *Hispana... ab ora* ' dal lembo hispano della terra ': *ora* mi pare in senso proprio, e mi fa maggiormente credere che *Herculis ritu* sia detto anche di *repetit*.

5 *Unico... marito*: lode alla pudicizia della moglie e all'eccellenza del marito. — *mulier*: Livia.

6 *Prodeat*: s'intende che l'invito poetico equivale in prosa al fatto. — *iustis operata divis* ' dopo aver sacrificato agli dei che furono giusti ' con Cesare. Alcuni codd. e molte edd. hanno *sacris*.

7 *soror*: Ottavia. — *cari*: così il Vat. Reg. con altri: altri *clari*. Vedi Carm. [I-XX] v. 5.

8 *Supplice vitta* ' di bende, quali supplici ': poichè era decretata la *supplicatio*.

9 *Virginum... iuvenumque* ' delle giovani spose e dei loro sposi '.

10 *Sospitum*: si riferisce sì ai giovani guerrieri e sì alle loro spose, la cui vita pendeva dalla loro. — *vos o*: il poeta a questo punto, in cui si vede procedere la pompa femminile, con a capo le due grandi matrone, si rivolge alla turba impaziente e fremente. Ciò è ben significato dall'esclamazione *pueri et puellae*: nel senso in cui è in Sat. II ii 130: *Insanum te omnes pueri clamentque puellae;* e I i 85.

11 *Iam virum expertae* (molti correggono *expertes* prendendo *virum* per gen. plur.) le parole parranno sempre strane e sconvenevoli, se non si pensa che dal poeta sono dette allegramente. — *male nominatis* (pochi codd. hanno *male ominatis*) ' dal cattivo suono ': imagino: *Quid iste fert tumultus?* dice qualcuno. E *tumultus* può valere guerra repentina. Ecco un *verbum male nominatum*, δυσώνυμον. Imagino anche che qualcun altro, o meglio qualcun'altra, dica, di tra la ressa, le parole di Cesare assalito dai congiurati, *Ista quidem vis est.* E ognuno comprende quali sensi possa avere *vis*: donde lo scherzoso oxymoron di *puellae Iam virum expertae*. L'idea di questo chiacchiericcio è presa dalle Adoniazousai di Teocr. dove si parla così spesso di ὄχλος.

14-15 *Eximet* (un cod. *exiget*, un altro *exigit*) ' toglierà '. — *curas*: parola che può aver relazione con ciò che ho scritto nella nota all'ode [II-VI]. — *tumultum... per vim*: donde la spiegazione mia.

17 *puer*: il servo, che, secondo il consueto, aveva seco: vedi Sat. I ix 9.

18 *Marsi... duelli*: della guerra Sociale o Marsica, 663-665: vino di quasi settant'anni.

19 *Spartacum*: 681-683. — *siqua* ' se in qualche luogo '.

20 *Fallere* ' sfuggire '.

21 *argutae*, come quella che doveva essere cantatrice e sonatrice.

22 *Murreum* ' odoroso di myrrha ,' sempre, anche senza essere asperso del-

Si per invisum mora ianitorem
  Fiet, abito.
Lenit albescens animos capillus
Litium et rixae cupidos protervae;
Non ego hoc ferrem calidus iuventa,
  Consule Planco.

LIX. [II-XX]

Non usitata nec tenui ferar
Pinna biformis per liquidum aethera
  Vates, neque in terris morabor
    Longius invidiaque maior
Urbis relinquam. non ego, pauperum
Sanguis parentum, non ego, quem vocas,

---

l'unguento. Porph. dice che è colore *inter flavum et nigrum*: castagno. E come se lo sarebbe inventato Porph.? A me pare interpr. ragionevole, comparando il v. 25. — *nodo cohibere* 'annodare' senza perder tempo ad intrecciarli.

25 *albescens* 'che comincia ad imbiancare'.

27 *ferrem* 'non l'avrei sopportato in pace'.

28 *Consule Planco*: 712.

Odi di Commiato.

LIX. — TRASFORMAZIONE. — È l'ultima ode del libro secondo. Ad alcuni è sospetta, come quella che sembra un'imitazione dell'ultima del libro terzo, della seguente. Nel fatto quella differisce per un punto principale, che non vi si parla di morte prossima, e negli ultimi due versi vi si accenna al godimento della gloria da vivo. Nella presente invece si dice: *neque in terris morabor Longius;* si conclude: *Absint inani funere neniae... Compesce clamorem.* La presente è un invito a Maecenate di non piangere sulla morte, che può essere imminente, del poeta amato; perchè la morte sarà una trasformazione alata e gloriosa. Della morte c'è il presentimento; il quale non doveva provar di rado il poeta che era di salute cagionevole e timoroso di malattie, se Augusto gli scriveva (Suet. Vita): *si per valetudinem tuam fieri possit;* se egli stesso scriveva a Maecenate (Epl. I vii 4): *Quam mihi das aegro* (segno che era spesso malato), *dabis aegrotare timenti, Maecenas, veniam.* In una di queste malattie, potè Orazio rispondere alle querule istanze di Maecenate, che lo voleva a sè, con questa ode, che è lo svolgimento del distico Enniano (Epigr. 1, 3: vedi la nota). C'è in questo svolgimento un leggiero sapor comico, che può essere gustato più da chi ricordi gli accenni ironici di Orazio al *pater Ennius* e ai suoi *somnia Pythagorea.* (Epl. I xviii 40; AP. 416; Epl. I ix 7; II i 50 e segg.), e imagini che nelle allegre conversazioni col patrono egli doveva spesso sorridere o ridere di questi sogni.

1 *nec tenui*: come quelle che a Icaro si sciolsero e caddero.

2 *Pinna:* con la qual parola, meglio che con *penna*, si allude alle singole penne delle ali, dalla dura costola. — *biformis*: come tutti i *vates*, essendochè hanno sempre dell'alato: vedi nota ai v. 1 e 2 di [I-VI]. Curioso il commento di Porph. *quod et lyrica scribat et hexametros.*

4 *invidiaque maior*: dice di sè in Sat. I vi 46: *Quem rodunt omnes.*

5-6 *pauperum Sanguis parentum;* nel l. l. continua: *libertino patre natum.* — *quem vocas*: e continua ancora: *quia sim tibi, Maecenas, convictor. Vocare* ha bensì, da sè, il significato di *vocare ad cenam* (vedi Cat. [XLIV] 21), ma sarebbe strano e a dirittura impossibile qui, in quel senso speciale e assoluto, se non si credesse a un invito, a una *vocatio,* la quale desse occasione a questa ode. Non dunque 'che tu suoli invitare a cena' ma 'che tu chiami a te, o inviti, ora', come suoli fare spesso, sì che io posso essere considerato *tibi convictor.* Quanto alla supposizione del Peerl. ('cui chiami dal tuo sepolcro'), ella disdice nel contesto: si richiederebbe *ego obibo, venio venio, sequor sequor;* non il contrario. E anche

Dilecte Maecenas, obibo
  Nec Stygia cohibebor unda.
Iam iam residunt cruribus asperae
Pelles et album mutor in alitem
  Superne, nascunturque leves
    Per digitos umerosque plumae.
Iam Daedaleo notior Icaro
Visam gementis litora Bospori
  Syrtisque Gaetulas canorus
    Ales Hyperboreosque campos.
Me Colchus et, qui dissimulat metum
Marsae cohortis, Dacus et ultimi
  Noscent Geloni, me peritus
    Discet Hiber Rhodanique potor.
Absint inani funere neniae
Luctusque turpes et querimoniae;
  Conpesce clamorem ac sepulcri
    Mitte supervacuos honores.

---

la mia interpretazione urta contro questo ostacolo, se non si ricorre a un altro supposto: che nell'invito di Maecenate fosse espresso un concetto, presso a poco, come questo: *mortuumne te dicam nobis esse?*

7 *Dilecte*: vedi v. 5. Alcuni congiungono: *quem vocas* ' *dilecte* '.

9 *residunt* ' si posano '. — *asperae* ' squammose '.

10 *album... in alitem*: in cigno.

11 *Superne* (con *e* finale breve) ' nella parte superiore '. Potrebbero essere, la prima, una particolarità vera della malattia, il secondo il segno purtroppo verissimo della incipiente vecchiaia (*praecanus* era: Epl. I xx 24), facetamente indotti dal poeta come principii dell'apocycnosi. — *leves* ' liscie '.

12 *Per digitos*: si potrebbe continuare: poichè si sa l'uso sapiente che facevano i delicati, della *volsella*.

13 *notior* (così molti codd. tra cui il Vat. Reg. altri *ocior* con iato impossibile: il Bentl. congetturò *tutior* e fu seguito da molti): perchè mutare, se si paragona il v. 19, *Noscent Geloni?* Volendo usare d'una comparazione, a chi meglio compararsi che a un alato che diede il nome a un mare e a una terra? a uno che, come disse poi Ovidio, M. viii 224, *Deseruitque ducem caelique cupidine tractus...?* Ma Icaro cadde. E perciò Orazio dice *notior visam*, che significa che vedrà più paese e farà più lungo cammino. Orazio si figura nel suo viaggio fantastico i popoli lontani intenti dalla terra al celeste viaggiatore; facile imaginazione, di cui ha qualche tratto Ovidio, in quel suo modo idillico:

Hos aliquis tremula dum captat harundine pisces,
Aut pastor baculo stivave innixus arator
Vidit et obstipuit, quique aethera carpere possent
Credidit esse deos.

14 *Visam* ' andrò a vedere ', dall'alto. — *gementis* ' che mugghia '.

15-16 *Syrtisque*: vedi Carm. [II-VI] v. 3. — *Gaetulas*: specie per il genere: ' africane '. — *canorus Ales*: il cigno ha un canto che da lontano vibra come squillo di campana.

17 *qui dissimulat metum* ' che nasconde il timore '.

18 *Marsae cohortis*: Carm. [III-V] nota al v. 9.

19 *peritus* ' che ha esperienza ' di noi e delle cose nostre. E si riferisce sì a *Hiber* e sì a *Rhodani potor*. Nel fatto questi popoli erano già conquistati alla civiltà latina. Dice, per es., Orazio al suo libro (Epl. I xx 13) *mitteris Ilerdam*, nell'Hispania.

20 *Discet:* è più che *Noscent*. — *potor*=*qui bibit*, cioè ' l'abitante delle rive ' quindi il Gallo. Vedi Carm. [III-X] v. 1.

21 *inani*, poichè mancherà il corpo.

22 *turpes*, per lo stracciare i capelli e le vesti, graffiarsi il volto.

24 *Supervacuos* ' inutili '. Per altra ragione parevano inutili a Maecenate, di cui resta il superbo verso (Sen. Ep. 92): *Nec tumulum curo: sepelit Natura relictos.*

LX. [III-XXX]

Exegi monumentum aere perennius
Regalique situ pyramidum altius,
Quod non imber edax, non Aquilo inpotens
Possit diruere aut innumerabilis
Annorum series et fuga temporum.
Non omnis moriar multaque pars mei
Vitabit Libitinam: usque ego postera
Crescam laude recens, dum Capitolium
Scandet cum tacita virgine pontifex.
Dicar, qua violens obstrepit Aufidus
Et qua pauper aquae Daunus agrestium
Regnavit populorum, ex humili potens

LX. — Immortalità. — Ed eccoci alla chiusa dei tre mirabili libri, al commiato, il poeta adopera lo stesso metro, tra i lirici il più familiare e modesto, che adoperò nel proemio Carm. [I-I]. Il qual proemio non fu, manifestamente, composto nel tempo di questo epilogo, in cui è accennata coi v. 9 e 10 una gloria più alta di quella che potesse derivare dal solo avere introdotto in Roma la lirica aeolica. Il poeta ha cantato, con voce degna di Roma, quel *Capitolium* al quale ascende il pontefice massimo con la massima vestale, raccolti in sacro silenzio. Egli allude dunque a poesie che nel proemio non promette, a poesie che nel tempo che scrisse il proemio, non doveva nemmeno prevedere di essere atto a fare. *Me doctarum ederae praemia frontium Dis miscent superis, me gelidum nemus Nympharumque leves cum Satyris chori Secernunt populo:* diceva allora. Ora vuole l'alloro, ora sa che i suoi canti fanno parte di quel mondo nuovo e glorioso che è sorto per opera dell'Augusto.

1 *aere* ' delle statue di bronzo ' ossia ' del bronzo ' delle statue, le quali Pindaro (Nem. 5, 1) spregia, immobili sulla loro base, a confronto dei suoi canti alati e datori di vita.

2 *situ* ' della mole '. Ma alcuno interpreta per ' muffa, vecchiaia ' fondandosi sull'imitazione di Mart. VIII iii 5: *cum rupta situ Messallae saxa iacebunt,* pensiero ripreso in X ii 9: *Marmora Messallae findit caprificus.* Si potrebbe osservare che in Orazio si tratta di quei comparativi d'uguaglianza, tante volte notati: e che in tale espressione come il bronzo non è considerato di breve durata, così disdirebbe dire delle piramidi, che vanno in rovina.

3 *edax* ' che rode ', piano piano. — *inpotens,* che ' violento ' abbatte a un tratto.

5 *fuga temporum*: vale come un aggiunto, *fugacium,* ad *annorum.*

6 *multaque* ' anzi molta '. — *pars mei*: che cosa? il *nomen?* l'*opus?* Considerando le imitazioni (Prop. IV i 35 e 56 e segg. Ovid. Am. III xv 7 e 19 e I xv 41, e M. xv 871) c'è da dubitare; tuttavia risulta più *nomen.*

7 *Libitinam* ' la dea della morte ': altri *libitinam* (Liv. XLI 19) ' i neri ministri della morte '.— *usque* ' via via '.— *postera* ' de' posteri '.

8 *dum:* non fare dipendere la prop. da *Dicar.* — *Capitolium:* era vaticinio della Sibylla che il *Capitolium* sarebbe il capo e il cardine della terra abitata, sino alla fine del mondo. Verg. Aen. ix 448: *Dum domus Aeneae Capitoli inmobile saxum Accolet imperiumque pater Romanus habebit:* cioè, sempre.

9 *Scandet* ' salirà '; chè dal tempio di Vesta per andare al Campidoglio si saliva per la via Sacra. — *cum... virgine*: s'intende generalmente ' con le vergini Vestali '; ma pare si debba intendere della sola *Virgo Maxima,* che in unione al *Pontifex Maximus* andava al *Capitolium* a pregare per il bene del popolo nelle Idi di Marzo. — *tacita* ' raccolta ' come il pontefice ' in religioso silenzio ', tra gli inni della pompa.

10-11 *qua... Et qua*: segnano il limite del paese nel quale nacque il poeta: quindi le propp. sono la dichiarazione di *ex humili.* — *Aufidus:* ora Ofanto. — *pauper aquae:* opposto a *violens obstrepit.* — *Daunus:* favoloso re dell'Apulia. — *agrestium:* particolarità non oziosa, tra popoli dediti all'agricoltura nascere il poeta di Roma.

Princeps Aeolium carmen ad Italos
Deduxisse modos. sume superbiam
Quaesitam meritis et mihi Delphica
Lauro cingo volens, Melpomene, comam.

Carmen Saeculare.

Phoebe silvarumque potens Diana,
Lucidum caeli decus, o colendi

---

13 *Princeps* 'per primo': *Libera per vacuum posui vestigia princeps,* dice in Epl. I xix 21. — *Aeolium:* di Alcaeo o di Sappho, ma specialmente d'Alcaeo.

14 *Deduxisse* 'aver derivato': altri 'aver laboriosamente composto' e *ad Italos modos* 'secondo melodie italiche'.

15 *Delphica* = *Apollinari.*

16 *volens*: parola solita nelle preghiere: Comprecatio etc. v. 2. — *Melpomene* 'Musa ispiratrice'.

III. — Carmen Saeculare.

Si ha memoria di *Saecularia* celebrati al tempo della repubblica. I primi però nel 505, secondo la notizia di Varrone, riportata da Censorino, 17, 8; nel qual anno essendo avvenuti molti portenti, *et ideo libros Sibyllinos Xviri adissent, renuntiarunt uti Diti patri et Proserpinae... ludi centesimo quoque anno fierent.* A *ludi* fatti prima di questo anno, non si deve credere. In essi, a un'ara posta venti piedi sotto terra s'immolavano *hostiae furvae,* cioè un bove e una vacca neri, agli Dei inferi, Dite e Proserpina; e per tre notti si continuava la solennità. In Val. Max. II 45 è l'origine favolosa del rito. Nell'anno 705 avrebbe esso dovuto farsi per la terza volta; ma fu l'anno, quello, del cozzo delle armi civili; e niuno allora ci pensò, e così in quel secolo sarebbe stato omesso. Ma esisteva un altro vaticinio Sibyllino (conservato da Zosimo, 2, 5), col quale s'ingiungevano cerimonie e sacrifizi molto più particolari e vari per quando fosse finito agli uomini il ciclo di centodieci anni. Il qual vaticinio, da parole di Phlegonte (peri macrob. 4) e dagli ultimi due versi di esso vaticinio ('e a te tutta la terra Itala e tutta quella dei Latini Sempre sotto il tuo scettro avrà il giogo sul collo'), sembra fatto, e certo è riferito, ai primordi della guerra sociale, cioè all'anno avanti la distruzione di Fregellae avvenuta nel 629. Come nacque e quando l'idea che questi nuovi ludi fossero stati istituiti (il che è in Cens. 17, 10 ed è confermato nell'esordio del commentario dei ludi Severiani) nel consolato di M. Valerio e Spurio Verginio, l'anno CCXCVIII? dal qual anno al 737 sono appunto quattro secoli di cento dieci anni; o meglio nel 628 comincia un quarto secolo che finisce nel 737; e questi sono appunto i quattro secoli della *Palingenesia* che si diceva avvenire ogni 440 anni. Chi pose d'accordo il rito dei ludi secolari con la tradizione della *Palingenesia?* Pare fosse l'autore stesso del carme Sibyllino che ebbe sentore di ludi che si dovevano celebrare nel 628; o egli stesso mostrò poi il pensiero che si fossero dovuti celebrare a evitare i guai che poi vennero: certo si può affermare non fosse Augusto. Poichè sin dal 714 sapeva Vergilio d'una relazione che era tra i ludi secolari e il *magnus saeclorum ordo,* e sapeva che i secoli avevano ad essere di cento dieci anni; sebbene nel suo computo si rifacesse dai ludi del 605, che egli, e a ragione, credè gli ultimi celebrati. E qui osservo di passaggio che Vergilio sembrerebbe aver confuso o fuso la fine d'un secolo e il principio d'un altro, precisamente come fecero poi Augusto e Severo. Poichè sotto il consolato di Pollione, nel 714, *decus hoc aevi... inibit* (Ecl. iv 11), dice Vergilio. E Augusto celebrò i suoi *Saecularia* nel 737 e Severo nel 957. I quali ebbero di comune con quelli antichi l'essere ingiunti da un vaticinio della Sibylla e il luogo dove furono celebrati, cioè il *Campus Martius;* l'essere continuati per un *trinoctium;* e i sacri banchetti in onore delle dee, detti *sellisternia.* Ma molto c'era di nuovo: già si riferivano a secoli di centodieci anni, e venivano (parlo ora solo degli Augustei) alla fine d'un *magnus saeclorum ordo.* Poi differivano le vittime: non più esclusivamente *hostiae furvae,* ma queste di notte, e *boves albi* di giorno. Differivano gli dei: non *Dis pater* e *Proserpina,* ma le *Moerae,* le *Ilithyiae,* la *Terra mater* nelle tre notti, *Iuppiter Optimus Maximus, Iuno Regina, Apollo et Diana* nei tre giorni: così come è nel χρησμός

Semper et culti, date quae precamur
Tempore sacro,

della Sibylla, conservato da Zosimo. Il quale ci dà ancora la relazione della festa errando solo nell'aggiungere al nome degli dei, cui si sacrificava nelle tre notti, quello di Hades e Persephone. Questo errore è venuto in luce dalla scoperta fatta, dal 20 Settembre 1890 al 4 Marzo del '91, di frammenti del Commentario dei ludi secolari celebrati da Augusto, oltre altri minori di quello degli altri celebrati da Settimio Severo. Sono pezzi marmorei che rivestivano un cippo posto nel luogo stesso dove i ludi furono celebrati, come il Senato, a proposta del console Silano, decretò *ad conseruandam memoriam tantae b[eneuolentiae deorum]*. Da questo commentario (I Commentarii dei Ludi Secolari Augustei e Severiani — con una illustrazione di Teodoro Mommsen, Roma, 1891) attingiamo la cronaca della festa. Lo lesse, col Vaglieri e il Huelsen, F. Barnabei, al quale quanto io devo! (Se credessi ai *somnia Pythagorea,* in lui vedrei Q. Orazio Flacco in persona, ascoltando il suo *dulce loqui* e il suo *ridere decorum.* Chè di Orazio sente recita illustra i *Carmina* e i *Sermones* con troppo miglior conoscenza che noi, mentre passeggia per quella *Via Sacra,* dove troppo spesso egli avrebbe occasione e ragione di dire, *Huncine solem tam nigrum surrexe mihi!* se non glielo impedisse la natura ancor più ingentilita nel misterioso trapasso dell'anima).

Avanti la festa. — Prima del 25 Marzo dell'anno 737 fu messo fuori un *Edictum* del Collegio dei *XVuiri s. f. (sacris faciundis)* col quale si insegnava il modo che dovevano tenere i cittadini nel celebrare *sacrificium saeculare ludosque qui centensimo et d[ecimo anno recurrunt]*. Ciò secondo una lettera dell'*imp. Caesar Augustus.* Il senato da lui era stato consultato *a. d. XIII K. Mart. in curia Iulia;* ed esso dal senato ebbe l'incarico di ordinarli non nella sua qualità di principe, ma *pro conlegio XV uirum.* In essa lettera egli avverte ancora che i giorni dei ludi saranno feriati: *[dili]genterque meminerit is litibu[s per eos dies non esse praestandam] audientiam.* Altri decreti del medesimo Collegio parlavan della distribuzione dei *suffimenta* e del ricevimento delle *fruges. A. d. X K. Iun.* (23 di Maggio) in *saeptis [Iuliis]* furono fatti due *senatusconsulta,* con l'uno dei quali, facendo eccezione alla legge *de maritandis ordinibus,* promulgata l'anno prima, a quelli *qui nondum sunt maritati* tra l'anno di loro età ventesimoquinto forse e cinquantesimo o sessantesimo, e che secondo la detta legge non avrebbero potuto assistere ai ludi, si concede *ut s. f. s. (sine fraude sua) spectare liceat,* poichè i ludi sono istituiti *religionis causa neque ultra quam semel ulli mor[talium eos spectare licet];* con l'altro si decretava che fosse inscritto il *commentarium* di essi ludi in una colonna *aheneam et marmoream. A. d. VII aut VI aut V K. Iun.* (26 o 27 o 28 Maggio) dovevano cominciare le cerimonie, con la distribuzione dei *suffimenta. A. d. VIII K. Iun.* in fatti, fu messo fuori un editto dei *XV uiri,* i quali stimarono *commonefaciundos homines,* che si presentassero al sacerdote una volta sola con le mogli e i figli. Adunque nei tre giorni indicati, nel Capitolio avanti il tempio di Giove Massimo e avanti quello di Giove Tonante, e nel Palatino avanti il tempio d'Apollo e nel suo portico e avanti il tempio di Diana Aventina e nel suo portico, i Quindici seduti *in tribunali* distribuirono alle famiglie de' liberi, le faci, il solfo e il bitume, perchè venissero poi purificati, *suffiti,* ai ludi. Negli stessi luoghi, e nei tre giorni seguenti, i cittadini portarono ai Quindici frumento e orzo e fave *(fruges),* da essere poi distribuiti agli esecutori delle cerimonie e dei giuochi.

La festa. — Nella notte dal Maggio al Giugno cominciò la celebrazione. Così era stabilito nella lettera di Augusto ai Quindici, de' quali egli era quell'anno dei *magistri.* Egli aveva detto e l'*Edictum* aveva ripetuto: *[a nocte ea] quoi dies inluciscet K. I[un. ad a. d. III] nonas Iun.* Il luogo fu, come voleva la Sibylla, presso l'acqua del Tevere dove ella scorre più alla stretta. In quella e nelle altre due notti, centodieci matrone, tante quanti gli anni del secolo, che avessero più di venticinque anni, maritate, nel Capitolio invitavano alla sacra cena *in sellas* Iunone e Diana, *duabus sellis positis;* cioè tennero i *sellisternia.* E Augusto immolava alle *Moerae (Parcae;* ma sono religiosamente conservati i nomi greci del testo Sibyllino e i sacrifizi sono compiuti *Achivo ritu)* nove agnelle e nove capre nere, *hostias prodigivas,* che cioè si consumavano. E pregava: *Moerae! uti uobis in illeis libre[is scriptum est quarumque rerum ergo quodque melius siet populo Romano Quiritibus uti uobis*

Quo Sibyllini monuere versus
Virgines lectas puerosque castos

VIIII] agnis feminis et IX capris fe-m[inis sacrum fiat, uos quaeso precor-que uti imperium maiestatemque populi Romani] Quiritium duelli domique au-[xitis utique semper Latinum nomen tueamini, incolumitatem sempiter]nam uictoriam ualetudinem populo Romano Quiritibus tribuatis faueatisque populo R. Quiritium legionibusque populi Ro-mani] Quiritium remque p. populi R[o-mani Quiritium saluam seruetis, uti sitis] uolentes pr[opitiae populo Ro-mano] Quiritibus, XVuirum collegi[o mihi domo familiae et uti huiu]s sa-crifici acceptrices sitis VIIII agnarum feminarum et VIIII capraru[m femi-narum propri]arum (altri *pulcrarum*) *inmolandarum, harum rerum ergo ma-cte hac agna femina inmolanda estote fitote u[olente]s propitiae P. R. Quiri-tibus XVuirum collegio mihi domo fa-miliae.* Dopo il sacrifizio, si fecero i ludi nella *scaena* senza teatro, senza sedili. Il giorno dopo, ossia il primo di Giugno, nel Capitolio l'imperatore Cesare Augusto sacrificò a Giove Ot-timo Massimo un bove maschio, *pro-prium:* nello stesso luogo un altro M. Agrippa; e pregarono: *Iuppiter Optime Maxime ut in illeis libreis scriptum est quarumque rerum ergo quodque melius siet Populo R. Quiri-tibus tibi hoc boue mare pulchro sa-crum fiat, te quaeso precorque:* il resto come sopra. Furono *ad atallam* (che non si sa che cosa voglia dire) *Caesar, Agrippa, Scaeuola, Sentius, Lollius, Asinius, Gallus, Rebilus.* E poi si die-dero i *ludi Latini* in un teatro di le-gno edificato *in campo* presso il Te-vere; e le *matres familiae* tennero i *sellisternia* e non furono intermessi i ludi cominciati nella notte e fu messo fuori un editto:

XV . VIR . S . F . DIC

I Quindici dicevano alle donne che, stante la legittima causa di letizia pubblica, togliessero il lutto, quelle che vi fossero obbligate. E nella notte seguente Augusto fece sacrifizio alle dee *Ilithyiae* con nove *liba,* nove *po-pana,* nove *pthoes* (tre sorte di fo-caccie). E pregò: *Ilithyia, uti tibei* (si noti il singolare), e vai dicendo. E nel secondo giorno Augusto e A-grippa nel Capitolio sacrificarono a Iunone Regina una *bouem feminam* ognuno. E pregarono al solito modo; e poi le centodieci *matres familias nuptae* pronunziarono un'altra pre-ghiera, le cui parole erano intonate, forse, dall'Imperatore. Le madrifami-glie di Roma *genibus nixae,* doman-davano a Iunone Regina la potenza, la salvezza, la gloria, la prosperità del popolo Romano, del nome Latino, della repubblica e delle legioni. Fu-rono fatti i *ludi* come il giorno pri-ma, e nella terza notte Cesare Au-gusto sacrificò alla Terra Madre una scrofa pregna e pregò al solito modo e tutto al solito modo fece. Finchè nel terzo giorno, nel Palatino, l'Im-peratore e Agrippa offersero prima ad Apollo, poi a Diana, nove *liba,* nove *popana,* nove *pthoes,* rinnovando ad ogni offerta e pei due numi la pre-ghiera. Finito il sacrifizio (delle XXVII focaccie ad Apollo e delle XXVII a Diana non solo, ma tutto il sacrifizio, unico, durato per tre giorni, come vedremo) *pueri [X]XVII quibus de-nuntiatum erat patrimi et matrimi et puellae totidem carmen cecinerunt.* Nel marmo segue: *eo[de]mque modo in Ca-pitolio:* dal che il Mommsen ricava che il *carmen* fosse cantato andando processionalmente dal Palatino al Ca-pitolio e dal Capitolio tornando al Palatino in modo che da tutti s'in-tendesse che i *Di* dal v. 45, ai quali si fanno sacrifizi di *boves albi,* non erano Apollo e Diana (come da tutti si è creduto fin qui) ma gli Dei mas-simi avanti il cui tempio i fanciulli e le fanciulle passavano cantando quelle strofe. Il marmo continua an-cora: *carmen composuit Q. Hor[a]tius Flaccus.* Sentiamolo.

Il canto. — Fu cantato, dunque, da ventisette giovinetti e altrettante fan-ciulle, che avevano vivi i loro geni-tori; e prima fu cantato nel Palatino, *eodemque modo in Capitolio.* Lasciando ogni altra ragione, da questa dicitura è impossibile ricavare che il carme fosse ripartito tra Palatino e Capi-tolio, e fosse cantato processional-mente. Si tratta, invece, d'una ripe-tizione, la quale perchè fosse fatta nel Capitolio, si vedrà dall'analisi del canto stesso, che ci condurrà a con-cludere che tutta la festa e tutto il sacrifizio era in onore di Apollo e Diana, unici dei che comprendevano pur gli altri, *Iuppiter Iuno Ilithyia* e forse anche *Terra mater* o *Ceres.* Ver-gilio aveva detto nel 714 (ecl. iv 10):

Casta fave, Lucina: tuus iam regnat Apollo.

Dall'Olympo erano spariti tutti gli altri dei e solo vi trionfava l'antico dio di nostra gente: Sol.

Dis, quibus septem placuere colles,
Dicere carmen.
Alme Sol, curru nitido diem qui
Promis et celas, aliusque et idem

PARTE PRIMA. — **4** *Tempore sacro:* era sacro, perchè non finiva o cominciava solamente un secolo, ma un periodo di quattro secoli, 440 anni. Era la Palingenesia.

5 *Sibyllini... versus:* in tutte le preghiere vi si alluse: *uti... in illeis libreis scriptum est.*

6 *lectas... castos*: il primo agg. si riferisce anche a *pueros* e il secondo anche a *Virgines*: *lectas* vale non solo *ingenuas*, ma 'di nobile famiglia': *castos* 'puri', cioè non contaminati dalla morte de' loro genitori: *patrimi et matrimi,* come ha il Commentario, *ἀμφιθαλεῖς,* come ha il racconto di Zosimo.

7 *Dis:* agli dei immortali, ha l' oracolo. — *quibus... placuere:* ciò è affermato assolutamente: piacque a tutti gli dei il *septimontium.*

9-10 *Alme* 'che dài e conservi la vita'. — *Sol:* da questa invocazione si rileva subito che Orazio celebra la fine non solo d'un secolo, ma di un anno mondano. Cfr. Servio ad ecl. iv 10: *Tuus iam regnat Apollo: et ultimum seculum ostendit, quod Sibylla solis esse memoravit.* Nell'oracolo nostro v. 16; 'Phoibos Apollon. Il quale anche Sole si chiama'. E continua: 'uguali riceva *Thymata Letoides*'. E poichè prima è detto della vacca bianca da sacrificarsi a Here, si credeva che dovesse ricevere *boves albas.* Wilamowitz emendò, secondo la lapide *Θύματ' Ἐλειθυίῃσιν* (nella lapide, 115, *Deis Lithyis* errore forse religiosamente riprodotto dall'oracolo che aveva probabilmente: *Θύματα Λειθυίησιν*) 'gli stessi *thymata* che le Ilithyiae', ossia nove *liba,* nove *popana,* nove *phthloes.* Le Ilithyiae sono dee infere, non celesti, sono di quei *daimones* che nell'oracolo e nella lapide sono detti, carezzevolmente, *milichii,* cioè 'dolci, propizievoli'. O come ad Apollo, al Sole, lo stesso sacrifizio che a quelle? Nei *ludi Apollinares* istituiti nel 542 (vedi Marcius vates, 4), gli si faceva sacrifizio *bove aurato et capris duabus albis auratis:* Macr. Sat. I 17. Ma il poeta, o meglio Augusto, dovè pensare, primo, che le *Lityiae* si riducevano a *Ilithyia* e che questa era Diana la sorella di Apollo; secondo, che questi *liba* e il resto erano una *strues* o un *fertum* a compimento del sacrifizio di *hostiae maiores* (Macr. l. l. dove si noti che furono consultati i libri Sibyllini). Le quali *hostiae maiores,* due *boves albi,* furono sacrificate, l' uno da Cesare l'altro da Agrippa, nel primo giorno, nelle Kalende Iunie. Ora a me pare che Augusto e Orazio interpretassero quel sacrifizio come fatto a *Diespiter,* a *Lucetius,* al Sole. Dice Macr. Sat. 1, 15: *cum Iovem accipiamus lucis auctorem, unde et Lucetium Salii in carmine canunt et Cretenses Δία τὴν ἡμέραν vocant, ipsi quoque Romani Diespitrem appellant, ut diei patrem.* Cfr. Servio ad Aen. ix 570: *Sane lingua Osca Lucetius est Iuppiter, dictus a luce, quam praestare dicitur hominibus. Ipse est enim nostra lingua diespiter, i. e. diei pater.* Questo padre del dì, questo autore della luce, come non è lo stesso di colui che *diem promit et celat?* Così è nel pensiero d' Orazio e d'Augusto *Iuppiter* identificato col Sole e con Apollo. E, probabilmente, con *Ianus. Matutine pater seu... Iane:* Sat. II vi 20. Leggi a pag. 1, Carmen Saliare, 1: *O Zaul.* — *curru nitido:* vedemmo Orazio attribuire a Diespiter [I-XXXIV] *volucrem currum* (dietro Pindaro Ol. 4, 1). Leggi a pag. 1, CS. 1, 3; dove è *Leucesius* o *Lucetius,* ossia l'*auctor lucis,* che tuona. Non parrebbe improbabile che si ricorresse all'idea del carro e quando si concepiva il dio come perseguitatore del malvagio (Hor. [III-II] 29) per colpirlo del suo fulmine e quando si concepisse come padre del giorno. Il poeta, ubbidendo all'ispirazione di Augusto, il grande riformatore e restauratore della religione, identificava Iuppiter con Apollo, il dio d'Augusto, col Sole. Cfr. per questo Suet. Aug. xciv: *Augustum natum mense decimo et ob hoc Apollinis filium existimatum.* E si legga tutto il capitolo e altro per es. nel lxx: *ipsum pro Apolline ornatum... Caesarem esse plane Apollinem.* E si ricordi Serv. ad ecl. iv 10: *et ultimum seculum* (etc. vedi più sopra)... *et tangit Augustum, cui simulacrum factum est cum Apollinis cunctis insignibus.* — *diem qui... Promis et celas:* pag. 1, CS. 1, 4: *promedius enum recumde.* Non so se maggiore al mio sospetto venga dalla ingegnosa ricostruzione dello Zander o a questa da quello, la probabilità. — *aliusque et idem:* è, per me, eco di canti prischi, a noi ignoti; canti nei quali era ancora lo stupore dell'uomo primitivo che, dopo aver pianto e tremato della morte del Sole, salutava all'alba un altro Sole nato, un altro, pur così uguale al già spento, così lui. Non ci ha che vedere Lucr. v 659 *Semina... ar-*

Nasceris, possis nihil urbe Roma
  Visere maius!
Rite maturos aperire partus
Lenis, Ilithyia, tuere matres,
Sive tu Lucina probas vocari
  Seu Genitalis:
Diva, producas subolem, patrumque
Prosperes decreta super iugandis
Feminis, prolisque novae feraci
  Lege marita,
Certus undenos deciens per annos
Orbis ut cantus referatque ludos
Ter die claro totiensque grata
  Nocte frequentis.

---

doris... Quae faciunt so'is nova semper lumina gigni, con che si spiega come il sole non perde virtù di luce e calore.

12 *Visere*: nella tua corsa attraverso lo spazio: Carm. [II-XX] nota al v. 14. — *maius*: Verg. Aen. vii 602: *maxima rerum Roma*. E così è e così sarà, o vate!

13 *aperire partus*: di tutto. E qui apre il nuovo secolo; non solo; ma il nuovo *saeclorum ordo*, la *palingenesia*.

14 *Ilithyia*: a cui furono offerte nella seconda notte, nella notte delle Kalende Iunie, le tre volte nove focaccie. Nell'oracolo sono *Lithyiae* o *Ilithyiae*, diverse dalla sola *Ilithyia*, da Orazio e quindi da Augusto identificata con Diana. Giova ricordare che sono al plurale in Omero Λ 270 sq. μογοστόκοι Εἰλείθυιαι, Ἥρης θυγατέρες; ed è al singolare in Hesiodo Th. 922 e in Pindaro Nem. 7, 1: Ἐλείθυια, πάρεδρε Μοιρᾶν. Cf. Ol. 6 42.

15 *Lucina*: ossia *Iuno Lucina* (vedi tra altro, Cat. [XXXIV] v. 13) alla quale erano sacre le Kalendae (vedi Macr. 1, 15: *Ianum Iunonium vocatum esse diximus, quod illi Deo omnis ingressus, huic Deae cuncti Kalendarum dies videntur adscripti*). A *Iuno Regina* fu fatto il sacrifizio *bove femina pulchra* (una da Cesare, un'altra da Agrippa) nel secondo giorno. E questa *Ilithyia* è dunque non solo *Diana* ma anche *Iuno*, e propriamente *Iuno Regina* (cfr. 35: *Siderum regina bicornis*), come *Apollo* o *Sol* è *Iuppiter* o *Diespiter*. Nella grande festa del rinnovamento romano e mondiale, la religione degli dei si sublimava e purificava, e tornava, conscia o inconsciamente, alle sue origini. Nè è strano che ciò accadesse in Roma dove era vivissimo il sentimento, direi quasi, l'irrequietudine religiosa. Ricordiamo, a proposito di ciò, un passo di Servio Aen. ii 351: ... *in Capitolio fuit clypeus consecratus, cui scriptum erat*: GENIO URBIS ROMAE SIVE MAS SIVE FEMINA. *Et pontifices ita precabantur*: *Iuppiter optime maxime, sive quo alio nomine te appellari volueris*. Augusto lo invocava col nome di Sole vitale: *Alme Sol*. Intanto ingegnosamente supposero, mi pare, il poeta e Cesare che il sacrifizio fosse già cominciato nella notte del primo giorno, con la *strues* o *fertum* di focaccie.

16 *Genitalis = mater*. Questo nome, sospetto al Bent., e in verità non appropriato alla casta Diana della solita mitologia, torna invece chiarissimo col passo di Festo citato dallo stesso Bent. *Genitales* (veramente il testo ha *Geniales*) *deos dixerunt Aquam Terram Ignem Aerem.... Lunam et Solem*.

17 *Diva*: il poeta, tralasciando il dio, s'indugia qui con la dea. Così nel secondo giorno dopo il sacrifizio, le CX matrone, *genibus nixae*, aggiungevano la loro preghiera a quella già fatta in esso sacrifizio. Erano *matres familias, nuptae*. Qualunque fosse la formula della preghiera (era la solita), l'atto e la qualità delle donne significavano che alla Dea si domandava: *producas subolem*.

18-20 *decreta super iugandis Feminis*: allude alla *lex Iulia de maritandis ordinibus*, con la quale si toglieva, per es., il diritto di assistere ai *ludi*, a chi tra il 25 e il 50 o 60 di sua età non avesse preso moglie; si concedeva, fuori che ai senatori, di sposare liberte; si offrivano premi a chi avesse molti figli. — *decreta super... Lege*: Augusto si mostrava rispettoso dell'autorità del senato, e professava di eseguire essendo *tribunicia potestate* (Mon. Anc. I 37) i voleri del senato. — *marita* 'maritale'.

22 *cantus... ludos*: i ludi cominciavano la prima notte, il canto era solo nel terzo giorno.

Vosque veraces cecinisse, Parcae,
Quod semel dictum est stabilisque rerum
Terminus servet, bona iam peractis
  Iungite fata.
Fertilis frugum pecorisque tellus
Spicea donet Cererem corona;
Nutriant fetus et aquae salubres
  Et Iovis aurae.
Condito mitis placidusque telo
Supplices audi pueros, Apollo;
Siderum regina bicornis, audi,
  Luna, puellas.
Roma si vestrum est opus, Iliaeque
Litus Etruscum tenuere turmae,
Iussa pars mutare Laris et urbem
  Sospite cursu,
Cui per ardentem sine fraude Troiam

23-24 *die...Nocte*: il medesimo hysteron proteron.

25 *Vosque... Parcae*: ecco finalmente le *Moerae*, dalle quali si cominciò nella notte cui seguì l'alba delle Kalende Iunie. Nell'oracolo è *παντογόνοις Μοίραις*: perciò a loro, superiori anche a Giove, si doveva sacrificare dapprima. Ma Orazio sembra spiegare altrimenti il rito: esse sono prime, perchè predicono: *veraces cecinisse.*

26-27 *Quod semel dictum est*: per alcuni è relativa anticipata di *Iungite*, per altri dipende da *cecinisse;* e così pare anche a me: *Quod semel dictum est* = *fatum*, per chi pensi all'etim. di questa parola. — *stabilisque rerum Terminus* 'l'evento certo e immutabile': è da unirsi *stabilis rerum*, non *rerum Terminus.* — *servet* (così i codd. molte edd. *servat)*, non è espr. di desiderio, quasi si sottintenda *utinam*, ma di comando equivalente a forte affermazione.

28 *Iungite*: non come se esse li creassero, ma perchè li predicono.

30 *Spicea... corona*: la primizia delle sue messi: *praemetium de spicis quas primum messuissent sacrificabant Cereri*: Fest. — *donet* 'abbia di che donare'. Diceva l'oracolo (v. 27): 'E tutti da casa portino, quanto portare è debito per i mortali, che offrano le primizie delle loro sostanze'. A questo allude il poeta. E fu fatto, come vedemmo. Esse erano propiziazioni per gli dei *milichii*, e di questi è *Gaia*. — *Cererem*: è quella che l'oracolo chiama *Gaia* e Zosimo *Demeter.* Nè è assurdo pensare che ella sia già stata significata in quest'inno con la parola *Genitalis*, e sia quindi considerata tutt'uno con *Iuno, Diana, Ilithyia.* Leggo in Cic. div. I xlv 101: *scriptum a multis est, cum terrae motus factus esset, ' ut sue plena procuratio fieret ', vocem ab sede Iunonis ex arce extitisse.* Ricordo poi in Verg. Aen. vi 138: *Iunoni infernae.* Con tutta questa molteplicità di nomi, il sacrifizio secolare non era fatto se non a due divinità, Phoebo e Diana, più le *Moerae* o *Parcae.*

31-32 *fetus*, significati nel rito dai porcelli che ha nel ventre la scrofa nera, sacrificata nella terza notte a *Terra mater.*— *et aquae... Et Iovis aurae* 'le piogge e le aure del cielo'. — *salubres*, le une e le altre.

33 *Condito... telo*: s'intendeva la *sagitta* (Carm. [I-XII] v. 24) di Phoebo; ma nella mente del poeta era anche la folgore di Giove.

35 *Siderum regina: regina* che ricorda anche *Iuno regina.* E così conclude l'interpretazione poetica del rito, e nulla ha tralasciato. Sono nove strofe. E la parte generale e mistica è finita.

Parte seconda. — **37** *Roma:* con questa sacra parola, già avvicinata al Sole nella prima parte, comincia la seconda, più politica e particolare. — *vestrum*, di voi, *Di.* Si rilegga la preghiera di Aenea, il *rex*, nell'Aen. vi 56 e segg.

39 *Iussa, a vobis*, mediante oracoli.

41 *sine fraude*: vale, come vedemmo, *sine noxa* 'senza colpa e perciò senza danno', e va unito quindi a *munivit iter per ardentem Troiam.* Vedi Carm. [II-XIX] v. 20. L'Aeneide era tutta volta a questa giustificazione.

Castus Aeneas patriae superstes
Liberum munivit iter, daturus
  Plura relictis:
Di, probos mores docili iuventae,
Di, senectuti placidae quietem,
Romulae genti date remque prolemque
  Et decus omne.
Quaeque vos bubus veneratur albis
Clarus Anchisae Venerisque sanguis,
Inpetret, bellante prior, iacentem
  Lenis in hostem.
Iam mari terraque manus potentis
Medus Albanasque timet securis,

---

45 *Di:* sono Apollo e Diana, ma presi in una comprensività simbolica. Si meravigliava Porph.: *quare Romam opus Dianae et Apollinis dicat, nondum video.* E aggiunge: *nisi forte ex lectione Vergiliana hoc concepit,* poichè Aenea venne in Italia spinto dagli oracoli di Apollo (vedi per es. Aen. IV 345) e ad Apollo (vedi VI 56 e segg.) professa di dover tutto. Cfr. ancora l'ode [IV-VI]. Sì, da quella *lectione* e da altro che vedremo nell'ode sesta del quarto; ma più dal fatto che nel Sole e nella Ilithyia egli vede il principio della vita.

47 *Romulae* = *Romuleae.* — *remque,* significata specialmente col sacrifizio alla *Terra mater* (v. 29-32). — *prolemque.* significata coi sacrifizi a *Ilithyia* o *Iuno Lucina* (v. 13-24).

48 *Et decus omne,* significato col sacrifizio a te, *Alme Sol,* che non hai a incontrar nulla di più grande di Roma.

49 *vos*: per il Mommsen sono *Iuppiter* e *Iuno;* il coro, per lui, è ora nel Capitolio, avanti il loro tempio. Per i comm. sono Apollo e Diana ai quali la falsa lezione dell'Oracolo attribuisce lo stesso sacrifizio che a Iuno Lucina. Per me, sono il Sole, che è Iuppiter e Apollo nel tempo stesso, e Ilithyia che è Iuno Regina e Genitalis e medesimamente Diana e Luna e forse anche *Terra mater.* — *bubus... albis* (per i comm. è femminile): le cerimonie del 'tempo sacro' costituiscono un sacrifizio solo: il sacrifizio dei quattro *boves albi,* due maschi e due femmine, preceduto e seguìto da offerta di *strues* di *liba popana pthoes,* introdotto da un sacrifizio di *hostiae prodigivae* (di cui nulla rimaneva) alle *Parcae* o *Moerae*', interrotto dal sacrifizio della *sus plena* alla *Terra mater* o *Ceres* o *Demeter,* se pure non è una cosa con *Iuno, Iuno inferna.* — *veneratur* 'prega facendo con gli altri Quindici la *veneratio*', *sacrificio perfecto,* come ha il Commentario. Come spiegare questo presente, se *veneratur* significa solo 'prega sacrificando'? I bovi bianchi e le bianche vacche erano stati sacrificati nei due giorni scorsi. Dunque? Dunque è così: la *veneratio* è l'ultimo atto del sacrificio che fu unico. Cfr. Catone AC. 134, dove si fa un grande *ommovere* e *mactare* di *fertum* e *strues,* prima e dopo immolata la *porca praecidanea.* Qui le 'focaccie' non sono la sola offerta fatta ad Apollo e Diana, ma la *strues* o *fertum* seguente il sacrifizio dei bovi, che pure era stato preceduto dalla medesima *strues* o *fertum* a *Ilithyia,* che è tutt'uno con Diana.

50 *Clarus... sanguis:* Caesar Octavianus Augustus, figlio adottivo di C. Iulius Caesar, discendente da Iulus figlio di Aenea.

51-52 *Inpetret* (il Vat. Reg. con altri ha *imperet,* che non dà senso con *Quaeque,* il quale perciò si corregge in *Quique):* egli domandava *uti imperium maiestatemque populi Romani,* e il resto. — *bellante prior, iacentem Lenis in hostem: Parcere subiectis et debellare superbos:* Verg. Aen. vi 855. Lo spirito di Vergilio era presente a questa glorificazione del discendente di Aenea, *pietate insignis et armis.* Vergilio che pure aveva celebrata un'altra *palingenesia* (Ecl. iv), poi aveva, come pare, assentito all'idea di Augusto e di Ateio Capitone che dessa fosse da celebrarsi, rifacendosi dall'anno 298. Onde a guisa di profeta, diceva: *Augustus Caesar, divi genus, aurea condet Saecula*: Aen. vi 792. Ma non vide i ludi.

54 *Medus* = *Parthus*: nel 734 Phrahate aveva rimandato le insegne prigioni. — *Albanas*: i Iulii vengono da Iulo, primo re d'Alba. — *securis*: il simbolo dell'*imperium.* Nel Mon. Anc. V 41 dei Parthi è detto: *supplices amicitiam pop.R. petere.*

Iam Scythae responsa petunt superbi
  Nuper et Indi.
Iam Fides et Pax et Honos Pudorque
Priscus et neglecta redire Virtus
Audet, adparetque beata pleno
  Copia cornu.
Augur et fulgente decorus arcu
Phoebus acceptusque novem Camenis,
Qui salutari levat arte fessos
  Corporis artus,
Si Palatinas videt aequus aras,
Remque Romanam Latiumque felix
Alterum in lustrum meliusque semper
  Prorogat aevum.
Quaeque Aventinum tenet Algidumque,
Quindecim Diana preces virorum
Curat et votis puerorum amicas
  Adplicat auris.
Haec Iovem sentire deosque cunctos
Spem bonam certamque domum reporto,
Doctus et Phoebi chorus et Dianae
  Dicere laudes.

---

55 *responsa petunt*: in Verg. Aen. vi 796: *Huius in adventum iam nunc et Caspia regna Responsis horrent divom et Maeotia tellus.* — *superbi,* va riferito sì a *Scythae* e sì a *Indi.*

56 *Indi*: dice Augusto di sè nel Mon. Anc. V 50: a me dall'India furono inviate ambascerie spesso, mai prima d'allora non vedute presso il Capo dei Romani.

57 *Fides et Pax et H. P.:* qui pare alludere, più chiaramente che altrove alla Palingenesia. *Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna*: aveva detto Verg. Ecl. iv 6.

60 *Copia*: nel 731 e 732 era stata carestia: negli ultimi anni grande abbondanza.

61 *Augur*: perchè inaugura il nuovo secolo e il nuovo ordine di secoli.

62 *Phoebus:* è celebrato, prima come *Augur,* poi come *Argyrotoxos,* indi come *Mousagetes,* infine come *Paieon.*

65 *Si* ' come vero che '. — *Palatinas... aras* (così il Vat. Reg. e altri: altri codd. e edd. *arces*): allude all'ultima funzione del sacrifizio, fatta nel suo tempio Palatino.

66 *felix:* va unito con *Rem Romanam* e con *Latium.* Cfr. Enn. XVII i 2 (Epos I).

68 *Prorogat:* così bisogna leggere, poichè i codd. hanno nella strofa seguente *curat adplicat.*

69 *Aventinum*: dove Diana aveva un tempio. — *Algidumque:* vedi Carm. [I-XXI], v. 6.

70 *Quindecim... virorum, Sacris Faciundis,* i quali erano presenti col primo di loro, Caesar Augustus.

72 Con questo verso termina la seconda novena di strofe: e, in certo modo, l'inno.

73 E questa si può congetturare che sia una strofa aggiunta e cantata solo nella ripetizione dell'inno, che fece il coro nel Capitolio: dopo la quale i fanciulli e le fanciulle tornavano a casa. *Iovem,* che indica bene il *Capitòlium.* — *sentire* ' volere '.

Terminato il canto si fecero *ludi scaenici,* poi *ludi circenses.* Corsero *quadrigae* e *desultores.* Poi furono indetti *ludi honorarii* di sette giorni. E *pr. eid. Iun.* ossia il 12 Giugno, fu data una *venatio,* ossia un combattimento di fiere e di gladiatori. E coi ruggiti e col sangue terminò la festa secolare di Roma.

Carmina [Lib. IV].

I. [III]

Quem tu, Melpomene, semel
  Nascentem placido lumine videris,
Illum non labor isthmius
  Clarabit pugilem, non equus inpiger
Curru ducet Achaico
  Victorem, neque res bellica Deliis
Ornatum foliis ducem,
  Quod regum tumidas contuderit minas,
Ostendet Capitolio;
  Sed quae Tibur aquae fertile praefluunt
Et spissae nemorum comae
  Fingent Aeolio carmine nobilem.
Romae, principis urbium,
  Dignatur suboles inter amabilis

IV. Odi del quarto libro.

I. — Il Lirico di Roma. — *Carmen composuit Q. Horatius Flaccus:* si leggeva nella colonna di bronzo e in quella di marmo che si eressero a conservare la memoria dei ludi secolari. Coi nomi dell'Imperatore, de' Quindecimviri, de' Consoli, de' più grandi di Roma, si leggeva il nome del figlio del liberto Venusino. Augusto aveva giudicato i suoi canti *mansura perpetuo* (Suet. Vita), perciò gli aveva dato a fare il *Carmen Saeculare.* E lo arricchì ancora: *unaque et altera liberalitate locupletavit* (Suet. ib.) A tale liberalità dovette forse Orazio la sua casa presso il *Tiburti luculum.* I voti di lui erano adempiuti. Egli aveva il recesso di *Tibur* (Carm. [II-VI] v. 5), forse; egli era aggiunto al canone de' lirici greci (Carm. [I-I] v. 35), e l'invidia non aveva più potere su lui (Carm. [II-XX] v. 4). ' O Musa, lo sguardo benevolo che posasti su me nascente, doveva far di me un illustre — non pugile, non auriga, non condottiero — ma poeta, inspirato dalle cascate rumoreggianti, dalle sussurranti boscaglie. Ecco, i figli di Roma, capo del mondo, mi pongono tra i poeti e l'invidia già più non m'offende. O Musa che tempri la cetra d'oro, o Musa, che daresti ai muti pesci il canto del cigno, è opera tua se mi mostrano a dito e dicono: *Hic est ille* Romanae fidicen lyrae; è opera tua il mio canto e la mia gloria! '

1 *Melpomene:* Carm. [III-XXX] v. 16. — *semel:* una volta basta a chi può tutto.
2 *videris:* Hes. Theog. 81: ' Cui onorino di Zeus grande le fanciulle E al nascere guardino... A lui nella lingua dolce rugiada versano, A lui scorrono dalla bocca parole soavi '. E Callim. 21, 4 ' ... e questi cantò cose maggiori dell'invidia. Sia detto con perdono; chè quanti le Muse guardarono da fanciulli con occhio Non torto, non cessarono d'amare nella grigia vecchiaia '.
3 *labor*: a cui si oppone la divina e serena facilità dell'opera e gloria poetica. ' Difficile fare codesti versi? ' domandava non so chi a un altissimo poeta; che rispondeva: ' Facilissimo... o impossibile '. — *isthmius:* specie per il genere.
5 *Achaico*: vale ' greco ', pur col ricordo dell' origine eroica che aveva il gusto dei Greci per bighe e quadrighe.
6-7 *Deliis... foliis:* intendono alcuni dell'alloro, altri della palma: Cat. [XXXIV] nota ai v. 7 e 8.
8 *regum:* Carm. [II-XII] v. 12. *Reges,* antitesi a *Populus Romanus.*
9 *Capitolio:* dove col trionfo saliva a fare il sacrifizio.
10 *praefluunt* ' scorrono avanti '.
11-12 *nemorum comae:* Carm. [I-I] v. 30. Tac. Dial. 9: *poetis in nemora et lucos, id est, in solitudinem recedendum est.* — *Aeolio carmine:* Carm. [III-XXX] v. 13.

Vatum ponere me choros,
Et iam dente minus mordeor invido.
O testudinis aureae
Dulcem quae strepitum, Pieri, temperas,
O mutis quoque piscibus
Donatura cycni, si libeat, sonum,
Totum muneris hoc tui est,
Quod monstror digito praetereuntium
Romanae fidicen lyrae:
Quod spiro et placeo, si placeo, tuum est.

II. [VI]

Dive, quem proles Niobea magnae
Vindicem linguae Tityosque raptor

13-14 *Romae... suboles* 'i Romani': tuttavia Porph. pensando alla notizia di Suet.: *Nerones vult intellegi, quos Augustus privignos alioqui ut suos loco filiorum diligebat*: da che si vede che per lui *Romae* è locativo, *principis urbium* vale *Augusti*.

17 *aureae:* è l'epiteto di Pindaro P. 1, 1.

18 *strepitum:* vedi Epl. I ii 31; xiv 26. È pure di Pindaro: Isth. 4, 27. Ma meglio deriva da Bacchylide che ha sebbene di flauti (II 12 Kenyon): *γλυκεῖαν... καναχάν*. — *temperas* 'accordi'.

20 *cycni... sonum:* Carm. [II-XX] v. 15 e 16.

22 *monstror digito*: Pers. i 28: *At pulchrum est digito monstrari et dicier Hic est.* Cic. T. V 103: *Demosthenes illo susurro delectari se dicebat... Hic est ille Demosthenes.*

23 *fidicen*: in Epl. I xix 32: *Hunc ego... Latinus Volgavi fidicen.*

24 *Quod,* per alcuni è cong. per altri pronome. — *spiro* 'ho l'ispirazione poetica', cosa senza fatica, come il respirare. — *si placeo:* modesta e graziosa correzione. E il verbo richiama *placido lumine* del v. 2.

II. — Vates Horatius. — Al luminoso iddio di Augusto, all'iddio che dominò nella festa secolare, dirige il poeta il suo ringraziamento. E lo foggia a *προοίμιον* dell'inno stesso che compose, e imagina presente il coro de' nobili giovinetti e fanciulle. Notevole l'ingegnoso aggiramento per il quale conclude a dichiarare Apollo il principale autore e protettore di Roma: e ciò è come un commento al Canto Secolare. Ma qui con Apollo è nominata *Venus* (v. 41), a cui, per la necessità di seguire religiosamente il testo Sibyllino non si fece sacrifizio nei Ludi, sebbene ella fosse *Aeneadum genetrix.* Pure in quel *Genitalis* si può vedere l'indizio che in Diana Ilithyia Lucina è fuso anche il nume di Venere feconda. 'O Dio, di cui sentì il potere Niobe e Tityo e Achille che quasi quasi ebbe a prendere Troia — ma morì, per opera tua, a tempo; chè, se non fossi stato tu, egli non si sarebbe bensì chiuso nel cavallo di legno, ma avrebbe distrutta tutta la generazione di Troia e nessuno sarebbe scampato: Aenea non sarebbe venuto in Italia, Roma non sarebbe sorta: tu e Venere ciò impetraste dal padre degli Dei — o Dio del canto e della luce, o Dio giovanile, proteggi il mio nuovo canto italico. O fanciulle e giovanetti delle prime famiglie di Roma che siete nella protezione di Diana; io ho da Phoebo l'ispirazione, l'arte, la gloria di poeta: osservate il tono che io segno toccando col pollice le corde della lira, e cantate il figlio di Latona, cantate la notturnofulgente, che fa prosperare i campi e governa le stagioni. O fanciulle, quando sarete maritate, potrete dire: Nella grande festa secolare io era del coro, cui insegnò il suo canto il *Vates Horatius*'. È la prima volta che il poeta pone il suo nome (vedi Epod. [XV] v. 12). E ciò manifestamente per essere quello già consacrato nella colonna di bronzo e in quella di marmo.

Il concetto dell'ode è in Verg. Aen. vi 56-70.

1-2 *magnae... linguae* 'del vanto orgoglioso': poichè Niobe (*Ω* 607) si agguagliava a Leto, dicendo che quella due soli aveva partorito ed essa molti. — *Tityos:* Carm. [III-IV] v. 77.

Sensit et Troiae prope victor altae
  Phthius Achilles,
Ceteris maior, tibi miles inpar,
Filius quamvis Thetidis marinae
Dardanas turris quateret tremenda
  Cuspide pugnax:
Ille, mordaci velut icta ferro
Pinus aut inpulsa cupressus Euro,
Procidit late posuitque collum in
  Pulvere Teucro;
Ille non inclusus equo Minervae
Sacra mentito male feriatos
Troas et laetam Priami choreis
  Falleret aulam;
Sed palam captis gravis, heu nefas heu,
Nescios fari pueros Achivis
Ureret flammis, etiam latentem
  Matris in alvo,
Ni tuis flexus Venerisque gratae
Vocibus divum pater adnuisset
Rebus Aeneae potiore ductos
  Alite muros:
Doctor Argivae fidicen Thaliae,
Phoebe, qui Xantho lavis amne crinis,
Dauniae defende decus Camenae,
  Levis Agyieu.
Spiritum Phoebus mihi, Phoebus artem
Carminis nomenque dedit poetae.

---

3 *prope victor* nell'Aethiopide si raccontava l'assalto dato da Achille a Troia.

5 *tibi miles inpar:* Hector in X 359 dice al vincitore: 'In quel giorno in cui Paris e Phoebo Apollo, Per bravo che tu sia, ti uccideranno alle porte Scaee'.

11 *Procidit late,* occupando molto terreno, come un cipresso od un pino caduto: *μέγας μεγαλωστί:* Σ 26.

13-14 *Minervae Sacra mentito*: Verg. Aen. ii 183: *Hanc pro Palladio moniti, pro numine laeso Effigiem statuere, nefas quae triste piaret.* — *male feriatos* 'che in mal punto si diedero alle feste'.

16 *Falleret*: il poeta si pone al momento, espresso nei v. 21-24, in cui la sorte d'Achille non era ancora decisa.

17 *palam captis*: abbreviato per *palam pugnando caperet et;* e *palam* è opposto a *falleret.* — *heu nefas heu:* l'esclamazione è suggerita al poeta, più che dal fatto in generale, da una particolare sua conseguenza, che sarebbe stato tra i bambini uccisi *Iulus.*

18 *Nescios fari* = *infantis.* Una minaccia simile è di Agamennone in Z 57.

21 *Ni*: solo qui, delle Odi.

23 *Rebus Aeneae* = *Aeneae.* — *ductos* 'segnati' con l'aratro: e *ductos* vale quasi *ducendos*: il cenno della divinità onnipotente fa che il futuro sia già da quel momento.

25 *Thaliae* 'musa'.

26 *Xantho*: fiume della Lycia, presso cui è Patara, dove Apollo era onorato. — *crinis,* che sono lunghi.

27 *Dauniae* 'Appula', cioè la sua: Carm. [III-XXX] v. 10 e segg.

28 *Levis* 'liscio', cioè 'imberbe', come prima ha voluto dire 'intonso' = 'giovanile'. — *Agyieu:* nome di Apollo tra i Greci, quasi *viis praepositus.*

29 *Spiritum*: vedi prec. v. 24.

30 *poetae*: qui è notevole la parola

Virginum primae puerique claris
  Patribus orti,
Deliae tutela deae, fugacis
Lyncas et cervos cohibentis arcu,
Lesbium servate pedem meique
  Pollicis ictum,
Rite Latonae puerum canentes,
Rite crescentem face Noctilucam,
Prosperam frugum celeremque pronos
  Volvere mensis.
Nupta iam dices ‘ Ego dis amicum,
Saeculo festas referente luces,
Reddidi carmen docilis modorum
  Vatis Horati ’.

III. [II]

Pindarum quisquis studet aemulari,
Iulle, ceratis ope Daedalea

greca, *poeta,* la quale messa in relazione a *Dauniae... Camenae,* tra tutti quei nomi greci, segna un'esaltazione e un incremento, quasi il *Vates* col carme nella festa secolare (la quale si era fatta *Achivo ritu*) sia entrato nel novero dei *Poetae* greci.

31 *Virginum primae*: vedi Carme Secolare, v. 6.

33 *Deliae tutela deae*: Cat. [XXXIV] v. 1 e 2.

36 *Pollicis ictum*: *id est*: *modulationem lyrici carminis. et suaviter hoc dicitur, quasi ipse lyram percutiat*: Porph.

38 *crescentem face*: la luna è la fiaccola della Dea. — *Noctilucam*: dice Varr. LL. v 68, che era così chiamata nel Palatino, *nam ibi lucet noctu templum.*

39 *Prosperam frugum*: Cat. [XXXIV] v. 19 e 20; e per ciò che segue, v. 17 e 18. — *pronos* ‘ scorrenti ’.

41 *Nupta*: come si è volto da Apollo a Diana, così pare aver dimenticato i giovanetti del coro. Ora parla alle fanciulle tutte, non a una: chè al coro si parla come parla il coro: in singolare. — *amicum* ‘ grato ’.

42 *luces:* i tre giorni.

43 *Reddidi:* poichè prima lo ha cantato il maestro. — *docilis* = *docta.*

III. — Cigno e Ape. — Rileggiamo in Suet. Vita Q. Hor. Flacci: *scripta quidem eius usque adeo probavit... ut non modo saeculare carmen conponendum iniunxerit sed et Vindelicam victoriam Tiberii Drusique privignorum suorum, eumque coegerit propter hoc tribus carminum libris ex longo intervallo quartum addere.* Uno schol. di questa ode dice: *Iulus Antonius rogaverat Horatium, ut scripta Pindari Graeca in laudem Caesaris transferret.* Poichè Augusto non può nello stesso tempo avere ingiunto a Orazio di comporre il *carmen saeculare* e di celebrare la *victoria Vindelica* che fu presso a poco tre anni dopo la grande festa, noi possiamo, secondo la notizia dello schol. e l'ode stessa presente, congetturare che l'invito a Orazio di celebrare le imprese — forse di là da venire — de' suoi figliastri e di lui stesso, gli arrivasse col mezzo di Iullo Antonio. Il quale era figlio di M. Antonio, il triumviro, e di Fulvia, nato nel 710 circa. Fu educato da Ottavia, dolce matrigna, amato e careggiato da Augusto che gli diede in moglie Marcella figlia di Ottavia e sua nepote; e lo fece sacerdote, pretore nel 741, e console nel 744. Nel 752 fu costretto a uccidersi, per le sue relazioni con Iulia, la figlia del suo benefattore e affine. Egli era poeta e scrisse un poema epico in dodici libri, le Diomedee. Dall'esordio dell'ode, senza bisogno dell'affermazione dello schol., s' induce facilmente che Antonio domandava a Orazio carmi pindarici; dal v. 33 alla fine, chiaramente risulta qual soggetto avessero ad avere i carmi domandati. Nell'anno 738 i popoli Germanici dei Sygambri, coi Tencteri ed Usipeti, avevano invasa la Gallia, vinta la cavalleria Romana, respinto duramente

Nititur pinnis vitreo daturus
  Nomina ponto.
Monte decurrens velut amnis, imbres
Quem super notas aluere ripas,
Fervet immensusque ruit profundo
  Pindarus ore;
Laurea donandus Apollinari,
Seu per audacis nova dithyrambos
Verba devolvit numerisque fertur
  Lege solutis;
Seu deos regesve canit, deorum
Sanguinem, per quos cecidere iusta
Morte Centauri, cecidit tremendae
  Flamma Chimaerae;

M. Lollio. Onde Cesare, in persona, partì per la Gallia, conducendo seco Tiberio, suo figliastro, pretore. I Sygambri atterriti dal nome di Augusto, tornarono ai loro paesi e diedero ostaggi. In tanto l'altro figliastro Druso aveva a combattere i Raeti e i Vindelici che dalle Alpi avevano spesso fatto incursioni nell'Italia e nella Gallia. E Augusto, finita così facilmente la sua impresa Sygambrica, mandava Tiberio ad aiutare il fratello che già aveva riportata vittoria. Iullo Antonio invitò dunque (pare verosimile) a cantare le future vittorie da riportarsi *ductu* e *auspicio* di Cesare e il suo ritorno trionfale. Dei Vindelici non è qui parola: ma si può supporre a ogni modo che Suet. combinasse la sua notizia traendola da questa ode, in cui si accenna a domanda di carmi Pindarici, e dalle quarta e quattordicesima che sono realmente di stile Pindarico e trattano delle vittorie dei *privigni* d'Augusto. Fu insomma Iullo Antonio che invitò Orazio a cantare le nuove glorie d'Augusto, e ciò parve o fu a nome di lui. E nell'invito doveva esservi un cenno al carme secolare così alto e degno d'Augusto e di Roma; poichè Orazio risponde in quel metro e allude ad esso altrimenti ancora 'Un altro Pindaro, io? No, Iullo, le mie ali sarebbero attaccate con la cera e cadrei (questo con tutti i ragionevoli dubbi). Pindaro è un torrente che straripa, è sempre grande, sia che intuoni ditirambi, sia che inni e peani, sia che epinici, sia che threni. In alto vola Pindaro: egli è un cigno. Io, invece, sono un'ape che mi aggiro tra i timi, componendo industriose celle di carmi. Tu, poeta più sublime, canterai Cesare, quando trarrà incatenati i Sygambri, vincitore sublime: tu canterai la gioia della città, i suoi ludi e le sue feste quando egli tornerà. E io, felice del suo ritorno, mescolerò le mie acclamazioni a quelle del popolo: griderò, o Sole bello e glorioso! griderò, al passaggio del trionfo, *io Triumphe*, con tutto il popolo; e ringrazieremo gli dei. Tu sacrificherai dieci bovi e dieci giovenche; io, un vitellino che cresce per quel giorno. Ha già le corna, ma appena; e ha, come vuole il rito, la sua macchia bianca sulla fronte'. L'ode ha due parti di 7 strofe l'una, collegate con la strofa centrale, ottava, la quale esprime il lavorio poetico di Orazio.

1 *aemulari:* dice Plin. Epl. XII 30: *non ut aemularer (improbum enim ac paene furiosum), sed tamen imitarer et sequerer.*
2 *Iulle:* così in molti codd. Questo *praenomen* insolito ebbe egli da suo padre Marco, il quale indicava così che per parte di donne anch'esso era della *gens Iulia.* Certo l'*i* è in greco vocale, ma avvicinato in latino a quello di *Iulius* divenne consonante. Il Peerl. legge *Ille.*
3 *pinnis:* vedi Carm. [II-XX], v. 2.
4 *Nomina:* perchè con *quisquis* si allude a più persone.
7-8 *immensus... profundo... ore* 'dall'immensa profondità della sua foce'.
9 *Laurea...Apollinari*: Carm. [III-XXX] v. 15 e 16: *Delphica Lauro.*
10 *per audacis... dithyrambos*: l'audacia era nei pensieri, che avevano quindi bisogno di novità nell'espressione e nei ritmi.
13 *deos regesve* 'gli dei e gli eroi', negli inni e peani.
14 *per quos*: i Lapithi e Bellerophonte.
16 *Chimaerae*: Carm. [I-XXVII] v. 23 e 24.

Sive quos Elea domum reducit
Palma caelestis pugilemve equumve
Dicit et centum potiore signis
  Munere donat;
Flebili sponsae iuvenemve raptum
Plorat et viris animumque moresque
Aureos educit in astra nigroque
  Invidet Orco.
Multa Dircaeum levat aura cycnum,
Tendit, Antoni, quotiens in altos
Nubium tractus. ego apis Matinae
  More modoque
Grata carpentis thyma per laborem
Plurimum, circa nemus uvidique
Tiburis ripas operosa parvus
  Carmina fingo.
Concines maiore poeta plectro
Caesarem, quandoque trahet ferocis
Per sacrum clivum merita decorus
  Fronde Sygambros;
Quo nihil maius meliusve terris
Fata donavere bonique divi
Nec dabunt, quamvis redeant in aurum
  Tempora priscum.

---

17 *Elea*: Olympia era nell'Elide.

18 *Palma caelestis* (acc. plur.): Carm. [I-I] v. 5 e 6.

19-20 *centum potiore signis Munere*: nota al [III-XXX] v. 1.

21 *Flebili* ' che piange '.— *-ve* = *sive*, da preporsi.

22 *Plorat*: nei threni. Il verso è ipermetro come il seguente, il che dà foga alla enumerazione che è per finire.

23 *Aureos*, predicativo con *educit*, come prima *caelestis* con *reducit;* e in certo modo si riferisce ad *astra*. — *nigroque*: opp. ad *Aureos*, o meglio ad *aurea astra*.

25 *Multa... aura* ' gran quantità d'aria ': con questa strofa conchiude la prima parte dell'ode. — *Dircaeum*, da Dirce fonte presso Thebe, vale ' Thebano ', sebbene Pindaro veramente fosse nato a Cynoscephale.

26 *Antoni*: poichè non si trova in altra ode *praenomen* e *nomen* della stessa persona (bensì *nomen* e *cognomen* in [II-II] v. 3 e in [II-XI] v. 2), il Peerl. sostituì *Ille* a *Iulle* o *Iule*.

27-28 *tractus* ' regioni '.— *apis... More modoque:* il paragone è già in Plat. Ion. *a;* 534 in Aristoph. Aves 737 e segg. — *Matinae*: vedi Carm. [I-XXVIII] nota al v. 3 e 4. E nota che è probabile che anche Orazio usasse *Calabria,* quando gli tornava, per *Apulia,* se nell'Ode [III-XVI], v. 33, *nec Calabrae mella ferunt apes,* chiama Calabre le api che qui sono Matine. A ogni modo, il poeta con *Matinae* vuol indicare la sua patria, come con *Dircaeum* ha indicata quella di Pindaro. Nella prec. vedi v. 27.

29-31 *per laborem Plurimum*: opp. a *Multa... levat aura,* con che si dice che il cigno non fa sforzo alcuno. — *circa* ' per '. — *uvidique Tiburis*: Carm. [I-VII] v. 13. Cfr. [IV-III] 10 — *ripas*: opp. a *Nubium tractus.*

33 *Concines:* molte edd. hanno *Concinet,* introducendo così, dopo Pindaro, dopo Iullo Antonio, dopo Orazio, un quarto personaggio. E sì che il poeta ha ripetuto, con esempio singolare, il vocativo *Antoni*, dopo *Iulle*. — *maiore... plectro:* abl. di qualità con *poeta*.

35 *Per sacrum clivum :* l'ultimo tratto della Via Sacra verso il *Capitolium*.

37 *Quo*: di Cesare Augusto.

39-40 *in aurum... priscum*: l'età dell'oro è veramente tornata, per il poeta

Concines laetosque dies et Urbis
Publicum ludum super inpetrato
Fortis Augusti reditu forumque
  Litibus orbum.
Tum meae, siquid loquar audiendum,
Vocis accedet bona pars, et 'O Sol
Pulcher, o laudande!' canam recepto
  Caesare felix.
Teque, dum procedis, 'io Triumphe!'
Non semel dicemus, 'io Triumphe!'
Civitas omnis dabimusque divis
  Tura benignis.
Te decem tauri totidemque vaccae,
Me tener solvet vitulus, relicta
Matre qui largis iuvenescit herbis
  In mea vota,
Fronte curvatos imitatus ignis
Tertium Lunae referentis ortum,
Qua notam duxit niveus videri,
  Cetera fulvus.

IV. [V]

Divis orte bonis, optime Romulae
Custos gentis, abes iam nimium diu;
Maturum reditum pollicitus patrum
  Sancto concilio redi.

---

nostro e per Vergilio, dopo gli anni quattrocento quaranta, sebbene non sia proprio quello *priscum*.

44 *Litibus orbum:* saranno giorni *feriati* quelli, e sarà indetto, *litibus per eos dies non esse praestandam audientiam*.

46 *O Sol:* è come un'allusione al Carme Secolare.

49 *Teque:* così quasi tutti i codd. e va riferito a *Triumphe*, come Epod. [VIII] v. 21: *Io Triumphe, tu*... Keller preferisce *Tuque* di qualche cod. Bent. emendò non felicemente *Isque* e Meineke *Atque*, ponendo *procedit*.

56 *In* 'per l'adempimento'.

57 *Fronte* 'con la fronte' su cui spuntano le corna: Carm. [III-XIII] v. 4. — *curvatos... ignis* 'la falce luminosa'.

58 *Tertium... ortum* 'il terzo apparire', dopo il novilunio.

59 *Qua* 'nella parte in cui': dipende da *niveus videri*. — *notam duxit:* il così detto *callum*, che dovevano avere le vittime che si sacrificavano in date circostanze.

IV. — Invocazione. — Ma Augusto non tornava così presto, non ostante le sue promesse. 'O figlio di dei, o custode di Roma, da troppo sei assente. Promettesti ritornar presto: ritorna. Rendi la luce della tua presenza alla patria, perchè la tua presenza è primavera per il popolo. La patria cerca il suo Cesare, che dà la prosperità ai campi, la sicurezza ai commerci, la morigeratezza alle famiglie. E chi teme più i Parthi, gli Scythi, i Germani, gli Hiberi? Ci sei tu. Ognuno vive tranquillo nelle sue vigne feconde e lavora e celebra giocondi banchetti, e a te liba, come a Lare, come la Grecia fa ai Castori e ad Ercole. Dàcci lunghi giorni di festa e di pace! così noi diciamo alla mattina, quando spunta il sole; e quando egli si tuffa nell'Oceano, così ripetiamo, tra i calici, la sera'.

1 *Divis... bonis:* vedi prec. v. 38. E CS. v. 50. — *Romulae:* CS. v. 47.

2 *Custos:* come Iuppiter è *Gentis hu-*

Lucem redde tuae, dux bone, patriae:
Instar veris enim voltus ubi tuus
Adfulsit populo, gratior et dies
  Et soles melius nitent.
Ut mater iuvenem, quem Notus invido
Flatu Carpathii trans maris aequora
Cunctantem spatio longius annuo
  Dulci distinet a domo,
Votis ominibusque et precibus vocat,
Curvo nec faciem litore demovet:
Sic desideriis icta fidelibus
  Quaerit patria Caesarem.
Tutus bos etenim rura perambulat,
Nutrit rura Ceres almaque Faustitas,
Pacatum volitant per mare navitae,
  Culpari metuit fides,
Nullis polluitur casta domus stupris,
Mos et lex maculosum edomuit nefas,
Laudantur simili prole puerperae,
  Culpam Poena premit comes.
Quis Parthum paveat, quis gelidum Scythen,
Quis Germania quos horrida parturit
Fetus, incolumi Caesare? quis ferae
  Bellum curet Hiberiae?
Condit quisque diem collibus in suis
Et vitem viduas ducit ad arbores;
Hinc ad vina redit laetus et alteris
  Te mensis adhibet deum;
Te multa prece, te prosequitur mero
Defuso pateris, et Laribus tuum

---

manae pater atque custos: Carm. [I-XII] v. 49.

5 *dux:* Augusto campeggia contro i nemici di Roma.

7 *et:* così il Vat. Reg. i più dei codd. hanno *it*, che le edd. ritengono, comparando [II-XIV] v. 5, ma leggi la nota a quel verso.

10 *Carpathii... maris:* Carm. [I-XXXV] v. 8.

11 *spatio longius annuo* ' da più d'un anno ': dip. da *distinet.*

14 *demovet* (così il Vat. Reg. altri hanno *dimovet*): Carm. [I-I] v. 13.

15 *desideriis.... fidelibus* ' dalla pena per l'assenza del suo amore '.

17 *etenim:* solo qui. — *rura perambulat* ' vanno su e giù, arando '.

19 *Pacatum:* senza più pirati.

20 *Culpari metuit* = *non culpatur.*

22 *Mos et lex*: allude alle *leges Iuliae de adulteriis et de pudicitia.* — *maculosum... nefas:* l'adulterio che macchia la legittimità della discendenza. Gli è opposto *L. simili prole p.*

23 *sim. pr.:* Cat. [LXI] v. 216-220, e nota.

24: cfr. [III-II] 32.

27 *Fetus:* come se nascessero dalla terra stessa.— *Condit...diem* ' passa tutto il giorno ': Verg. Ecl. ix 51. — *suis:* non ci sono più i repentini e ingiusti cambiamenti di proprietà.

30 *viduas:* perchè si dice *maritare populos*: Epod. [II] v. 10.

31-32 *alteris... mensis* ' alle seconde mense '. — *adhibet* ' invoca ', secondo ciò che decretò il Senato, dopo la vittoria su Cleopatra: Dio Cass. LI 19.

34 *Laribus*: il *Genius Augusti* era posto tra i *Lares publici.*

Miscet numen, uti Graecia Castoris
  Et magni memor Herculis.
'Longas o utinam, dux bone, ferias
Praestes Hesperiae!' dicimus integro
Sicci mane die, dicimus uvidi,
  Cum Sol Oceano subest.

V. [XIV]

Quae cura patrum quaeve Quiritium
Plenis honorum muneribus tuas,

---

35 *Castoris*, che richiama anche *Pollux*: Cat. [IV] v. 27.

37 *dux bone*: ripetuto dal v. 5. — *ferias* ' giorni di festa ' dopo le vittorie che riporterai e che faranno la pace.

38-39 *integro... die* ' quando il giorno non è ancora intaccato '. — *Sicci... uvidi*: Carm. [I XVIII] nota al v. 3.

40 *Sol*: è notevole in tutte queste odi lo studio di porre in relazione il Sole e Phoebo con Augusto, che è veramente l'*Augur* della nuova età d'oro.

V. — La vittoria Vindelica. — In tanto Druso vinceva i Vindelici, prima da solo, poi col fratello maggiore, Tiberio. Il poeta celebra le loro vittorie con due odi alcaiche, la quarta e la quattordicesima, la quarta dedicata più a Druso, la quattordicesima più a Tiberio, tutte e due composte in stile Pindarico, con largo periodare, con imagini ardite, con colori mitologici, con digressioni, con parentesi sentenziose e personali. Egli accolse dunque l'invito di Iullo Antonio, e poetò pindaricamente. Della quarta diamo il sunto: ' Come l'aquila di Giove (Giove le diede il regno sui volanti per la sua fedeltà nel ratto di Ganimede) esce dal nido, ancora inetta al volo e alla rapina, spinta dalla sua fiera natura, e sul principio teme anche nell'aria soave di primavera, ma impara, poi si caccia negli ovili, quindi assalta anche i serpenti (tre strofe) o come i caprioli che già dalle poppe della madre si volgono alla pastura (luogo dubbio), vedono il leone spoppato anch'esso e muoiono per le sue zanne novelle; così videro nelle Alpi Retiche Druso i Vindelici (essi si armano di scuri, come le Amazoni: come mai? io non ne cercai, *nec scire fas est omnia*); ma insomma quelle schiere avvezze alle vittorie furono vinte alla lor volta (tre strofe); e sentirono a loro spese che potesse la natura e la razza, che potesse l'educazione di Augusto nei giovani Neroni (*nero* in Sabino vale *fortis*): i forti sono generati dai forti, così negli uomini come nei tori e nei cavalli; l'aquila non fa colombe; e poi l'educazione svolge i semi naturali; dove manca questa, le buone inclinazioni si torcono al male (tre strofe: come a dire, con le precedenti, strofa, antistrofe, epodo, di dodici versi ognuno; e sembrano costituire una grande strofa di trentasei versi). O Roma, i benefizi dei Neroni attesta il Metauro, presso il quale fu sconfitto Asdrubale; fu quello il primo giorno di vittoria (*primus alma risit adorea* — fu primo giocondo per il farro della vittoria distribuito in nutrimento ai vincitori: è forse espressione rude semplice antica di Livio Andronico nel suo inno propiziatorio a *Iuno Regina*), dacchè Annibale scorrazzava per l'Italia, come incendio tra pini, come vento sulle onde. Dopo quel giorno la fortuna si mutò e si rialzarono le statue degli dei (tre strofe); e Annibale disse: Noi siamo cervi ed essi lupi; noi inseguiamo quelli a cui sfuggire sarebbe già grande trionfo. La gente che portò, attraverso mille pericoli, da Troia in Italia, i Penati, i figli, i vecchi, è come una grande nera quercia dei monti, che dal ferro della scure prende forza e vigore (tre strofe). È un'hydra, che sempre si riproduce, è come i tori spiranti fiamma, come il serpente da' cui denti nascono guerrieri. Affondala in mare, ne esce più bella; lotta con essa, ed essa abbatte il vincitore e fa battaglie, di cui parleranno orgogliosi alle donne (oppure, di cui le donne de' vinti parleranno piangendo). Io non manderò più superbi nunzi a Cartagine: è morta la nostra speranza e fortuna, poichè è morto Asdrubale (tre strofe: con le precedenti, strofa, antistrofe ed epodo; e nel tempo stesso tutte insieme l'antistrofe di trentasei versi). A tutto i

Auguste, virtutes in aevum
Per titulos memoresque fastus
Aeternet, o, qua Sol habitabilis
Inlustrat oras, maxime principum,
Quem legis expertes Latinae
Vindelici didicere nuper,
Quid marte posses. milite nam tuo
Drusus Genaunos, inplacidum genus,
Breunosque velocis et arcis
Alpibus inpositas tremendis
Deiecit acer plus vice simplici;
Maior Neronum mox grave proelium

Neroni riusciranno: li difende Iuppiter, li salva l'ingegno pronto attraverso i pericoli della guerra (una strofa, in bocca non forse d'Annibale, ma del poeta, a conclusione del tutto: il piccolo epodo dopo le grandi strofa e antistrofe) '. Poco dopo compose, in onore di Tiberio e più d'Augusto la quattordicesima: ' Come potrà il Senato e il Popolo Romano celebrare degnamente le tue virtù, o Augusto, o massimo dei principi sotto il Sole? I Vindelici, non prima soggetti, seppero poco fa la tua potenza (due strofe). Col tuo esercito Druso debellò in più battaglie i Genauni e i Breuni, Tiberio fugò, con favorevoli auspicii, i Raeti (due strofe). Bello era vederlo nel conflitto stancare quei cuori che avevano giurato libertà o morte: pareva il vento di Sud, quando, nella stagione delle pioggie, agita le ondate, Tiberio galoppando in mezzo alla mischia (due strofe: e queste sono l'epodo, come le altre due coppie, la strofa e l'antistrofe, e tutte insieme costituiscono una grande strofa di 24 versi). Così l'Aufido, dal capo di toro, fragoroso inonda le campagne, come Tiberio Claudio prostrò le file dei nemici, abbattendo i primi e gli ultimi, al pari d'un mietitore (due strofe): e tuo era l'esercito, tuo il consiglio, tuoi gli auspicii; chè dal giorno che entrasti in Alessandria, tre lustri sono passati, tre lustri di vittoria e di gloria (due strofe): tu hai vinto gl' invincibili Cantabri, hai ottenuto la soggezione e l'ammirazione dei Parthi, degli Indi, degli Scythi, o campione d'Italia e Roma; a te sono soggetti il Nilo dalle ignote sorgenti, l'Istro, il Tigri, l'Oceano, pieno di mostri marini, che rumoreggia nelle coste della Britannia (due strofe; e così si hanno tre coppie che rispondono inversamente alle precedenti, costituendo una grande antistrofe, ma in modo che la prima parte dell'antistrofe risponda all'ultima della strofa *a, b. c; c, b, a*: di Augusto si tace solo nelle strofe *cc*). A te obbedisce la Gallia, che non teme la morte, a te l'Hiberia, te venerano i Sygambri, deposte le armi con le quali avevano fatto già strage di noi (una strofa che è come piccolo epodo, dopo le grandi due strofa e antistrofe). La composizione è simile a quella della quarta, salvo che si procede per coppie, e analoga a quella del Carmen Saeculare.

1 *patrum... Quiritium:* per *Senatus Populusque R. Quiritium.*

2 *Plenis* ' degni '. — *honorum muneribus*, presso a poco, = *honoribus.*

3-5 *in aevum... Aeternet* (da *aeviternet*); modo ridondante e solenne come le formule. — *titulos* ' inscrizioni ' nei monumenti pubblici. — *fastūs:* Carm. [III-XVII] v. 4. — *Sol:* vedi la prec. nota al v. 40.

6 *maxime:* Verg. G. ii 170: *et te, maxime Caesar;* e tanto tempo prima! — *principum:* Tac. Ann. I ix *non regno... neque dictatura, sed principis nomine constitutam rem publicam.*

7 *Quem:* anticipato come ogg. di *didicere*, essendo soggetto di *posses.*

9 *milite... tuo*: così si attribuiscono ad Augusto quelle vittorie; e questa e la strofa seguente parlano quindi di lui: Tiberio occupa le quattro seguenti, dopo le quali è ripreso il *milite tuo* con *Te copias.*

10 *Genaunos;* come i *Breuni*, erano abitanti dell'Engadina. — *inplacidum*, facevano continue scorrerie nella Gallia e nell'Italia e depredavano quelli che passavano per le loro vallate.

11 *arcis* ' castelli '.

13 *plus vice simplici* ' rendendo loro più che il contracambio '.

14 *Maior Neronum:* Tiberio nato nel

Commisit inmanisque Raetos
  Auspiciis pepulit secundis,
Spectandus in certamine Martio,
Devota morti pectora liberae
  Quantis fatigaret ruinis,
    Indomitas prope qualis undas
Exercet Auster, Pleiadum choro
Scindente nubis, inpiger hostium
  Vexare turmas et frementem
    Mittere equum medios per ignis.
Sic tauriformis volvitur Aufidus,
Qui regna Dauni praefluit Appuli,
  Cum saevit horrendamque cultis
    Diluviem minitatur agris,
Ut barbarorum Claudius agmina
Ferrata vasto diruit inpetu
  Primosque et extremos metendo
    Stravit humum, sine clade victor,
Te copias, te consilium et tuos
Praebente divos; nam tibi, quo die
  Portus Alexandrea supplex
    Et vacuam patefecit aulam,

712, mentre Druso nel 716. — *grave proelium:* dice Vell. Pater. ii 95, che dopo assalti ed espugnazioni di torre e castelli, vinsero *derecta quoque acie.*

15 *inmanisque* (*feritate truces* ha Vell. l. l.): espugnata città o villaggio, uccidevano essi i maschi nè solo gli adulti ma gli infanti e persino le donne incinte, che i vati dicessero essere incinte di maschi: Strabo IV 206.

17 *Spectandus* = *dignus qui spectaretur;* e ne dipende il v. 19. — *in certamine:* manca la dieresi, come in Carm. [I-XXXVII] v. 14. Gli emend. *inter fulmina Martia, ingenti agmine Martio,* si scostano troppo: potrebbe supporsi *incerto omine Martio,* che spiegherebbe meglio i due versi seguenti.

19 *fatigaret*: accenna all'ostinata resistenza di quei cuori devoti alla morte.

20 *Indomitas:* il Bent. congetturò *Indomitus.* La lezione dei codd. per la quale si insiste sul valore indomabile dei montanari, e da quello si trae motivo a glorificare il loro vincitore, dà, mi pare, qualche appoggio alla mia congettura. — *prope qualis:* vedi Cato, 5, nella lezione del Baehrens, in nota: *prope uti ferrum;* e forse nello stile arcaico *prope* non limita, ma rinforza, come il nostro 'proprio'.

21 *Pleiadum choro* 'la costellazione delle Pleiadi'.

22 *Scindente nubis* 'quando si mostra attraverso gli squarci delle nuvole': vedi Epod [X] v. 9 e 10.

24 *medios per ignis* 'nella mischia ardente'.

25 *tauriformis:* i fiumi si dipingono con testa di toro *propter impetus et fremitus ipsarum aquarum:* Porph.

26 *regna Dauni:* Carm. [III-XXX] v. 11. — *praefluit:* Carm. [IV-III] v. 10.

30 *diruit:* solo qui i Raeti sono dati come vinti.

31 *Primosque et extremos,* 'i primi e gli ultimi': fa vedere la rapidità con la quale, in questo ultimo e decisivo assalto, Tiberio arrivò falciando ai più lontani.

32 *sine clade:* strano dopo tanto battagliare; eppure anche Vell. l. l. ha *maiore cum periculo quam damno.*

33-34 *tuos... divos* 'gli dei', cioè gli auspicii, 'che sono tuoi' — *nam* spiega *tuos.*

35 *Alexandrea:* personificata. Fu il primo di Sestile del 724; di che poi al mese Sestile fu dato il nome di Augustus dal Senato, nel 746. Quella data pareva memorabile.

Fortuna lustro prospera tertio
Belli secundos reddidit exitus,
  Laudemque et optatum peractis
    Imperiis decus adrogavit.
Te Cantaber non ante domabilis
Medusque et Indus, te profugus Scythes
  Miratur, o tutela praesens
    Italiae dominaeque Romae.
Te, fontium qui celat origines,
Nilusque et Ister, te rapidus Tigris,
  Te beluosus qui remotis
    Obstrepit Oceanus Britannis,
Te non paventis funera Galliae
Duraeque tellus audit Hiberiae,
  Te caede gaudentes Sygambri
    Conpositis venerantur armis.

VI. [VII]

Diffugere nives, redeunt iam gramina campis
  Arboribusque comae;

---

37 *Fortuna,* che è figlia di Giove.

40 *adrogavit = addidit.*

44 *dominaeque;* delle città, del mondo.

45-46 Questi due versi consonano perfettamente al 41 e 42.

47 *beluosus* 'pieno di mostri': Pausania I iii 5 dice, che ha bestie in nulla simili a quelle del restante mare.

48 *Obstrepit:* Carm. [II-XVIII] v. 20.

49 *non paventis funera:* vedi Cesare BG. VI 14: dall'insegnamento dei Druidi, *non interire animas,* nasceva un valore eroico, *metu mortis neglecto.* Cfr. Luc. Ph. i 454.

52 *Conpositis:* con *depositis* o *positis* si sarebbe inteso 'dopo la battaglia'; mentre i Sygambri si arresero senza combattere, donde *conpositis;* e così si spiega, concessivamente, il prec. *caede gaudentes* (allusione alla *clades Lolliana*), che sarebbe, con *depositis,* un aggiunto ozioso.

VI. — A Torquato. — Questa ode e la seguente mi paiono poesie giovanili, riprese e forse ricorrette, per fare maggiore questo quarto libro che il poeta dovè aggiungere agli altri tre *ex longo intervallo.* Le ragioni sono, per questa, la somiglianza dell'argomento con le poesie 'tra il vecchio e il nuovo' ed è notevole che questa è unica nel suo metro, come la [I-IV] e la [II-XVIII]. E specialmente poi con la prima di queste due si raffronta, nè solo per il soggetto (la vicenda delle stagioni c'insegna che la vita è breve e l'arrivo della dolce primavera ci ammonisce di godere essa vita), ma anche per l'ultima sillaba dei due versi costantemente lunga (per l'ecc. del v. 22 della presente vedi nota). E vi è un altro lieve indizio. Chi è il Torquato, a cui è indirizzata l'ode nostra? Dicono: lo stesso dell'Epl. I v, un oratore eloquente, che difese in una causa di venefizio Moscho Pergameno (vedi Porph. ad epl. I v 9). Ma questo difensore di Moscho pare fosse un C. Nonio Asprenas (vedi Suet. Aug. 56: *cum Asprenas Nonius... causam veneficii... diceret,* dove *causam dicere* varrebbe 'difendere' e non *esse reum*), il quale ebbe da Augusto il permesso di chiamarsi *Torquatus.* Leggi in Suet. Aug. 43: *in hoc ludicro Nonium Asprenatem lapsu debilitatum aureo torque donavit passusque et ipsum posterosque Torquati ferre cognomen.* Ora che il Torquato dell'Ode sia il medesimo Nonio Asprenate Torquato, difensore di Moscho dell'Epistola, a me pare sia negato dal v. 23, dove è bensì *facundia,* ma prima di tutto *Non, Torquate, genus.* Per l'Asprenate, che diventò Torquato per una caduta nel giuoco di Troia, quella parola *genus* sarebbe una beffa; mentre è adattissima per un Manlio Torquato genuino. Vedi Cat. [LXI] v. 208 e seg.: *Tam vetus... Nomen.* E leggi in Cic.

Mutat terra vices et decrescentia ripas
  Flumina praetereunt;
Gratia cum Nymphis geminisque sororibus audet
  Ducere nuda choros.
Inmortalia ne speres, monet annus et almum
  Quae rapit hora diem.
Frigora mitescunt Zephyris, ver proterit aestas,
  Interitura, simul
Pomifer autumnus fruges effuderit, et mox
  Bruma recurrit iners.
Damna tamen celeres reparant caelestia lunae;
  Nos ubi decidimus,
Quo pius Aeneas, quo dives Tullus et Ancus,
  Pulvis et umbra sumus.
Quis scit, an adiciant hodiernae crastina summae
  Tempora di superi?

---

pro Sulla, cap. 8, in cui a Manlio Torquato, orgoglioso della sua schiatta e spregiatore dei *peregrini,* dice amaramente: *non possunt omnes esse patricii: si verum quaeris, ne curant quidem;* e vai dicendo. Ora è ben probabile che, quando quel Nonio Asprenate ebbe il cognome di Torquato, la gente Manlia si fosse spenta; sicchè l'ode deve essere stata composta molto prima che raccolta e pubblicata. E può essere indirizzata a quell'Aulo Torquato, di cui Corn. Nep. Att. 11: *post proelium Philippense... Aulum Torquatum ceterosque pari fortuna perculsos instituit tueri.* Si tratterebbe d'un commilitone di Orazio, come fu quel Sestio a cui è diretta l'altra ode primaverile e mesta. Questa dice: 'La neve dimoiò, rinverzica il campo, rimette l'albero, e i fiumi scorrono nel loro letto. È un danzare di Grazie e di Ninfe... ma bada: questo avvicendarsi di stagioni ti dice che sei mortale. Ora il freddo è cessato, alla primavera segue però l'estate, all'estate l'autunno e poi... i brevi dì dell' inverno. Passano i mesi, la luna si oscura e sparisce; ma pur ritorna; noi quando siamo andati laggiù dove tutti devono andare, siamo polvere ed ombra. Chi sa se la vita nostra finora vissuta avrà ancora un domani? Or dunque, godi, togli le tue ricchezze all'erede che le aspetta, e godile tu. Una volta morto, una volta giudicato da Minosse, non la nobiltà, o Torquato, non la facondia, non la religione ti farà risuscitare. Nè Diana riesce a liberare il suo Hippolyto, nè Theseo il suo Pirithoo'.

1 *Diffugere nives*: era neve per tutto; ora per tutto è sparita: dove è andata?

3 *decrescentia:* è finito anche lo squagliarsi delle nevi, durante il quale la neve si vede ancora qua e là. I fiumi decrescono.

4 *praetereunt:* non stagnano dilagando, come prima; ma scorrono oltre, fuggendo, in certo modo, le ripe a mano a mano. Altri 'ritornano nel loro letto'.

5 *Gratia cum Nymphis*: Ode [I-IV] v. 6, *Iunctaeque Nymphis Gratiae decentes.* Per *Gratia cum... sororibus* vedi Carm. [I-XXVI] v. 12.

7 *annus*: a cui, dal verso *Quae rapit hora,* si sottintende *rapidus.* La lieta stagione parrebbe dovere inspirare liete speranze: no, la rapida vicenda con cui ella è venuta, c'insegna invece che tutto passa. — *almum* 'vivo, giocondo, bello', e perciò dura poco, passa prima dei brevi giorni invernali che paiono eterni.

9 *Frigora mitescunt Zephyris*: ha in mente Catullo [XLVI] v. 3. — *proterit* 'cancella'; sì che dei prati e campi verdi e fioriti non restano che stoppie gialliccie.

11 *mox* 'subito dopo'.

12 *recurrit:* quella che, per un momento, hai creduto sparita per sempre.

13 *Damna... caelestia* 'gli oscuramenti mensili che subisce nel cielo'. — *lunae*: il cui pensiero è sorto dalla descrizione delle vicende dell'anno. Al plurale; come il sole è *aliusque et idem;* CS. 90.

15 *pius* (così il Vat. Reg. coi più dei codd. i meno e il Bent. e altri *pater),* opp. a *dives:* e alle *divitiae* di Torquato allude poi nel v. 19, e la *pietas* nomina nel 24. Confronta l'ode [II-XIV].

Cuncta manus avidas fugient heredis, amico
Quae dederis animo.
Cum semel occideris et de te splendida Minos
Fecerit arbitria,
Non, Torquate, genus, non te facundia, non te
Restituet pietas:
Infernis neque enim tenebris Diana pudicum
Liberat Hippolytum,
Nec Lethaea valet Theseus abrumpere caro
Vincula Pirithoo.

VII. [XII]

Iam veris comites, quae mare temperant,
Inpellunt animae lintea Thraciae;

---

19 *heredis:* cfr. l'ode cit. v. 25.
20 *dederis:* l'ult. lunga. — *animo,* quasi *Genio.*
21 *occideris:* l'ult. lunga: vedi Carm. [III-XXIII] v. 3 *placaris.*
22 *arbitria* = *iudicia:* è l'unica finale breve dell'ode. Orazio può aver pensato alla quantità originaria dell'*a,* nel neutro plurale; può essere caduto *heu,* che abbiamo veduto in fine al verso Carm. [IV-VI] v. 17.
25 *pudicum;* concessivo. In Eurip. Hipp. 1437 Artemis così dà l'addio al suo fedele: E addio: chè a me non è lecito vedere morti. Orazio segue qui Euripide.
27 *caro*: pur concessivo.
28 *Pirithoo*: vedi Carm. [III-IV] v. 80.

VII. — A Vergilio. — Altra poesia primaverile, altra poesia che ha ben più che una lieve traccia di Catullo. Vedi di Cat. il [XIII]. Il gentile di Verona invita l'amico a cena a patto che si porti tutto, *non sine... Et vino et sale;* esso, in compenso, offre all'amico una cosa sola che vale per tutte: *unguentum dabo....* dice egli. E Orazio al contrario offre un bel *cadus* di vino, pur che l'amico porti il nardo, che è un *unguentum.* ' È primavera: spira il vento che porta le rondinelle e abbonaccia il mare: non più nevi, non più inondazioni. La rondinella fa il nido piangendo l'antica sventura; e i pastori cantano sulla zampogna le loro canzoni che piacciono a Pan. O Vergilio, *iuvenum nobilium cliens,* fa caldo e si beve (come tu dici ottimamente) volentieri. E berrai, ma a un patto: porta tu l'unguento di nardo. Un vasettino di nardo per una grossa anfora di vino, che è ora negli *horrea Sulpicia,* vino dator di speranze e fugatore di tristezze! Vieni dunque col compenso *(cum tua merce):* tu non hai a bere gratuitamente, chè io non sono ricco. Sicchè non indugiare, non pensare, quanto ti costerà il nardo *(pone... studium lucri).* Ricòrdati che si deve morire: un po' di allegria nella serietà della vita non fa male. È bello a tempo e luogo dimenticare di essere savi '. Le parole citate tra parentesi chiariscono come antichi schol. pensassero a un Virgilio *unguentarius* o *negotiator.* Ma è dunque Vergilio Marone questo? Sicuro, e il Dill. così crede, mentre i più respingono questa opinione perchè Vergilio era morto nel 735. Ma la poesia è giovanile, come la precedente; è, forse, del tempo in cui Vergilio componeva le Georgiche. A ciò mi persuade un riferimento che mi pare sia di questa ode (v. 1-13) ai versi dolcissimi, che Vergilio imitò da Hesiodo: G. i 340, *Extremae sub casum hiemis, iam vere sereno. Tum pingues agni et tum mollissima vina.* È primavera, il vino è maturo, dice Vergilio; perchè questo accenno al vino? Leggi in Hes. O. et D. v. 585 e poi 589 e segg. e intenderai che il vino è nominato, perchè fa bene il berne, all'ombra, nella stagione già calda. Così nel fg. 45 B. di Alcaeo, l'idea espressa nella lacuna è certo questa: fa caldo. Alcaeo al medesimo passo di Hes. attinse nella poesia di cui è il fg. 39. Che Orazio avesse in mente più Vergilio che Hesiodo e Alcaeo, mi par probabile dalla descrizione pastorale che precede. Vi si scorge poi l'imitazione di epigrammi greci che non è presumibile Orazio imitasse se non da giovane; come vedremo. È poi da notarsi che l'ulti-

Iam nec prata rigent nec fluvii strepunt
Hiberna nive turgidi.
Nidum ponit, Ityn flebiliter gemens,
Infelix avis et Cecropiae domus
Aeternum obprobrium, quod male barbaras
Regum est ulta libidines.
Dicunt in tenero gramine pinguium
Custodes ovium carmina fistula
Delectantque deum, cui pecus et nigri
Colles Arcadiae placent.
Adduxere sitim tempora, Vergili;
Sed pressum Calibus ducere Liberum
Si gestis, iuvenum nobilium cliens,
Nardo vina mereberis.
Nardi parvus onyx eliciet cadum,
Qui nunc Sulpiciis adcubat horreis,
Spes donare novas largus amaraque
Curarum eluere efficax.
Ad quae si properas gaudia, cum tua
Velox merce veni: non ego te meis
Inmunem meditor tinguere poculis,

---

ma dei versi è lunga, per tutto, fuori che al v. 19, in cui, forse, l'enclitica *-que* si deve allungare, come spesso, sotto la percussione.

1 *Iam veris comites*: questo principio è preso da qualche epigramma greco in cui era descritta la primavera in relazione alla navigazione. Vedine un bel mazzetto a principio del libro decimo dell'AP. In essi si allude ai venti *Ornithiae*, di cui Colum. XI ii, 21: *venti septemtrionales... Ornithiae per dies XXX esse solent: tum et hirundo advenit.* Così il 1º di Leonida: 'Navigare è tempo: chè la garrula rondine È già venuta e il grazioso zefiro, E i prati fioriscono e si è chetato il mare....' Il 5º di Thyillo (amico di Cicerone: vedi ad Att. I ix 2; XII ii; XVI xv): 'Già fanno la lor casina di mota le rondini, già per il flutto Zefiro gonfia le vele...' Questa imitazione pare d'Orazio giovane. Ricorda però Epl. I vii 13: *Cum Zephyris... et hirundine prima.*

2 *animae... Thraciae*: i venti *Ornithiae.*

4 *turgidi*: vedi la prec. v. 3 e 4.

5 *Ityn*: in τ 518 è l'usignolo che piange il caro suo Itylo. — *flebiliter*: il verso della rondine è un lamento garrulo.

7 *male*; poichè imbandì Ity al marito suo Tereo.

8 *Regum*, quasi *regias.* — *libidines*: Tereo aveva violata Procne, cambiata poi in usignuolo. Philomela, sorella di Procne, fu cambiata in rondine, dopo la vendetta che ne fece. I latini cambiarono i nomi: Verg. G. iv 511 chiama Philomela l'usignolo e della rondine dice in G. iv 15: *Et manibus Procne pectus signata cruentis.*

9-12 A chi meglio può sembrare indirizzato questo bozzetto pastorale che al cantore delle Bucoliche?

13 *sitim*: fa caldo, il vino è già stagionato, è ora di berlo.

14 *pressum*: Epod. [XIII] v. 6, in poesia giovanile, la stessa espressione. — *Calibus*: Carm. [I-XXXI] nota al v. 9 e 10.

15 *iuvenum nobilium*: Asinio Pollione, Cornelio Gallo, Maecenate o forse il solo Cesare Ottaviano: G. i 500: *Hunc.... iuvenem.*

16 *mereberis*: fut. di comando.

17 *onyx*: vasetto di alabastrite, per gli unguenti: Plin. NH. XXXVI 60.

18 *Sulpiciis... horreis*: si chiamavano anche *Galbae* o *Galbiana*: *hodieque horrea vino et oleo et similibus aliis sunt*: Porph. — *adcubat*: perchè le anfore si ponevano inclinate.

19-20 *amaraque Curarum* = *curas amaras.*

22 *merce*: l'*onyx*, col quale si deve scambiare il *cadus.*

23 *Inmunem* 'senza compenso': Carm.

Plena dives ut in domo.
Verum pone moras et studium lucri
Nigrorumque memor, dum licet, ignium
Misce stultitiam consiliis brevem:
Dulce est desipere in loco.

VIII. [VIII]

Donarem pateras grataque commodus,
Censorine, meis aera sodalibus,
Donarem tripodas, praemia fortium

[III-XXIII] v. 17. — *tinguere* 'inzuppare': Alc. 39 B.

24 *Plena* 'ricca': Sat. I v 50: *Coccei... plenissima villa.*

25 *Verum*: solo qui, delle odi.

26 *Nigrorumque... ignium* 'della nera (funesta) fiamma del rogo'.

28 *desipere*: intermettere di *sapere*: è d'un Greco: *sive Graeco poetae credimus, aliquando et insanire iucundum est*: Sen. de tranq. 17. E anche questo rende probabile che l'ode sia diretta a un poeta, a un dotto, a un amico.

VIII. — A Censorino. — Due sole volte, oltre questa, si trova in Orazio questo metro; nel proemio e nell'epilogo dei tre primi libri. E in quelle due odi è il poeta che si esalta per l'arte sua. È notevole che la terza volta il medesimo metro esprima il medesimo orgoglio, sebbene scherzosamente; come del resto, un poco, nel proemio. Questa retta applicazione del metro mi pare già un buon argomento dell'autenticità dell'ode, che è però bruttamente interpolata. Il v. 17 contiene l'unico coriambo, in tutto Orazio, non seguito da dieresi. L'ode ha un numero di versi non divisibile per quattro. Il senso non corre da mezzo il verso 15 a mezzo il 19, non corre da mezzo il verso 29 al fine, come vedremo. Tolte queste due interpolazioni, si avrebbe un'ode di ventiquattro versi divisa in due parti uguali. Il primo luogo *(non celeres fugae... Lucratus rediit)* fu aggiunto da chi non intese *Calabrae Pierides*, che suppose indicare Ennio, mentre accennano Orazio stesso: *sua vult intellegi carmina, quia in urbe Venusia... quae est in Calabria atque Apulia*: Porph. Il secondo *(Caelo Musa beat... ducit ad exitus)*; ma per quel primo emistichio, vedremo, fu elaborato da un ingegnoso grammatico che ricordava i v. 9-16 dell'ode [III-III], ma non badò che è giusto dire che Pollux, Hercules, Bacchus divennero dei per la loro virtù, ed è empio affermare che non sono dei se non per i canti de' poeti, o insinuare che quei divini simposi sono fantastici e quei voti sono vani. Il Lachmann espunse il primo luogo, più il v. 28 e il v. 33, ottenendo così una ode di ventotto versi, ossia di sette strofe. Secondo me (sia detto con perdono) l'ode così sonerebbe: " O Censorino, agli amici io donerei bronzi, come si usa, pitture e statue; e tu avresti i doni più belli. Ma nè io li possiedo nè tu li desideri. Tu ami i carmi, e carmi io posso donare e dire anche quanto valgano: prima parte. Le iscrizioni sul marmo non dicono la gloria d'un uomo così chiaramente come un mio canto; anzi, se la carta tace, il marmo non conta. Che sarebbe di Romolo, se i poeti non avessero cantato? Aeaco il giudice di sotterra, che manda i poeti alle sedi beate è stato consacrato nell'isole beate dai poeti. È la Musa che rende beati, è la Musa che vince la morte". Perchè l'ultimo verso leggerei: *Caelo Musa beat, Musa vetat mori;* e andrebbe riferito ad Aeaco e a Romolo, e riprenderebbe *spiritus et vita* del v. 14. Quanto alle *Calabrae Pierides*, giova ricordare *Dauniae Camenae* della [IV-VI] v. 27. Orazio indica sovente sè stesso con accenni alla patria: vedi, per es. Carm. [III-XXX], v. 11 e 12. E cfr. l'ode [IV-IX] che tanti punti ha di riscontro con la presente: *Ne forte credas interitura quae Longe sonantem natus ad Aufidum Verba loquor.* Cfr. *apis Matinae* della [IV-II] v. 27. Orazio per dire il *pretium* dell'arte poetica, ricorrere all'esempio di Ennio? Infine è in Mart. VIII xviii 5: *Sic Maro nec Calabri tentavit carmina Flacci;* e V xxx 2: *Calabra... lyra.*

1 *commodus* 'liberalmente'.

3 *praemia*: si riferisce anche a *pateras* e ad *aera*.

Graiorum, neque tu pessima munerum
Ferres, divite me scilicet artium,
Quas aut Parrhasius protulit aut Scopas,
Hic saxo, liquidis ille coloribus
Sollers nunc hominem ponere, nunc deum.
Sed non haec mihi vis, nec tibi talium
Res est aut animus deliciarum egens.
Gaudes carminibus; carmina possumus
Donare et pretium dicere muneri.
Non incisa notis marmora publicis,
Per quae spiritus et vita redit bonis
Post mortem ducibus, [non celeres fugae
Reiectaeque retrorsum Hannibalis minae,
Non incendia Carthaginis inpiae,
Eius, qui domita nomen ab Africa
Lucratus rediit,] clarius indicant
Laudes quam Calabrae Pierides neque,
Si chartae sileant quod bene feceris,
Mercedem tuleris. quid foret Iliae
Mavortisque puer, si taciturnitas
Obstaret meritis invida Romuli?
Ereptum Stygiis fluctibus Aeacum
Virtus et favor et lingua potentium
Vatum divitibus consecrat insulis.
[Dignum laude virum] Musa vetat mori.
Caelo Musa beat. [sic Iovis interest

---

4 *Graiorum*: come si vede, per es., in v 13, in Hes. O. et D. 656, in Pind. Isth. 1, 18. — *neque... pessima*: litote per *et optima*.

5 *divite me*: condiz. — *scilicet* 's'intende! bada!'. — *artium* 'delle opere d'arte'.

6 *Parrhasius*: pittore d'Efeso. — *Scopas*: scultore di Paro. Questi due nomi fanno sottintendere nell'enumerazione delle *artes*, anche *tabulas signa*, e in quella degli *artifices*, anche *toreutas* e simili; e ciò con modo tutto Oraziano.

7 *liquidis*: opp. a *saxo*.

9 *vis* 'potere'.

10 *Res, familiaris*.

12 *muneri*: seguendo il Peerl. *muneris*.

13 *notis... publicis* = *titulis*: Carm. [IV-XIV] v. 4.

15 *non celeres fugae*: i carmi possono essere più eloquenti delle iscrizioni; ma anche dei fatti stessi?

17 *Non incendia*: non fu il vincitore d'Annibale quegli che incendiò Cartagine. — *Carthaginis*: manca la dieresi.

18 *Eius*: si trova, il pron. *is*, solo qui, delle odi; e nella [III-XI] v. 18, in luogo assai sospetto.

20 *Calabrae Pierides* 'la musa del tuo poeta' sebbene non sia un Greco. — *neque* 'anzi non'.

21 *chartae:* è detto con la modestia con cui *Calabrae*, e con l'intenzione di contrapposto a *marmora;* contrapposto che non si avvertirebbe più con tutta quella borra tra mezzo. — *sileant*: il marmo non basta. perchè è soggetto all'*imber edax*, all'*Aquilo inpotens*: Carm. [III-XXX] v. 3. È chiaro, sì (sebbene non più della carta), ma meno durevole.

23 *taciturnitas*: se le *chartae* avessero taciuto; poichè ad iscrizioni su marmo non c'è da pensare nel fatto di Romolo: dove sono elle?

25 *Aeacum:* lo nomina perchè giudice nell'Elysio: Carm. [II-XIII] v. 22, dove è, forse, messo in relazione coi poeti o coi pii, che per Orazio sono un po' la stessa cosa. È Aeaco che manda i pii o poeti nelle sedi *descriptae*.

Optatis epulis inpiger Hercules,
Clarum Tyndaridae sidus ab infimis
Quassas eripiunt aequoribus ratis,
Ornatus viridi tempora pampino
Liber vota bonos ducit ad exitus.]

IX. [XV]

Phoebus volentem proelia me loqui
Victas et urbis, increpuit lyra,
Ne parva Tyrrhenum per aequor
Vela darem. tua, Caesar, aetas
Fruges et agris rettulit uberes

---

33 *Ornatus*: vedi Carm. [III-XXX] v. 20.

34 *vota*: così i Tyndaridi, come Bacco sarebbero considerati creature dei poeti nell'esercizio del loro divino potere; e questo è troppo davvero.

IX. — L'ETÀ D'AUGUSTO. — Nell'anno 741, IV. Non. Iulias, tornava Augusto in Roma, e si erigeva l'ara della Pace. In questo anno soltanto Aug. lesse il primo libro delle Epistole? Narra Suetonio (Vita Hor.) che Augusto, *post sermones quoque lectos*, si lamentò di non vedervi il suo nome e scrisse al poeta: *Irasci me tibi scito, quod non in plerisque eiusmodi scriptis mecum potissimum loquaris. an vereris ne apud posteros tibi infame sit, quod videaris familiaris nobis esse?* E ne ricavò l'epistola *Cum tot sustineas*, la prima del secondo libro; nei cui versi 250-267 è manifesta la somiglianza con l'ode presente. Può sembrare inverosimile che tanto tempo corresse dalla pubblicazione del primo libro delle Epistole all'anno in cui Augusto lo lesse; poichè la data di essa pubblicazione si vuole significata dai tre versi ultimi del detto libro: *Forte meum siquis te percontabitur aevum, Me quater undenos sciat inplevisse Decembris, Conlegam Lepidum quo duxit Lollius anno*, nell'anno, cioè, 733. Ma quella indicazione è un modo ingegnoso per dire di essere nato nel 689. Ciò parrà strano a chi voglia vedervi la data dell'Epistola stessa e del libro, il quale del resto contiene Epistole composte dopo. Ma la stranezza sparirà, se si cerca d'indovinare il perchè di quel numero *quater undenos*. Esso è un'allusione alla *palingenesia*, che avveniva dopo quattro *undenos deciens* anni. Orazio quando scriveva quei versi pensava alla festa secolare, forse già celebrata, ed era pieno di quei calcoli. Così si rende probabile che Augusto solo dopo il ritorno dalla Gallia leggesse quel libro d'Epistole e si lamentasse con Orazio. Il quale potè presentare un libretto di *Carmina*, dove erano pindaricamente celebrate le vittorie de' suoi figliastri, e cominciò l'*ecloga, Cum tot sustineas*. Ora a compimento del libretto e a suggello di tutta la sua lirica opera egli compone questa ode, che riassume splendidamente tutta l'opera politica di Augusto. ' Volevo cantare le tue vittorie, ma Phoebo, il tuo e mio, mi toccò della lira e mi ammonì di non affrontare il mare con sì piccola barca. O Cesare, la tua età è l'età d'oro di Roma: ritornò l'abbondanza, furono restituite le insegne che i Parthi avevano prese, fu chiuso il tempio di Iano, rinacque la costumatezza, fiorirono le virtù per cui dal Lazio all'Italia, dall'Italia al mondo si estese l'impero di Roma. Tu sei a guardia della repubblica, e non c'è quindi più timore di guerre nè civili nè straniere, e noi nei giorni di lavoro e di festa, sempre, in giocondi convivii, coi nostri figli e le nostre mogli, dopo la preghiera agli Dei, canteremo, secondo il costume antico, al suon delle tibie, i grandi di Roma e Troia e Anchise e il discendente di lui e della Dea '.

1 *proelia... loqui:* corrisponde all'espr. dell'Epl. II i 252: *res componere gestas*, che vale ' scrivere un poema epico '.

2 *increpuit lyra:* Verg. Ecl. vi 3: *Cum canerem reges et proelia, Cynthius aurem Vellit et admonuit.* Prop. III iii 1 16.

4 *Vela*: solita metafora: vedi Verg. G ii 41, Prop. III ix 3. — *tua... aetas:* l'età di che *Augustus* fu *Augur* dopo i 440 anni: Augusto è come identificato con Apollo: lo abbiamo veduto.

Et signa nostro restituit Iovi
  Derepta Parthorum superbis
    Postibus et vacuum duellis
Ianum Quirini clausit et ordinem
Rectum et vaganti frena licentiae
  Iniecit emovitque culpas
    Et veteres revocavit artis,
Per quas Latinum nomen et Italae
Crevere vires famaque et imperi
  Porrecta maiestas ad ortus
    Solis ab Hesperio cubili.
Custode rerum Caesare non furor
Civilis aut vis exiget otium,
  Non ira, quae procudit ensis
    Et miseras inimicat urbis.
Non qui profundum Danuvium bibunt
Edicta rumpent Iulia, non Getae,
  Non Seres infidique Persae,
    Non Tanain prope flumen orti.
Nosque et profestis lucibus et sacris
Inter iocosi munera Liberi
  Cum prole matronisque nostris,
    Rite deos prius adprecati,
Virtute functos more patrum duces
Lydis remixto carmine tibiis
  Troiamque et Anchisen et almae
    Progeniem Veneris canemus.

---

6 *restituit*: fu nel 734. E nel Mon. Anc. v. 40 egli dice: *Parthos trium exercituum* (di Crasso, di Saxa, di Oppio) *Romanorum spolia et signa reddere mihi coegi.*

8 *duel is* = *bellis.*

9 *Ianum Quirini*: col nome *Ianum* indica il tempio di Iano, come prima con *Iovi* ha indicato il *Capitolium*. Nel Mon. Anc. II, 42: *Ianum Quirinum* (o forse *Quirini) ter me principe senatus claudendum esse censuit*: nel 725, nel 730 e forse nel 744.

10 *et vaganti*: così il Vat. Reg. e altri codd., altri *evaganti* da cui si fa dipendere *ordinem*, il quale mi pare retto con zeugma da *iniecit*. E *vagans licentia* ricorda meglio il *concubitus vagus* della AP. 398.

15 *ortus*: anche questo plur. ricorda che il sole sorge *aliusque et idem.*

16 *Hesperio cubili*: in Mimnermo, 11 B 'del Sole I raggi posano in aureo talamo presso l'orlo dell'Oceano'.

17 *Custode rerum*: vedi Carm. [IV-V] v. 2.

18 *vis*: Carm. [III-XIV] v. 15.

25 *profestis lucibus et sacris*: Lucil. 1, 9 Baehrens: *a mani ad noctem, festo atque profesto.*

29 *more patrum duces*: Augusto pose nei due portici del suo foro le statue de' grandi di Roma, *professus edicto commentum id se, ut ad illorum velut exemplar et ipse dum viveret et insequentium aetatium principes exigerentur a civibus*: Suet. Aug. 31.

32 *Progeniem Veneris*: vedi CS. v. 50.

Domitius Marsus

1. Epirota tenellorum nutricula vatum.
2. Si quos Orbilius ferula scuticaque cecidit.

3. Te quoque Vergilio comitem non aequa, Tibulle,
   Mors iuvenem campos misit ad Elysios,
Ne foret, aut elegis molles qui fleret amores
   Aut caneret forti regia bella pede.

Pupius

1. Flebunt amici et noti bene mortem meam;
   Nam populus in me vivo lacrimavit satis.

P. Ovidius Naso

1. At si contuleris eam lacernae,
   Conspectu melioris obruatur.

2. Ride, si sapis, o puella, ride

Domizio Marso.

1. Suet. de gramm. 16: *Q. Caecilius Epirota... primus dicitur... Vergilium et alios poetas novos praelegere coepisse, quod etiam Domitii Marsi versiculus indicat.*

Vedi Bibaculo I nota al v. 2. Cfr. Cat. [I] nota al v. 9.

2. Suet. de gramm. 9: *fuit (Orbilius) naturae acerbae... in discipulos ut... significat... Domitius Marsus scribens.*

Vedi Bibaculo IV, nota.

3. L'epitafio di Tibullo. — È nei codici di Tibullo in fine. Un codice antico membranaceo, a testimonianza di Scaligero, portava il nome *Domiti Marsi.*

1 *comitem:* nel 635 morirono sì Virgilio e sì Tibullo. — *non aequa:* la ragione in ciò che segue: *iuvenem.*

4 *forti... pede:* l'esametro. Hor. ha *forte epos:* Sat. I x 43. — *regia bella:* Verg. ecl. vi 3: *Cum canerem reges et proelia.*

Pupio.

1. Acron ad Hor. epl. I i 67 *(lacrimosa poemata Pupi) Pupius tragoediographus* (i *poemata* erano tragedie) *ita adfectus spectantium movit ut eos flere compelleret, unde distichon fecit).*

1 *amici et noti* (i codd. hanno *bene noti*: emendò Baehrens): uniti spesso. — *bene = valde*, con *flebunt.* In questo primo verso si sottintende ' solamente '.

P. Ovidio Nasone.

1. Quintil. XII x 75: *ut lana tincta fuco citra purpuras placet, at... obruatus, ut Ovidius ait.*

Vedi Gneo Mazzio IV 1, e Hor. C. [III-V] 28.

2. Mart. II xli 1... *Paelignus puto dixerat poeta.* È forse un proprio verso di Ovidio *ludentis* (vedi nota a 4). Altri lo crede un rifacimento del verso A. A.

3. Larte ferox caeso Cossus opima tulit.

4. Cur ego non dicam, Furia, te furiam?

Asinius Gallus

———

1. Qui 'caput ad laevam' didicit, glossemata nobis
Praecipit: os nullum vel potius pugilis!

Seneca

———

I.

Fundite fletus,
edite planctus,
fingite luctus;
resonet tristi
clamore forum:
cecidit pulchre

---

iii 513: *Spectantem specta, ridenti mollia ride.*

3. Prisc. I 149 H. in nota, dove un cod. ha: *Lar quando significat... imperatorem Veientorum, lartis* (fa al genitivo); *quem mactavit Cossus et testis est Ovidius dicens.*

4. Quint. IX iii 70: *apud Ovidium ludentem.*

Asinio Gallo.

Suet. de gramm. 22: *pugilem olim fuisse Asinius Gallus hoc in eum (M. Pomponium Marcellum grammaticum) epigrammate ostendit.*

1 *caput ad laevam*: termine di scuola di pugilato: 'la testa a sinistra!'. — *glossemata* spiega Quintiliano *voces minus usitatas.* Marco Pomponio Marcello è il grammatico che, in una causa, rimproverò all'avversario d'aver usato un solecismo, sì che l'altro domandò una dilazione per presentare anch'esso un grammatico, poichè non era quistione *de iure,* ma *de soloecismo;* lo stesso che a proposito d'una parola usata da Tiberio, la quale esso giudicava non latina, esclamò, con pedanteria eroica: *Tu... Caesar, civitatem dare potes hominibus, verbo non potes.*

2 *os nullum* 'faccia senza pudore': noi diciamo pure 'sfacciato, sfrontato etc.'. Ma il Baeh. preferirebbe *rullum,* che si deriva da *rus* e significa 'rustico'. — *pugilis,* cioè pésta, ammaccata, dura.

L'epigramma può illustrare e confermare la parodia Vergiliana del *mulio* divenuto *grammaticus* (Cat. [VII]).

Seneca.

I. — Il compianto di Claudio. — Dall'*Apocolocyntosis* o *Ludus de morte Claudii:* XII. La qual *satura* (nel ms. Sangallense: *Divi Claudii ἀποθήωσις Annaei Senecae per saturam*) non è, come direbbe il titolo, l'*incucuzzamento* (invece che *indiamento*) di Claudio, sì la sua espulsione dall'Olympo, dove il divo Augusto propone non sia ricevuto, e il suo ricevimento negl'inferi, dove finisce schiavo di Caligola che lo dona a un suo liberto perchè sia un non so che di mezzo tra sbirro e cancelliere: *a cognitionibus.* Il povero Claudio, dipinto con feroce malignità, di quella persona e di quell'animo ch'egli era, nel passare dal cielo all'inferno, s'imbatte con Mercurio che l'accompagna, nella Via Sacra al suo proprio funerale: tanta gente! tanti sonatori! tanto chiasso! E tutti allegri, fuori dei cavalocchi. Questi procedevano avviliti, come usciti dal sepolcro: era terminata la loro gazzarra: *non semper Saturnalia erunt!* E questa che io riporto, è la *naenia* che si cantava, a gran voce, in ritmo di marcia (anapesti).

6-7 *pulchre cordatus:* ironia. Antonia sua madre chiamava Tiberio Claudio *portentum... hominis... nec absolutum a natura, sed tantum inchoatum;* e quando voleva dire della *socordia* di alcuno, lo diceva *stultiorem... filio suo Claudio.* Suet.

cordatus homo,
quo non alius
fuit in toto
fortior orbe.
Ille citato
vincere cursu
poterat celeres,
ille rebelles
fundere Parthos
levibusque sequi
Persida telis
certaque manu
tendere nervum;
qui praecipites
volnere parvo
figeret hostes
pictaque Medi
terga fugacis.
Ille Britannos
ultra noti
litora ponti,
et caeruleos
scuta Brigantas
dare Romuleis
colla catenis
iussit, et ipsum
nova Romanae
iura securis
tremere Oceanum.
deflete virum,
quo non alius
potuit citius
discere causas,
una tantum
parte audita,
saepe et neutra.
quis nunc iudex
toto lites
audiet anno?
tibi iam cedet,
sede relicta,
qui dat populo
iura silenti,
Cretaea tenens
oppida centum.
caedite maestis
pectora palmis,
o causidici,
venale genus.
vosque poetae
lugete novi;
vosque in primis,
qui concusso
magna parastis
lucra fritillo.

II. [1]

Omnia tempus edax depascitur, omnia carpit,
  Omnia sede movet, nil sinit esse diu.
Flumina deficiunt, profugum mare littora siccat,
  Subsidunt montes et iuga celsa ruunt.

Claud. 3; e si leggano al 4 lettere di Augusto su questo imperatore *misellus*.

10 *fortior*: ironia: *ingredientem destituebant poplites minus firmi*: Suet. ib. 30. E della sua prima giovinezza: *animo simul et corpore hebetato*: id. ib 2. E ironia è tutto il resto.

25 *Britannos*: *sine ullo praelio aut sanguine intra paucissimos dies parte insulae in deditionem recepta, sexto quam profectus erat mense Romam rediit triumphavitque*... Suet. ib. 17.

36-45 Notissima la passione di Claudio per il giudicare, e, con la sua crudeltà, la sua smemorataggine: *sermonis... rerumque tantam saepe negligentiam ostendit, ut nec quis nec inter quos quore tempore ac loco verba faceret, scire ac cogitare existimaretur.*

50 Minos.

58 *aleam studiosissime lusit*: Suet. ib. 33.

61 *fritillo*: il bussolo nel quale si agitavano i dadi.

II. — Tutto finisce. — I numeri tra uncini sono dell'edizione di Baehrens in Poetae Latini Minores, Vol. IV.

1 *tempus edax*: Hor. C. [III-XXX] 3 e 5: *imber edax... fuga temporum.*

Quid tam parva loquor? moles pulcherrima caeli
Ardebit flammis tota repente suis.
Omnia mors poscit. lex est, non poena, perire:
Hic aliquo mundus tempore nullus erit.

III. [2]

Corsica Phocaeo tellus habitata colono,
Corsica, quae Graio nomine Cyrnos eras,
Corsica Sardinia brevior, porrectior Ilva,
Corsica piscosis pervia fluminibus,
Corsica terribilis, cum primum incanduit aestas,
Saevior, ostendit cum ferus ora Canis:
Parce relegatis, hoc est, iam parce sepultis.
Vivorum cineri sit tua terra levis!

IV. [3]

Barbara praeruptis inclusa est Corsica saxis,
Horrida, desertis undique vasta locis.
Non poma autumnus, segetes non educat aestas
Canaque Palladio munere bruma caret.
Imbriferum nullo ver est laetabile fetu,
Nullaque in infausto nascitur herba solo:
Non panis, non haustus aquae, non ultimus ignis:
Hic sola haec duo sunt, exsul et exilium.

V. [20]

Quisquis es (et nomen dicam? dolor omnia cogit!)
Qui nostrum cinerem nunc, inimice, premis
Et non contentus tantis subitisque ruinis,
Stringis in exstinctum tela cruenta caput:
Crede mihi, vires aliquas natura sepulcris
Attribuit. tumulos vindicat umbra suos.
Ipsos crede deos hoc nunc tibi dicere, livor,
Hoc tibi nunc manes dicere crede meos:
Res est sacra miser. noli mea tangere fata.
Sacrilegae bustis abstinuere manus.

VI. [15]

Crispe, meae vires lassarumque anchora rerum,
Crispe vel antiquo conspiciende foro,

III. — La terra d'esilio.
7 *parce sepultis*: Verg. Aen. iii 41: *iam parce sepulto*. Altri legge *solutis*.

IV. — Il lamento dell'esule. — Cfr. il semplice verso Hesiodeo (O. et. D. 650): *Ἄσκρῃ, χεῖμα κακῇ, θέρει ἀργαλέῃ, οὐδέ ποτ᾽ ἐσθλῇ*.
5 *Imbriferum*: altri *Umbrarum* = *arborum*.

V. — L'esule al suo nemico. — L'epigramma doloroso si fonda sul concetto del III 7: *relegatis, hoc est... sepultis*.

Crispe potens numquam, nisi cum prodesse volebas,
  Naufragio litus tutaque terra meo,
Solus honor nobis, arx et tutissima nobis
  Et nunc afflicto sola quies animo,
Crispe, fides dulcis placideque acerrima virtus,
  Cuius Cecropio pectora melle madent,
Maxima facundo vel avo vel gloria patri,
  Quo solo careat siquis, in exsilio est,
Incultae iaceo saxis telluris adhaerens,
  Mens tecum est, nulla quae cohibetur humo.

VII. [55]

Ablatus mihi Crispus est amicus,
Pro quo si pretium dari liceret,
Nostros dividerem libenter annos.
Nunc pars optima me mei reliquit,
Crispus, praesidium meum, voluptas,
Portus, deliciae: nihil sine illo
Laetum mens mea iam putabit esse.
Consumptus male debilisque vivam:
Plus quam dimidium mei recessit.

VIII. [51]

Sic mihi sit frater maiorque minorque superstes
  Et de me doleant nil nisi morte mea.
Sic illos vincam, sic vincar rursus amando:
  Mutuus inter nos sic bene certet amor.
Sic dulci Marcus qui nunc sermone fritinnit,
  Facundo patruos provocet ore duos.

IX. [19]

Corduba solve comas et tristes indue vultus:
  Inlacrimans cineri munera mitte meo.
Nunc longinqua tuum deplora, Corduba, vatem:
  Corduba non alio tempore maesta magis;

VI. — L'AMICO DELL'ESULE.

1 *lassarum*: si emenda in *laesarum* o *lapsarum:* a me pare stia bene ' rallentate, incerte '.

7 *placide* (da *placidi* del cod.)... *acerrima*: oxymoron.

11 *Incultae*: così il Baeh. da *An tu cui* del cod.

VII. — LA MORTE DI CRISPO.

5 *praesidium*: cfr. Hor. C. [I-I] 2.

6 *nihil sine illo* sqq. cfr. Cat. [LXVIII] 21 e 23.

7 *mens mea*: Cat. [LXV] 4.

8-9 Comento al noto Oraziano *animae dimidium meae* [I-III] 8; e cfr. C. [II-XVII] 5 sgg.: *debilisque vivam*: Hor. *nec superstes integer*.

VIII. — VOTO FAMILIARE.

5 *Marcus*: è il piccolo Lucano. — *fritinnit*: è il verso della cicala e anche d'uccello.

Tempore non alio, quo versis viribus orbis,
  Incubuit belli tota ruina tibi,
Cum geminis oppressa malis utrimque peribas,
  Et tibi Pompeius, Caesar et hostis erat;
Tempore non alio, quo ter tibi funera centum
  Heu nox una dedit, quae tibi summa fuit;
Non Lusitanus quateret cum moenia latro,
  Figeret et portas lancea torta tuas.
Ille tuus quondam magnus, tua gloria, civis
  Infigor scopulo: Corduba, solve comas,
Et gratare tibi, quod te natura supremo
  Adluit Oceano: tardius ista doles.

Petronius

I. [74]

Inveniat, quod quisque velit: non omnibus unum est,
  Quod placet: hic spinas colligit, ille rosas.

II. [77]

Nolo ego semper idem capiti suffundere costum
  Nec noto stomachum conciliare mero.
Taurus amat gramen mutata carpere valle
  Et fera mutatis sustinet ora cibis.
Ipsa dies ideo nos grato perluit haustu,
  Quod permutatis umbra recurrit equis.

III. [96]

Militis in galea nidum fecere columbae:
  Adparet, Marti quam sit amica Venus.

IV. [108]

Delos iam stabili revincta terra
Olim purpureo mari natabat

IX. — ALLA PATRIA.
14 *Infigor scopulo*: come Prometheo.
15 *Et*: Baeh. emenda in *set*, senza necessità, come *Adluit* in *addidit*. Dice il poeta: Dà segni di dolore e rallegrati, che essendo così lontana, sull'Oceano, hai questo dolore più tardi che ogni altro. Concettino!

Petronio.

I numeri tra uncini sono dell'ed. accennata del Baeh.
I. — TUTTI I GUSTI SON GUSTI.
1 *Inveniat* Baeh. il cod. Vossiano *Inveniet*.
2 *hic spinas*: lo stesso gusto di chi nel modo toscano, 'masticava rasoi'.
II. — IL MONDO È BELLO, PERCHÈ VARIO.
2 *noto* Palmerio, il cod. Vossiano *toto*, Burmann *solito*, Baeh. propone *sueto*.
6 *umbra* Baeh. Ma volgarmente *hora*, non so se meglio. Secondo il Baeh. 'il giorno è bello, perchè s'alterna con la notte'.
III. — MARTE E VENERE.
IV. — DELO. — Cfr. Verg. Aen. iii 75
Quam pius Arquitenens oras et litora circum
Errantem Mycono e celsa Gyaroque revinxit.

Et moto levis hinc et inde vento
Ibat fluctibus inquieta summis.
Mox illam geminis deus catenis
Hac alta Gyaro ligavit, illac
Constanti Mycono dedit tenendam.

Caesius Bassus

1. Calliope princeps sapienti psallerat ore.

2. Huc ades, Lyaee,
Bassareu, bicornis,
Maenole, bimater,
Crine nitidus! apta
Luteis corymbis
Hedera, te coronis
Hasta viridis armet:
Placidus ades ad aras,
Bacche, Bacche, Bacche!

3. Tibi nascitur omne pecus, tibi crescit herba

4. Frugiferae sacra deae quae colitis mystica
iunctaeque Iovi nefasto.

5. Egregia percoluit ingenia musice;
Carminis amore tenet ingenium *amabile.*

6. Sic Tiberis implacidus in maria labitur.

7. Sedet ibi Bromia * dea * pede mulier.

8. Modo pecora rapida caper agitat humi.

9. Caput inanime, neque manus avida tepet.

10. Romani victores Germanis devictis.

Caesio Basso.

1. Prisc. I 527 H *Bassus in secundo lyricorum.*

2. *Caesius Bass.* 255 Keil *ithyphallicum metrum... cuius exemplum subieci.*

4 *apta* (i codd. *apte* ed *apta*: LMueller *apto*, Baeh. *ac te*) per me è nom. e si riferisce a *Hedera*: 'l'edera a cui sono attaccati i gialli mazzetti di fiori'. Cfr. l'Enniano e Vergiliano *stellis... aptum.*

7 *viridis*, da cui dipende *coronis*, come da *apta, corymbis*, con bella simmetria.— *armet*: si riferisce anche a *Hedera*, per un cotale zeugma, valendo quasi *ornet.*

3. *Caes. Bass.* 256 K. *(archebulii metri) exemplum.*

4. *Caes. Bass.* 263 K. *apud nostros hoc metrum (Philicium) non reperio: exemplum eius tale est.*

5. *Caes. Bass.* 264 K. *(metri Paeonici) exemplum.*

6. *Caes. Bass.* dopo l'esempio precedente.

7-9. *Caes. Bass.* 264 K. *(metri proceleusmatici) exemplum referam.*

Lucanus

Nemo nimis cupide sibi rem desideret ullam
Ne, cum plus cupiat, perdat et hoc quod habet.

L. Verginius Rufus

Hic situs est Rufus, pulso qui Vindice quondam
Imperium adseruit non sibi, sed patriae.

Versus in Neronem

1. Quis negat Aeneae magna de stirpe Neronem?
Sustulit hic matrem, sustulit ille patrem.
2. Dum tendit citharam noster, dum cornua Parthus,
Noster erit Paean, ille Hecatebeletes.
3. Roma domus fiet: Veios migrate, Quirites,
Si non et Veios occupat ista domus.

P. Papinius Statius

I. [I-VI]

Kalendae Decembres.

Et Phoebus pater et severa Pallas
Et Musae procul ite feriatae:

---

10. Diom. 513 K. *molossicum metrum... huius exemplum dat Caesius Bassus tale.*

Lucano.

Vincentius Bellovacensis, Speculum doctrinale IV c. 162: *de cupiditate secundum poetas*: *ut Lucanus.*

Verginio Rufo.

Plin. epist. VI x 4: *at ille (Rufus) mandaverat caveratque ut divinum illud et inmortale factum versibus inscriberetur*. Id. IX xix 1.

EPIGRAMMI CONTRO NERONE.

1-3 Suet. Nero 39: *multa graece latineque proscripta aut vulgata sunt sicut illa...*

1 — 2 *Sustulit... sustulit:* la prima volta ' tolse di mezzo, ' la seconda ' tolse in collo '.

2 — 2 *Paean... Hecatebeletes*: sott. *Apollo.* Il primo epiteto è interpretato qui come ὁ παιανίζων, ' il citaredo ': il secondo è ' lungi-saettante '.

3 Si tratta della *domus aurea,* di cui vedi Suet. Ner. 31.

Publio Papinio Stazio.

Dagli ' ABBOZZI '.

I. — LA FESTA DEL PRIMO DECEMBRE.

1-8 Voglio liberamente e giocondamente cantare il giorno e la notte di Saturnali (di Domiziano: i veri *Saturnalia* venivano al 16 di Decembre, questi al 1).

Iani vos revocabimus kalendis.
Saturnus mihi compede exsoluta,
Et multo gravidus mero December
Et ridens Iocus et Sales protervi
Adsint, dum refero diem beatam
Laeti Caesaris ebriamque noctem.
  Vix aurora novos movebat ortus,
Iam velaria linea pluebant;
Nec rorem veniens profudit eurus:
Quicquid nobile Ponticis nucetis,
Fecundis cadit aut iugis Idumes;
Quod ramis pia germinat Damascos,
Et quod percoquit aestuosa Caunos,
Largis gratuitum cadit rapinis;
Molles caseoli lucunculique,
Et massis Amerina non perustis
Et mustaceus et latente palma
Praegnantes caryotides cadebant.
Non tantis Hyas inserena nimbis
Terras obruit aut soluta Plias,
Qualis per cuneos hiems Latinos
Plebem grandine concutit serena.
Ducat nubila Iupiter per orbem
Et latis pluvias minetur agris,
Dum nostri Iovis hi ferantur imbres.
  Ecce autem caveas subit per omnis
Insignis specie *et* decora cultu
Plebes altera, non minor sedente.

9-27 Nell'anfiteatro, dal velario di lino, subito all'aurora, cominciarono a piovere noci, datteri, susine di Damasco, fichi secchi di Cauno, formaggetti, pasticcetti, inoltre ruote di pere d'Ameria e mostaccioli e rami di datteri. Era una vera grandinata al sereno. Il nostro Giove fa ben altra pioggia che l'altro!

10 *linea:* l'ultima lunga per posizione: Cat. [IV] 9 e 18.

11 *Nec:* è em. del Baeh. da *Nunc* o *Hunc*, con questo senso: nè quella era rugiada mattutina. Meglio con l'*Hunc*: Questa fu la rugiada che versò la brezza mattutina: noci, fichi etc.

18 *massis... non perustis*: molto dubbio: pere colte a loro tempo, non troppo mature, e riunite in masse o ' ruote ', come si fa dei fichi. Heinsio emendava ' *Et passis Amerina cum perustis* '.

19-20 *mustaceus*: Catone A: 121. — *latente palma P. c. c.* s' interpreta: ' datteri col ramo e tutto, che ne era coperto ' oppure ' datteri nel ramo, coperti gli uni e l'altro di squamma d'oro '. Si confronta Mart. XIII 26 e VIII 33, 11. I datteri sono accennati più su al v. 13; e *Praegnantes?* Sospetto che si tratti d'altro frutto e d'altra pianta, del *cuci* o *cucios* (di cui Plin. HN. XIII ix 18) che deve essere una specie di *Cocos Nucifera.* Non forse nell'epigramma di Mart. VIII xxxiii, coi versi 11 e 12

Hoc linitur sputo Iani caryota Calendis
  Quem fert cum parvo sordidus asse cliens,

si designa la noce di cocco, spaccata e riempita di quattrinelli, e poi riunita da un sottile involucro di metallo? Altri veda. I gusci, nel nostro passo, sarebbero pieni di datteri, *palma*, come in Ov. F. I 185: *Quid volt palma sibi rugosaque carica?*

28-42 Ed ecco apparire una moltitudine di servi con imbandigioni: vivande squisite, vini inebrianti. Come può darsi che i frutti della terra bastino a tutto il mondo, dopo che ne hanno mangiato così abbondevolmente i Quiriti in questo giorno? Nel secol d'oro non c'era tanta copia.

28 *caveas:* la *cavea* si distingueva in *summa media* e *ima*.

Hi panaria candidasque mappas
Subvectant epulasque lautiores;
Illi marcida vina largiuntur.
Idaeos totidem putes ministros.
Orbem, qua melior severiorque est,
Et gentes alis insimul togatas;
Et cum tot populos beata pascas,
Hunc, Annona, diem superba nescis.
I nunc saecula compara, Vetustas,
Antiqui Iovis aureumque tempus:
Non sic libera vina tunc fluebant
Nec tardum seges occupabat arvum.
Una vescimur omnis ordo mensa,
Mas et femina, plebs eques senatus:
Libertas reverentiam remisit.
Et tu quin etiam (quis hoc rogare,
Quis promittere possit hoc deorum?)
Nobiscum socias dapes inisti.
Iam se, quisquis is est inops, beatus
Convivam ducis esse gloriatur.
Hos inter fremitus novosque luxus
Spectandi levis affuit voluptas:
Hic sexus rudis insciusque ferri
Ut pugnas capit inprobus viriles!
Credas ad Tanaim ferumque Phasim
Thermodontiacas calere turmas.
Hic audax subit ordo pumilorum,
Quos natura brevis statim peracta
Nodosum semel in globum ligavit.
Edunt munera conseruntque dextras
Et mortem sibi (qua manu!) minantur.
Ridet Mars pater et cruenta Virtus,
Casuraeque vagis grues rapinis
Mirantur pumilos ferociores.
Iam noctis propioribus sub umbris

---

33 *marcida = quae marcentes reddunt potores*, cioè briachi: cfr. v. 96 e seg.
34 *Ideaos... ministros:* Ganymedi.
35-38 Luogo difficile. *melior severiorque* ' più o meno fertile '. — *Hunc... diem... nescis* ' non tieni conto di questo giorno ' di spreco: ' mostri di non avvedertene ' tanto sei ricca. — *Annona = Copia.*
40 *Antiqui Iovis*: di Saturno.
42 *tardum... arvum* Baeh. ' il campo anche restìo ' (?). I codd. *annum:* ' la messe preveniva il lento corso della stagione '.
43-50 Tutti, senza distinzione di sesso e di grado, banchettiamo con libertà Saturnalizia. Persino l'imperatore è con noi. Ognuno, per povero che sia, può gloriarsi di essere commensale del principe.
44 *Mas et* Baeh. I codd. *Parvi.*
51-64 E quali spettacoli! Un combattimento di donne (pareva d'essere sul Thermodonte e veder le Amazoni!), un combattimento di nani... Marte e la Fortezza ne ridono; le gru pronte a cader giù ammirano que' pigmei più battaglieri di quelli antichi.
52 *affuit* Baeh. I codd. *effugit.*
58 *statim peracta:* epes. di *brevis,* ' finita in un momento ', appena sul principio.
60 *munera* Baeh. I codd. *vulnera.*
63 *Casuraeque* etc.: cfr. 75. — *grues:* note le loro guerre con *ἀνδράσι Πυγμαίοισι*: *Γ* 6.

Dives sparsio quos agit tumultus!
Huc intrant faciles emi puellae,
Hic agnoscitur omne, quod theatris
Aut forma placet aut probatur arte.
Hoc plaudunt grege Lydiae tumentes,
Illo cymbala tinnulaeque Gades;
Illic agmina confremunt Syrorum,
Hic plebs scenica quique comminutis
Permutant vitreis gregale sulphur.
Inter quae subito cadunt volatu
Immensae volucrum per astra nubes,
Quas Nilus sacer horridusque Phasis,
Quas udo Numidae legunt sub austro.
Desunt qui rapiant, sinusque pleni
Gaudent, dum nova lucra comparantur.
Tollunt innumeras ad astra voces,
Saturnalia principis sonantes,
Et dulci dominum favore clamant:
Hoc solum vetuit licere Caesar.
  Visdum caerula nox subibat orbem,
Descendit media nitens harena
Densas flammeus orbis inter umbras,
Vincens Gnosiacae facem coronae.
Collucet polus ignibus nihilque
Obscurae patitur licere nocti.
Fugit pigra Quies, inersque Somnus
Haec cernens alias abit in urbes.
Quis spectacula, quis iocos licentes,
Quis convivia, quis dapes inemptas,
Largi flumina quis canat Lyaei?
Iam iam deficio tuoque Baccho
In serum trahor ebrius soporem.
Quos ibit procul hic dies per annos!
Quam nullo sacer exolescet aevo!
Dum montes Latii paterque Thybris,

65-84 Sulla sera vi fu un nuovo gettito di doni. V'erano, a questo gettito, donnette allegre, commedianti, saltatrici, venditori di solfanelli, ogni specie di persone. Ed ecco venir giù svolazzando nuvole d'uccelli esotici. La gente se li ripongono e tornano ad acchiapparne. E s'alzano grida di plauso a Cesare. Cesare vieta questi plausi: la sola cosa che vieta.

66 *sparsio*: si diceva propriamente del croco che si faceva piovere sugli spettatori e quindi d'ogni specie di *missilia*.

71 *cymbala tinnulaeque Gades*: le sonatrici do' tinnuli cembali di Cadice.

73-74 *comminutis... vitreis* ' con vasi di vetri rotti ': Mart. I xlii 4 e sgg.

84-102 A notte una immensa lumiera calò sull'anfiteatro, la quale vinse le tenebre e fugò il sonno. E si festeggiò ancora e si mangiò e bevve, tanto che al poeta manca il modo di continuare. Questo giorno sarà sempre memorabile finchè staranno i colli del Lazio e il Tevere e Roma e il Campidoglio restaurato.

88 *Gnosiacae... coronae* ' della costellazione di Ariadna '.

93-95 *Quis... quis* etc.: Stazio si ricorda le anafore Oraziane: [I-VI] 17 sqq. [II-XII] 13 sqq.

100-2 E le reminiscenze continuano, e mal a proposito davvero: Hor. [III-XXX] 8. Verg. Aen. ix 448.

Dum stabit tua Roma dumque terris,
Quod reddis, Capitolium manebit.

II. [II IV].

Psittacus Atedii Melioris.

Psittace, dux volucrum, domini facunda voluptas,
Humanae sollers imitator, psittace, linguae,
Quis tua tam subito praeclusit murmura fato?
Hesternas, miserande, dapes moriturus inisti
Nobiscum, et gratae carpentem munera mensae
Errantemque toris mediae plus tempore noctis
Vidimus. affatus etiam meditataque verba
Reddideras. at nunc aeterna silentia Lethes
Ille canorus habes. cedat Phaethontia vulgi
Fabula: non soli celebrant sua funera cygni.
At tibi quanta domus rutila testudine fulgens,
Conexusque ebori virgarum argenteus ordo
Argutumque tuo stridentia limina cornu
Et querulae tam forte fores! vacat ille beatus
Carcer, et angusti nusquam convicia tecti!
Huc doctae stipentur aves, quis nobile fandi
Ius natura dedit: plangat Phoebeius ales
Auditasque memor penitus dimittere voces
Sturnus et Aonio versae certamine picae,
Quique refert iungens iterata vocabula perdix,
Et quae Bistonio queritur soror orba cubili:
Ferte simul gemitus cognataque ducite flammis
Funera et hoc cunctae miserandum addiscite carmen:
'Occidit aeriae celeberrima gloria gentis
Psittacus, ille plagae viridis regnator Eoae;
Quem non gemmata volucris Iunonia cauda
Vinceret aspectu, gelidi non Phasidis ales,
Nec quas humenti Numidae rapuere sub austro.
Ille salutator regum nomenque locutus
Caesareum et queruli quondam vice functus amici,
Nunc conviva levis monstrataque reddere verba
Tam facilis! quo tu, Melior dilecte, recluso
Numquam solus eras. at non inglorius umbris
Mittitur: Assyrio cineres adolentur amomo
Et tenues Arabum respirant gramine plumae

II. — Il papagallo.
1-10 Ieri sera parlò più del solito. Cantava la sua morte come fanno i cigni.
11-23 Vuota è la bellissima gabbia. Venite voi tutti, uccelli che sapete imitare la voce umana, corvo, storno, gazza, pernice, usignolo, venite e imparate questo canto.

14 *tam forte* Baeh. *iam sponte* i codd.
24-37 ' È morto l'uccello più bello del pavone, del fagiano e della gallina faraona, che sapeva parlare, dire il nome di Cesare, far compagnia al suo padrone. Ma avrà i funerali della Fenice: un rogo di aromi '.

Sicaniisque crocis; senio nec fessus inerti
Scandit odoratos Phoenix felicior ignes '.

III. [II-VII]

Genethliacon Lucani ad Pollam.

Lucani proprium diem frequentet,
Quisquis collibus Isthmiae Diones
Docto pectora concitatus oestro,
Pendentis bibit ungulae liquorem.
Ipsi, quos penes est honor canendi,
Vocalis citharae repertor Arcas,
Et tu Bassaridum rotator Euhan,
Et Paean et Hyantiae sorores
Laetae purpureas novate vittas,
Crinem comite, candidamque vestem
Perfundant hederae recentiores.
Docti largius evagentur amnes,
Et plus Aoniae virete silvae,
Et, si qua laceram diem recepit,
Sertis mollibus expleatur umbra.
Centum Thespiacis odora lucis
Stent altaria victimaeque centum,
Quas Dirce lavat aut alit Cithaeron.
Lucanum canimus, favete linguis,
Vestra est ista dies, favete, Musae,
Dum qui vos geminas tulit per artes,
Et vinctae pede vocis et solutae,
Romani colitur chori sacerdos.
Felix heu nimis et beata tellus,
Quae pronos Hyperionis meatus
Summis oceani vides in undis
Stridoremque rotae cadentis audis,
Quae Tritonide fertiles Athenas
Unctis, Baetica, provocas trapetis:
Lucanum potes inputare terris!
Hoc plus quam Senecam dedisse mundo

III. — Il natalizio di Lucano.

1-24 I poeti, gli dei della poesia (Pan, Bacco, Apollo) e le Muse celebrino il giorno di Lucano. Lo festeggino i fiumi e i boschi e le fonti e i monti, che hanno qualche attinenza con la divina arte del canto. È il giorno vostro, o Muse, il giorno di Lucano, il grande poeta e prosatore, il sacerdote del coro latino.

2 *Isthmiae Diones:* Venere Acrocorinthia.

4 *Pendentis... ungulae liquorem:* l'acqua di Pirene fatta sorgere dallo zoccolo di Pegaso, cavallo alato.

8 *Hyantiae:* Beotiche, da *Hyantes* popolo della Beozia; cioè le Muse che abitavano il Parnaso.

25-35 Felice la patria di lui, la Baetica che sente lo stridore del carro del sole quando si tuffa: la Baetica emula di Athene nella produzione dell'olio, può ben vantarsi d'aver dato Lucano al mondo, vantarsi più che per Seneca e per il suo fratello Gallione. Il Baetis è più dell'Omerico Melete, più di Mantova!

30 *inputare* 'mettere a conto, rinfacciare come tuo benefizio, come loro debito '.

Aut dulcem generasse Gallionem.
Attollat refluos in astra fontes
Graio nobilior Melete Baetis;
Baetim, Mantua, provocare noli.
  Natum protinus atque humum per ipsam
Primo murmure dulce vagientem
Blando Calliope sinu recepit.
Tum primum posito remissa luctu
Longos Orpheos exuit dolores
Et dixit: 'Puer o dicate Musis
Longaevos cito transiture vates,
Non tu flumina nec greges ferarum
Nec plectro Geticas movebis ornos,
Sed septem iuga Martiumque Thybrim
Et doctos equites et eloquente
Cantu purpureum trahes senatum.
Nocturnas alii Phrygum ruinas
Et tarde reducis vias Ulixis
Et puppem temerariam Minervae,
Trita vatibus orbita, sequantur:
Tu carus Latio memorque gentis
Carmen fortior exeres togatum.
Ac primum teneris adhuc in annis
Ludes Hectora Thessalosque currus
Et supplex Priami potentis aurum,
Et sedes reserabis inferorum
(Ingratus Nero!) dulcibus theatris
Et noster tibi proferetur Orpheus.
Dices culminibus Remi vagantis
Infandos domini nocentis ignes.
Hinc castae titulum decusque Pollae

36-106 Calliope lo accolse, pur mo nato, in grembo e gli disse: 'Non, come il mio figlio Orfeo, trascinerai fiumi, fiere, alberi, ma commoverai Roma, il Tevere, i cavalieri e senatori. Altri cantino le solite canzoni mitiche: tu sarai poeta di fatti veri, di fatti grandi. Da giovinetto bensì canterai la morte di Ettore e la redenzione del suo cadavere, canterai gl'inferi, canterai il mio Orfeo (di che ti inimicherai Nerone). Descriverai l'incendio della città, celebrerai la nobiltà di Polla tua moglie. Poi, nel vigore della giovinezza, scriverai la Pharsalia. Tutto ciò prima dell'età in cui Vergilio scrisse il suo *Culex!* Sarai considerato maggiore di Ennio, di Lucrezio, di Varrone Atacino, di Ovidio! Che più? Ti porterà rispetto l'Eneide stessa. E oltre l'arte del canto, ti darò una compagna degna di te e io stessa canterò le vostre nozze. Ma avrai breve vita, ahimè! come Alessandro il grande, come il grande Achille, come il grande mio Orfeo! O delitto! ti si imporrà di morire, ti si costringerà a tacere!' Così disse e col plettro si deterse le lagrime.

40 *Orpheos:* gen. Orfeo era figlio di Calliope.

50 *puppem temerariam M.* la nave di Aias Oilide.

51 *orbita:* le rotaie fatte dai carri nelle vie molto battute: vedi Verg. Cat. [VII] v. 17.

55 *Hectora* sqq. Nella vita di Vacca *expositor Lucani: extant eius (Lucani) complures et alii (libri), ut Iliacon.*

57 *sedes r. inferorum:* nella vita predetta: *catachthonion...*

58 *(Ingratus Nero):* nella Vita: *et ex tempore Orphea scriptum in experimentum, adversum complures ediderat poetas... quare inimicum sibi fecerat imperatorem. quo... interdictum est ei... poetica*

60 *Dices* sqq.: nella Vita: *de incendio urbis...*

Iocunda dabis adlocutione.
Mox coepta generosior iuventa
Albos ossibus Italis Philippos
Et Pharsalica bella detonabis,
Quod fulmen ducis inter arma divi,
Libertate gravem pia Catonem
Et gratum popularitate Magnum.
Tu Pelusiaci scelus Canopi
Deflebis pius et Pharo cruenta
Pompeio dabis altius sepulcrum.
Haec primo iuvenis canes sub aevo,
Ante annos culicis Maroniani.
Cedet Musa rudis ferocis Enni
Et docti furor arduus Lucreti,
Et qui per freta duxit Argonautas,
Et qui corpora prima transfigurat.
Quin maius loquar: ipsa te Latinis
Aeneis venerabitur canentem.
Nec solum dabo carminum nitorem,
Sed taedis genialibus dicabo
Doctam atque ingenio tuo decoram
Forma, simplicitate, comitate,
Censu, sanguine, gratia, lepore,
Qualem blanda Venus daretque Iuno;
Et vestros hymenaeon ante postes
Festis cantibus ipsa personabo.
O saevae nimium gravesque Parcae!
O numquam data longa fata summis!
Cur plus, ardua, casibus patetis?
Cur saeva vice magna non senescunt?
Sic natum Nasamonii Tonantis
Post ortus obitusque fulminatos
Angusto Babylon premit sepulcro.
Sic fixum Paridis manu trementis
Peliden Thetis horruit cadentem.
Sic ripis ego murmurantis Hebri
Non mutum caput Orpheos sequebar.
Sic et tu (rabidi nefas tyranni!)
Iussus praecipitem subire Lethen,

93 *Nasamonii Tonantis:* di Ammone; i *Nasamones* erano popolo Libyco.

99 *Non mutum:* cfr. Phanocles 1 Bergk 11-18, e meglio Verg. G. iv 523-6.

101 *Iussus* sqq. Suet. Vita Lucani: *impetrato autem mortis arbitrio libero... brachia ad secandas venas praebuit medico.*

107-135 Or tu, Lucano, o sia nell'alto etere o nell'Elysio là i Pompei e i Catoni vengono a udire il tuo canto mentre tu un poco t'accosti al Tartaro e vedi Nerone spaventato dalle furie materne), impetra di tornare per un sol giorno in terra. Tale grazia, a mariti che tornano alle mogli, si suol concedere. Ella, la tua moglie, non celebra Baccanali per te, non ti vede sotto la figura fantastica del nume, ma proprio te continua ad amare: la tua imagine pende sul suo letto. Lontano, imagini di Morte! comincia ora la vita: le lagrime si fanno dolci, il lutto diventa una solennità, prima si piangeva, adesso si adora!

Dum pugnas canis arduaque voce
Das solatia grandibus sepulcris,
(O dirum scelus! o scelus!) tacebis*.
Sic fata est leviterque decidentes
Abrasit lacrimas nitente plectro.
At tu, seu rapidum poli per axem
Famae curribus arduis levatus,
Qua surgunt animae potentiores,
Terras despicis et sepulcra rides;
Seu pacis merito nemus reclusi
Felix Elysii tenes in oris,
Quo Pharsalica turba congregatur,
Et te nobile carmen insonantem
Pompei comitantur et Catones,
Dum magna sacer et superbus umbra
Noscis Tartaron et procul nocentum
Audis verbera pallidumque visa
Matris lampade respicis Neronem:
Adsis lucidus et vocante Polla
Unum, quaeso, diem deos silentum
Exores: solet hoc patere limen
Ad nuptas redeuntibus maritis.
Haec te non thyasis procax dolosis
Falsi numinis induit figura,
Ipsum sed colit et frequentat ipsum
Imis altius insitum medullis,
Ac solatia vera subministrat
Vultus, qui simili notatus auro
Stratus praenitet incubatque somno
Securae. procul hinc abite, Moerae:
Haec vitae genialis est origo.
Cedat luctus atrox genisque manent
Iam dulces lacrimae, dolorque festus,
Quicquid fleverat ante, nunc adoret.

IV. [IV-V]

Ode lyrica ad Septimium Severum.

Parvi beatus ruris honoribus
Qua prisca Teucros Alba colit lares,
Fortem atque facundum Severum
Non solitis fidibus saluto.

IV. — A Septimio Severo.

1-28 Dalla mia piccola campagna Albana ti saluto, o forte ed eloquente Severo, con un genere di poesia che non è il mio solito. L'inverno se ne è andato: non più il tramontano; soffia il ponente. E rinverzicano gli alberi e gli uccelli cantano le canzoni che meditarono nell'inverno. Io vivo felice qua nella mia capanna, al mio focolare che sempre veglia, bevendo il vinetto dell'anno. Oh! non ho grandi greggi nè mandre: a me solo, quando canto, mi risponde la campagna. Ma io l'amo questo paese: qui

Iam trux ad Arctos Parrhasias hiems
Concessit altis obruta solibus,
  Iam pontus ac tellus renident,
    Iam Zephyrost Aquilo refractus.
Nunc cuncta veri frondibus annuis
Crinitur arbos, nunc volucrum novi
  Questus inexpertumque carmen,
    Quod tacita statuere bruma.
Nos parca tellus, pervigil et focus
Culmenque multo lumine sordidum
  Solantur exemptusque testa
    Qui modo ferbuerat Lyaeus.
Non mille balant lanigeri greges,
Nec vacca dulci mugit adultero,
  Unique siquando canenti
    Mutus ager domino reclamat.
Sed terra primis post patriam mihi
Dilecta curis; hic mea carmina
  Regina bellorum virago
    Caesareo decoravit auro,
Cum tu sodalis dulce periculum
Conisus omni pectore tolleres,
  Ut Castor ad cunctos tremebat
    Bebryciae crepitus habenae.
Tene in remotis Syrtibus avia
Leptis creavit? iam feret Indicas
  Messes odoratisque rara
    Cinnama praeripiet Sabaeis.
Quis non in omni vertice Romuli
Reptasse dulcem Septimium putet?
  Quis fonte Iuturnae relictis
    Uberibus neget esse pastum?
Nec mira virtus: protinus Ausonum
Portus vadosae nescius Africae
  Intras adoptatusque Tuscis
    Gurgitibus puer innatasti.
Hinc parvus inter pignora curiae
Contentus *artae* lumine purpurae
  Crescis, sed immensos labores
    Indole patricia secutus.

---

riportai la vittoria nell'agone poetico, quando (ti ricordi?) tu mi confortavi, come un fratello.

27 *Ut Castor:* parla del duello al pugno tra Polluce e Amyco re dei Bebryci.

28 *habenae* (bella correzione dello Schrader da *arenae* dei codd.) = *ἱμάντων* (cfr. Theocr. xxii 68), ossia le coreggie che costituivano i *caestus* dei pugili.

29-60 E tu sei di Leptis, di Libya? È un deserto, quello, che gareggerà con l'India e con l'Arabia! Chi non ti crederebbe Romano? Nè meraviglia: da fanciullo venisti in Italia e fosti educato tra i fanciulli patrizi di Roma. Oh! tu sei Italo! Italo! non hai nulla di straniero. E hai voce eloquente e non venale, al servizio soltanto degli amici. Del resto anche tu ti piaci della campagna e lì scrivi cose serie, in prosa; ma qualche volta, in memoria di noi, fa risonare la lira celata ai più.

Non sermo Poenus, non habitus tibi,
Externa non mens: Italus, Italus
Sunt urbe Romanisque turmis,
Qui Libyam deceant alumni.
Est et frementi vox habilis foro,
Venale sed non eloquium tibi;
Ensisque vagina quiescit,
Stringere ni iubeant amici.
Sed rura cordi saepius et quies,
Nunc in paternis sedibus et solo
Veiente, nunc frondosa supra
Hernica, nunc Curibus vetustis
Hic plura pones vocibus et modis
Passu solutis, sed memor interim
Nostri verecundo latentem
Barbiton ingemina sub antro.

V. [V-IV]



Somnus.

Crimine quo merui, iuvenis placidissime divum,
Quove errore miser, donis ut solus egerem,
Somne, tuis? tacet omne pecus volucresque feraeque
Et simulant fessos curvata cacumina somnos,
Nec trucibus fluviis idem sonus; occidit horror
Aequoris, et terris maria acclinata quiescunt.
Septima iam rediens Phoebe mihi respicit aegras
Stare genas; totidem Oetaeae Paphiaeque renident
Lampades et totiens nostros Tithonia questus
Praeterit et gelido parcit miserata flagello.
Unde ego sufficiam? non sunt mihi lumina mille,
Quae sacer alterna tantum statione tenebat
Argus et haud umquam vigilabat corpore toto.
At nunc fors aliquis longa sub nocte puellae
Brachia nexa tenens ultro te, Somne, repellit.
Inde veni nec te totas infundere pennas
Luminibus compello meis (hoc turba precetur
Laetior); extremo me tange cacumine virgae
(Sufficit) aut leviter suspenso poplite transi.

47-48 Passo difficile. I codd. hanno e *deceant* e *doceant:* Markland corresse *decorant*, e il senso allora è chiaro e pur deboluccio.

V. — Il sonno.

Per qual delitto o errore demeritai i tuoi doni, o Sonno? Tutti dormono, tutto dorme. E io da sette notti non chiudo occhio e l'aurora mi trova desto e mi refrigera, per pietà, con la sua frusta gocciolante di rugiada. Fossi Argo, che poteva dormire, alternamente, con metà de' suoi occhi e con metà vegliare! Forse, o Sonno, qualche amante ti respinge... E tu vieni a me. Non ti domando d'infondermi negli occhi tutto l'obblio delle tue ali: questo sta bene per i felici: no, basta che tu mi tocchi appena con l'estremità della tua bacchetta: vieni lieve e vai!

8-9 *Oetaeae Paphiaeque... Lampadas:* Hespero (vedi Catull. [LXII] 7 e nota) e Lucifero, stelle di Venere: *Hesperus* e *Lucifer*, lo stesso astro, della sera e della mattina.

M. Val. Martialis

Epigrammaton liber.

I. [I]

Barbara pyramidum sileat miracula Memphis
  Assyrius iactet nec Babylona labor;
Nec Triviae templo molles laudentur Iones,
  Dissimulet Delon cornibus ara frequens;
Aere nec vacuo pendentia Mausolea
  Laudibus immodicis Cares in astra ferant.
Omnis Caesareo cedit labor amphitheatro,
  Unum pro cunctis fama loquetur opus.

II. [II]

Hic ubi sidereus propius videt astra colossus
  Et crescunt media pegmata celsa via,
Invidiosa feri radiabant atria regis
  Unaque iam tota stabat in urbe domus.
Hic ubi conspicui venerabilis amphitheatri
  Erigitur moles, stagna Neronis erant.
Hic ubi miramur velocia munera thermas,
  Abstulerat miseris tecta superbus ager.
Claudia diffusas ubi porticus explicat umbras,
  Ultima pars aulae deficientis erat.
Reddita Roma sibi est et sunt te praeside, Caesar,
  Deliciae populi, quae fuerant domini.

III. [III]

Quae tam seposita est, quae gens tam barbara, Caesar,
  Ex qua spectator non sit in urbe tua?
Venit ab Orpheo cultor Rhodopeius Haemo,
  Venit et epoto Sarmata pastus equo,

Il libro degli spettacoli.

I. — L'anfiteatro Flavio. — Lodi del Colosseo, auspicato da Vespasiano, compiuto e dedicato da Tito.

2 *Babylona:* allude o agli Orti pensili o alle muraglie, o a tutti e due.

3 *Triviae:* Diana Ephesia.

4 *cornibus:* il βωμὸς κερατινὸς di Delo, che si diceva costruito da Apollo fanciullo con le corna de' caprioli del monte Cyntho uccisi da Diana.

II. — Che cosa era prima l'anfiteatro. — Era parte della *domus aurea* di Nerone (vedi Epigr. in Ner. 3).

1 *sidereus... colossus:* la statua colossale di Nerone, cui Vespasiano, tolta la testa Neroniana, ripose quella del Sole.

2 *pegmata:* macchine teatrali che si abbassavano e si alzavano.

7 *velocia munera:* costruite in breve tempo.

8 *superbus:* tirannico e fastoso, nel tempo stesso, Noto è come Nerone s'adoperasse per far largo.

10 *aulae:* del palazzo.

III. — L'affluenza di stranieri.

3 *Orpheo:* agg. — *Rh. Haemo:* Rhodope ed Haemo monti della Thracia donde Orfeo.

4 *epoto.... equo:* mescolavano latte a sangue di cavalli: vedi tra altri Verg.

Et qui prima bibit deprensi flumina Nili,
  Et quem supremae Tethyos unda ferit;
Festinavit Arabs, festinavere Sabaei,
  Et Cilices nimbis hic maduere suis.
Crinibus in nodum torti venere Sicambri,
  Atque aliter tortis crinibus Aethiopes.
Vox diversa sonat populorum, tum tamen una est,
  Cum verus patriae diceris esse pater.

IV. [VII]

Qualiter in Scythica religatus rupe Prometheus
  Assiduam nimio pectore pavit avem,
Nuda Caledonio sic viscera praebuit urso
  Non falsa pendens in cruce Laureolus.
Vivebant laceri membris stillantibus artus
  Inque omni nusquam corpore corpus erat.
Denique supplicium *dignum tulit: ille parentis*
  Vel domini iugulum foderat ense nocens,
Templa vel arcano demens spoliaverat auro,
  Subdiderat saevas vel tibi, Roma, faces.
Vicerat antiquae sceleratus crimina famae,
  In quo, quae fuerat fabula, poena fuit.

V. [VIII]

Daedale, Lucano cum sic lacereris ab urso,
  Quam cuperes pinnas nunc habuisse tuas!

VI. [IX]

Praestitit exhibitus tota tibi, Caesar, harena,
  Quae non promisit proelia rhinoceros.
O quam terribiles exarsit pronus in iras!
  Quantus erat taurus, cui pila taurus erat!

VII. [XI]

Praeceps sanguinea dum se rotat ursus harena,
  Implicitam visco perdidit ille fugam.

G. iii 463: *Et lac concretum cum sanguine potat equino.*

5 *prima... deprensi f. Nili:* la corrente del Nilo al suo primo apparire.

8 *nimbis... suis*: cioè di croco (di cui si spruzzavano gli spettatori) che fa abbondevolmente in Cilicia.

10 *aliter*: naturalmente.

IV. — Un dramma vero. — Rappresentandosi il mimo di Laureolo, celebre masnadiero, il suo supplizio era figurato al vivo da un vero condannato confitto in una vera croce e dilaniato da un orso.

11 *antiquae... famae*: di Laureolo? intorno al quale vedi un cenno in Iuv. viii 184; o, semplicemente, 'del passato'?

V. — Un dedalo disgraziato. — Un altro condannato figurava Dedalo fuggente da Minos. Un *pegma* (vedi [II] 2) lo faceva parer volante e lo lasciava cadere a terra, dove un orso lo aspettava. Atroci spettacoli! Nerone pose in scena Icaro: *Icarus primo statim conatu iuxta cubiculum (οὐρανίσκον) eius decidit ipsumque cruore respersit:* Suet. Ner. xii.

VI. — Rinoceronte e toro. — Un rinoceronte, restìo da prima, entra poi in furia e getta in aria, come una palla, un toro.

VII. — Strano uccello. — Un orso è fermato dal vischio, mentre si rotola:

Splendida iam tecto cessent venabula ferro,
  Nec volet excussa lancea torta manu;
Deprendat vacuo venator in aere praedam,
  Si captare feras aucupis arte placet.

viii. [xv]

Summa tuae, Meleagre, fuit quae gloria famae,
  Quantum est! Carpophori portio fusus aper.
Ille et praecipiti venabula condidit urso,
  Primus in Arctoi qui fuit arce poli,
Stravit et ignota spectandum mole leonem,
  Herculeas potuit qui decuisse manus,
Et volucrem longo porrexit vulnere pardum.
  Praemia cum tandem ferret, adhuc poterat.

ix. [xvii]

Quod pius et supplex elephas te, Caesar, adorat
  Hic modo qui tauro tam metuendus erat,
Non facit hoc iussus nulloque docente magistro:
  Crede mihi, nostrum sentit et ille deum.

x. [xxi]

Quidquid in Orpheo Rhodope spectasse theatro
  Dicitur, exhibuit, Caesar, harena tibi.
Repserunt scopuli mirandaque silva cucurrit,
  Quale fuisse nemus creditur Hesperidum.
Adfuit inmixtum pecori genus omne ferarum
  Et supra vatem multa pependit avis.
Ipse sed ingrato iacuit laceratus ab urso.
  Haec tamen, haec res est facta ita, ficta prior.

---

non c'è più bisogno di spiedi e lancie: e il cacciatore ha da trovare la sua preda per aria dove la trova l'uccellatore.

5-6 *venator* 'il cacciatore' di pelo. — *aucupis* 'dell'uccellatore', o cacciatore di piuma: e *captare* è il verbo proprio dell'uccellare, come *deprendere* del cacciare.

VIII.— Il cacciatore di Domiziano.— Era il giovine Carpoforo, diletto al Nerone calvo. In una *venatio* uccise un cignale, un orso, un leone, un leopardo; e non era stanco! 'La tua gloria, o Meleagro, che si assomma nell'uccisione d'un cignale, è pur grande! Ebbene essa è la quarta parte di quella di Carpoforo!

8 Così congetturò Schneidewin da questa lezione ms. *Praemia cum laudem ferre adhuc poteram.* Il Buecheler emenda *Praemia cui laudem ferre duo poterant.*

IX. — L'elefante ammaestrato. — Ammaestrato a piegarsi, come in atto d'adorazione, avanti l'imperatore. Ma che ammaestrato! Esso ha sentore della divinità.

X. — Un altro spettacolo palpitante. — La favola d'Orfeo. Si vedevano monti e selve e bestie domestiche e selvatiche seguire e uccelli aliare intorno al divino cantore. Infine un orso se lo mangia.

1 *Orpheo* (cf. iii 3)... *theatro*: teatro naturale.

Hortensio (Varr. RR. iii 13) faceva qualche cosa di simile nel suo Laurente. Esso aveva colà un *therotrophium.* In un luogo elevato cenavano. Ed ecco fece chiamare Orfeo. *Qui cum eo venisset cum stola et cithara cantare esset iussus, bucina inflavit, ut tantum circumfluxerit nos cervorum aprorum et ceterarum quadripedum multitudo, ut non minus formosum mihi visum sit spectaculum, quam in circo maximo aedilium sine Africanis bestiis cum fiunt venationes.*

XI [XXI b]

Orphea quod subito tellus emisit hiatu,
  Miramur? mersa venit ab Eurydice.

XII. [XXIII]

Norica quam certo venabula dirigit ictu
  Fortis adhuc teneri dextera Carpophori!
Ille tulit geminos facili cervice iuvencos,
  Illi cessit atrox bubalus atque bison:
Hunc leo cum fugeret, praeceps in tela cucurrit.
  I nunc et lentas corripe, turba, moras.

XIII. [XXVI]

Lusit Nereidum docilis chorus aequore toto
  Et vario faciles ordine pinxit aquas.
Fuscina dente minax recto fuit, ancora curvo
  Credidimus remum credidimusque ratem,
Et gratum nautis sidus fulgere Laconum
  Lataque perspicuo vela tumere sinu.
Quis tantas liquidis artes invenit in undis?
  Aut docuit lusus hos Thetis aut didicit.

XIV. [XXVII]

Saecula Carpophorum, Caesar, si prisca tulissent,
  Pavisset nullas barbara terra feras,
Non Marathon taurum, Nemee frondosa leonem
  Arcas Maenalium non timuisset aprum.
Hoc armante manus hydrae mors una fuisset,
  Huic percussa foret tota Chimaera semel.
Igniferos possit sine Colchide iungere tauros,
  Possit utramque feram vincere Pasiphaes.
Si sit, ut aequorei revocetur fabula monstri,
  Hesionen solvet solus et Andromedan.
Herculeae laudis numeretur gloria: plus est
  Bis denas pariter perdomuisse feras.

XI. — Orfeo. — Forse nella *fabula* precedente il povero Orfeo compariva di sotto terra.

XII. — Sempre Carpoforo. — Il giovane *venator* qui dà prova di sveltezza. Schiva con piegare, dietro il collo, tutto il corpo, l'urto di due tori, fuga un bufalo, un bisonte, un leone. Il popolo, sempre impaziente, con lui non ha ragione di gridare.

XIII. — Spettacolo marino. — Immessa l'acqua nell'anfiteatro, si videro Nereidi a nuoto disegnare con loro avvolgimenti il tridente, l'ancora, il remo, la nave, la costellazione dei gemini, la vela. O fu Thetide a insegnare queste mirabili arte, o a impararle.

XIV. — Ancora Carpoforo. — Oh! egli avrebbe vinto il toro di Maratona il leone di Nemea, il cignale di Meleagro, l'Idra e la Chimera. Avrebbe, senza bisogno di Medea, aggiogato i tori spiranti fiamme, avrebbe ucciso il toro amato da Pasifae e il Minotauro. Avrebbe liberato Hesione, la figlia di Laomedonte, e Andromeda, come fecero Ercole e Perseo. Ercole ha in tutto dodici imprese: Carpoforo ha ucciso venti fiere.

XV. [XXIX]

Cum traheret Priscus, traheret certamina Verus,
  Esset et aequalis Mars utriusque diu,
Missio saepe viris magno clamore petita est;
  Sed Caesar legi paruit ipse suae: —
Lex erat, ad digitum posita concurrere parma: —
  Quod licuit, lances donaque saepe dedit.
Inventus tamen est finis discriminis aequi:
  Pugnavere pares, succubuere pares.
Misit utrique rudes et palmas Caesar utrique.
  Hoc pretium virtus ingeniosa tulit.
Contigit hoc nullo nisi te sub principe, Caesar:
  Cum duo pugnarent, victor uterque fuit.

LIB. XIII.

Xenia.

1. [III]

Omnis in hoc gracili Xeniorum turba libello
  Constabit nummis quattuor empta tibi.
Quattuor est nimium? poterit constare duobus,
  Et faciet lucrum bibliopola Tryphon.
Haec licet hospitibus pro munere disticha mittas,
  Si tibi tam rarus, quam mihi, nummus erit.
Addita per titulos sua nomina rebus habebis:
  Praetereas, si quid non facit ad stomachum.

2. [IV] *Tus.*

Serus ut aetheriae Germanicus imperet aulae
  Utque diu terris, da pia tura Iovi.

3. [V] *Piper.*

Cerea quae patulo lucet ficedula lumbo,
  Cum tibi sorte datur, si sapis, adde piper.

4. [X] *Simila.*

Nec dotes similae possis numerare nec usus,
  Pistori totiens cum sit et apta coco.

XV. — Due gladiatori. — Tra Prisco e Vero durava da un pezzo il duello. Il popolo domandava per loro il congedo *(missio)*. Ma l'imperatore aveva posto la legge che combattessero senza scudo *(parma:* erano Traci: vedi Hor. [II-XI] nota al v. 10) sino a che uno non si confessasse vinto alzando il dito *(ad digitum)*. Regali sì, quanti vollero; ma *missio* no. Nel fatto caddero tutti e due, e tutti e due ebbero la *rude* (ossia il bastone che era il segno del congedo) e la palma.

M. Valerio Marziale.

Xenia. — o 'regali che si mandavano o davano agli ospiti' o semplicemente 'regali'. Questi distici figurano l'iscrizione apposta ai doni saturnalizi e tutti insieme formano un libro da mandarsi in dono, esso (1, 5).

2. *Germanicus:* Domiziano, che così si fece chiamare come se avesse debellata la Germania.

4. *Simila:* fior di farina.

5. [XI] *Hordeum.*

Mulio quod non det taciturus, accipe, mulis.
  Haec ego coponi, non tibi dona dedi.

6. [XIII] *Betae.*

Ut sapiant fatuae, fabrorum prandia betae,
  O quam saepe petet vina piperque cocus!

7. [XIV] *Lactuca.*

Cludere quae cenas lactuca solebat avorum,
  Dic mihi, cur nostras inchoat illa dapes?

8. [XVI] *Rapa.*

Haec tibi brumali gaudentia frigore rapa
  Quae damus, in caelo Romulus esse solet.

9. [XVIII] *Porri sectivi.*

Fila Tarentini graviter redolentia porri
  Edisti quotiens, oscula clusa dato.

10. [XIX] *Porri capitati.*

Mittit praecipuos nemoralis Aricia porros:
  In niveo virides stipite cerne comas.

11. [XX] *Napi.*

Hos Amiternus ager felicibus educat hortis:
  Nursinas poteris parcius esse pilas.

12. [XXI] *Asparagi.*

Mollis in aequorea quae crevit spina Ravenna,
  Non erit incultis gratior asparagis.

13. [XXII] *Uvae duracinae.*

Non habilis cyathis et inutilis uva Lyaeo,
  Sed non potanti me tibi nectar ero.

14. [XXV] *Nuces pineae.*

Poma sumus Cybeles: procul hinc discede, viator,
  Ne cadat in miserum nostra ruina caput.

15. [XXVI] *Sorba.*

Sorba sumus, molles nimium tendentia ventres:
  Aptius haec puero, quam tibi, poma dabis.

---

5. *taciturus... mulis:* non possono rivelare la frode.

8. *Romulus esse (edere):* Sen. Apocol. 9: *cum sit e re publica esse aliquem qui cum Romulo possit 'ferventia rapa vorare'* il qual emistichio è attribuito ad Ennio. E alle tre parole del fr. si può aggiungere *in caelo.*

9-10. I porri *sectivi* si ministravano tagliati in fili, i *capitati* col loro bulbo interi. Vedi per il 9, Hor. ep. [III] 21.

11. *pilas:* 'palle' cioè rape tonde.

16. [xxx] *Caseus Lunensis.*

Caseus Etruscae signatus imagine Lunae
Praestabit pueris prandia mille tuis.

17. [xxxi] *Caseus Vestinus.*

Si sine carne voles ientacula sumere frugi,
Haec tibi Vestino de grege massa venit.

18. [xxxv] *Lucanicae.*

Filia Picenae venio Lucanica porcae:
Pultibus hinc niveis grata corona datur.

19. [xxxvi] *Cistella olivarum.*

Haec, quae Picenis venit subducta trapetis,
Inchoat atque eadem finit oliva dapes.

20. [xxxvii] *Mala citrea.*

Aut Corcyraei sunt haec de frondibus horti,
Aut haec Massyli poma draconis erant.

21. [xl] *Ova.*

Candida si croceos circumfluit unda vitellos,
Hesperius scombri temperet ova liquor.

22. [xlv] *Pulli gallinacei.*

Si Libycae nobis volucres et Phasides essent,
Acciperes, at nunc accipe chortis aves.

23. [xlvi] *Persica.*

Vilia maternis fueramus praecoqua ramis:
Nunc in adoptivis Persica cara sumus.

24. [xlvii] *Panes Picentini.*

Picentina Ceres niveo sic nectare crescit,
Ut levis accepta spongea turget aqua.

25. [li] *Turdorum decuria.*

Texta rosis fortasse tibi vel divite nardo,
At mihi de turdis facta corona placet.

26. [lvii] *Colocasia.*

Niliacum ridebis holus lanasque sequaces,
Improba cum morsu fila manuque trahes.

---

20. *Corcyraei... horti:* del giardino d'Alcinoo. — *poma:* i pomi delle Hesperidi, custoditi dal drago.
21. *Hesperius scombri... liquor:* il garo iberico: cfr. 55.
24. *niveo... nectare:* il latte.
26. *Colocasia:* una ninfea egiziana filaccicosa a mangiarsi.

27. [LVIII] *Iecur anserinum.*

Aspice, quam tumeat magno iecur ansere maius!
Miratus dices: " Hoc, rogo, crevit ubi? "

28. [LIX] *Glires.*

Tota mihi dormitur hiems et pinguior illo
Tempore sum, quo me nil nisi somnus alit.

29. [LX] *Cuniculi.*

Gaudet in effossis habitare cuniculus antris.
Monstravit tacitas hostibus ille vias.

30. [LXI] *Attagenae.*

Inter sapores fertur alitum primus
Ionicarum gustus attagenarum.

31. [LXII] *Gallinae altiles.*

Pascitur et dulci facilis gallina farina,
Pascitur et tenebris. ingeniosa gula est.

32. [LXVIII] *Galbuli.*

Galbina decipitur calamis et retibus ales,
Turget adhuc viridi cum rudis uva mero.

33. [LXX] *Pavones.*

Miraris, quotiens gemmantes explicat alas,
Et potes hunc saevo tradere, dure, coco?

34. [LXXI] *Phoenicopteri.*

Dat mihi pinna rubens nomen, sed lingua gulosis
Nostra sapit. quid si garrula lingua foret?

35. [LXXII] *Phasiani.*

Argoa primum sum transportata carina:
Ante mihi notum nil nisi Phasis erat.

36. [LXXV] *Grues.*

Turbabis versus nec littera tota volabit,
Unam perdideris si Palamedis avem.

37. [LXXVII] *Cygni.*

Dulcia defecta modulatur carmina lingua
Cantator cygnus funeris ipse sui.

---

30. Vedi Hor. ep. [II] 54.
32. *Galbina... ales:* il rigogolo.
34. Plin. NH. xli racconta di Esopo attore tragico che compose un piatto di *aves cantu aliquo aut humano sermone vocales.*
35. *Argoa... carina:* la nave Argo.
36. Palamede inventò dalla forma del volo delle gru (Cic. de nat. d. ii 49) la lettera Y altri dice *A*, altri Δ.

38. [LXXIX] *Mulli vivi.*

Spirat in advecto, sed iam piger, aequore mullus;
Languescit. vivum da mare; fortis erit.

39. [LXXXI] *Rhombi.*

Quamvis lata gerat patella rhombum,
Rhombus latior est tamen patella.

40. [LXXXII] *Ostrea.*

Ebria Baiano modo veni concha Lucrino:
Nobile nunc sitio luxuriosa garum.

41. [LXXXIII] *Squillae.*

Caeruleus nos Liris amat, quem silva Maricae
Protegit. hinc squillae maxima turba sumus.

42. [LXXXIV] *Scarus.*

Hic scarus, aequoreis qui venit adesus ab undis,
Visceribus bonus est, cetera vile sapit.

43. [LXXXVI] *Echini.*

Iste licet digitos testudine pungat acuta,
Cortice deposita mollis echinus erit.

44. [LXXXVII] *Murices.*

Sanguine de nostro tinctas, ingrate, lacernas
Induis, et non est hoc satis, esca sumus.

45. [LXXXVIII] *Gobii.*

In Venetis sint lauta licet convivia terris,
Principium cenae gobius esse solet.

46. [LXXXIX] *Lupus.*

Laneus Euganei lupus excipit ora Timavi,
Aequoreo dulces cum sale pastus aquas.

47. [XC] *Aurata.*

Non omnis laudes pretiumque aurata meretur,
Sed cui solus erit concha Lucrina cibus.

48. [XCI] *Acipensis.*

Ad Palatinas acipensem mittite mensas:
Ambrosias ornent munera rara dapes.

---

41. Hor. C [III-XVII] 7 e 8.

46. Dei *lupi* (spigole) era pregiato più quello detto *lanatus* dal colore della pelle e dalla morbidezza delle carni. Catullo xxv 10, ha *laneum latusculum*.

48. *Ad Palatinas... mensas:* alla mensa dell'Imperatore solo degno di mangiare tale pesce, che non si sa qual sia.

49. [XCII] *Lepores.*

Inter aves turdus, si quid me iudice certum est,
  Inter quadrupedes mattea prima lepus.

50. [XCVI] *Cervus.*

Hic erat ille tuo domitus, Cyparisse, capistro?
  An magis iste tuus, Silvia, cervus erat?

51. [XCVII] *Lalisio.*

Dum tener est onager solaque lalisio matre
  Pascitur, hoc infans, sed breve nomen habet.

52. [XCVIII] *Dorcas.*

Delicium parvo donabis dorcada nato:
  Iactatis solet hanc mittere turba togis.

53. [XCIX] *Caprea.*

Pendentem summa capream de rupe videbis:
  Casuram speres; despicit illa canes.

54. [CI] *Oleum Venafranum.*

Hoc tibi Campani sudavit baca Venafri:
  Unguentum quotiens sumis, et istud olet.

55. [CII] *Garum sociorum.*

Expirantis adhuc scombri de sanguine primo
  Accipe fastosum, munera cara, garum.

56. [CIII] *Amphora muriae.*

Antipolitani, fateor, sum filia thynni:
  Essem si scombri, non tibi missa forem.

57. [CV] *Favi Siculi.*

Cum dederis Siculos mediae de collibus Hyblae,
  Cecropias dicas tu licet esse favos.

58. [CVI] *Passum.*

Gnosia Minoae genuit vindemia Cretae
  Hoc tibi, quod mulsum pauperis esse solet.

59. [CIX] *Albanum.*

Hoc de Caesareis mitis vindemia cellis
  Misit, Iuleo quae sibi monte placet.

---

49. *mattea prima* 'il miglior boccone'.
50. Ovid. M x 106-142; e cfr. il 125: *Mollia purpureis frenabas ora capistris.*
51. *breve:* perchè il *lalisio* presto diventa *onager.*
52. *turba:* nell'arena, spaventandolo con lo svolazzare della toga.
54. Hor. C [II-VI] 16.
55 e 56. Avevano i Romani tre sorte principali di salsa: il *garum* (*sociorum* cioè d'una compagnia di *equites* che lo faceva nell'Hispania: cfr. 21) fatto del-

60. [cxi] *Falernum.*

De Sinuessanis venerunt Massica prelis:
Condita quo quaeris consule? nullus erat.

61. [cxv] *Caecubum.*

Caecuba Fundanis generosa cocuntur Amyclis,
Vitis et in media nata palude viret.

62. [cxvii] *Mamertinum.*

Amphora Nestorea tibi Mamertina senecta
Si detur, quodvis nomen habere potest.

63. [cxx] *Spoletinum.*

De Spoletinis quae sunt cariosa lagonis
Malueris, quam si musta Falerna bibas.

64. [cxxii] *Acetum.*

Amphora Niliaci non sit tibi vilis aceti:
Esset cum vinum, vilior illa fuit.

65. [cxxiv] *Caeretanum.*

Caeretana Nepos ponat, Setina putabis.
Non ponit turbae, cum tribus illa bibit.

66. [cxxv] *Tarentinum.*

Nobilis et lanis et felix vitibus Aulon
Det pretiosa tibi vellera, vina mihi.

67. [cxxvi] *Unguentum.*

Unguentum heredi numquam nec vina relinquas.
Ille habeat nummos, haec tibi tota dato.

68. [cxxvii] *Corona rosea.*

Dat festinatas, Caesar, tibi bruma coronas:
Quondam veris erat, nunc tua facta rosa est.

---

l'interno degli *scombri;* la *muria* col sangue di tonno, l'*allec* con le viscere dell'*aphya.*

59. *Iuleo:* da Iulo Ascanio fondatore di *Alba Longa.*

62. *quodvis nomen:* cfr. Hor. [III-XXI] 5, e dal confronto vedrai trasparire un'altra interpretazione di quel verso.

66. *Aulon:* Hor. C. [II-VI] 10 e 16.

67. Hor. C. [II-XIV] 25 e segg.

LIB. XIV.

Apophoreta.

1. [I]

Synthesibus dum gaudet eques dominusque senator
Dumque decent nostrum pillea sumpta Iovem;
Nec timet aedilem moto spectare fritillo,
Cum videat gelidos tam prope verna lacus:
Divitis alternas et pauperis accipe sortes:
Praemia convivae dent sua quisque suo.
" Sunt apinae tricaeque et si quid vilius istis. "
Quis nescit? vel quis tam manifesta negat?
Sed quid agam potius madidis, Saturne, diebus,
Quos tibi pro caelo filius ipse dedit?
Vis scribam Thebas Troiamve malasve Mycenas?
" Lude, " inquis, " nucibus ". perdere nolo nuces.

2. [III] *Pugillares citrei.*

Secta nisi in tenues essemus ligna tabellas,
Essemus Libyci nobile dentis onus.

Quinquiplices.

Caede iuvencorum domini calet area felix,
Quinquiplici cera cum datur altus honos.

3. [V] *Pugillares eburnei.*

Languida ne tristes obscurent lumina cerae,
Nigra tibi niveum littera pingat ebur.

Triplices.

Tunc triplices nostros non vilia dona putabis,
Cum se venturam scribet amica tibi.

DONI CONVIVIALI. — Questi altri epigrammi a due a due figurano i regali che nei Saturnali erano dati da portar a casa (ἀποφόρητα) ai banchettanti. D'ogni coppia il primo rappresenta il dono del ricco, il secondo quello del povero (1, 5).

1 *Synthesibus:* le syntheses erano *vestes cenatoriae.*

2 *nostrum... Iovem:* Domiziano.

3 Gli edili sorvegliavano a che non si giocasse *aleam;* ma ne' Saturnali il giuoco era permesso.— *fritillo:* Sen. I 61.

4 *Cum* ' sebbene '. — *gelidos,* perchè è Decembre. — *verna* ' schiavo nato in casa '. — *lacus:* ne' quali poteva essere, per castigo, tuffato.

7 Obbiezione del lettore. — *apinae tricaeque* ' bazzecole ': Plin. NH. III xi 16: *Diomedes ibi (in Apulia) delevit urbes duas, quae in proverbii ludicrum vertere, Apinam et Tricam.*

12 *nucibus:* come gli uomini *aleam,* così i bimbi giuocavano *nucibus.* Cfr. Marziale stesso V lxxxv.

2. Vedi anche per il 3, Catullo [L]. — *Libyci... dentis onus:* mense sostenute da piedi d'avorio: cfr. Mart. stesso II xliii 9 e seg.

Tu Libycos Indis suspendis dentibus orbes:
Fulcitur testa fagina mensa mihi.

domini: di Domiziano. — *area* ' l'atrio ' del palazzo. — *altus honos:* un nuovo consolato, il trionfo.

4. [x] *Chartae maiores.*

Non est, munera quod putes pusilla,
Cum donat vacuas poeta chartas.

Chartae epistolares.

Seu leviter noto, seu caro missa sodali,
  Omnes ista solet charta vocare suos.

5. [xii] *Loculi eburnei.*

Hos nisi de flava loculos implere moneta
  Non decet: argentum vilia ligna ferant.

Loculi lignei.

Si quid adhuc superest in nostri faece locelli,
  Munus erit. nihil est: ipse locellus erit.

6. [xiv] *Tali eburnei.*

Cum steterit nullus vultu tibi talus eodem,
  Munera me dices magna dedisse tibi.

Tesserae.

Non sim talorum numero par tessera, dum sit
  Maior, quam talis, alea saepe mihi.

7. [xvi] *Turricula.*

Quae scit compositos manus improba mittere talos,
  Si per me misit, nil nisi vota feret.

[xvii]. *Tabula lusoria.*

Hac mihi bis seno numeratur tessera puncto;
  Calculus hac gemino discolor hoste perit.

8. [xviii] *Calculi.*

Insidiosorum si ludis bella latronum,
  Gemmeus iste tibi miles et hostis erit.

[xix]. *Nuces.*

Alea parva nuces et non damnosa videtur;
  Saepe tamen pueris abstulit illa nates.

---

4. *suos:* nell'intestazione della lettera.
5. *faece* ' nel fondo '. — *erit, munus.*
6. *nullus vultu... eodem:* era il *iactus Venerius* o *Venus.* — *Non... numero par:* alla *tessera*, si giocava con due o al più tre dadi, ai *tali* con quattro.
7. *Turricula:* era nè più nè meno che il *fritillus* (di cui Sen. I 61), il quale impediva le frodi nel gettare i dadi. — *bis seno... puncto:* le *mandrae* o spazi quadrati. Mart. stesso VII lxxii 7 e seg.

Sic vincas Noviumque Publiumque
Mandris et vitreo latrone clausos.

8. *latronum:* così o *calculi* o *latrunculi* si chiamavano i pezzi degli scacchi, ed erano fatti di vetro o di pietre trasparenti ed erano di due colori. — *nuces:* l'*alea* dei ragazzi. — *abstulit... nates:* per i santissimi sculaccioni di chi li sorprende a giocare.

9. [xx] *Theca libraria.*

Sortitus thecam calamis armare memento:
Cetera nos dedimus, tu leviora para.

Graphiarium.

Haec tibi erunt armata suo graphiaria ferro:
Si puero dones, non leve munus erit.

10. [xxii] *Dentiscalpium.*

Lentiscum melius: sed si tibi frondea cuspis
Defuerit, dentes pinna levare potest.

Auriscalpium.

Si tibi morosa prurigine verminat auris,
Arma damus tantis apta libidinibus.

11. [xxiv] *Acus aurea.*

Splendida ne madidi violent bombycina crines,
Figat acus tortas sustineatque comas.

Pectines.

Quid faciet nullos hic inventura capillos
Multifido buxus qui tibi dente datur?

12. [xxxvii] *Scrinium.*

Selectos nisi das mihi libellos,
Admittam tineas trucesque blattas.

Fasces calamorum.

Dat chartis habiles calamos Memphitica tellus;
Texantur reliqua tecta palude tibi.

13. [xliii] *Candelabrum Corinthium.*

Nomina candelae nobis antiqua dederunt:
Non norat parcos uncta lucerna patres.

Candelabrum ligneum.

Esse vides lignum; servas nisi lumina, fiet
De candelabro magna lucerna tibi.

14. [xlv] *Pila paganica.*

Haec quae difficili turget paganica pluma,
Folle minus laxa est et minus arta pila.

---

11. *Pectines:* dono burlesco a un calvo.
12. *chartis:* così Plin. HN. XVI xxxvi: *chartis serviunt calami Aegyptii maxime.* Le canne delle paludi degli altri paesi, dice Marziale, servano solo a far tetti alle capanne: cfr. Verg. Priap. 3, 2.
13. *servas* sqq. Se non fai attenzione, il candeliere brucerà.
14. *Pila trigonalis:* si giocava in tre disposti a triangolo.

Pila trigonalis.

Si me mobilibus nosti expulsare sinistris,
  Sum tua. tu nescis? rustice, redde pilam.

15. [XLIX] *Halteres.*

Quid pereunt stulto fortes haltere lacerti?
  Exercet melius vinea fossa viros.

Galericulum.

Ne lutet immundum nitidos ceroma capillos,
  Hac poteris madidas condere pelle comas.

16. [LIV] *Crepitacillum.*

Si quis plorator collo tibi vernula pendet,
  Haec quatiat tenera garrula sistra manu.

17. [LVI] *Dentifricium.*

Quid mecum est tibi? me puella sumat:
  Emptos non soleo polire dentes.

18. [LXI] *Lanterna cornea.*

Dux lanterna viae clusis feror aurea flammis,
  Et tuta est gremio parva lucerna meo.

Lanterna de vesica.

Cornea si non sum, numquid sum fuscior? aut me
  Vesicam, contra qui venit, esse putat?

19. [LXVII] *Muscarium pavoninum.*

Lambere quae turpes prohibet tua prandia muscas,
  Alitis eximiae cauda superba fuit.

Muscarium bubulum.

Sordida si flavo fuerit tibi pulvere vestis,
  Colligat hunc tenui verbere cauda levis.

20. [LXXVII] *Cavea eburnea.*

Si tibi talis erit, qualem dilecta Catullo
  Lesbia plorabat, hic habitare potest.

21. [LXXIX] *Flagra.*

Ludite lascivi, sed tantum ludite, servi:
  Haec signata mihi quinque diebus erunt.

---

15. *Halteres:* manubri o masse metalliche che servivano di ginnastica a chi usciva dal bagno. Marziale consiglia invece una buona zappatura.
16. *vernula:* il bambino schiavo.
17. *Dentifricium:* dono burlesco ad una sdentata che ha la dentiera finta.
20. Catullo [III].
21. *signata:* chiusi e sigillati. — *quinque diebus:* quanti duravano i Saturnali.

Ferulae.

Invisae nimium pueris grataeque magistris,
 Clara Prometheo munere ligna sumus.

22. [LXXXI] *Pera.*

Ne mendica ferat barbati prandia nudi
 Dormiat et tristi cum cane, pera rogat.

23. [XCIII] *Pocula archetypa.*

Non est ista recens nec nostri gloria caeli:
 Primus in his Mentor, dum facit illa, bibit.

Calices audaces.

Nos sumus audacis plebeia toreumata vitri,
 Nostra neque ardenti gemma feritur aqua.

24. [XCVII] *Lances chrysendetae.*

Grandia ne viola parvo chrysendeta mullo:
 Ut minimum, libras debet habere duas.

Vasa arretina.

Arretina nimis ne spernas vasa monemus:
 Lautus erat Tuscis Porsena fictilibus.

25. [CIX] *Calices gemmati.*

Gemmatum Scythicis ut luceat ignibus aurum,
 Aspice. quot digitos exuit iste calix!

Ampulla potoria.

Hac licet in gemma, servat quae nomina Cosmi,
 Luxuriose, bibas, si foliata sitis.

26. [CXVI] *Lagona nivaria.*

Spoletina bibis vel Marsis condita cellis:
 Quo tibi decoctae nobile frigus aquae?

Idem.

Massiliae fumos miscere nivalibus undis
 Parce, puer, constet ne tibi pluris aqua.

— *Clara Prometheo* (agg.) *munere:* chè Prometeo portò il fuoco in una *ferula* o νάρθηξ.

22. *barbati:* d'un filosofastro cinico *(cum cane)* dalla lunga barba.

23. *Mentor:* un cesellatore celebre: Mart. III xli:

Inserta phialae Mentoris manu ducta
Lacerta vivit et timetur argentum.

Calices audaces: perchè? Lo dice al XII lxxiv: sfidano la rapacità del ladro, il bollor dell'acqua, il tremito dei servi che quando hanno cose preziose alle mani sono presi dal timor di romperle e così le rompono.

24. *Lances chrysendetae*: piatti dorati.

25. *Cosmi*: un *myropola* o venditore di profumi. — *foliata sitis*: se hai sete di *foliatum,* ossia di balsamo. Plin. HN. XIII i.

26. *decoctae... aquae*: acqua bollita e

27. [cxx] *Ligula argentea.*

Quamvis me ligulam dicant equitesque patresque
Dicor ab indoctis lingula grammaticis.

Cocleare.

Sum cocleis habilis, sed nec minus utilis ovis.
Numquid scis, potius cur cocleare vocor?

28. [cxxix] *Canusinae rufae.*

Roma magis fuscis vestitur, Gallia rufis,
Et placet hic pueris militibusque color.

Paenula scortea.

Ingrediare viam caelo licet usque sereno,
Ad subitas numquam scortea desit aquas.

29. [cxliii] *Tunicae Patavinae.*

Vellera consumunt Patavinae multa trilices,
Et pingues tunicas serra secare potest.

Spongea.

Haec tibi sorte datur tergendis spongea mensis
Utilis, expresso cum levis imbre tumet.

30. [cliv] *Lanae amethystinae.*

Ebria Sidoniae cum sim de sanguine conchae,
Non video, quare sobria lana vocer.

Lanae albae.

Velleribus primis Appulia, Parma secundis
Nobilis; Altinum tertia laudat ovis.

31. [clxi] *Pluma.*

Lassus Amyclaea poteris requiescere pluma,
Interior cygni quam tibi lana dedit.

Faenum.

Fraudata tumeat fragilis tibi culcita mula.
Non venit ad duros pallida cura toros.

32. [clxiii] *Tintinabulum.*

Redde pilam: sonat aes thermarum. ludere pergis?
Virgine vis sola lotus abire domum.

---

poi raffreddata nella neve. Nerone, bevendo nell'ultima sua notte da una pozzanghera, esclamò: *Haec est... Neronis decocta.* Suet. Ner. xlviii.

28. *scortea* ' di pelle '.

30. *sobria*, perchè *amethystina* è da *α* privativo e *μεθύειν*.

31. *Amyclaea*, cioè Laconica, cioè Ledea.

32. *aes*: la campana che chiama dalla

33. [CLXVI] *Discus.*

Splendida cum volitant Spartani pondera disci,
 Este procul, pueri: sit semel ille nocens.

34. [CLXVII] *Plectrum.*

Fervida ne trito tibi pollice pusula surgat,
 Exornent docilem candida plectra lyram.

35. [CLXIX] *Trochus.*

Garrulus in laxo cur anulus orbe vagatur?
 Cedat ut argutis obvia turba trochis.

36. [CLXXII] *Sauroctonos Corinthius.*

Ad te reptanti, puer insidiose, lacertae
 Parce: cupit digitis illa perire tuis.

Hyacinthus in tabula pictus.

Flectit ab inviso morientia lumina disco
 Oebalius, Phoebi culpa dolorque, puer.

37. [CLXXVI] *Persona Germana.*

Sum figuli lusus russi persona Batavi.
 Quae tu derides, haec timet ora puer.

38. [CLXXXIII] *Homeri Batrachomachia.*

Perlege Maeonio cantatas carmine ranas
 Et frontem nugis solvere disce meis.

[CLXXXIV] *Homerus in pugillaribus membranis.*

Ilias et Priami regnis inimicus Ulixes
 Multiplici pariter condita pelle latent.

39. [CLXXXV] *Vergili Culix.*

Accipe facundi Culicem, studiose, Maronis,
 Ne nucibus positis ARMA VIRUMQUE legas.

[CLXXXVI] *Vergilius in membranis.*

Quam brevis inmensum cepit membrana Maronem!
 Ipsius et vultus prima tabella gerit.

40. [CLXXXVIII] *Cicero in membranis.*

Si comes ista tibi fuerit membrana, putato
 Carpere te longas cum Cicerone vias.

---

ginnastica al bagno. — *Virgine* ' d'acqua Vergine ', fredda.
33. *semel*: quando colpì Hyacintho.
36. *Sauroctonos*: celebre statua di Prassitele. S'intende d'una imitazione in bronzo Corinthio.
39. *nucibus positis*, con le quali si divertono i fanciulli.

41. [CLXXXIX] *Monobiblos Properti.*

Cynthia — facundi carmen iuvenale Properti —
Accepit famam, non minus ipsa dedit.

42. [CXC] *Titus Livius in membranis.*

Pellibus exiguis artatur Livius ingens,
Quem mea non totum bibliotheca capit.

Sallustius.

Hic erit, ut perhibent doctorum corda virorum,
Primus Romana Crispus in historia.

43. [CXCII] *Ovidi Metamorphosis in membranis.*

Haec tibi multiplici quae structa est massa tabella,
Carmina Nasonis quinque decemque gerit.

Tibullus.

Ussit amatorem Nemesis lasciva Tibullum,
In tota iuvit quem nihil esse domo.

44. [CXCIV] *Lucanus.*

Sunt quidam, qui me dicant non esse poetam:
Sed qui me vendit bibliopola putat.

Catullus.

Tantum magna suo debet Verona Catullo,
Quantum parva suo Mantua Vergilio.

45. [CXCIX] *Asturco.*

Hic brevis ad numeros rapidum qui colligit unguem,
Venit ab auriferis gentibus Astur equus.

Canis vertragus.

Non sibi, sed domino venatur vertragus acer,
Illaesum leporem qui tibi dente feret.

46. [CCVIII] *Notarius.*

Current verba licet, manus est velocior illis:
Nondum lingua suum, dextra peregit opus.

Concha.

Levis ab aequorea cortex Mareotica concha
Fiat: inoffensa currit harundo via.

---

43. *Tibullum*: allude a questo distico di Tib. I v 29 e seg.

Illa regat cunctos, illi sint omnia curae,
Et iuvet in tota me nihil esse domo.

46. *Notarius*: noi diremmo 'stenografo'. — *cortex Mareotica:* il papiro egizio.

47. [ccxvi] *Accipiter.*

Praedo fuit volucrum: famulus nunc aucupis idem
Decipit et captas non sibi maeret aves.

Calami aucupatorii.

Non tantum calamis, sed cantu fallitur ales,
Callida dum tacita crescit harundo manu.

48. [ccxviii] *Cor bubulum.*

Pauper causidicus nullos referentia nummos
Carmina cum scribas, accipe cor, quod habes.

49. [ccxxii] *Pistor dulciarius.*

Mille tibi dulces operum manus ista figuras
Extruet: huic uni parca laborat apis.

Adipata.

Surgite: iam vendit pueris ientacula pistor
Cristataeque sonant undique lucis aves.

LIB. I-XII.

I. [I 1]

Hic est quem legis, ille, quem requiris
Toto notus in orbe Martialis
Argutis epigrammaton libellis:
Cui, lector studiose, quod dedisti
Viventi decus atque sentienti,
Rari post cineres habent poetae.

II. [IX *pr.*]

Ille ego sum nulli nugarum laude secundus,
Quem non miraris, sed puto, lector, amas.
Maiores maiora sonent: mihi parva locuto
Sufficit in vestras saepe redire manus.

III. [I 2]

Qui tecum cupis esse meos ubicunque libellos
Et comites longae quaeris habere viae,
Hos eme, quos artat brevibus membrana tabellis:
Scrinia da magnis, me manus una capit.

47. *Decipit*: come più comunemente ora la civetta. — *crescit harundo*: l'uccellatore pian piano alzava la canna col vischio e l'accostava all'uccellino.

48. *cor, quod habes*: di bue, di bestia. E *cor* è ‘senno’ oltre che ‘cuore’.

49. *apis*: fa il miele solo per lui. — *Adipāta*: paste con lo strutto.

Ne tamen ignores ubi sim venalis, et erres
Urbe vagus tota, me duce certus eris:
Libertum docti Lucensis quaere Secundum
Limina post Pacis Palladiumque forum.

IV. [I 3]

Argiletanas mavis habitare tabernas,
Cum tibi, parve liber, scrinia nostra vacent.
Nescis, heu, nescis dominae fastidia Romae:
Crede mihi, nimium Martia turba sapit:
Maiores nusquam rhonchi: iuvenesque senesque
Et pueri nasum rhinocerontis habent.
Audieris cum grande sophos, dum basia iactas,
Ibis ab excusso missus in astra sago.
Sed tu ne totiens domini patiare lituras
Neve notet lusus tristis harundo tuos,
Aetherias, lascive, cupis volitare per auras:
I, fuge; sed poteras tutior esse domi.

V. [X 24]

Natales mihi Martiae Kalendae,
Lux formosior omnibus Kalendis,
Qua mittunt mihi munus et puellae,
Quinquagesima liba septimamque
Vestris addimus hanc focis acerram.
His vos, si tamen expedit roganti,
Annos addite bis precor novenos,
Ut nondum nimia piger senecta,
Sed vitae tribus areis peractis
Lucos Elysiae petam puellae.
Post hunc Nestora nec diem rogabo.

VI. [I 61]

Verona docti syllabas amat vatis,
Marone felix Mantua est,
Censetur Apona Livio suo tellus
Stellaque nec Flacco minus,
Apollodoro plaudit imbrifer Nilus,
Nasone Paeligni sonant,
Duosque Senecas unicumque Lucanum
Facunda loquitur Corduba,

DAI XII LIBRI DI EPIGRAMMI.

ACCENNI ALLA PROPRIA VITA. — II. È il *carmen* che Marziale scrive per il suo ritratto nella biblioteca di Avito.

IV. 7 *sophos* (σοφῶς): esclamazione dell'uditorio. — **8** *Ibis* sqq. allude all'uso di far balzare sul mantello tenuto teso, l'uomo incontrato per via. Così faceva Nerone (Suet. Ner. xxvi), così Othone (id. Oth. ii).

V. Il giorno natalizio. — **9** *tribus areis:* tre volte venticinque: chè venticinque erano i *missus* o le corse nel circo (Serv. ad G. iii 18).

VI. La patria.

Gaudent iocosae Canio suo Gades,
Emerita Deciano meo:
Te, Liciniane, gloriabitur nostra
Nec me tacebit Bilbilis.

VII. [I 7]

Stellae DELICIUM mei COLUMBA,
Verona licet audiente dicam,
Vicit, Maxime, Passerem Catulli.
Tanto Stella meus tuo Catullo,
Quanto passere maior est columba.

VIII. [I 109]

Issa est passere nequior Catulli,
Issa est purior osculo columbae,
Issa est blandior omnibus puellis,
Issa est carior Indicis lapillis,
Issa est deliciae catella Publi.
Hanc tu, si queritur, loqui putabis;
Sentit tristitiamque gaudiumque.
Collo nixa cubat capitque somnos,
Ut suspiria nulla sentiantur;
Et desiderio coacta ventris
Gutta pallia non fefellit ulla,
Sed blando pede suscitat toroque
Deponi monet et rogat levari.
Castae tantus inest pudor catellae,
Ignorat Venerem; nec invenimus
Dignum tam tenera virum puella.
Hanc ne lux rapiat suprema totam,
Picta Publius exprimit tabella,
In qua tam similem videbis Issam,
Ut sit tam similis sibi nec ipsa.
Issam denique pone cum tabella:
Aut utramque putabis esse veram,
Aut utramque putabis esse pictam.

IX. [VIII 53]

Formosissima quae fuere vel sunt,
Sed vilissima quae fuere vel sunt,
O quam te fieri, Catulla, vellem
Formosam minus aut magis pudicam!

X. [XI 32]

Nec toga nec focus est nec tritus cimice lectus
Nec tibi de bibula sarta palude teges,
Nec puer aut senior, nulla est ancilla nec infans,
Nec sera nec clavis nec canis atque calix.

VII-X. Manifeste imitazioni di Catullo.

Tu tamen affectas, Nestor, dici atque videri
  Pauper, et in populo quaeris habere locum
Mentiris vanoque tibi blandiris honore.
  Non est paupertas, Nestor, habere nihil.

XI. [I 110]

Scribere me quereris, Velox, epigrammata longa.
  Ipse nihil scribis: tu breviora facis.

XII. [X 4]

Qui legis Oedipoden caligantemque Thyesten,
  Colchidas et Scyllas, quid nisi monstra legis?
Quid tibi raptus Hylas, quid Parthenopaeus et Attis,
  Quid tibi dormitor proderit Endymion?
Exutusve puer pinnis labentibus? aut qui
  Odit amatrices Hermaphroditus aquas?
Quid te vana iuvant miserae ludibria chartae?
  Hoc lege, quod possit dicere vita " Meum est. „
Non hic Centauros, non Gorgonas Harpyiasque
  Invenies: hominem pagina nostra sapit.
Sed non vis, Mamurra, tuos cognoscere mores
  Nec te scire: legas Aetia Callimachi.

XIII. [I 16]

Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura
  Quae legis hic: aliter non fit, Avite, liber.

XIV. [II 1]

Ter centena quidem poteras epigrammata ferre,
  Sed quis te ferret perlegeretque, liber?
At nunc succincti quae sint bona disce libelli.
  Hoc primum est, brevior quod mihi charta perit;
Deinde, quod haec una peragit librarius hora,
  Nec tantum nugis serviet ille meis;
Tertia res haec est, quod si cui forte legeris,
  Sis licet usque malus, non odiosus eris.
Te conviva leget mixto quincunce, sed ante
  Incipiat positus quam tepuisse calix.
Esse tibi tanta cautus brevitate videris?
  Hei mihi, quam multis sic quoque longus eris!

XV. [I 117]

Occurris quotiens, Luperce, nobis,
" Vis mittam puerum „ subinde dicis
" Cui tradas epigrammaton libellum,
Lectum quem tibi protinus remittam? „
Non est quod puerum, Luperce, vexes.
Longum est, si velit ad Pirum venire,

XI-XIV. Intorno ai suoi epigrammucci. | XV-XVII. Miseriole del poeta.

Et scalis habito tribus, sed altis.
Quod quaeris propius petas licebit.
Argi nempe soles subire letum:
Contra Caesaris est forum taberna
Scriptis postibus hinc et inde totis,
Omnes ut cito perlegas poetas.
Illinc me pete. nec roges Atrectum
— Hoc nomen dominus gerit tabernae —.
De primo dabit alterove nido
Rasum pumice purpuraque cultum
Denaris tibi quinque Martialem.
" Tanti non es „ ais? sapis, Luperce.

XVI. [II 5]

Ne valeam, si non totis, Deciane, diebus
Et tecum totis noctibus esse velim.
Sed duo sunt quae nos disiungunt milia passum:
Quattuor haec fiunt, cum rediturus eam.
Saepe domi non es; cum sis quoque, saepe negaris:
Vel tantum causis vel tibi saepe vacas.
Te tamen ut videam, duo milia non piget ire:
Ut te non videam, quattuor ire piget.

XVII. [I 107]

Saepe mihi dicis, Luci carissime Iuli,
" Scribe aliquid magnum: desidiosus homo es „
Otia da nobis, sed qualia fecerat olim
Maecenas Flacco Vergilioque suo:
Condere victuras temptem per saecula curas
Et nomen flammis eripuisse meum.
In steriles nolunt campos iuga ferre iuvenci:
Pingue solum lassat, sed iuvat ipse labor.

XVIII. [VII 17]

Ruris bibliotheca delicati,
Vicinam videt unde lector urbem,
Inter carmina sanctiora si quis
Lascivae fuerit locus Thaliae,
Hos nido licet inseras vel imo,
Septem quos tibi misimus libellos
Auctoris calamo sui notatos:
Haec illis pretium facit litura.
At tu munere delicata parvo
Quae cantaberis orbe nota toto,
Pignus pectoris hoc mei tuere,
Iuli bibliotheca Martialis.

XVIII. Dono dei primi 7 libri a un buongustaio.

XIX. [I 66]

Erras, meorum fur avare librorum,
Fieri poetam posse qui putas tanto,
Scriptura quanti constat et tomus vilis:
Non sex paratur aut decem sophos nummis.
Secreta quaere carmina et rudes curas,
Quas novit unus scrinioque signatas
Custodit ipse virginis pater chartae,
Quae trita duro non inhorruit mento.
Mutare dominum non potest liber notus.
Sed pumicata fronte si quis est nondum
Nec umbilicis cultus atque membrana,
Mercare: tales habeo; nec sciet quisquam.
Aliena quisquis recitat et petit famam,
Non emere librum, sed silentium debet.

XX. [I 72]

Nostris versibus esse te poetam,
Fidentine, putas cupisque credi?
Sic dentata sibi videtur Aegle
Emptis ossibus Indicoque cornu;
Sic quae nigrior est cadente moro,
Cerussata sibi placet Lycoris.
Hac et tu ratione qua poeta es,
Calvus cum fueris, eris comatus.

XXI. [I 76]

O mihi curarum pretium non vile mearum,
  Flacce, Antenorei spes et alumne laris,
Pierios differ cantus citharamque sororum;
  Aes dabit ex istis nulla puella tibi.
Quid petis a Phoebo? nummos habet arca Minervae;
  Haec sapit, haec omnes fenerat una deos.
Quid possunt hederae Bacchi dare? Palladis arbor
  Inclinat varias pondere nigra comas.
Praeter aquas Helicon et serta lyrasque dearum
  Nil habet et magnum, sed perinane sophos.
Quid tibi cum Cirrha? quid cum Permesside nuda?
  Romanum propius divitiusque forum est.
Illic aera sonant: at circum pulpita nostra
  Et steriles cathedras basia sola crepant.

XXII. [IX 81]

Lector et auditor nostros probat, Aule, libellos,
  Sed quidam exactos esse poeta negat.

XIX-XX. Due plagiarii.
XXI. Mestiere disperato!
XXII. La critica degli altri poeti.

Non nimium curo: nam cenae fercula nostrae
Malim convivis quam placuisse cocis.

XXIII. [VIII 61]

Livet Charinus, rumpitur, furit, plorat
Et quaerit altos, unde pendeat, ramos:
Non iam quod orbe cantor et legor toto,
Nec umbilicis quod decorus et cedro
Spargor per omnes Roma quas tenet gentes:
Sed quod sub urbe rus habemus aestivum
Vehimurque mulis non, ut ante, conductis.
Quid imprecabor, o Severe, liventi?
Hoc opto: mulas habeat et suburbanum.

XXIV. [VIII 56]

Temporibus nostris aetas cum cedat avorum
Creverit et maior cum duce Roma suo,
Ingenium sacri miraris deesse Maronis,
Nec quemquam tanta bella sonare tuba.
Sint Maecenates, non deerunt, Flacce, Marones
Vergiliumque tibi vel tua rura dabunt.
Iugera perdiderat miserae vicina Cremonae
Flebat et abductas Tityrus aeger oves:
Risit Tuscus eques, paupertatemque malignam
Reppulit et celeri iussit abire fuga.
" Accipe divitias et vatum maximus esto;
Tu licet et nostrum „ dixit " Alexin ames. „
Excidit attonito pinguis Galatea poetae
Thestylis et rubras messibus usta genas;
Protinus ITALIAM concepit et ARMA VIRUMQUE,
Qui modo vix Culicem fleverat ore rudi.
Quid Varios Marsosque loquar ditataque vatum
Nomina, magnus erit quos numerare labor?
Ergo ero Vergilius, si munera Maecenatis
Des mihi? Vergilius non ero, Marsus ero.

XXV. [I 4]

Contigeris nostros, Caesar, si forte libellos,
Terrarum dominum pone supercilium.
Consuevere iocos vestri quoque ferre triumphi,
Materiam dictis nec pudet esse ducem.
Qua Thymelen spectas derisoremque Latinum,
Illa fronte precor carmina nostra legas.
Innocuos censura potest permittere lusus:
Lasciva est nobis pagina, vita proba.

XXIII. L'invidioso.
XXIV. Che cosa mancava a Marziale per doventare un gran poeta.
XXV. Si rivolge a Domiziano.

XXVI. [I 5]

Do tibi naumachiam, tu das epigrammata nobis:
Vis, puto, cum libro, Marce, natare tuo.

XXVII. [V 19]

Si qua fides veris, praeferri, maxime Caesar,
Temporibus possunt saecula nulla tuis.
Quando magis dignos licuit spectare triumphos?
Quando Palatini plus meruere dei?
Pulchrior et maior quo sub duce Martia Roma?
Sub quo libertas principe tanta fuit?
Est tamen hoc vitium, sed non leve, sit licet unum,
Quod colit ingratas pauper amicitias.
Quis largitur opes veteri fidoque sodali,
Aut quem prosequitur non alienus eques?
Saturnaliciae ligulam misisse selibrae
E lamnisve Tagi scripula tota decem
Luxuria est, tumidique vocant haec munera reges:
Qui crepet aureolos, forsitan unus erit.
Quatenus hi non sunt, esto tu, Caesar, amicus·
Nulla ducis virtus dulcior esse potest.
Iam dudum tacito rides, Germanice, naso,
Utile quod nobis do tibi consilium.

XXVIII. [II 91]

Rerum certa salus, terrarum gloria, Caesar,
Sospite quo magnos credimus esse deos,
Si festinatis totiens tibi lecta libellis
Detinuere oculos carmina nostra tuos,
Quod fortuna vetat fieri, permitte videri,
Natorum genitor credar ut esse trium.
Haec, si displicui, fuerint solacia nobis;
Haec fuerint nobis praemia, si placui.

XXIX. [II 92]

Natorum mihi ius trium roganti
Musarum pretium dedit mearum
Solus qui poterat. valebis, uxor.
Non debet domini perire munus.

XXX. [II 90]

Quintiliane, vagae moderator summe iuventae,
Gloria Romanae, Quintiliane, togae,

XXVI. Risposta verseggiata di Domiziano, vera o falsa che sia.

XXVII. Adulazione scoperta e coperta domanda.

XXVIII. Chiede il *ius trium liberorum.* Chi l'otteneva, godeva di certi privilegi, come se veramente avesse tre figli.

XXIX. L'ottiene. Quindi facetamente dà addio alla moglie, chè, avendo figli veramente, la spesa per loro avrebbe compensati i vantaggi del *ius*.

XXX. A Quintiliano: i gusti del poeta

Vivere quod propero pauper nec inutilis annis,
  Da veniam: properat vivere nemo satis.
Differat hoc, patrios optat qui vincere census
  Atriaque inmodicis artat imaginibus.
Me focus et nigros non indignantia fumos
  Tecta iuvant et fons vivus et herba rudis.
Sit mihi verna satur, sit non doctissima coniunx,
  Sit nox cum somno, sit sine lite dies.

XXXI. [IV 27]

Saepe meos laudare soles, Auguste, libellos.
  Invidus ecce negat: num minus ergo soles?
Quid, quod honorato non sola voce dedisti,
  Non alius poterat quae dare dona mihi?
Ecce iterum nigros conrodit lividus ungues.
  Da, Caesar, tanto tu magis, ut doleat.

XXXII. [III 95]

Praemia laudato tribuit mihi Caesar uterque
  Natorumque dedit iura paterna trium.
Ore legor multo notumque per oppida nomen
  Non expectato dat mihi fama rogo.
Est et in hoc aliquid: vidit me Roma tribunum
  Et sedeo qua te suscitat Oceanus.

XXXIII. [IX 97]

Rumpitur invidia quidam, carissime Iuli,
  Quod me Roma legit, rumpitur invidia.
Rumpitur invidia, quod turba semper in omni
  Monstramur digito, rumpitur invidia.
Rumpitur invidia, tribuit quod Caesar uterque
  Ius mihi natorum, rumpitur invidia.
Rumpitur invidia, quod rus mihi dulce sub urbe est
  Parvaque in urbe domus, rumpitur invidia.
Rumpitur invidia, quod sum iucundus amicis,
  Quod conviva frequens, rumpitur invidia.
Rumpitur invidia, quod amamur quodque probamur:
  Rumpatur, quisquis rumpitur invidia.

XXXIV. [I 105]

In Nomentanis, Ovidi, quod nascitur arvis,
  Accepit quotiens tempora longa, merum
Exuit annosa mores nomenque senecta:
  Et quidquid voluit, testa vocatur anus.

XXXV. [VII 97]

De nostro, facunde, tibi, Iuvenalis, agello
  Saturnalicias mittimus, ecce, nuces.

XXXI-III. Benefizi di imperatori.
XXXIV-VI. La villetta Nomentana.

Per il verso 4 del xxxiv vedi nota al 62 degli *Xenia*.

XXXVI. [VII 93]

Narnia, sulphureo quam gurgite candidus amnis
Circuit, ancipiti vix adeunda iugo,
Quid tam saepe meum nobis abducere Quintum
Te iuvat et lenta detinuisse mora?
Quid Nomentani causam mihi perdis agelli,
Propter vicinum qui pretiosus erat?
Sed iam parce mihi nec abutere, Narnia, Quinto:
Perpetuo liceat sic tibi ponte frui.

XXXVII. [*Ep. Lib.* 33]

Flavia gens, quantum tibi tertius abstulit heres!
Paene fuit tanti, non habuisse duos.

XXXVIII. [X 19]

Nec doctum satis et parum severum,
Sed non rusticulum nimis libellum
Facundo, mea, Plinio, Thalia,
I perfer: brevis est labor peractae
Altum vincere tramitem Suburae.
Illic Orphea protinus videbis
Udi vertice lubricum theatri
Mirantesque feras avemque regis,
Raptum quae Phryga pertulit Tonanti;
Illic parva tui domus Pedonis
Caelata est aquilae minore pinna.
Sed ne tempore non tuo disertam
Pulses ebria ianuam, videto:
Totos dat tetricae dies Minervae,
Dum centum studet auribus virorum
Hoc quod saecula posterique possint
Arpinis quoque comparare chartis.
Seras tutior ibis ad lucernas:
Haec hora est tua, cum furit Lyaeus,
Cum regnat rosa, cum madent capilli:
Tunc me vel rigidi legant Catones.

XXXIX. [XII 94]

Scribebamus epos; coepisti scribere: cessi,
Aemula ne starent carmina nostra tuis.
Transtulit ad tragicos se nostra Thalia cothurnos:
Aptasti longum tu quoque syrma tibi.
Fila lyrae movi Calabris exculta Camenis:
Plectra rapis nobis, ambitiose, nova.
Audemus saturas: Lucilius esse laboras.
Ludo leves elegos: tu quoque ludis idem.

XXXVII. Palinodia, dopo morto Domiziano?

XXXVIII. A Plinio il giovane.
XXXIX. La scimmia.

Quid minus esse potest? epigrammata fingere coepi:
Hinc etiam patitur iam mea palma tibi.
Elige, quid nolis — quis enim pudor, omnia velle? —
Et si quid non vis, Tucca, relinque mihi.

XL. [XI 3]

Non urbana mea tantum Pimpleide gaudent
Otia, nec vacuis auribus ista damus,
Sed meus in Geticis ad Martia signa pruinis
A rigido teritur centurione liber,
Dicitur et nostros cantare Britannia versus.
Quid prodest? nescit sacculus ista meus.
At quam victuras poteramus pangere chartas
Quantaque Pieria proelia flare tuba,
Cum pia reddiderint Augustum numina terris,
Et Maecenatem si tibi, Roma, darent!

XLI. [I 113]

Quaecunque lusi iuvenis et puer quondam
Apinasque nostras, quas nec ipse iam novi,
Male collocare si bonas voles horas,
Et invidebis otio tuo, lector,
A Valeriano Pollio petes Quinto,
Per quem perire non licet meis nugis.

XLII. [V 13]

Sum fateor, semperque fui, Callistrate, pauper,
Sed non obscurus nec male notus eques,
Sed toto legor orbe frequens et dicitur " Hic est „
Quodque cinis paucis, hoc mihi vita dedit.
At tua centenis incumbunt tecta columnis
Et libertinas arca flagellat opes,
Magnaque Niliacae servit tibi gleba Syenes,
Tondet et innumeros Gallica Parma greges.
Hoc ego tuque sumus: sed quod sum, non potes esse:
Tu quod es, e populo quilibet esse potest.

XLIII. [IX 49]

Haec est illa meis multum cantata libellis,
Quam meus edidicit lector amatque togam.
Partheniana fuit quondam, memorabile vatis
Munus: in hac ibam conspiciendus eques,
Dum nova, dum nitida fulgebat splendida lana,
Dumque erat auctoris nomine digna sui:
Nunc anus et tremulo vix accipienda tribuli,
Quam possis niveam dicere iure tuo.

XL. Illustre sì, povero sempre.
XLI. Le poesie giovanili.
XLII. Povero sì, ma illustre.
XLIII. La toga del potente amico.

Quid non longa dies, quid non consumitis anni?
  Haec toga iam non est Partheniana, mea est.

XLIV. [X 61]

Hic festinata requiescit Erotion umbra,
  Crimine quam fati sexta peremit hiems.
Quisquis eris nostri post me regnator agelli
  Manibus exiguis annua iusta dato:
Sic lare perpetuo, sic turba sospite solus
  Flebilis in terra sit lapis iste tua.

XLV. [V 34]

Hanc tibi, Fronto pater, genetrix Flaccilla, puellam
  Oscula commendo deliciasque meas,
Parvula ne nigras horrescat Erotion umbras
  Oraque Tartarei prodigiosa canis.
Inpletura fuit sextae modo frigora brumae,
  Vixisset totidem ni minus illa dies.
Inter tam veteres ludat lasciva patronos
  Et nomen blaeso garriat ore meum.
Mollia non rigidus caespes tegat ossa, nec illi,
  Terra, gravis fueris: non fuit illa tibi.

XLVI. [X 103]

Municipes, Augusta mihi quos Bilbilis acri
  Monte creat, rapidis quem Salo cingit aquis,
Ecquid laeta iuvat vestri vos gloria vatis?
  Nam decus et nomen famaque vestra sumus,
Nec sua plus debet tenui Verona Catullo
  Meque velit dici non minus illa suum.
Quattuor accessit tricesima messibus aestas,
  Ut sine me Cereri rustica liba datis,
Moenia dum colimus dominae pulcherrima Romae:
  Mutavere meas Itala regna comas.
Excipitis placida reducem si mente, venimus;
  Aspera si geritis corda, redire licet.

XLVII. [XII 21]

Municipem rigidi quis te, Marcella, Salonis
  Et genitam nostris quis putet esse locis?
Tam rarum, tam dulce sapis. Palatia dicent
  Audierint si te vel semel, esse suam;
Nulla nec in media certabit nata Subura
  Nec Capitolini collis alumna tibi;
Nec cito ridebit peregrini gloria partus,
  Romanam deceat quam magis esse nurum.

XLIV. Ciò che lasciava Marziale nel suo poderetto a Nomento.

XLV. *Amorino*, la bimba di Marziale.
XLVI. Il ritorno a Bilbili: capelli grigi!

Tu desiderium dominae mihi mitius urbis
  Esse iubes: Romam tu mihi sola facis.

XLVIII. [XII 18]

Dum tu forsitan inquietus erras
Clamosa, Iuvenalis, in Subura,
Aut collem dominae teris Dianae;
Dum per limina te potentiorum
Sudatrix toga ventilat vagumque
Maior Caelius et minor fatigant:
Me multos repetita post Decembres
Accepit mea rusticumque fecit
Auro Bilbilis et superba ferro.
Hic pigri colimus labore dulci
Boterdum Plateamque — Celtiberis
Haec sunt nomina crassiora terris —:
Ingenti fruor improboque somno,
Quem nec tertia saepe rumpit hora,
Et totum mihi nunc repono, quidquid
Ter denos vigilaveram per annos.
Ignota est toga, sed datur petenti
Rupta proxima vestis a cathedra.
Surgentem focus excipit superba
Vicini strue cultus iliceti,
Multa vilica quem coronat olla.
Sic me vivere, sic iuvat perire.

XLIX. [XII 31]

Hoc nemus, hi fontes, haec textilis umbra supini
  Palmitis, hoc riguae ductile flumen aquae,
Prataque nec bifero cessura rosaria Paesto,
  Quodque viret Iani mense nec alget holus,
Quaeque natat clusis anguilla domestica lymphis,
  Quaeque gerit similes candida turris aves,
Munera sunt dominae; post septima lustra reverso
  Has Marcella domos parvaque regna dedit.
Si mihi Nausicaa patrios concederet hortos,
  Alcinoo possem dicere " Malo meos ".

L. [XII 26]

Sexagena teras cum limina mane senator,
  Esse tibi videor desidiosus eques,
Quod non a prima discurram luce per urbem
  Et referam lassus basia mille domum.
Sed tu, purpureis ut des nova nomina fastis
  Aut Nomadum gentes Cappadocumve regas:

XLVII. La ricca signora di Bilbili.
XLVIII. A Giovenale: vita di campagna, a casa sua.
XLIX. Il dono di Marcella.
L. Tornato a Roma, alla galera?

At mihi, quem cogis medios abrumpere somnos
  Et matutinum ferre patique lutum,
Quid petitur? rupta cum pes vagus exit aluta,
  Et subitus crassae decidit imber aquae
Nec venit ablatis clamatus verna lacernis,
  Accedit gelidam servus ad auriculam,
Et " Rogat ut secum cenes Laetorius „ inquit.
  Viginti nummis? non ego: malo famem,
Quam sit cena mihi, tibi sit provincia merces,
  Et faciamus idem nec mereamur idem.

I. [I 13]

Casta suo gladium cum traderet Arria Paeto,
  Quem de visceribus strinxerat ipsa suis,
" Si qua fides, vulnus quod feci non dolet, „ inquit,
  " Sed quod tu facies, hoc mihi, Paete, dolet. „

II. [I 21]

Cum peteret regem, decepta satellite dextra
  Ingessit sacris se peritura focis.
Sed tam saeva pius miracula non tulit hostis
  Et raptum flammis iussit abire virum:
Urere quam potuit contempto Mucius igne,
  Hanc spectare manum Porsena non potuit.
Maior deceptae fama est et gloria dextrae:
  Si non errasset, fecerat illa minus.

III. [I 42]

Coniugis audisset fatum cum Porcia Bruti
  Et subtracta sibi quaereret arma dolor,
" Nondum scitis „ ait " mortem non posse negari?
  Credideram, fatis hoc docuisse patrem „.
Dixit et ardentes avido bibit ore favillas.
  I nunc et ferrum, turba molesta, nega.

IV. [III 35]

Artis Phidiacae toreuma clarum,
Pisces adspicis: adde aquam, natabunt.

V. [I 102]

Qui pinxit Venerem tuam, Lycori,
Blanditus, puto, pictor est Minervae.

VI. [I 47]

Nuper erat medicus, nunc est vispillo Diaulus:
  Quod vispillo facit, fecerat et medicus.

BEI MOTTI. — I-III storici.
IV. Pesci di Phidia. Vedine uno consimile in nota al 23 degli Apophoreta.

V. Una brutta Venere.
VI-IX. Mordaci: il medico becchino, la donna sdentata, l'ingordo (a Claudio fu

VII. [I 19]

Si memini, fuerant tibi quattuor, Aelia, dentes:
Expulit una duos tussis et una duos.
Iam secura potes totis tussire diebus:
Nil istic quod agat tertia tussis habet.

VIII. [I 20]

Dic mihi, quis furor est? turba spectante vocata
Solus boletos, Caeciliane, voras.
Quid dignum tanto tibi ventre gulaque precabor?
Boletum qualem Claudius edit, edas.

IX. [I 63]

Ut recitem tibi nostra rogas epigrammata. nolo.
Non audire, Celer, sed recitare cupis.

X. [VI 53]

Lotus nobiscum est, hilaris cenavit, et idem
Inventus mane est mortuus Andragoras.
Tam subitae mortis causam, Faustine, requiris?
In somnis medicum viderat Hermocratem.

XI. [XII 90]

Pro sene, sed clare, votum Maro fecit amico,
Cui gravis et fervens hemitritaeos erat,
Si Stygias aeger non esset missus ad umbras,
Ut caderet magno victima grata Iovi.
Coeperunt certam medici spondere salutem.
Ne votum solvat, nunc Maro vota facit.

XII. [XII 45]

Haedina tibi pelle contegenti
Nudae tempora verticemque calvae,
Festive tibi, Phoebe, dixit ille,
Qui dixit caput esse calciatum.

XIII. [IX 7]

Dicere de Libycis reduci tibi gentibus, Afer,
Continuis volui quinque diebus Have:
" Non vacat „ aut " dormit „ dictum est bis terque reverso.
Iam satis est: non vis, Afer, havere: vale.

XIV. [VIII 10]

Emit lacernas milibus decem Bassus
Tyrias coloris optimi. lucrifecit.
" Adeo bene emit? „ inquis. immo non solvet.

---

ministrato un fungo avvelenato) di funghi, il poetastro che ha voglia di recitare i suoi versi.
X-XII. Altri mordaci: un bravo medico, Marone nell'imbarazzo, colui che metteva le scarpe al capo.
XIII. Differenza fra *Have* e *Vale*.
XIV-XVII. Sempre mordaci: l'imbro-

XV. [XII 80]

Ne laudet dignos, laudat Callistratus omnes.
Cui malus est nemo, quis bonus esse potest?

XVI. [XII 10]

Habet Africanus milies, tamen captat.
Fortuna multis dat nimis, satis nulli.

XVII. [XII 12]

Omnia promittis, cum tota nocte bibisti;
Mane nihil praestas. Pollio, mane bibe.

XVIII. [V 73]

Non donem tibi cur meos libellos
Oranti totiens et exigenti,
Miraris, Theodore? magna causa est:
Dones tu mihi ne tuos libellos.

XIX. [VIII 20]

Cum facias versus nulla non luce ducenos,
Vare, nihil recitas. non sapis atque sapis.

I. [III 63]

Cotile, bellus homo es: dicunt hoc, Cotile, multi,
Audio: sed quid sit, dic mihi, bellus homo.
" Bellus homo est, flexos qui digerit ordine crines,
Balsama qui semper, cinnama semper olet;
Cantica qui Nili, qui Gaditana susurrat,
Qui movet in varios brachia volsa modos;
Inter femineas tota qui luce cathedras
Desidet atque aliqua semper in aure sonat;
Qui legit hinc illinc missas scribitque tabellas;
Pallia vicini qui refugit cubiti;
Qui scit, quam quis amet, qui per convivia currit,
Hirpini veteres qui bene novit avos. "
Quid narras? hoc est, hoc est homo, Cotile, bellus?
Res pertricosa est, Cotile, bellus homo.

II. [VIII 69]

Miraris veteres, Vacerra, solos,
Nec laudas nisi mortuos poetas.
Ignoscas petimus, Vacerra: tanti
Non est, ut placeam tibi, perire.

---

glione, l'invidioso in maschera di buon uomo, l'insaziabile, il promettitore allegro.

XVIII. Perchè Marziale non regalava i suoi versi a Teodoro.

XIX. Un poeta sciocco e savio nello stesso tempo.

Bei tipi. — I. Cotilo il *mondano*.

II. Vacerra, l'ammiratore de' poeti morti.

III. [x 46]

Omnia vis belle, Matho, dicere. dic aliquando
Et bene; dic neutrum; dic aliquando male.

IV. [IV 37]

“ Centum Coranus et ducenta Mancinus,
Trecenta debet Titius, hoc bis Albinus,
Decies Sabinus alterumque Serranus;
Ex insulis fundisque tricies soldum,
Ex pecore redeunt ter ducena Parmensi ”:
Totis diebus, Afer, hoc mihi narras
Et teneo melius ista, quam meum nomen.
Numeres oportet aliquid, ut pati possim:
Cotidianam refice nauseam nummis:
Audire gratis, Afer, ista non possum.

V. [x 79]

Ad lapidem Torquatus habet praetoria quartum;
Ad quartum breve rus emit Otacilius.
Torquatus nitidas vario de marmore thermas
Extruxit; cucumam fecit Otacilius.
Disposuit daphnona suo Torquatus in agro;
Castaneas centum sevit Otacilius.
Consule Torquato vici fuit ille magister,
Non minor in tanto visus honore sibi.
Grandis ut exiguam bos ranam ruperat olim,
Sic, puto, Torquatus rumpet Otacilium.

VI. [XII 17]

Quare tam multis a te, Laetine, diebus
Non abeat febris, quaeris et usque gemis.
Gestatur tecum pariter pariterque lavatur;
Cenat boletos, ostrea, sumen, aprum;
Ebria Setino fit saepe et saepe Falerno,
Nec nisi per niveam Caecuba potat aquam;
Circumfusa rosis et nigra recumbit amomo,
Dormit et in pluma purpureoque toro.
Cum recubet pulchre, cum tam bene vivat apud te,
Ad Damam potius vis tua febris eat?

VII. [III 50]

Haec tibi, non alia, est ad cenam causa vocandi,
Versiculos recites ut, Ligurine, tuos.
Deposui soleas, affertur protinus ingens
Inter lactucas oxygarumque liber:

III. Mathone, il parlatore *fine*.
IV. Afro, il riccone che ha sempre in bocca i suoi affari.
V. L'ombra di Torquato (Hor. VI, p. 308).
VI. La compagna affezionata di Laetino.
VII. Un *anfitrione*... poeta.

Alter porrigitur, dum fercula prima morantur:
Tertius est, neque adhuc mensa secunda venit:
Et quartum recitas et quintum denique βρῶμα.
Putidus est, totiens si mihi ponis aprum.
Quod si non scombris scelerata poemata donas,
Cenabis solus iam, Ligurine, domi.

VIII. [XI 24]

Dum te prosequor et domum reduco,
Aurem dum tibi praesto garrienti,
Et quidquid loqueris facisque laudo,
Quot versus poterant, Labulle, nasci!
Hoc damnum tibi non videtur esse,
Si quod Roma legit, requirit hospes,
Non deridet eques, tenet senator,
Laudat causidicus, poeta carpit,
Propter te perit? hoc, Labulle, verum est?
Hoc quisquam ferat? ut tibi tuorum
Sit maior numerus togatulorum,
Librorum mihi sit minor meorum?
Triginta prope iam diebus una est
Nobis pagina vix peracta. sic fit,
Cum cenare domi poeta non vult.

IX. [VII 92]

" Si quid opus fuerit, scis me non esse rogandum „
Uno bis dicis, Baccara, terque die.
Appellat rigida tristis me voce Secundus:
Audis, et nescis, Baccara, quid sit opus.
Pensio te coram petitur clareque palamque:
Audis, et nescis, Baccara, quid sit opus.
Esse queror gelidasque mihi tritasque lacernas:
Audis, et nescis, Baccara, quid sit opus.
Hoc opus est, subito fias ut sidere mutus,
Dicere ne possis, Baccara: " Si quid opus. „

X. [XI 31]

Atreus Caecilius cucurbitarum
Sic illas quasi filios Thyestae
In partes lacerat secatque mille.
Gustu protinus has edes in ipso,
Has prima feret alterave cena,
Has cena tibi tertia reponet,
Hinc seras epidipnidas parabit.
Hinc pistor fatuas facit placentas,
Hinc et multiplices struit tabellas
Et notas caryotidas theatris.

VIII. Un *Mecenate*„ caro.
IX. L'uomo servigiale„ a parole.

X. Caecilio che faceva pranzi tutti di zucca.

Hinc exit varium coco minutal,
Ut lentem positam fabamque credas;
Boletos imitatur et botellos,
Et caudam cybii brevesque maenas.
Hinc cellarius experitur artes,
Ut condat vario vafer sapore
In rutae folium Capelliana.
Sic implet gabatas parapsidesque
Et leves scutulas cavasque lances.
Hoc lautum vocat, hoc putat venustum,
Unum ponere ferculis tot assem.

XI. [II 11]

Quod fronte Selium nubila vides, Rufe,
Quod ambulator porticum terit seram,
Lugubre quiddam quod tacet piger vultus,
Quod paene terram nasus indecens tangit,
Quod dextra pectus pulsat et comam vellit:
Non ille amici fata luget aut fratris.
Uterque natus vivit et precor vivat,
Salva est et uxor sarcinaeque servique,
Nihil colonus vilicusque decoxit.
Maeroris igitur causa quae? domi cenat.

XII [II 12]

Esse quid hoc dicam, quod olent tua basia myrrham
Quodque tibi est nunquam non alienus odor?
Hoc mihi suspectum est, quod oles bene, Postume, semper:
Postume, non bene olet qui bene semper olet.

XIII. [VIII 52]

Tonsorem puerum, sed arte talem,
Qualis nec Thalamus fuit Neronis,
Drusorum cuï contigere barbae,
Aequandas semel ad genas rogatus
Rufo, Caediciane, commodavi.
Dum iussus repetit pilos eosdem,
Censura speculi manum regente,
Expingitque cutem facitque longam
Detonsis epaphaeresin capillis,
Barbatus mihi tonsor est reversus.

XIV. [II 7]

Declamas belle, causas agis, Attice, belle,
Historias bellas, carmina bella facis,
Componis belle mimos, epigrammata belle,
Bellus grammaticus, bellus es astrologus,

XI. Una grande melanconia di Selio.
XII. Postumo profumato.
XIII. La *toilette* di Rufo.
XIV. L'uomo di mondo.

Et belle cantas et saltas, Attice, belle,
  Bellus es arte lyrae, bellus es arte pilae.
Nil bene cum facias, facias tamen omnia belle.
  Vis dicam quid sis? magnus es ardalio.

XV. [I 79]

Semper agis causas et res agis, Attale, semper:
  Est, non est quod agas, Attale, semper agis.
Si res et causae desunt, agis, Attale, mulas.
  Attale, ne quod agas desit, agas animam.

XVI. [I 89]

Garris in aurem semper omnibus, Cinna,
Garris et illud teste quod licet turba.
Rides in aurem, quereris, arguis, ploras,
Cantas in aurem, iudicas, taces, clamas,
Adeoque penitus sedit hic tibi morbus,
Ut saepe in aurem, Cinna, Caesarem laudes.

XVII. [I 91]

Cum tua non edas, carpis mea carmina, Laeli.
  Carpere vel noli nostra vel ede tua.

XVIII. [I 97]

Cum clamant omnes, loqueris tunc, Naevole, tantum,
  Et te patronum causidicumque putas.
Hac ratione potest nemo non esse disertus.
  Ecce, tacent omnes; Naevole, dic aliquid.

XIX. [III 44]

Occurrit tibi nemo quod libenter,
Quod, quacunque venis, fuga est, et ingens
Circa te, Ligurine, solitudo,
Quid sit, scire cupis? nimis poeta es:
Hoc valde vitium periculosum est.
Non tigris catulis citata raptis,
Non dipsas medio perusta sole,
Nec sic scorpios improbus timetur.
Nam tantos, rogo, quis ferat labores?
Et stanti legis et legis sedenti,
Currenti legis et legis c...anti.
In thermas fugio; sonas ad aurem.
Piscinam peto; non licet natare.
Ad cenam propero; tenes euntem.
Ad cenam venio; fugas sedentem.
Lassus dormio; suscitas iacentem.

XV. Il faccendone.
XVI. L'uomo dai segreti.
XVII. Il critico.
XVIII. La furberia di Naevolo.
XIX. Troppo poeta! Cfr. Catullo [XXII].

Vis, quantum facias mali, videre?
Vir iustus, probus, innocens, timeris.

XX. [II 57]

Hic quem videtis gressibus vagis lentum,
Amethystinatus media qui secat Saepta,
Quem non lacernis Publius meus vincit,
Non ipse Cordus alpha paenulatorum,
Quem grex togatus sequitur et capillatus
Recensque sella linteisque lorisque:
Oppigneravit modo modo ad Cladi mensam
Vix octo nummis anulum, unde cenaret.

XXI. [V 28]

Ut bene loquatur sentiatque Mamercus,
Efficere nullis, Aule, moribus possis:
Pietate fratres Curvios licet vincas,
Quiete Nervas, comitate Rusones,
Probitate Macros, aequitate Mauricos,
Oratione Regulos, iocis Paulos:
Robiginosis cuncta dentibus rodit.
Hominem malignum forsan esse tu credas:
Ego esse miserum credo, cui placet nemo.

XXII. [X 21]

Scribere te quae vix intellegat ipse Modestus
Et vix Claranus, quid rogo, Sexte, iuvat?
Non lectore tuis opus est, sed Apolline libris:
Iudice te maior Cinna Marone fuit.
Sic tua laudentur sane: mea carmina, Sexte,
Grammaticis placeant, ut sine grammaticis.

XXIII. [X 62]

Ludi magister, parce simplici turbae:
Sic te frequentes audiant capillati,
Et delicatae diligat chorus mensae,
Nec calculator nec notarius velox
Maiore quisquam circulo coronetur.
Albae leone flammeo calent luces
Tostamque fervens Iulius coquit messem.
Cirrata loris horridis Scythae pellis,
Qua vapulavit Marsyas Celaenaeus,
Ferulaeque tristes, sceptra paedagogorum,
Cessent et Idus dormiant in Octobres:
Aestate pueri si valent, satis discunt.

XX. Certi bellimbusti!

XXI. Lingua sacrilega.

XXII. Il poeta oscuro. Cfr. Catullo [XCV]. Al verso 6 altri ha *et* per *ut*. E io preferirei *at*.

XXIII. Le vacanze. — Aggiungo ai bei tipi questo epigramma che con essi non ha che vedere, ma che chiude, o giovinetti, così bene (non è vero?) la silloge del poeta di Bilbili.

Sentius Augurinus

Canto carmina versibus minutis
His, olim quibus et meus Catullus
Et Calvus veteresque. sed quid ad me?
Unus Plinius est mihi priores:
Mavult versiculos foro relicto
Et quaerit quod amet petatque amari
Ille Opilius, ille quot Catones!
I nunc, quisquis amas, amare noli.

C. Plinius Caecilius Secundus

Ut laus est cerae, mollis cedensque sequatur
  Si doctos digitos iussaque fiat opus,
Et nunc informet Martem castamve Minervam,
  Nunc Venerem effingat, nunc Veneris puerum;
Utque sacri fontes non sola incendia sistunt,
  Saepe etiam flores vernaque prata iuvant:
Sic hominum ingenium flecti ducique per artes
  Non rigida doctas mobilitate decet.

Florus

I.

Ego nolo Caesar esse,
Amblare per Britannos,
Latitare per..... .
Scythicas pati pruinas.

II. [245]

Bacche, vitium repertor, plenus adsis vitibus,
Effluas dulcem liquorem conparandum nectari,

Senzio Augurino.

Plin. Ep. IV xxvii 3: *nam lemma sibi sumpsit (Augurinus) quod ego interdum versibus ludo...*
7 *Opilius* Baeh. i codd. *o plinius, plinius.*

Gaio Plinio Caecilio Secondo.

Plin. ep. VII ix 10: *atque adeo (cur enim te ad versus non versibus adhorter?)...*

Floro.

I. Spartianus vita Hadriani 16 *Floro poetae scribenti ad se... rescripsit,* ciò che si legge più sotto. Il terzo verso s'induce da questa risposta, che fosse anche nella proposta e cominciasse a quel modo che è scritto.
II-IX. I numeri tra uncini sono dell'Anth. Lat. del Riese.
II. Invocazione a Bacco.

Conditumque fac vetustum, nec malignis venulis
Asperum ducat saporem versus usum in alterum.

III. [246]

Omnis mulier intra pectus celat virus pestilens:
Dulce de labris locuntur, corde vivunt noxio.

IV. [247]

Sic Apollo, deinde Liber sic videtur ignifer:
Ambo sunt flammis creati prosatique ex ignibus;
Ambo de donis calorem, vite et radio, conferunt;
Noctis hic rumpit tenebras, hic tenebras pectoris.

V. [248]

Quando ponebam novellas arbores mali et piri,
Cortici summae notavi nomen ardoris mei.
Nulla fuit exinde finis vel quies cupidinis:
Crescit arbor, gliscit ardor: animus implet litteras.

VI. [249]

Qui mali sunt, non fuere matris ab alvo mali,
Sed malos faciunt malorum falsa contubernia.

VII. [250]

*Sperne mores transmarinos, mille habent offucias.
Cive Romano per orbem nemo vivit rectius.
Quippe malim unum Catonem quam trecentos Socratas*.
Nemo non haec vera dicit: nemo non contra facit.

VIII. [251]

Tam malum est habere nummos, non habere quam malum est.
Tam malum est audere semper, quam malum est semper pudor.
Tam malum est tacere multum, quam malum est multum loqui.
Tam malum est foris amica, quam malum est uxor domi.

IX. [252]

Consules fiunt quotannis et novi proconsules:
Solus aut rex aut poeta non quotannis nascitur.

III. Contro le donne.
IV. Paragone di Bacco ad Apollo, del vino al sole.
V. Il nome dell'amata inciso nella scorza degli alberi. Al quarto verso *animus* è em. del Peerlkamp da *ramus*.
VI. Non si nasce cattivi; si doventa. Cfr. Theognide 305 seg.
VII. Romanità a fior di pelle.
VIII. Non c'è via di scampo!
IX. Ciò che è veramente raro. Leggete e dite se è vero.

Hadrianus Imp.

I.

Ego nolo Florus esse,
Amblare per tabernas,
Latitare per popinas,
Culices pati rutundos.

II.

Lascivus versu, mente pudicus eras.

III.

Animula vagula blandula,
Hospes comesque corporis,
Quae nunc abibis in loca
Pallidula rigida nudula
Nec ut soles dabis iocos!

IV.

Borysthenes Alanus,
Caesareus veredus,
Per aequor et paludes
Et tumulos et ocres
Volare qui solebat
Pannonicos in apros
(Nec ullus insequentem
Dente aper albicanti
Ausus fuit notare),
Sparsit ab ore caldam
Vel extimam salivam,
Ut solet evenire;
Sed integer iuventam,
Inviolatus artus,
Die sua peremptus
Hoc situs est in agro.

Adriano imperatore.

I. Vedi il prec. I.

II. Apul. apol. 11 *divus Hadrianus cum Voconi amici sui poetae tumulum versibus muneraretur, ita scripsit...* Vedi Marziale I iv 8.

III. Spart. v. Hadr. 23: *et moriens quidem hos versus fecisse dicitur...*

IV. L'epitafio d'un cavallo. Spart. ha nel cap. 19: *equos et canes sic amavit ut eis sepulcra constitueret.* Donde, e più da una narrazione di Dione Cassio LXIX 10, che racconta del cavallo Borysthene, onorato di sepolcro e di versi da Adriano, si attribuì a lui questo epigramma adespoto (Baeh. PLM. IV 113).

4 *et ocres* [em. del Baeh. da *Hetruscos*): Fest. p. 196 Th. *ocrem.... montem confragosum.*

Annianus

I.

Uva ima sum et uva Falerna
Et ter feror et quater anno.

II.

Mundi unde colonus? Eoae
A flumine venit Oronti.

III.

Quando flagella iugas, ita iuga
Vitis et ulmus uti simul eant;
Nam nisi sint paribus fruticibus,
Umbra necat teneras Amineas.

Apuleius

1. Sed fuisti quondam Athenis parcus atque abstemius.

2. Calpurniane, salve properis versibus!
Misi, ut petisti, mundicinas dentium,
Nitelas oris ex Arabicis frugibus,
Tenuem candificum nobilem pulvisculum,
Complanatorem tumidulae gingivulae,
Converritorem pridianae reliquiae,
Ne qua visatur tetra tabes sordium,
Restrictis forte si labellis riseris.

Alphius Avitus

1. Marite, si sanguis Curis,
Sabina si caedes placet,
In me, oro, convertas manus.

Anniano.

I. Ter. Maur. 1814 *atque ille poeta Faliscus, cum ludicra carmina pangit...*

II. Ter. Maur. Dopo il fr. i *libro quoque dixit eodem...*

III. Ter. Maur. 1198 *talia docta Falisca legimus...* E si leggono altrove.

Apuleio.

1. Non. 68, 18 *abstemius... Apuleius in libro ludicrorum.*

2. Apul. apol. 6 *legerunt e ludicris meis epistolium de dentifricio...*

Alfio Avito.

1. Prisc. I 434 H. in adnot. *Alpheus tamen Avitus in 1 excellentium Curis posuit pro Quiris.* Ersilia a Romolo.

2. Prisc. I 427 H. *Alphius Avitus in II excellentium.* Il pedagogo Falisco.

4 *Ex crate* Bach. i codd. *extraque.*

3. Prisc. I 591 H. *A.A. in II excellentium.* Come il prec.

2. Tum litterator creditos
Ludo Faliscum liberos,
Causatus in campi patens
Ex crate muri ducere,
Spatiando paulatim trahit
Hostilis ad valli latus.

3. Seu tute malis opsides
seu tute captivos, habes.

Marianus

Sed diva flava et candida
Roma, Aesculapi filia,
Nomen novum Latio facit,
Quod conditricis nomine
Romam sub ipso omnes vocant.

Septimius Serenus

1. Aut zonulam aut ricam aut acum.

2. Occatio occaecatio est.

3. Non dignus, in quem debeam
Saturam calentem vividus
Ingerere, *ut ad partes vocem.*

4. . . . . remex Herculis.

5. . . . . suave sibilum.

6. Inferis manu sinistra
Immolamus pocula:
Laeva quae vides Lavernae,
Palladi sunt dextera.

7. Pusioni meo
Septuenni bidens.

Mariano.

Philargyrius ad Verg. ecl. i 20 *Roma et ante Romulum fuit; et a dea eam sibi nomen adquisisse Marianus Lupercaliorum poeta sic ostendit.*

Septimio Sereno.

1. Non. 539, 18 *rica... sudarium... Serenus opusculorum lib. I.*
2. Non. 61, 24 *occationis... Serenus.*
3. Schol. Iuven. iv 2 *(vocandus) ad partes. hoc est operis meis; metaphoram facit a comedia... ita et Serenus libro II ait.*
4. Serv. ad Aen. V 116 *erit nominativus remex: Serenus.*
5. Non. 223, 26 *sibilum neutro.*
6. Schol. Barthianus ad Statii Theb. iv 502 *quod inferis diis laeva manu immolaverint indicat, quod ad poculenta tamen solum intellegimus, ut scriptum est apud Serenum.*
7. Diomed. 518 K. *Serenus...*

8. Ad mercatum eo, vilice:
Quid vis inde vehi aut agi?

9. Geritque intus in oppidum
Anhelos Panopae greges.

10. Inquit amicus ager domino:
'Si bene mi facias, memini'.

11. Pinea brachia cum trepidant,
Audio canticulum zephyri.

12. Labiumque insigne revellit.

13. Callet senium arte bibendi.

14. Culicellus: 'amasio Tulle'.

15. Rure puella vagat virido.

16. Animula miserula properiter abiit.

17. Perit abit avipedis animula leporis.

18. Et nihil est quod amem Flaminia minus.

19. Cito testula trita salo currit tibi per speculum, Panope.

20. Qui navigium a funicula aufers Picenae marginis acta.

21. Pingere conlibitum est: graphidem date, promite bolarium.

22. Jane pater, Jane tuens, dive biceps, biformis,
O cate rerum sator, o principium deorum,
Stridula cui limina, cui cardinei tumultus,
Cui reserata mugiunt aurea claustra mundi,
Tibi vetus ara caluit Aborigineo sacello.

Pervigilium Veneris.

Cras amet qui nunquam amavit, quique amavit cras amet.
Ver novum: ver iam canorum: vere natus est Iovis:

8 Non. 431, 10 *mercatus... Serenus opusculis;* id. 212, 23 *mercatus... Serenus ruralibus.*

9. Ter. Maur. 2627 *hoc de Septimii potes iunctis noscere versibus.*

10 e 11. Ter. Maur. 1975 *Septimius docuit quo ruris opuscula libro, hoc genere assiduo cecinit, ponere pauca mihi sat erit.*

12. Non. 210, 21 *labium neutri... Serenus in opusculis.*

13. Non. 257 *callet... scit: Serenus in opusculis.*

14. Diom. 514 K. *hoc Serenus novum fecit hoc modo.*

15. Non. 467, 22 *vagas pro vagaris... Ser. opusculis.*

16. Diom. 513 K. *proceleumaticum metrum est quale fecit Serenus.*

17. Mart. Capella p. 171 Eyss. *ut est illud Sereni.*

18. Gramm. Lat. Keil. VI 590 *ut est illud Sereni.*

19. Diom. 511 K. *anapaesticus talis est in Sereno.*

20. Diom. 517 K. *Serenus fecit huius modi versum.*

21. Diom. ib. *Sereni aliud tale est.*

22. Ter. Maur. 1895 *Dulcia Septimius qui scripsit opuscula nuper ancipitem tali cantavit carmine Ianum.*

LA VEGLIA DI VENERE.

Edizione di FBuecheler.

2 *vere natus est Iovis* (= *Iuppiter*): il

Vere concordant amores: vere nubunt alites
Et nemus comam resolvit de maritis imbribus.
Cras amorum copulatrix inter umbras arborum
Inplicat casas virentis de flagello myrteo:
Cras Dione iura dicit fulta sublimi throno.
Cras amet qui nunquam amavit, quique amavit cras amet.
Ipsa Troianos penates in Latinos transtulit:
Ipsa Laurentem puellam coniugem nato dedit
Moxque Marti de sacello dat pudicam virginem,
Unde Ramnes et Quirites proque prole posterum
Romulum patrem crearet et nepotem Caesarem.
Cras amet qui nunquam amavit, quique amavit cras amet.
Rura fecundat voluptas, rura Venerem sentiunt:
Ipse Amor puer Dionae rure natus dicitur:
Hunc ager cum parturiret, ipsa suscepit sinu:
Ipsa florum delicatis educavit osculis.
Cras amet qui nunquam amavit, quique amavit cras ame
Ecce iam supter genestas explicant tauri latus,
Quisque tutus quo tenetur coniugali foedere:
Subter umbras cum maritis ecce balantum greges.
Et canoras non tacere diva iussit alites.
Iam loquaces ore rauco stagna cycni perstrepunt:
Adsonat Terei puella subter umbram populi,
Ut putes motus amoris ore dici musico
Et neges queri sororem de marito barbaro.
Illa cantat, nos tacemus. quando ver venit meum?
Quando fiam uti chelidon et tacere desinam?
Perdidi Musam tacendo nec me Apollo respicit:
Sic Amyclas, cum tacerent, perdidit silentium.
Cras amet qui nunquam amavit, quique amavit cras amet.

Saltatiuncula in Aurelianum.

Mille mille mille mille decollavimus.
Unus homo mille mille mille decollavimus.
Mille mille mille vivat*is* qui mille occid*e*rit,
Tantum vini habet nemo quantum fudit sanguinis.

Cantilena in eumdem.

Mille Francos, mille Sarmatas semel occidimus.
Mille mille mille mille mille Persas quaerimus.

---

cod. Pithoeano *ver natus orbis est,* donde *vere natus orbis est.*
4 *de:* per.
92 *Amyclas:* Verg. Aen. x 564 *tacitis regnavit Amyclis.* In nota il perchè.

BALLATA MILITARE.

Flavius Vopiscus, Aur. 6: *adeo ut etiam balistea pueri et saltatiunculas in Aurelianum tales componerent, quibus diebus festis militariter saltitarent.*

CANZONETTA MILITARE.

Id. ib. *Unde iterum de eo facta est cantilena.*

Decimus Magnus Ausonius

I.

Mane iam clarum reserat fenestras,
Iam strepit nidis vigilax hirundo:
Tu velut primam mediamque noctem,
Parmeno, dormis.
Dormiunt glires hiemem perennem,
Sed cibo parcunt: tibi causa somni,
Multa quod potas nimiaque caedis
Mole saginam.
Inde nec flexas sonus intrat aures
Et locum mentis sopor altus urget
Nec coruscantis oculos lacessunt
Fulgura lucis.
Annuam quondam iuveni quietem,
Noctis et lucis vicibus manentem,
Fabulae fingunt, cuï Luna somnos
Continuarit.
Surge, nugator, lacerande virgis;
Surge, ne longus tibi somnus, unde
Non times, detur; rape membra molli,
Parmeno, lecto.
Fors et haec somnum tibi cantilena
Sapphico suadet modulata versu?
Lesbiae depelle modum quietis,
Acer iambe.

II.

Parecbasis.

Puer, eia, surge et calceos
Et linteam da sindonem.
Da, quidquid est, amictui
Quod iam parasti, ut prodeam.
Da rore fontano abluam
Manus et os et lumina,
Pateatque, fac, sacrarium
Nullo paratu extrinsecus;
Pia verba, vota innoxia,

Decimo Magno Ausonio.

Dall'*Ephemeris id est totius diei negotium.*

I. È il pedagogo che sveglia Parmenone. Nota al v. 18 la reminiscenza Oraziana (III xi 38) in parodia.

II. Parmenone parla al servo, e si veste e si prepara alla preghiera.

Rei divinae copiaest.
Nec tus cremandum postulo
Nec liba crusti mellei,
Foculumque vivi caespitis
Vanis relinquo altaribus.
Deus precandus est mihi
Ac filius summi dei,
Maiestas uniusmodi,
Sociata sacro spiritu.
Et ecce iam vota ordior:
Et cogitatio numinis
Praesentiam sentit pavens.
Pavetne quidquam spes, fides?

III.

Oratio.

Omnipotens, solo mentis mihi cognite cultu,
Ignorate malis et nulli ignote piorum.
. . . . . .

Aurelius Prudentius Clemens

Praefatio.

Per quinquennia iam decem,
Ni fallor, fuimus: septimus insuper
Annum cardo rotat, dum fruimur sole volubili.
Instat terminus et diem
Vicinum senio iam Deus adplicat.
Quid nos utile tanti spatio temporis egimus?
Aetas prima crepantibus
Flevit sub ferulis: mox docuit toga
Infectum vitiis falsa loqui, non sine crimine.
Tum lasciva protervitas
Et luxus petulans (heu pudet ac piget)
Foedavit iuvenem nequitiae sordibus ac luto.

III. La preghiera; e continua per 85 versi. Poi c'è l'uscita, l'invito a colazione, l'esortazione al cuoco, al *notarius*, etc.

Aurelio Prudenzio Clemente.

PROEMIO AI CANTI. — A cinquantasette anni Prudenzio raccoglie i suoi carmi. Coi versi 37 sg. accenna il libro *Cathemerinon*, col 39 l'*Apotheosis*, l'*Hamartigenia* e la *Psychomachia*, coi 40 sg. i libri *contra Symmachum*, col 42 il *Peristephanon*.

1-3. Il principio arieggia a noti motivi poetici di Orazio. Cfr. C. II iv 53, sq. IV i 2, anche I xxxiv e persino v 13. Inoltre va richiamato il principio dell'Epl. I i. e la fine dell'ultima di quel libro. Nulla gioverà più di questi e simili confronti a far conoscere lo spirito della poesia cristiana rispetto a quello della pagana.

7-12. Giova ricordare le confessione

Exin iurgia turbidos
Armarunt animos et malo pertinax
Vincendi studium subiacuit casibus asperis.
Bis legum moderamine
Frenos nobilium reximus urbium,
Ius civile bonis reddidimus, terruimus reos.
Tandem militiae gradu
Evectum pietas principis extulit
Ad sumptum propius stare iubens ordine proximo.
Haec dum vita volans agit,
Inrepsit subito canities seni
Oblitum veteris me Saliae consulis arguens:
Ex quo prima dies mihi
Quam multas hiemes volverit et rosas
Pratis post glaciem reddiderit, nix capitis probat.
Numquid talia proderunt
Carnis post obitum vel bona vel mala,
Cum iam, quidquid id est, quod fueram, mors aboleverit?
Dicendum mihi: Quisquis es,
Mundum, quem coluit, mens tua perdidit.
Non sunt illa Dei, quae studuit, cuius habeberis.
Atqui fine sub ultimo
Peccatrix anima stultitiam exuat:
Saltem voce Deum concelebret, si meritis nequit:
Hymnis continuet dies,
Nec nox ulla vacet, quin Dominum canat:
Pugnet contra hereses, catholicam discutiat fidem
Conculcet sacra gentium:
Labem, Roma, tuis inferat idolis,
Carmen martyribus devoveat, laudet apostolos.
Haec dum scribo vel eloquor,
Vinclis o utinam corporis emicem
Liber, quo tulerit lingua sono mobilis ultimo.

---

di Aurelio Augustino, *passim*. E non nuoce osservare che e quelle di S. Agostino e queste di Prudenzio e specialmente le altre che fa Dante nella D. C. non sono già da prendersi a rigor di lettera! Esse emanano da umiltà cristiana e da più che timorata coscienza.

13. *iurgia...* gli studi forensi.

16. *Bis legum...* Fu due volte *praeses provinciae*.

19. *militiae gradu:* qualche grado in corte.

20. *principis:* una glossa dice *Theodosii vel filiorum eius*.

24. *Saliae consulis: Philippus et Salias* furono consoli nell'anno 348 d. Ch. MCI di Roma, essendo imperatori Costante e Costanzio. Prudenzio ricorda qui vari luoghi di Orazio, e specialmente C. III xiv 28: perchè *consule Planco* sta a indicare che Orazio, quando scriveva l'ode, si sentiva vecchio; sebbene non sia quello l'anno natalizio.

39 41. Esempi di violata prosodia; *hĕreses* per *haereses*, *cătholicam* per *căthol*, *idŏlis* per *idolis*.

I. [CATH. I].

Hymnus ad Galli cantum.

Ales diei nuntius
Lucem propinquam praecinit:
Nos excitator mentium
Iam Christus ad vitam vocat.
Auferte, clamat, lectulos,
Aegros, soporos, desides:
Castique recti ac sobrii
Vigilate, iam sum proximus.
Post solis ortum fulgidi
Serum est cubile spernere,
Ni parte noctis addita
Tempus labori adieceris.
Vox ista, qua strepunt aves
Stantes sub ipso culmine
Paulo ante quam lux emicet,
Nostri figura est iudicis.
Tectos tenebris horridis
Stratisque opertos segnibus
Suadet quietem linquere
Iam iamque venturo die:
Ut, cum coruscis flatibus
Aurora caelum sparserit,
Omnes labore exercitos
Confirmet ad spem luminis.
Hic somnus ad tempus datus
Est forma mortis perpetis,
Peccata ceu nox horrida
Cogunt iacere ac stertere.
Sed vox ab alto culmine
Christi docentis praemonet,
Adesse iam lucem prope
Ne mens sopori serviat:
Ne somnus usque ad terminos
Vitae socordis opprimat
Pectus sepultum crimine
Et lucis oblitum suae.
Ferunt vagantes daemonas
Laetos tenebris noctium,

DAL LIBRO *Cathemerinon.*

I. — VOCE DALL'ALTO. — Si osservi quel simboleggiare su tutto, che è ed è per essere il carattere precipuo dell'arte cristiana. Il canto del gallo che vien dagli alti culmini è la voce del Cristo che ci ammonisce: La luce è vicina!

Gallo canente exterritos
Sparsim timere et cedere.
Invisa nam vicinitas
Lucis, salutis, numinis
Rupto tenebrarum situ
Noctis fugat satellites.
Hoc esse signum praescii
Norunt repromissae spei,
Qua nos soporis liberi
Speramus adventum Dei.

. . . . . .

II. [CATH. II].

Hymnus matutinus.

Nox et tenebrae et nubila,
Confusa mundi et turbida,
Lux intrat, albescit polus,
Christus venit, discedite.
Caligo terrae scinditur
Percussa solis spiculo,
Rebusque iam color redit
Vultu nitentis sideris.
Sic nostra mox obscuritas
Fraudisque pectus conscium
Ruptis retectum nubibus
Regnante pallescit Deo.
Tunc non licebit claudere
Quod quisque fuscum cogitat,
Sed mane clarescent novo
Secreta mentis prodita.
Fur ante lucem squalido
Inpune peccat tempore,
Sed lux dolis contraria
Latere furtum non sinit.
Versuta fraus et callida
Amat tenebris obtegi,
Aptamque noctem turpibus
Adulter occultus fovet.
Sol ecce surgit igneus,
Piget, pudescit, paenitet,
Nec teste quisquam lumine
Peccare constanter potest.

. . . . . .

II. — NOTTE E GIORNO. — Si confronti Catullo [LXII] 34.

III. [CATH. III].

Hymnus ante cibum.

O crucifer bone, lucisator,
Omniparens, pie, verbigena,
Edite corpore virgineo,
Sed prius in genitore potens,
Astra, solum, mare quam fierent:
Huc nitido precor intuitu
Flecte salutiferam faciem,
Fronte serenus et inradia,
Nominis ut sub honore tui
Has epulas liceat capere.
Te sine dulce nihil, Domine,
Nec iuvat ore quid adpetere,
Pocula ni prius atque cibos,
Christe, tuus favor inbuerit
Omnia sanctificante fide.
. . . . . .

IV. [CATH. IV].

Hymnus post cibum.

. . . . . .
Sic olim tua praecluens potestas
Inter raucisonos situm leones
Inlapsis dapibus virum refovit.
Illum fusile numen execrantem
Et curvare caput sub expolita
Aeris materia nefas putantem
Plebs dirae Babylonis ac tyrannus
Morti subdiderant, feris dicarant
Saevis protinus haustibus vorandum.
O semper pietas fidesque tuta!
Lambunt indomiti virum leones
Intactumque Dei tremunt alumpnum.
Adstant cominus et iubas reponunt,
Mansuescit rabies fameque blanda
Praedam rictibus ambit incruentis.
Sed cum tenderet ad superna palmas
Expertumque sibi Deum rogaret,
Clausus iugiter indigensque victu:

III. — INVOCAZIONE. — Si noti l'ardita composizione di alcuni epiteti. Al verso 11 torna una reminiscenza Oraziana: C. I xxvi 19 sq.

IV. — DANIELLO. — Un esempio di digressione pindarica. Il Pindaro cristiano ricorre non, s'intende, al gran fondo dei miti, ma ai tesori della Bibbia.

Iussus nuntius advolare terris,
Qui pastum famulo daret probato,
Raptim desilit obsequente mundo.
Cernit forte procul dapes inemptas,
Quas messoribus Abbacuc propheta
Agresti bonus exhibebat arte.
Huius caesarie manu prehensa
Plenis, sicut erat, gravem canistris
Suspensum rapit et vehit per auras.
Tum raptus simul ipse prandiumque
Sensim labitur in lacum leonum
Et, quas tunc epulas gerebat, offert:
Sumas laetus, ait, libensque carpas,
Quae summus Pater angelusque Christi
Mittunt liba tibi sub hoc periclo.
His sumptis Danielus excitavit
In caelum faciem ciboque fortis
Amen reddidit, Halleluia dixit.

. . . . . .

V. [CATH. V].

Hymnus ad incensum lucernae.

Inventor rutili, dux bone, luminis,
Qui certis vicibus tempora dividis,
Merso sole chaos ingruit horridum,
Lucem redde tuis Christe fidelibus.
Quamvis innumero sidere regiam
Lunarique polum lampade pinxeris,
Incussu silicis lumina nos tamen
Monstras saxigeno semine quaerere:
Ne nesciret homo spem sibi luminis
In Christi solido corpore conditam,
Qui dici stabilem se voluit petram,
Nostris igniculis unde genus venit.
Pinguis quos olei rore madentibus
Lychnis aut facibus pascimus aridis:
Quin et fila favis scirpea floreis
Presso melle prius conlita fingimus.
Vivax flamma viget, seu cava testula
Sucum linteolo suggerit ebrio,
Seu pinus piceam fert alimoniam,
Seu ceram teretem stuppa calens bibit.
Nectar de liquido vertice fervidum
Guttatim lacrimis stillat olentibus,

V. — Luce dal sasso. — Cfr. al verso 4 Hor. C. IV v 5.

Ambustum quoniam vis facit ignea
Imbrem de madido flere cacumine.
Splendent ergo tuis muneribus, Pater,
Flammis mobilibus scilicet atria,
Absentemque diem lux agit aemula,
Quam nox cum lacero victa fugit peplo.
. . . . . .

VI. [CATH. VI].

Hymnus ante sompnum.

. . . . . .
Fac, cum vocante sompno
Castum petis cubile,
Frontem locumque cordis
Crucis figura signet.
Crux pellit omne crimen,
Fugiunt crucem tenebrae:
Tali dicata signo
Mens fluctuare nescit.
Procul, o procul vagantum
Portenta sompniorum,
Procul esto pervicaci
Praestigiator astu!
O tortuose serpens,
Qui mille per Meandros
Fraudesque flexuosas
Agitas quieta corda,
Discede, Christus hic est,
Hic Christus est, liquesce:
Signum, quod ipse nosti,
Dampnat tuam catervam.
Corpus licet fatiscens
Taceat recline paullum,
Christum tamen sub ipso
Meditabimur sopore.

VII. [CATH. X].

Hymnus ad exequias defuncti.

. . . . . .
Venient cito saecula, cum iam
Socius calor ossa revisat

VI. — Il serpente notturno. — La *mala striscia* dell'antipurgatorio dantesco muove di qui.

VII. — La risurrezione in carne e spirito. — Il passo è veramente sublime di straordinaria potenza di stilo.

Animataque sanguine vivo
Habitacula pristina gestet.
Quae pigra cadavera pridem
Tumulis putrefacta iacebant,
Volucres rapientur in auras
Animas comitata priores.
Hinc maxima cura sepulcris
Impenditur, hinc resolutos
Honor ultimus accipit artus
Et funeris ambitus ornat.
Candore nitentia claro
Praetendere lintea mos est,
Adspersaque myrrha Sabaeo
Corpus medicamine servat.
Quidnam sibi saxa cavata,
Quid pulcra volunt monumenta,
Nisi quod res creditur illis
Non mortua, sed data sompno?
Hoc provida Christicolarum
Pietas studet, utpote credens
Fore protinus omnia viva,
Quae nunc gelidus sopor urget.
Qui iacta cadavera passim
Miserans tegit aggere terrae,
Opus exhibet ille benignum
Christo pius omnipotenti:
Quia lex eadem monet omnes
Gemitum dare sorte sub una,
Cognataque funera nobis
Aliena in morte dolere.
Sancti sator ille Tobiae,
Sacer ac venerabilis heros,
Dapibus iam rite paratis
Ius praetulit exequiarum.
Iam stantibus ille ministris
Cyathos et fercula liquit,
Studioque accinctus humandi
Fleto dedit ossa sepulcro.
Veniunt mox praemia caelo
Pretiumque rependitur ingens
Nam lumina nescia solis
Deus inlita felle serenat.
Iam tunc docuit Pater orbis,
Quam sit rationis egenis
Mordax et amara medela,
Cum lux animum nova vexat.
Docuit quoque non prius ullum
Caelestia cernere regna,
Quam nocte et vulnere tristi
Toleraverit aspera mundi.

Mors ipsa beatior inde est,
Quod per cruciamina leti
Via panditur ardua iustis
Et ad astra doloribus itur.
Sic corpora mortificata
Redeunt melioribus annis,
Nec post obitum recalescens
Conpago fatiscere novit.
Haec, quae modo pallida tabo
Color albidus inficit ora,
Tum flore venustior omni
Sanguis cute tinget amoena.
Iam nulla deïnde senectus
Frontis decus invida carpet,
Macies neque sicca lacertos
Suco tenuabit adeso.
Morbus quoque pestifer, artus
Qui nunc populatur anhelos,
Sua tunc tormenta resudans
Luet inter vincula mille.
Hunc eminus aëre ab alto
Victrix caro iamque perennis
Cernet sine fine gementem,
Quos moverat ipse dolores.
Quid turba superstes inepta
Clangens ululamina miscet?
Cur tam bene condita iura
Luctu dolor arguit amens?
Iam maesta quiesce querela,
Lacrimas suspendite matres,
Nullus sua pignora plangat,
Mors haec reparatio vitae est.
Sic semina sicca virescunt
Iam mortua iamque sepulta,
Quae reddita caespite ab imo
Veteres meditantur aristas.
Nunc suscipe terra fovendum,
Gremioque hunc concipe molli;
Hominis tibi membra sequestro,
Generosa et fragmina credo:
Animae fuit haec domus olim
Factoris ab ore creatae,
Fervens habitavit in istis
Sapientia principe Christo.
Tu depositum tege corpus,
Non immemor ille requiret
Sua munera fictor et auctor
Propriique aenigmata vultus.

. . . . . .

VIII. [CATH. XII].

Hymnus Epiphaniae.

. . . . . .

Transfigit ergo carnifex
Mucrone destricto furens
Effusa nuper corpora,
Animasque rimatur novas.
Locum minutis artubus
Vix interemptor invenit,
Quo plaga descendat patens
Iuguloque maior pugio est.
O barbarum spectaculum!
Inlisa cervix cautibus
Spargit cerebrum lacteum
Oculosque per vulnus vomit:
Aut in profundum palpitans
Mersatur infans gurgitem,
Cui subter artis faucibus
Singultat unda et halitus.
Salvete flores martyrum,
Quos lucis ipso in limine
Christi insecutor sustulit,
Ceu turbo nascentes rosas:
Vos prima Christi victima,
Grex inmolatorum tener,
Aram ante ipsam simplices
Palma et coronis luditis.

. . . . . .

IX. [PER. II].

. . . . . .

" O Christe numen unicum,
" O splendor, o virtus Patris,
" O factor orbis et poli
" Atque auctor horum moenium!
" Qui sceptra Romae in vertice
" Rerum locasti sanciens
" Mundum Quirinali togae
" Servire et armis cedere:

VIII. — Gli innocenti. — Alla selvaggia descrizione dell'orrida scena di sterminio, segue con una emozione soave e gloriosa l'idillio celeste.

Dal *Peristephanon.*

IX. — La preghiera d'un martire. — Avanti questo carme che è un vaticinio

" Ut discrepantum gentium
" Mores et observantiam
" Linguasque et ingenia et sacra
" Unis domares legibus.
" En omne sub regnum Remi
" Mortale concessit genus,
" Idem loquuntur dissoni
" Ritus, id ipsum sentiunt.
" Hoc destinatum, quo magis
" Ius Christiani nominis,
" Quodcunque terrarum iacet,
" Uno inligaret vinculo.
" Da, Christe, Romanis tuis,
" Sit Christiana ut civitas,
" Per quam dedisti, ut caeteris
" Mens una sacrorum foret.
" Confoederentur omnia
" Hinc inde membra in symbolum:
" Mansuescat orbis subditus,
" Mansuescat et summum caput.
" Advertat abiunctas plagas
" Coire in unam gratiam,
" Fiat fidelis Romulus
" Et ipse iam credat Numa.
. . . . . .

X. [PER. X].

. . . . . .
Perventum ad ipsum caedis inplendae locum:
Natum gerebat mater amplexu et sinu,
Ut primitivum crederes fetum geri
Deo offerendum, sancti Abelis ferculo,
Lectum ex ovili puriorem caeteris.
Puerum poposcit carnifex, mater dedit,
Nec inmorata est fletibus, tantum osculum
Inpressit unum: " Vale „ ait, " dulcissime,
" Et cum beatus regna Christi intraveris,
" Memento matris, iam patrone ex filio. „
Dixit: deinde dum ferit cerviculam
Percussor ense, docta mulier psallere
Hymnum canebat carminis Davidici:
" Pretiosa sancti mors sub adspectu Dei:
" Tuus ille servus, prolis ancillae tuae. „

---

vero o proprio, pochi saranno che non sentano passare il ventilare dell'aquila Dircea. E rileggi, con questo, il *carme secolare*. Il martire è S. Lorenzo.

X. - IL BAMBINO MARTIRE E SUA MADRE. - Nulla di più grande. Le parole della mamma non ricordano quelle a Cecilia? E il *turpe monatto* ricorda questo *carnifex*.

Talia retexens explicabat pallium
Manusque tendebat sub ictu et sanguine,
Venarum ut undam profluam manantium
Et palpitantis oris exciperet globum:
Excepit et caro adplicavit pectori.
. . . . . .

XI. [cont. Symm. II].

. . . . . .
Interea dum torta vagos ligat infula crines
Fatalesque adolet prunas innupta sacerdos,
Fertur per medias ut publica pompa plateas
Pilento residens molli, seque ore retecto
Inputat attonitae virgo spectabilis urbi.
Inde ad consessum caveae pudor almus et expers
Sanguinis it pietas, hominum visura cruentos
Congressus mortesque et vulnera vendita pastu
Spectatura sacris oculis: sedet illa verendis
Vittarum insignis phaleris fruiturque lanistis.
O tenerum mitemque animum! consurgit ad ictus
Et quotiens victor ferrum iugulo inserit, illa
Delicias ait esse suas pectusque iacentis
Virgo modesta iubet converso pollice rumpi,
Ne lateat pars ulla animae vitalibus imis,
Altius inpresso dum palpitat ense secutor.

DAL II LIBRO CONTRO SYMMACHO.

XI. — LA VESTALE E IL GLADIATORE. — Concludo *l'elogе* dell'alto poeta cristiano con questa abbominazione dei ludi cruenti. Il poeta continua chiedendone al principe la fine.

FINE.

INDICE DI CATULLO.

SECONDO L'ORDINE VULGATO

INDICE DI ORAZIO.

SECONDO L'ORDINE VULGATO

CARMINA LIB. I.

CARMINA LIB. II.

CARMINA LIB. III.

CARMINA LIB. IV.

CARMEN SAECULARE.

EPODON LIBER.

INDICE DEGLI EPIGRAMMI DEI PRIMI 12 LIBRI DI MARZIALE

* Correggi [CXIII] in [I 113].

Libro X.

Libro XI.

Libro XII.

INDICE

Veteres Poetae.

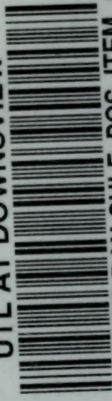
Νεώτεροι.

Q. Horatius Flaccus.

M. Valerius Martialis.

Altre pubblicazioni dello stesso Editore

COSTANTINI G. — **Sintassi latina.** 5ª edizione . . . L. — 50
DE MICHELE E. — **L'uso dell'aggettivo latino** . . . . 1 —
FALCINI G. — **Uso delle preposizioni latine** . . . . . . — 50
GUSTARELLI A. — **Stilistica latina.** 2ª edizione. . . . . — 50
—— **Dialetto Erodoteo** . . . . — 50
KIRNER G. — **Manuale di letteratura latina:**
Volume I. *Letteratura arcaica* . . . . 4 —
LO CASCIO GAROFALO G. — **Nuova grammatica della lingua latina:**
Parte I. *Morfologia* 1 20
MARRA G. — **La sintassi dei tempi e dei modi nelle lingue italiana, latina e greca** . . . . — 50
MIGLIAZZA D. — **L'uso della congiunzione latina** . . . — 50
NUCCIOTTI D. — **Appunti di sintassi latina** . . . . . . — 50
PAIS E. — **Della storiografia e della filosofia della storia presso i greci** 1 50
PASCOLI G. — **Epos.** 2ª edizione. . . . . 4 —
PESCATORI G. — **Tavole per lo studio e per la ripetizione della grammatica greca** *(Morfologia)* 2 50
PIEROTTI G. — **Tavole sinottiche per analisi logica e sintassi della proposizione nelle lingue italiana, latina e greca.** 2ª edizione . . . . — 50
PRATO E. — **Storia della cultura greca.** 6ª edizione . . 1 —
PUNTONI V. — **L'inno Omerico a Demetra** con apparato critico ed un' introduzione . . . . 5 —
RAFFAELE L. — **Prima della grammatica latina.** 4ª ediz. — 50
—— **Il periodo ipotetico nella lingua latina** . . . . . — 50
ROBERTI G. — **Prontuario delle forme verbali omeriche (con l'analisi e col significato).** 3ª edizione. . . . . 1 —
SAGINATI E. — **Narrazioni Liviane.** Esercizi e temi di traduzione dall'italiano in latino. 2ª edizione. 1 80
TODESCO V. — **I principali sinonimi della lingua latina.** — 50
TODT B. — **Piccolo vocabolario metodico della lingua greca.** Tradotto da Achille Cosattini. 8ª edizione 0 50
VERDARO G. — **Letteratura latina.** 3ª edizione . . . . 1 —
VERGILI MARONIS. — **Bucolicon liber.** Testo e vocabolario a cura di G. B. Bellissima 1 20
VISMARA F. — **Disegno storico della letteratura classica greca.** 2ª edizione . . . . — 50


UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 16 03 04 16 014 3